GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 367, 368, 369

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1851

Piazza Poli num. 91.

S.1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. CXXIII

Aprile, Maggio e Giugno

1851

ROMA

Tipografia delle Belle Arti

1851

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

L'acustica applicata alla scienza clinica da Vincenzo Catalani dottore in medicina e chirurgia.

INTRODUZIONE

Di mano in mano, che i fenomeni morbosi determinano in peculiari mutamenti le attività sensoriali, si percepisce e s'imprime in noi l'indelebile immagine di malattia. Cosicchè il clinico, nell' atto della considerazione del fenomeno preternaturale, dispiega completamente le attività sensoriali, onde metterle in rapporto antagonistico con il fenomeno, di cui vuole conoscere gli attributi e la causa efficente. Non è o questa o quella peculiarie attività sensoriale, la quale specialmente si presta all'analisi del fenomeno preternaturale; solo nei particolari casi di malattia più un senso che un altro ci somministra i materiali, i quali mediante una serie di giudizi analitici ed induttivi ci conducono alla diagnosi razionale. Nelle dermatose l' organo della vista raccoglie quasi l' intero stato di malattia, e quello del tatto nei cambiamenti di consistenza: come nelle durezze scirrose e nei rammollimenti. Le variazioni del tuono della voce, la tosse, il singhiozzo, il rantolo, la broncofonia, l' egofonia, il pettoriloquio, ed il tintinno metallico sono fenomeni

morbosi, che noi rileviamo mediante l'organo dell'udito. L'emanazioni odorifere ed i sapori dei prodotti organici naturalmente e morbosamente segrecati si rilevano soltanto dagli organi dell'odorato e del gusto.

Che non sia stata dagli antichi, come pensa la turba degli innovatori francesi, applicata l'acustica all'analisi dello stato di malattia, è un'asserzione gratuita sprovvista da qualsiasi argomento storico. Che prima dell'acustico francese (1) non siano stati scritti trattati di ascoltazione, è una verità che ad evidenza dimostra, che gli antichi non credevano possibile la diagnosi mediante il solo organo dell'udito. Ma che nelle opere mediche, pubblicate prima che comparisse alla luce l'aureo trattato dell'ascoltazione di Laënnec, si faccia menzione di tanto in tanto di segni, i quali possono solo rilevarsi dall'organo dell'udito, è altra verità che chiaramente dimostra, che gli antichi nelle ricerche diagnostiche mettevano in azione, e interamente spiegavano le attività sensoriali; e che non avevano idee preconcepite, nè esaltate al segno da credere possibile la diagnosi razionale mediante una semplice attività sensoriale. Quando descrivono le variazioni del tuono della voce; e mettono a calcolo, nelle ricerche diagnostiche la tosse, il singhiozzo, il rantolo, ed altri preternaturali suoni, determinati dallo stato di malattia, ad evidensa ci spiegano l'importanza e la necessità dell'acustica applicata alla scienza clinica. Che periti fossero in semiotica

(1) Laënnec.

a preferenza di noi, ciascuno leggendo le opere degli antichi ne rimane intimamente persuaso. Ippocrate con un segno acustico, il quale determinava mediante la succussione, diagnosticava esistere nel torace raccolte sostanze gazose e fluide.

Al gallicano acustico, creduto dalla turba degli innovatori francesi inventore dell' ascoltazione, solo si deve il vanto di avere creato un sistema sintomatologico, mediante il quale invano cerca determinare il giudizio diagnostico con l' analisi di soli segni acustici. L' ascoltazione, sia o mediata o immediata, non è ritrovato moderno; ed il padre della medicina (1) raccoglieva i segni acustici mediante un tubo applicato con una dell' estremità al torace e con l' altra all' orecchio. Cosicchè il bene, che fece alla medicina l' aureo trattato dell' ascoltazione di Laënnec, si riduce in ultima analisi nell' avere data una soverchia importanza all' acustica applicata alla scienza clinica, onde trattenere l' attenzione del clinico nella considerazione dei segni acustici. Fenomeni morbosi, che essendo pel passato soverchiamente trascurati, la diagnosi delle malattie del petto resultava imperfetta, e spesso fallace.

Dalle quali cose chiaro risulta, che nelle ricerche diagnostiche razionali vi è di bisogno del concorso di tutte le attività sensoriali; altrimenti la diagnosi risulta sempre imperfetta, e spesso fallace. La classificazione dei sintomi, basata nella diversità degli organi che gli raccolgono, risulta facile, e conforme al modo, con cui da noi si per-

(1) Ippocrate.

cepiscono. Nella determinazione del giudizio diagnostico ciascun segno ha uno speciale valore, che mediante una serie di giudizi analitici ed induttivi ci conduce alla diagnosi razionale.

Se parliamo esclusivamente dell' acustica applicata alla scienza clinica, noi lo facciamo per trattenere l' attenzione dei medici nella scrupolosa e circostanziata considerazione dei sintomi acustici, e per facilitare la lettura delle opere di clinica moderne: chè nelle storie delle malattie spesso s' incontrano segni raccolti con l' acustica applicata alla scienza clinica. Ma nello stesso tempo dichiariamo solennemente, che come i segni raccolti dagli altri sensi non sono sufficienti per la diagnosi razionale; così gli acustici separatamente considerati non conducono rettamente il clinico al giudizio diagnostico razionale. Cosicchè quei medici, i quali ostinatamente negano qualsiasi vantaggio che possa ottenersi dall' acustica applicata alla scienza clinica, senza avvedersene e per ostinata malignità negano l' esistenza dell' organo dell' udito.

CAPO PRIMO

Applicazione degli istromenti acustici.

L' ascoltazione è o immediata o mediata; la prima consiste nell' applicare direttamente l' organo dell' udito; l'altra nel servirsi dello stetoscopio, istromento destinato a circonscrivere e ad ingrandire i suoni o romori. I segni acustici o esistono naturalmente, ed allora basta l' applicazione o immediata

o mediata dell' organo dell' udito, onde rilevarli; ovvero si determinano mediante l' arte, come percotendo o direttamente o indirettamente in vari punti la superficie esterna del corpo, percussione o immediata o mediata, o facendo pronunziare alcune sillabe, o fare una forte respirazione; o infine istantanei movimenti, *succussione*, all' individuo, che si vole esaminare mediante l' ascoltazione o acustica applicata alla scienza clinica.

CAPO II.

Esplorazione del petto.

La superficie esterna del petto si divide in quindici regioni; dodici delle quali sono doppie, e tre no. Ciascuna di esse rende sotto alla percussione un particolare suono; che importa brevemente descrivere prima di più oltre procedere.

1. *Regione succlavia.* Parte coperta dalla clavicola. La clavicola percossa nella parte media e sternale dà un suono chiaro ed ottuso nella parte omerale.

2. *Regione anteriore-superiore.* Incomincia al disotto della clavicola e termina nella quarta costa. Il suono prodotto dalla percussione è meno chiaro di quello, che si ottiene nella regione sternale della clavicola.

3. *Regione mammillare.* Incomincia sotto alla quarta costa e termina all' ottava. Nelle donne non può percuotersi; e negli uomini dà un suono meno forte di quello, che si ottiene nella regione anteriore e superiore del petto.

4. *Regione sotto-mammillare.* Incomincia sotto l'ottava costa e termina alla curvatura delle cartilagini delle coste spurie. Nella regione destra il volume considerevole del fegato vi rende il suono ottuso; e nella sinistra è cosa rara, che il volume della milza vi renda il suono meno chiaro.

5. *Regioni sternali superiore, media, ed inferiore.* Lo sterno si divide in tre regioni semplici; nelle quali si ottiene dalla percussione un suono chiaro analogo a quello della parte sternale della clavicola. Meno negli individui soverchiamente pingui, che la regione inferiore risuona meno, e dà un suono ottuso.

6. *Regione assillare.* Incomincia alla sommità dell'ascella e discende fino alla quarta costa. Il suono, che dà la percussione, è naturalmente chiaro.

7. *Regione laterale.* Incomincia sotto la quarta costa e termina all'ottava. A sinistra la percussione dà un suono chiaro; a destra un suono ottuso; perchè il fegato ordinariamente risale più alto del solito; ed il polmone destro diviene più denso, e contiene minore quantità di aria.

8. *Regione laterale-inferiore.* Incomincia sotto l'ottava costa e termina alla curvatura delle cartilagini delle coste spurie. La percussione dà un suono oscuro nella parte destra, e meno ottuso nella sinistra.

9. *Regione acromiale.* Regione compresa tra la clavicola, il margine superiore del trapezio e la parte inferiore del collo. In questa regione dalla percussione non si produce punto suono.

10. *Regione sopra - spinosa.* Regione, la quale

corrisponde alla fossa sopra-spinosa dell' omoplata. Il suono vi è presso a poco nullo.

11. *Regione sotto-spinosa.* Regione, la quale corrisponde alla parte della scapola situata sotto l'apofesi trasversa. La percussione, in questa regione, non risulta sonora.

12. *Regione inter-scapolare.* Lo spazio compreso tra il margine interno dell'omero e la spina dorsale. Negli individui magri la percussione risulta sonora se sono tesi i muscoli romboidale e trapezio.

13. *Regione dorsale-inferiore.* Incomincia a livello dell'angolo inferiore dell'omoplata, e si estende fino alla vertebra dodicesima. In alto la percussione dà un suono chiaro, e nell'estremità inferiore non si ottiene d'essa alcun suono.

CAPO III.

Esplorazione della respirazione

Il romore respiratorio presenta caratteri diversi, secondo che si determina nel tessuto polmonare, nei grossi tronchi, e nella trachea. Nel primo caso è dolce e molle; e l'orecchio sente, che l'aria penetra in una moltitudine di cellule, le quali si dilatano per riceverla: *romore-respiratorio-polmonare*, o *respirazione-vescicolare.* Nell'altro il suono respiratorio è privo di quella specie di crepitazione, la quale accompagna lo svolgimento delle cellule aeree; e si sente, che l'aria traversa tubi più o meno vasti: *romore-respiratorio - bronchiale*, o *respirazione-bronchiale.*

Il romore respiratorio-polmonare o respirazione-vescicolare si distingue presso a poco in tutti i punti del polmone; ma principalmente in quelle parti, che sono più prossime alla superficie esterna: come nelle parti anteriori-superiori, laterali, e posteriori-inferiori, nel cavo dell'ascella, e nello spazio compreso tra la clavicola ed il margine superiore del trapezio.

La respirazione-puerile si compie naturalmente nelle donne e negli uomini di costituzione nervosa; ed in quelli, nei quali una considerevole porzione del polmone si è resa impermeabile all'aria.

Nello stato di salute, e nell'uomo sano, la respirazione bronchiale si sente nelle parti anteriori e laterali del collo; e nei soggetti magrissimi nella sommità dello sterno, e nello spazio inter-scapolare. In altre parti il suono respiratorio bronchiale si confonde con la respirazione-polmonare o vescicolare.

Quando, per qualsiasi causa, s'ingenera nel polmone una preternaturale cavità, allora la penetrazione dell'aria in essa cavità determina un suono analogo alla respirazione bronchiale ascoltata nella parte anteriore del collo: *respirazione-cavernosa.*

Quando la cavità preternaturale è vicina alla superficie esterna del polmone, allora nell'ispirazione pare che l'aria sia spinta all'orecchio dell' osservatore, e che vi sia rispinta nell'espirazione: *respirazione-soffiante.*

La respirazione soffiante si fa talora in modo, che pare che l'aria agiti un velo mobile posto fra l'orecchio dell' osservatore ed un' escavazione pol-

monare: *soffio-velato*. Fenomeno, che dipende dall'ineguale consistenza delle pareti dell'escavazione.

CAPO IV.

Esplorazione della voce.

Quando un uomo sano o parla o canta, la sua voce risuona in tutto l'apparecchio respiratorio. Risonanza, la quale varia nella laringe, nei grossi tronchi dei bronchi, e nel tessuto polmonare. Nella laringe e nella porzione superiore della trachea la voce massimamente risona; e nelle parti inferiori è meno sonora, e non travessa interamente lo stetoscopio. Nei grossi tronchi bronchiali situati nella radice del polmone, se l'ascaltazione viene fatta nello spazio infra-scapolare, la risonanza della voce risulta forte e diffusa. La voce non traversa lo stetoscopio, risona nell'estremità in modo da essere intesa più facilmente, e con maggiore chiarezza di quella, la quale naturalmente sorte nel medesimo tempo dalla bocca. Nel tessuto polmonare e nelle ultime diramazioni bronchiali la risonanza della voce è quasi nulla; e solo si determina un fremito analogo a quello, che sente la mano applicata nel petto di un uomo che parla. Meno negli individui, i quali hanno la voce forte e grave, che in tutta la superficie del petto si sente una risonanza simile a quella, la quale si sente nello spazio infra-scapolare.

Quando il tessuto polmonare perde in parte la naturale permeabilità, la risonanza della voce diviene allora sensibile nei piccoli rami bronchiali,

ed aumenta nei grossi se l'indurimento ha sede nella radice dei polmoni, *broncofonia*; nella quale il suono della voce si sente in tubi più o meno grossi.

La broncofonia si determina eziandio nella dilatazione bronchiale; cosicchè dipende essenzialmente dall' indurimento parziale del tessuto polmonare, e dalla dilatazione bronchiale, o infine da quesse due condizioni insieme riunite. Fenomeno, il quale può sentirsi in tutta la superficie esterna del petto; e per la prossimità dei grossi tronchi bronchiali, e per la frequenza dell'epatizzazione dei lobi inferiori dei polmoni si sente massimamente nello spazio infrascapolare, e nelle fosse sotto-spinose dell'omoplata; come ancora nel cavo dell' ascella e sotto la clavicola per gl'indurimenti tubercolari, i quali spesso s' ingenerano nella sommità dei polmoni.

Quando una preternaturale escavazione polmonare comunica con i bronchi, allora la risonanza della voce nel punto corrispondente diviene eguale a quella, la quale si sente applicando lo stetoscopio alla laringe: *pettoriloquio*. Fenomeno, il quale si compie nell'intera estenzione, se la voce traversa tutto il canale centrale dello stetoscopio; altrimenti il fenomeno è imperfetto, e la voce non sorpassa la metà dell' altezza dello stetoscopio. Le condizioni indispensabili del pettoriloquio sono la completa vacuità dell' escavazione; l' aumentata densità del tessuto polmonare, il quale ne costituisce le pareti: la comunicazione della cavità coi tubi bronchiali un poco voluminosi, e la sua prossimità alla superficie esterna. Il pettoriloquio può sospendersi per

un lasso di tempo più o meno lungo; come ancora diminuirsi, e interamente dileguarsi.

L'egofonia è una particolare risonanza della voce, la quale si sente presso a poco nei luoghi medesimi ove si sente la broncofonia. Spesso coincide con essa, e dipende da condizioni organiche di natura diversa; imperocchè nel mentre che la broncofonia dipende principalmente dall'impermeabilità del tessuto polmonare, e dalla dilatazione dei bronchi, o da queste due condizioni insieme riunite; l'egofonia è principalmente dovuta ad un liquido stravasato nella pleora, il quale leggermente comprime il polmone; cosicchè è la risonanza naturale della voce nei rami bronchiali, trasmessa per l'intermedio di uno strato sottile e tremolante di liquido stravasato. La semplice egofonia consiste in una voce tremola ed insaccata con un tuono argentino; raramente s'introduce nel tubo dello stetoscopio, e non lo traversa quasi mai completamente. Se vi si congiunge la broncofonia, rassomiglia al barmagliamento nasale dei saltibanchi, che fanno parlando il famoso personaggio della scena da piazza designato con il nome di Pulcinella. Il liquido travasato, affinchè abbia ad esservi egofonia, deve essere in sufficente quantità; cosicchè può o esistere o mancare nella pleurite. Le cause, le quali lo sopprimono, sono il rapido e l'abbondante stravaso, le antiche adesioni, e la formazione di false membrene senza stravaso. Nello spazio compreso fra la colonna vertebrale e l'omoplata, nel contorno dell'angolo inferiore di quesso osso, ed in una zona larga tre dita, la quale seguendo la direzione

delle coste si dirige dal margine della scapola al capezzolo, sono i luoghi nei quali ordinariamente sentesi l' egofonia quando l' ammalato è seduto, o è in piedi; ed allorchè è posato sul ventre non si sente che nei lati.

Il pettoriloquio si distingue dall' egofonia per essere circoscritto in un determinato punto. La broncofonia si distingue dall' egofonia per essere accompagnata dalla respirazione bronchiale, e per essere fissa in un determinato luogo; nel mentre che l' egofonia cambia posto a seconda dei mutamenti di posizione del malato, e si unisce ad un debole suono respiratorio.

CAPO V.

Del rantolo.

Chiamasi rantolo ogni suono preternaturale, che produce l' aria nell' ispirazione e nell' espirazione per causa dei liquidi più o meno densi, che deve traversare; o per un ristringimento dei condotti aerei, che deve superare. Questo romore o suono si sente meglio col soccorso del cilindro, che ad orecchio nudo. Se ne possono distinguere cinque specie; ma la natura può offrirne un gran numero di varietà intermedie, cioè;

1. Il rantolo crepitante umido, o crepito.
2. Il rantolo mucoso, o gorgogliamento.
3. Il rantolo sonoro secco, o russo.
4. Il rantolo sibilante secco, o sibilo.
5. Il rantolo crepitante secco a grosse bolle, o scricchiolante.

Il rantolo crepitante umido, o crepito, è un suono analogo a quello, che produce il sale fatto decrepitare in una braciera a fuoco lento , o a quello che si ottiene stropicciando una vescica secca , o stringendo fra le dita un polmone sano e pieno di aria. Si compone di una successione di eguali e piccolissime bolle, le quali pare che vadano a scoppiare alla superficie di un liquido tenue quasi quanto l'acqua. Il rantolo crepitante dipende essenzialmente dalla penetrazione dell'aria in vescichette aeree piene di un liquido. In conseguenza si manifesta nel primo grado della pneumonite, nell'edema del polmone , e nell'ingorgo emottoico ; nei due ultimi casi sembra formato di bolle più grosse, e assomiglia al rantolo mucoso , e può dirsi rantolo sub-crepitante.

Il rantolo mucoso, o gorgogliamento, è un suono analogo a quello il quale si determina nella trachea d'un moribondo , o a quello che si produce soffiando con un cannello nel sapone più o meno denso. Si compone di bolle variabili di numero e di volume; ed il rantolo mucoso è grosso o tenue, raro o abbondante. L'orecchio distingue benissimo la consistenza del liquido, alla superficie del quale queste bolle vengono a rompersi. Il rantolo mucoso si determina ogniqualvolta i bronchi sono ripieni di un liquido più o meno facile ad essere attraversato dall'aria: come il sangue, il muco, ed il pus. Quando si forma in una preternaturale escavazione ingeneratasi in seguito d'un accesso polmonare, o di una massa tubercolare rammollita, allora risulta abbondante, più grosso e circonscritto, si

congiunge alla respirazione cavernosa ed al pettoriloquio, e costituisce il rantolo cavernoso o gorgoglio.

Il rantolo sonoro secco, o russo, consiste in un suono grave, il quale assomiglia al russare d'un uomo che dorme, ed al suono che dà una corda da violino strofinata con il dito, ed al tubare di una tortora. Dipende essenzialmente dalla difficoltà, che prova l'aria a penetrare in alcune diramazioni bronchiali, che una causa meccanica ha ristretto il canale centrale.

Il rantolo sibilante secco, o sibilo, è un suono variabile, ed analogo ad un piccolo fischio grave o acuto, sordo o sonoro, il quale rassomiglia al grido degli uccelli piccoli, e allo strepito di una piccola valvola. Sembra dipendere dalla difficoltà, che l'aria prova a penetrare in rami bronchiali di piccolo o di mediocre calibro ristretti per la tumefazione della mucosa. Quando dipende dall'ostacolo opposto alla circolazione dell'aria da mucosità viscose, le quali atturano più o meno completamente le ramificazioni bronchiali, allora non è altro che una varietà del rantolo mucoso. Il rantolo sonoro, il sibilante, ed il mucoso si osservano principalmente nel catarro polmonare.

Il rantolo crepitante secco a grosse bolle, o scricchiolante, è un suono analogo a quello che determina una vescica secca insufflata, nel mentre che va distendendosi. Si determina nella sola ispirazione, e dipende essenzialmente dalla penetrazione dell'aria in cellule asciutte, e inegualmente dilatate. Si determina nell'enfisema polmonare, e nel succutaneo

quando si applica lo stetoscopio nella superficie ammalata, e con le dita si fa interpolatamente una compressione alle parti circonvicine.

Il rantolo imprime allo stetoscopio una specie di fremito leggero; talvolta sensibile alla mana applicata sul torace; la quale facilmente distingue se il rantolo è vicino o lontano dalla superficie esterna del polmone.

CAPO VI.

Del tintinno metallico.

Il tintinno metallico è una risonanza analoga a quella, che produce la percussione leggera di un vetro, al suono spirante d'un campanello, a quello che produrrebbero grani di avena cadendo in un vaso di rame. Risonanza, che si sente alla fine di ogni parola pronunziata dall' infermo; e che salendo nel tubo dello stetoscopio, viene a spirare ad una certa altezza. Il tintinno metallico dipende essenzialmente dalla percussione dell'aria, agitata dalla respirazione, dalla tosse e dalla voce, contro un liquido raccolto in una cavità preternaturale formatasi nel polmone. Affinchè il fenomeno del tintinno metallico abbia a compiersi, fa di mestieri che la cavità preternaturale, la quale contiene sostanze liquide e gazose, comunichi con le ramificazioni bronchiali. Cosicchè è segno patognomico della perforazione dei bronchi, e della raccolta di una sostanza fluida, e di altra gazosa in una preternaturale cavità, la quale comunica con i bronchi.

CAPO VII.

Segni acustici del ristringimento e della dilatazione dei bronchi.

L' ingrossamento o parziale o generale della mucosa dei bronchi dipende o dall' iperemia o dall' ipertrofia della mucosa. L' iperemia e l' ipertrofia determinano il ristingimento o parziale, o esteso in un' intera diramazione bronchiale. La porzione del polmone, nella quale si diramano i bronchi ristretti, e completamente obliterati, diviene talvolta enfisematica, tubercolosa, ed epatizza a diversi gradi; tal altra atrofizza, e la parte del torace corrispondente si ristringe, formando una specie d' infossatura. Il ristringimento dei bronchi per iperemia attiva della mucosa determina una dispnea, che essenzialmente le corrisponde. In questa affezione morbosa si rilevano le varietà dei rantoli sibilante e sonoro. La disprea ha un corso periodico, se dipende dall' iperemia attiva intermittente. Quella, la quale deriva dall' indurimento della mucosa, è meno forte, ed è più persistente. Si sentono i rantoli sibilante e sonoro; e notabilmente diminuisce il romore o suono respiratorio nella parte del polmone corrispondente alla diramazione bronchiale o ristretta, o completamente obliterata.

L' infiammazione cronica, oltre il ristringimento, determina la dilatazione bronchiale. La quale può limitarsi o in un sol punto, o estendersi in una intera diramazione bronchiale. Mediante l' applicazione

o mediata o immediata dell' organo dell' udito si sente il pettoriloquio, il rantolo mucoso, ed il gorgoglio analogo a quello, che si determina nelle preternaturali caverne tubercolose. Naturalmente la dilatazione bronchiale non è accompagnata dalla dispnea. Se l'ammalato si abbandona ai rapidi movimenti, ed agli esercizi eccessivamente violenti, la respirazione diviene difficile e soffocante.

CAPO VIII.

I segni acustici dell'enfisema polmonare.

I segni acustici dell'enfisema polmonare alcuni sono comuni, altri caratteristici o dell' interlobulare o del vescicolare. Nel primo la percussione talvolta rende un suono chiaro analogo a quello, che si ottiene nell'enfisema vescicolare; tal'altra non somministra che sintomi negativi. Nell'enfisema interlobulare circoscritto l'acsoltazione non somministra alcun segno; ed in quello disteso un rantolo crepitante secco a grosse bolle sensibile principalmente nell'ispirazione. Nell'enfisema vescicolare universale il petto rende un suono chiaro, e prende una forma quasi cilindrica, e nel parziale il lato affetto è evidentemente più rilevato, e maggiormente sonoro. Il romore o suono respiratorio è debolissimo, ed è quasi sempre congiunto ad un leggiero rantolo sibilante. Fenomeno comune all' enfisema vescicolare, ed al catarro secco. La forma rotonda del petto, e la maggiore chiarezza del suono, che rende la percussione distinguono l'enfisema vescicolare dell'altra affezione morbosa.

CAPO IX.

Segni acustici dell' edema polmonare.

La percussione nell' edema polmonare dà un suono più o meno ottuso, il quale essenzialmente corrisponde alla maggiore ed alla minore estensione e intensità della malattia. Il suono o romore respiratorio vescicolare è debolissimo, è appena percettibile nel lato affetto, e si congiunge costantemente al rantolo sotto-crepitante, meno secco di quello della pneumonite al primo grado, ed a bolle più umide, e più voluminose. L'edema polmonare facilmente si confonde colla pneumonite al primo grado: e per distinguere l'una dall' altra conviene ricorrere ai sintomi reazionali o generali. La persistenza prolungata del rantolo crepitante, e la mancanza dei sintomi inflammatori, sono i principali caratteri che distinguono l'edema dalla pneumonite al primo grado. Estendendosi maggiormente il versamento sieroso, diminuisce con la medesima gradazione inversa la sonorità del petto; e si determina un poco di broncofonia nella radice dei polmoni.

CAPO X.

Segni acustici dell' apoplessia polmonare.

L'apoplessia polmonare, come la cerebrale, spegne talvolta la vita in brevissimo tempo, *apoplessia fulminante* di Corvisart; tal' altra determina una di-

spnea violenta, che fa perire l'infermo in poche ore; o dura per qualche tempo senza che possa rilevarsi la causa efficiente. Nel massimo numero dei casi Andral non rilevava cosa alcuna dalla percussione né dall' ascoltazione. Laênnec stabilisce come sintomi patognomonici dell'apoplessia polmonare la mancanza del romore o suono respiratorio in una parte poco estesa del polmone; e la presenza del rantolo crepitante nella circonferenza della zona mancante del romore o suono respiratorio. Talvolta si sente la respirazione bronchiale e la broncofonia; tal altra un rantolo mucoso a grosse bolle nelle principali diramazioni dei bronchi. La suppurazione di un nucleo circonscritto di apoplessia polmonare, ed in conseguenza la formazione di una preternaturale cavità nei polmoni, determina il pettoriloquio, il rantolo, e la respirazione cavernosa.

CAPO XI.

Segni acustici della pneumonite.

I segni acustici della pneumonite variano nel cambiarsi i periodi o fasi della malattia; cosicchè alcuni sono caratteristici e patognomonici del semplice inzuppamento; altri dell' epatizzazione; infine certi altri dell' infiammazione purulenta. Il rantolo crepitante è il segno patognomonico dell' inzuppamento inflammatorio del polmone. In principio il romore o suono respiratorio si sente quantunque esista il rantolo crepitante; e di mano in mano che l'ingorgo aumenta, ed incomincia l'epatizzazione, il

rantolo crepitante diviene più umido, le bolle risultano ineguali e più rare. Prima dileguasi il romore respiratorio, dipoi il rantolo crepitante, ed incomincia l'epatizzazione.

Nell'epatizzazione la percussione rende un suono maggiormente ottuso nella massima profondità dell' alterazione del tessuto polmonare. Si sente la respirazione bronchiale e la broncofonia; nel mentre che il romore o suono respiratorio ed il rantolo crepitante mancano interamente nella superfice, la quale corrisponde al polmone epatizzato. Di mano in mano che si estende l' epatizzazione, il rantolo crepitante si allontana maggiormente dal punto centrale, precedendo i segni dell'epatizzazione a misura che vanno sostituendolo.

Nella suppurazione purulenta si sente il rantolo mucoso marcato e distinto. Quando una preternaturale cavità si forma nel polmone, e le materie contenute sortono per i bronchi allora si sente il pettoriloquio, il rantolo e la respirazione cavernosa. Si determina la respirazione soffiante, ed il suono di soffio velato, se la preternaturale cavità ha pareti sottili e molli, ed è prossima alla superfice del polmone.

Nella pneumonite cronica, mediante la percussione e l'ascoltazione si rileva la mancanza del suono respiratorio, la risonanza ottusa del petto, la broncofonia, e la respirazione bronchiale.

La risoluzione della pneumonite si riconosce dalla debolezza e dalla totale mancanza del rantolo crepitante, e dal ritorno del romore o suono respiratorio. Dal ritorno del rantolo crepitante, e quindi

del suono respiratorio, se la pneumonite è arrivata al grado di epatizzazione, ed a quello d'inzuppamento purulento. Il ritorno del rantolo crepitante nell'inzuppamento purulento è preceduto dal rantolo mucoso e sub-mucoso. Se alla pneumonite succede l'edema del polmone, il rantolo crepitante si forma allora di bolle assai larghe.

CAPO XII.

Segni acustici dei tubercoli polmonari.

I segni acustici dei tubercoli si variano di mano in mano, che si sviluppano maggiormente. Nel medesimo polmone esistono alcuni più, altri meno sviluppati, cioè:

1. Nello stato di granulazione grigia, o scolorata e semitrasparente.

2. In quello di tubercoli grigi, più voluminosi, e già gialli ed opachi nel centro.

3. In quello di tubercoli gialli ed opachi, ma tuttora consistenti.

4. In quello d'infiltramento tubercolare grigio, gelatinoso e giallo.

5. In quello di tubercoli rammolliti specialmente verso il centro.

6. In quello d'escavazioni più o meno voluminose.

Prima del rammollimento i tubercoli sparsi nel tessuto polmonare si riconoscono dai sintomi reazionali o generali. Quando risultano limitati e circoscritti da rendere impermeabile una parte più o

meno estesa del polmone allora si riconoscono dal suono più o meno ottuso che si ottiene dalla percussione, dalla debolezza del romore o suono respiratorio, dalla broncofonia, e dalla maggiore risonanza della voce: fenomeni preternaturali che si rilevano massimamente sotto l'ascella, e la clavicola, e nella fossa sotto-spinosa. Questi segni hanno moltissimo valore sotto una clavicola, e fra quest'osso e la mammella; nei lati e nel dorso se risultano costanti, marcati e circoscritti.

Di mano in mano che i tubercoli rammolliscono, ai predetti segni si congiungono il rantolo mucoso, ed un rimbombo di voce, che partecipa più del pettoriloquio, che della broncofonia. Talora si sente il suono di pentola rotta, il quale è sintomo caratteristico di un incipiente escavazione molto superficiale.

Quando i tubercoli sono completamente rammolliti, e l'evacuazione della materia ha determinato un voto più o meno esteso, allora il suono prodotto dalla percussione diviene maggiormente chiaro. Ordinariamente s'ingenerano dei tubercoli crudi attorno alla superfice, ed il suono continua ad esser ottuso. Se le pareti dell'escavazione preternaturale sono molli, sottili, e non aderiscono alla pleura costale; la respirazione e la tosse cavernosa ed il pettoriloquio sono accompagnati dal soffio velato. Ad un debole suono respiratorio succede il rantolo cavernoso, ed alla broncofonia un pettoriloquio più o meno chiaro.

Il pettoriloquio può essere perfetto, imperfetto, dubbio, continuo, ed intermittente. La risonanza

della voce può essere acuta o grave, chiara, od oscura confusa o ben articolata. Il pettoriloquio non deve considerarsi come sintomo patognomonico, se non si unisce al rantolo, ed alla respirazione cavernosa. Il pettoriloquio perfetto senza rantolo cavernoso è segno caratteristico della vacuità dell'escavazione. La intermittenza del rantolo cavernoso essenzialmente dipende dalle materie segregate dalle pareti dell'escavazione; cosicchè cessa quando l'infermo ha spurgato, e ricomincia di bel nuovo segregata che siasi altra materia.

CAPO XIII.

Segni acustici delle cisti, dei vermi vescicolari, della melanosi, e degli encefaloidi.

Le cisti ed i vermi vescicolari non si rilevano nè colla percussioue, nè coll' ascoltazione, se non sono in grandissima copia, e se non comprimono il polmone da renderlo impermeabile all' aria. Pare che i vermi vescicolari, se sono vivi, producano un leggiero gorgoglio, il quale si distingue dal rantolo per la mancanza d' isocronismo colla respirazione. Quando si evasono nei bronchi, formano delle escavazioni, le quali determinano il pettoriloquio, e gli altri segni delle preternaturali cavità polmonari.

I segni acustici della melanosi e degli encefaloidi del polmone risultano analoghi a quelli dei tubercoli non rammolliti; i quali se non sono accumulati in una determinata parte non determinano segni sensibili. Le produzioni accidentali, le quali

non formano preternaturali cavità nel tessuto polmonare, difficilmente si determinano coi locali sintomi acustici; ed il più delle volte conviene ricorrere ai sintomi reazionali o generali.

CAPO XIV.

Segni acustici delle nevralgie del polmone.

Nella nevralgia polmonare la percussione e l' ascoltazione non somministrano costantemente segni percettibili. Nell' asma, spesso si determina la respirazione puerile; e durante l' accesso il romore o suono respiratorio risulta debolissimo. Il rantolo sub-sibilante e il crepitante secco, che non esistono nell' asma nervosa, è un carattere, il quale essenzialmente distingue la nevralgia del polmone dal catarro secco e dall' enfisema vescicolare.

CAPO XV.

Segni acustici della pleurite.

In principio il trasudamento plastico si annunzia mediante il suono di confricazione ascendente e discendente. Nei movimenti antagonistici della respirazione il lato malato dilatasi meno dell' altro; ed il romore o suono respiratorio si sente meno. Nè la percussione, nè l' ascoltazione somministrano segni chiari e distinti nel principio della malattia. Cotesti mezzi di esplorazione non somministrano utili dati se non esistono versamenti sierosi; e l'e-

sperienza ha dimostrato, che non si formono nel principio della malattia. Di mano in mano che cresce il versamento, la parte del torace, la quale le corrisponde, diviene maggiormente estesa; e meno sonora sotto la percussione. In principio la percussione rende un suono ottuso nelle parti maggiormente inferiori; dipoi nelle superiori; infine il suono diviene ottuso in tutta la parte affetta. Applicando l'orecchio nudo, ed armato dello stetoscopio, si sente un debolissimo romore respiratorio nella parte affetta; ed in quella sana i movimenti antagonistici della respirazione acquistano la massima intensità e la maggiore estensione. Quando l' infermo parla, si sente talvolta la broncofonia, tal' altra l' egofonia. Fenomeni preternaturali, che non si manifestano se il versamento sieroso è pochissimo esteso; e che si dileguano se diviene abbondantissimo.

Nella pleuro-pneumonite sono riuniti i segni della pleurite a quelli della pneumonite; e per distinguere i segni acustici pneumonici dai pleuritici bisogna esaminare l' infermo in varie posizioni, e in diverse parti, e principalmente nel dorso.

La risoluzione della pleurite si riconosce dalla diminuzione graduata dei sintomi locali e generali; cosicchè dall' egofonia si passa alla broncofonia, da questa al suono di confricazione ascendente e discendente, ed al ritorno del romore o naturale suono respiratorio.

CAPO XVI.

Segni acustici del idro-pneumo-torace.

Il pneumo-torace si riconosce dalla risonanza timpanitica, e dalla totale mancanza del romore o suono respiratorio. Nell'idro-pneumo-torace la percussione nella parte maggiormente declive rende un suono ottuso. Se una comunicazione preternaturale si forma tra la pleura ed i bronchi; oltre i segni precedenti si sente il tintinno metallico, e la risonanza anforina.

Il pneumo-torace semplice si distingue dall'enfisema polmonare per il rantolo sub-sibilante, e per un resto di suono respiratorio : fenomeni che si sentono soltanto nell'enfisema polmonare. L'idro-pneumo-torace con comunicazione preternaturale della pleura coi bronchi si distingue da una vastissima escavazione tubercolare, la quale determina il tintinno metallico, e la risonanza anforina; per la fluttuazione toracica ed il gorgoglio cavernoso.

Il tintinno metallico si osserva anche nell'idro-pneumo-torace senza preternaturali comunicazioni della pleura coi bronchi ; ed il fenomeno si compie, allorchè l'ammalato alzandosi improvvisamente una goccia di liquido rimasta alla parte superiore del petto se ne stacca e cade al fondo.

CAPO XVII.

Esplorazione del cuore.

La regione precordiale si divide in destra e sinistra; la prima corrisponde alla parte inferiore dello sterno; e l'altra alle cartilagini delle coste spurie quarta, quinta, sesta e settima del medesimo lato. I segni acustici delle alterazioni organiche del sistema cardiaco-vascolare devono considerarsi in quattro principali aspetti; cioè in qnello dell'estensione, della natura e intensità del suono, del ritmo delle contrazioni di ogni sua parte, infine dell'urto o forza d'impulso.

L'estensione dei battiti del cuore varia a seconda dell'età, della maggiore o minore grassezza, della rispettiva conformazione del cuore, dell'energia vitale, dello stato di calma e d'agitazione, infine di altre circostanze, che molto bisogna valutare. Nello stato naturale le contrazioni ritmiche delle cavità del lato sinistro del cuore si sentono nella regione precordiale che le corrisponde; quelle delle altre nella regione precordiale destra. Cosicchè nelle affezioni parziali del cuore l'analisi dei suoi battiti dà nella parte sinistra e destra risultati differentissimi. L'aumento dell'estensione dei battiti del cuore sta in ragione diretta della fiacchezza, e dell'assottigliamento delle sue pareti; e la preternaturale estensione si diffonde successivamente con questo ordine, cioè;

1. Dall'ascella sinistra sino alla corrispondente regione dello sterno.

2. Nel medesimo spazio del lato destro.

3. Nella parte posteriore sinistra del petto.

4. Nella parte posteriore destra.

L'estensione preternaturale del suono va successivamente diminuendo nell' ordine inverso dell'indicato. L'estensione può essere istantaneamente accresciuta dalle cause violenti, le quali aumentano la frequenza del polso. Generalmente la maggiore estensione indica un assottigliamento delle pareti delle cavità del cuore, *atrofia*; e la diminuita estensione concide coll' ingrossamento delle medesime, *ipertrofia*.

Il suono dei battiti del cuore si compone di due romori successivi; uno dei quali corrisponde alla contrazione delle orecchiette, e l' altro a quella dei ventricoli. Il suono nello stato naturale risulta eguale in ambe le parti. Le alternative contrazioni delle pareti del cuore producono un suono, che diviene nello stato preternaturale sensibile allo stesso malato. Nello stato naturale ad ogni battito corrispondono due suoni successivi; uno chiaro analogo allo scoppiamento di una valvola di soffietto, il quale corrisponde alla sistole delle orecchiette del cuore; l'altro più sordo, più prolungato, e concide coi battiti del polso, e colla contrazione dei ventricoli. Nell' ipertrofia al massimo grado la diastole dei ventricoli produce un urto senza alcun suono; ed appena è percettibile quello delle orecchiette; e nelle considerevoli dilatazione delle cavità i due predetti suoni non si distinguono nè per la natura, nè per l' estensione.

Il ritmo dei battiti del cuore è l'ordine delle espansioni e delle rispettive contrazioni. Nel mentre che batte l'arteria, *diastole*, nella regione precordiale si sente un movimento isocrono, ed un romore un poco sordo; effetto della contrazione, *sistole* dei ventricoli. Immediatamente ad esso succede altro suono più forte, più breve, e non accompagnato dal movimento sensibile all'orecchio, il quale pare che tocchi il primo; effetto della contrazione, *sistole*, delle orecchiette. Il ritmo delle espansioni e delle contrazioni delle orecchiette e dei ventricoli viene determinato nel seguente modo. Di tutto il tempo in cui si compiono le alternative espansioni e le successive contrazioni un terzo al più, ed anche un quarto, è occupato dalla sistole delle orecchiette; un quarto od un poco meno d'un assoluto riposo, e circa la metà dalla sistole dei ventricoli. Quando il polso è raro e lento, la contrazione dei ventricoli è più lunga, ed è più sordo il suono che le corrisponde. Quando il polso è nel medesimo tempo raro e vivace, il riposo è più lungo, ed è più sensibile.

L'urto o l'impulso è il senso d'inalzamento e di pressione, che fa provare il battito del cuore all'orecchio dell'osservatore. La forza dell'impulso stà in ragione inversa dell'assottigliamento, e diretta dell'ingrossamento delle pareti dei ventricoli. Nelle condizioni maggiormente favorevoli al libero esercizio della circolazione l'impulso è poco marcato, ed è quasi insensibile. Nell'ipetrofia pare che il cuore nell'inturgidirsi venga ad applicarsi alla parete del petto prima in un sol punto, poi in tutta la superficie, per quindi ritirarsi ad un tratto. L'im-

pulso prodotto dalla diastole dei ventricoli si distingue da quella della diastole delle orecchiette; mentre questo è maggiormente profondo, e sembra che il cuore si allontani dall'orecchio, ed è una specie di fremito che si sente mediante lo stetoscopio. L'impulso del cuore è sensibile nella regione precordiale, e si estende maggiormente nell'aneorisma attivo di Corvisart.

In certe preternaturali organiche conformazioni del sistema cardiaco-vascolare si sente un romore svariato di soffietto distinto in tre specie principali, cioè;

1. In romore di soffio vero.
2. In romore di sega o di raspa.
3. In romore di soffio musicale o sibilo.

Il romore di soffio accompagna, nello stato preternaturale, tanto la contrazione dei ventricoli, quanto quelle dello orecchiette. Rare volte è continuo, e si riproduce per le più lievi cagioni. Un leggiero romore di soffio è comunissimo negli ipocondriaci e nelle isteriche, nelle persone deboli, irritabili, e sottoposte ad abituali emorragie. Cosicchè pare che sia prodotto da un semplice spasmo, nè suppone alcuna lesione organica del sistema cardiaco-vascolare.

Il romore di raspa si sente soltanto nel cuore, ed accompagna ora la contrazione dei ventricoli, ed ora quella delle orecchiette, e dipende essenzialmente dal ristringimento degli orifizi del cuore Dalla sede del preternaturale fenomeno si rileva facilmente quale sia l'orifizio ristretto.

Il romore di soffio musicale, o sibilo, è un suono

preternaturale, e caratteristico delle arterie, che non si riscontra nel cuore.

Il romore di cuoio, è un suono analogo allo stridere del cuoio nuovo. Si sente, mediante lo stetoscopio, solo nella regione precordiale. Alcuni lo credono effetto del corrugamento del pericardio infiammato, e lo ritengono come sintomo patognomonico della pericardite; altri lo fanno derivare dal rinserramento del cuore nel mediastino infiammato; certi altri infine dalla presenza di qualche bolla di aria racchiusa nel pericardio. La pressione, che determina l'inturgidimento del cuore nel polmone, in alcuni casi determina una crepitazione; fenomeno preternaturale che si osserva principalmente nell'enfisema vescicolare e interlobulare.

Il fremito felineo, che sente la mano applicata alla regione precordiale, risulta analogo a quello col quale i gatti esprimono un qualche piacere; o a quel romore che si determina passando una spazzola un poco dura sopra una palma di mano coperta di guanto. Fenomeno circonscritto nella regione precordiale, che per sentirlo bisogna applicarvi con mediocre forza la mano. Si riscontra alcunchè di simile nelle arterie. Il fremito felineo non accompagna costantemente alcuna alterazione organica, e dipende essenzialmente dallo stato spasmodico del sistema nervoso (1).

(1) Il romore di soffio ed il fremito felineo non dipendono dal passaggio del sangue sopra una superficie più o meno scabra, ma dalla spasmodia, che dee spiegare la contrazione muscolare per vincere l'ostacolo del ristringimento. Si comprende adunque, che tutte le cause capaci di determinare la contrazione spasmodica del cuore possono produrre il romore di soffio ed il fremito felineo.

La palpitazione di cuore è un battito sensibile ed incomodo all'ammalato, più frequente e più forte, che nello stato naturale, ed ineguale sì per lo sviluppo, sì per la frequenza. L'esplorazione dei battiti del cuore fatta con lo stetoscopio dee dirigere nella cura delle malattie a preferenza di quella del polso, siccome dà indicazioni più sicure ed esatte.

CAPO XVIII.

Segni acustici comuni a tutte le malattie del cuore.

I segni acustici delle malattie del cuore consistono principalmente nelle alterazioni del suono e dell'impulso. Quelle del ritmo non indicano lesione costante, e non si meritano speciale considerazione. Generalmente nelle malattie del sistema cardiaco-vascolare si osserva la respirazione breve e difficile, la palpitazione ed un senso di soffocamento; un sonno spesso interrotto da risvegliarsi repentino; ed una specie di pallore cachetico tendente alla leucoflemmazia. A questi sintomi generali e comuni alle malattie del sistema cardiaco-vascolare si uniscono i patognomonici, i quali caratterizzano le singole malattie.

CAPO XIX.

Segni acustici della cardite e della pericardite.

Quanto comune è in altri organi la flogosi, tanto meno è frequente nella sostanza muscolare del cuore. Così la cardite è malattia pochissimo studiata,

ed i pratici non hanno ancora stabilito il quadro sintomatologico con esattezza e precisione. I segni acustici, che le si attribuiscono, sono incerti e dedotti *a priori*. La pericardite è altra malattia rara, meno però della cardite. Corvisart crede di riconoscerla dai sintomi seguenti, cioè: dal calore, che si concentra nella regione precordiale, dalla difficoltà del respiro, dalla piccolezza e dalla frequenza dei polsi, dall'ansietà, dalla leggiera palpitazione, dalla sincope incompleta ecc. ecc. La contrazione del ventricolo dà un impulso forte ed un suono marcato. Ad intervalli più o meno lunghi sopraggiungono palpitazioni deboli e brevi, le quali corrispondono all'intermittenza del polso, la cui notabile piccolezza fa contrasto con la forza dei battiti del cuore. Se per qualche tempo si sente il romore di cuoio nuovo, e contemporaneamente la regione precordiale dà un suono ottuso, la diagnosi acquista una maggiore verosomiglianza: ma bisogna sempre trar lume dai sintomi generali.

CAPO XX.

Segni acustici dell'idro-pericardite.

L'idro-pericardite non è malattia bene studiata, ed il quadro sintomatologico è imperfetto ed incerto. Secondo Lancisi il principale carattere è un senso di peso enorme nella regione del cuore. Raeimann e Saxonia credono, che i malati sentano notare il proprio cuore in una gran quantità di acqua. Seneca ha veduto ondeggiare il liquido negli intervalli

delle coste terza, quarta e quinta. Corvisart ha intesa la fluttuazione con il tatto. Ai predetti segni si aggiungono i seguenti, cioè: il senso di peso nella regione del cuore, l'ottusità del suono, l'estensione dei battiti, che risultano tumultuosi ed oscurri, e pare che arrivino alla mano attraverso un corpo molle; infine la piccolezza, la frequenza, e l'irregolarità dei polsi.

Fenomeni acustici, i quali si riuniscono in numero ora maggiore ed ora minore, esistono senza e con l'idro-pericardite: insomma sono fallaci ed incerti.

CAPO XXI.

Segni acustici del pneumo-pericardite.

Nel pneumo-pericardite esiste una risonanza maggiore nel terzo inferiore dello sterno, un romore di fluttuazione, determinato dall'espansione e dall'alternativa contrazione del cuore, e dai movimenti antagonistici della respirazione; ed una maggiore estensione dei battiti. Il pneumo-pericardite è un fenomeno preternaturale raramente osservato. Negli agonizzanti spesso si determina il duplice stravaso liquido e gazoso nel pericardio. I pratici, per quanto diligenti e perspicaci siano, non hanno fino ad ora stabilito con esattezza e precisione il quadro sintomatologico del pneumo-pericardite, ed i segni acustici notati dagli scrittori sono generalmente dedotti *a priori*.

CAPO XXII.

Segni acustici dell'ipertrofia del cuore.

I segni acustici dell'ipertrofia del cuore senza ristringimento (1), senza dilatazione delle sue cavità (2), e senza ostacoli al libero corso del sangue, sono un aumento d'impulso, ed una diminuzione del suono de'suoi battiti, la pulsazione più o meno frequente, irregolare ed intermittente. Nell'ipertrofia del ventricolo sinistro tra le corrispondenti cartilagini si sente un romore sordo ed un gagliardo impulso, che solleva talora la testa dell'osservatore. I battiti del cuore si rilevano in piccola distanza, e nei casi maggiormente gravi si sente una sola contrazione nella regione precordiale.

Quando l'ipertrofia ha sede nel ventricolo destro i fenomeni acustici si rilevano massimamente nella parte precordiale che gli corrisponde, e si manifesta il turgore della giugulare, che costantemente si congiunge all'ipertrofia del ventricolo destro del cuore. La preternaturale forza dell'impulso si sente con lo stetoscopio nella parte inferiore dello sterno, e nelle cartilagini delle coste spurie quarta, quinta, sesta e settima.

(1) Nel medesimo tempo, che le pareti sono ipertrofizzate, può avere luogo la dilatazione delle cavità, ed un aumento del volume del cuore, aneorisma attivo di Corvisart, ipertrofia excentrica di Bouillaud. Malattia, la quale facilmente si conosce dall'aumento dell'impuluso e del suono.

(2) Le pareti delle cavità del cuore possono ipertrofizzarsi senza l'aumento del volume del cuore, e con il renstrigimento delle cavità,

CAPO XXIII.

Segni acustici dell'atrofia del cuore.

L'atrofia parziale e generale del cuore è un affezione raramente osservata, e la scienza appena possiede qualche caso, in cui fu sospettata durante la vita. Quindi è che in tal contigenza i patologi stabilirono il quadro sintomatologico dell' affezione in discorso totalmente opposto a quello dell' ipertrofia: come malattia che essenzialmente dipende da condizione organica onninamente contraria, e che viene determinata dalle cause, che indeboliscono la contrattibilità, e la nutrizione del cuore. I segni acustici dell'atrofia del centro del sistema cardiaco-vascolare sono la debolezza più o meno notabile dell'urto, e del rumore delle contrazioni e delle rispettive espansioni, la debolezza, e la frequenza dei polsi, l'universale anemia, la sincope senza causa apprezzabile, la difficile respirazione nel primo sforzo, e le palpitazioni senza energia (1).

CAPO XXIV.

Segni acustici della dilatazione delle cavità del cuore.

La dilatazione delle cavità del cuore ha luogo coll'ingrossamento delle sue pareti, *aneurisma attivo*

ipertrofia concentrica di Boullaud. Malattia, che si conosce facilmente dalla diminuzione dell'impulso, e del suono.

(1) Nell'aneurisma passivo di Corvisart si aumenta maggiormente la chiarezza dei romori del cuore.

di Corvisart, con l'assottigliamento, ed il normale diametro; ella è generale o parziale, occupa le orecchiette od uno dei ventricoli. I segni (1) acustici generali sono la diminuzione dell'impulso, e la maggiore estensione del suono. Il romore è squillante, e quello che segue la contrazione dei ventricoli risulta analogo all'altro, il quale siegue quella delle orecchiette a cui succede. Nella dilatazione delle cavità destre il romore è più forte sotto allo sterno e nel destro lato del petto, in quella delle cavità del lato sinistro il romore e l'impulso sono maggiormente sensibili in questo lato. Il polso è debole, irregolare ed intermittente.

La dilatazione e l'ipertrofia del cuore in ultima analisi sono difetti di proporzione tra questo organo e gli altri, e tra le diverse parti dell'organo stesso. Nei fanciulli siccome il cuore risulta più grande che negli adulti, così spesso si osservano in essi i sintomi dell'ipertrofia e della dilatazione.

(1) Spesso si sono osservate le seguenti anomalie, cioè:

1. L'ipertrofia con dilatazione del ventricolo sinistro, e la dilatazione semplice del destro.

2. L'ipertrofia con dilatazione del ventricolo sinistro, e l'ipertrofia semplice del destro.

3. L'ipertrofia con dilatazione del destro ventricolo, e la semplice dilatazione del sinistro.

4. L'ipertrofia semplice del destro, con dilatazione del sinistro ventricolo.

CAPO XXV.

Segni acustici dei ristringimenti degli orifizi del cuore, e dell'insufficienza delle valvole mitrali e tricuspidali, aortiche e polmonari.

I segni acustici dei ristringimenti degli orifizi auricolo-ventricolare del lato destro e sinistro, dell' aortico e del polmone, sono nel primo caso un romore di mantice, di raspa, e di lima, che si sente nella regione precordiale, il quale sostituisce il secondo romore del cuore, e nell'altro caso, cioè nel ristringimento degli orifici aortico e polmonare, che sostituisce il primo romore. E ponendo la mano nella regione precordiale si sente un fremito difficile a descriversi, che qualche volta si sente anche nelle arterie. Le pulsazioni sono forti, e fanno contrasto alla piccolezza, alla debolezza, ed alla disuguaglianza dei polsi: e la respirazione risulta più o meno disordinata negli antagonistici movimenti.

L'insufficienza delle valvole mitrali e tricuspidali dà il romore di mantice nel primo romore del cuore, e quella delle valvole aortiche e delle polmonari nel secondo romore, cioè in senso opposto a quello determinato dai ristringimenti degli orifizi del cuore, e dall'ossificazione delle sue valvole. Queste alterazioni organiche disturbano tanto la circolazione venosa, che l'arteriosa, e bastava al nostro Lancisi per diagnosticare l'insufficienza delle valvole auricolo-ventricolari del lato destro la pulsazione della giugulare.

CAPO XXVI.

Segni acustici dell'indurimento e del rammollimento del cuore.

I segni acustici dell'indurimento del cuore sono analoghi a quelli dell'ipertrofia. Quelli del rammollimento consistono in una diminuzione notabile del suono e dell' impulso. Lo spostamento del cuore ci si manifesta con l'anormale posizione dei battiti. I polipi mediante la confricazione, la quale si sente nelle alternative contrazioni. Le ulceri, la rottura, ed alcuni occulti vizi di conformazione non si riconoscono durante la vita, si rimangono occulti, e solo nell'autopsia cadaverica apertamente ci si manifestano.

CAPO XXVII.

Segni acustici dell'aneurisma dell'aorta.

L'ipertrofia e l'atrofia delle tuniche delle arterie possono restringere e dilatare il canale arterioso. La dilatazione può essere parziale o generale, *aneurisma vero*. L'aneurisma falso è un tumore, il quale risulta o dalla dilatazione della tunica esterna, essendo la media e l'interna perforate, *aneurisma misto esterno*; o dalla dilatazione delle membrane interna e media, le quali formano tumore attraverso ad una soluzione di continuità della membrana esterna, *aneurisma misto interno*. Ma queste differenze non potendo essere verificate se non sul cadavere, così

non sono di quella importanza, che vi hanno annessa gli autori. I tumori aneorismatici alterano in vari modi le parti, con le quali sono a contatto. Di mano in mano che aumentano di volume, si appropriano il tessuto cellulare circonvicino, che ne aumenta maggiormente la consistenza. Mediante il tessuto cellulare acquistano prima anormali aderenze con le parti che sono a contatto seco; dipoi le comprimono e le respingono. Le ossa sono sollevate, e consumate più facilmente delle parti molli.

L'aneurisma dell'aorta si osserva in tutte le parti della sua estensione, e con le differenze che noi abbiamo accennate. I fenomeni acustici dell'aneurisma dell'aorta toracica sono presso a poco nulli in principio, e se il tumore è collocato distante dalle pareti toraciche. Spesso si sente un insolito battito lungo lo sterno, il quale può rilevarsi con la vista, con il tatto, e con l'udito. Battito preternaturale, che si sente sotto lo sterno, le cartilagini, lungo il dorso e nella parte inferiore del collo.

Quando il tumore aneurismatico è immensamente esteso comprime talvolta la trachea, tal altra l'esofago, il cuore e certe diramazioni nervose; e così diviene difficile la respirazine e la deglutizione, il polso debole è quasi insensibile. Di mano in mano che il tumore maggiormente si estende, i battiti, che da principio risultano oscuri, diventano chiari, e maggiormente forti nella regione che occupano, isocroni a quelli del polso, e solo distinti da questi per la sede e per il ritmo.

Nell'aneurisma dell'aorta addominale, in certi casi, non esistono segni acustici; in altri il tumore

aneurismatico si rileva dai battiti isocroni a quelli del polso, e dal preternaturale romore di soffietto. Se il tumore si porta in dietro, e si colloca a sinistra della colonna vertebrale, e distrugge quanto comprime, e sporge all'esterno; allora presenta dei battiti come negli aneurismi dell'aorta toracica. Secondo l'altezza, in cui i fenomeni locali si osservano, si giudica facilmente quale sia la porzione alterata dell'aorta. In genere i tumori aneurismatici si riconoscono dai battiti preternaturali che presentano le arterie, dal romore di soffietto, dalla piccolezza, dall'ineguaglianza e dall'irregolarità dei polsi.

CAPO XXVIII.

Segni acustici delle nevralgie del sistema cardiaco-vascolare.

Le spasmodiche contrazioni del cuore e delle arterie con romore di soffietto e fremito felineo, anzichè essere costantemente effetto di vizio organico sono qualche volta assolutamente dipendenti dalla spasmodìa del sistema nervoso. Tale è l' influenza dell' encefalo sui movimenti del cuore, che forse non avvi fenomeno più comunalmente conosciuto. Tutte le passioni esercitano un'influenza più o meno potente sulle contrazioni del cuore e delle principali arterie. Il moto violento, le occupazioni della mente, gli atti cerebrali, come le passioni, producono nel cuore i medesimi effetti. Inoltre i nervi, che si diramano nel sistema cardiaco-vascolare, sono senza dubbio suscettivi di malattie. Dalle quali con-

siderazioni rigorosamente conseguita, che può esistere lo spasmo del sistema cardiaco-vascolare con romore di soffietto e fremito felineo puramente nervoso; che si distingue dai fenomeni preternaturali essenzialmente dipendenti dalla cattiva conformazione del sistema cardiaco-vascolare, perchè interviene ad accessi, e si consocia ai sintomi comuni e caratteristici delle malattie nervose. Cosicchè il romore di soffietto, il fremito felineo ed il polso tremulo si devono a certe modificazioni del sistema cardiaco-vascolare, che differiscono essenzialmente le une dalle altre.

CAPO XXIX.

Segni acustici della gravidanza.

I segni acustici della gravidanza sono i battiti del cuore del feto, ed i battiti semplici con soffio o romore placenture. I battiti del cuore si sentono nel sesto mese, e qualche volta anche prima. Il luogo in cui si sentono è variabile, ed esteso (1); e facilmente si giudica da qual punto precisamente nascono. Generalmente i battiti del cuore si sentono in maggiore estensione e con maggiore chiarezza, quanto più esso è vicino alla superficie esterna.

Qualche volta i battiti del cuore non si sentono per delle ore, per dei giorni interi; la qual cosa dipende dal trovarsi il feto lontano dalle membrane: imperocchè tal suono non si sente bene se il corpo del feto, le membrane, e le pareti addomi-

(1) Si estende il battito del cuore pel tratto di un piede su tre o quattro pollici di larghezza.

nali della madre non sono in immediato contatto.

Il soffio placentare è una pulsazione arteriosa con romore di soffio isocrono al polso della madre, non accompagnata da senso di urto. È sensibile all'orecchio munito dello stetoscopio, e pare che sia situato troppo profondamente per potere esserlo alla mano. Il punto in cui si sente è invariabile, ma cambiasi nei singoli individui. L'estensione risulta maggiormente circonscritta dello spazio, in cui si sentono i battiti del cuore. Generalmente suol essere di quattro pollici. Il romore o soffio placentare si sente circa il quarto mese in un punto opposto a quello in cui si sente il battito del cuore, non è continuo, e qualche volta si stenta a riscontrarlo. Siccome il dorso del feto è la parte, la quale più facilmente trasmette i battiti del cuore, così allorchè questi risultano marcati e distinti è segno che il dorso del feto trovasi immediatamente sotto allo stetoscopio. Si può anche conoscere se il cuore del feto è a destra o a sinistra. Nella duplice gravidanza egli è evidente, che si sentono due cuori battere, e due soffi placentari in punti diversi.

CAPO XXX.

Segni acustici delle fratture.

Applicato lo stetoscopio sopra una frattura, si sente nel più lieve movimento una crepitazione molto più chiara di quella, la quale ad orecchio nudo si sente nei movimenti maggiormente estesi. Se intorno ai frammenti ossei vi sono stravasi, si unisce alla crepitazione un gorgoglio, che il signor Lisfranc pa-

ragona a quello che produce il piede, che si muove in una scarpa umida. La crepitazione della frattura si distingue dal romore che danno le superficie articolari sconnesse in una lussazione; perchè questo romore è sordo ed oscuro, ed è determinato da due superficie levigate ed umide che scorrono l' una sull' altra.

CAPO XXXI.

Segni acustici dei calcoli della vescica.

Quando la vescica contiene un calcolo, se si percuote il corpo estraneo mediante un cateterio, si sente allora collo stetoscopio applicato nell'osso sacro e nel pube lo sfregamento ed il battere più forte e distinto, che in egual distanza ad orecchio nudo. Se la vescica non contiene corpi solidi, si sente un gorgoglio analogo a quello che si produce scagliando la saliva attraverso ai denti. Quando la vescica è totalmente vota, i movimenti regolari, i quali s' imprimono al cateterio, fanno sentire un suono analogo a quello, che determina una tromba aspirante e premente. Fenomeno che essenzialmente dipende dalla presenza di una certa quantità di aria introdottasi nella vescica in un col cateterio. L'applicazione dello stetoscopio è di grandissimo vantaggio per la retta determinazione del giudizio diagnostico nell'ernia diaframmatica, negli ascessi del fegato quando si aprano nello stomaco, negli intestini, e nel polmone, non che nelle malattie della cassa del timpano, delle trombe eustachiane, e dei seni delle fosse nasali.

E

ιω Α∃‡; ὑας, σύα

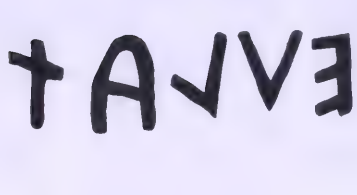
|‡; ἀπὸ τοῦ ἱερ

crificiis peragito.

; ξενία — ΑΙΜΙ:

da σῦς (sus) suc

TAVOLE PERUSINE



LESSICO DELLE VOCI CONTENUTE NELLE TAVOLE PERUSINE

A

B

C

D

E

F

G

H

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

LETTERATURA

Le tavole perusine dichiarate da Secondiano Campanari, membro della commissione ausiliare di belle arti e antichità nella provincia di Viterbo; socio della pontificia accademia romana d'archeologia; dell' instituto di corrispondenza archeologica; della R. ercolanese di Napoli; della società colombaria di Firenze; della I. e R. aretina, ecc. ecc. ecc.

Scopertosi nel 1822 questo sasso scritto in etruschi caratteri, il ch. *Vermiglioli* ne pubblicò nel 1824 un fac-simile con un suo comento, che ampliò di poi nel 1833, allorchè riunì in un solo corpo tutte le *antiche iscrizioni perugine* etrusche greche e latine. Bella e lodata andò quell'opera, siccome le altre che dettò quel famoso; la cui morte quanto danno arrecasse alla scienza archeologica e alle buone lettere niuno è che non sappia; niuno che non se ne dolga ancora amarissimamente: chè pochi sono invero coloro che con pari amore, quanto n' ebbe il Vermiglioli per questi gravissimi studi, li coltivasse e favoreggiasse ad un tempo (1).

(1) Questo Nestore degli archeologi, che molto ci onorava della sua particolare benevolenza, grandemente confortavaci allo studio di questa lingua; lamentando che sì pochi in Italia vi dessero opera, lui d'anni già vecchio. —

L'altro non meno sapiente interprete di queste tavole fu Vincenzo Campanari mio padre; il quale nel 1827 più che un semplice comentario ne scrisse nel *Giornale arcadico di Roma* (1) una versione: e comunque il Vermiglioli dissentisse grandemente da lui, sia per ciò che riguarda la lezione e lo interpretamento di alcune voci, sia pel soggetto od argomento delle tavole; gli è certo che convinto in parte della bontà di quella traduzione fu indotto quasi a forza a seguirla e a fargliene plauso. Chè se ardito parve ad altri quel modo d'interpetrare, fu pure quel lavoro una gran prova d'ingegno e di quella scienza profondissima ch'egli abbondantemente possedeva in ogni maniera di lettere greche e latine.

Anche il dott. Maggi dettò alcune osservazioni su queste tavole etrusche (2); della cui lezione si era in prima occupato gravemente il ch. Orioli, che venne di poi riprodotta dall'archeologo perugino nella dotta sua opera (3) in uno a quella di mio padre e all'altra da lui proposta. Il Micali ed altri pubblicarono pure nelle opere loro questa lunghissima delle iscrizioni etrusche; ma contenti di averne solo adornato le loro tavole monumentali, non scrissero verbo intorno al valore di quelle tante parole.

Se non che le lezioni, le osservazioni e i comenti che si ebbero fin qui del sasso perugino non

(1) *Vol. XXX; XXXIV; XXXV. V. anche il Giorn. de'letterati, settembre e ottobre* 1848.

(2) *Lett. di etrusca erudizione, Firenze pag.* 219, 55, 243, 55.

(3) *Ant. iscrizioni perugine, vol. I, pag.* 85.

bastarono a soddisfare al desiderio de'dotti; i quali dubitano ancora del contenuto in quelle tavole, nè sanno per anco decidere se un titolo mortuario sia quello; se di cose agrarie parli; se d'altro: poi che coloro, che dianzi ne scrissero, andarono divisi in troppo varie sentenze.

Noi tenteremo oggi di spigolare ancora attorno a questa selva d'ignoti e non più intesi vocaboli, per vedere se ne riesca di penetrarne il buio e giovare in alcun modo cotesti studi della debole opera nostra; unico scopo, a cui mirammo sempre, quando nel tacere che gli altri si fecero ci demmo coraggiosi alla interpretazione di queste epigrafi etrusche (1), che disgrazia pare aver condannate a rimanersi presso che obliate nelle schede degli antiquari; aspettando forse che un qualche genio, quando che sia, calato di cielo ne abbia a dichiarare le oscure leggende.

Le tavole perusine, siccome le eugubine, riguardano la religione. Sacrifici, epuli sacri, immolazioni di vittime, ludi, preghiere, libazioni; ecco ciò che contengono, e che praticar si doveva con prescritte cerimonie entro alcuni giorni festivi. E aggiungasi somiglianza perfetta di riti co'riti degli umbri, dei romani e de'greci.

Dieci giorni continui la *festa* durava (TEPHNS TEIS) *decem dies* (VLTHE; ὁρτ-ή, *festum*) che dicesi ancora APHVNA da ἀπονία; *cessatio ab opere*; *feriae*; chè tanto vale il greco vocabolo, e che altrove con particolare aggiunto sono chiamate fu-

(1) *Gior. Arcad. Roma, vol. LXXV; LXXVII; LXXXI; CXIX.*

nebri e più propriamente *feralia* o *feriae feralium* (APHVNAS PENTHNA) da πένθος, ch'è *luctus*, cagionato per morte di congiunti o d'amici, *quibus ius est parentare* (1).

Che *pubbliche* fossero queste *ferie* lo dichiarano in più modi le tavole. Intanto giova ricordare che le ferie pubbliche *vel stativae erant*, *vel conceptivae*, *vel imperativae*, *vel nundinae*; che Macrobio così definisce: « *Et sunt stativae universi populi communes certis et constitutis diebus ac mensibus, et in fastis statis observationibus annotatae. Conceptivae sunt, quae quotannis a magistratibus vel sacerdotibus concipiuntur in dies certos vel incertos. Imperativae, quas consules vel praetores pro arbitrio extra ordinem indicunt. Nundinae sunt paganorum, i. e. rusticorum, quibus conveniunt negotiis propriis vel mercibus provisuri* (2).

Le *ferie*, delle quali trattano le nostre tavole, non sono *nundinae*, non *stativae*, non *imperativae*:

(1) Seguace della dottrina del Lanzi fino da'primi anni che mi applicai a questa scienza sotto la disciplina del dotto mio padre, ne seguo anche oggi il sistema a dispetto delle nuove dottrine semitiche, iapetiche o che so io, che si vanno spacciando. Su di che riporterò le parole stesse che scrivevami il Vermiglioli fino del 1840, allorchè gl' inviava un mio opuscolo sui *primi popoli abitatori d'Italia. Ella ha tutto provato ecc, . . . e con tanta verità che altri certamente non fece innanzi di lei; e quell'antico grecismo, che tanto frequentemente incontriamo nelle antiche lingue d'Italia, è provato per modo che a parer mio non v'è da fare replica. Questo fu il sistema da me seguito sempre fino dai primi anni che io mi posi a codesti miei poverissimi studi, nè ho saputo abbandonarlo; perchè ad ogni tratto io ne scopriva nuove verità.* —

(2) *Satur. I.* 19.

perchè nè di merci nè di mercatura fanno parola; nè di giorni fissi e stabiliti ne'fasti a celebrare una festa sì fatta; nè di magistrati che *urgente necessitate ferias indixerint*; quali in Roma intimavansi per lo più al popolo *quod lapidibus pluisset* (1). Erano dunque *conceptivae*, quelle cioè che *a sacerdotibus concipiuntur in dies vel certos vel incertos*, o come noi le diciamo, *feste mobili*. Ciò che particolarmente è dichiarato da Festo: « *Conceptivae Feralia festa dicebantur, quae in certis diebus observabantur* (2) »: e dichiarato è pure dalle tavole stesse nel bel principio: « *Tannia Laresiae fil. pro concione* (et) *Lautnius Velthinius Sextilia nat. ferias indixerunt in decem dies*: » versione che verrà da noi in seguito dimostrata con buone prove; siccome è dell'officio di ogni onesto e fedel traduttore; allorchè di queste e delle singole voci, di che si compongono queste tavole, renderemo a tutti specialissimo conto.

Della quale solenne e pubblica celebrazione di ferie sono inoltre documento l'*epulo pubblico* (CENV; κοινόν) EPLC; *publicum epulum*; e le *tribù* chiamate dal precone alla festa; (THVNCH VLTHE CHIEM PHVSLE) (*ad*) *hunc festum diem vocato tribus* (φυλάς) (3) ; e di più la *cena* (CVNV) che vo-

(1) *Liv. I.* 31 *III.* 5.

(2) *In v. conceptivae.*

(3) Non istiamo in questo discorso preliminare, come di sopra fu detto , a dare le ragioni che ne mossero a così voltare gli etruschi vocaboli di volta in volta che li andiamo qui nominando, per non cadere in quella noia che incontrerebbero i lettori per così lunghe e stucchevoli ripetizioni. Il seguito di questo nostro lavoro non lascerà desiderare, ci lusinghiamo, le prove che si chieggono da'più severi

levasi con *festa* altresì celebrata (APHVNAMENA); e i *ludi* o *feriae Taurilia* che succedere dovevano alle *Feralia* (APHVN THVRVNI) (*feriae o ludi Taurii*), quali, siccome le *Feralia*, erano proprie ancor de'romani e con grandi apparecchi solevano celebrarsi ad onore degli dei infernali.

Nè mancavano i *sacrifici* e le *vittime* da immolarsi (TESNS TEIS RASNES; *decem dies piaculum facturum:* RASNES HEN NAPER XII *sacrificaturi Naper XII ecc.*). Infine le *libazioni* e le *preghiere* che mettevano termine alla sacra funzione (HAREVTVSE);*precibus sacra fient*);CECHAXI CHVCHE; *fundantur libationes* ecc.). Quali libazioni e sacrifici facevansi su le *are sacre* (ARAS THVRAS; ἱρὰς, *sacras aras*) siccome sacre erano le vittime; THVRAS THAVRA; *sacras tauras*; che dovevano immolarsi. E sapevamo già da Macrobio (1), che *festis insunt sacrificia, epulae, ludi, feriae.* Che *sacra celebritas est, vel quum sacrificiis offeruntur, vel quum diis divinis epulationibus celebratur*; *vel quum ludi in honorem aguntur deorum, vel quum feriae observantur.*

Pubbliche dunque essendo e *conceptivae* coteste *ferie*, noi crediamo che altre non possano essere, come già abbiamo detto, che le *Feralia*; siccome indica chiaramente il nome che portano, PENTHNA; e da Varrone chiamate *a ferendis in sepul-*

critici in questi studi; da'quali vogliamo separati in prima quello delle congetture; di che troppo a lungo si sono fin qui pasciuti i coltivatori di questa scienza, ed a cui recarono co'loro sogni pregiudizio grandissimo.

(1) Saturn. l. c. in princ.

crum epulis vel a pecudibus feriendis (1). Celebravansi da'romani nell'ultimo mese dell'anno, ch' era *febbraio*, quasi dir si volesse mese di *purificazione;* perchè quel vocabolo ciò per appunto dinota (2); e allora facevano sacrifici in espiazione de'morti. Così Plutarco: « *Venio nunc ad manium iura, quae maiores nostri et sapientissime instituerunt, et religiosissime coluerunt. Februario autem mense, qui tunc extremus anni mensis erat, mortuis parentare voluerunt* (3). Vogliono che in Italia fosse la pia costumanza introdotta da Enea (4). Comunque sia, è certo che Numa *ea quoque sacra pontifici subiecit* (5). Preci, voti, sacrifici (6), libazioni (7), epuli pubblici (8) celebravansi ancor da'romani di que'giorni funesti; ne'quali *nec fas erat nubere* (9); nè aperti tenevansi i templi, *ne dii adspectu tristi pollueren-*

(1) *Feralia ab inferis et ferendo; quod ferunt tum epulas ad sepulcrum, quibus ius ibi parentare. Varr. L. L. V,* 3; *Cf. Saturn. I,* 3; *Fest. in Feralia.*

(2) *Plut. in Num; Varr. L. L. V,* 4, *extr; Fest. februarius mensis dictus, quod tum id est extremo anni mense populus februaretur; idest lustraretur. Cf. Ovid. Fast. II,* 19 *Februa romani dixere, piamina patres.*

(3) *Plut. Quaest. rom; Cf. Varr. l. c: Rex quum ferias menstruas nonis febr. edicit, hunc diem februatum appellat. Februum sabinis purgamentum, et in sacris nostris verbum.*

(4) *Ovid. loc. cit. v.* 543.

(5) *Liv. I,* 20.

(6) *Adde preces positis et sacra verba facis. Ovid. l. c.* 541.

(7) *Est honor et tumulis* (Ov. 532); *honores enim* (τιμαι) *dicuntur etiam LIBATIONES, et preces. Cf. Virg. Aen. I, v.* 736: *Laticum libavit honorem.*

(8) *Ovid. v.* 566.... *nunc posito pascitur umbra cibo.*

(9) *Loc. cit. v.* 557, *ss.*

tur; nè davansi incensi alle are (1): comunque antichissimo non sia questo nuovo onore dato agli dei dagli etrusci, che introdussero ben tardi ne'loro rituali.

Quanto tempo durassero queste *ferie* appo i romani, che per *dieci giorni* celebravano i perusini, non è chiaro abbastanza per le varie interpretazioni che danno ai seguenti versi di Ovidio:

Nec tamen haec ultra, quam tot de mense supersint
Luciferi, quot habent carmina nostra pedes.
Hanc, quia iusta ferunt, dixere Feralia, lucem (2).

Al qual luogo così i glosatori: « *Nec tamen haec ultra etc. non diutius haec sacra (Feralia) durent, quam tot etc. quam donec tot dies supersint. Vulgo quum tot — supersunt, quo die tot dies supersunt — Feralia; scil. ultimam placandis manibus diem, collocat kalendarium vetus in XII. kal. mart., sc.* 18 *febr. — Quem diem si more romano simul numeras, supersunt* 11 *mensis dies; et totidem pedes habent et haec carmina Ovidii. Itaque et antecedentium dierum quidam placandis manibus dicati fuerint necesse est. — Sex pedes carminis intelligi nunc non possunt, ut Feralia VIII kal. mart. finita sint propter vs.* 686, *et kalend. vet.* (3).

(1) *Ibid. v.* 560, *ss.*
(2) *Ibid. v.* 567, *ss.*
(3) I versi a' quali si appella sono questi
. . . . . traxit ab illa (*fuga regis*)
Sextus ab extremo nomine mense dies.
Sextus ergo 24 *febr.* - ma l'Hamb. ha *septimus*; e Petavio su la

Standoci pertanto al vecchio calendario, di cui fece uso Ovidio, ed alle stesse parole di lui; che comunque poeta in questa opera dei *Fasti* gli è più gramatico e storico che poeta; le *Feralia*, secondo altri, duravano 11 giorni; quanti a contare dal 18 febbraio, ultimo giorno di quelle ferie, ne mancavano all' ultimo del mese: secondo altri duravano 6 *giorni*, che sono appunto i *sei piedi* di che si forma il verso ovidiano. E noi vediamo che ciò sta bene anche per quello che riferisce Cicerone; di che erangli pur grave testimonianza i *Fasti*, com'ei dice, *de'vecchi pontefici* (1); che le *Feralia* assegna all' *VIII kal. mart.* a quel giorno medesimo in cui si morì Pompeo; ciò ch'egli ripete ancora in altra lettera ad Attico (2). Perchè dato che *sei giorni* durassero le *Feralia*, sia per ciò che ne dice Ovidio; sia che Cicerone; sia che altri; a compire i *dieci giorni* di *ferie*, che le nostre tavole *indixerunt tribubus*; (PHVSLERI CARVTEXAN), ne mancano *quattro*; quanti noi crediamo che durassero le *Taurilia*, consacrate anch'esse alle infernali divinità, che le tavole stesse vogliono celebrate dopo le *Feralia*; lo che dichiarano a questo modo: « *Perfectis feriis Feralium, eodem tempore Velthinius ludos Taurilia sacrificiis peragito* (3) »: i quali *ludi* ponevano termine a tutta la festa.

fede di un calendario romano (*VIII Kal. Mart.*,) perchè vuole che quella fuga cadesse *in quintum diem*.

(1) *Ep. ad Att. VIII*, 14.

(2) *Lib. IX*, 1.

(3) Anche Ovidio alle feste *Feralia* manda congiunte altre feste; cioè *Tacitae magica*; una delle Camene tenuta in grandissima vene-

THIL THVNCH VLTHL ICH;

finem hocce festum habeat (1).

Parlando Livio di questi ludi *Taurilia*, dice che in Roma *per biduum* furono celebrati, quando veniva colà annunciata la vittoria ottenuta sopra i celtiberi (2); ciò che avvenne nel 566 della città; in quell'anno medesimo in cui fu pubblicato il solenne e famoso decreto de' baccanali. Ma non per questo che allora due giorni tali feste duravano, crediamo noi che non potessero e in Roma e in Etruria celebrarsi in più o meno giorni di quelli; poi che non erano fisse coteste feste o *stativae*, *certis et constitutis diebus*, *et in fastis annotatae*; sicchè non fosse lecito a'sacerdoti variarne la durata e l'epoca della loro celebrazione.

E *sacerdoti* in fatti erano quelli che alle *raccolte tribù* (SLELETH PHYSLERI) *indixerunt* siano le *Taurilia*, siano le *Feralia* che durar dovevano le une dopo le altre *dieci giorni*; dico il capo de'sacerdoti *Veltinio* (3) *e Tannia figlia di Laresia*: chè

razione da Numa, che *praecrat compescendis detrahentium linguis*. Così anche alle *Saturnalia*, che duravano *tre giorni, addebantur Sigillaria, quae septem dies complent. Macrob. I*, 5.

(1) Negli antichi calendari leggiamo con uguali parole notato - *Finis Floralium etc.* -

(2) *Liv. XXXIX*, 22. *Per eos dies, quibus haec ex Hispania nuntiata sunt, ludi Taurilia per biduum facti reltgionis causa.*

(3) Le pubbliche feste in Roma *indicebantur a rege sacrorum* (*Varr. L. L. V*, 3) e dal pretore (*Gell. X*, 24). Dal primo, *ut sacra rite peragerentur*; dall'altro, *ut a negotiis forensibus vacaretur*. In Etruria l'uno e l'altro facevasi da' sacerdoti, come accennano le nostre tavole.

le donne ancora erano di quel tempo del sacerdozio, siccome lo erano in Grecia ed in Roma (1). Il qual Veltinio, per *pubbliche cariche* illustre (MVNICLET) (2), doveva pure giusta l'ordine de'sacrifici descritti nelle tavole *adolere aras* – *imponere mensis escariis suculos* - *mares apros prosecare* - *mactare porcos feminas*; *sacris tauris helvo colore piaculum facere*, senza dire delle preghiere con che dovevano andare accompagnati i sacrifici. Nè ciò solo, ma *mactatos suculos imponere cum pelanis*; che erano focacce (*liba*) di grande uso negli epuli e ne'sacrifici presso i greci, gli umbri e i romani: e di più *choas* (vasi da vino) *tribulibus apponere*; *renes* o i lombi delle vittime; *vitulos* che non avessero sorpassato l'anno da aggiungersi alla *cena*, oltre i *porchetti* e i *porci femmine* da immolarsi, e quante altre vittime vengono ricordate. Le quali cose fatte, e fornita la festa, doveva in ultimo *fundere libationes* non aiutato e soccorso in tutte queste moltiplici cerimonie da nessun altro ministro; se ne eccetui la moglie Aulesia, e il *precone* Felice di Lartia, che ad alta voce (PHALAS) invitar doveva le tribù

(1) *Flaminica* dicevasi da'romani la moglie del flamine diale, e *regina* la moglie del *rex sacrorum* o *sacrificulus*, ed anche essa *sacra faciebat* (*Macrob. Saturn. I*, 15). Presso Omero *Teano* moglie di Antenore era sacerdotessa di Minerva. Nelle nostre tavole oltre *Tannia* viene ricordata pure *Aulesia*, la moglie di Veltinio, che aveva la cura di preparare *l'epulo pubblico*.

(2) I sacerdoti coprivano ancora cariche civili. Veggasi fra le altre iscrizioni che potremmo qui riferire quella pubblicata dal Guarini nei *Fasti duumvirali di Pompei* (*Napoli* 1842 *pag.* 167.)

Sp. Turranius L. F. Sp. N. L. Pron. Fab. — Proculus. Gellianus. — Praef. Fabr. II. Praif. Curatorum. Alfei. — Tiberis. Praif.

alla festa (1); mentre quella *apponebat publicum epulum in locis auguriis destinatis* nelle tavole chiamati THILSCVNA.

Solo che abbiansi lette le tavole eugubine si parrà manifesta quella somiglianza che in principio dicevamo di siffatti sacrifici e di tali riti con quelli di quel popolo, ch'erano pure de'romani e de'greci; ciò che meglio apparirà fra breve, quando del significato delle singole voci di queste tavole e della nostra versione daremo quelle ragioni, che da noi richiede la discretezza de'nostri lettori.

Ma in quale epoca poterono scolpirsi queste tavole e celebrarsi coteste feste da'perusini? Comunque *incertum est ex characterum conformitate tempora distinguere*, come diceva il Fabretti; noi pensiamo che a tempi più lontani non possano ascriversi, che al V o VI secolo di Roma; ciò che ne consigliano e la forma de'caratteri e l'uso e la pratica di queste feste, che Roma uguali pur celebrò e nel nome e nel rito. Ciò che ne consiglia ancora la storia di quella illustre città fra le principali d'Etruria; poi che se nel 472 di Roma, rotte le antiche forze e il potere de'toscani, fu debellato generalmente il nome etrusco; e i perusini dal 444 al

Pro. Pr. I. D. In. Urbe. Lafinio. — Pater. Patratus. Populi. Laurentis. Foederis. — Ex Libris. Sibullinis. Percutiendi. Cum. P. R. — Sacrorum. Principiorum. P. R. Quirit. Nominis. — Que. Latini. Quai. Apud. Laurentis. Coluntur. Flam. — Dialis. Flam. Martialis. Salius Praisul. Aug. Pont. — Praif. Cohort. Gaitul. Tr. Mil. Leg. V. Loc. D. D .D.

(1) Per ciò dicevansi costoro *calatores* o *kalatores*, *qui sacerdotum praecones erant. Fest. in Calator, et ibi Scal., Serv. ad Georg. I*, 268.

458, come Livio racconta (1) ebbero continue e sanguinose guerre co'romani, furono di poi costantemente amici ed alleati loro (2); talchè nel 547 concorrevano essi a fornire a P. Scipione *abietem in fabricandas naves et frumenti magnum numerum* (3) insieme ai clusini, ai rusellani e agli altri d'Etruria. Perchè Perusia, perduta ancora l'antica sua libertà, pare che lungamente si mantenesse in quella forza e potenza a cui erano saliti i più splendidi municipii, e che fosse ella delle ultime a perdere il proprio linguaggio e a parlare quello che più tardi impose a tutti la Roma conquistatrice. Di che fanno prova i titoli etrusco-romani, le bilingui iscrizioni, e le più antiche latine di quel popolo, che il Vermiglioli raccolse nella opera sua da noi in principio rammentata e lodata.

Possa questa nostra fatica, qualunque ella siasi, portare utile, quanto noi desideriamo, allo studio di una lingua da tanti anni posta in dimenticanza e quasi in oblio; e possano i dotti, mossi dal nostro esempio, coltivarlo sì di proposito e fermamente da non lasciare più a lungo vuote le speranze di quel sommo ristoratore delle etrusche antichità, *Luigi Lanzi*, nè le italiche lingue nel grado in che ei le lasciava!

Vedi la tavola in fine.

(1) *Lib. IX*, 37; *X*. 30, 31, 37.
(2) *Liv. XXIII*, 17.
(3) *Ibid. XXVIII*, 45.

LEZIONE DELLE TAVOLE

Col. I.

1. EVLAT. TANNA. LAREXVL.
2. AME. VACHR. LAVTN. VELTHINA. SE
3. STLA. APHVNAS. SLELETH. CARV
4. TEXAN. PHVSLERI. TEPHNS. TEIS.
5. RASNES. IPA. AMA. HEN. NAPER
6. XII. VELTHINA. THVRAS. ARAS. PE
7. RASCE. MVLML. ESCVL. XVCI. EN
8. ESCI. EPL. TVLARV.
9. AVLESI. VELTHINAS. ARXNAL. CL
10. ENSI. THII. THILSCVNA. CENV. E
11. PLC. PHELIC. LARTHAL. SAPHVNES.
12. CLEN. THVNCH. VLTHE.
13. PHALAS. CHIEM. PHVSLE. VELTHINA.
14. HINTHAC. APE. MVNICLET. MASV.
15. NAPER. SRANCXL. THII. PHALSTI. V
16. ELTHINA. HVT. NAPER. PENEXS.
17. MASV. ACNINA. CLEL. APHVNA. VEL
18. THINAM. LER. XINIA. INTEM. AME
19. R. CNL. VELTHINA. XIA. SATENE.
20. TESNE. ECA. VELTHINA. THVRAS. TH
21. AVRA. HELV. TESNE. RASNE. CEI.
22. TESNS. TEIS. RASNES. CHIMTH. SP
23. EL. THVTAS. CVNV. APHVNAMENA.
24. HEN. NAPER. CI CNL. HAREVTVSE

LEZIONE DELLE TAVOLE

Col. II.

25. VELTHINA. S
26. ATENA. XVC
27. I. ENESCI. IP
28. A. SPELANE.
29. THI. PHVLVM. CH
30. VA. SPEL. THI.
31. RENE. THI. EST
32. AC. VELTHINA
33. ACILVNE.
34. TVRVNES. C
35. VNE. XEA. XVC
36. I. ENESCI. ATH
37. VMICS. APHV
38. NAS. PENTHN
39. A. AMA. VELTH
40. INA. APHVN.
41. THVRVNI. EIN.
42. XERIVN. ACCH
43. A. THIL. THVNCH.
44. VLTHL. ICH. CA.
45. CECHAXI. CHVCH
46. E.

VERSIONE LETTERALE

Col. I.

1. RITE LATO — TANNIA LARESIAE F.
2. PRO CONCIONE (ET) LAVTNIVS VELTHINIVS
3. SEXTILIA NAT. FERIAS COLLECTIS INDI-
4. XERVNT TRIBVBVS (IN) DECEM DIES
5. PIACVLVM FACTVRI VNO EODEMQVE TEMPORE NAPER
6. XII. — VELTHINIVS SACRAS ARAS ADOLE-
7. TO — MENSIS ESCARIIS SVCVLOS IMPO-
8. NITO EPVLARIBVS —
9. AVLESIA VELTHINII uxor ARSINIA NAT.
10. APPONITO (IN) LOCIS AVGVRIIS DESTINATIS PUBLICVM EPV-
11. LVM —— FELIX LARTIAE SABONIAE NAT.
12. (AD) HVNC FESTVM DIEM
13. ALTA VOCE INVITATO TRIBVS —— VELTHINIVS
14. HISCE PERACTIS HONORIBVS PRAESTANS MARES
15. NAPER SACRIFICATVRVS APPONITO MACTANDOS — VEL-
16. THINIVS QVATVOR NAPER PROSECATO
17. MARES —— AGNINA CELEBRATO FERIAS —— VEL-
18. THINIVS AD SACRAS EPVLAS STATVITO DIES ——
19. VELTHINIVS PORCOS FEMINAS VNA MACTATO
20. DECEM —— AB VELTHINIO SACRIS
21. TAVRIS HELVIS DENIS PIACVLVM FACTVRVM ET
22. (PER) DECEM DIES FACTVRVM PIACVLVM ESTO — QVINQUE
23. PELANIS TOTA CENA FESTA SIET
24. CVM NAPER —— ET PRECIBVS SACRA FIENT ——

VERSIONE LETTERALE

Col. II.

25. VELTHINIVS MACTA-
26. TOS SVCV-
27. LOS IMPONITO CVM
28. PELANIS ——
29. APPONITO TRIBVLIBVS
30. CHOAS — PELANOS APPONITO —
31. RENES APPONITO —— DEIN-
32. DE VELTHINIVS
33. SINE CORNIBVS
34. VITVLOS CE-
35. NAE (ET) SVES FEMINAS (ET) SV-
36. CVLOS IMPONITO —— PER-
37. FECTIS FE-
38. STIS FERALIVM
39. EODEM TEMPORE VELTHI-
40. NIVS LVDOS
41. TAVRILIA SACRI-
42. FICIIS PERAGI-
43. TO —— FINEM HOCCE
44. FESTVM HABEAT — ET
45. FVNDVNTOR LIBATIO-
46. NES.

SPOSIZIONE DELLE TAVOLE

ꟻAꓶVƎ; EVLAT; è per noi EV LATV; εὖ *lato*, *rite lato*, *portata parte*, *secondo il rito* (1) nel modo stesso che Livio: « *Dictator M. Iunius Pera*, *rebus divinis perfectis*, *LATOQUE*, *ut solet*, *ad populum*, *ut etc. edixit*, con quel che siegue: là dove il participio *latus* fu adoperato nella significazione di *proporre* per deliberare e statuire; chè *ferre ad populum*, o *ferre* semplicemente, valeva presso i latini quanto il mettere in deliberazione (2). Quindi *ferre legem* dicevasi allorchè il magistrato *pro concione populum interrogabat*, *velletne iuberetque*, *uti* ecc., alla quale rogazione se teneva dietro il suffragio, con cui rispondevano *uti rogas*; *lex erat* (3).

Il participio *latus*, *a*, *um* dunque sta qui nel senso di *rogatus*, ossia di proposizione messa in campo da approvarsi e deliberarsi; e il greco εὖ, *rite*, esprime compendiosamente il *rebus divinis perfectis*

(1) Di somiglianti voci (*hybridae*) che si formano di parole di due diverse lingue sono piene le tavole eugubine e le etrusche iscrizioni; siccome le osche, le latine ecc.

(2) *Cic. Phil. II*, 43 — *Nescis, heri quartum in circo diem ludorum romanorum fuisse? te ipsum ad populum TULISSE, ut quintus praeterea dies Caesari tribueretur.* Ed altrove *passim.*

(3) Per ciò al principio di qualunque legge mandavansi innanzi quelle legittime e solenni parole: P. I. R. P. Q. I. S. (*Consul*) *Populum Iure Rogavit Populus Que Iure Scivit*; *hoc enim a maioribus* (dice *Cic. Phil. I*, 10) *accepimus ius rogandi*: il quale *ius* era quanto il *ius ferendi*; poi che *rogare legem* e *ferre legem* sonavano una cosa medesima.

di Livio (1): perciochè non facevasi rogazione al popolo, se prima non erano praticati i consueti atti di religione; e *rite*, parlando propriamente di cose sacre, altro non vuol dire, se non *quae ex more et sacrorum ritibus fieri dicuntur*; essendo che *ritus est mos comprobatus in administrandis sacrificiis*, siccome glosano Paolo e Servio (2): perchè tanto vale *ferre ad populum rebus divinis perfectis*, quanto *RITE ferre* assoluto (3), nella qual voce racchiudesi ogni uso e pratica di cerimonie che il sacro rito richiede (4).

ꟼ↓ꟼꓷ Ǝꟼꟼ; AME FACHR, ossia ἅμ i. q. ἀνά (5) (ἐν) ACHR, tolta l'aspirazione, ἀγορα; *pro concione, in concione*, ἐν ἀγορᾷ: che siffatta voce vale appunto *populi concio* (6); *oratio quae ad populum habebatur*; ragunanza d'uomini raccolti a parlamento *per praeconem* dal sacerdote pubblico (7), *qui rite eos ro-*

(1) Ευ, secondo Varrone L. L. VI. era nelle formole del tempio augurale, e corrisponde al κατα μοιραν di Omero.

(2) *Ad Virg. Aen. XII*, 836. *Fest. v. ritus.*

(3) *Nocturna mulierum sacrificia ne sunto, praeter illa, quae pro populo rite fient.* Così *Cic. de leg. II*, 9.

(4) Nel modo stesso Omero chiamò ΕΥΔΜΗΤΟΝ *rite-fabricatum* l'altare, attorno a cui *splendidam hecatombam ordine posuerunt*, che dovea sagrificarsi ad Apollo. *Il A.* v. 448.

(5) La *m* spesso si permuta con *n* (*M et N pene idem sonant. Scaur. p.* 2251.)—ꟼΟꟼꟼꟼ scrivevano gli etrusci e ꟼVΟꟼΑꟼ; εμ Μαγνησιᾳ; τημ πολιν i greci: *numquam* e *nunquam*; *anceps* ed *amceps* i latini.

(6) *Hom. Il A*, 54 « αγορηνδε καλεσσατο λαον Αχιλλευς Id Il. A, 490 « εις αγορην πωλεσκετο — Od A. 90 » εις αγορην καλεσαντα « *ad concionem vocavit populum Achilles — in concione versabatur — in concionem vocatis etc.*

(7) *Fest. Concio significat conventum, non tamen alium, quam eum qui a magistratu vel a sacerdote publico per praeconem con-*

gubat, ut id sciscerent quod ferrent, nella guisa che praticavasi da'magistrati, *qui iure rogabant populum, quum legem ferebant, antequam lex perferretur* (1).

ᴍᴀᴎᴠ8ᴀ; APHVNAS è da *ἀπονία*, *vacatio a laboribus*; poi che *πόνος* è *opus* – *αὐτὰρ ἐπεὶ παύσαντο πόνου*; *atque ubi cessarunt ab opere* (2); ed *ἀπονία* coll'*a* negativa *cessatio ipsa ab opere*; lo stesso che *feriae* (3) così dette *a feriendis victimis, vel ab epulis ferendis*, che troveremo nominati in seguito nelle nostre tavole.

ᴏᴇᴊᴇᴊᴊ; SLELETH; *collectis*; *απο του λεγω* (*lego*) con la S epitetica, come in ᴠᴉᴛᴇᴊᴊ per ᴠᴉᴛᴇᴊ; SVESV per *visu* delle tav. eug., come in *σμικρος*, *ησμεν* per *μικρος* ec. *stlites*, *stritavus* de'latini; e via dicendo. Un tal modo indica propriamente la riunione di una massa di popolo in un luogo qua e colà disperso; perchè Omero, volendo Agamennone raccogliere il numero de'troiani e degli achivi » Τρῶας μεν λεξασθαι (4) *tro-*

vocatur. Cf. Cic. Verr. IV. 50. Solon. ap. Plut. V. Sol. 8. « *κοσμον επεων ωδην αντ'αγορης θεμενος* i. e. *αντι των πεζων λογων, οις εν αγορᾷ χρωνται Cf. Hom. Il. B*, 370 ; *Od.* Γ 127 ; ed altrove

(1) *Liv. I*, 20. *Hi (pontifices) summam potestatem habebant, et praecrant omnibus sacris publicis, privatisque. Leges etiam de sacris ferre solebant etc.*

(2) Hom. *Il*, *A*, 467

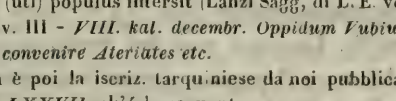
(3) *Feriarum festorumque dierum ratio in liberis requietem habet litium et iurgiorum; in servis operum et laborum. Cic. de leg. II*, 12. Ibid. 9. *Feriis iurgia amovento, easque in famulis, operibus patratis, habento. Cf. Fest. in Ferias; Macr. Sat. I*, 19. — Racconta Polibio (*Bell. Act. I.*) che annunziata appena a Roma la vittoria navale di C. Livio, bandironsi primieramente al popolo nove giorni di *ferie*, nelle quali tutti dimettono i lavori e sacrificano agli dei - *τουτο δ'εστι σχολαζειν πανδημει, και θυαν τοις θεοις.*

(4) *Il, B*, 125.

ianos quidem legere; adoperò il medesimo verbo (1). Presso i romani *quum rogabatur ratione comitiorum*, prima che il popolo desse il suffragio, *in sortem coniiciebatur tribus* (2), e quella che prima *de catella sorte exierat*, dava il voto. Qui le tavole non fanno scelta di tribù, *quae a sacerdote rogarentur*, ma tutte chiamandole insieme a raccolta (3) *ferias*, per usare le

(1) Di questi pubblici convegni di popolo e di sacerdoti belli esempi abbiamo in latine iscrizioni e nelle tavole stesse di Gubbio; là dove (*V. la Tav. VI.*) si legge — *Sacrificante Herio Appii fil. significatur Atieriis* (uti) populus intersit (Lanzi Sagg. di L. E. vol. III, p. 767.) e nella Tav. III - *VIII. kal. decembr. Oppidum Vubium adlatum populo esto convenire Ateriates etc.*

Singolarissima è poi la iscriz. tarquiniese da noi pubblicata nel *Giorn. Arcad. vol. LXXVII.* ch'é la seguente



che noi ora voltiamo in questi latini termini

Caesania Matuesia convocavit

Antistitas omnes festi (ad) libationes; seu *inferias.*

Tralascio di riferire esempi di romani monumenti, che come assai noti possono facilmente trovarsi presso i ricoglitori di siffatte iscrizioni.

(2) Omero fa proporre per Nestore al duce de'greci *secernere viros per tribus et curias, ut curiae curiis tribus tribubus opem ferant* — Κριν' ανδρας κατα φυλα, κατα φρητρας (*Il B*, 360.)

(3) La voce SLELETH potrebbe qui indicare una *scelta*; lo che verrebbe pur dimostrato dalla derivazione, cioè dal pr. perfetto del verbo medio λεγομαι, *fare scelta*; d'onde λελαγα, λελογως *ecc.* Ma il non vedere nella iscrizione fatto il nome delle scelte tribù mi fece preferire quella versione. Nelle leggi romane dicevasi per figura *tribui Sergiae principium fuit*; cioè a dire *quum rogabatur tex prima exiit tribus Sergia*, ossia *principium fuit tribui Sergiae* quella che *prima rogabatur*. Nelle nostre tavole convocandosi le tribù senza distinzione e senza ordine, nè facendosi parola in particolare di alcuna di esse, viene sottinteso lo scompartire che facevasi in tribù

parole stesse di Svetonio, che paiono tolte dalla nostra lapida, *advocata concione indicit* (1).

Qual verbo solenne troviamo nell'etrusco ΠΑ‡ΞϟVϟΑϽ; CARVTEXAN; απο του καρυσσω, *indico, proclamo* (*indixerunt*) (2).

Dicevano i romani *calare dies*, *calare populum* nella significazione di *indicere dies*, *convocare populum* (3). Quindi *calatores* furono chiamati *qui sacerdotibus apparebant*, *eorumque iussu ad indicendum aliquid mittebantur* (4).

I greci dissero ταττω ο τασσω τας ημερας, che era quanto *statuo*, *indico dies* (5); e τασσω semplicemente *indico* (6). Usarono poi del verbo καρυσσω ο κηρυσσω per chiamare il popolo a concione o convocarlo a concilio. Così Pindaro citato dal Vermiglioli (*Isthm. IV*, 43) ha καρυξαισα, *quum praeconio promulgasset*; ed Omero κηρυσσειν αγορηνδε, *convocare ad concilium* (7);

del popolo prima che ciascuna desse il suffragio; nel modo stesso che praticavasi da'greci, come si raccoglie dalle parole di Omero riferite qui sopra.

(1) *Claud.* 44. HAICE VTEI IN CONVENTIONID EXDEICATIS; *haecce ut in concione edicatis*, è nel S C. de'baccanali.

(2) Negli atti degli Arvali leggiamo — *Fratres arvales sacrificium deae diae indix* (*erunt*).

(3) Cf. ∃>∃ϟΞ⅃Α> della epigrafe tarquiniese ricordata poc' anzi che ha il suo radicale in καλω; d'onde ebbe origine l'antico *calo* de'latini.

(4) *Svet. Gramm.* 12. *Corn. Epicadius . . . calatorque sacerdotio augurali.* — *Grut. Inscr.* 304, 9. *Q. Caecilio Feroci Kalatori sacerdotii Titialium Flavialium.* Cf. gli atti degli Arvali — *In luco deae diae piaculum factum per calatorem et publicos eius sacerdoti, quod etc.*

(5) *Marm. Oxon.* p. 28, 32 — εφ' ημερων οσων αν ο δημος ταξη.

(6) Dionys. *Alic.* IV. 49 — ταξας α δει παρεχει εκαστην πολιν εις τα ιερεια.

(7) *Il B*, 51.

ed altrove κηρυκες λαον κηρυσσοντες αγειροντων, *praecones populum praeconio congregent* (1), per non recarne, come potrei, altri esempi.

IϘƎ⅃MVꝰ; PHVSLERI è da φυλη, *tribus* (*tribubus*). MIƎ† MИ8Ǝ†; TEPHNS TEIS; *decem dies.*

TEIES per *dies* è nelle tav. eugubine – TEKFIAS *denas* da *decem* (TESE) nella tav. eugub. V. (2).

Eraci già noto che agli officî di un sacerdote aggiungevasi pur quello d'intimare al popolo i giorni de'sacrifici, de'ludi, delle pubbliche feste *quae annalia non erant*; cioè a dire che a differenza delle *feriae stativae* (*statis observationibus in fastis adnotatae*) non ricorrevano nello stesso spazio dell'anno; ma ora prima, ora poi; comunque in ciascun anno sempre: quali *ferie* o *feste* annuali *conceptivae dicebantur*; siccome quelle che non avevano certi e stabiliti giorni come le *stativae*; ma che *a sacerdotibus concipiebantur quotannis in certos vel incertos dies* (3). E sapevamo pure dalle tavole de'fratelli arvali, che il sacerdote Q. Licinio Nepote *velato capite contra orientem ... sacrificium deae diae hoc anno erit*, aveva solennemente secondo il rito annunciato al popolo, *ante diem XV kal. iunias Romae: ante diem XIII. K. iun. in luco; et domi XIII. kal. iun. consummabitur* (4).

(1) *Il B, v.* 438*s Cj. Pind. Olymp. Od. V.* 19; *Isth. VI,* 53.

(2) D'onde TEKVRIES, e nelle tav. latine DEQVRIER, *decurialium.* — DEVE (DEE) per *die* leggesi nella lamina volsca riferita da *Lanzi vol. III, p.* 616.

(3) *Conceptivae* (*feriae*) *sunt quae quotannis a magistratibus vel sacerdotibus concipiuntur in dies certos vel etiam incertos. Macrob. Satur. I.* 19; *Cf. Varr. L. L. V,* 3. *extr.*

(4) Nella tav. eug. IV — *quaestor dicit : quascumque visum vobis* (*sacerdotibus*) *statuite dies.*

Ora di questa sacra ed ugual costumanza presso gli etrusci serbano chiarissima prova le tavole; le quali vedremo in seguito quanta somiglianza abbiano pure di ogni altra maniera di riti e di sacrifici co'popoli eugubini, con quelli del Lazio e di Roma (1).

Quali *ferie* fossero coteste che i perusini celebravano per dieci giorni, lo abbiamo detto nel discorso preliminare; cioè *Feralia*, *diis manibus sacrata festa a ferendis epulis vel a feriendis pecudibus* (2), che celebravansi nell'ultimo mese dell'anno, *febbraio* (3), in cui sacrificavasi agli dei inferni, *et mortuis parentabatur.* Il qual mese (*februarius*) così fu detto con sabina voce da *februo*, *lustro*, *expio* (4); o da *februa*, chè così chiamavansi *sacra expiatoria* o *piamina* con antico vocabolo da' romani.

Che non fossero le ferie *denicales*, che altri vollero così chiamate a *denus*, ma che furono così dette

CVESTRE : TIE : VSAIES : VESV : VVEBIS : TITISTE : TEIES

Nel trattato di pace (*Marm. Oxon p.* 28.) fra quei di Smirne ed i magnesi i giorni stabiliti *ad sacras epulas* furono cinque. Il prefetto dell'erario doveva somministrare *commeatum in tot dies* quanti il popolo ne avesse stabilito *de proventibus urbis.* L'invito peraltro *al sacro epulo* si fece al popolo da'sacerdoti Καλεσατωσαν δε οι Επιμηνοι της βουλης, και τους πρεσβευτας τους παραγενομενους εγ Μαγνησιας, επι ξενισμον εις το Πρυτανειον.

(1) DEVE DECLVNE STATOM leggiamo al principio della lamina volsca nominata qui innanzi: il qual participio *statum* appella senz'altro a *feriae stativae certis et constitutis diebus et mensibus*, siccome le definisce Macrobio (*loc. cit.*)

(2) *Varr. L. L. V.* 3.

(3) *Plut. quaest. rom. XIX* — εν ω καθαρμοις τε χρωνται, και τοις φθιμενοις εναγιζουσι του ενεαυτου τελευτωντος. *Cf. Ovid. Fast. II*, 52:

Qui sacer. est imis manibus, imus erat.

(4) *Ovid. Fast. II.* 19. *seq.*

da' romani a *denico*, o secondo Cicerone *a nece*, *quia residentur mortuis* (1), o *quia mortuis feriabantur*, provasi da questo che *triduanae erant hae feriae, et privatae* (2), al dire di Tullio stesso; cioè *propriae singulorum*, siccome le *parentalia* (3). E noi vedremo in seguito continuando i nostri studi nella interpretazione di queste tavole, che *pubbliche* al contrario erano queste di che qui andiamo parlando, e non meno delle pubbliche con fasto e grandi apparecchi celebrate. Imperciocchè *feriae erant cum festo*, come le saturnali *quibus epulationes adiungebantur* (4), e *ludi* altresì e *sacrifici* agli dei; e perchè *conceptivae*: quali *ferie* erano sempre *pubbliche* nella guisa stessa che pubbliche erano *feriae Latinae*, *Paganalia*, *Compitalia* ed altre siffatte *conceptivae* tutte, o *mobili* che vogliano dirsi. Perchè ognun vede quanto bene siano nelle nostre tavole espresse col proprio vocabolo APHVNA [ἀπονια]; che altro non vuol dire se non *vacatio a laboribus*; chè *feriae* sono esse stesse *dies cessationum ab opere.*

(1) *Residere est feriari; a quiete feriarum ducto vocabulo. Cf. Plut. Capt. ae. III. sc. I*, 8.

(2) *Loc. cit. Eas ferias (denicales) in eos dies conferre ius ut ne ipsius, neque publicae feriae sint: totaque huius iuris compositio pontificalis magnam religionem caerimoniamque declarat.* Al qual luogo di Cicerone così il Wyttenbach. *Ut hae fariae neque sint ipsius, id est unius (privatae) familiae, neque publicae; quia non publice parentabatur, sed privatim ab unaquaque familia. Cf. Gesner. ad Cat. R. R.* 138. *denicales feriae familiae cuique suae et propriae erant.*

(3) *Privatae feriae vocantur sacrorum propriorum, velut dies natalis, et operationes denicales. Fest. — Cf. Gell. XVI*, 4. *Macrob. I.* 19.

(4) *Festis insunt sacrificia, epulae, ludi, feriae. Sacra celebritas*

ꟻƎИꓘAꟼ; RASNES; da ρεζω, *facio*; *sacrum* o *piaculum facio* (*piaculum facturi*); cioè Tannia figlia di Laresia e Lautnio Veltinio nato di Sestilia, il quale chiameremo noi il *praefectum sacrorum*, avendo tanta parte in queste pubbliche e sacre funzioni. Spesso Omero fece uso del verbo ρεζω nella *propria* sua significazione di *sacrum facio*, *sacrifico* ecc. e noi volentieri ci gioviamo di così solenne testimonianza che tanto raccomanda questa nostra versione ai dotti e cortesi nostri lettori. Così nel I° delle Iliade:

Η'ε συ, Πηλειδη, παντων εκπαγλοτατ' ανδρων,
Ο'φρ' ημιν Εκαεργον ιλασσεαι ιερα ρεξας (1)
Vel tu, Pelide, omnium terribilissime virorum,
Ut nobis longe iaculantem (*Apollinem*) *places* SACRIS FACTIS.

E nel III. della Odissea:

Σοι δ'αυ εγω ρεξω βουν ηνιν, ευρυμετωπον,
Tibi autem ego SACRIFICABO *bovem anniculam, lata fronte* (2).

ИƎ⊟ AMA AꟼI; IPA AMA HEN; tre preposizioni che varrebbero υπα alla eolica per υπο; αμα; εν; e tutte tre *cum, una cum etc.* (3). A noi parve di tenerle qui e renderle siccome avverbi di unione per meglio accomodarci traducendo al gusto del latino; e traducemmo *sub eodem tempore, uno eodemque tempore.*

est, vel quum sacrificiis diis offeruntur, vel quum diis divinis epulationibus celebratur, vel quum feriae observantur. Macr. Sat. I., 19

(1) *Il A*, 146. *Cf. A*; 444; *B*, *V.* 4 400 *etc.*

(2) *V.* 381. *Cf. Pind. Pyth. od. X*, 54.

(3) Nel modo stesso che i latini usarono talvolta doppie preposizioni od avverbi: come p. e. *simul cum*; *una simul*; *eodem tempore etc.*, così lo usarono i greci e dissero εν υπο; αμα επι etc.

ΑΊΙ fu da noi già letto altra volta in una iscrizione tarquiniese, quando accompagnato da ⅃ΑƆ, che per noi è quanto il *και* de'greci (1); quando no; e traducemmo *etiam cum*, *una cum*, e *cum* assoluto (2).

ꟼƎ⅂ΑИ; NAPER, che nella versione ripetemmo tal quale è scritta questa voce nazionale, per noi vale APER, ritenendo la lettera iniziale N per aspirazione, come nella voce ƧVᐊƎИ per HERVS, ERVS; di che abbiamo esempi ancora nell'antico latino. Ora l'*aper*, (per aferesi da *καπρος* (3) tutti sanno in quanta delizia fosse tenuto da'romani, che Giovenale diceva *propter convivia natum*. E da Varrone sappiamo (4) che siffatti animali (*sues feri*) serbavansi *in leporariis*, là dove col tempo si rendevano sì mansueti da parere dimestici, quelli specialmente che nascevano ne'barchi o ne'vivai (*captivi et cicures qui ibi nati sunt*) sicchè al suono della buccina li vedevi *convenire ad pabula* come umilissime agnelle. E narra che nella selva di Q. Ortensio in quel di Laurento standosi colà L. Axio con Quinto, *ubi triclinio posito coenabant*, *tanta cir-*

(1) La L in CAL è ridondante, come nel ⅃Ǝ ⅂T, TIBEL per *tibi* delle T. E. e con eolica contrazione in AI.

(2) ΑΊΙ ricorre ancora nella iscriz. perugina della torre di s. Manno; e quivi ancore a creder nostro serba il medesimo valore.

(3) Nota Prisciano (*lib: II*, 8.)che la lett. N *transit in* C; *ecquid* per *enquid*; siccome la lett. C *transit in U consonantem*, ossia in V, che in etrusco tiene luogo spesse volte di aspirazione. Il *καπρος* dunque de' greci potè per siffatto passaggio e mutamento di lettere divenire in etrusco NAPER, o [APER, e *aper* in latino; nella maniera medesima che *ναιδιον* divenne *aedicula*; e il *κολαφος* si fece *alapa*; *κριος*, *aries* ecc., poi che il *προς* finale è precisamente il *per* de' latini (*προς του Διος per Iovem*) e non è che una metatesi dello stesso *προς*.

(4) R. R. III, 13, 5.

cumfluxit eos cervorum, aprorum et caeterorum quadrupedum multitudo, ut non minus formosum (Axio) visum sit spectaculum, quam in circo maximo aedilium sine africanis bestiis, quum fiunt venationes.

Che poi i cinghiali fossero immolati εν σπονδη τε και σπλαγχοισι; *inter libationem et sacrificia*, lo attesta Ateneo (1), e lo attestano le tav. eugubine, che siffatti animali chiamano 8Vᐊ⊓Ꭺ ed ABRONS od ABROF, cioè *apros*. I *XII naper* adunque ricordati nelle tavole perusine sono *duodecim apri* (APRIS XII.); i quali dovevano sacrificarsi agli dei mani (2), siccome li *tre* APRVF di color rosso e opimi, che immolavansi a Marte nelle tavole di Gubbio (3).

ⲘⲀ⊓VÓ THVRAS; *sacras*, ιρας, ιερας: la O essendo epitetica, come in ∃>∃ᐸIA⊤I⊓VO; in ⲀI⊓AO; in IVO; come nel greco ϑυμα per αμα; e via dicendo. Le tav. eug. hanno TERA, ERA, *sacra*; altrove HERIE, *sacer*, ed anche VᐊⲀIᐸᐊ∃d, *sacrarum*, con d aspirata; e tutte coteste voci dal medesimo tema ιερος, ιρος (4).

(1) *Dipnos.* IX, V ; là dove chiama il cinghiale αγριον, χοιρον, *porcum agrestem*, come *porcus silvester* era detto dai latini *ab eo quod in locis asperis. Varr. L. L. IV*, 20. — Αγριον χοιρον lo chiama anche Omero in più luoghi. Varrone, (*R. R, II.* 4 *aprum, appellat suem. Cf. Ovid. Met. XV. III.* Da Festo è detto *porcus*.

(4) *A suillo enim genere pecoris immolandi initium primum sumptum videtur, quod initiis Cereris porci immolantur, et quod initiis pacis foedus eum feritur porcus occiditur. Varr. RR. l. c.*

(3) Agamennone volendo giurare solenne giuramento a Giove, alla Terra, al Sole e alle Furie αι ϑ'υπο γαιαν Ανϑρωπους τινυνται, *quae sub terram homines puniunt* απο στομαχον καπρου ταμε νηλεϊ χαλκω (*Il. T. v.* 259, *s*, 266), *iugulum apri abscidit sacro ferro.*

(2) Nella iscriz. tarquiniese, di cui facemmo sopra parola, le *sacerdotesse* convocate da *Caesania* (*quasi virgo maxima*) sono chiamate ⲜⲀ⊓VⲀ; ed anche esse da ιρα, ιερη.

MAꟼA; ARAS; *aras*; nè questa voce ha bisogno di comenti (1). ASA per *ara* è nella tav. eug. VI; e sappiamo da Varrone che *aras primum asas dictas* (2): poi che *in multis verbis, in quo antiqui dicebant S, postea dicunt R; ut in carmine saliorum sunt haec: cosauli (chorauli) dolosi (dolori) eso (ero)*, e tante altre ch'è inutile di ripetere (3).

ƎƆMAꟼƎꟼ; PERASCE è da πυροω, πυρσοω *incendo, uro, adoleo*. ƎƧA: ◁Iꟼ; PIRASE (4) con poca varietà è nelle tav. di Gubbio (VMEN FERTV PIRASE) *omne fertum adole*. Del qual verbo usavano gli antichi κατ' ευφημισμον, come nota Servio; perchè tanto il *cremare* quanto *l'incendere* indica il consumare che fa naturalmente il fuoco di cosa che si abbrucia; i quali verbi erano per conseguenza di pessimo augurio (5). *Igne puro altaria adolentur* ha Tacito (6): *castis adolet dum altaria taedis*, Virgilio (7).

ꓶVƆƧƎ ꓶMꓶVM; MVLML ESCVL rendiamo *mensis cscariis* (8). *Escariae mensae*, secondo Festo, *qua-*

(1) Omero chiama ugualmente *saçri* gli altari (ιερους βωμους) su cui facevano agli immortali *perfectas hecatombas*.

(2) *Ap. Macreb. Sat. III*, 4 — *Varro divinarum lib. V dixit aras primum asas et ansas dictas . . . commutatione ergo litterarum aras dici ceptas, ut Valesios et Fusios dictos prius, nunc Valerios et Furios dici.*

(3) *Varr. L. L. VI.* — *Ara*, così detta *ab ansa* o *asa, in qua supplicabatur aut litabatur, inferis diis statuebatur. Ov. Metam. VII*, 243.

(4) Πυρκοοι erano chiamati gli *indovini ignispici* (*Cf. Hesych. v.* Πυρκοοι; *Apol. Soph. v.* Θυοσκοος) usi a congetturare il futuro dalle fiamme de'sacrifici.

(5) *Serv. ad Aen. I.* 704.

(6) *Hist. III.* 25.

(7) *Aen. VII*, 71.

(8) *Le mense stavano ne'templi o ne' luoghi sacri, dove si facevano sacri conviti.* Paus. IX, cap. XL.

dratae vocantur, quibus homines epulabantur (1). E gli *epuli* tutti sanno essere *pubblici conviti* che celebravansi a causa di religione sia ne'funerali (2), sia ne' trionfi, sia nella dedicazione de'templi (3). Perchè leggiamo in Livio: *Ludi funebres per triduum facti, post ludos epulum* (4). E presso Svetonio: *Adiecit epulum et viscerationem* (5); altro epulo che facevasi *ex visceribus seu carnibus immolatis*, e distribuivasi a coloro che intervenivano a'sacrifici (6).

Le tav. eugubine hanno V◁A‡ИƎM, *mensarum*, e ƎN‡ИƎM, *mensae*. Ma qui nelle tav. di Gubbio *mensa* sta per *ara*, come denota chiaramente l'aggiunto di *sacro* dato a quelle *mense* (V◁AIƧ◁Ǝd): e sapevamo già da Festo che *mensae in aedibus sacris ararum vicem obtinebant* (7): le quali chiamavansi con proprio vocabolo *anclabres* (8), *quae in sacrificiis diis adcla-*

(1) *In escariae* — *Cf. Varr. L. L. IV*, 25. — Queste *mense* sono da Dionisio Alicar. chiamate αρχαικαι; il quale discorrendo la semplicità de'romani ne'primi secoli, dice di aver visto egli stesso quelle che imbandivansi agli dei, che erano di legno rozzamente lavorato. Che poi fossero queste mense a *quattro piedi*, è chiaro dalla voce τραπεζαι, quasi τετραπεζαι con che vennero dette. Solevano però farsi ancora *a tre piedi*, chiamate *tripodes*.

(2) *Poi che ci saremo saziati del triste lutto*, dice Achille a'suoi mirmidoni (*Hom. Il* ψ 10), *ceneremo qui tutti* δορπησομεν ενθαδε παντες.

(3) *E. Q. Visconti, Mon. Gabini Part. III. Op. Var. vol. II.* 101

(4) *Lib. XXXIX*, 46: Le romane iscrizioni ne fanno spesso ricordanza.

(5) *Caes*· 38(

(6) *Virg. Aen. VII*, 180; *Cf. Marini Fratr. Arval. p.* 21.

(7) *V. mensae* — *Cf. Fest. v. Curiales* — *Virg. Aen. II*, 764. — *Macr. Sat. III*, 7.

(8) *Fest. in escariae.*

rantur. Le nostre mense al contrario sono da *banchetto* o *convito*, come ne dichiara apertamente la qualità e la essenza l'epiteto ESCVL.

IƆV‡; XVCI è da συς, *sus* (*suculos*) (1). Scriveva Varrone: *Suillum pecus donatum ab natura dicunt ad epulandum* (2). Ma quando abbandonati dalla madre e non più lattanti dopo il decimo giorno o quinto dal parto stimavansi *puri*, allora si chiamavano *sacri*, perchè atti al sacrificio: « *Quum depulsi a mamma, a quibusdam delici appellantur, neque iam lactentes dicuntur, qui a partu decimo die habentur puri* (3), *et ab eo appellantur ab antiquis sacres, quod tum ad sacrificium idonei dicuntur primum* (4). E che *sus*, υς, fosse detto da'greci in più antico tempo θυς da θυειν, *sacrificare agli dei*, fu sentenza dello stesso Varrone (5). Perchè coloro che non fecero esequie a'loro defunti, o nel farle in alcun modo peccarono, *iis porca contrahebatur*, che in pena dovevano a Cerere immolarla in ogni anno (6). Imperciocchè a

(1) Nelle tav. eug. SIM; SI, SIPH PHELIYPH; συν, υς; *suem*; *sus*, e *suculis lactentibus*.

(2) *R. R. II. 4.*

(3) *Varr. l. c.* — *Cf. Plin. VIII*, 51, 77. — *Suis fetus sacrificio die quinto purus est*; *pecoris die octavo*: dalle quali parole prese ad arguire l'Arduino che dovesse correggersi il testo di Varrone.

(4) *Fest. Sacrem porcum dici ait Verrius, ubi iam a partu habetur purus.* — *V. Fratr. Arv.* 307, 308.

(5) *R. R.* 139. — *Sus graece dicitur* υς, *olim* θυς *dictus, ab illo verbo quod dicunt* θυειν, *quod est immolare. Cf. Porphyr. de Abst. p.* 259; *Ath. IX, V.*

(6) Cotesta *porca* chiamavasi *praecidanea*, e uccidevasi prima che gustasse *novas fruges. Cic. de' Leg. II*, 22: *Itaque in eo, qui in navi necatus, deinde in mare proiectus esset, decrevit P. Mucius familiam puram, quod os supra terram non exstaret: porcam heredi esse contractam, habendas triduum ferias, et porco femina piaculum pati.*

purgare *familiam funestam*, cioé che stavasi in lutto per morte di cognati od affini, richiedevasi dal rito, *ut porca praecidanea Cereri immolaretur* (1); e le sacre e solenni parole, che accompagnavano una tal cerimonia, sono le seguenti conservateci da Catone (2): » *Cereri porca praecidanea, porco femina, priusquam hasce fruges condas, far, triticum, ordeum, fabam, semen rapicium; thuri, vino Ianum Iovemque praefamino. Priusquam porcum feminam immolabis. Iano struem commoveto sic: Iane pater, te hac strue commovenda bonas preces precor, uti sies volens propitius mihi, liberisque meis, domo familiaeque meae. Ferctum Iovi moveto et mactato sic: Iupiter, te hoc fereto obmovendo bonas preces precor, uti sies volens propitius mihi liberisque meis, domo familiaeque meae. mactus hoc ferecto. Postea Iano vinum dato sic: Iane, pater, uti te strue commovenda bonas preces precatus sum, eiusdem rei ergo macte vino inferio esto. Postea porcam praecidaneam immolato. Ubi exta prosecta erunt, Iano struem commoveto, mactatoque item uti prius obmoveris. Iovi ferctum obmoveto, mactatoque item uti prius feceris. Item Iano vinum dato, ita uti prius datum ob struem obmovendam, et ferctum libandum. Postea Cereri exta et vinum dato.* »

D'altronde sacro era il *porco* agli dei mani (3)

(1) *Gell. IV*, 6 — *Cf. Cic. l. c.* — *Fest. in Praecidanea.*

(2) *R. R.* 134.

(3) Nell'epulo dato da Achille per la morte di Patroclo erano πολλοι δ'αργιοδονψες υες θαλεθοντες αλοιφη; *multi et albis dentibus sues, florentes pinguedine* — *Virg. Aen. V*, 96

Caedit binas de more bidentes,
Totque sues . . . . animamque vocabat
Anchisae manibus manisque Acheronte remisso.

o ai lari che vogliano dirsi; poichè di tutte le opinioni recate in mezzo degli antichi intorno la natura e l'essere di siffatte divinità, a noi piace quella che i mani siano una cosa insieme a' lari, secondo che pensarono Diomede (1), Arnobio (2), ed altri con loro. Perchè Orazio (3) cantava: *Immolet aequis Hic porcum laribus*: e con lui buona schiera di poeti (4); i quali volevano altresì immolati siffatti animali a tutti gli dei in generale, che volevansi più miti o placati con sacrifici ed offerte. (5)

IↃ⅃ƎИƎ ; ENESCI; è dall'antico ενεζω, ενεζομαι; *impono* (*imponito*) lo stesso che εντιθημι; verbo da' rituali richiesto ne' sacrifici (6).

VϘA⅃V+· ⅃ꟻƎ ; EPLTVLARV; *epularibus*; poi che *epulares sunt*, *qui in quibusdam ludis noctu epulabantur* (7). I ludi poi erano *dies festi*, ne' quali avea luogo anche *l'epulo*. Chi ha pratica e familiarità con questi antichi linguaggî non farà caso di quella superfluità di lettere o idiotismo non ignoto agli stessi latini; di che gli etrusci soliti a stivare, come diceva il Lanzi, le consonanti, hanno lasciato nelle loro iscrizioni continui esempi.

(1) *Diom. III, p.* 475. *Putsch.*

(2) *Arnob. III, p.* 124. — *Cf. Aug. C. D. IX,* 11 — *Apul. de deo Socr. a med.*

(3) *Sat. III,* 3, 104. — *Od. III,* 23. *et* 2.

(4) *Tibull. I,* 1, 23 — *ibid* 3, 34 — *Ov. Fast. V,* 314. *Plaut. Aul. II,* 8, 15 — *Id Rud. IV,* 6, 4; *Id. Men. II,* 2, 36 *ecc.*

(5) *Horal. Ep. I,* 16, 58; *Ovid. Amor.* 13, 16. — *Mart. VI,* 47.

(6) Così presso i latini *Virg. Aen. IV,* 453: *Turicremis cum dona imponeret aris* — *Ov. Fast I.* 247 — *libum Iano imponere* — *Ibiq. Sertaque delubris et farra imponite cultris etc.* I greci usarono di quei loro verbi nei modi stessi che i latini. —

(7) *Fest. in epulares.*

IIO; THII è da θεω, *pono*, *appono* (*apponito*) (1). Nelle tav. eug. troviamo VHIƎ VIT: IHV1 VIT: *adponito panes*; *adponito vinum*. TIO è nelle tav. latine, e anch'esso dal greco τεω, o θεω. Omero ha » *και σφιν νωτα βοος παρα πιονα θηκεν* » *et ipsis terga bovis pinguis apposuit* (2), ed altrove in più luoghi che sarìa lungo ripetere.

AHVƆMJIO; THILSCVNA; tolte le ridondanti lettere riducesi a *tesqua*; antico vocabolo ricordato da Festo, che vale *loca auguriis destinata* (3). Quì impariamo dunque che *l'epulo* doveva celebrarsi nel luogo stesso dove traevansi gli augurii. Ma qual luogo era mai questo, in cui volenti e propizi sperimentavansi gl' iddii? Gli era un *sacello*, rispondiamo con Cicerone, là dove per costume antichissimo solevano accattarsi gli augurii, siccome egli narra (4). Giovi quì riferire le sue parole stesse che servono meravigliosamente d'illustrazione a questo importante

(1) Verbo proprio delle *mense*, come sappiamo da Servio (*Ad Aen. I*, 220); e dicasi altrettanto del gr. θεω, e del med. παρατιθεμαι -

(2) *Od.* Δ, *v.* 65. — *Cf. Ptnd. Pyth. Od. III*, 68.

(3) *In Tesqua. -- Tesqua, ait Verrius, esse loca auguriis designata. Opitius Aurel. loca consecrata ad augurandum. Libri autem pontific. docent, sancta esse loca undique septa. In his enim scriptum est: templumque, sedemque, tescumque, sive deo, sive deae dedicaverit, ubi eos accipias volentes propitiosque.*

(4) *Sacellum a sacro*; e propriamente luogo sacro chiuso all'intorno da muro e senza tetto; ossia brolo (*Liv. X*, 23). I greci lo dissero ιερον περιβολον, su di che veggasi Pausania; dove trovo che ne' *sacrari* appunto stavano le mense piene di carni e di focacce per i sacri conviti — ναος δε ουκ εστιν αυτῳ δημοσια πεποιημενος. αλλα κατα ετος εκαστον ο ιερωμενος εν οικηματι (*in sacrario*) εχει το σκηπτρον και οι θυσιαι ανα πασαν ημεραν θυονται, και τραπεζα παρακειται παντοδαπων κρεων και πεμματων πληρης.

luogo del nostro classico monumento. » *L. Flaccum*, così egli, *flaminem martialem ego audivi quum diceret, Caeciliam Metelli, quum vellet sororis suae filiam in matrimonium collocare*, exisse in quoddam sacellum ominis capiendi causa. quod fieri more veterum solebat. *Quum virgo staret, et Caecilia in sella sederet, neque diu ulla vox extitisset, puellam defatigatam petiisse a matertera, ut sibi concederet paullisper, ut in eius sella requiesceret; illam autem dixisse: Vero, mea puella, tibi concedo sedes meas. Quod omen res consecuta est. Ipsa enim brevi mortua est; virgo autem nupsit, cui Caeciliae nupta fuerat* (1). Dal quale racconto si raccoglie: 1°. che i *sacelli* frequentavansi per aver segni ed augurî delle future cose: 2°. che erano questi *suburbani*; poi che *excundum erat in haec sacella ominis capiendi causa* (2).

Ↄ⅃1Ǝ VИƎↃ; CENV EPLC; è κοινον (*publicum*) *epulum*. Nel trattato di pace tra i magnesi e gli smirnei rammentato dinanzi si legge » δοτω μεθοδιον Καλλινος ο ταμιας το εκ του ΚΟΙΝΟΥ; *praebeto commeatum Callinus aerarii praefectus ex publico* (3). Del resto l'epulo funebre era δειπνον των περιοντων μετα τον απογεγονοτα, e come *coena* da κοινος *communis*;

(1) *De Divinat. I*, 46.

(2) *Qui tesca dixit, non erravit* (Varr. L. L. VI, 2.) *neque ideo quod sancta, sed quod ibi mysteria fiunt, ac iuentur tuesca dicta, postea tesca* — E il poeta *Ostio* citato da Festo (Belli Istrici lib. I.)

Per gentes alte actherias et tesca volabis,
Templa antiqua deûm.

(3) *Marm. Oxon. p.* 28. — ⅃IIVИMVꓘ in epigr. osca pr. Guarini è *populus* απο του κοινον *subst.* vel τα κοινα, *respublica*. (*Lexicon osco — lat. Neap.* 1842.(

così κοινον *epulum* dicevasi a significare propriamente *epulationem multorum simul vescentium* (1).

ƎOꓶV ↓ИVO; THVNCH VLTHE; traduciamo *hunc festum diem.* Della O aspirazione in luogo di 𐌇 abbiamo di sopra parlato e potremmo addurne altri esempi; se quì non si volesse questo prenome scritto doricamente. Ǝ†ИVΘ, HVNTE; e V†MV, VMTV hanno le tav. eugubine; *hunc*; *hoc*; che nelle latine é TOCO. La voce VRTAS ricorre anch' essa nelle tavole suddette (2) (ƧA†ᗡV) ed anche ƧIYИV⅃ Ƨꓱ†ᗡV (ορτης) *huius festi diei*; ed altrove eolicamente V†ƧƎ ƧV†ᗡV⅃; *feriatus esto.* Ορτη per εορτη accennò il Lanzi che fu usata da Erodoto (3). Εν ταις αλλαις εορταις ερποντων ες ανδρηιον è pr. *Roberts*, *Marm. oxoniens. inscript. graec. p.* 37.

ƧAꓶA8; PHALAS rendiamo *alte*, *alta voce*, *a falanto* che presso gli etrusci valeva *coelum*, così

(1) Che nei funerali illustri e solenni si desse il più delle volte l'epulo al popolo, lo dice Svetonio (*Iul.* 26). — Qui la moglie stessa del capo de'sacerdoti, Veltinio, doveva preparare l'epulo pubblico nel sacello a ciò destinato, la quale chiamavasi *Aulesia nata da una Arsinia* IMИƎꓶƆ ꓶAИ⅄9A; giacchè per noi CLENSI è caratteristica di diminutivo, come il CLEN aggiunto al nome materno MƎИV8AƧ, *Saboniae*, che troviamo pure in queste tavole: diminutivi simili al MATVSNASCLARVM delle grotte tarquiniesi e al LAVTNESCLE della torre di s. Manno, che nelle traduzioni gli antichi non tenevano a calcolo, rendendo semplicemente i nomi primitivi senza variazioni o vezzeggiativi di sorta.

(2) Si ricordi l'affinità della lett. L con R, e il nottro VLTHE sarà quanto l'VRTE delle tav. di Gubbio. Tutti sanno che gli antichi dicevano *Valesii* per *Valerii*, *Remuria* e *Lemuria* ecc., siccome i greci ποδαλγια e ποδαργια; αμεργω ed αμελγω etc.

(3) *Lib. I*, 147, *II*, 47, 48 — τῳ δε Διονυσῳ της ορτης τῃ δορπιῃ.

detto *ab altitudine* (1). Anche i latini ebbero in costume di trasferire i vocaboli *in quandam rem ex alia* che per similitudine pareva potersi ben traslatare; ciò che chiamavano *metafora*; e Velleio (2) *deducta translatione a sole*, che quanto è più alto tanto più illumina la terra, diceva: *Ille dies virtutem Catonis, iam in multis rebus conspicuam atque praenitentem, ALTISSIME illuminavit.* PHALAS, *alta voce* è quanto *canora*, *pleniore*, perchè da tutti potesse essere udita (3).

MAI↓; CHIEM da *cio*, *cieo*, i. q. *voco*, *advoco* con ridondante M finale posta quì per eufonia, come a modo di esempio nel AIV1 per MAIV1 di una iscrizione tarquiniese; di che scriveremo altra volta (4); nel POPLOM per POPLO (*populo*) delle tav. eugub.; nel *signum cum basim* (*basi*) della tav. eracl., e così dicasi ancora del *sub eadem condicionem* per *condicione*; *ad quem* per *atque* che trovansi nelle latine iscrizioni. *Ciere*, così Festo, *nominare, vocare.* Quindi Virgilio: *Magna supremum voce ciemus* (5); ch'è appunto il PHALAS CHIEM delle nostre tavole.

Accensi (*ab acciendo*, *h. e. vocando*) erano da-

(1) *Fest. Falae dictae ab altitudine, a falando vel a falanto, quod apud etruscos significat coelum.*

(2) *Lib. II*, 35.

(3) *Haec fatus alta voce* ha Seneca (*Troad.* 196). Catullo (*XLII.* 18.) *Conclamate iterum altiore voce.* Omero (Il. Σ, 413) μακρον αὔσας *alta voce clamans.* Pindaro (*Olymp. IX*; 164) ορθιον ωρυσαι θαρσεων; *alte vociferare audacter. Cf. Nem. Od. X*, 143.

(4) Veggasi intanto ciò che ne dicemmo nel *Giorn. Arcad. vol. CXIX*, e la nostra interpretazione di quella epigrafe.

(5) *Aen. IV*, 67. — *Cf. Flac. IV*, 549; *III*, 155.

gli antichi nominati i pubblici ministri di quei magistrati, *qui vocationis ius habebant. Accensi erat munus vocare populum ad concionem*, dice Varrone (1); il quale ci ha trasmesso anche la formola con cui da costoro chiamavasi il popolo a concilio con siffatte parole: *C. Calpurnius dicit: Voca ad concionem omnes quirites huc ad me. Accensus dicit : Omnes quirites, ite ad concionem huc ad iudices (h. e. ad consules)*. Gli *accensi* dunque erano quanto i *calatores* o *praecones* (chè non intendiamo quì di far parola di quelli che col medesimo nome avevano ordine e grado nella milizia), ossia coloro, che come a'magistrati, così *sacerdotibus apparebant*, e al loro comando invitavano il popolo a concione, a sacrificî ed a feste. *Quare hic accenso*, segue Varrone, *illic praeconi dicit? haec est causa: in aliquot rebus idem, ut praeco, accensus acciebat* (2). Le nostre tavole danno questo officio di *chiamare le tribù alla festa A FELICE DI LARTIA*; e dal verbo CHIEM, che vediamo quì adoperato, argomentiamo che siffatti banditori fossero dagli etrusci, siccome lo erano da' romani, appellati *accensi*.

ƎJƧVꓭ; PHVSLE è *tribus* da φυλη; come dicemmo altra volta.

ƎꓶA ƆAOИIꓭ; HINTHAC APE; *post haec* da ουτος *hic*; *hisce peractis*; επι ταυτοις, posposta la preposizione APE (επι) ad HINTHAC, *haecce*, come nel TOCO PVSTRA *post hoc* delle T. E. dove tro-

(1) *L. L. V*, 3, *et* 9.

(2) *Cf. Cic. de Leg. II*, 24. *Reliqua sunt in more: funus ut indicatur, si quid ludorum; dominusque funeris utatur accenso.*

viamo ancora ϰϧϒϩϨϨϨⲞ, *haecce*; ed ⲉϒϩϨϨⲞ, *hoc*; e con variata aspirazione ϩⲉϒϩϨϨⲞⲩ e ϩⲉϒϩϨϨⲞⲧ: pronomi tutti che ugualmente derivano da que' greci ουτος, ουτη, che di sopra abbiamo detto.

ⲧⲉⲗⲓϩϨϨⲙ; MVNICLET (*vox hybrida*) *a munia* (*munera*) e κλειτος o κλυτος, *clarus*, *inclytus* (*muneribus vel honoribus praestans* (1), e si riferisce a *Veltinio*, che da noi fu chiamato *sacrorum praefectus*. I ministri del culto presso gli antichi non erano diversi dagli altri ordini di cittadini; ma sì bene quegli stessi che officî sacri e civili esercitavano a un tempo (2). Sceglievansi costoro presso che sempre fra i cittadini o vuoi per eminente dignità o vuoi per onori i più illustri e cospicui (3), che Cicerone chiamava *honoratos viros*, quelli cioè *qui honores gesserunt* (4); ossia *maxima reipublicae munera*; come a dire la pretura, il consolato, la censura. Di questi era *Veltinio*, a cui le tavole danno l'onorevole epiteto di MVNICLET, ossia, secondo che noi pensiamo, *honoribus praestans*; nella stessa guisa che una greca lapida (5) ricorda certo T. Fl. Onesimo Paterniano Νεωκορον των μεγαλων Θεων Νεμεσων,

(1) *Clytum*, *gloriam*. *Fest. v clytum*. *Ap. Hom. Idomencus hasta — inclytus* Ἰδομενευς δουρικλυτος (Il. N. 476.)

(2) *Cic. pro dom. sua init.*

(3) In antiche iscrizioni abbiamo *Pompeius Rusonianus Cos. XV. vir. sacris faciundis* (Visconti, Mus. Gab. P. III, p. 134) *Q. Pompei... Falconi Sosio ... Pontif. Salio Quaest. K... Decur Sevir. Municipi...* (ibid.), per tacere di altri esempi

(4) *De Leg. II*, 24. — In altra iscriz. gabina si ha di T. Flavio Crescente, che *omnes honores municipii* N. *delatos sibi sincera fide gessit*; cioè *pubblica munera* (*Visconti l. c. p.* 140). *Cf. Cic. Verr.* 7,14 *Sull.* 29, *extr. Brut.* 68. —

(5) *Marmor. oxon. inscripi. graec p.* 52.

Ιππαρχον, Γραμμα τοφυλακα, Πρυτανιν πρωτον, Αγορανομον, Ταμιαν της πολεως, ΚΑΙ ΤΑΣ ΛΟΙΠΑΣ ΑΡΧΑΣ ΦΙΛΟΤΕΙΜΩΣ ΕΚ ΤΕΛΕΣΑΝΤΑ.

Questa medesima voce ◇Ǝꓘ>IИVM; MVNICLETH apparve ancora in altra iscrizione tarquiniese, che il Lanzi voltò nel greco μονοκλετος (1); ma che a noi pare una cosa stessa col MVNICLETH delle tavole perusine.

VƧAM; MASV, i. q. MARV, *mares*; da *mas maris*, o *maris maris*, voce osca (2); poi che la R spesso tramutavasi in S e viceversa; e dicevasi *foedesum foederum*; *plusima plurima*; *asena arena*; *lases* per *lares* ecc. (3), e gli etrusci stessi dissero AƧAꓘ per *Lara*, AИIƧ1A7 per *Papiria*; e nelle T. E. ƧƎNAꓘ7ƎꓘT ƧƎꓘƎƎƧV7, che in quelle latine si rendono POST VERIR TREBLANIR.

Allorchè nel 1840 pubblicammo uno *specchio* vulcente rappresentante *il risorgimento di Adone* (4); là dove con Venere, Adone e la Luna era un *Genio* portante il nome di SIꟼAM, MARIS; noi deducendolo da *maris maris* (poi che i nomi degli dei, dei genî e degli eroi, che figurati sono in cotesti specchi, si videro sempre scritti nel caso retto), dicemmo valere *il maschio, il forte, il Genio della Forza.* Imperciocchè *mas* o *maris* proviene da *Mars* che *fortem apud oscos significavit* (5). Quì dalla voce MASV o MARV, che per l'affinità di queste due let-

(1) *Vol. II. pag.* 465.
(2) *Scalig. de caus L. L. c.* 79.
(3) *V. Quint. I. O. lib. I, c.* 4; *Cf. Fest. in R per S.*
(4) *Giorn. Arcad. vol. LXXXV.*
(5) *Scalig. l. c.* — *Cic. de Nat. Deor. II,* 26.

tere S ed R sono una cosa medesima; cioè *mares*; apprendiamo che i XII *naper* (*apri*) *quibus immolandis Velthinius et Tannia piaculum facturi erant*, in parte erano maschi, in parte femmine; e forse femmine e maschi per giusta metà: perchè gli stessi dei degli etrusci, che *duodecim erant consentes*, dividevansi in altrettante femmine e in altrettanti maschi, come Ennio racconta (1). E come NAPER valeva tanto *aper* che *apra* (2); così, volendosi sacrificare i *maschi*, era mestieri dichiararlo con nome appellativo, come nelle tavole si legge (3). Anche i latini scrissero *aper*, come già dicemmo, per dire sia del maschio sia della femmina; e Varrone osservava: *Neque tamen ideo feminino genere effertur, quod quidam putant, qui ap. Phoedr. legunt aprum insidiosam contra consensum librorum, qui insidiosum habent, licet de femina sermo sit* (4). Perchè Virgilio (5) non *lupas* disse, ma *lupos catulos habentes*; e Plinio (6) *delphini pariunt catulos;* nel modo medesimo che *ovis masculino genere dixerunt, ut ovibus duobus, non duabus* (7).

(1) Ap. *Apul. de Deo Socr.* — *Capell. I*, 15:

(2) Dissero i latini anche *apra, ae* (*Prisc. VI, p.* 698. *Putsch*): comunemente *aper*, il cinghiale sì maschio e sì femmina.

(3) *Ap. Fest. in opima* - Tertia spolia Iano Quirino agnum marem caedito - è frammento di antica legge. — *Hom. Il. H, v.* 313 - Βουν ιερευσεν .... Αγαμεμνων .... αρσενα Κρονιωνοι - *bovem sacrificavit .... Agamemnon... marem Saturnio*. Ed altrove (ψ, 147.): *Quinquaginta insuper masculos ibidem oves sacrificaturum.*

Πεντηκοντα δ'ενορχα παρ' αυτοθι μηλ' ιερευσειν.

(4) *L. L VII*, 24.

(5) *Aen. II*, 355.

(6) *H. N. IX.* 8, 7.

(7) *Fest. in ovem. Et in Recto - in libris pontificalibus freguen.*

ᒧ⋕ƆΗΑϘ⋊ ; SRANCXL; crediamo che meno una metatesi e nuovi idiotismi, di che è caricata questa voce, sia ella la stessa che ⋊ƎΝ⋊ΑϘ , *sacrificaturus*; di cui parlammo qui sopra.

Di IIO, THII, *apponito*, abbiamo pure parlato, ed è inutile ripetere ciò che altra volta si è detto.

Ι⋕⋊ᒧΑ8 ; PHALSTI è da φατως partic. di φαω, *caedo*, *macto* (*mactandos*), o da σφαττω per trasposizione di lettere, come in *nesi* per *sine*, usato sempre da Omero parlando di vittime scannate ed offerte in sacrificio (1), da σφαγη, *iugulum*, *strozza*: verbo anch'esso *sacrorum* κατ' ευφημισμον, come nota Servio (2); perchè della voce *caedes* ne'sacrifici, siccome di mal'augurio, doveva ognuno astenersi (3).

⋕V⊟ ; HVT è per noi *quatuor*. Questo numero degli etrusci fu da noi visto altra volta in *due dadi*, di cui si diè un cenno nel *Bullettino dell'instituto di corrispondenza archeologica*, dove in etrusche lettere erano segnati i numeri seguenti dal 1 al 6; cioè

ΑS—Ι>—◇V⊟—ᒧΑ⊢—V◇—↓ΑΜ

ter dici hic ovis - *Cf. Varr. L. L. IV*, 19. *ovi mari*. Erodoto *in Eut.* adopera αιξ in mascolino, siccome Aristotele (*lib. IV. de nat. An* 4.) αιγι φυσσωντι το πυρ.

(1) *Il. A*, 459 - Αυταρ επει ρ' ευξαντο . . . .
Αυ ερυσαν μεν πρωτα, και εσφαξαν, και εδειραν.
Cf. Il. B, 422 ; ψ, 31 - Ω, 621 - Η, και ... οιν αργυφον ...
Σφαξ. - *dixit, et ovem candidam mactavit.*

(2) *Aen. IV*, 57.

(3) DEIVAST CARNEIS *caedito carnes* è nel br. lucano edito del Guarini (*In Comment. suum V excursus criticus, Neap*, 1841) dove trattasi *de re macellaria*, e dove nella voce DEI VAST apparisce manifestamente il FALSTI delle nostre tavole.

che noi spiegammo: Μια; *uno*; Δυ, *due* (1), XAL *tre* (?), HVTH quattro; poi che l'H equivale in alcuni casi al C ed al Q che gli etrusci non avevano (2); CI *cinque*, per la ragione stessa che C equivale talvolta a Q (3); SA, *sei* (4). Qui le tavole ci dicono che dei NAPER maschi che erano a sacrificarsi, *quatuor prosecti profanandi* o *pollucendi erant;* messi cioè a brani dovevano offerirsi in sacrificio; ciò che resta ben chiaro dal verbo che segue, ed esso pure *sacrorum verbum.*

ƧƧƎИƎ1; PENEXS, che spieghiamo *prosecato.* Festo alla voce *penis* così dice: *Penem antiqui codam vocabant, a qua antiquitate etiamnum offa porcina cum cauda in coenis puris offa penita vocatur: dictum est forsitan a pendendo. Pendo* valeva anticamente *fendere, tagliare, dividere in parti.* Nelle tavole degli arvali (5): *Earum arborum eruendarum,* ferr. pendendarum, *adolendarum etc.*, cioè *ferro bipenni findendarum*: poi che *penna* era la *scure*, come sappiamo da Isidoro (6): *Securis apud veteres penna vocabatur; utraque autem parte habens aciem, bipennis, quasi duas pennas habens.*

Sia dunque che dall'antico *penis* e da *pendo*, *tagliare;* sia che da *penna*, *scure*, con che mettevansi in pezzi le vittime da sacrificarsi; pare a noi che

(1) Nelle T. E. abbiamo ᗅ⊐V† e ƧƎ⊐V† *dua, duo.*

(2) VYᐊƎ⊐Ӿ è pure nella T. E.

(3) Un *Quintus*, Ǝ†ИIVƆ, è nella iscriz. bilingue di Chianciano — Nelle tav. di Gubbio VYIƎƎVӾ

(4) Con poco differenza dal ƎƧ volsco (*Guarini, Lexicon osco lat.*) SEVEIR è nelle T. E. in caratteri latini.

(5) Marini num. 43.

(6) Orig. XIX, 19.

l'etrusco PENEXS abbia a dedursi di colà, e che valga il latino *proseco*, in cui l'abbiamo voltato (1). Imperciocchè *proseco est cum victima mactata, et foco imposita, partem eius, postquam cocta esset, secabant, et arae imponebant, adolebantque; partem vescebantur qui sacrificio intererant* (2).

Ricorre nelle T. E. più volte la voce PESNIMV e PERSNIMV, della quale addusse il Lanzi più etimologie; siccome da πενα, *perna*; o da *pesnis*, *cauda*; *onde sia la parte*, come egli dice, *offerta nel sacrificio de'greci, e forse significò del tutto i due quarti posteriori della vittima.* E segue: « Pare anche nome » di oblazione diversa dal *ferctum*, e preso o dal » precipuo dono quasi *persnimen*, o da προσνεμω » *distribuo*; perchè non si ardesse tutta come il *ferto*; » ma *post prosecta* se ne distribuisse agli astanti ». Chi amasse sapere maggiori cose intorno le etimologie e significazioni di questi vocaboli, consulti l'opera di quel dottissimo fra gli interpreti delle antiche lingue italiche, alla quale rimandiamo volentieri i nostri lettori; contenti noi del poco, ma che ci sembra bastare, che ne abbiamo qui detto.

ANINA; ACNINA; *agnina* è quanto *carne agnina*; come *vitulina*, *porcina*; *caro vituli*, *porci* ec. Così Plauto (3): *Rogito pisces, indicant caros*, agninam *caram*, *caram bubulam* (4).: Diceva Cicerone:

(1) Il *prosecare* è spesso ordinato nelle T. E. col verbo PROSESETIR, quasi *profectire*.

(2) *Ovid. Met.* VII, 152 — *Stat. Theb. V*, 641. — *Licin. Macr. ap. Non. III*, 179 — *Gut. de iure pontif. V.* 2.

(3) Aul. *II*, 8. 4.

(4) Quindi *agnina dupla* dicevasi da'latini quella carne di

Hostia maxima parentare pietati esse adiunctum (1): ed intendeva *ex genere ovili*, come riferisce Paolo epitomatore di Festo (2); poichè *victimas de maioribus animalibus*; *hostias de minoribus dici* (3); e la *ostia massima* era sempre *ovilli pecoris* (4).

ꓘƎꓚꓛ; CLEL da κλεω, *celebro, solemne habeo* (*celebrato*) (5).

ꓑꓝVꓭꓑ; dicemmo essere da απονια; *ferias.*

ꓑꓛꓝꓛ‡ ꓭƎꓚ; LER XINIA; ες ξενιαν, *ad sacras epulas.* Non tengo ragione della L *prosthetica*, nè della R cangiata nella sua affine S; di che abbiamo sopra parlato. Non scrivendo noi qui regole di grammatica, ma invece a'soli dotti e pratici in questi antichi linguaggi, non crediamo intrattenerne ad ogni volta i nostri lettori. Ξενια pertanto, o ξενισμος, sono *sacrae epulae*, comunque *xenia* o ξενια valgano propriamente *mense ospitali*, d'onde la voce fu trasportata al *sacro epulo* (6). Così ϑεοξενια si dissero *sacra*

agnello, *qui duplam agni aetatem habebat* (*Plaut. Capt. IV*, 2, 39) da vendersi a vilissimo prezzo.

(1) *De Leg. II*, 22.

(2) *In maxima hostia*

(3) *Scal. ad Fest. l. sup. adlat. Cf. Fronto de differentiis vocabulor. II*, p. 482.

(4) Le *ostie* dovevano essere *corpore integrae et decorae;* perchè Cicerone (*de Leg. l. c.*): *Quaeque cuique divo decorae grataeque sunt hostiae, providento.*

(5) *Hom. Il* Ω, *v.* 202 — *Celebrare festum, ferias etc.*, era proprio de'latini ugualmente. *Cf. Pind. Isth. V*, 34.

(6) *Il* Λ, 778 ; Od E, 9. - ινα τοι παρ ξεινια ϑειω ; *ut tibi hospitalia apponam. Cf. Od.* Γ, *v.* 490, *et* Δ, 33. — Gli antichi credevano *sacra* la mensa, *quia eius communione hospitalitas et amicitia, quae praestantissima hominibus o Deo data sunt, conciliantur. V Scol. ad Lycophr.* 132, *seqq. Iuven. II*, 110 — Perciò i lacedemoni, secondo che narra Plutarco nella vita di Licurgo, appellavano que' pubblici conviti *Fiditia*, perchè producevano amistà e cordiale be-

quae fiebant in omnium deorum honorem; e per recare in mezzo esempi che più si avvicinino al parlare della nostra tavola, ci gioveremo del trattato di alleanza da noi più volte ricordato pr. Roberts (1) fra que'di Magnesia e que'di Smirne, dove si legge: καλεσατωσαν δε οι Επιμηνοι της βουλης και τας πρεσβευτας τους παραγενομενους εγ Μαγνησιας ΕΠΙ ΞΕΝΙΣΜΟΝ εις το Πρυτανειον. E in un decreto del senato ateniese: καλεσαι δε και ΕΠΙ ΞΕΝΙΑ τον ηκοντα παρα το Σιδωνιων Βασιλεος ες το Πρυτανειον ες αυριον (2): » *vocetur vero et ad xenia qui venit a sidoniorum rege in prytaneum in crastino die.*

ᴍƎ†ᴎI; INTEM con uguale terminazione come in CHIEM, è da ιστημι, *statuito* (3). TIE (dicit) è nelle T. E., il qual verbo *dico* vale anche *statuo* ugualmente che τεω. Da TIE pertanto e dalla preposizione εν, *in* (*indico*) può ancora, se vuolsi, derivare l' etrusco INTEM; il cui radicale è sempre ιστημι.

ϙƎᴍᴀ; AMER; ημερας; *dies* (4).

nivoglienza. Ξενια corrispondea ancora a *lautia* de'romani, che secondo Festo era *epularum magnificentia;* sebbene ξενια o *lautia* fossero gli epuli propriamente che *hospitii causa* davansi in pubblico ai legati delle estere nazioni amiche ed alleate, e i donativi altresì di che venivano presentati da' questori di Roma (*Plui. Quest. rom. num. XLIII — Voss. v.* ξενια): pel quale costume furono poscia i due vocaboli tradotti ai pubblici conviti.

(1) *Marm. oxon. inscript. graec. p.* 28.

(2) *Ibid. p.* 22.

(3) Omero disse κρητηρας στησασθαι, *statuere crateres*, cioè a dire *convivium*.

(4) Agli invitati *pinrytaneum ad sacras epulas dies statuti sunt quinque* ημεραι εταγησαμ πεντε (*Marm. Oxon. l. c.*). Ημαρ per ημερα è in Omero frequentissimo.

ꓘꓠꓛ; CNL. Queste tre lettere includono forse un *avverbio*; ma senza confronti non tentiamo indovinamenti.

ꓮꓕꓚ; XIA è συας, υας, *porcos feminas*, non altrimenti che ꓮꓤꓢ della T. E. III, υας; dove altra volta troviamo TRE PVRCA RVFA, ed anche PORCA TRIF ROFA nelle latine (1).

ꓘꓠꓚꓮꓤꓡ; SATENE; *una caedito*, *mactato;* quasi απο του συκτεινω o συκτενεω, *uccidere contemporaneamente*, *immolare più ostie ad un tempo.* E quì è da osservarsi che il verbo κτεινω o l'omerico κτενεω indica propriamente l'uccidere delle bestie che servivano a' sacrifici ed al vitto; comunque ordinariamente si dicesse degli uomini morti in guerra o in qualunque modo uccisi. Perchè Omero adopera il medesimo verbo parlando degli uomini e degli animali; come in quello dell' Odissea : ως τις τε κατεκτανε βουν; *ut si quis interfecerit bovem* (2); siccome nell'altro dove poco dopo fa parola de'soci d'Atride, che da Egisto *trucidati sunt in aedibus*; αλλ' εκταϑεν εν μεγαροισιν (3). Ma κτεινω, ripeto, trasportavasi pro-

(1) Per togliere ogni dubbiezza a coloro che a dispetto di molti esempi, che abbiamo già in questa lingua, non sanno ancora decidersi a riconoscere nell'etrusco ꓕ il Σ greco, giova ricordare uno scarabeo etr. vulcente, che reca le fig. di *Achille* e di *Ulisse* co'loro nomi scritti ꓭꓙꓠꓮꓤ ꓠꓢꓥꓚꓥ; traduzione o ripetizione importantissima dell' ꓠꓕꓥꓛꓥ di altre pietre incise e specchi etruschi, e tale da ingannare qualunque incredulo sul vero valore da darsi alla lett. ꓕ *V. Bull. dell'Instit. di corrisp. archeol.* 1834 *pag.* 118, 119 *num.* 39. 43, dove parlasi similmente di altre due pietre incise col nome di ꓠꓡꓥꓚꓥ e di ꓥꓚꓙꓢ, questa ultima con greche lettere.

(2) Δ, *v*, 535. *Pind. Nem. Ods III*, 89 - κτεινοντ' ελαφους.

(3) *Ibid.* 537. *Cf. Od. X.* 216.

priamente alle ostie da sacrificarsi, e adoperavasi aggiunto al nome della vittima, come dai latini il verbo *caedo*; i quali dicevano *caedere victimas*, *caedere piaculum hostia*; e Virgilio il noto *caedit quinas de more bidentes*. Le nostre tavole richiedevano che *porci feminae una mactandae* fossero ***DECEM***, e lo apprendiamo dalla voce

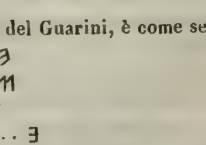
ƎИƧƎ†; TESNE (*decem*) che tiene presso immediatamente al verbo SATENE di sacrificio.

ΑƆƎ; ECA; εκ, εξ; *ex*, *ab*: preposizione notissima, e su cui tante parole spesero dotti archeologi, ponendola chi più chi meno a gravi torture. Spesso cotesta preposizione apparisce in etruschi monumenti funebri, e non perdendo la sua originaria natura, vi cambia uso; chè vari usi ebbero sempre tutte voci negli antichi e ne' moderni linguaggi, pigliandovi il valore di υπερ, παρα ecc., che tanto pur vale il greco εκ presso gli antichi scrittori, nel modo stesso che l'*ab* o l'*ex* de'latini pigliano talvolta la significazione di *per*, *post*, *apud*, *propter* ecc. In osco abbiamo ECAC, ECEIC, ECEIN; cioè *ex hac*, *exhinc* (1); abbiamo ancora l'ECA assoluto (ΑΚƎ) in iscrizione osca; e, che che ne dica il Guarini, pensiamo che sia la stessa preposizione *ex*, di che abbiamo parlato (2).

(1) *Guarini Op. cit. ad h. v.*

(2) La iscrizione, secondo la lezione del Guarini, è come segue:

IIIƧIᐊT : ΑΚƎ
ƎΠΑΚ . . . ᐊƎΜ
ƎƧV . . . ΑΚΑƧ
ΑIIΜ . . . Α . . . Ǝ
ƧΑΜIIƧƧ . . . Η



che per noi dice in principio e nel mezzo:

A Tresio Meddiei Capuae sacra fient . . . .

da θυω, *rem divinam facio*; *diis sacrifico etc.*

VꓘƎH AꟼVAO MAꟼVO; THVRAS TAVRA HELV; sono *sacrae taurae helvae;* cioè *helvo*, *colore*, fra il bianco e il rosso (1).

Della v. THVRAS parlammo altra volta.

Taura (ταυρα) è vacca sterile (2). *Tauras*, *vaccas steriles appellabant*, *ait Verrius*, *quae non magis pariant*, *quam tauri; sed verosimilius fit ex graeco dictas*, *quia graeci vaccas* ταυρας *appellant* (3).

Seguono

ƎИƧAꟼ ƎИƧƎT; TESNE RASNE; delle quali avendo sopra discorso, non occorre qui aggiungere nuove parole.

IƎƆ; CEI è forse και, congiunzione, *et*; ma non ardisco stabilirlo senza altri esempi. Stando peraltro al contesto e prendendo argomento a tradurre questa voce dalla sua posizione, sembra che di altro significato non sia capace.

ꓘƎꓘ OMI↓; CHIMTH SPEL; spogliata la ultima voce della eolica sua aspirazione (4) sono, per quel che a noi pare, *quinque pelanis; a* πελανος; *libum*, *quod placentae in modum e farinae polline fiebat*, *et sacrificiis adhibebatur* (5); e crediamo così

(1) *Helvacea, genus ornamenti lydii dictum a colore boum, qui est inter rufum et album, appellaturque helvus. Cf. Varr. R. R. II,* 5. *Plinius* (*H. N.*): *Insignes iam colore inter purpureas nigrasque medio helvolae. — Colum. III,* 2 *R. R. Helvolae, neque purpureae, neque nigrae, ab helvo* (*nisi fallor*) *colore vocitatae.—*

(2) *Fest. v. Tauras.*

(3) *Cf. Columella VI.* 22*s* 1. — *Varr. loc. cit. Quae sterilis est vacca, taura appellata.*

(4) Ne abbiamo esempi in σαλς, σεξ, σεπτα *etc.* per αλς, εξ, επτα. Ne' versi saliari è *Sesopia* per *Esopia* (*V. Fest. in Suppus.*). In etr. si scrisse VI+ƎƆꓘ per *Vettius*; IƎИ◇ƎMꟼVꓘ per *Hormitia* etc.

(5) *Varr. R. R. III,* 8. *Cf. Vir. Ecl. VII*; 35 *Georg. III,* 394; *Hor. Ep, I,* 10, 10. —

compendiosamente scritto questo vocabolo, chè alla distesa lo troveremo ancora scritto qui appresso; perchè di comune uso e del tutto rituale, non essendo sacrificio dove non avessero luogo presso che sempre le *focacce*, che *per populum fumantes dividi mos erat* (1). Timeo nel lessico chiama i *pelani* « πεμματα εκ παιπαλης, και ελαιου και μελιτος πηποιημενα προς θυσιαν. » Pausania (2), parlando di Cecrope re degli ateniesi, dice che stimò bene di non sacrificare a Giove Ipato animali; ma sole *focacce* fatte a uso del paese dagli ateniesi chiamati *pelani*: « και οποσα εχει ψυχην, τουτων μεν ηξιωσεν ουδεν θυσαι, πεμματα δε επιχωρια επι του βωμου καθηγισεν, α ΠΕΛΑΝΟΥΣ καλουσιν ετι και ες ημας Αθηναιοι (3). I *pelani* sono ricordati ancora nella T. E. PELSANA; PELSANV; PELSANS (πελανους), che lo scoliaste di Sofocle riferito da Lanzi chiosa παν το επι θυομενον (4).

ΑΝΥϽ ϹΑΤΥΟ; THVTAS CVNA è *tota cena* (5). Le T. E. hanno ƎИMVϽ con M ridondante; *cena* anch'esso (6); quindi KVMNACLE fu in quelle tavole il *coenaculum*. —

(1) *Ovid. Fast. III* 670.

(2) *Lib. III, c* 2.

(3) *Cf. I, c.* 26; *Lib. IX, c.* 40.— Nelle feste *Paganalia* πελανοι *conferebantur a singulis familiis. Dion. Hal. IV*, 15.

(4) *Discorso gener. su le tav. eug. Vol. III, del Sagg. di L. E. p.* 674.

(5) L'ora della cena era la nona o decima del giorno; cioè fra le tre ore o le quattro della sera. La cena dunque non facevasi di notte; ma *sub vesperam*; sebbene traevasi a notte avanzata. *Cf. Fest. in epulares, qui noctu epulabantur.* — Ne' più antichi tempi andavasi a cena, quando l'ombra del corpo umano era dieci piedi: *Umbra vero tempus ad cenam eundi coniiciebant, quam* στοιχειον *vocabant. Et,* στοιχειω, *decem pedum existente, libandum erat.*

(6) *Antiqui coesnas dixerunt pro coenas. Fest. in Poesnis.*

TOTA, TVTE; TVTAS; *totus; tota; totius* ricorrono più volte nel citato monumento senza la T aspirata, che scambiavano volentieri con la tenue; e veggasi il Lanzi.

ΑΝƎΜΑΝV8Α; APHVNAMENA. Di APHVNA (*απονια*) corrispondente a *feriae* tenemmo altrove proposito. Qui APHVNAMENA rendiamo *festa siet* (*tota cena*); cioè sia celebrata con festa; poichè *feriae sunt festi dies*. I latini ebbero *festum convivium apparare*; *celebrare cenam*, *epulum* etc.; ed i greci *convivium celebre* ες δαιτα θαλειαν (1); *splendidum celebrabant convivium* (2); δαινυντ' ερικυδεα δαιτα; *apparabant convivium laetum*, τιθεντο δαιτα θαλειαν etc., e θαλιας dissero gli *epuli solenni*, come in quello di Pindaro: εχει θαλιας και πολις, *habet et urbs festa convivia* (3).

ϘƎ1ΑΝ ΝƎΗ è *cum apris*; come di sopra si è detto (4).

ᒧΝƆ ΙƆ; CI CNL; forse και, che poc'anzi vedemmo esser ΙƎƆ; CEI; e qui probabilmente contratto in CI. Di CNL nulla diciamo; unica voce che rimandiamo non tradotta.

ƎƧV+VƎϘΑΗ; HAREVTVSE è da αρα, *preces* e

(1) *Hom. Il.* Γ, 420; H. *v.* 475.

(2) *Hom. Od.* Γ, 66

(3) *Olymp. Od. VII. in fin.*

(4) Fra i cibi, di che andavano più ghiotti i romani, annoveravasi il *cinghiale*, come avevamo ricordato più innanzi, e che spesse volte servivasi intero ne' banchetti. È poi noto il *cinghiale alla troiana*, con che alludevasi al cavallo di Troia gravido d'armati; quando intero recavasi sulla mensa ripieno di cacciagione e di pollame messi in pezzi. *V. Macrob. Saturn. III*, 7.

θυοω verbo di sacrificio, *diis sacra facio*; che tanto vale θυοω; cioè *odorem vel suffimentum facio;* essendo che θυειν sia propriamente *arrostire la vittima*, sicchè il fumo salito al cielo fosse odorato dagli dei. Così Ettore nella Iliade vuole che la madre vada al tempio di Minerva συν θυεσσιν *cum suffimentis* per placare la dea (1); e Achille comandando a Patroclo di *sacrificare agli iddii*, mentre esso getta nel fuoco le primizie « εν πυρι βαλλε θυηλας, fa uso ugualmente del verbo θυειν (θεοισι θυσαι); siccome Pausania: ιερειων τους μηρους θυουσι, *victimarum foemora sacrificant* (2); ed altrove in mille luoghi della sua *Grecia*, che sarebbe ben lungo di dire. Nè questo *sacrorum verbum* poteva mancare nella T. E., dove leggiamo TVSEIV (θυσειν) *immoletur*: TVSITVTV, TVRSITVTV, *immolato*: TVRSIANDV (θυσαντι) *sacrificante*; e TVSE BERFIE, TVSE IVVIE; e sempre pure da θυειν, o θυσια, *sacrificium* (3).

La II tavola ha principio dalle parole

ᗅ⅂I IƆƧ∃Ⅎ∃ IƆV⋇ ᗅⅎ∃⋆ᗅ∫ ᗅⅎIO⅃∃∃

parole tutte tradotte nei nostri comenti alla I tavola; e ai quali rimandiamo i nostri lettori. Segue:

∃Иᗅ⅃∃⅂Ƨ ; SPELANE ; απο του πελανος , scritto per intiero, come abbreviato in SPEL fu da noi visto poc'anzi. Qui *cum pelanis*, o *placentis a Velthinio profanandi erant suculi;* che è quanto l'*adorea liba*

(1) Z, *v.* 270.

(2) *Lib. II, cap.* 25.

(3) Cf. la iscriz. osca del Guarini riferita qui sopra ᗅ⋊ᗅƧ ∃ƧV . . . ; che facilmente è ∃∫VT da θυοω, come fu nostro avviso.

epulis subiecta di Virgilio; cioè i pelani cacciati sotto ai porchetti arrostiti (1).

AV↓; CHVA è *choas* a χοος, χοη (χοας) vasi e misure da vino che presso gli attici valevano un *congio* (2); e *sextarios sex* presso i romani (3); che è quanto dire la *ottava parte dell'anfora*, che conteneva 48 *sextarios*: o, che è pur lo stesso, *XII heminas* (4). Scrive Timeo presso Ateneo (5), che Dionisio tiranno *primo bibenti choam in Choum festo*, che celebravasi in Atene, stabilì a premio una corona, e che il primo a vincerla fu il filosofo Xenocrate. E bene doveva esser grande e capace vaso siffatto, se per costume vi mescevano il vino da versarsi ne'ciati e ne'bicchieri. Ebbero i greci ancora πημοχοην, *pemochoam;* vaso fittile *convolutum sensimque profundum* (6), che chiamavano per ciò anche *cotyliscum*, e adoperavasi nell' ultimo giorno delle feste in Eleusi, detto altresì da essi *plemochoa* (πλημοχοη). Fra le gentili stoviglie antiche, che possiede il sig. Lorenzo Valeri di Toscanella, è un *cyathus*

(1) *Virg. Aen. VII*, 109.
Instituuntque dapes, et adorea liba per herbam
Subiiciunt epulis — *Cf. Ov. Fast. III.*, 761.

(2) *Fann. de ponder. et méns. LXX.*

(3) V. Quintiliano (*VIII.* 6.) là dove narra di quell'enigma - *quadrantaria Clytaemnestra in triclinio choa, in cubiculo nola:* cioè *in triclinio* beona; *quasi congium vini hauriens. Cf. Rhodig. lib. XXIX c.* 1, *et lib. XIX*, 1.

(4) Il *sextarius* dividevasi come l'*as* in 12 parti, ossiano *cyathos*, che tanto contenevano di vino quanto *unico haustu commode bibi possit* (*V. Mart. I*, 71; *IX*, 93.). Il *ciato* poi era maggiore dell'*acetabulum*, e capiva la quarta parte della *hemina*.

(5) *Dipnos. X*, 12.

(6) *Athen XI*, 15.

o coppa convivale, entro cui versavasi il vino dai grandi *crateri* o *cogni*; che erano appunto i χοεοι, *unde vinum hauriebatur* per le libazioni; secondo l'uso de'greci, con la scritta QUARTIO (sic) RASINI NEMMI; cioè *quatrio Rasini Nemmi*, che io credo la quarta parte del *sextarius*. Misurata da me quella coppa conteneva per l'appunto una nostra *foglietta* nè più nè meno; e corrisponderebbe perfettamente alla quarta parte del nostro *boccale* (1).

IO ⅃ƎꟻƧ; SPEL THI (*pelanos apponito*) sono voci, delle quali abbiamo già fatto parola. Si noti qui che SPEL è di nuovo scritto con abbreviatura, come la prima volta che incontrasi sul finire della tav. I.

IO ƎИƎꟼ; RENE THI; *renes apponito. Renes*, così Celso (2), *viscera duo utrinque lumbis inhaerentia sub imis costis, a parte earum rotunda, ab altera vero resima, quae et venosa sunt et tunicis superconteguntur* (3). Nelle T. E. sono più volte nominati i femori arrostiti MEFA SPEFA, *assa femora;* e nella V. tav. si ha VꟻИƎꟻA ƎꟼƎM, cioè *femore* (*hostiae*) *apposito*. Ma in Omero spesso troviamo *le terga* o i *lombi* degli animali recati in

(1) Il *congio*, come abbiamo detto, era l'ottava parte dell'anfora; siccome il *sextario* la *sesta* parte del *congio*. Dunque l'*hemina* era la metà del *sestarius*, il *quartarius* la quarta parte. Pare dunque che il *sestario* corriponda nella misura al nostro *boccale*, come al *quartarius* corrisponde bene la nostra foglietta, e come il nostro *mezzo* deve corrispondere conseguentemente all'*hemina*.

(2) *Lib. IV*, 1.

(3) *Fest. Rienes quos nunc vocamus;* poichè nel retto sing. dissero *rien* per *ren*; *antiqui nefrundines appellabant, quia graeci* νεφρους *eos vocant.*

mezzo a'commensali. Così Achille ai legati di Agamennone dà in pasto νωτον οιος και πιονος αιγος (1) e di più συος σιαλοιο ραχιν, e Agamennone onora Aiace νωτοισιν, *tergo* (*bovis*) (2); siccome Eumeo (3): νωτοισιν δ' Οδυσηα διηνεκεεσσι γεραιρεν — αργιοδοντος υος: « *tergo autem Ulyssem perpetuo honorabat — albis-dentibus suis* (4) ».

ƆATMƎ; ESTAC; εκ του, apocope da εκ τουτου, *deinde*, come in Tucidide εν τοις accorciato da εν τουτοις. (4) Le T. E. hanno VYV1AƎ απο του per απο τουτου, *post id*, *ex eo inde tempore;* ed VYVYƎ alla distesa εκ τουτου, *deinde*, *postea* ecc. che nelle nostre tavole è accorciato in ƆATƧƎ.

ƎИVJIƆA; ACILVNE è da ακερος, *cornua non habens* (*sine cornibus* (*vitulos*); e della L usata qui per R nessuno vorrà muover dubbio; sapendo che presso gli etrusci, siccome presso gli antichi latini, le due lettere erano affini, e l'una all' altra equivalente; di che recammo pure qui sopra gli esempi.

Vitulus era propriamente *quum primum aetatis annum nondum explevit* (5): e l'aggiunto ακερος, *sine cornibus*, giova qui a distinguerlo da quelli della seconda età che dicevansi *iuvenci*; ma che spesso venivano pur chiamati *vituli*, come il *vitulus bima curvans iam cornua fronte* di Virgilio (6); il quale dà ancora il nome di *vitula* a giovenca, *quae binos*

(1) *Il. I*, 207, *seg.*
(2) *Il.* II, 313.
(3) *Od.* Ξ, 437.
(4) *Steph. Animadv. ad Dial. p.* 183.
(5) *Varr. R. R. II*, 5.
(6) *Georg. IV*, 290. *Cf. Ecl. III*, 29.

alit ubere fetus. Ma i vitelli che dovevano imbandirsi nella *cena*, siccome volevansi *della prima età*, cioè a dire *qui nondum primum aetatis annum expleverant;* così le tavole lo dichiararono espressamente con quell'epiteto di ACILVNE, *sine cornibus*, nel modo stesso che Marziale, parlando de' vitelli propriamente detti, con l' aggiunto di *inermi fronte* li distinse dagli altri che portavano la fronte già ornata di corna (1).

ϟƎИVϘVϯ; TVRVNES sono i *tauri vituli*, di cui ora parlammo; e perciò *cornua non habentes.* 8VᒧϯIƎ 8VᗡVϯ, VITLVPH TVRVPH è nella T. E. IV. *Vitulos tauros*: VITLV TORV nella tav. VI latina.

Seguono altre voci, delle quali abbastanza abbiamo detto ne'nostri comenti. Quindi

ƧƆIMVOA; ATHVMICS; ετοιμοις, *editis*, *perfectis* (*festis funebribus* o *feralium*) che vengono nominate qui presso. Anche Omero adoperò in questo senso il medesimo verbo là dove Achille così risponde agli ambasciatori di Agamennone:

Αγγελιην αποφασθε, το γαρ γερας εστι γεροντων
Οφρ' αλλην φραζωνται ενι φρεσι μητιν αμεινω,
Η κε σφιν νηας τε σοη, και λαον Αχαιων
Νηυσιν επι γλαφυρῃς. επει ου σφισιν ηδε γ' ΕΤΟΙΜΗ,
Ην νυν εφρασσαντο, εμευ απομηνισαντος (2):

(1) *Vitulusque inermi fronte prurit in pugnam.* 111, 58.

(2) *Il. I*, 422.

Nuncium renunciate, hoc enim munus est legatorum;
Ut aliud excogitent mentibus consilium melius,
Quod ipsis navesque servet, et populum achivorum
Navibus in cavis; quoniam non ipsis hoc expeditum (*est*)
Quod nunc excogitarunt, me iram fovente.

cioè che non era facile *da mandarsi a fine* il partito ch'ei ruminavano di placar quel feroce, adirato com'era contro Agamennone. Che ετοιμος è *ad effectum perveniens; qui effici potest; res perfecta et absoluta*; siccome in quell'altro di Omero (1): Η δ' αρ' ΕΤΟΙΜΑ τετυκτο » *sane autem proinde perfecta sunt.*

ΑΗΟΗΞΙ ϟΑΗVϑΑ; APHVNAS PENTHNA sono *feriis* o *festis feralium* da πενθεω, *lugeo*, o πενθος *luctus*; quello che ti viene per morte di congiunti o d'amici. Chè *feralia* secondo Varrone furono dette *ab inferis, et ferendo; quod ferunt tum epulas ad sepulcrum, quibus ius ibi parentare* (2). Così Teti, udito l'ululare di Achille all'annuncio della morte di Patroclo, corse a lui *per vedere il diletto figlio e sentire* ὅ, ττι μιν ικετο πενθος » *quinam ipsum invaserit luctus* (3). Ed altrove:

και σοι ΠΕΝΘΟΣ ενι φρεσι μυριον ειη

et tibi luctus *in animo immensus esset* (4),

per non giovarmi di altre prove in cosa che si pare manifesta.

ΑΜΑ; AMA; αμα dicemmo valere *simul, eodem tempore* ecc. Anche Omero disse αμα πασαε, *simul omnes* (*nereides*) (5); αμα δ' αμφιπολοι; *simul et ancillae* ecc.

ΙΝVϤVΟ ΗVϑΑ; APHVN THVRVNI sono *feriae* o *ludi taurii; taurilia*, che a lode degli dei inferni

(2) *Od.* Σ, 384. — *Cf. Schaef ad Dion. p.* 24, 2.
(1) *L. L. v*, 3.
(2) *Hom. Il.* Σ, 63.
(3) *Ibid. v.* 88.
(3) *Il.* Σ, 50.

celebrarono anche i romani (1) *ludi tauri per biduum facti religionis causa* (2): la quale espressione usata dallo storico, *religionis causa*, chiaramente ti dice quanto grande e solenne ne fosse la osservanza. Dalle nostre tavole si vede che i ludi *taurilia* principiar dovevano quando le *feralia* avevano fine.

ᗺ↓ᑐᗺ ᗰᐯ|ᑫ∃‡ ᗰ|∃; EIN XERIVN ACCHA, da ειν (εν) (3) ιερον αγειν (*cum sacrificiis peragito*); verbo di religione e di rito, che vale quanto *hostiam mactare* (4), e così detto da'greci per la pompa usata ne' sacrifici e nelle feste (5). *Agere ferias* adunque, *agere festum*, è *festum*, *ferias celebrare* nel modo stesso che i greci dissero αγουσι δε ουτω την εφτην *celebrant ita festum* (6); parlandosi qui della festa fatta dai plateesi dei dedali. Ed altrove « ενταυθα επισταμενος ο Αριστομενης και οι συν αυτω τας γυναικας αγουσας εφτην (7).

ᐧ|O; THIL da τελος, *finis*. *Finem imponere*, *ad finem perducere* ecc. fu de'latini e altresì de' greci.

(1) Fest. *Taurii ludi instituti diis enferis ex hac causa videntur. Tarquinio (Superbo) regnante cum magna incidisset pestilentia in mulieres gravidas, earum fetus infecti sunt ex carne divendita populo taurorum immolatorum. Ob hoc ludi taurii appellati sunt, et fiunt in circo Flaminio, ne intra muros evocentur dii inferi. Cf. Serv. ad Aen. II.* 140. *Varr. L. L. IV,* 32.

(2) *Liv. XXXIX,* 22.

(3) Ειν, εν; *in* per *cum* usato da' greci ugualmente che da' latini.

(4) *Varr. L. L. IV,* 22. — Αγειν Ολυμπια; ιερον; εορτην *é celebrare Olympia, sacrificium, festum.*

(5) *Conf. Schaef. ad Schol. ap. Rhod. p.* 265.

(6) *Pausan. IX, cap.* 3.

(7) *Id. lib. IV,* 17. Così negli antichi calendari leggiamo per es. *Mysteria Minervae hoc mense agebantur.* — *Hoc mense Jovis epulum celebrabatur.* — *Anthesteria hoc mense agebantur etc.*

Parlando Pausania del sacrificio che non potè fornire Agesilao, perchè nel momento ch'ei sacrificava i tebani armati gettarono via di su l'altare i quarti delle vittime che già abbruciavano, dice « Αγεσιλαον δε ελυπει μεν η θυσια μη τελεσθεισα (1).

ᒧOᒧV ↓ᑎVO; THVNCH VLTHL (ορτη) con la ridondante ᒧ in fine, come in TIBEL (*tibi*) è, come sopra dicemmo, *hocce festum.*

I↓; ICH da εχω; *habeat*, *habeto.*

Ǝ↓Vᒪ I‡Ꭺ↓ƎƆ ꓘƆ; CA CECHAXI CHVCHE. – CA, contratto per και, è per noi *et.* CECHAXI è da χεω, *fundo* (*fundantur*). CHVCHE col secondo ↓ (CH) eufonico da χοαι, *libationes* (2).

In una iscrizione tarquiniese, di che sopra abbiamo fatto altra volta menzione, abbiamo la voce Ꭺ↓ꓘV↓, CHVACHA, che spiegammo *libationes*, *inferias*; poi che *inferiae*, che dicevano ancora τας χοας, cioè *sacrificia*, *quae diis manibus inferebant* (3), e che facevansi *liquoribus libandis*, *aqua*, *vino*, *lacte etc.*, sono quanto le stesse *libationes;* cioè *id quod diis libatur in sacrificiis.* Perchè Virgilio nel V della Eneide (4): *Ille agmine longo*

Tandem inter pateras et levia pocula serpens

Libavitque dapes; ch'è appunto *degustare inferias*, o le offerte (χοαι) che sugli altari *inlatae erant* (5).

(1) Paus. *lib. III*, 9.

(2) Più che ridondanze sono questi cangiamenti, come *dumceta* per *dumeta*; *ecfatus* per *effatus* ecc.

(3) *Fest. Inferiae*

(4) *Vers.* 90, 55.

(5) *V. Serv. ad h. Virg loc.*

E per tornare al CECHAXI CHVCHE delle nostre tavole (1), noi abbiamo in Omero una medesima frase nel χοας χεομεν della Odissea (2); *libazioni* che *primum mulso*, *postea vero dulci vino*, *tertio demum aqua* avea fatto Ulisse disceso agli inferni. Così in quel verso riportato da Pausania (3), che faceva parte degli oracoli di Bacide, leggiamo:

Χυτλα και ευχωλας, μειλιγματα τ'εν χθονι χευῃ;

dove μειλιγματα χευῃ è *libationes fundit*, che hanno forza di placare gli dei, e come nella Iliade Achille *vinum hauriens in humum* (χεε) *fundebat*, chiamando l'anima di Patroclo (4). Del resto dissero i greci ancora χοας επιφερειν, *offerire* cioè *libazioni* agl'iddii; e ciò valeva quanto εναγιζειν, *mortuis sacrificare*, *sacra facere* ecc., di che veggasi Pausania, e veggansi le note filologiche dell'illustre suo volgarizzatore *Sebastiano Ciampi*.

(1) Lo stesso verbo CECHASE (ꟻ⟨ꟼ↓ꟻ⟩) ricorre in altra iscriz. tarquiniese; di che scriveremo fra poco. Intanto notiamo qui come la X del CECHAXI perugino si voltasse in S nella iscriz. tarquiniese; ciò che prova sempre meglio quanto dicemmo sul valore dell'etrusco ‡.

(2) A, v. 26.

(3) Lib. IX, 17.

(4) Υ, 220. -- Conf. Il. Γ, 296; A, 598.

Sulla origine delle belle arti e sulla gara che intorno a ciò ferve tra Italia e Grecia. Discorso recitato all'insigne e pontificia accademia di s. Luca dall' accademico di onore Francesco Orioli consigliere di stato, membro del collegio filosofico e professore di storia antica ed archeologia nell'università romana, censore della pontificia accademia di archeologia ec. ec. ec.

Quando a testimonianza d'antichi io leggo trovatori della plastica e del fondere bronzi essere stati Reco e Teodoro di Samo (*Sillig - Catal. artific. - a queste voci*) — quando emmi detto aver per prima la figliuola del sicionio Dibutade, segnando in Corinto con terra di Sinope sulla parete i contorni d'un volto amato, secondo che nel confine dell'ombra l'ecclisse d'una fiammella di lampada mostravali all'occhio, insegnato al genitore, maestro che fu in arte di vasaio, il ripigliarne sopra creta le impronte e cotte in forno perennarle a memoria (*Sillig. - ivi*): — quando imparo che il fare anella per dita e incastonarvi gemme trovò Prometeo sul Caucaso (*v. i mitologi e i poeti*); e cominciamento diedero ad ogni magistero dell'architettare, dello scolpire, del dipingere, o Dedalo ateniese, o Smilide egineta, od Igiemone, Carmada, Dinia, od Ardice, Cleone, Cleofanto corinzio, o Telefane e Craton di Sicione, o il samio Sauria, o lo sciotto Glauco, o que'di nome diverso che noia sarebbe lo aggiungere a'sin qui mentovati (*Sillig - ivi*): — io non so bene se maggiormente stu-

pir mi debba alla superbia di quegli elleni che queste svergognate favole immaginarono per un loro vanto, od alla credulità e pecoraggine degli altri che senza cura d' esame le accettarono per buona merce, ed abbandonate alla nostra fede, a noi posteri, come un pascolo d'erudita curiosità si piacquero tramandarle.

Perchè chiamato, sapientissimi colleghi e signori, all'alto onore di favellarvi oggi in dì a tutti solenne, innanzi a sì gran frequenza di riguardevolissimi ascoltanti, intorno a sì fatte nobilissime arti delle quali voi, siccome qui, così nell' intero mondo sedete a pubblica fama lodati maestri, e siete tra poco per dispensare meritati premi a'valenti mostratisi vincitori in questa palestra in che voi vinceste già tutti, chieggovi il permesso di quinci dare principio senz' altro prologo all'odierno mio dire. E assumerò da lontano i semi del discorso ch' esser qui dee proemio, nè dubiterò di me stesso o avrò temenza del mio ardimento, rassicurato da ciò che ne'teatri veggo usarsi quando vi conveniamo a diletto. Dove preparati gli animi a sinfonia, pur si comportano in pace il precedere d' un primo pizzicar di corde a preludio, quasi per metter tutti in ardore ed in orecchio, e far più desiderato e più accettevole quel che poscia udranno.

E innanzi tratto mi fo a chiedere: In che terra le belle arti hannosi a credere generate? — E do franca risposta: In ogni luogo in che l'uom nacque; non per fermo belle esse d'un subito a quella ragione che usiamo chiamarle di lor proprio nome, visto il fine a che vanno o s'avviano, ma sì a bel-

lezza dirette sin dall'origine, coll'intenzione sempre, se non sempre coll' atto. Chè da natura son elle e da un concetto più antico assai di qualunque umano divisare, concetto eterno come Iddio, il quale ab eterno preordinavalo nella sua sapienza per poscia rivelarlo, comechè confusamente, con voce d'istinto, e lasciarlo indi condurre ad effetto più o meno splendido, secondo favore o disfavore de'luoghi e de'tempi.

Udite storia certissima e non recondita, e che tuttavia molti non hanno in mente. Qui non accade parlare de'primi cominciamenti della specie umana. Com'essa nacque lo sappiam tutti, avendocelo insegnato il santo e sommo codice della nostra fede. Ma campata per divina misericordia dal generale naufragio dell'acque, moltiplicata indi fino a coprire la terra delle sue propaggini, e sopra quella diffusa dopo la babelica dispersione, in popoli si divise, i quali, perduta delle primitive origini la tradizione e la memoria, tralignarono altri, prosperarono altri, e corser quinci qua e colà le molte fasi del viver civile o in abbrutimento, dove ricacciati tra boschi e abbandonati a vita bestiale, dove raccolti in città e venuti a gentilezza di costume. Così quasi ogni popolo di que'che sono ha una sua storia più o meno mancante del suo vero principio, e separata da quello per una lacuna d'ignota ampiezza: nella quale storia il più spesso la cuna del popolo è nella foresta, e il cangiare in meglio le sorti è più tardi dopo secoli e secoli. Or ponendo a ciò mente, quasi una regola è fatta per le nazioni che oggi conosciamo, la quale per cotal modo ci lascia stabilir l' ordine

de' mutamenti, secondochè a nostra cognizione si sono andati o si van succedendo, pressochè in ogni gente la qual nasca, o sia già venuta alla età sua virile.

Selvaggio da prima e cacciatore per terre incolte, l'uomo delle tralignate tribù, non ancor preparato a deporre la rozzezza in che cadde, è barbaro e quasi bruto; pur non sì barbaro mai, che già non ami screziarsi il corpo di colori e di figure, ed azzimarsi per feste con artificio e baldanza di vestimenta; nè ciò sol oggi o ieri tra i nomadi scorridori delle vergini selve, poni nello stremo o nel cuore delle Americhe, o in mezzo all'isole più sperdute là negli ultimi mari onde i due poli della terra han coperchio; ma in ogni età e contrada, in che barbarie fu vista e sinchè fu vista, come dire tra i dipinti agatirsi del cantor mantovano, e tra i varieggiati britanni e gli scoti di Cesare e d'Isidoro. Ed e' si fa capanne esemplate a data stampa, vuoi iurte di samoiedi, vuoi magalie di fenici ne' secoli che furono. Nè in fango, sedendo a ozio, s'abbatte che sotto man gli presenti una maneggevole pasta, senza che le dita gli corrano al modellarlo a forme rozzamente significative d'ogni cosa che vede e che lo diletta.

Pastore poscia di greggie e d'armenti, sente già in sè assottigliato lo scoglio dell'intelletto, e l'immaginativa destarsi levata a maggior potestà. Ed ecco egli è Giotto disegnante col dito agnelle sull'umida arena. É il Menalca o il Dameta di Virgilio, per chi un Alcimedonte della villa scolpisce su ciotole, guidato da naturale talento, rilievi rozzi di fi-

gure con iscaglie di dura selce a difetto di ferri o d'altro argomento efficace a quell'uopo. È il Mopso che a Dafni estinto edifica un tumulo entro a cerchia congregata d'esterno sasso, e innalza artatamente una stela, un cippo, una colonna, un altare.

Agricoltore più tardi, prende nuovo consiglio; s'accasa con maggiore stabilità, e fa costrutture d'edifizi che dureranno trapassando da' figli a' figli de' figli. Bitume impasta od argilla o cemento. Inventa le seste e l'archipenzolo. Cuoce mattoni o taglia sassi a poligono con arte di ciclopi, o vogli con isquadro a regolata riquadratura. Legni incastella su legni. Materia congiunge a materia; ed ecco case. Impara a bollire metalli ritolti al fianco della montagna con industria nascente d'una sua docimastica a uso di necessità o di diletto. Educa in sè l'istinto del possedere e dell'ornare il posseduto. Carezza le idee spontanee del bello come del vero e del buono, e in sè le cresce con amore. Iddio gli si manifesta più scoperto, sì ch'ei gli alza templi ed immagini come dentro le vede disegnate. E prima di saperlo è architetto, è scultore, è dipintore.

Venuto da ultimo a viver più civile, vie meglio perfeziona l'opere e l'arti sue: nè cielo è sì inclemente, nè terra sì d'eleganza infeconda, nè gente sì di senso povera e diredata, in che a maturità procedendosi, o per propria virtù o con aiutamento d'altri, a tanto non siasi condotti.

Di che veggiamo la naturale radice nelle disposizioni che ci sono infuse, come dicesi, *ab ovo.* — Primo, ci spinge al fare un bisogno insito d'imi-

tazione; secondo, un bisogno, un impulso di creazione: comune quello a noi con molti bruti, proprio questo più segnatamente della spezie nostra. Chè imitano *quadrumani* e *bimani*, lo scimione nella solitudine come l'uomo nella capanna; e imitano altri degli animali, l'elefante come l'orso, il pappagallo del bosco come la foca del mare: donde la facoltà di piegarsi ad educazione e di costumarsi a'mutamenti che lo educatore induce. Ma crea l'uomo solo per una suggestione che gli vien di cervello, per una virtù che gli corre alla mano, per una industria che ha fonte nel senno: ond'egli è artefice prima che l'arte abbiagli dato le sue formule, e l'arte è da lui pria ch' egli sia dell' arte. Così, fanciullo dassi in su lo scarabocchiare omicciattoli con segni, e compaginar suoi fantocci; nè gli è mestieri lo apprendere dal Venosino *aedificare casas, plostello adiungere mures.* Così, a tradizione del satirico di Volterra, si ricordavano tra' maggiori nostri dell' età gentilesca *Veneri donatae a virgine pupae.*

Ma recato a questo il discorso, ecco la memoria d'un'antica gara esso in me risveglia, rispetto a cui le fondamenta del giudizio già sono poste. — Italia e Grecia, due sorelle, da lungo tempo, come spesso le sorelle, ebber contesa tra loro di tutte le preminenze. Ciascuna, nel fiore antico di gioventù, non paga di sua suprema bellezza e prestanza, invidiò quella dell'altra. Prime ambedue vollero esser nel mondo, e quel che vollero furono: ma non si tenner contente di divider tra loro questa gloria. Monarchia domandarono, e non consolato. Volle ognuna esser detta trovatrice unica d'ogni ottima cosa,

di che la vita terrena dell'uomo s'allegra ed inorgoglisce. E parte di disputa fu il vanto d'aver creato le vostre arti, o signori e colleghi. Or contentiamoci d'esser giusti. Bugiardo è il vanto per l'una e per l'altra, e non quel solo che fin qui favellammo n'è prova.

Contraddicono a buon diritto l'Asia madre e la terra feconda del Nilo: nè ciò per solo favellare di classici, ma oggimai con linguaggio di monumenti, antichissimi tra tutti che sono, monumenti innumerabili più presto che numerosi e frescamente venuti a notizia ed a luce. Imperciocchè giovi parlare pur soltanto dell'Egitto testè studiato con più speranza e vorrei dir sicurezza dello intenderlo, che in ogni passato tempo, da che gli arcani dello scrivere geroglifico ci sono stati aperti per le congiunte fatiche d'uomini dottissimi, levateci innanzi un primo tratto due gran faci, accese l'una in Inghilterra, l'altra in Francia.

E che divengono, in Grecia e per intorno, Tirinto, Argo, Micene, Sicione, Corinto, Atene, Sparta, Tebe beotica . . . Troia anzi e Dodona e le antichissime terre de'progenitori pelasgi apparsi in mezzo a'cureti, a'lelegi, a' barbari d'ogni nome e senza nome, come primi apportatori d'alcun lume d'arte e di sapere? e che, a mo' d'esempio, le città vetustissime tra le ricordate dagli uomini, dico quelle a dettato di Varrone mostrateci in ischiera da Dionigi l'alicarnasseo, nell'Italia nostra e poco lungi da questo cuore dell'Italia fonte principale di sua vita (dico da Roma): Palazio, Trebula, Suesbula, Suna, Mefula, Orvinio, Corsula, Maruvio, Ba-

tia, Tiora (o chiamassesi Matiene), Lista, Cotilia? e che le altre altrove sparse appo il mar superiore o l'inferiore o l'ionio o l'egeo, lunghesso i lidi o su per l'arduità de' monti, scomparse quando questa Roma, fatta adulta e gigante, spazzolle via quasi con mano: che divengono, ridirò, a comparazione colla Tebe egizia dalle cento porte, o coll'emula Memfi, e co'monumenti d'arte usciti od uscenti quinci ogni nuovo giorno di sotto il lenzuolo d'arene che li ricoperse come d'una sindone di morto? Monumenti, de'quali la critica moderna omai pose in chiaro lume l'antichità, a giudizio de' più discreti portentosa e quasi agli esordi del mondo contemporanea, che è dir posteriore di poco al gran diluvio allorchè ogni contrada dell'occidente nostro era bosco, palude e deserto. Perchè io non conosco in ciò dissenzienti nè al di qua nè al di là dell'alpi, anzi non conosco oggimai dubitanti di qualche polso. Nè intendo i palagi di Luqsor o di Carnacco, siccome li nomano, tutti saldezza di granito o d'altro sasso, contra il quale ogni strale del tempo non ha punta, e tutti impronte di geroglifica scrittura, dove regno, anno, e mese e giorno, in che mano d'artefice operò sopra ciascuno de'monoliti, e comando di principe ordinò si dirizzassero, è letto; e non intendo le tavole d'Abido, conquista oggi di Francia, cogli stemmi de're stati in età lontanissime messi per filo; e non gli obelischi, ricchezza oggi di Roma, nè più di Roma sola; e non le stele e gli scarabei che tutta una cronologia ci distendono innanzi, antica certo ed antichissima e palpabile (a chi ha tatto per questo) come quel che urta la mano: di che spiacemi

che più interrogar non potete, o signori e onorandi colleghi, que'due miracoli di scienza, l'Ungarelli ed il Sarti mancati a' vivi, troppo ahi presto! ma sì potete, senza lasciar la città, uomini anch'essi da ciò e la Dio mercè superstiti, un Secchi ed un Lanci sì del copto e dell'antico egizio conoscitori profondi. Ben pure unicamente nominerò le piramidi, alle quali recenti scoperte confermarono il vanto d'aver preceduto di non una decina di secoli la nostra era; e con esse le pietre sepolcrali de' gerogrammati e de' sergenti di corte d'ogni grado, e lo stesso regale sarcofago del faraone Mencheres, od amisi dirlo alla classica Micerino, quarto re della dinastia quarta delle trentadue: sarcofago dissotterrato dalla sepolcrale cella che sotto un monte di sasso involavalo ad ogni vista. Non qui più s'adducono il famoso e combattuto zodiaco di Dendera, nè gli altri di menzognera vetustà; ma le moli insane d'uomini, giganti d'ardimento se non di statura, che i nomi e il tempo loro conseguarono alla posterità sculti in più duro che bronzo: moli a'cui danni nulla poterono barbari d'ogni colore e d'ogni immanità, e ingiurie di stagioni, di martello e d'incendio. Nè già elle sole sì a lungo mute alzaron di fresco una voce sonora a dirci quel che sono e donde e da chi e da quanto tempo; ma alla resurrezione della loro storia maravigliosi papiri aiutano; carte durate contra il morder de'secoli, scrittura originale d'uomini vivuti al tempo, direste, de' primi patriarchi del pentateuco; quando Omero aspettar doveva centinaia parecchie d'anni pria di nascere: quando Evandro cogli arcadi compagni non ancora impresso aveva d' umane orme questi colli

allor selvaggi e solitari, e dati a balìa delle fiere e a fondamento delle quercie e delle marruche.

Visitate, signori e colleghi, Torino e Parigi, Berlino e Leida, Londra od almanco l'egizio nostro museo, nuovo ed illustre fregio che al papato dee Roma. Visitate questo e gli altri musei; ma per man vi conduca alcuno di que'prodi che il nuovo studio si proposero. Troverete dopo i colossi, ritratto de' faraoni che per un sentimento d'orgoglio a sè stessi li ersero mentre vivevono, pagine d'antichissima storia e di primitiva poesia, ma pagine venerande del pugno de' loro medesimi autori, taluna delle cui mummie dopo migliaia d'anni pur intera uscì di tomba quasi a porgervele di sua mano. Troverete liste cronologiche de're, autografi più antichi d'assai, non pur de'Sincelli, degli Eusebi, de'Giuli affricani, de'Diodori di Sicilia, ma degli Eratosteni, dei Manetoni, degli Erodoti. Troverete non manco pagine restate da'regi archivi di monarchi più vetusti che l'assedio troiano: tutto un mondo di memorie che non avevano avuto fin qui di gran lunga le loro pari negli armadi delle biblioteche più celebrate. E, soccorrendo l'analogia, renderanno esse ottima testimonianza all'altre antichità de'paesi, ove Indo ed Eufrate e Gange scorrono, e dove non men remoto aveva fin qui posto la tradizione il cominciamento del viver civile: dico quelle che pur testè per opera del nostro Botta, dell'inglese Layard, e d'altri non so ben quali, ci mostrarono Ninive e le assire contrade. Dico i templi d'Ellora e d'Elefanta, pagode e sculture d'un'arte adulta, comechè nè greca nè ita-

lica. Dico per ultimo memorie ed avanzi de'fenici, degli ebrei, de'cinesi e di tartariche estreme genti.

Or queste cose promesse, la conseguenza a che viensi voi la vedete. Per fermo le arti, di che parliamo, così in Italia come in Grecia o non erano, od erano a quelle forme con che per ogni dove hanno spontaneo e barbaro nascimento e una prima infanzia, lungamente rozze ed imperfette, quando altrove già da secoli conseguito avevano una loro maturità e asceso i gradi dell'incremento che alla natura de' luoghi e de'tempi s'affaceva.

Ma non ciò solo io dico. Queste arti, altrove adulte mentre fra noi non erano che bambine, da' paesi, ove già s'erano a una lor guisa fatte mature, mandarono ai greci ed a noi modelli primi, che servirono come non inutili esemplari al nostro senno per far da indi in poi nostro quel ch'era d'altrui, datogli una immagine che co'nostri bisogni e colle nostre idee del bello si raffrontasse.

Il fatto è palese: ma, a meglio dichiararlo ne' suoi principii come ne'suoi conseguenti, alcune considerazioni giova premettere.

Popoli dell'Ellade e dell'Italia, popoli anzi presso a poco di tutta Europa, essi e tutti, portiamo nella fazione de'visi un argomento principale della derivazione da un men lontano comune tralcio del noetico stipite. Asiatico lo si sa dalla Bibbia, e lo si confessa universalmente dai dotti per argomenti ancor altri che i biblici: asiastico, cioè, il tralcio che a'sapienti in etnologia piacque chiamare indo-caucasico, o non guari diversamente, in ragion delle terre ove ogni tradizione ed ogni argomentazione scientifica con-

corre a collocare la prima sua sede. Certo siamo speciale razza a linguaggio d'antropologi, razza d'un profilo nostro proprio, d'un nostro angolo facciale come per geometria lo nomano e lo misurano, e di particolari nostre impronte: razza di speciali interiori prerogative d'instinto e d'intelletto; staccatici con queste qualità dal grande albero umano innanzi ad ogni fabbricazione d'umane storie. Razza bianca, non mongollica, non etiopica, non malese, non americana del color di rame o quale altra si conta: iapetidi, veramente, e non figli d'alcuno abbronzato camita o d'alcun livido o rosso discendente del noetico Seto; discosti tutti nel fare de'volti, come in troppo altro, dal camuso affricano e dall'aguzzo tartaro, ma simigliantissimi a que'fratelli e consanguinei nostri, i quali mai non abbandonarono la primitiva stanza, e in casa serbarono i più remoti ricordi di famiglia, e sulla persona i più puri e meno alterati gentilizi contrassegni.

Questo stesso confermano gl'idiomi nostri, e intendo sì gli antichi ed antichissimi e sì i moderni: chè tutti nella parte nota è oggi mostrato per grammatica avere assunto le radici ultime ne'più vetusti asiatici linguaggi. Così la scienza profana è buon comento alla sacra: ed apprendiamo dall'una e dall'altra il men bello vero, che i più nuovi noi siamo dell' antico mondo: nuovi dico quanto alla patria che oggi è nostra, venuti in paese nuovo per cagioni e per viaggi ed aggiramenti, di che la storia non s'è conservata per lingua d'uomini o per lor penna. In difetto di essa però una certezza s'è guadagnata, che in queste parole io ristringo. — In una età remotis-

sima ed antecedente a tutto che ci è stato trasmesso da voce di scrittori o di fama, tranne il pochissimo che ne'libri santi se ne parla, tribù e tribù si staccarono dal primo ceppo dilatandosi in cerca di spazio nuovo, secondochè a dismisura moltiplicavano, e o per discordie intestine o per difficoltà di sussistenza eran costrette a dividersi e diradarsi. Ve n'erano di cresciute tra nevi, e d'inerpicate per le montane pianure del Tibet o vogliasi del Caucaso o dell' Imalaia; tribù, a cui freddo di clima e sottilità d'aria renduto avevano candida la pelle e svegliato il cervello. Le quali è da credere che più dell'altre prosperassero in numero, in forza, in procedimento verso la civiltà sott'ogni sua forma. Ed elle sentir dovettero tra le prime la ristrettezza perciò dello spazio, o le altre cagioni del separarsi, e di buon' ora pensare al tramutamento ad altro suolo. In che toccò alle uscite più presto esser le meno felici; come quelle che separatesi quando la rozzezza non ben cessava, e travagliate poi sempre dalle altre sopraggiungenti torme che le cacciavano innanzi a sè, ogni volta più lontano, durar dovettero in inferiorità di senno e di addottrinamenti ed in abbrutimento, sbarattate da luogo a luogo e gittantisi di necessitá verso le terre più vacanti e più selvagge che gli altri rifiutavano. E perchè un amor naturale della luce e del caldo trae l'uomo anzi verso il sol nascente che verso il morente o dal lato del gelo, così egli accader dovette che alle occidentali contrade ed alle settentrionali, cioè all'europee nostre, venisse in sorte l'aver di sì fatte tribù i primi abitatori.

Ma, checchè di tale storia pur sia, cavata in

molta parte da conghiettura, certa è sempre una primitiva barbarie e lungamente tenace de'venuti a queste nostre contrade: barbarie al di là dell'alpi rimasta per ancora più secoli ostinata e quasi in rilegazione fino al maturarsi d'altri tempi, e nondimeno rimasta eziandio per buona pezza e al di qua dell'alpina cerchia e in tutta Grecia, quando era già sgombrata dalle sorelle stirpi di Egitto, d'Assiria, di Fenicia, di Palestina, d'India e d'altri popoli di que' che a torto o a diritto sogliam chiamare orientali.

Nel qual mezzo tempo avvenne che i più civili cominciarono ad aver comunicazioni fuori di guerra co'nostri più barbari; e poichè è natura della civiltà d'esser comunicativa, ecco che gli svariati magisteri d'oriente a'nostri a poco a poco trapassarono. E per noi fu allora quanto all'arte, siccome addiviene, un tempo d'imitazione lungamente servile. Il perchè si videro e fino a noi pervennero e pervengono, misteri oggi dall'archeologia, fatture certamente nostrali in ogni genere d'opere di mano, che non altra arte ci ricordano eccetto quella delle remote contrade ch'io dissi.

Dove il provenimento non essere stato da fabbricazione forestiera è provato per la qualità delle cose, che trasportamento altre escludono, altre lasciano inverisimile: poni architetture attaccate a suolo, o dipinture operate su pareti, arche sculte per morti, lavori di scarpello su rupi, o simiglianti, su che a guardare con occhio perito è come leggervi scritto a grosse lettere: Arte babilonese, arte de'medi o de' persiani, arte di Fenicia, d'Egitto. . . ,

Figure secche, rigide, non mosse, di quelle che

davan sull'occhio anche a Strabone e ad altri antichi. Figure che ti rappresentano divinità a quattr'ali singolarmente contornate e connesse, o a coda di pesce, fiori di loto, idoli a evidente imitazione de'discepoli degli assiri o di Zoroastro, o monumenti, per non qui scendere in tutti i particolari, che qua e là solamente per Asia e per Affrica trovano gli analoghi loro: argomento del resto già da troppi oggimai toccato perchè a me non bisogni più di così ragionarne.

Dopo di che a qual conclusione da ultimo io arivo ? — L'arti belle, se figlie nostre possono esser dette, sono figliuole adottive, figliuole per educazione che demmo loro : figliuole, aggiungerò volentieri, per mutamento di lor natura in assai meglio fra noi guadagnato: figliuole d'altro modo non già. Perchè, quanto a quell'uno de'modi, non io sì alle nostre glorie sarò avverso che negar voglia a tal grado aver noi trasformate sì fatte arti, noi dico greci del pari e italiani, e noi primamente greci e italiani, dopo che in casa le ricevemmo, da poter dire a buono e legittimo diritto che presto, di nate altrove quali erano per prima origine ed impastati d' altro sangue, fatte non le abbiamo cosa nostra: e tanto nostra da non aver lasciato loro del primo sangue, sto per dire, più goccia, trasnaturatele al tutto e condottele a tal perfezion di bellezza che più non si può dire. Ond'è che mal ci si contenderebbe il rivendicar che facciamo a noi stessi quel che a nostra cura divennero e sono, cominciata ab antico per esse una gioventù tutta nuova e, spero, anche immortale, colla quale s' addormentarono, egli è il vero, al sopraggiungere del

medio evo, e per più secoli assonnarono fino a parer morte, ma non sì che non si destassero poscia un tratto in questa Italia non dissimili da quel che i nostri avi le avevan fatte. Diciamole dunque a questa ragione pur figlie nostre, e gloriamoci di questa nostra paternità guadagnata a gran merito. Ma risorgerà allora più viva e più calda che mai la disputa tra greci e noi, essi e noi di sì fatto merito creando gara per esserne detti, o gli uni o gli altri, veri e soli eredi. Dove la causa della Grecia io so che molti han giudicato vincente, conosciuto che Italia stessa sembrò avere queste palme solennemente rifiutato.

E avravvi chi a qui farmene convinto mi ricordi Virgilio, e di Virgilio quelle memorevoli e sì spesso citate parole nel VII dell'Eneide :

Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus:
Tu regere imperio populos, romane, memento;
Hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
Parcere subiectis et debellare superbos:

o chi tolti ad Orazio (per non abbondare più oltre in testimonianze) contentisi di rinfrancescarmi all'orecchio i notissimi versi:

Graecia capta ferum victorem cepit et artes
Intulit agresti Latio. (Lib. 2 epist., ep. ad Maec.)

Ma l'uno e l'altro, se così voglia dirmi, non avrà posto mente che l'epico di Mantova e l'epistolografo di Venosa favellarono ivi di Roma e del La-

zio romano, non d'Italia per quanto tratto ella s'estende e si dilata: e favellarono del Lazio e di Roma quali esser vollero un certo tempo per libera loro scelta, non quali avrebber potuto essere in ogni tempo sol che lo avesser voluto. Su che tra poco gioverà ritornare. Ora un primo punto tratterò. Finchè con greci si disputa, la disputa è assurda: è disputa nata dall'essersi frantesi.

Grecia e Italia, ho dianzi detto, son due sorelle: dissi però men del vero. Due? Perchè o come? Due per geografia, non per mia fe' sotto gli altri riguardi quali pur siano. Nel fatto una metà della Italia fu a memoria d'uomini sì ben parte di Grecia e sì gran parte, che si riputò, tutti il sanno, maggiore di ogni altra Grecia per modo, che il nome da nessuno ignorato le si diede. Così tutte e due per lungo antico tempo di due corpi fecero un corpo solo, e fu come nella favola di Salmacide mista e confusa in uno col figliuolo di Venere e di Mercurio. Dove alla Grecia toccò in sorte essere come dire la femmina, e assunse Italia le forme e gli effetti della virilità. Laonde l'una si piacque di coltivare più che altro bellezza e grazia, l'altra forza e consiglio: non sì però, che per intimità di congiungimento non fosse in ambedue una mescolanza e compartecipazione alle qualità stesse. Uscendo di favola, Grecia fu in Italia tutta intera la frugifera Trinacria, fu gran tratto del paese bellissimo di quanti sono, che da Napoli fino all' acque ionie si stende. Quivi da'più remoti secoli non altro popolo quasi che greco. Uguale potenza d'ingegno, uguale ampiezza di studi, uguale eleganza

di costumi e qualità di tendenze. La stessa lingua, le stesse arti. Ma ricchezza e splendore di gran lunga più al di qua dell'ionio mare, che in Peloponneso e nelle altre contrade della primitiva Ellade. Intorno al quale vero basti nominare, illustrissime delle terre, in Sicilia, Siracusa, Leonzio, Catania, Tauromenio, Messana, Cefaledio, Imera, Selinunte, Agrigento, Gela, Camarina, Enna, Agirio: e sopra l'italico suolo, Regio, Locri, Caulonia, Scillacio, Crotone, Sibari, Turio, Pandosia, Eraclea, Metaponto, Taranto, Ipponio, Elea, Possidonia, Cuma, oltre a parecchie altre che taccio. Dove quale mancò, od in qual tempo, de'vanti di che l'ellenico senno più ebbe a chiamarsi glorioso? Chieggonsi poeti? D'Omero non dirò, di cui niun sa riferire ove s'avesse il nascimento. Certo l'Italia ei conobbe, isole e continente. Ma sì dirò tra gli antichissimi di Stesicoro imereo, d'Epicarmo principe de'comediografi, d'Ibico tra'lirici, di Teocrito e di Mosco tra'bucolici che tennero la sommità di posto, la qual tutti sanno. Voglionsi matematici? Nominerò in luogo de'minori astri il sole: Archimede siracusano. Si domandano filosofi? Lascerò Pittagora contrastatoci da biografi di gran nome. Starò contento a tutta intera la italica ed eleate scuola, regina e madre di quante poi furono più celebrate, e varrammi ricordare in essa un Empedoche, un Archita di Taranto, uno Zenone. Si preferiscono gli oratori? Ci manca Demostene. Abbiamo Gorgia leontino, maestro di tutti gli altri nella stessa orgogliosa Atene. Piace passare agli storici? Non ben veggo perchè Erodoto, tra noi vivuto e tra noi scrivente, abbia a dirsi uom più della

Caria che di Turio e nostro. Ma tra'padri della storia ci lascino Timeo, Ippi di Regio, Polizelo, Antioco di Siracusa , Filisto, Diodoro. E che si trae da ciò, e da quel più che non è bisogno ridire ? Nulla che già senza ancor tutto ciò non potesse esser preveduto. La stirpe era la stessa, e lo stesso l'istinto. Il clima non men quì benigno. La terra non agli uomini vi avversava, nè gli uomini alla terra avversavano. Il vincolo comune con gli altri greci, e la comune fraternità non si mettevano in dubbio. La gloria degli avi da un lido all'altro stimavasi gloria di tutti. Quando i crotoniati vincevano gli elleni d'ogni altra stirpe in Olimpia, quella vittoria niuno la contava a vergogna perchè la vittoria era di fratelli. Quando il re di Siracusa egli ancora vinceva, Pindaro magnificandolo sopra gli altri non pensava cantare d'altr'uomo che d'un uomo della stessa sua patria . . . d'un greco, la cui gloria era gloria greca pur sempre. Ciascun vanto degli uni era comune agli altri: e come ciò fu d'ogni onore, così fu non manco dell'arti belle.

Sicilia o Magna Grecia volentieri abbracciava ed acclamava come suoi tutti i maggiori artefici approdati a essa dall'altre greche terre, le quali non meno facevano buon viso a que'che l'una e l'altra mandavano a contraccambio. Le grandi scuole , a emulazione più presto che a rivalità, moltiplicavano intanto da ogni lato quì e colà, e fede ce ne fanno i classici del pari ed i monumenti.

E prima i monumenti di greca impronta in ogni lor genere più lodato, di greca bellezza, di greca perfezione, che in quanto è tra noi d'antiche gre-

caniche contrade più che in Grecia stessa di gran lunga a universale confessione abbondano e ridondano ad argomento palpabile della nostra maggiore prosperità e dovizia sinchè fiorimmo. Rovine di templi, come dire a Pesto, a Selinunte, ad Agrigento, teatri, edifizi dell'età più lontane, monete di finissimo or getto or conio, vasi dipinti d'egregio lavorio, quantità immensa d'ori, argenti, bronzi, avori, ambre, armature, ornamenti, opere di cesello, di martello, metalli gettati a stampa, condotti a filo, battuti a lamina, a foglia. Appresso a che quasi è superfluo lo aggiungere l' attestare de' classici, che molti nomi d' artefici nostrali ci hau tramandato consagrandoli alli'immortalità, il cui catalogo può ciascuno leggere nel già ricordato Sillig. D'uno io non tacerò che val per tutti, e fia l'eracleota Zeusi, di quel massimo nome che ogni antica storia suona, il qual uomo, se a tanto in arte seppe inalzarsi per potenza d'ingegno, ben solo egli basta a smentire ogni malevolo garrito di chi a' greci italioti non fosse disposto a concedere ingegno e virtù per salir fin a'sommi scanni, che agli altri una felice natura concesso aveva. Nè lascerò da ultimo il dir che di molti tra' grandissimi nello stuolo degli operanti in ogni arte la terra natale s'ignora, passatala forse a invidia sotto silenzio in tempi men virtuosi de'quali uomini s'io vorrò affermare che almeno alcuni all' italico suolo appartennero, non per fermo avrò detto cosa lontana da massima verisimilitudine.

E così Roma su tutta la penisola nostra non avesse pesato col braccio, e prima di lei non avessero travagliata questa ellenica Italia guerre ad un tem-

po interiori ed esterne; cartaginesi per mare, barbari lucani e bruzii , ed altri scesi dalle balze apennine per terra, come per certo veduto non si sarebbe illanguidire a grago a grado e cessare quello spingersi di gran corso ad ogni più elevato segno, che cominciato s' era tra tutti a fervida gara con si bella promessa di giungere a sempre più lontana meta secondi a nessuno. Piacque altrimenti alla Provvidenza. Nel bel mezzo delle glorie maggiori dell'italiche arti, ecco rovine da ogni lato: ed una rovina di tutte massima, l'assoggettamento a questa Roma. Le prime rovine avevan percosso esse arti di grave malattia: l'ultima le ucise o quasi. Roma, che nel libro de'supremi destini scritto era dovesse distruggere per fabbricare un nuovo mondo, sì ben distrusse, che la Grecia oltremarina ebbe intanto ogni agio a compiere quel che al di qua dell'acqua non poteva più compiersi, giacchè più non era. E di qui la cagione per che infuso fin dall'origine al popolo de'quiriti il bisogno del soprastare colla forza governata da senno politico, a forza e a senno politico educò esso popolo, e l'altre cose lasciò spregiate e negliette, facendo vero di deliberato proposito il detto di Virgilio e d' Orazio, ma vero, siccome io testè avvertiva, per elezione, non per effetto di men felicità di natura.

Perchè arrivato a questo termine, un ultimo punto io tratterò. Se per una parte quella gara di precedenza o preminenza nell' aver perfezionato le belle arti, per le quali la Grecia con noi contende, va in nulla, considerato che non è distinzione alcuna ragionevole tra essa Grecia e mezza l'Italia, siccome quella che greca ere ancor essa, e compartecipe ap-

pieno di quel vanto a ogni miglior diritto: per altra parte la porzione d' Italia non greca non sì di leggeri in ciò all'altra metà è per cedere, o sia che al diritto si riguardi, o sia che al fatto.

E per vero, nel diritto, che mancava al più gran numero de'popoli italiani, altri che di greco sangue, a' popoli voglio dire di vecchia e legittima italica stirpe quanti pur furono, per aspirare nella pratica delle arti alla greca virtù? Se questa così vantata virtù privilegio esser dovette particolare alla natura felice di quelle giapediche famiglie, le quali elleniche si dissessero, per una loro particolare e comune indole che a questo avevale specialmente fatte, io non veggo perchè il privilegio medesimo abbia a dirsi rifiutato a tutte quell'altre che, sebbene portanti altro nome e viventi in separazione più o men perfetta, pure a ogni segno manifestavano in sè la non confessata o non saputa consanguineità con quelle prime, e quindi la ereditata compartecipazione alle stesse disposizioni e tendenze e attezze native. Or tanto può dirsi a lode e del più gran numero de'nostrali popoli chiaramente proceduti da pelasgico seme, o da tribù affini colle pelasgiche, e di quel sangue sin dall'età più remota fortemente tinti: dirette testimonianze, ma tutto altresì che di loro sappiamo ne dà fede, ben facendo conoscere quel che un tempo furono e poterono. Religioni, riti, governi, costumi e costumanze, natura intima de'linguaggi nel pur puchissimo che ce ne giunse a notizia, vestimenta, leggi . . . E ciò dico d'osci e di volsci, di latini e di rutuli, d'equi e d'ernici, delle sabelliche ed umbriche tribù, delle tirreniche antichissime e dell'etrusche o tosche più re-

centi: tra le quali in che differirono dalle elleniche o primitive o posteriori le consuetudini della vita quante pur furono? Era forse vestigio fermo tra esse di celtiche usanze o germaniche, o d'altre che grecaniche non fossero? E ugualmente favorivale il cielo d'un sorriso della più bella sua luce; ugualmente la terra del beneficio di sua fecondità; ugualmente l'abbondanza d'ogni cosa a lieto vivere necessaria, e al coltivare i semi quanti pur sono dell'ingegno confortativa! Donde fu che in ogni storico più vetusto documento, risparmiato dalla falce del tempo, si parla tra loro, non d'un selvaggio e barbarico vivere, ma d'uno universale accasarsi a forma e regola di città, d'un ergere templi a legge d'architettura e di religione, d'un alzare idoli a umana figura, d'un fecondare il suolo con lavori aiutati da buoi, da cavalli, da istrumenti temprati a durezza, efficaci a fendimento ed a solco.

Se poi ricerchisi il fatto, esso per due vie ci è manifestato: e sia qui la prima a mentovarsi l'autorità degli scrittori che lo riferiscono. Ai tempi del corintio Demarato, è Plinio che cel dice (*H. N.* 35. 3. *seg.* 6): *Iam absoluta erat pictura, etiam in Italia* (*absoluta*! notisi tutta la virtù del vocabolo). *Extant certe hodieque* (così nel suo tempo) *antiquiore urbe picturae, Ardeae, in aedibus sacris, quibus equidem nullas aeque demiror, tam longo aevo durantes in orbitate tecti, veluti recentes* Dunque in Ardea de' rutuli, alle porte di Roma. e dipinte innanzi alla età romulea, secondo che sentenziavasi, eran pareti di templi omai smantellati, e pur mirabili per aspetto di freschezza non menomata dalla libera percossa

delle piogge per secoli, e dalla cotidiana flagellazione de'raggi solari. A che Servio, scoliaste di Virgilio (*in Aeneid. 1.* 94), è riputato alludere ove lasciò registrato: *Ardeae, in templo Castoris et Pullucis, in laeva, intrantibus, post fores Capaneus pictus est fulmen per utraque tempora traiectus.*

Plinio seguita: *Similiter Lanuvi, ubi Atalanta et Helena cominus pictae sunt nudae ab eodem artifice utraque excellentissima forma* (si badi a questo), *sed altera ut virgo, ne ruinis quidem templi concussae. Caius princeps eas tollere conatus est, libidine accensus, si tectorii natura permisisset.* E qui pure a confutazione d'Orazio è favellato di paese latino, qui ancora d'un dipinto più antico che Roma con due figure d'eroine d'uno stesso ignorato artefice, e con questo ch'eran bellissime, e d'una mestica resistente del pari al morder dell'aria aperta, dell'acqua e del sole, e tali che l' imperatore volentieri avrebbele segate dal muro per portarsele in palagio, se avesse trovato uomini da ciò a secondare il comando.

L'ultime parole del naturalista non sono meno notabili: *Durant et Caere antiquiores et ipsae. Fatebiturque quisquis eas diligenter aestimaverit, nullam artium celerius consumatam, quum iliacis temporibus non fuisse appareat.* Dove allorchè s'afferma che negl'iliaci tempi pitture non erano, ciò non può esser vero che di Grecia, sapendo noi che in Egitto ed altrove già erano; allorchè poi s'usa la parola *consumatam*, chiaro si manifesta che questi dipinti di Cere antiromulei grande bellezza aver dovevano, e far fede quanto in su salita già fosse di que'dì l'ar-

te nella non greca Etruria, fino ad avere cagion di dedurne che Italia, entrata di buon'ora colla Grecia in questa lizza, non lasciò all'emula crescere il passo; e conceduto che le fu condiscepola, non puossi però di leggieri concedere che cominciò coll'averla a maestra, visto che chi difender volesse contraria sentenza, questo medesimo argomento voltar potrebbe ad uso opportuno.

E tuttavia le altre autorità non gli rifinirebbono, che quì raccorre in ischiera sarebbe facile, se tempo avanzasse a lasciarle udire: quelle, a cagion d'esempio, donde si trae per questa stessa Etruria l'eccellenza al tutto antica e sua, la qual ebbe nell'operar figure di terra cotta e di bronzo, delle quali pretendeva ella pure essere stata unica trovatrice. Laonde molte ne'classici se ne ricordano onorate di lode, *mira coelatura et arte*, come il testè citato naturalista dichiara, *quoque firmitate cariora auro.* E si nominano la quadriga celebre di Campidoglio, e il Giove fittile pur capitolino, allogato a un Turriano di Fregelle o vogliasi di Volsinio, o l'Ercole pur fittile ch' ei lasciovvi. Come non ne si tace la fama somma de' candelabri, e dell' auree fiale che Grccia stessa da'toscani solea comperare.

D'un altro lato non veniva meno questa famigerata valentìa ne'tempi che vennero appresso: poichè Roma celebrava nell'età de'cesari il suo colosso tuscanico del nume Apollo, alto 50 piedi, *e dubium aere mirabiliorem, an pulcritudine* (Plinio scrive).

Chè se per altra via ci piaccia allo stesso conseguente venire, abbiamo, ecco, fatti i quali ci ca-

dono sotto gli occhi: que'che usciti dalle sue viscere la terra ci schiera innanzi ogni giorno: bronzi, ori, argenti, statue, figurine, *tyrrhena sigilla*, sacri e profani arredi ed attrezzi, l' arringatore o Metello del regal museo di Firenze, la Pallade dello stesso museo, la Chimera ivi , la lupa capitolina, la cista di Novio Plauzio e di Dindia Macolnia, l'urna quasi tartara del museo Campana, specchi, vasi, monili, armille, anella, orecchini, affibiagli, monete, gemme. Abbiam soprattutto l' arte risuscitata a memoria de' padri nostri , quando in ogni altro paese e nella Grecia stessa era morta di mala morte a forfattura d'iconoclasti e di barbari: dico risuscitata in tutta Italia, e in questa Roma e in Firenze e in Perugia e in Bologna e in Ferrara e in Milano e in Venezia e altrove da italiani pur tutti, cioè per mano e per ingegno di que'maestri che il mondo moderno venerò ed imitò sempre, superò ed agguagliò non ancor mai: fra'quali basterà mentovare un Raffaello, un Leonardo, un Tiziano, un Michelangelo, un Palladio, gli altri che voi meglio di chicchessia m'indicherete, e che sarebbe in me impertinenza il rammentarvi : di cui voi continuate le tradizioni trasmettendole a più giovani di voi; mentre si preparano a sedervi un giorno al fianco i preclari che oggi coronate de'vostri lauri e guiderdonate de'vostri premi.

E a questi, ultimi nell'ordine con che nominava, omai rivolto il discorso, quali cose ad essi dirò che m'odano presenti ? — Signori ! Viviamo in un tempo men forse all'arti belle propizio, mentre gli animi alienati ad altro guardano: di che è a muo-

versi alto il lamento. Ma voi veggo, e me ne allegro, e vieppiò vi lodo, che da nullo aberrante pensiero distolti le avete anzi considerate quale una nave di ricovero a bendiera franca, su cui riparando sfidate tranquilli ogni tempesta di cittadine passioni e vi godete una beata immunità da' tristi effetti loro, passando liberi da qualunque timor di conflitti e non istorditi d'altro romore di guerreschi fuochi, tranne quei che si fanno a saluto ed applauso. Felici! che in questo porto dell'arti vostre dimenticar potete le minacciose conflagrazioni d'un mondo che vuole abbruciarsi come la fenice, sperando di risorgere dalle sue ceneri più speldente e più giovane che prima! Felici anche in questo che, le vostre arti essendo pacifiche e gentili per eccellenza, escirà, spero, dalla vista de'capolavori che siete per produrre un sentimento di soavità, come dalla lira di Terpandro quando calmava per potenza di suoni i cuori concitati a furore. Perchè è una virtù di queste arti, dalla quale gli uomini sono mansuefatti e perdono ogni naturale o acquistata ferocia, spinti ad amarsi scambievolmente, piuttostochè a lacerarsi con ferina rabbia.

E oh! fosse la solennità, che oggi chiamaci ad unirci, occasione a pensieri di maggiore letizia che quelli, i quali a nostro malgrado ci rampollano in seno! Perchè cinque anni essi ci riducono alla memoria, ahi come tra loro discordi! e quali anni! e quanto poco, alcuni di essi, atti a destarci dentro sentimenti altri che d'immenso dolore!

O sommo, che da già un primo lustro, cedente il passo ad un secondo il qual comincia, siedi in

Vaticano, legato di Cristo come crediamo per fede, scelto a rappresentarlo in terra, primo strumento della Provvidenza divina, sacerdote de'sacerdoti eletto ad offrire, messaggiere di tutti, innanzi al trono dell'Altissimo i giusti voti degli uomini, o tu dato a noi principe per esserci padre con nome di sovrano, tu sul cui capo augusto l' Onniveggente ha posto tre corone che paion d' oro, e tu solo dei sapere di che veramente sono, parole di pubblica congratulazione ed allegrezza dovrei pur da questo luogo, e vorrei, levar oggi sino a te . . . . parole che la lingua mal sa . . . mal osa pronunciare!

Congratularsi! ahi di che? Rallegrarsi! perchè? Piangere ahi sì teco, e spargersi in tempo infelice il capo di polvere! vestire il corpo di sacco e di cilicio, e gridare con quanta immensità di grido è più nel bisogno del cuore che nella potestà del labbro: — Signore, pietà! pietà pel sacerdote! pietà pel principe! pietà per popolo! pietà pel mondo, il qual prende aspetto di volere sconvolgersi da'suoi cardini! Se i troppi nembi, che nero da ogni parte fecero e fanno l'orizzonte debbono in fiere tempeste risolversi e più fiere di quelle che passarono, che diverranno queste sale alla pace sacre? che diverranno queste arti di pace nudrite? —

Ma no. Non ancora a tal siamo, che temer dobbiamo maturato il tempo allo scioglimento ultimo delle cose. Quando i mali umani una misura toccarono stabilita ne' segreti giudizi di Dio, l'ora è quella segnata all'angelo della misericordia per annunziare la riconciliazione e il perdono. Il demone del disordine, cacciato allora in fuga, cede il posto all'ar-

cangelo dell'ordine. Gli uomini stendono gli uni agli altri le braccia a forma ed atto d'amplesso. Governi e popoli si riconciliano insieme, e queste arti riacquistino l'antica prosperità e dignità, chiamate a ornare colle opere loro le nazioni e a lasciar monumenti che dicano alla posterità la felicità del tempo in che poterono esser fatti.

Opere di Giordano de'Bianchi marchese di Montrone. Volume secondo. 8°. *Napoli dalla stamperia del Vaglio* 1849. (*Sono pag. XLIV e* 333).

Il primo volume delle opere del marchese di Montrone uscì nel 1847: e di esso facemmo parola, colla gran lode che convenivasi, nel tomo CXIV di questo giornale, a carte 114. Or ecco il secondo, il quale benchè rechi la data del 1849, è stato nondimeno pubblicato solo in questi mesi; e subito una mano cortese ce lo ha tramesso da Napoli. E veramente tardavaci di poter leggere il volgarizzamento di Giovenale, che ben sapevamo dover contenersi in esso volume: perciocchè il satirico d'Aquino non erasi ancora mostrato fra noi con tal veste italiana, che (sia senz'offesa di alcuno) paresse al tutto degna di lui. Grande maestro di verso e di lingua, come ognun sa essere stato il Montrone, e tutto caldo degli spiriti dei classici, chi meglio di tanto uomo potea riparare questo, se così vuol dirsi, difetto delle nostre lettere? S'era infatti umanamente possibile il darci in terza rima una fedele traduzione di Gio-

venale, ciò avrebbe potuto oltre ad ogni altro in Italia il Montrone. Diremo anzi che in assai parti dell'opera, con quella sua potenza d'arte, lo ha potuto: e che entrato in molte ardue difficoltà, spesso con maraviglioso valore le ha superate. Degno per forza, per eleganza, per interpretazione del testo è certo il suo lavoro: ma sembraci nondimeno che nè pure ad un Montrone abbia Giovenale voluto far grazia di traslatare al tutto fedelmente in rima le satire sue. E che n' è avvenuto? N' avvenuto, che qua e là il traduttore, divincolandosi su quel letto di Procuste, si è dovuto passare di non pochi concetti che sono nel testo, e fino d'interi versi, pago abbastanza di una parafrasi: oltrechè talora, se non erriamo, egli non altro ha potuto che farsi, come direbbe il Casa, piuttosto frantendere che intendere. Deh perchè tanta ira in alcuni moderni contro il nostro endecasillabo sciolto! Contro quel verso, che pur tanto hanno nobilitato non solo l'Alamanni ed il Caro, ma il Gozzi, il Parini, il Pindemonte, il Foscolo, e con sì gran dignità omerica Vincenzo Monti! Nè credasi perciò essere nostro avviso, che di esso i nostri poeti seguano a far quell'abuso che fecero nel secolo decimottavo, meritandosi a buon diritto la frusta di Giuseppe Baretti. No certo: chè per niun modo il vorremmo usato in molte originali poesie, com e a dire nella lirica, nell'elegia, nella satira, nell'epopea. Ma le tragedie non hanno abbastanza di possa e di maestà scritte in verso sciolto? Non hanno, verseggiato con esso, abbastanza di semplicità, grazia ed urbanità i sermoni? E tutti questi pregi, chi di forza studierà nella lingua e nell'arte

classica del verseggiare, avranno pure le traduzioni dal greco e dal latino, non poche delle quali sono infatti fra noi vere emule de' grandissimi originali.

Ma, sia che vuolsi, del volgarizzamento del Montrone giudichino in fine da loro stessi i lettori. Ecco una delle più belle satire di Giovenale, l'ottava. Peccato che non siansi trovate fra gli scritti del celebre traduttore la quinta, la nona e l'undecima!

SATIRA OTTAVA.

I NOBILI.

Stemmi che fanno? E che, Pontico, giova
  Scender d'antico sangue, ed i sembianti
  Pinti degli avi millantarne in prova?
A che gli Emiliani in cocchio stanti?
  Un Corvin menco e' Curi non interi?
  Galba col naso e le orecchie mancanti?
Che pro di equestri duci e di guerrieri
  Col dittator nel mezzo ostentar pompe
  In quadri da l'età già rosi e neri?
Se in cospetto dei Lepidi si rompe
  Ad ogni vizio? E innanzi al Numantino
  Le notti il biscazzar non s'interrompe?
Se a dormir prendi in su l'albor vicino,
  Quando i duci morièno il campo? Dunque
  Godrassi originar d'Ercol divino,
E 'l nome d'Allobrogico, quantunque
  Cupido e vano Fabio, e vie più molle
  Che d'euganeo agnellin lana foss'unque?

A che gli squallid'avi a mostra estolle
  Pelarsi i lombi, e toschi a trattar uso,
  Perchè d'arder sua effigie di popol bolle?
Ornin pur vecchie cere ogni atrio giuso:
  Nobiltà sola ed unica è virtute.
  Sii di costumi un Paulo, un Cosso, un Druso:
Questo più vaglia che le immagin mute;
  Questo le verghe, te consol, preceda;
  Le doti in pria de l'alma io vo' compiute.
Fai sì che a'detti, a l'opre ognun ti creda
  Santo e giusto? Ecco il grande. Salve, o chiaro
  Getulico, e di nomi insigni ereda!
Te cittadin la patria egregio e raro
  Griderà, come il popolo festante
  Grida del ritrovato Osiri caro.
E chi dirà gentile un tralignante
  Di sua stirpe? che sol dal nome porta
  Chiarezza? Un nano sì nomiamo Atlante;
Cigno, un etiope; picciola e distorta
  Fanciulla, Europa; un can rognoso e strano,
  Leccante i labbri di lucerna smorta,
Diran pardo, leon, tigre, o silvano
  Altro animal che più feroce freme.
  Guarda non sia così tuo nome vano.
A chi parl'io? Te il mio discorso preme,
  Rubellio: hai tu de'Drusi enfiato il petto
  De l'alta insegna, qual se 'l giulio seme
Per alcun opra tua t'abbia concetto
  Chiaro, e non femminella che tessente
  Lane a l'aperto trae viver dispetto.
Voi la feccia, di' tu, di nostra gente:
  Voi senza patria: ma eecropid'io.
  Vivi, e tua origin godi lungamente.

Pur di vil plebe alcun quirite uscìo
  Facondo ad avvocar nobile indotto,
  E togato del gius gli enimmi aprìo.
Il giovane plebeo corre di botto
  Là su l'Eufrate e del batavo domo
  A l'aquile custodi, e armeggia dotto.
Ma tu solo cecropide, se' como
  Un erma tronco: e in tanto a lui maggiore,
  Che tu vivi, ei marmoreo ha capo d'uomo.
Dimmì, germe di troi, che dà splendore
  A male bestie, se non l'esser forti?
  Sì lodiamo un corsier pieno di ardore,
Che più e più palme nel circo riporti,
  Sbalzi la polve fra' plausi fuggendo,
  E innanzi a gli altri rapido si porti.
Di lui suona vittoria: io lui commendo
  Nobile, di qual passo e' vegna: e a vile
  Tardo caval, sia di gran razza, io prendo.
Riguardar nol farà sangue gentile:
  Cangia a vil prezzo più padroni, e attrita
  Sotto un carro o a la mola il collo umile.
Dunque perchè ammiriam te, non l'avita
  Virtude, e t'onoriam, fa per te cosa
  Degna che s'infuturi la tua vita.
Ciò basti per la testa boriosa
  Del giovinastro pettoruto e pieno
  De l'attenenza di Neron fumosa.
Perchè il senso comun spesso vien meno
  In gran furtuna. Non de'tuoi la lode,
  Pontico, non vogl'io t'affidi appieno,
Che nulla a gli avvenir degno di lode
  Tu stesso mandi. Egli è pur d'uomo inetto
  A se puntello far de l'altrui lode.

Piomba, sottratte le colonne, il tetto:
  Sta la vite senz'olmo al suol deserta.
  Sii buon tutor, buon duce, arbitro schietto.
Se a testimon di cosa ambigua e incerta
  Citato unqua verrai, sia che t'imponga
  Falari stesso con minaccia aperta
Dir falso e spergiurar, sia che ti ponga
  Dinanzi il toro: a sommo eccesso ascrivi
  Che tu salvezza ad onestà preponga.
Non perder per la vita il perchè vivi.
  Morto è chi vive al vizio, ancor che ceni
  Lauto, e di odori 'l corpo unga e coltivi.
Quando de la provincia in mano i freni
  A la fine torrai tanto aspettati,
  Fa che in te l'ira e l'avarizia affreni:
Abbi pietà de'miseri alleati.
  Vedi gli ossi dei re senza midolle
  Da cupidigia rea smunti e succiati.
Tieni l'occhio a le leggi, e a ciò che volle
  La curia. Sai che premio i buoni aspetta,
  Sai qual gastigo i rei di mezzo tolle.
Capitone o Tutor giusta saetta
  Del senato colpì: d'ambo predoni
  De'cilici predon prese vendetta.
Ma che pro, se del tuo ciò che abbandoni
  Natta, a rapir verrà Pansa di volo ?
  Miser, taci, e a l'incanto i cenci poni.
Al postutto è follia perderci il nolo.
  Già gli alleati 'n fior, di fresco vinti,
  Sentian men crudi i danni, e manco il duolo.
Stava allor de le case entro i recinti
  Agio e ricchezza assai, paludamenti
  Spartani, e drappi in coa porpora tinti;

Di Parrasio le tavole e i viventi
  Fidiaci avori, e non men le preclare
  Statue di Miron surgean frequenti;
Di Policleto ovunque eran le care
  Figure in marmo e ne'dipinti suoi:
  Mense senza d'un Mentore eran rare.
Venne pria Dolabella, Antonio poi
  E 'l sagrilego Verre, e in gran vascelli
  Occulte spoglie si recar fra noi:
Sì ne la pace trionfavan quelli.
  Or buoi pochi e cavalle a'soci, un toro
  Si rapirà da'presi campitelli.
Indi gli stessi lari, alcun lavoro
  Di bella statua: l'unico idoletto
  Che a caso in una nicchia riman loro:
Perchè 'l meglio quest'è, quest'è l'eletto
  Che s'abbian quei. Tu forse l'unguentata
  Corinto e Rodi imbelle avra' in dispetto:
Il mertan esse. E che sì dipelata
  Gioventude dal mento a le calcagne,
  Che ti può far tal gente effeminata?
Vuolsi non provocar l'orrida Spagna,
  Non il gallico ciel, non l'aspro seno
  Illirico cu' il mare adriaco bagna:
Vuolsi rispetto a'mietitori almeno,
  Che satollan di lor fatiche Roma,
  Roma intenta che 'l circo ognor sia pieno.
Ma qual trarresti in fin d'Affrica doma
  Premio di sì gran colpa, or ch'ogni frutto
  Rubossi Mario, e le aggravò la soma?
In pria d'un atto ingiurioso e brutto
  Contra i miseri e forti è da guardarsi.
  Lor togli oro ed argento, e togli tutto;

Scudo e spada, elmo e dardi a vendicarsi
Tu lasci: a gli spogliati avanzan l'armi.
Ciò ch'io dico per vero è da pigliarsi:
D'udir fa conto i sibillini cami.
Se il tuo seguito è santo, e se ricciuto
Donzello esser venale ti risparmi;
Se moglie hai buona, ch'ove sei seduto
Per tribunal non venga, e 'n ogni vico
Arpia non rubi con l'unghione aguto;
Allor tua stirpe puoi contar da Pico;
E, d'altri nomi s'hai desio, le pugne
De'titani sien tuo stipite antico;
Sia pur Prometeo: se più in là tu agugne
Progenitor, da qual vuoi libro il togli.
Ma, se al furor la tua libidin giugne,
Se ti trae disfrenato amor di brogli;
Se tu stanchi littori e verghe fragni
Nel sangue, e ottuse far le scuri vogli;
Ti s'erge innanzi allor de gli avi magni
L'immago, in man con fiaccola che schiara
Le tue lussurie e' subiti guadagni.
Ogni vizio de l'animo dichiara
Tanto più le sue colpe, quanto un tale
Che pecca stassi in vista altrui più chiara.
Mostrarti a gli occhi miei grande che vale?
Tu falsator ne'templi che fe' l'avo
E del padre a la statua trionfale?
Tu adultero notturno, il capo ignavo
Nel cappuccio santonico ravvolto,
Per colorar meglio il disegno pravo?
Oltre l'ossa ed il cenere sepolto
De gli avi suoi velocemente vola
Su lieve carro il corpacciuto e stolto

Damasippo; egli stesso con la gola
  Anelante, egli consolo le ruote
  Spranga al declivo: è ver, la notte sola,
La notte sì; ma le stellanti ruote,
  Ma la luna l'osserva. Il tempo scorso
  Del consolato, ei fa cose più note.
Di chiaro dì con frusta in man, l'occorso
  Non paventa d'amico vecchio; e ansante,
  Facendola scoccar, gli è incontro corso.
L'orzo egli stesso e 'l fien di porre amante
  A gli giumenti affaticati ha cura.
  E qualora di Giove a l'ara ei stante
Come un Numa sagrifica, sol giura
  Per Epona, e per quei visacci lordi
  Ne le stalle dipinti per le mura.
Ma, se il richiaman bettole e bagordi,
  Quell'unguentario di porta idumea,
  Tutto spirante odor, vien che l'abbordi;
E la succinta Ciane plebea,
  Come quei, suo signore e re saluta,
  Di vino un fiasco offrendogli che ben.
Dirà chi questi error lievi riputa:
  Femmo altrettanto noi gioveni pria.
  Sì, ma per poco: in breve a ben ti muta.
Certi vizi col primo pel van via.
  Scusa i garzon. Ma un Damasippo vade
  A le terme, e sbevazzi in compagnia?
È maturo a difender con le spade
  L'Eufrate, il Tigri, il Ren, l'Istro? Può bene
  Gran fidanza a Neron dar questa etade.
Movi, Cesare, movi il campo: in piene
  Taverne cerca il tuo legato. A fianco
  Troverai l'un fuggito di catene,

O in mezzo a ladri, a galeotti, ed anco
A becchini, a carnefici, o con sozzo
Gallo di pulsar timpani già stanco.
Quivi libero è ognuno: ungono il gozzo
Tutti a un bicchiere; a un letto e quelli e questi,
A una mensa il signor giace col mozzo.
Che d'un tal uomo, Pontico, faresti,
Se fosse servo tuo? Certo a'lucani
O a gli ergastoli toschi 'l manderesti.
Ma voi, stirpe gentile di troiani,
Tutto a voi lece: a'Volesi ed a'Bruti
Sta ben ch'è turpe a'più vili artigiani.
Che? se, quantunque infami, atri e polluti
Esempli usiam, ne avanzan de'peggiori?
Damasippo, tu gli hai tutti compiuti.
Tu, sprecato ogni aver, tua voce a'cori
Del teatro allogasti, e nel Fantasma
Di Catullo cantasti infra clamori.
Lentulo nel Laureolo, anch'ei, senz'asma
Montò in croce: e davver mertarla avviso.
Nè il popol, che ciò mira, men si biasma:
Sfacciato il popol è che guarda assiso
Sì gran buffonerie, che i Fabi scalzi,
Gli Emili schiaffeggiar vede con riso.
Che importa di lor vite a quanto s' alzi
Il prezzo? Ei si la vendono al pretore
Ne'giuochi, senza che un Neron gl'incalzi.
Stean là spade, e qua scene. Pel migliore
Che scelgli? Cui di morte orror mai piglia
Sì ch'a'teatri venda anche l'onore?
Pur nobil mimo non fu maraviglia,
Regnante un prenze citaredo. E 'n vero,
Altro er'allor che di buffon quisquiglia?

Cresce l'onta di Roma in ciò, che 'l fiero
  Gracco pugna, non d'armi ricoperto
  Da mirmillon (chè scudo, elmo e cimiero
E adunca falce abborre) : il viso aperto
  Egli mostra : il tridente ecco dimena,
  Poichè indarno vibrò le reti esperto;
Con la faccia levata, acciò che piena
  Di se contezza a lo spettacol dia,
  Or qua or là fugge per tutta l'arena.
De la tunica sì la leggiadria
  Cel palesa, e la fascia aurea che scende
  Giù dal galero, e sventola per via.
Dunque ignominia più gravosa offende
  D'ogni ferita il mirmillon, che astretto
  Da comando con Gracco a pugnar prende.
Se al popolo si desse aprir suo detto
  Francamente, qual uom, sia de'più tristi,
  Non avrà su Neron Seneca eletto ?
Con una scimia insieme e un serpe misti
  Poco era entro ad un sacco esser confitto
  Al supplizio del re de'citaristi.
Fu de l'Agamemnonide il delitto
  Ugual. Ma la cagion fa differenza :
  Chè quegli 'l padre fra i bicchier trafitto,
Autori i numi, vendicò : ma senza
  Che del sangue d'Elettra si macchiasse,
  De la moglie, o di alcun di sua semenza.
Non fu che Oreste in scena unqua cantasse;
  Nè scrisse in versi d'Ilion combusto.
  Qual mostro era onde più si vendicasse
Verginio, Galba e Vindice ? A dir giusto,
  Non fe'Neron che in tanti anni e sì crudi
  D'imperio fosse men d'infamia onusto ?

Del generoso prenze eran gli studi
  Mertar nel greco agon corona indegna,
  E vilmente trattar scenici ludi.
Di tua voce i maggior s'abbian l'insegna:
  Di Menalippe la maschera prendi,
  Ponla a'piè di Domizio, ella n'è degna.
Ponvi 'l gran manto, onde sì 'n scena splendi,
  Di Tieste e d'Antigona, e la lira
  Dal marmoreo colosso alto sospendi.
Catilina, Catego, alcun rimira
  Legnaggio sì gentil che a voi sovraste?
  Pur voi con mente torbida e delira
Armi notturne e fiamme apparecchiaste
  A case, a templi; ed un misfatto tanto,
  Quasi progenie di quei galli, osaste,
Voi degni d'esser vivi arsi. Ma intanto
  Veglia il console a tutto, e lo stendale,
  Ritto contro alla patria, in man vi ha franto.
E' testè cavalier municipale
  Nuovo d'Arpino in Roma, ignobil prima,
  Mentre ognun trema, sol per tutti vale.
E, come quei ch'adopera ed istima,
  Pone ovunqne presidii e si assicura:
  Sì la toga a gli onor levollo in cima.
La toga fama diegli entro le mura,
  Più che Tessaglia ed Azzio, onde si noma
  Ottavio, e più che la indefessa scura.
Ma Roma padre de la patria, Roma
  Tullio suo salvator libera disse.
  L'altro, che Arpino ancor per suo rinoma,
Pria su l'aratro altrui stentando visse;
  Poi sul suo collo ruppe la nodosa
  Vite, ove il campo a munir lento gisse.

Pur questi i cimbri ed ogni perigliosa
  Opra su di se tolse, e lo scompiglio
  Solo e' quetò ne la città dubbiosa.
Onde poi che ne'cimbri con l'antiglio
  (Che cadaveri sì grossi ed immondi
  Non toccò mai) li corvi dier di piglio,
Il nobile collega ebbe i secondi
  Onor del lauro. Fur plebee de i Deci
  L'alme, i nomi plebei, ma interi e mondi:
Tal che per tutte le legioni i Deci,
  Per gli ausili e' latin, solo a la madre
  Terra e a gl'inferni dei bastano i Deci.
Nato d'ancella e di non chiaro padre,
  La trabea, i fasci e'l serto di Quirino
  Mertò l'ultimo re d'opre leggiadre.
De gli esuli tiranni al repentino
  Assalto aprian per le tradite porte
  I figli d'esso console il cammino,
Ei che di dubbia libertà la sorte
  Spronar dovea ad alcun' alta impresa,
  Onde Coclite e Mucio e quella forte
Vergin che a nuoto varcò il Tebro illesa
  Ne stupissero. A'padri 'l lacrimato
  Servo l'occulta tradigion palesa:
Ma quei battuti piangon lor peccato,
  E primi 'l ferro provan de le leggi.
  Vo'che t'abbia un Tersite generato,
Pur che pari a l'Eacide maneggi
  L'armi vulcanie, e non produca Achille
  Te, se un Tersite di viltà pareggi.
Cerca il tuo nome indietro ad anni mille,
  Infame asilo abbasserà l'orgoglio:
  La tua primizia, senza più postille,
O fu pastore, o quel che dir non voglio.

Non devesi passare che il volgarizzamento ha un dotto e giudizioso proemio di quel Bruto Fabricatore, che illustrando in Napoli la famosa scuola di Basilio Puoti, già non meno del suo maestro si rende benemerito dell'italiana letteratura. B.

Nuove ricerche sulla vita di Vittoria Colonna. Discorso letto in Arcadia dal commendatore Pietro Ercole Visconti commissario delle antichità e segretario perpetuo della pontificia accademia romana di archeologia.

Non è questa la prima volta, arcadi compastori, gentili ascoltanti, non è questa la prima volta che io favello in mezzo al consesso vostro di Vittoria Colonna. Molti di voi possono rammentare il discorso ch' io tenni dichiarando l'impresa che questa gran donna aveva levato ad espressione di quell' alto e schivo suo animo, ch'era d'un ginepro che per forza di vento non può i rami dividere nè separare dal tronco. E in quella memoranda occasione, quando le vostre muse accompagnarono sul Campidoglio il trionfo della Colonnese eccelsa, dedicandosi il busto di lei in quelle aule d' immortalità, ebbi io pure la bella ventura di tenervi discorso ricordando quelle singolarissime lodi che la facevan degna d' esser locata in quella sede, ove raro è che il viril senno o coraggio trovi guiderdone di grandi opere o di grandi fatti.

Ed oggi da un argomento a me sì caro non mi allontano, e pur torno a dirvi di questo singo-

lare ornamento dell' italiano parnaso e della nostra Roma. Perchè non mi parendo che mai abbastanza se ne possa sapere e conoscere, non ho mai cessato fatica nell'indagare quelle notizie che valgano a dare alle azioni di lei quella luce che sì conviene. E avendo pur sortito di tali mie cure alcun effetto, son lieto di recarne la notizia nel seno vostro, e mi prometto quell'ascoltare gentile che si conviene alla grazia dell'argomento, se non al merito del dicitore.

Tra le varie fonti, alle quali ho cercato di attingere le più sicure testimonianze dei fatti di Vittoria Colonna, alcune ve n' erano sì remote, che per molta volontà che io ne avessi non mi fu dato d'appressarne. E veramente ben poco fu quello che con iterate istanze ottener valsi da Napoli: nè da Firenze, onde molto attendeva, aver potei se non solo la notizia ed il sunto di certe lettere della Colonnese al gran Michel Angelo, assaissimo al mio intento opportune, avendo chi le possiede dato sempre intenzione di volerle mandare in luce egli stesso: e voglio credere che abbia un giorno a sdebitarsi di tale promessa. Intanto però essendo, d'onde meno lo sperava, comparso lo scritto che alcune delle cose da me ritrovate nei romani archivi conferma, e di altre (e massimamente di quelle che a Michel Angelo e a' rapporti suoi con la Colonnese si riferiscono) porge più ampia contezza, ho stimato che sarebbero non senza diletto ascoltate, e per la propria condizion loro e per que'nuovi particolari che conoscerete di breve.

A far manifesto di che autorità sia l'autore dello scritto poc'anzi accennato, dirovvi che è questi Fran-

cesco d'Olanda, intendente quasi d'ogni arte, ma più specialmente celebre in quella dell'architettura e del dipinger di minio. Giovanni III re di Portogallo lo inviava in Italia, perchè alla ispirazione di questo cielo gli formasse quadri e disegni, e dello stato delle arti e degli uomini d'Italia il rendesse certo. Ed egli dopo essere alcun tempo dimorato nella nostra penisola, e più lungamente in Roma, ridottosi nuovamente in patria, scriveva poi al generoso monarca la relazione delle cose vedute, ed in questa un dialogo intorno allo stato della pittura in Roma. Il manoscritto di Francesco d'Olanda passò poi, non si può dir per qual caso, nella biblioteca del Gesù a Lisbona, d'onde non prima dell'anno 1846 fu dal conte Raczynski, uomo delle arti sommamente benemerito, fatto voltare in francese, e nelle parti più rilevanti pubblicato a stampa in Parigi coi tipi Renouart.

Ora incontra assai opportunamente per noi, che in quella parte, della quale io diceva così pubblicata per altro oggetto, narri il pittor portoghese di molti illustri che in Roma conobbe, e in più special modo fra questi di Michel Angelo e di Vittoria Colonna. Sicchè di tanto lontana parte e per via così poco aspettata ci giunge chi ne faccia presenti a tali due sublimi ingegni, e ci metta quasi a conversare con essi, descrivendone gli atti, ripetendone le parole, ponendone in luce le consuetudini, e quasi i volti ed il costume. Laonde io mi penso che nè più cara altra cosa nè migliore far io mi possa, che recatomi in mano il volume venir quì riducendo que'luoghi che a Vittoria Colonna più specialmente si riferiscono, facendo argomento dal diletto

che ne ho sperimentato io medesimo, di quello che a voi stessi è per recare la cognizione di sì minuti particolari e sì veri, che sembra quasi esser fatti contemporanei di tali, che ad averli veduti e uditi parlare molti non istimerebbero male speso il sacrificio di qualche anno di vita.

Narra dunque Francesco d'Olanda come egli avesse per mezzo di Blosio, segretario del pontefice, contratto amicizia con Lattanzio Tolomei che era nipote del cardinale di Siena, e come lo avesse poi questi introdotto a Michel Angelo, che poi molto lo ebbe caro, e volentieri con lui delle cose dell'arte si tratteneva. Or avvenne che una certa domenica andando Francesco d'Olanda per messer Lattanzio, trovò che uscito di casa aveva lasciato se gli dicesse, che era andato a Monte Cavallo nella chiesa di S. Silvestro di compagnia con la marchesa di Pescara per sentirvi un frate Ambrogio da Siena che vi spiegava le epistole di S. Paolo. E quì il pittore dimostra in quale alto concetto tenesse la Colonnese, dicendo di lei queste proprie parole: « La signora Vittoria Colonna marchesa di Pescara, sorella del sig. Ascanio Colonna, è una delle più illustri e delle più celebri donne che vi abbia in Italia ed in Europa, che è dire del mondo. Casta e dotata di bellezza, dotta in latino e piena di alti spiriti, possiede tutte virtù e pregi che si possono in donna lodare. Dopo la morte del suo illustre marito ella mena modesta vita e separata dal mondo. Sazia dello splendore e della grandezza del suo stato passato, essa non ama adesso che Cristo e i buoni studi : molto è benefica con povere donne, e porge esempio di vera

pietà cattolica. » Tale era ne'pensieri di Francesco d'Olanda, anzi ne'pensieri di tutti i suoi comtemporanei, questa femmina eccelsa. Volete adesso che io quì ripeta alcuna parte di que'colloqui, che narra esso Francesco aver allora tenuto con la Colonnese e Michel Angelo e gli altri comuni amici, che in quella chiesa dopo cessati i discorsi di Ambrogio da Siena si raccoglievano per onesto trattenimento, secondo comportava l'uso dei tempi? Certo io non m' inganno pensando che il vogliate: e ne eleggo una parte, dove appunto la marchesana di Pescara e Michel Angelo sono in discorso. « Il santo padre (dice Vittoria) mi ha fatto grazia di concedermi di fabbricar nuovo monastero di monache qui presso sul pendio del Monte Cavallo nel luogo dov' è quel portico ruinato, dall'alto del quale dicono Nerone guardasse l'incendio della città; acciochè i passi di pure donne cancellino le tracce d'uom sì malvagio. Io non so, Michel Angelo, qual forma e qual propozione dare all'edifizio, nè di qual lato formarne l'ingresso. Non si potrebbe egli far che le antiche mura servano in parte alle nuove costruzioni? »

» Sì, disse Michel Angelo: il portico in rovina potrebbe servir di campanile». La quale ironica risposta fu detta con tanta serietà, che tenne per alquanto tutti sospesi: ma poi Michel Angelo continuò: « Credo che si possa senza pericolo alzare la fabbrica del convento: e uscendo di quì noi potremo, se vi piaccia, guardare un poco nel luogo per dare in proposito qualche idea. » Al che Vittoria: « Io non m'ardiva richiedervene, ma ben veggo che quella parola del Signore « Deposuit potentes et exaltavit humiles »

s'avvera in ogni incontro. Voi avete di più il merito di mostrarvi liberale con sapienza, e non prodigo con ignoranza: ond'è che gli amici vostri mettono il vostro animo sopra le stesse vostre opere, e le persone che non vi conoscono stiman di voi ciò che ci ha di men perfetto, i lavori delle vostre mani. Quanto a me, certo io non vi stimo men degno d'encomio pel modo col quale avete saputo farvi tutto solo fuggire l'inutile nostro conversare, negarvi a dipingere per tutti i principi che ve ne richieggono, che per l'aver prodotto solo un'opera in tutta la vostra vita, come voi avete fatto. « Vedete con che dilicati e degni concetti si esalti e si giudichi da questa rara donna il grande uomo che la portò si alto nel cuore, che si cinse per lei quella quarta corona che già maturo degli anni raccorre pur seppe in su i gioghi più erti di Pindo. Così potess'io qui ripetere le parole tutte, che il felice portoghese ascoltò e ridisse, come se ne avrebbe una viva dipintura delle rare e sublimi doti della mente e del cuor suo! Ma costretto, come io sono, a ristringere in poco quel molto che il tempo accordato al mio dire non comporta, passerò ad altre parti dello stesso volume, non senza aver prima osservato cosa che a meraviglia conferma quanto esattamente Francesco d'Olanda abbia tenuto memoria delle cose che la Colonnese riguardano. Era mal saputo, se non ignoto del tutto, che Vittoria, nel dolore vivissimo che recato le aveva la perdita dello sposo, avesse voluto chiudersi in un monistero, dove poter meditare e piangere nel silenzio; ma che questo fosse appunto quello di s. Silvestro in *Capite*, non era,

prima ch'io mi volgessi ad illustrare la vita di essa Vittoria, a notizia di alcuno, avendo ritrovato io stesso il breve che Clemente VII diresse alla badessa perchè potesse riceverla: documento onorevolissimo che serbato viene in quel monastico archivio. Or il pittore, del quale abbiamo alle mani lo scritto, chiude la prima parte del suo dialogo con dire, che alzatosi Michel Angelo, e la marchesa fatto il simigliante, venne a sua preghiera stabilito il convegno della società stessa pel giorno seguente ed in quel luogo. Egli poi insieme a Diego Zappata spagnuolo l'accompagnò dal monistero di s. Silvestro a Monte Cavallo all'altro monistero di s. Silvestro in *Capite*, dov' essa con le religiose dimorava. E voi vedete come bene per tali parole si confermi quel tanto che nella vita io ne scrissi, e come da quelle cose medesime l'autorità e la fede si dimostri del libro nuovamente venuto in luce.

Ma nel secondo dialogo, che pur in s. Silvestro sul Monte Cavallo si dice tenuto, Vittoria è introdotta a favellare delle più belle opere dell'arte che in Roma si vedevano: e certo con parole degne di lei. Aveva Michel Angelo assai cose detto, nominando le più celebri opere che la pittura prodotto avesse in Italia: quando avendo fatto silenzio, la marchesa al narratore rivolta: « Avete, disse, osservato come maestro Michel Angelo evitato ha di ricordar Roma, la maestra della pittura, per non parlarci delle proprie sue opere? Or da che egli ha creduto di agir così per dover suo, noi non lasceremo di fare il nostro per più imbarazzarlo: perchè quando di pittura celebre si parla, niuna

non deve andare innanzi a la sorgente d'onde essa deriva. Presso s. Pietro v' ha una grande volta dipinta a fresco co'suoi quadri e lunette d'archi, del pari che una immensa parete, dove Michel Angelo ha divinamente rappresentato come Iddio creò il mondo; il tutto diviso per quadri accompagnati di gran numero di figure e di sibille, ed altre persone assai artificiosamente disposte; e ciò che è degno d' essere osservato egli è, che in questa volta sola non peranco finita, sebbene Michel Angelo non abbia fatto che quest'opera, e l' abbia cominciata nella sua gioventù, v'ha l'opera di venti pittori riuniti. « Quello che poi aggiunge in proposito di Raffaello dimostra una bene scusabile parzialità verso il Buonarroti; giacchè dice dell'urbinate, ch'ei sarebbe il primo se l'altro non esistesse. Ma grandissima elevatezza d'animo, e tale che ben agguaglia le sue rime sacre, certo le più sublimi ch' ella scrivesse, viene Vittoria svolgendo colà dove è ragionamento del dipingere le sacre immagini. « Come, dice ella, ove non abbia l'artefice scevro il cuore da ogni basso affetto, e inteso tutto alle ispirazioni celesti, potrebbe ritrarre la benignità e dolcezza del nostro Redentore e la purità della Vergine e dei santi? Come imitare la divina immagine di esseri incorporei, la bellezza loro, la loro gloria? » E ciò che dimostra pure lo squisito sentimento ch'ella ebbe nelle arti è espresso in quello che dice sulla diversa condizione delle pitture; aggiungendo che spesso le immagini mal dipinte cagionano distrazione, e fanno perdere l'ispirazione devota: dove pel contrario quelle che sono perfettamete dipinte eccitano anche i men devoti

alla contemplazione, e fino alle stesse lagrime. Certo son queste considerazioni ben degne di quel santo petto, e viene da esse gran lume a conoscere come poi nelle poesie a tanta soavità di contemplazioni potesse elevarsi, che spira da quelle come un'aura celeste. Queste così semplici e così vere narrazioni dell'artefice portoghese mancavano a render completa la eccelsa immagine di questa virtuosissima e sapientissima donna.

Parendomi che questi tocchi e quasi lumi principali, per pochi e ristretti che siano, massimamente al mio desiderio (chè mai non sono sì pago quanto allora che ragiono della gran Colonnese) pur bastino a render sembiante del suo animo, passo ora brevemente a favellare di quella sua immagine, che formò velo all'altra più eletta parte, e più altera. All'infuori delle medaglie che sin di Francia io procurai, e incise posi nel mio libro, non si aveva di Vittoria un ritratto che soddisfacesse al comun desiderio, e affermar si potesse condotto lei vivente. Ora uno ne ho ritrovato posto in fronte alla stampa delle sue rime, che del 1540, sette anni cioè innanzi alla morte sua, fatta venne in Venezia. È nel disegno di questo ritratto, meglio che nella esecuzione, una straordinaria e grande franchezza, è un modo di veder nell'arte che una gran mente rivela. Io per me son di credere, che questa incisione nel legno provenga da quella immagine, che la Colonnese stessa mandò a donare al Bembo, che forse la diede per l'uso di questa stampa. Ma sia di questo pensiero quello che più si voglia, assai rileva che di questo unico ritratto venga opportuno confronto alla

grande tavola da Londra recentemente riportata in Roma, e che si teneva per sola conghiettura rappresentare la marchesa di Pescara. Quella conghiettura, se io non m'inganno, è fatta adesso certezza: e noi possiamo contemplarvi, se non nei floridi anni di gioventù e nel sorriso della bellezza la celeste donna, almeno in quegli anni più maturi, ne'quali appunto incontra quel tempo che il portoghese descrisse, quando era tutta in santi pensieri, quando nutriva nelle contemplazioni di religiosi affetti que' concetti sublimi, che recati ne' modi della poesia danno a' suoi versi un pregio, che altri prima non ebbero, nè hanno poi avuto.

In questo torno di tempo la vide ancora in Roma il conte Fortunato Martinengo: e già tornato in patria, non sapeva più quasi parlar che di lei e della sua incantatrice virtù. Laonde ai 7 di giugno 1546 ne scriveva queste proprie parole: « Certo ella è donna rara e singolare, molto accesa dell'amor di Cristo, così sempre ne ragiona non meno col cuore che colla bocca. Che umiltà è poi quella sua! Che maniera di principessa, come veramente è! Lasciamo che cose sono tutte da farne innamorare la gente: sono guide senza dubbio da condurla per quella via, per la quale sì gloriosamente a sì gran passi cammina. Io la visitai più volte: e se non che dubitava di parerle molesto, io non avrei mai detto di partirmi da lei . . . . Ella ha tal forza ne'ragionari, che par quasi che della sua bocca escan catene, colle quali tragga i sensi degli ascoltanti. E poichè più oltre non m'è stato concesso, dico d'avermi più lungamente ingombra l'anima di que'suoi

santissimi e bellissimi discorsi, io m' andrò almen consolando d'aver conosciuto e d'esser divenuto servitore della più segnalata e degna donna, ch' oggi vegga il sole. » (È a carte 25 della rarissima raccolta di lettere di diversi autori, raccolte per Venturin Ruffinelli, e stampata in Mantova nel 1547).

Laonde per un felice incontro di cose, ho io potuto, arcadi compastori, presentare ad un tempo in questa raunanza, comunque in disadorne e brevi parole, tal sunto delle nuove mie ricerche intorno a Vittoria Colonna, che ne han fatto meglio conoscere la eccelsa e sublime sembianza del suo animo, e ne hanno accertata ancora di quella immagine desiderata tanto, che ne dà conoscerne il volto, e ravvisarne il sembiante. Chè se, come è stato giudizio di quell'insigne consesso che è la pontificia accademia delle belle arti di s. Luca, uscì quell'opera, almeno nella più eletta parte, dalla mano stessa del gran Michel Angelo, sarà questo un nuovo ravvicinamento di due tali pellegrini ingegni. E si vedrà in questa tavola dal Buonarroti dipinta un bel ricambio di quelle lodi, che ad encomiarlo proferite ascoltammo da Vittoria Colonna in quella chiesa del Quirinale, che verrà d'ora innanzi più celebre per la rimembranza di quel consesso che più volte accolse nel seno; e del quale, mercè dello scritto che io primo ho recato ad illustsare la vita di Vittoria Colonna, siamo stati noi stessi dopo tanto volger di tempo chiamati a parte.

L' opinione e la stampa disaminata nelle attinenze loro colla morale e colla politica da Fortunato Cavazzoni Pederzini modenese. — Modena tipografia della real camera 1850. (*Un vol. di p.* 260.)

Pocchi libri ha veduto l'Italia a'nostri giorni, i quali sien pari a questo, sia per la profondità e acutezza delle considerazioni e delle dottrine, sia per la utilità e importanza delle cose, tutte addatte a' tempi, che vi sono discusse e mostrate con acuta critica, e con quella nobile moderazione, che rende il libro grato e maraviglioso. Il nome stesso ben chiaro dell'illustre autore ne dispensa dal dire, come bella ne sia la frase, bellissima e tutta pura la lingua, non ostante che si abbia dovuto dire molte cose moderne, e forse tutte difficili ad esprimersi, senza cadere nel barbaro e nell'afforastierato.

Due altre volte l'autore ha trattata e svolta la quistione sulla libertà della stampa, cioè nell'anno 1842 ne'suoi lodati *Dialoghi filosofici* (*Modena tip. della D. Camera* 1842, *Dialogo IV*, §. *CXXVIII p.* 163) e nel 1845 nel *Ragionamento* coronato dall'accademia di Modena sopra i vantaggi e la necessità d'una ben regolata censura (*Modena* 1845) *st. negli atti dell'accademia e a parte*); dicendo dapprima, e non senza alcuna dubbiezza, e quindi affermando risolutamente, che la stampa non dovea nè poteasi permettere libera chi voglia la quiete, l'ordine, ed ogni bene possibile nelle civili società. Confermatosi quindi nella sua sentenza e dal gravissimo

abuso fattosi della stampa, e condotto da' ponderazioni, esami e studi ulteriori ed accuratissimi, si fè a ricomporre in questo nuovo libro assai e più assai che non avea per lo addietro appurato, chiarito e rinforzato il suo sentimento. Laonde datosi a considerare le condizioni della quasi comune opinione a lui contraria, e di là passo passo procedendo, si trovò essere giunto a conoscere l'intrinseca natura di tutte le simili opinioni in generale, ed a statuire se e quale, e quanto e quando avessero valore di superiorità, e meritassero di preponderare al sano e diritto raziocinio di ogni privato.

« De' così fatti materiali, disposti e coordinati » secondo che pareva, dietro il suo proposito, richie- » dersi dalle loro logiche attinenze, ha elevato l'A. » quasi un piccolo edifizio mentale, che mette fuori » semplicemente delineato a contorno, per un riguar- » do di non rubare il tempo, o di non recare fa- » stidio agli uomini periti e valorosi in filosofia, ma » pur tuttavia ombreggiato e lumeggiato quanto ba- » sti, perchè ne comprendano subito la pianta e lo » scompartimento e gli usi. Chè se pur queglino » istessi il trovassero oscuro, li prega e spera che » si degnino perdonare il difetto all'onesto e rispet- » toso desiderio d'esser breve. »

Volendo pur dare qui un qualche sunto in saggio dell'opera, e trovandolo pressochè fatto dall'autore medesimo nella sua conchiusione e nell'Indice Analitico, mi gioverò di questi a siffatto intendimento: e molto utilmente, secondo che io credo, perchè niuno meglio dell' A. è valevole a compendiare e restringere in modo pieno e acconcio i propri pensamenti.

L'autore adunque in tutto il libro ha cerco e chiarito che sia l'opinione, e come si formi tanto nelle persone individue, quanto nel pubblico: ed ha mostrato altresì come può essere formata fallacemente, e come riuscendo a signoreggiare è potentissima, ma di leggieri mutevole e caduca. Appresso: « Parmi » (così ci dice) d'ver dimostrato come l' opinione » anche interna ha una libertà limitata, e variamente » modificata dalle leggi della morale; ed eziandio è » soggetta alle leggi civili, s'ella si manifesta. Ho cer- » cato, quanto si stenda l'autorità del principe in ma- » teria d'opinioni; e parmi d'avere dimostrato ch'ei » le dee trattare ugualmente che le altre azioni d'in- » teresse civile, e dee procurare che le opinioni » servano, o per lo meno non disservano, all'ordine » sociale. Siccome poi la stampa è tal modo di ma- » nifestare idee, il quale dà campo a giudicarle con » giudizio e preveniente e susseguente, sono entrato » nella quistione intorno alla libertà della stampa; » e dopo stabilita la ricognizione del fatto della cor- » ruzione della natura umana, e trattone parecchie » gravi conseguenze a carico della stampa medesima, » mi pare d'avere dimostrato, e mantenuto per bene, » ch'essa non può mai godere d' una libertà illi- » mitata, e ch'ella dev' essere soggettata a censura » preveniente, in onta de'vani e deboli argomenti » di parecchi celebri, che propugnarono la contraria » sentenza. Da ultimo essendo il trattatello dovuto di- » scendere alla specialità de'governi rappresentativi, » appresso toccato alcuna cosa delle loro condizioni, » parmi d'aver mostrato che se la natura loro de- » mocratica non consente altro genere di censura

» che la susseguente, e, come dicesi, la via della
» repressione, questa larghezza si dee terminare alle
» sole materie amministrative, o se vogliamo anche
» politiche, ma innocenti. »

Ora venendo all'*Analisi* del libro, definito dal Pederzini che l'opinione è l'inclinazione dell'intelletto verso una cosa come probabile, dice nella formazione di essa concorrere le facoltà intellettive e le sensitive: il che dà origine all'opinioni false e difettose che possono essere eccitate in noi anche per azione di cause esterne operanti sovra esse nostre facoltà; e quindi la varietà delle facoltà in ciascun uomo produce la differenza delle opinioni in ordine agli stessi oggetti: e variandosi per conseguente la disposizione e il contemperamento, o l' attitudine delle facoltà medesime, si vorrà l'opinione nello stesso soggetto. Verità tutte di fatto naturale che si avverano anche per riguardo all'opinione, quando si trova in una moltitudine di privati, e le moltitudini formano le opinioni il più frequentemente dietro l'autorità, istituzione providenziale, che non di rado è pur causa d'inconvenienti e d'inganno: e questo è tanto più facilmente per effetto, e per l'uso della stampa, che può esser fatta servire ad inganno della moltitudine, ed anche a fine innocente e buono, ma può anche esserlo con soperchierìa, imponendo cioè una opinione con sopruso. L'opinione riuscita che sia a signoreggiare in una moltitudine, perciò stesso che aumenta di autorità, si estende o diviene potentissima: pur nondimanco ha breve durata, tanto negl' individui, quanto nelle popolazioni.

« L'A. propostasi quindi la quistione, se le opi-

nioni siano libere, entra ad esaminarla col distinguere due specie di libertà, interna ed esterna, e col distinguere pure varie specie di libertà. Mostra limitata e variamente modificata da leggi la libertà dell'opinione interna, la quale ne acquista ragione di merito o di demerito morale; prova *a priori* la convenienza della soggezzione dell'opinione alle leggi morali, e la conferma per argomenti *a posteriori*. Anche l'opinione manifestata è soggetta alle stesse leggi, come l'interna: e più alle leggi civili. Confutata una sentenza del Constant, che un' opinione non sia mai colpevole, conchiude di nuovo che pur essa l'opinione pubblica è soggetta alle leggi della morale, come l'opinione privata, sia interna, sia manifestata. Il che conferma esaminando gli argomenti di vari, che tengono contraria e diversa sentenza. Propone di poi quattro criteri della bontà d' una opinione pubblica : 1. l'oggetto dell'opinione medesima, 2. la durata di lei, 3. l'utilità, 4. la conformità colle dottrine della cristiana religione. »

« Avendo così l'A. considerato le attinenze della opinione col soggetto suo, procede a cercare le attinenze del soggetto opinante colla società, e la capacità di lei ad essere governata dalle leggi sociali. E perchè in Italia s'incontrano due autorità, che sono la chiesa e lo stato, ei determina prima di tutto l'ordine correlativo d'esse due fra di loro, per dedurne poscia le ragioni di ciascuna verso dell'opinante. Chiesa e stato sono due instituti di Dio, ma con diverse condizioni. Amendue hanno per materia soggetta delle operazioni loro l'istesso uomo, ma non sempre nel modo istesso, tantochè or s' incontrano e sono

congiunte, or procedono separate ed indipendenti. La chiesa ha per fine la santificazione, e per mezzi la grazia, la dottrina, le istituzioni e la disciplina. Il principato, considerato in condizione semplice di natura, suole avere per fine ultimo la mondana prosperità e la beatitudine del corpo sociale; a cui tende, ed alla quale indirizza coll'uso degli altri mezzi materiali anche ogni genere di verità. La chiesa sovrasta a qualunque principato, senzachè la sua maggioranza possa muovere invidia, nè che leda le ragioni ad altre maggioranze. Al principato laico rimane campo d'imperio, anche in ordine alle stesse dottrine morali; ma gli bisogna l'aiuto della fede, la quale gliene presta, ed in questo particolare ed in altri di grandissimo servigio della umana civile società. Posto ciò, riesce al tutto convenevole, che la chiesa sia lasciata libera e sia protetta, e tanto più dove lo stato cattolico è costituito a principii liberali. Mostra appresso l'A. come la coesistenza delle due podestà riligiosa e civile non dà naturalmente luogo ad inconvenienti. E tornato alla considerazione de'meriti della chiesa per gli stati nella loro generalità, e quindi delle ragioni per esser protetta da loro, e massime da' cattolici; conchiude toccando le spezialissime ragioni di proteggere il cattolicismo, che stringono gl'italiani. »

(*Continua*) *G. F. Rambelli.*

Compilazione della Eneide di Virgilio fatta volgare in sul principio del secolo XIV da ser Andrea Lancia notaro fiorentino. Pubblicata secondo la lezione dell'antichissimo codice Martelli. 8.° *Firenze, stamperia sulle logge del grano* 1851. (Un vol. di carte VIII e 134.)

Chi non intenda il latino, e voglia dilettarsi nella divina Eneide, per carità non tocchi questa troppo umile *compilazione*, ma cerchi qualcuna delle nobili traduzioni che abbiamo, e principalmente quella cui tutta infiorò del più bell'oro italiano l'elegantissimo Annibal Caro. Chi però vuol esempi di molti be'modi antichi di dire, ed anche di certa semplicità e forza di esporre qua e là i concetti virgiliani, l'abbia cara e la studi: chè ser Andrea Lancia è de' fiorentini vissuti nel mezzo dell'aureo trecento. Ma come guasto da'copisti è giunto a noi il lavoro del buon notaio! Sì certo da'copisti: dalla gente cioè più manuale e ignorante, che dopo i manualissimi e ignorantissimi della plebe vivesse al mondo prima del ritrovamento della stampa. Non pochi falli ha nel Lancia emendati il benemerito signor Pietro Fanfani, a cui dobbiamo questa ristampa (perchè già se n'aveva un'edizione assai rozza e rara del 1476) giovandosi di un vecchio codice della libreria Martelli. Ed io bene immagino l'opera ch'egli deve aver durata per uscir salvo di sì gran ginepraio. Ma il fatto è che il testo è ancora scorrettissimo: perchè non men bestiale degli altri copisti fu colui che scrisse il codice Martelli.

Non sarà fatica al tutto perduta, o discara, se io per amor della nostra lingua avendo preso a considerare con qualche studio l'edizione suddetta del signor Fanfani, cercherò quì di notare ed anche ricorreggere (se non è troppo arrogante il dirlo) alquante cose, che sfuggite alla sagacità del valente editore, sono sembrate al mio piccol giudizio ancor bisognose di correzione. Nel che fare due cose soprattutto avvertirò: la prima, ch'io non intendo recare offesa ad alcuno, sapendo bene quanto arduo sia il pubblicare un antico manoscritto: la seconda, che io in questa qualsiasi fatica ho solo usato la mia poca pratica in siffatte cose: sicchè sdegnando ricorrere a nuovi codici, cioè a nuovi spropositi di copisti, non ho tenuto avanti gli occhi che il solo testo latino di Virgilio.

OSSERVAZIONI

PROLOGO. Pag. 1. « E così i latini e prossimani popoli, come le barbare e le strane nazioni. » Parmi non esser dubbio che invece di *latini* debbasi dir *lontani*, e scrivere *i lontani e' prossimani popoli*.

Pag. 2. « Conciosiacosa che Vergilio, uomo scienziatissimo, poeta ottimo, di nazione mantovano, di sangue, non così come di vertude, nobile. » Direi: « Di sangue non così, come di vertude, nobile. »

Ivi. « A onore e a laude d'Ottaviano Augusto secondo imperadore di Roma e suo figliuolo adottivo e erede. » Figliuolo adottivo ed erede di chi? È chiaro che il copista ha quì lasciato il nome di *Cesare*: dovendo il Lancia avere scritto: « A onore di Cesare, e a laude d'Ottaviano Augusto. »

LIB. I. Pag. 2. « Dell'aspre battaglie io Virgilio in versi narro i fatti di quello uomo, il quale fuggitìo prima venne delle contrade di Troia ec. » Non correndo quì ragionevolmente il senso nella prima riga, credo che forse il Lancia abbia scritto: « L'aspre battaglie io Virgilio in versi narri e' fatti di quello uomo ec. »

Ivi. « Del quale discese il sangue latino e gli padri d'Albana e l'alta Roma. » Il Lancia ha sempre detto *Alba* e *Albano*: sicchè ho per certo che questo *Albana*, in vece di *Alba*, sia uno svarione dello sbadato copista.

Ivi. « O scienzia, reca nella mia memoria le cagioni quale deitade fu offesa, e perchè la reina delli dii dolendosi cacciò l'uomo chiaro per pietade a volgere tante fortune, entrasse in tante fatiche. » Forse il Lancia scrisse: « O scienza, reca nella mia memoria le cagioni: quale deitade fu offesa, e perchè la reina delli dii dolendosi cacciò l'uomo chiaro per pietate a volgere tante fortune e entrare in tante fatiche. »

Pag. 3. « Col grande cuore ristrigne il dolore. » Leggasi *nel grande cuore*, e tutto andrà bene.

Pag. 4. « Nascerà i romano Cesaro della bella schiatta. » *I* per *il* sarà un vezzo del plebeissimo copista, mai non trovandolo usato altrove dal Lancia. Credo che tale anche sia *Cesaro*, perciocchè in altro luogo dicesi correttamente *Cesare*.

Ivi. « Il pietoso Enea la mattina ricercò i nuovi luoghi intorno e nascondè il navilio sotto la ripa coperta d'albori: e egli accompagnato con Acate solo ec. » Dopo *albori* crederei doversi porre un punto.

Pag. 5. « Usanza è tralle vergini di Tiria di portare turcascio e arco, e porporino calzamento e legare le polpe delle gambe. » Come *legar le polpe delle gambe*? Chiaramente ha Virgilio : *Purpureoque alte suras vincire cothurno* : nè il Lancia potè quasi non dire letteralmente : « e con porporino calzamento legare le polpe delle gambe. »

Ivi. « Li quali (tesori) ella tolse, e poi con sue navi cominciò la fuga. » Dubito che invece di *cominciò* dovette il Lancia scrivere *acconciò* (*parabat*).

Pag. 6. « E li vestimenti (di Venere) riscorsero a'piedi. » Senza qualche altro più sicuro esempio io non m'indurrei mai a legittimare, nel significato che quì vuol darsegli, il verbo *riscorrere*: potendo il Lancia aver detto *iscorsero*, dal latino che ha: *Pedes vestis defluxit ad imos.*

Ivi. « E ivi s'allegrò veggendo cento altari ornati con odifere ghirlande rendendo odore con fuoco incenso e mirra. » Disse forse il Lancia *sul fuoco*, o *nel fuoco*: cioè rendendo odore, gittati ad ardere sul fuoco, o nel fuoco, l'incenso e la mirra.

Pag. 7. « Ma uno luogo è, il quale i greci chiamaro Esperia terra, e che fu anticamente potente in arme, doviziosa in biada. » Il latino ha: *Est locus, Hesperiam graii cognomine dicunt: – Terra antiqua, potens armis atque ubere glebae.* Appena posso credere che il Lancia non abbia così tradotto: « Ma uno luogo è, il quale i greci chiamano Esperia: terra che fu anticamente potente in arme, doviziosa in biada. »

Ivi. « E così favella (Enea) in veritade, e a ciascuno improviso disse apertamente. » Questo *in ve-*

ritade, non avendo quì senso alcuno, dev'esser certo uno sproposito del copista: perciocchè il verso di Virgilio è sì chiaro, che non so come fra Nastagio abbia potuto oscurarlo, ed il Lancia non dire: « E così favella alla regina. » Ecco il latino: *Tum sic reginam alloquitur, cunctisque repente – Improvisus ait.*

Pag. 8. « E comanda che siano portati doni preziosi, la veste di Pallas, el velo d'Elena, e la verga reale e la nusca. » La *vesta di Palla* è un curioso errore del Lancia per poca pratica di latino, come l'editore ha notato. Ma la *nusca* è forse uno sfarfallone de'soliti del copista: ed ha, se non erro, a dirsi *rusca*, o *ruschia* (*monile baccatum*), voce registrata nel vocabolario. Anche scriverei *e'l velo.*

Pag. 9. « E incominciando a pensare molte cose sopra Priamo, e molte sopra Ettore ec. » Il latino ha *rogitans*: ma fra Nastagio deve aver letto *cogitans.*

LIB. II. Pag. 15. « Siccome nella fine del primo libro è detto, il padre Enea fue pregato da Dido, dalla quale era ricevuto in albergo, ch'elli narrasse la rovina di Troia, e la cagione, dalla quale elli fuggitìo era uscito. » Forse il Lancia scrisse: « e la cagione, per la quale elli fuggitìo era uscito. »

Pag. 16. « A lui giovane da mio padre fui mandato, ma dietro la sua fine, in pianto la vita traeva, dogliendomi della morte del non colpevole amico: e infino che elli visse, alcuna fama e onore acquistammo. » Chi legge a questo luogo il testo di Virgilio s'accorgerà facilmente che il Lancia dee avere scritto: « A lui giovane da mio padre fui mandato: e infino che elli visse, alcuna fama e onore acquistammo. Ma dietro la sua fine ec. »

Pag. 18. « E assalgono la città sopellita con sonno e con vino ». Bene spesso il copista (e certo egli) scrive *con* invece del legittimo *in* e *nel*. Il che sia detto anche pel guasto evidentissimo d'altri passi di questa *Compilazione*.

Ivi. « Con piedi enfiati per le battiture e per l' armi e per le ferite portando. » Forse *portate*.

Ivi. « Quale cagione sozzoe li non degni visi sereni »? Qui l'errore è così madornale, e così offende il buon senso, che l'ho al tutto per merce del copista: non parendomi possibile che il Lancia non abbia scritto: « Quale cagione non degna sozzoe li visi sereni? » È tanto pur facile il latino! *Quae causa indigna serenos foedavit vultus*?

Ivi. « Colui, me non domandando vane cose, mi tiene. « *Che costrutto si leva da queste parole*, dice il valente editore? Certo nessuno. E già ognun sa che il Lancia è un assai povero traduttore: ma più povero di lui è il copista, che anche quì può aver fatto delle sue solite. Dice Virgilio: *Nec me quaerentem vana moratur*. Or potrebbe il Lancia, a suo modo, aver tradotto così: « Colui non me, domandante vane cose, ritiene. »

Ivi. « Veggola piena di romore e di grida e di pianti e di giovani e di vecchi e d'uomini e di femmine e di fanciulli e di fanciulle, e di spaventevole grida e strida: rovine e fuochi in ogni luogo veggio. » Forse va scritto così: « Veggola piena di romore e di grida e di pianti di giovani e di vecchi, e d'uomini e di femmine, e di fanciulli e di fanciulle: ed ispaventevole grida e strida, rovine e fuochi in ogni luogo veggio. »

Pag. 19. « Altrove istà l'armata in schiera colle isprendienti ispade : da ora innanzi andiamo nella certa morte, e disiderosamente tegnamo il camino. » Il discorso di Panto sacerdote d'A pollo ha fine ad *isprendienti ispade.* Ivi dunque pongasi un punto. Quel che segue, assai meccanicamen te tradotto dal Lancia, è narrazione di Enea.

Ivi. « Ma oimmè ! non è l icita cosa che alcuni si confidi nelli non volenterosi idii. » Non veggo in tutto il volgarizzamento che il Lancia abbia mai fatto *alcuni* di numero singolare : sicchè parmi che sia quì un error del copista, e che debbasi correttamente scrivere *alcuno.*

Pag. 20. « Accendono il tetto e le fiamme gittano alle sommitadi. » *Accendono* in vece di *ascendono* è forse error tipografico.

Ivi. « Allora Priamo gridoe : Per cotali ardiri, o iddii (se alcuna pietade è in cielo, la quale abbia cura di cotali cose) paghino degne grazie e degni meriti a te. » È chiaro (e duolmi di dissentire in ciò dall'opinione del sig.Fanfani) che *iddii* dev'essere quì nominativo, appunto com'è nel latino, e non vocativo : e che perciò debba scriversi *gl'iddii.*

Pag. 21. « Ed ecco dinanzi agli occhi mi si offerse mia madre Venus, e la notte in pura luce risplendeo, e co la destra mi prese dicendo. « *Et pura per noctem in luce refulsit - Alma parens.* Così Virgilio : e forse il Lancia avrà tradotto alla lettera: *e per la notte.*

Ivi. « E te sicuro nella prima porta fermerò. » Il latino ha *patrio in limine*: sicchè abbiasi certo per error del copista questo *prima* in vece di *patria.*

Ivi. « Poi che lo onnipotente padre degli dii e degli uomini mi spirò con una folgore, percosse col fuoco. » È certo, come bene avverte l'editore, che il Lancia non ha inteso quì la frase virgiliana: ma è certo pure, che prima di *percosse* dee porsi un'*e*, essendo essa nel latino: *et contigit igni.*

Ivi. « Però dico che, quale consiglio o quale fortuna fia conceduto, se io aspetto, verrà Pirro. » Dice Virgilio: *Nam quod consilium, aut quae iam fortuna dabatur?* . . . . . *Iamque aderit multo Priami de sanguine Pyrrhus.* Sicchè scriverei: « Perocchè quale consiglio o quale fortuna fia conceduta? Se io aspetto, verrà Pirro. »

Ivi. « Or morremo oggi tutti quanti non vendicati? » Virgilio: *Numquam omnes hodie moriemur inulti.* Sicchè il Lancia può aver tradotto: « Or morremo oggi tutti quanti non invendicati. »

Pag. 22. « Ora ogni venticelli ispauriscono e ogni suono istremisce. » Dice in una nota l'editore: « *Stremisce*, cioè *spaventa*, *sbigottisce*: quasi dica *riduce allo stremo.* » Avendo però noi nel Buti il verbo *intremire*, recato pur dalla crusca, e dicendo Virgilio *terrent*, parmi che quì il Lancia invece dello strano *istremisce* (merce forse del copista ignorante) possa avere bene scritto *intremisce.* L'osservi la crusca nella ristampa del suo famoso vocabolario: e se crede ch'io quì abbia colto nel segno, aggiunga all'articolo *intremire* anche questo esempio, il quale ha forza di attivo, quando in quello del Buti è neutro.

Ivi. « Fuggi, figliuolo, egli si approssimano li scudi e l'armi isprendienti: ecco ch'io le veggio. » Lasciamo stare che il Lancia avrà forse, traducen-

do Virgilio che dice: *Nate, exclamat, fuge, nate: propinquant: - Ardentes clypeos atque aera micantia cerno*; avrà forse, dissi, creduto di porre i due punti dopo *approssimano*, anzichè prima di *ecco*.

Ivi. « Vo oltre e il palagio e la rocca di Priamo riveggio ai guardiani: il crudele Ulisse e Fenice guardava la preda. » Si è ben l'editore avveduto del guasto, ed in nota ha detto: « Il mss. è così: ma si può quasi accertare che ser Lancia avesse scritto: *La rocca di Priamo riveggio: ha guardiano il crudele Ulisse: e Fenice* ec. » Dicendo però chiaramente Virgilio: *Custodes lecti Phoenix et dirus Ulisses – Praedam asservabant*; credêrei più naturale che il Lancia abbia tradotto: « La rocca di Priamo riveggio: quai guardiani il crudele Ulisse e Fenice guardavan la preda. »

Ivi. « Perchè ti diletta consentire sì lungamente alla mala fatica? » Curiosa traduzione! Ma il Lancia dovette leggere nella compilazione di fra Nastagio *insano labori*, invece d'*insano dolori*, come si ha in Virgilio.

Ivi. « O dolce marito, queste cose non avvengono senza vertude divina. « *Sine numine divum*, ha Virgilio: nè il Lancia ha mai tradotto il latino *numen* nell'italiano *virtù*. Per esempio, nel lib. VI v. 368 dicesi nell'Eneide: *Neque enim, credo, sine numine divum - Flumina tanta paras stygiamque innare paludem*; ed il nostro notaio a carte 70 volgarizzò: « Io non credo certo che tu cerchi questi luoghi senza volere divino. » Talchè ho quasi per certo che quì, invece di *vertude* (cosa del copista), debbasi dir *volontade*.

Pag. 23. « Così alla per fine, passata la notte, disiderosamente veggio i compagni. » Trovandosi nel testo latino *reviso*, forse il Lancia scrisse *riveggio*.

Ivi. « Nel quale luogo molto erano presti per venire dovunque io voglio menare le navi. » Sembrami certo che debbasi dire *molti erano presti*.

Ivi. « Partomi, e ricercai per lo padre nel nascoso monte. » Ben a ragione l'editore grida quì al mostruoso sproposito. Ma è del traduttore o del copista? Dice Virgilio: *Et sublato montem genitore petivi*. Sicchè essendo sì agevole anche al più imperito latinista il farne la traduzione, forse il buon Lancia scrisse: « E ricercai con lo padre lo nascoso monte. »

LIB. III. Pag. 29. « Cadde il superbo Ilione, e tutta la terra arsa e Troia. « *Et omnis humo fumat neptunia Troia*, dice Virgilio: ed il Lancia avrà detto: « E tutta a terra arsa è Troia. »

Ivi. « Oi santa fame d'oro, a che non costrigni tu li animi umani d'assalire? » Veramente curioso strafalcione quel *santa fame* (*sacra fames*) invece di fama esecranda! Ma il povero Lancia non sapevane tanto. Ciò che però sembra non dubbio si è, che forse dovette qui scrivere: « A che non costrigni tu li animi umani d'assai! »

Pag. 30. « Queste cose disse il sole: è levata una ismisurata letizia e con mescolato grido, e tutti esaminano quale sia quella terra. » Virgilio: *Haec Phoebus: mixtoque ingens exorta tumultu – Laetitia, et cuncti, quae sint ea moenia, quaerunt*? I quali versi il Lancia dovette forse così tradurre: « Queste cose disse il sole: e levata una ismisurata letizia con mescolato grido, e tutti esaminano ec. »

Ivi. « Dunque confortatevi, e troviamo quello luogo, e non c'è molto di lungi. » Forse : « e' non c'è molto di lungi. »

Ivi. « É, poi che noi pervenimmo a quello luogo, il quale chiamo per nome Troia, e io chiamo la lieta gente per soprannome, io conforto di sagrificare e di edificare una rocca. » Quì la traduzione del buon notaio fa veramente pietà ! Nondimeno io credo, che quel secondo *io chiamo* (che non è affatto nel testo virgiliano) sia imbroglio del copista, e non cosa del traduttore. Perciocchè dicendo il latino : *Et laetam cognomine gentem - Hortor amare focos arcemque extollere tectis* : il Lancia non può avere (s'io mal non veggo) che tradotto così : « E la lieta gente per soprannome (cioè la gente lieta per tal soprannome) io conforto di sagrificare e di edificare una rocca. »

Ivi. « E già quasi la giovanaglia usava al secco lido e tirare in terra le navi. » Forse : « usava dal secco lido tirare in terra le navi. »

Ivi. « Quando una sozza fame venne , corrotto l'aire, sopra li albori e sopra le biade, e il mortale anno abbandonava le dolci anime, o traevano l'anime l'infermi corpi. » Quì pure l'editore grida al guasto: e n'ha gran ragione : ma non parmi che il danno (fatto certamente dal copista negligentissimo) sia fuor di rimedio, quando si osservi un poco Virgilio, che dice: *Subito cum tabida membris, - Corrupto coeli tractu, miserandaque venit - Arboribusque satisque lues et letifer annus. - Linquebant dulces animas, aut aegra trahebant -- Corpora.* - E forse il Lancia avrà tradotto : « Quando una sozza fame ven-

ne, corrotto l'aire, sopra li arbori e sopra le biade, e un mortale anno. Abbandonavasi le dolci anime, o traevano l'anime l'infermi corpi. »

Pag. 31. « Ma subitamente l'arpie, de' monti, dinanzi ci sono. « *At subitae horrifico lapsu de montibus adsunt - Harpyiae.* Non posso credere che il Lancia non sapesse che il latino *de* vuol tradursi nell'italiano *da*: e perciò direi che scrivesse: » Ma subitamente l'arpie da'monti dinanzi ci sono. »

Ivi. « Ancora delli nascosi luoghi e dell'aria la moltitudine risonando intorno ci vola. » Quì pure il copista ha forse scritto *delli nascosi luoghi e dall'aria*, invece di *dalli nascosi luoghi e dall'aria*: avendo il latino *ex diverso coeli caecisque latebris.* E chi sa che anzi la vera lezione non sia *dalli nascosi luoghi dell'aria*?

Ivf. « Il Celeno sedea sopra la più alta ripa ». Celeno, una delle arpie, è femmina così in Virgilio, come nel Lancia. In questa medesima facciata ha egli detto: « Nelle quali (strofadi) abita la crudele Celeno. « E a carte 72: « E la Celeno, levando le facelle, contra loro grida ». Sicchè il ridicolo *il Celeno* qui, e *del Celeno* a carte 33, non può essere che un farfallone del solo copista.

Pag. 31 e 32. « Soprastate alli venti: andrete in Italia ec. » Il latino è quì troppo chiaro perchè possa credersi male inteso dal Lancia: *Ventisque vocatis – Ibitis Italiam.* Che è dunque quel *soprastate alli venti*? Che debba mai dirsi: « Scongiurati li venti, andrete in Italia? » dando a *vocatis* il valore che veramente ha d'*invocati*.

Pag. 32. « E fuggiamo per le ispumose onde per mezzo le terre de'nimici verso quella parte che

il vento e 'l nocchiere ci tirano ». Forse « a che il vento e'l nocchiere ci tirano ».

Ivi. « Lasciammo li scogli d' Itaca, e regni d'Ulisse e monte Leucate ». Forse *e' regni.*

Ivi. « Incantanente ». Se non è errore tipografico, è certo errore del copista: perciocchè questo avverbio ricorre più altre volte in questa traduzione, ed è sempre scritto *incontanente.*

Ivi. « La quale incantanente che mi vide, scorse l'armi troiane, ispaventata per grandi miracoli, mirò il mezzo il viso e il calore abandonò l'ossa sue e tramortie ». Certo quel *mirò il mezzo il viso* è un ircocervo: e come tale è stato anche avvertito dall'editore. « Poteva (egli dice) correggersi con altri codici *in mezzo del viso*: ma tanto chi guasta è il *mirò*, che, anche unito all' *in mezzo del viso*, dà mercurialissima spiegazione, e che non suona nulla ». Ottimamente. Veggasi però quel che dice Virgilio: *Ut me conspexit venientem, e troia circum — Arma amens vidit; magnis exterrita monstris, — Diriguit visu in medio: calor ossa reliquit* ecc. Osservisi quel *diriguit*, che non val certo *mirò.* Altra volta al Lancia occorse di dover tradurre il verbo *diriguo*, cioè al v. 447 del lib. VII : ma se ne passò, non essendo compreso quel verso nella compilazione di fra Nastagio. Nelle Metamorfosi di Ovidio, dove pure questo verbo ricorre, il Simintendi lo recò sempre nell'italiano *indurò*, neutro : salvo nel lib. VII v. 114, dove il *diriguere metu minyae* tradusse : E' compagni d'Ianson arricciarono per la subita paura. » Or non potrebbe essere che il Lancia, innocente del guasto che poi fece l' ignorantissimo

copista, avesse men male tradotto nel modo seguente? « La quale incontanente che mi vide, e scorse l'armi troiane, ispaventata per grandi miracoli, arricciò (o forse *smorì*) in mezzo il viso (o del viso), e il calore abbandonò l'ossa sue e tramortie ». Chi alcun poco è pratico del tradurre del Lancia non ne farà forse le maraviglie.

Ivi. « Io vivo e per tutte le cose sottili vita meno ». Forse *sottile vita meno.*

Pag. 33. « Va e confortati, e colli fati leva a cielo la grandissima Troia ». Perchè l'editore accusa il Lancia di non aver saputo qui distinguere *factis* da *fatis*, quando egli lo ha ben saputo tante e tante volte nel corso della sua traduzione? Perchè anzi non dire che il copista, il quale non si è mai dato nessuna cura dell'ortografia, ha qui scritto *fati* invece di *fatti*? E il medesimo fece altrove, e specialmente a carte 77.

Ivi. « Ma ampoi questi medesimi alcuna volta sono usati di tirare il carro, e sono usati di portare, per domare, pacifichi freni, o nel tempo pacifico freno ». Intorno a questo *per domare* non potendo convenire (e di grazia me ne scusi) nell'alquanto forzata interpretazione del ch. editore, dirò che da prima aveva creduto trovarvi storpiata dal copista la voce *perdomati*, o sia domatissimi. Ma il non conoscerne altro esempio negli antichi mi ha poi svolto da siffatta credenza. Forse dee dir *poi domati.*

Quanto alle altre parole, *o nel tempo pacifico freno*, dice bene l'editore: « Che cosa ci abbian che fare nol so ». Nulla, cred'io pure: e sono forse o

un male scritto glossema, o un' ignoranza del copista.

Pag. 34. « Quante volte egli muta l'astanco lato ». *Astanco* non è certo parola del Lancia, che in altri luoghi ha detto *stanco* ed *istanco*.

Pag. 35. « Ma la generazione delli monachi delle selve e delli alti monti al mare furiosamente corrono ». *Monachi* è un regalo ignorantissimo del copista. Parlandosi qui di ciclopi, l'editore in una nota ha sospettato che possa sostituirsi *monocoli*. Ma il Lancia deve assolutamente aver detto *monocchi*, parola usata pure da Cino, benchè non registrata ancora nel vocabolario della crusca.

Pag. 36. « Qui perdo il padre Anchise allegramento d'ogni pensiero e d'ogni fortuna ». Dicendo Virgilio *levamen*, è chiaro che dee leggersi *alleggiamento* e non *allegramento*.

LIB. IV. Pag. 41. « O serocchia Anna, che cose me dubbiose nelli sogni mi spauriscono ! » Forse, *che cose omè dubbiose* ecc.

Ivi. « Cierto, dopo la morte di Siccéo, costui piegoe i miei sensi e il vano animo ristrinse ». Dicendo Virgilio *impulit*, il Lancia avrà forse tradotto *rispinse*, *sì spinse*.

Pag. 42. « Omè ! mente dell'indovini ignorante di quello ch'è a venire ! Che giovami lunghi e vedovi vestimenti ? » Forse *lugubri e vedovi vestimenti* ?

Ivi. « Fuggiranno li compagni, e fieno da scura notte tinti ». Forse *cinti*.

Ivi. « La quale (Fama) ha tanti occhi volgevoli quante penne sono in uno uccello ». Virgilio ha

Tot vigiles oculi, ed il Lancia avrà certamente detto non *volgevoli*, ma *veglievoli*.

Pag. 43. « Oi onipotente idio, vedi questa femina, la quale ischifò il nostro matrimonio, e ora Enea nelli regni è signor ricevuto ». Virgilio dice: *Ac dominum Aeneam in regna recepit.* Dunque scrivasi *ha signor ricevuto*.

Ivi. « Tu, che edifichi ora i fondamenti dell'alta Cartagine, e la bella cittade, tu, tutto dato alla moglie, ordini, guai a te, tu hai dismenticato il tuo regno e tue cose ». Quell'*ordini* è certo un errore. Dice Virgilio: *Tu nunc Carthaginis altae — Fundamenta locas, pulchramque uxorius urbem — Extruis, heu, regni rerumque oblite tuarum!* Se non erro, la lezione parmi questa: « Tu tutto dato alla moglie, or dimmi (guai a te, *heu!*), tu hai dismenticato il tuo regno e le tue cose! ».

Pag. 45. « Acciò che ella più lievemente compia quello che ella ha cominciato e lasci la vita, la quale ponendo oferte in sulli altari vide spaventevoli maraviglie ». Se verrà tolto quell'intrusa *la quale*, tutto qui procederà secondo il testo latino.

Pag. 46. « E la reina con ghirlande cuopre il luogo e con rami corona il luogo della morte ». Forse quel primo *il luogo* è regalo del copista.

Ivi. « E le selve e li crudeli mari si posano, quando in mezzo del cadimento del cielo si volgono le stelle, quando tace ogni campo e le pecore e li uccelli, e qualunque cosa il latte nutrica, e li aspri campi tegnono nel sonno, poste sono sotto la tacente notte ». Se qui *tutto è imbrogliato*, come dice l'editore, la colpa non è certo del Lancia. Guar-

disì il testo latino, e poi senza mutar nulla scrivasi così: « Quando tace ogni campo, e le pecore e li uccelli, e qualunque cosa il latte nutrica e li aspri campi tegnono, nel sonno poste sono sotto la tacente notte ».

Ivi. « Di ricapo si esamina in lei l'amor crudele ». Dice Virgilio: *Rursusque resurgens - Saevit amor. Si esamina* è dunque manifesta asineria del copista, ed il Lancia dee forse aver detto *si inanima.*

Ivi. « Domanderò io matrimonio di numido, i quali io ho cotante volte disdegnati ? ». *Nomadumque petam connubia supplex*, ha Virgilio: ed il Lancia avrà ben detto *matrimoni di numidi.*

Pag. 49. « Tre volte sforzandosi si levò per uno cubito ». Certo *sur uno cubito.*

LIB. V. Pag. 56. « Ed abracciato piacevolmente il monimento e ancora raccerchia con lungo giro l'altare: e poi li abbandona e viene al monimento ». Forse il Lancia avrà scritto: « Ed abbracciato piacevolmente il monimento e ancora raccerchio con lungo giro li altari (*altaria*), e' poi li abbandona e viene al monimento ».

Pag. 57. « Colui, levandosi, torna più aspero a la battaglia, e coll'ira incita le forze e la vergogna allora accende la virtù, e molto agramente discorso contro a Darete, e spesso il percuote coll'una mano e coll'altra ». Scriverei così: « e coll'ira incita le forze. E la vergogna allora accende la virtù: e molto agramente discorso contro a Darete, e' spesso il percuote coll'una mano e coll'altra ».

Pag. 58. « E venne là dov'erano le femmine troiane, che piangono morto Anchise, e aspettavano

il racconciamento del mare, e de la sua dimoranza si lamentavano e di tanto navicare ». La traduzione è certamente errata in quell'*aspettavano il racconciamento del mare*, non avendo il Lancia inteso il significato del *Pontum aspectabant* di Virgilio. Ma che vuol dir poi *e de la sua dimoranza si lamentavano?* Non è nel testo: ed a me pare che forse debbasi leggere *e de la niuna dimoranza si lamentavano.* Cioè quelle infelici donne troiane dolevansi di andar sempre qua e là vagando pel mondo, di non arrestarsi mai in veruna città, e di navigar sempre. Così il Lancia avrà forse interpretato il virgiliano: *Urbem orant, taedet pelagi perferre laborem.*

Pag. 60. « Quando o tu, Palinuro, il sonno disceso dalle stelle, idio domanda te, e recando a te ec. ». Grande imbroglio! Forse il Lancia avrà scritto: « Quando omè, Palinuro, il sonno discese dalle stelle! Idio domanda te, e recando a te ecc. ».

Ivi. « Forse tu non credi ch'io conosca lo fallace riposo de' venti e del mare; spesso ingannano e tosto si mutano ». Dopo *mare* dee porsi un punto interrogativo, com'è nel testo latino.

Lib. VI. Pag. 66. « Alla perfine danno risponsi alla 'ndivina per Enea ». Il testo latino dice *vatis*, e perciò dee scriversi *della 'indivina*: se pure il Lancia non avesse letto malamente *vati.*

Pag. 67. « Quelle a poco a poco vanno innanzi in fino ch'elle pervengono all'albero dov'è il ramo dell'oro, e in quello luogo manifestano il disiderato alloro ». Qui *alloro* non ha che far nulla. Il Lancia avrà ripetuto *albero*, ovvero *alboro*, come spesso si ha nel codice.

Ivi. « Discrive li beneficii per umiliare la dea d'inferno ». Forse *li sacrificii.*

Ivi. « Era un'alta spelunca di pietra con nero colore di lago e oscuro bosco intorneata ». Par chiaro che secondo il testo latino debba scriversi così: « Era un'alta spelunca di pietra con nero colore, di lago e oscuro bosco intorneata ».

Pag. 69. « E per quale peccato lasciano queste la ripa e quelli colli remi passano la livida palude? ». Dee dir *questi*, e non *queste.* E già si legge alcune righe più su: « Il nocchiere tristo ora questi ora quelli piglia ».

Pag. 71. « Dove vidi Fedra e Procri e Evadne; intra le quali vidi Dido ». Deve dir *vide* (*cernit*) tutte e due le volte: perchè non è Enea che parla, ma è il poeta.

Pag. 73. « Qui dice delle escellenti persone ec. e de'sapienti mondani ecclesiastici ». Ho per fermo che il Lancia abbia scritto *mondani e ecclesiastici.*

Pag. 77. « Ma, quand' elle perverranno alla luce, quanta guerra intra se e quante battaglie e quanti tagliamenti di genti daranno! cioè Giulio e Pompeo ». Dee dir *faranno*: e forse il *cioè Giulio e Pompeo* va chiuso fra parentesi, parendomi un glossema.

Ivi. « Ma tu primo perdona, il quale disceso dal cielo per nazione e che meni la gente da Olimpo, getta quella arme che tu hai in mano: allora altri scriveranno i corsi del cielo, e altri narreranno il levare delle stelle. Ma tu, o romano, ricorditi di reggere i populi collo 'mperio ». Dopo *in mano* va punto: e punto e virgola dopo *stelle.*

Lib. VII. Pag. 84. « Per tre volte el padre Iove onnipotente chiaro dall'alto cielo gridare. » Il Lancia avrà detto *gridoe*.

Pag. 85. « Dite quello per che noi addimandate, e perchè intraste nelle ripe del fiume, e perchè sedete nel porto di Dardania. Noi non ingiuriamo voi nè la vostra patria, imperò che la fama è invecchiata per anni ec. » Il guasto del copista è quì evidentissimo: certo del copista, e non del traduttore. Ma col testo di Virgilio sotto gli occhi sarà ben facile l'emendazione. Eccola: « Dite (così parla il re Latino agli ambasciatori troiani) quello per che noi addimandate, e perchè intraste nelle ripe del fiume, e perchè sedete nel porto, o dardanidi (*dicite, dardanidae*). Noi non ignoriamo voi (*atque equidem memini*) nè la vostra patria: imperò che la fama è invecchiata per anni, che Dardano, nato di queste parti, venne nelle contrade di Troia. »

Ivi. « Queste cose, Latino rivolge nella mente le indivinazioni. » Prima di *queste cose* pongasi un *dette*; com'è chiarissimo.

Ivi. « Alla persine disse. » Che sia voce legittima del Lancia questa *persine?* A carte 16 si è scritto *alla perfine*.

Ivi. « Io sono vinta (disse Giunone) da Enea; ma s'io non posso piegare li dii di sopra, io richederò Acheronte: e andando nell' inferno, disse alla furia della dea: Rompi la composta pace e semina i semi della battaglia. » Dopo *Acheronte* va punto. Ma che è quella *furia della dea*? Emendisi: *disse alla furia la dea*.

Pag 87. « Quando i due fratelli abbandonano i

muri di Tiburte, Catillo e Cora e Ceculo edificatore della città di Preneste ec. » Dopo *Cora* va punto: ed il perchè è indicato non solo dal senso di tutto il periodo, ma da ciò che dice Virgilio, lib. VII v. 670 seg.

LIB. VIII. Pag. 91. « Bianca giacerà: allatta i bianchi figliuoli dintorno dalle poppe. » Ecco Virgilio: *Alba, solo recubans, albi circum ubera nati.* Ed il Lancia avrà tradotto: « Bianca, giacerà a terra, i bianchi figliuoli dintorno alle poppe ».

Ivi. « Questo fia il luogo della città e certo riposo delle fatiche; del quale, passati XXX anni, Ascanio edificherà Alba città di chiaro soprannome. » Virgilio dice *ex quo*, ed il Lancia avrà forse tradotto *dal quale.*

Ivi. « E umilmente a Iunone porgi prieghi e avanza l'ire coi prieghi. » Che debba dirsi *ammansa*?

Pag. 92. « Fuvvi presente Ercule; e accerchia il monte d'Aventino. « Virgilio: *Ecce furens animis aderat Tirynthius.* Sicchè non *presente*, ma *furente*, avrà forse tradotto il Lancia. La qual voce verrà registrata dall'accademia della crusca nella nuova edizione del vocabolario, se non con questo dubbio esempio, certo con quello chiarissimo del Boccaccio, Teseide lib. III, st. 27.

Pag. 93. « In guidardone di tante lode cignetevi i capi con foglie, e colle mani tutte date bere e invocate il comune iddio. » *Tutte* in vece di *tutti* è certo un dono del copista.

Ivi. « Questi boschi i fauni e ninfi quindi nati teneano. » Altrove scrivesi *ninfe.* Forse dee dirsi e *fauni e ninfe.*

Pag. 94. « Appena avea dette queste cose, che Venus diede segno, che sprovvedutamente con gran suono apparì una saetta percossa dall'aria ec. » Scriverei: « che Venus diede segno: chè (*namque*) sprovvedutamente ec. »

LIB. IX. Pag. 97. « Iscognosconsi li re, e'l dolore arde nelle dure ossa. » Dice Virgilio: *Ignescunt irae, et duris dolor ossibus ardet.* Sicchè ben diversa da quella ch'è dev'essere la lezione di questo passo. E sì che il Lancia disse *ignisconsi l'ire*? Manca (almeno ch'io sappia) alla lingua un siffatto verbo: ma pur si ha in essa una buona e antica famiglia d'*igne*, *igneo*, *ignicolo*, *ignito*. E perchè non potrà esservi anche il verbo *ignire*? Quì certo non so che il testo latino ed il codice italiano si pieghino ad altra lezione più naturale.

Ivi. « E la trovata nave con facelline assalisce. » Dice il testo latino: *Aggeribus septum circum.* Che debba leggersi *travata*, come a dir cinta intorno da travi?

Ivi. « Quando Enea cominciò ad entrare in mare, la madre delli dii e'fu presente a Iove e disseli.» Dicasi *e fu presente.*

Ivi. « Poi, maravigliosa maraviglia! s'intendono altrettante faccie di vergine ec. » Virgilio ha *reddunt se*, e il Lancia avrà tradotto *si rendono.*

Pag. 98: « Due di que'dentro, Irtacide e Eurialo, compagni coniunti d'amore, e Niso era guardatore della porta. » L'editore ha bene avvisato lo scappuccio del Lancia (ed è suo, e non del copista) nel far tre persone d'Irtaco, d'Eurialo e di Niso: quando son due, essendo Niso da Virgilio chiamato

Irtacide, perchè figlio d'Irtaco. Ma il povero Lancia deve avere poi scritto certissimamente *erano guardatori*, dicendo Virgilio: *Tunc quoque communi portam statione tenebant.*

Ivi. « Il quale disse: Vani lumi risprendono. » *Lumina rara micant*, dice Virgilio: e forse il Lancia letteralmante tradusse *rari lumi.*

Ivi. « Coloro pieni di vino e di sonno sono addormentati e stanno cheti: o Eurialo, ragguarda i radi luoghi ». Ecco Virgilio: *Somno vinoque soluti – Procubuere: silent late loca. Percipe porro - Quid dubitem.* Il Lancia, o forse fra Nastagio, suo compilatore dell'Eneide in prosa, ha disgiunto il *silent* da *late loca*, ed il *late loca* ha congiunto con *percipe.* Cosa da que'poveri latinanti! Credo nondimeno che in vece di *radi luoghi* abbia almen detto *lati luoghi.*

Ivi. « Iulo, colui lagrimando, disse. « Secondo Virgilio dee dirsi: « *Iulo così lagrimando disse* ».

Ivi. « Quelli neuna cosa rispondono, ma nella selva fuggono ec. » Quì il primo copista del volgarizzamento (perciocchè nè fra Nastagio nè il Lancia avevano ragione di farlo) acconciò malamente il testo, posponendo e anteponendo i periodi o per isbadataggine o per capriccio: e senza più gli altri copisti pecore lo seguitarono. Ma con Virgilio alla mano si racconcia tutto, potendosi all'errata sostituire, quasi senza niun dubbio, la seguente lezione: « Quelli neuna cosa rispondono, ma nella selva fuggono. La selva fu paurosa di ricci e nera di lecci, la quale le folte spine avevano ripiena d'ogni parte, e rado viottolo menava per li occulti sentieri. E perciò

in quella molti ne perirono. Le tenebre de' rami e la pesante preda impediscono Eurialo, e la paura lo 'nganna per la regione delle vie. Della quale coloro ogni entrata con guardia coronano: e, entrati nella selva, Eurialo pigliano e uccidono ec. »

Pag. 99. « E nell'aste ficcano i capi, e con molto romore seguitano Niso ed Eurialo, » Niso ed Eurialo erano caduti morti, e perciò il popolo non potea seguitarli. Quì dee dire : « E nell'aste ficcano i capi (e con molto romore seguitano) di Niso ed Eurialo : » letteralissima traduzione del virgiliano : *In astis - Praefigunt capita, et multo clamore sequuntur, - Euriali et Nisi.*

Ivi. « O rutuli, ricevetemi con ferro. » Il testo latino ha : *Me primam absumite ferro.* E il Lancia avrà forse tradotto *risolvetemi.*

Ivi. « O tu, grande Iddio, percuoti questo capo con un lancione idèo : e, Iulo lagrimando, la pigliano e sotto i tetti la ripongono. » Con Virgilio alla mano potrà emendarsi così : « O tu, grande Iddio, percuoti questo capo con un lancione ! Idèo e Iulo lagrimando la pigliano ec. »

Ivi. « Tutto il cielo risuona per lo romore e vengonne a terra per gravezza i mezzi morti uccisi co'lor legni e co'lor lancioni. » *Mezzi morti uccisi* sembra che non possa stare. Virgilio ha : *Semineces ad terram, immani mole sequuta, - Confixique suis telis, et pectore duro - Transfossi ligno, veniunt.* Forse il Lancia disse *succisi* ?

Ivi. « Come l'armigero di Iove con torti piedi, addimandando il cielo, riceve la lievre o 'l cigno con bianco corpo ». Che il *sustulit* virgiliano

sia stato tradotto dal Lancia *riceve*, non posso crederlo: ma non mi occorre qui altro verbo da sostituirgli. Forse *ritene*?

Pag. 100. « Nè la tarda vecchiezza noi indebolisce le forze e non muta il vigore dell'animo ». Forse scrisse, *nè la tarda vecchiezza non c'indebolisce le forze* ec.

Ivi. « E, mentre che la battaglia, si mescola, vede Turno percotendo il capo di colui colla spada ». Di *colui*? Chi è questo *colui*? Potrebb'essere che il copista, non sapendo dicifrare il nome Pandaro (chi sa come scritto), l' abbia saltato di piè pari, sostituendogli un vago *colui*. Ciò posto, ecco come questo luogo, se non erro, potrebbe emendarsi: « E, mentre che la battaglia si mescola, viene Turno percotendo il capo di Pandaro colla spada ».

Ivi. « Ma Sergesto e Mnesteo, veggendo il nimico ritenuto, dicono ec. ». Il testo latino ha *hostemque receptum*: ed *il nemico ricevuto* sarà stato qui detto letteralmente dal Lancia.

Ivi. « Uno è 'l nimico e de' nostri intorneato d'ogni parte, e de'nostri ha cotanti mandati. Allora, accesi per cotali detti, si rattengono ». *Il Lancia o il frate ha preso qui un gran marrone*, dice il ch. editore. Ma forse il marrone non è nè del Lancia, nè del frate, ma sì al solito del bestiale copista. Ecco ciò che dice Virgilio: *Unus homo, vestris, o cives, undique septus — Aggeribus, tantas strages impune per urbem — Ediderit? iuvenum primos tot miserit Orco*? Ed ecco come il povero Lancia deve aver tradotto: « Uno è 'l nimico: e da'nostri intorneato d'ogni parte, e' de'nostri ha cotanti

mandati? all'Orco Accesi per cotali detti, si rattengono ec. ». Che ha che fare il Lancia, se il copista invece di *da'nostri intorneato* ha scritto *de'nostri intorneato*: e peggio, se in vece del sì necessario *all'Orco* ha scritto *allora*?

LIB. X. Pag. 105. « Il quale (Giove) i celestiali dii mezo portano all'uscio della casa ». Forse, *i celestiali di mezzo* (cioè in mezzo) *portano all'uscio della casa.*

Ivi. « Intanto i rutoli stanno intorno a tutte le porte e a battere con ferite gli uomini ec. ». *Sternere caede viros*, dice il latino: e il Lancia avrà detto *abbattere con ferite gli uomini.*

Pag. 106. « Costoro comanda ubbidire Pisa dal cominciamento Alfea città, per nome d'Etruria ». Il latino: *Hos parere iubent apheae ab origine Pisae*, — *Urbs etrusca solo.* Ed il Lancia a suo modo con materialità letterale: « Costoro comanda ubbidire Pisa, dal cominciamento alfea, città per suolo d'Etruria ».

Ivi. « Vennevi Ogno figliuolo di Manto, con il quale, Mantua, ti diede le mura e 'l nome della madre ». Scrivasi pure *il quale*, senza quel *con*: dicendo il latino *qui.*

Ivi. « O Enea, nella rangolosa non dai a'tuoi membri riposo ». *Rangola* è voce usata dal Lancia a carte 100, ed ivi ben avvertita in nota dall'editore: e ripetuta a carte 128. Sicchè par certo che qui debba scriversi *rangola*, e non *rangolosa* come ha fatto il copista.

Ivi. « E ecco a colui nel mezo spazzo apparve la compagnia delle sue compagne, cioè ninfe: le

quali l'alma Cibele avea comandato essere presenti con XXX navi ». Queste *trenta navi* nè sono nel testo latino, nè credo essere state nella mente del Lancia. Che siano un mal posto glossema, e debba scriversi *converse navi*? Sicchè dicesse il Lancia: « E ecco a colui nel mezzo spazzo apparve la compagnia delle sue compagne (converse navi, cioè ninfe) ec. ».

Pag. 107. « E lo scudo dell'oro sparge gran fuochi, siccome fa la comete lanata, o vero l'ardente Sirio ». Povero Lancia, che mai ti fanno dir di ridicolo! Anche *comete lanata!* D'uno svarione sì grosso non sarebbe capace altro che la miracolosa asinaggine di un copista. Dice Virgilio: *Non secus ac liquida si quando nocte cometae — Sanguinei lugubre rubent: aut Sirius ardor* ec. E il Lancia, abbreviando, ha tradotto: « Siccome fa la cometa la notte (cioè nella notte), o vero l'ardente Sirio ».

Ivi. « E, mentre che la battaglia si facea, veggendo Pallas alcun de'suoi tagliare, disse: O compagni, dove fuggite? ». Che c'entra qui *tagliare*? Il testo latino ha *dare terga*. La certa lezione sarà *cagliare*: ed oso pregar la crusca di registrare questo non dubbio esempio all'articolo *Cagliare* del suo vocabolario, che ne ha soli del Firenzuola, del Salviati, del Davanzati, e non d'alcuno scrittore del trecento.

Ivi. « Di quinci Pallas contrasta e costrigne: di quindi incontro Lauso: e non molto è disgualitate: e nobili di forma ». Virgilio dice: *Nec multum discrepat aetas: — Egregii forma.* E il Lancia avrà

letteralmente tradotto : « E non molto è disuguale l'etade: e nobili di forma ».

Pag. 108. « La mente degli uomini è ignorante del fato e della futura fortuna, e insuperbita e ignorante d'osservare il modo nelle seconde cose ». Forse dee scriversi: *e insuperbita è ignorante d'osservare* ec.

Ivi. « E o grande disinore fue l'ultimo della vita! ». Il latino dice *decus*, e fra Nastagio avrà letto *dedecus*. Ma parmi che dato vero, com'è, questo errore, il Lancia almeno debba avere scritto: « E o grande disinore su l'ultimo della vita! ».

Ivi. « Udendo queste cose, il padre Enea corre contro a'nimici, e quattro giovani piglia, i quali sacrificano l'ombre, e del sangue bagna le fiamme ». *Inferias quos immolet umbris*, dice Virgilio: e non parmi probabile che il Lancia non abbia tradotto, *i quali sacrifica all'ombre*.

Ivi. « E Ausur il quale era insuperbito e aveali impromesso vecchiezza e lunghi anni ». Leggasi *aveasi impromesso* : dicendo Virgilio : *Canitiemque sibi et longos promiserat annos*.

Ivi. « Con ciò sia cosa ch' egli (Egeone) incrudelisse contra le saette di Iove con cotali iguali scudi, e distrignesse cotante spade ». Il latino ha: *Iovis cum fulmina contra — Tot paribus streperet clypeis, tot stringeret enses*. Quell'*incrudelisse* è dunque pretta bestialità del copista, e non del Lancia, il quale deve aver tradotto il latino *streperet* coll'italiano *istrepidisse*. Di questo verbo è nel vocabolario della crusca un solo esempio del volgarizzamento di Livio: ed il presente potrà essere il secondo.

Ivi. « Allora collo spontone li richiuse il petto nascondimento dell'anima ». Il latino ha *recludit*; ed il Lancia avrà tradotto o *rischiuse* (ma questo verbo nol trovo ancora nel vocabolario) o *dischiuse*.

Ivi. « E Iuno, lacrimando, incontanente da l'alto cielo discende, facendo tempesta di alzato con nebbia per li venti, adornando la schiera di Enea e lo castello di Laurenzia, e in figura d'Enea colle sue armi a Turno s'apparecchiò ». Non poteva il guasto del copista esser maggiore. Ma col testo latino si accomoda tutto: dato sempre però che la traduzione è qui pure, come direbbe il ch. editore, assai mercuriale. Il Lancia dee dunque avere scritto così: « E Iuno, lacrimando, incontanente da l'alto cielo discende, facendo tempestadi (*agens hyemem*) attorniata con nebbia per li venti (*nimbo succincta per auras*), e adomandò la schiera d'Enea e lo castello di Laurenzia (*Iliacamque aciem et laurentia castra petivit*), e una figura di Enea colle sue armi a Turno sì apparecchiò ».

Pag. 109. « E perseguìtola infino alla nave, nella quale era venuto il re Clausino, e intrata in quella, immantanente ruppe la fune e alto volando sè nascose sotto la scura nuvola ». Il Lancia deve qui aver detto, ed il copista al solito deve aver guasto: « E perseguitolla infino alla nave, nella quale era venuto il re Clausino: e intrato (cioè Turno) in quella, immantanente Iuno ruppe la fune, e alto volando ec. ».

Ivi. « Discende secando l'alte acque, col secondo vento e colla spada percossa, del fiume, e è portato alla nobile città del padre Dauno ». Forse il

Lancia disse: « Discende secando l'alte acque col secondo vento: e così la sponda percorsa del fiume, è portato alla nobile città del padre Dauno ».

Ivi. « E quelli (Acrone) morendo, co'calci scalcheggia la sua terra e le non rotte lancie insanguina e molti più altri n'abbatte, tra' quali l'alto Orode ec. ». Essendo morto Acrone, non poteva abbattere altri guerrieri: nè potè dirlo Virgilio, nè sognarlo il Lancia. Dopo *insanguina* pongasi dunque un punto: perciocchè quel che segue riferiscesi alle prodezze di Mezenzio.

Ivi. « Mezenzio va contra le schiere, siccome l'antica orno nasconde il capo tra'nuvoli ». Niente di peggio qui della traduzione del Lancia. Nondimeno dopo *orno* avrà forse posto un *che.*

Pag. 110. « L'avventuroso Lauso, il padre vedendo, lagrima ». Deve dire certissimamente *lo sventuroso.* Nè infatti più sventuroso poteva essere il pio Lauso vedendosi mortalmente ferito il padre.

Ivi. « E stende (Mezenzio) le palme a cielo e 'l corpo gli si accosta. Tu muori, o figliuolo, e io vivo? » Forse *e al corpo egli si accosta.*

Ivi. « Poi l'altra e poi l'altra li ficca, e vola: lo scudo dell'oro lo sostiene: poi che a Enea incresce d'avere fatte tante dimoranze ec. ». Vuole ragione che dopo *sostiene* si ponga un punto, come nel latino vel pone Virgilio.

Ivi. « Queste cose favellando, quelli, non ignorante dello strozzamento, piglia la spada e con gocciolente sangue l'anima spande nell'armi ». Dice Virgilio: *Haec loquitur, iuguloque haud inscius accipit ensem, — Undantique animam diffundit in arma cruo-*

re. Se alcuno de'nostri vecchi abbia mai detto *strozzamento* invece di *strozza*, nol so. Altro però non dee qui significare, avendosi *iugulo* nel latino. Laonde il Lancia letteralmente avrà tradotto: « Queste cose favellando, quelli, non ignorante, nello strozzamento (o nella strozza) piglia la spada ».

LIB. XI. Pag. 113. « O miserando fanciullo, invidiandoti la fortuna in me che tu non vedesti i nostri regni ». Dicasi, secondo il testo latino, ch'è chiarissimo: « O miserando fanciullo, invidiavati la fortuna a me (*Tene . . . invidit fortuna mihi*), che non vedesti i nostri regni? ».

Ivi. « Chente il fiore tagliato col dito grosso della vergine, o vero dilicata viuola o di tignente giacinto ». Il latino ha *languentis hyacinthi*: e perciò deve dirsi, *o languente giacinto*.

Ivi. « Allora due resplendienti veste d'oro e di porpori tolse Enea, le quali a colui Dido di Sidonia, ammaestrata delle fatiche, colle sue mani avea fatte e dipinte con sottile oro ». Di *porpori*, in vece di *porpore*, anche l'editore ha notato la sconcezza avvertendo che in altri codici leggesi infatti *porpore*. Ma non posso ancora concordarmi con lui nel credere che qui *dipinte* valga *ricamate*. Se il testo con certa lezione dicesse così, io non m'opporrei. Ma dubito non senza ragione, che qui *dipinte* sia error di copista, e che il Lancia abbia scritto *distinte*, traduzione pretta del *discreverat* di Virgilio.

Pag. 114. « E in mezo la pace per le selve sanza pena mescolati vanno i latini. » Manca certo la voce *troiani*, ch'è nel latino: *Et pace sequestra - Per silvas teucri mixtique impune latini - Erravere*

iugis. Sicchè dicasi : « E in mezzo la pace per le selve sanza pena mescolati vanno i troiani e i latini ».

Ivi. « E correndo Evandro, lagrimando e correndo disse. » Il testo latino ha *lacrymansque gemensque* : e sarà quì la vera lezione *lagrimando e gemendo.*

Ivi. « Ma il re disse : O cittadini, non facciamo importuna battaglia colla gente delli dii e con uomini non vinti. » *Bellum importunum, cives, cum gente deorum – Invictisque viris gerimus*, dice Virgilio. Sicchè scrivasi, *noi facciamo.*

Pag. 115. « O Drance, sempre ti fue abbondevole copia di favellare : i nimici ci stanno dintorno: perchè te in lingua, e fideràti tu sempre in questi tuoi piè fuggevoli ? » Ecco la nota che l'editore appone a questo passo : « Il codice nostro è senza fallo quì difettivo, nè con gli altri si può supplir nulla da cavarne buon costrutto. » Tutto il guasto però (e certo del copista) giace in quel *perchè te in lingua.* Dice il latino *ventosa in lingua*, e forse il Lancia tradusse *presumente in lingua*, o usò altra voce incominciante con *p* e terminante con *te.* Io non so trovarne altra di meglio. Ciò posto, sarà forse questa la lezione : « O Drance, sempre ti fue abbondevole copia di favellare ! I nimici ci stanno dintorno : presumente in lingua, e'fiderati tu sempre in questi tuoi piè fuggevoli ? »

Ivi. « Tu di' : Neuna salute è nella battaglia ? Tu, smemorato ? canta cotali cose al capo dardanio e alle tue cose. Virgilio : *Nulla salus belli ? Capiti cane talia demens – Dardanio, rebusque tuis.* Sicchè parmi che debba punteggiarsi così: « Tu di', neuna

salute è nella battaglia? Tu, smemorato, canta cotali cose ec. »

Ivi. « Se noi siamo così diserti, una volta rimossa la schiera, e senza rimedio siamo morti, e la fortuna non ha ricordamento, addomandiamo pace. » *Rimossa la schiera* non dà senso alcuno. Il latino dice *agmine verso*, e il Lancia avrà letteralmente tradotto *riversa la schiera*. E così invece di *ricordamento*, vera asinaggine del copista, avrà bene scritto *ritornamento*, ch'è il *regressum* di Virgilio. Sicchè direi che tutto il periodo potesse emendarsi così: « Se noi siamo così diserti, e una volta riversa la schiera sanza rimedio siamo morti, e la fortuna non ha ritornamento (*neque habet fortuna regressum*), addomandiamo pace. »

Ivi. « Turno per contradio disse: O cittadini, costrignete col consiglio, e sedendo lodate la pace.» *Cogite consilium* ha il latino: e perciò, secondo l'uso di tradurre del Lancia, direi *costrignete il consiglio.*

Ivi. « O vergine, onore d'Italia, qual grazia dire e quali renderti m'apparecchio io? » Ecco il testo latino: *Quas dicere grates*, - *Quasve referre parem*? Ond'io stimo che il Lancia dovesse tradurre così: « O vergine, onore d'Italia, quali grazie dire o quali renderti m'apparecchio io? »

Ivi. « E pervenne al fiume, ammaestrato, il quale per le piove era molto cresciuto. » Non *ammaestrato*, ma *Amaseno*, come dice Virgilio, avrà scritto il Lancia, non reo neppur quì della pecoraggine del copista.

Pag. 116. « La quale colla mano ritta pensando, così favella alle stelle ». *Quam de tra ingenti librans*,

ha il latino: e anche quì avrà il notaio letteralmente tradotto *pesando.*

Ivi. « O Diana vergine, coltivatrice de'boschi, io padre per li venti tegnendo i tuoi primi lancioni, t'offero questa fanciulla: ella fugge il nimico: o divina, ricevi questa tua, la quale ora da me è mandata da'dubbiosi venti. » Gran ginepraio! Ma non sarebbe egli possibile in qualche modo di uscirne? E sì che non parmi difficilissimo, col mutare poche parole, e soprattutto il luogo di esse. Ne ha fatte di queste scempiaggini pur tante il copista! In somma, ecco con Virgilio alla mano come il tutto emenderei: « O Diana vergine, coltivatrice de' boschi, io padre t'offero questa fanciulla (*ipse pater famulam voveo*): ella fugge per li venti, tegnendo i tuoi primi lancioni (*tua prima per auras – tela tenens supplex hostem fugit*): o divina, ricevi questa tua, la quale ora da me è mandata a' (non, da') dubbiosi venti (*quae nunc dubiis committitur auris*) ».

Ivi. « E immantanente ch'ella potè ficcare le palme, l'armò coll'aguto lancione. » *Qui sono*, dice l'editore, *confusi i piedi colle mani.* No, il buon Lancia non ha confuso nulla: e la sì ridicola lezione di *ficcare le palme* si dee tutta alla miracolosa scimunitaggine di chi ha copiato. Ecco i versi di Virgilio: *Utque pedum primis infans vestigia plantis – Institerat, iaculo palmas oneravit acuto.* Il primo verso non è stato tradotto dal Lancia, o non lo ha saputo: ma nel suo capo stava certo di voler così esprimere il suo concetto: *Appena la fanciulletta Camilla fu atta a maneggiar armi, il padre le armò le mani di acuto lancione.* Ond'è che non *ficcare*,

ma probabilmemte il Lancia scrisse *frecciare*, bellissimo verbo usato dal Berni, dal Davanzati e da altri : e quindi verrà chiaro pur ciò che segue: *le palme l'armò coll'aguto lancione.*

Ivi. « E nella rombola s'ercitò, la quale abbattea la gruta e'l cigno. » Parrebbe all'editore che questa *gruta* avesse a registrarsi nel vocabolario della crusca. Veramente io ci penserei due volte : considerando la novità della voce, la gran bessaggine del copista, e la probabilità che il Lancia abbia potuto scrivere *grua.*

Ivi. « Io non vorrei ch'ella adoperasse la cavalleria incontro a' troiani : ma affrettati ch' ella sarà percossa da crudeli fati. O ninfa, discendi del cielo e trai del turcascio la vendichevole saetta, e chiunque ha costretto il santo corpo nella patria e nella sepoltura il corpo e l'armi. « Anche quì non è piccolo il guasto : e poco è stato tradotto il testo latino. Ma infine Virgilio si mostra pure qua e là nella traduzione : e ciò basta perchè possa, s'io non erro, raffazzonarsi così tutto il passo: « Io non vorrei ch'ella adoperasse la cavalleria incontro a' troiani. Ma affrettati : chè ella sarà percossa da crudeli fati ! O ninfa, discendi del cielo, e trai del turcascio la vendichevole saetta contra chiunque ha costretto il santo corpo. » Dopo di che il latino ha: *Post ego nube cava miserandae corpus et arma – Inspoliata feram tumulo, patriaeque reponam.* Aggiungasi dunque questo *reponam*, tradotto forse dal Lancia in *riporrò*, e tralasciato dal copista : e verrà chiaro il concetto dell' altro membro del periodo ,

che sarà questo: « e io riporrò nella patria e nella sepoltura il corpo e l'armi. »

Ivi. « Queste cose dette, quella discese per li venti, e intorniato il corpo di nera oscurità, risonò. » *Nigro circumdata turbine corpus*, dice il testo latino. Possibile che il Lancia non sapesse come tradurre la voce *turbine*, e che s'inducesse a dire *nera oscurità*? Forse scrisse *di nera tempestà.*

Pag. 117. « Quelli seguitandola disse: O femmina, se tu ti fidi nel forte cavallo, che gentilezza fai tu, se tu fuggi? Combatti meco a piedi e a terra a battaglia a piede; già conoscerai tu a cui la vanagloria ne rapporta lode. » Nè forse minor guasto è quì: e non so per cui colpa. Anche un poco del Lancia, che frantese, e non intese il testo, specialmente traducendo quel non facile *ventosa feret cui gloria fraudem*, o *laudem* come leggono altri codici. Solo parmi che i due punti debbano porsi dopo *a terra*, non prima di *già conoscerai.*

Ivi. « Una femmina volge queste schiere: anche portate voi i ferri? » Non parmi dubbio che debba scriversi: « A che portate voi i ferri? »

Ivi. « E quella non s'avvide del suono di sopra vegnente ne'lancioni dell' aria infino che l'asta s'accostò sotto la gnuda poppa e 'l sangue scorse ». Dice Virgilio: *Nihil ipsa neque aurae, – Nec sonitus memor, aut venientis ab aethere teli: - Hasta sub exertam donec perlata papillam - Haesit, virgineumque alte bibit acta cruorem.* Con questi versi sott'occhio non sarà molto difficile l'emendazione del testo italiano: e specialmente ne verrà tolto via quel *sangue scorse*, che vuolsi certissimamente mutare in *sangue*

sorse, cioè *bibit*. Talchè potrà siffatto esempio registrarsi dalla crusca nel vocabolario, dove del verbo *sorsare* non si ha che il solo esempio del Boccaccio. Nè pur credo che sia voce legittima *s'accostò*, dicendo *haesit* il latino. Infatti nel lib. XII v. 864 dove ha Virgilio *Vox faucibus haesit*, il Lancia (p. 128) tradusse *la voce s'appiccò alle mascelle*. Quì dunque porrei *s'attaccò*, come porrei *attaccoglisi* a carte 118 lin. 12. Perciò scriverei: « E quella non s' avvide del suono, de'sopravegnenti lancioni e dell'aria, infino che l'asta s'attaccò sotto la gnuda poppa e 'l sangue sorse. »

Pag. 118. « Allora la guardatrice di Diana con pianto diede queste voci: Guai a noi; o vergine, troppo ài sostenuto crudele tormento: isforza di costrignere i troiani per battaglia, e non t'è giovato avere adorato Diana. » Ecco il latino: *Heu! nimium, virgo, nimium crudele luisti - Supplicium, teucros conata lacessere bello! - Nec tibi desertae in dumis coluisse Dianam - Profuit*. E il Lancia deve aver tradotto: « Guai a noi! O vergine, troppo hai sostenuto crudele tormento, isforzata di costrignere i troiani per battaglia! E'non t'è giovato avere adorato Diana! »

Ivi. « Ed elli, rinchiusi dentro a'muri e nella patria e sotto i tetti delle case, mandano fuori l'anime. » Vuolsi scrivere *dentro a' muri della patria*, letteral traduzione del *moenibus in patriis* del latino.

Ivi. « Ed ambedue non con lunghi passi si menano ». Il latino dice: *Nec longis inter se passsibus absunt*. Forse il Lancia non ha inteso quì il testo. Ma ben credo che pur qualche cosa abbia voluto di-

re: *e con non lunghi passi si menano*, non dice nulla. Forse si *muovono*?

LIB. XII. Pag. 123. « Le voci delle madri ricevette Lavina con lagrime sparte per le risplendienti gote. » Dicasi *della madre*, dicendo *matris* il latino.

Ivi. « Ma col nostro sangue dividiamo la battaglia. » Dice il latino: *Nostro dirimatur sanguine bellum*: e credo che il Lancia abbia ben tradotto *dicidiamo*.

Pag. 124. « Per cotali detti accesi priegano la pace. » Dirà certo *spregiano*.

Ivi. « Questo cigno i rutoli con gran romore salutano. » Il latino ha *augurium*: ed il Lancia tradusse certissimamente *segno*. Ed infatti cinque righe più sopra avea detto; « A queste cose un maggior segno aiunse Giuturna. »

Pag. 125. « E, quando tu sarai cresciuto, ricorditi della mia virtù e li a sempri de' tuoi; e'l padre Enea e 'l zio Ettore ti commuo vano. » Direi: « E, quando tu sarai cresciuto, ricorditi della mia virtù: e li assempri de'tuoi, e'l padre Enea, e'l zio Ettore ti commuovano. »

Ivi. « Ma Enea no gli perseguita, ma per la folta oscurità va cercando: lui per la battaglia domanda lo forte. » Forse il Lancia avrà scritto: « Ma per la folta oscurità va cercando lui, e nella battaglia domandalo solo (*solum in certamine poscit*) ».

Ivi. « Enea la dritta mano stende, e Latino irrecusa con alta voce. » Questo verbo *irrecusare*, della cui legittimità dubita pur l'editore, per me è un errore puro e semplice del copista, che scrisse sbadatamente *irrecusa* invece d'*incusa* (latino, *incu-*

sat), voce antica italiana ed usata da Guittone e dal volgarizzatore di Livio. Anche altra volta è occorso al Lancia di dover tradurre in Virgilio il verbo *incusat*, ch'è in questo medesimo libro XII v. 612, e lo ha fatto coll' equivalente *incolpa*. Sapeva egli dunque il vero valore della voce latina.

Pag. 126. « Siccome il pastore con amaro fumo iscaccia le api e nel nascoso pumice elle vanno per li castelli della cera e tra' sassi suonano e siccome il fumo alle vote aure ». Ad uscire di questo spineto ci siano scorta i divini versi di Virgilio: *Inclusas ut cum latebroso in pumice pastor - Vestigavit apes, fumoque implevit amaro: – Illae intus trepidae rerum per cerea castra – Discurrunt, magnisque acuunt stridoribus iras. – Volvitur ater odor tectis; tum murmure caeco – Intus saxa sonant: vacuas it fumus ad auras.* Fra Nastagio raccorciò assai questo passo: e forse il diè al Lancia a volgarizzare così: « Siccome il pastore con amaro fumo iscaccia le api del nascoso pumice: elle vanno per li castelli della cera, e tra'sassi suonano: e sì corre il fumo alle vote aure ».

Ivi. « E così tra'nemici scorre e tra' lancioni, e la trista serocchia abbandona, e meze le schiere rompe, siccome sasso rovinando del monte e involgendosi nelle selve; e corre a'muri della città, dove di sangue la terra è molle ». Dopo *rompe* dee porsi un punto. Indi, seguendo Virgilio, scriverei: « Siccome sasso rovinando del monte e involgendo con se le selve (*silvas armenta virosque involvens secum*), e' (Turno) corre a'muri della città ec. ».

Pag. 127. « Quivi scampati da'pericoli solevano

il legno riverire e fare sacrifici e appiccare le vestimenta ». Dicasi *i scampati.*

Ivi. « Quella con abbassato volto rispose: Imperciò che la tua volontà m'era manifesta, e Turno e le sue terre non voluntaria abbandonai, e ora concedo, e le battaglie abbandono ». Che il Lancia abbia tradotto il facilissimo *cedo equidem* per *concedo*, nol posso assolutamente credere: e perciò direi *ecco cedo.*

Pag. 128. « Giuturna li sciolti capelli fiacca ». *Scindit* dice il testo: e credo che il Lancia possa aver detto *straccia*, non cavandosi niun senso ragionevole dal *fiaccare i capelli.*

Ivi. « Così abbiendo parlato, si riposò nell'alto fiume ». Forse *si ripose* (*condidit*), essendo molti e belli nella crusca gli esempi di *riporsi* in significato di occultarsi, nascondersi ec.

Ivi. « O tu, Turno, che pensi? s'alcuna cosa puoi, colla mano coll'arte ora lo dimostra ». *Sive animis*, *sive arte*, ha Virgilio. Perchè il Lancia non può aver saputo dire il facilissimo *coll'animo o coll'arte* ?

Ivi. « Queste cose abbiendo dette, un sasso, termine d'un campo, il quale a pena da dodici uomini, che 'ntorno produce la terra, potrebbe essere portato, gittò contra lui più alto di lui ». Quell'*intorno* è certo un errore del copista: chè il Lancia dovea pur sapere il significato di *nunc* usato nel testo latino. Non ho memoria che alcuno scrittore antico abbia mai detto *oggigiorno*, voce registrata nel vocabolario della crusca co' soli esempi del Redi: il quale però, com' era studiosissimo de'

padri della lingua, stampati o no, chi sa se abbia da se osato inventarla! Certo qui non pare che richieggasi altro avverbio: e se non piace *oggigiorno*, pongasi *a questo giorno*.

Ivi. « Allora la pietra in vano per vôto rivolta nè tutto lo spazio campò, nè tutta la percossa compiè ». Questa dovrebb'essere la vera lezione: « Allora la pietra, per il vano vôto rivolta (*vacuum per inane volutus*), nè tutto lo spazio passò (*nec spatium evasit*), nè tutta la percossa compiè ».

Ivi. « Pallas ti sacrifica questa fedita e vendetta piglia dello scellerato sangue ». *Pallas te hoc vulnere*, *Pallas – Immolat*, il latino: e perciò direi, *Pallas ti sacrifica con questa fedita*.

Ivi. « E da colui con freddo isciolgonsi le membra ». Avendo il latino: *illi solvuntur frigore membra*; parmi che il Lancia dovesse aver detto *a colui*.

E qui pur una volta sia fine a queste osservazione. Se non tutte (nè io n'ho pretensione) potranno essere approvate dai dotti: parmi però che sopra di alcune non abbiasi a muover dubbio. Almeno in una ristampa dell'opera del Lancia potranno alquanti passi esser meglio punteggiati e virgolati! Almeno non rimarranno più (come spero) ad offendere evidentemente il testo, per la scempia autorità di copisti ignorantissimi, « lanata, *per* la notte: » allora, *per* all'Orco: latini, *per* lontani: non ven- » dicati, *per* non invendicati: allatta, *per* a terra: mo- » nachi, *per* monocchi: accendono, *per* ascendono: » avventuroso, *per* sventuroso: tignente, *per* languen- » te: pensando, *per* pesando: scorse, *per* sorse: prie- » gano, *per* spregiano: anche portate, *per* a che por-

» tate: cigno, *per* segno: prima, *per* patria: tagliare,
» *per* cagliare: ricordamento, *per* ritornamento: ran-
» golosa, *per* rangola: iscognosconsi i re, *per* igni-
» sconsi l'ire: non facciamo, *per* noi facciamo: vol-
» gevoli, *per* veglievoli: alloro, *per* alboro: ingiuria-
» mo, *per* ignoriamo: delle madri, *per* della madre:
» daranno, *per* faranno: disse alla furia della dea,
» *per* disse alla furia la dea: per un cubito, *per* sur
» un cubito: ammaestrato, *per* Amaseno »: e così oso dire di altri non lievi errori, i quali se non ho ben saputo correggere io, ho forse indicati alla sagacità di altri più dotti e più pratici.

SALVATORE BETTI

Lo scavo della via appia fatto nel 1851.

Quegli che istruito nelle antiche memorie delle classiche latine lettere, uscito di Roma inoltrandosi per l'appia via, voglia immaginarsi quale essa fosse ne' prischi tempi della repubblica e dell'impero, grandi cose ad ogni istante vede che gli si parano agli occhi dell' immaginazione. Dove si presentano orti ameni con magnifici ninfei portici e palagi, dove ampie ville con ogni genere di delizie e private e pubbliche, dove templi eretti alle antiche bugiarde deità, e ad ogni passo lungo la via in ualzati sepolcri in tutte ragioni di specie di tempi, di nomi. Maravigliandosi che tale incantevole scena sia del tutto sparita, chede'più grandiosi sepolcrali monu menti ne restino miseri avanzi ove s'abbarbica l'edera e annidansi i corvi, e che su la famosa regina delle vie sepolta pascoli l' armento; cercando in sua mente la causa di si variata fortuna, vede che nel moribondo o spento romano impero pel corso di dieci secoli con varie incursioni goti, longobardi e saraceni spogliarono e davastarono la miseraRoma e i suoi contorni, depredando quanto v'avea di prezioso agli occhi loro, e devastando quanto avea saputo creare l'arte greco-romana alimentata da ricchezze e da lusso incredibile: vede a tanta decadenza aver posto mano l' odio delle sempre malaugurate fazioni cittadine, spopolando il paese e distruggendo e cambiando i più co-

spicui e robusti monumenti in fortezze: alle quali cose vede unita la distruzione del tempo vorace e del male inteso particolare interesse. Ma ad onta di tanti danni e di tante rovine, l'esperienza di più secoli addimostra che scavando questa classica terra feconda sempre di artistiche meraviglie, si posson trarre alla luce monumenti per arte e per istoriche memorie mirabilissimi. Onde la scoperta dei sepolcri de'Scipioni, di quei della famiglia di Sesto Pompeo, di quei de'servi e liberti di Livia augusta, per tacer d'altri molti, hanno ispirato l'impresa di aprir lo scavo dell'appia via scovrendo i monumenti che le erano d'attorno. Il progetto di tale impresa fu da S. E. il sig. Camillo Iacobini ministro del commercio, belle arti e lavori pubblici, presentato al Sommo Pontefice Pio IX, che coll'innato suo discernimento sull'istante penetrò quanto di decoro e di gloria avrebbe con quest'impresa cresciuto alla città eterna, quanto avrebbe avvantaggiato lo studio dell' arti belle in questa lor sede, e quanto avrebbe dato luce a tutti i rami dell' archeologica scienza: onde sull'istante approvò il progetto, desiderando che tostamente fosse posto ad esecuzione. Il prefato sig. ministro, stimandosi a grande ventura tanta sovrana annuenza, operò che con tutto sapere, diligenza ed alacrità fosse dato principio all'impresa: Oggi, che sono compiuti i lavori dell'anno che corre, sarà utile e non discaro dare de'cenni sulla esecuzione di essi e sopra le principali cose trovate, lasciando il campo intatto a più trita narrazione per una esatta a corredata istoria, allorchè sarà eseguita del tutto l'impresa.

Posto dunque mano all'opera nel dicembre 1850, non si è sospesa che al maggio dall'anno corrente, quando l'aria malsana non permetteva che più oltre fossero condotti i lavori. Allo scavo per varie cause si è stimato ragionevole dar principio al quarto miglio circa dalla porta capena potraendolo verso Albano. Esso é stato approfondato per l'altezza media di un metro e mezzo, sufficiente a ritrovare l'antico piano stradale. La larghezza della zona scavata è di metri 22, bastevole a fare scoprire i monumenti che fiancheggiavan la via. La lunghezza dello scavo eseguito è di tre kilometri, pari a circa due miglia italiane. Il numero medio degli operai è stato di 150 al giorno. Ovunque è stato trovato il piano stradale antico come lo addimostrano l' antiche crepidini e molti tratti del mirabile lastricato a grandi poligoni di selce solidamente fra loro connessi e sopra solide fondamenta basati: ed arreca meraviglia come essendo questo lastricato vincitore del tempo e d'incredibile attrito, sia stato in grande parte distrutto negli andai tempi da nostrale barbarie armata di leva e di mazza. Oltre ogni credere mirabile è la quantità de' monumenti scoperti, che, uniti ai pochi che sorgevan sul suolo, ammontano al numero di 400 circa. La varia maniera cui han servito, o di conservare interi i cadaveri o di averne in serbo le arse ceneri, la costruzione de'nuclei e delle pareti sì ne'materiali e si nella esecuzione, la perfezione delle architettoniche modanature e la bontà delle sculture, le pietre in cui esse sono state condotte, la modesta grandezza e la lussureggiante vastità delle moli, la varietà delle paleografie e delle dizioni nelle lapidarie iscrizioni,

tutti questi caratteri chiaramente ci dicono essere essi monumenti stati innalzati dai medi tempi repubblicani a tutto l'occidentale impero. Le forme, che scorgonsi in essi, sono quelle già conosciute per gli altri superstiti monumenti lungo l'altre romane vie, e l'appia medesima, non che pei sepolcri che ammiransi nella via di Pompei che da essi si appella. Quale ergevasi piramidale, quale quadrato, quale circolare, quale a forma d'edicola, quale a modo di grande ara. Vi son di quei d'un solo ordine, altri ne han due, alcuni ne contano tre, compresavi la camera sotterranea. Parecchi sono stati innalzati alla memoria di un solo, molti per le mortali spoglie d'intere famiglie. Similmente vario n'è stato l'uso: chè alcuni han contenuto sarcofagi, altri poi olle cinerarie. Di tanta varietà di sepolcri, e di variate epoche, ci appresta a dovizia a contemplarne lo scavo dell'Appia. Ma a specificare alcun che dei tempi della repubblica libera, debbonsi ricordare dei nuclei di sesepolcri tuttor coperti al piè di basamenti di belle modanature, con intorno rinvenutivi capitelli di vario ordine, pezzi di trabeazione, coronamenti, pulvini ed altri architettonici ornamenti perfettamente eseguiti in pietre locali albana e tiburtina. Fra i molti mirabili avanzi di tali monumenti è da ricordarsi un bellissimo fregio in pietra albana decorato di putti sostenenti degli encarpi di fiori e frutta con patere e pulvini aventi nella fronte una testa di Medusa, e nei fianchi ornati di fogliami e di papaveri. Egregio lavoro per virtù grande di disegno e di esecuzione, come per vaghezza del mitico concetto argomento a nobili interpretazioni. Questo ci richiama alla memoria i bei ro-

soni e triglifi del sarcofago di Scipione Barbato, meta a cui erano sorte le arti nel finir del quinto secolo di Roma: ma il nostro scavo ha dato delle sculture ancora più antiche aventi minor pregio di condotta e di disegno. Dei tempi suddetti pari in bontà di stile è un frontone con sue antefisse, capitelli d'ordine corintio, basamenti di bellissime sagome al posto, il tutto eseguito nella pietra tiburtina: fra le quali cose debbesi specialmente lodare il soffitto d'una cella con grande rosone nel mezzo ed altri minori nei triangoli formati dal rombo inscritto nel rettangolo. La costruzione de'nuclei, i grandi parallelepipedi e le modanature in pietra albana e tiburtina, l'antica etrusca forma, assegnano alla stagione repubblicana, forse per la vastità della mole in tempo posteriore de' suddetti, i grandi circolari monumenti, che ripieni di terra dovean terminare con un tumulo a forma di monte, ove avranno verdeggiato degli alberi, come sappiamo che fosse del mausoleo d'Augusto di simil foggia descrittoci da Strabone. Degli ultimi tempi repubblicani, dell'epoca augustana, de'buoni tempi e di quei della decadenza, vi sono molti monumenti fra i preesistenti e i discoperti. Altri innalzavansi a più ordini, essendo stati vestiti d' ogni maniera di marmoree decorazioni : altri sono costruiti d' ottima cortina e della migliore opera reticolata, e molti d'imperfetta cortina che trae ai tempi della decadenza. Fra gli ornamenti fu la fortuna propizia nel darci un coronamento d'alto edificio di finissimo intaglio con altri ragguardevoli frammenti, sì che di esso si potrà fare un fedele ristauro. V'ha un circolare sepolcro, che somministrò ammirabili frammenti di

marmo greco: onde si potrà facilmente dimostrare quale sia stata la sua decorazione per i vari pezzi del fregio ornato con grifi, con vasi, con suo architrave e molti frammenti della copertura adorna di squamme, il cui ristauro sarà sommamente pregevole per esser d'esempio a molti altri di simil genere. Similmente un altro circolar monumento è stimabile per quantità di frammenti che ha dato, essendo essi di squisito lavoro: e sono pezzi di fregio ornato di bucrani, festoni di foglie di lauro, molti pezzi di basamento della cornice, e de' frammenti della porta in marmo. Maraviglioso sarà, restaurato che sia questo edificio. Queste sono le maggiori cose di architettoniche decorazioni, mentre molte altre d'inferiore stile sono state rinvenute ancor esse stimabilissime per la storia dell'arte. Passando alle statue che ornavano i sepolcri, diremo varie essere state le scoperte, tutte panneggiate, pel maggior numero acefale; fra le quali merita d'essere sommamente lodata la statua trovata in un colombaio, scolpita in marmo greco, rappresentante il ritratto di Pompea Atzia sposa di T. Didio Euprepe, come lo mostra il titolo scritto nella base in cui era incastrata. Essa è di altezza naturale, gentile, di belissima taglia, i cui nudi sono eseguiti con mirabile grazia e morbidezza: il partito de' panni è disposto a maraviglioso effetto, mentre è condotto con maestria sorprendente. Tutto ci fa stimare dei tempi d'Augusto questo insigne ritratto dell'infelice giovane spenta nel fior dell'età. Questa statua sarà quanto prima collocata a decorare il museo vaticano, non essendosi stimato conveniente che con le

altre rimanesse esposta sul luogo tanta perfezione di scultura. Sono stati anche trovati vari bassorilievi, altri con cinque, altri con tre figure di vario stile ed ottimamente conservati; fra i quali è ricordevole quello che porta la protome d'una sacerdotessa d'Iside, già posto nel suo monumento ristaurato. Molti sono gli scoperti ritratti, tutti pregevolissimi, e specialmente alcuni di buona esecuzione: certo di distinti personaggi, aventi in fronte, sulle ciglia e sulle gote l'altezza del pensiero e la profondità del sentimento del popolo principe della terra. In fine, per tacer d' altre cose, ricorderannosi le grandi olle marmoree con entrovi ancora le ossa, are di stile greco ornate di figure ai lati, ossuari con in fronte gli scritti nomi ed ai lati scolpiti animali. Molte sono state le iscrizioni sepolcrali rinvenute a'piè de'monumenti: e se la fortuna non è stata propizia nel darci alcun nome famoso, molte pur sono state tali da meritare il commento del ch. sig. cav. Bartolomeo Borghesi, saggio sommo in antichità, al cui nome non v'ha pari nessun elogio. Sull'antiche iscrizioni ci limiteremo d' osservare, che l'Appia può arrecare grandi vantaggi alla paleografia, che dà molta luce all'epoche delle iscrizioni, presentandone tanti e variati esemplari da non potersene rinvenire altrove. Quivi ammiransi degli informi caratteri impressi in pietra albana, traenti alle forme arcaiche degli antichi tempi repubblicani: e quindi se ne vede migliorare la forma nei tempi posteriori scolpiti nella tiburtina, e si osservano le migliori sagome degli ultimi tempi repubblicani in marmo, e le bellissime dell' epoche dell'arti fiorenti: come col decadere di esse si scor-

gono scadere le forme de' caratteri nei secoli posteriori. La via appia già molti ne ha dati, e moltissimi abbiamo a sperare che darà di siffatti esemplari, sì che dai rispettivi confronti di quelli di un tempo, e dal paragone di quelli di epoca diversa, si potranno fissare dei criteri non ancora stabiliti, onde rischiarare questo ramo di archeologica cronologia. In fine conteremo, che il nostro scavo non solo fu ricco di sepolcrali scoperte, ma ancora ha tratto alla luce il magnifico ingresso alla villa de' Quintili, essendosi trovata la gradinata, le basi ai lor posti, e le cadute colonne: presso al quale venne discoperto un grande ninfeo ben conservato e superiore a quanti mai ne esistono di tal genere.

Egli fu primitivo divisamento, che compiuto lo scavo verrebbero ristaurati tutti i monumenti, i cui avanzi potessero far concepire una fedele idea della loro antica esistenza sì nella forma e sì negli ornamenti: che i ruderi tutti si dovrebbero fortificare in modo da resistere ai danni dell'intemperie atmosferiche: che ad essi verrebbero attaccati i frammenti lor propri: che similmente sarebbero stati collocati gli epitaffi ai respettivi monumenti: e che, partendo dal luogo ben conosciuto della porta capena, sarebbero state piantate le miliari lapidi agli antichi lor posti. Molti sono i monumenti che appariranno alla luce quali essi furono nella loro grandezza e nelle loro decorazioni, essendone molti che sono degni d'intero ristauro, nella ragione sì delle grandi are, e sì delle edicole e di quei della forma quadrata e circolare. Moltissimi saranno i ruderi ove si ammireranno ben collocate e statue e cippi e busti e fram-

menti d'ogni maniera di ornati: grande egualmente sarà il numero di quelli che avranno in fronte l'antica lapide della propria iscrizione. Alti torreggeranno i sepolcri circolari alla foggia etrusca, col gran tumulo di terra con sopravi i piantati alberi, da banda a banda alla via lungo i monumenti bruno-verdeggeranno i cipressi; sì che compiuto lo scavo e compiuti i ristauri dall' antica porta capena alle radici del giogo albano presso l'antica Boville, per lo spazio di circa 11 miglia, Roma avrà un nuovo museo per artistici monumenti e per gloriose memorie unico e mirabilissimo.

Con questi monumenti s'aprirà una scuola agli artisti, ove potranno apparare sopra redivivi esemplari le meraviglie dell'arti romane, ed istudiarne i progressi dai primordi de'tempi repubblicani fino all' epoche fiorenti degli Augusti, degli Antonini, de' Traiani: e quindi osservarne la decadenza col decader dell'impero d'occidente. Scuola finor non aperta, e che la sola Roma può offrire agli studiosi dell'arti belle. Quivi gli archeologi e gli amatori tutti delle gloriose romane memorie avranno a deliziarsi e ad appagare la lodevole bramosia di sapere, dove osservando antichi, belli e scadenti caratteri dell'iscrizioni, dove leggendo antiquate od auree o basse latine dizioni, e dove ricordando magnanime geste alla presenza de'nomi famosi. Colle tante nuove scoperte e colle piantate miliari colonne abbiamo onde sperare, che si potrà con maggior certezza o probabilità dire ove fossero i tanto decantati e non ancora rinvenuti sepolcri di Calatino, de'Metelli, de' Servili e di Cecilio, ove gli antichissimi di Orazia,

degli Orazi e de' Curiazi, ed il campo del lor combattimento alle fosse cluilie. Quì, ripeterassi, erano i modesti orti di Terenzio, là i magnifici del ricchissimo Seneca. Quì il nume Redicolo avea campo ed ara, là sorgeva il tempio sacro ad Ercole, e quì era il tanto famoso Triopio pago d'Anna Regilla. Là, si dirà, è la recentemente scoperta villa di Massenzio col celebre circo di Romulo, e quì è il testè ritrovato ingresso alla villa de' Quintili con il prossimo magnifico ninfeo. E quante altre memorie non desterà questa ad ogni passo classica via ? Alla presenza di tanti sepolcri si affacceranno alla immaginazione le grandi esequie, onde la pietà romana si disfogava verso i defonti congiunti ed amici: quindi si ricorderanno procedere con faci, con insegne, con immagini de' maggiori, e con cantilene al suon delle trombe, le funebri pompe, ardere negli ustrini i roghi con incensi ed aromi, ed innanzi ad essi spargersi umano sangue di servi o di gladiatori combattenti, raccogliere dentro olle le ceneri, collocarle ne' gentilizi sepolcri, e alla veduta del rogo banchettar coronati i congiunti, ed in fine le apprestate mense ai defonti, ed i novendiali sacrifici, e gli annui parentali. Alla vista di tanti famosissimi nomi, quì, dirà l'uomo erudito, si saranno ispirati i personaggi di stato o di lettere, e quindi avran tratto gli auspici i generali comandanti degli eserciti a concepir per ingegno le gigantesche imprese e a trarle per virtù a compimento. Quante mai battaglie, quanti trofei, quanti trionfi non ricorda questa famosissima via? A quante latine, a quante volsce, a quante sannitiche guerre non ha essa veduto volar

le coorti romane alla vittoria, e ritornar coronate di lauro al trionfo? E veggendo il monte Albano, si presenteranno all' immaginazione le brigate romane che quinci menavansi alle ferie latine, ed i consoli di nuovo creati traenti ai maggiori sacrifici nei templi di Giove Laziale, di Diana Scitica, della Sospite Giunone. Ma tornando sovente il pensiero sul munificentissimo autore di tante redivive artistiche ed istoriche glorie, sul sommo pontefice Pio IX, ripeteranno ed artisti, ed archeologi, ed uomini tutti di lettere, che massime gli si debbon le grazie pel sommo compartito favore: che non gli possono intessere elogi maggiori di quelli che altamente proclama l'insigne monumento d'onore che da se stesso si è eretto sulla regina delle vie: che questo lauda senza adulazione, soverchia l'invidia e passerà gloriosa ai più tardi nipoti: e che per questo solo potrà il suo nome annoverarsi fra i nomi famosi de' sommi pontefici, che tanto bene meritarono delle arti belle e della archeologica scienza, d'un Nicolò V, d'un Giulio II, d'un Leone X, d'un Benedetto XIV, d'un Clemente XIV, d'un Pio VI, d'un Pio VII, e d'altri, ed ire fra loro sommamente onorato.

Agostino Iacobini.

ALCUNE DELLE ISCRIZIONI TROVATE NELLO SCAVO DELLA VIA APPIA NEL 1851 COI RESPETTIVI COMMENTI.

Num. I.

L . VALERIVS . M . F . OVF . GIDDO
L . CALPVRNIVS . M . L . MENOPHIL
VALERIANVS
VALERIA . L . L . TRYPHERA

In cui leggesi francamente: *Lucius.* VALERIVS. *Marci. Filius.* OVF*entina.* GIDDO. *Lucius.* CALPVRNIVS. *Marci. Libertus.* MENOPHIL*us.* VALERIANVS. VALERIA. *Lucii. Liberta.* TRYPHERA.

È evidente, che vien nominato un padrone con due suoi liberti, l'uno maschio, l'altro femmina. Ma è da osservarsi che, contro il consueto, Menofilo non porta il gentilizio del suo padrone: ed è anche più strano, che dopo essersi appellato Lucio, si professi liberto di Marco. Però se ne travede la ragione, e ciò può servire di norma in qualche altro caso consimile. Tengo per fermo che qui sia ripetuto il fatto di Cicerone (ad Attic. lib. IV epist. XV), che manomettendo il suo servo Dionigi, non lo chiamò già col proprio nome di Tullio, ma con quello di Pomponio, in commemorazione del suo amico Pomponio Attico. Altrettanto avrà praticato il padre di Giddo o per parentela o per amicizia, quando nel concedere la libertà a Menofilo gli diede il nome estraneo di L. Calpurnio, invece del proprio di M. Valerio. Ma ciò non tolse, che questi si dicesse liberto

di Marco, come era realmente, e che di più a denotare la sua origine si aggiungesse l' agnome di Valeriano all'uso dei servi, che così costumavano di indicare il loro primitivo padrone, come fu già riconosciuto dal Fabbretti e dal Marini (Mon. Arv. p. 214). Nuovo mi riesce il cognome GIDDO, che non sembra nato da origine nè latina, nè greca.

Num. II.

L . VALERIVS . L . L
BARICHA
L . VALERIVS . L . L
ZABDA
L . VALERIVS . L . L
ACHIBA

Sono notabili i tre cognomi barbarici BARICHA, ZABDA, ACHIBA, e starà agli studiosi di lingue esotiche l'indicarci a qual nazione appartennero in origine questi servi, divenuti poscia liberti.

Num. III.

ESCHINVS . PATER
OCCISVS . EST . IN . LVSITA...

Molto raramente sogliono indicare le lapidi antiche il genere della morte: onde merita di non esser sprezzato questo titoletto, che ci fa sapere che l'ignoto Eschino fu ucciso nella Lusitania.

Num. IV.

L . ARELLIO . GLABRAI . L
DIOPHANTO
TITINIAI . NOBILI
VXSORI

Il dittongo arcaico AI invece di AE, nei due nomi femminili GLABRAI e TITINIAI, rimanda questo marmo al secolo di Augusto. Fino da quel tempo è cognita in Roma la gente Arellia, giunta molto più tardi anche agli onori del consolato, avendole dato nome Q. Arellio Fosco il padre, ricordato da Orazio (L. 2, sat. 6), e che dal retore Seneca viene frequentemente citato come uno dei principali declamatori fra i suoi contemporanei.

Num. V.

P . SERGIVS . P . P
DEMETRIVS
VINARIVS . DE . VELABRO
SERGIA . P . P . L . RVFA . VXOR
P . SERGIVS . P . ET . D. L . BASSVS . L
ARB...ATV . RVFAE . VXORIS

Nel primo nome *Publius* SERGIVS . P P, *duorum Publiorum*, DEMETRIVS, manca sicuramente dopo PP un L. significante *Libertus*, che forse sarà rimasto obliterato nel marmo: così richiedendo non tanto il senso, quanto l'esempio della sua moglie e conliber-

ta SERGIA PP., *duorum Publiorum Liberta*, RVFA. All' opposto non si avrà da credere che un altro L sovrabbondi in fine della quarta riga *Publius* . SERGIVS . *Publiae et* ↄ *Sergiae Libertus* . BASSVS . *Libertus*; perchè egli serve a mostrare che Basso non fu liberto in genere di un Publio e di un Sergio, ma che lo fu del Publio e della Sergia superiormente ricordati nel marmo. Più comune è di trovar ripetuta per la stessa ragione la sigla *Filius*, la quale nella prima volta offre la prova dell'ingenuità della persona: nella seconda, che essa è nata dal mentovato di sopra. Del che amplissima dimostrazione ci porge una lapide del De Vita (p. xx n. 14) spettante alla famiglia di Scribonia moglie di Augusto, in cui si scrisse alla distesa L . SCRIBONIVS . L . F . LIBO . PATER . L . SCRIBONIVS . L . F . LIBO . FILIVS . PATRONEI . La lacuna dell'ultima riga deve supplirsi ARBITRATV. Questo Demetrio non ha voluto lasciarci ignorare la sua professione di bettoliere o venditore di vino, VINARIVS, che in altre lapidi si disse anche VINARIARIVS. E nè meno è nuovo che gli osti di Roma indicassero eziandio ove avevano le loro taverne: onde VINARIARIVS . IN . CASTRIS . PR*aetoriis* abbiam nel Grutero (p. 1126,7), e due negozianti di vino nel luogo detto A . SEPTEM . CAESARIBVS sono conosciuti per due marmi del Marini (Arv. p. 210, e p. 245). Il nostro VINARIVS aveva spaccio nel Velabro, una delle più popolose contrade della città, la cui memoria assicura al nostro marmo non piccolo pregio.

Num. VI.

SEPTIMIA . P . F . GALLA

Lapide semplicissima, da cui null'altro si ritrae se non che Settimia Galla figlia di Publio fu un'ingenua. La sua famiglia non è del tutto ignota fra quelle di Roma, e il Grutero (p. 579. 1) riferisce una pietra, già esistente alla porta Latina e quindi trasportata a Bologna, la quale ricorda un FAVSTVS, M . SEPTIMI . GALLI . DISPEN*sator*.

Num. VII.

. . .

. . . . . .

CHRESTVS
LICTOR . CAESARIS

L'appellativo grecanico CHRESTVS nei tempi, a cui questo titoletto deve riferirsi, fu proprio dei servi e dei liberti; e costui, portando unicamente quel nome, si avrebbe da credere della prima condizione, se non si sapesse che i servi erano esclusi dall'ufficio di *apparitores*. Sta bene adunque che il marmo comparisca rotto sul principio, chè così la frattura ci avrà rapito il suo gentilizio: ed egli passerà nella classe dei liberti, alla quale realmente appartenne la più parte dei littori. Il ch. Mommsen nella sua bella monografia *De apparitoribus*, in cui ha raccolto tutte le lapidi rimasteci di costoro, non ne

conosce alcuna anteriore di età al L. ANINIVS . L . L . EROS . LICTOR . AVGVSTI . CAESARIS , del Muratori (p. 886. 10); ma il nostro Cresto sarà più antico di lui, se fu al servigio di Cesare il dittatore, o almeno di Ottaviano prima che assumesse la denominazione di Augusto.

Num. VIII.

HOC . EST . FACTVM . MONVMENTVM
MAARCO . CAICILIO
HOSPES . GRATVM . EST . QVOM . APVD
MEAS . RESTITISTEI . SEEDES
BENE . REM . GERAS . ET . VALEAS
DORMIAS . SINE . QVRA

È questa senza contrasto la più stimabile di ogni altra pervenuta dai nuovi scavi. Fra gli indizi che nel Bollettino di questo anno (p. 74) il dott. Henzen vi ha riconosciuto di una remota antichità, quello che più particolarmente ne determina l'età proviene dalla duplicazione della prima vocale nelle parole MAARCO e SEEDES. Quintiliano (Inst. lib. I. c. 7. 4) ci dice in genere, che per denotare una vocale lunga di quantità *veteres geminatione earum veluti apice utebantur* : ma più precisamente il grammatico Terenzio Scauro (p. 2225, Putsch) fa autore di questo uso il poeta Accio , che sappiamo da Eusebio esser nato nell'anno varroniano 584 : *Accius geminatis vocalibus scribi natura longas sillabas voluit.* Viceversa lo stesso Quintiliano (l. 1. 7. 4) ne determina la durata sino a tutta la vita dello stesso Ac-

cio, che morì nel 671, e a poco più oltre. A tutto ciò ben corrisponde l'osservazione sui marmi di età conosciuta, che ci sono rimasti. Per tutto il sesto secolo di Roma non se ne trova vestigio: onde non se ne ha esempio nel *Senatus consulto* dei baccanali del 568, in alcune delle lapidi degli Scipioni, e per sino nelle due iscrizioni di L. Mummio console nel 608 riferite dall'Orelli n. 563 e 1862. Ma poco dopo il 600 non è raro d'incontrarsi in queste lettere duplicate: e fra i monumenti di data non dubbiosa citerò i frammenti della legge Toria e di altre leggi di quel tempo, la sentenza sulle liti fra i genuati e i veturi del 657 (Orelli n. 3121), la lapide di Q. Marcio Re console nel 636 (Bollett. del 1846 p. 185), di Manio Aquilio console nel 635 (Orelli n. 3308), e di C. Claudio Marcello pretore di Sicilia nel 676 (Corp. insc. gr. n. 5644), la medaglia di Papio Mutilo uno dei duci della guerra sociale (Eckhel I. 1. p. 103), e il tetradramma di Bruttio Sura proquestore di Macedonia nel 666 (Osser. 11 della mia decade XVI). Però dopo la dominazione sillana questo costume rapidamente decadde: per cui nei tempi vicini alla caduta della repubblica appena può addursene esempio nel FEELIX delle medaglie di Fausto Silla figlio del dittatore, e nel VAALA del denaro della gente Numonia. Può dunque il nostro marmo riportarsi con abbastanza sicurezza verso la metà del settimo secolo di Roma: e può anche asserirsi, che M. Cecilio, di cui ricoperse le ossa, fu un ingenuo. A questi tempi nelle famiglie dei Metelli e dei Cornuti si ha notizia, egli è vero, di alcuno così denominato, ma la mancanza del co-

gnome, e il tacersi di ogni onore da lui conseguito consigliano a crederlo un ignoto plebeo.

Num. IX.

LICINIA . L . F .
C . LICINIVS . L . F. SER

LICINIA . C . F . PAVLLA
T . QVINCTIVS . D . L
PAMPHILVS

Una Licinia Paola ricordasi altresì nella muratoriana 1183. 3, ma non può essere la stessa persona; perchè la nostra si dice nata da un Caio, mentre l'altra si annunzia figlia di un Publio.

Num. X.

. . . VS . L . POM . LICINVS
. . . A . TEIDIA . SEX . F . VXSOR
. . . EIVS . L . F . CAPITO . FILIVS
. . . VLCRVM . HEREDEM . NON
. . . QVETVR

Questo Licino, che si presenta con tutti i nomi convenienti a chi godeva la piena cittadinanza romana non dovrebbe essere stato un uomo dell'infimo volgo: e lo deduco dalla sua moglie TEIDIA . SEX . F, che sembra nata dal console suffetto dei 783, chiamata dai fasti nolani SEX . TEIDIVS . CATVLL*inus*, mentre in appresso la sua casa si disse Tedia, o Tidia. Quan-

tunque il gentilizio del figlio Capitone abbia salvato una sillaba di più, tuttavolta non cedo alla tentazione di supplirvi *Funt*EIVS, O AELIVS, perchè il cognome CAPITO in quelle due famiglie fu costante: onde il padre non sarebbesi invece chiamato LICINVS. Le due ultime righe si suppliscono *Hoc se*PVLCRVM. HEREDEM . NON *se*QVETVR.

Num. XI.

SVPSIFANA . T . L . NICE
T . SVPSIFANVS . T . L . NICEPHOR
T . SVPSIFANVS . T . Ɔ . L . FRVGI

SVPSIFANA . T.L.NICE . TESTAMENTO . SVO . IVSSIT . ...

MONVMENTVM . FIERI . DVO . HEREDES
FACTVM . EST . ...
T . SVPSIFANI . T . Ɔ . L . NICEPHORI . ET . M . S
. . . . . .

Novissima, per quanto so, è questa gente Supsifana, del cui nome non si vede nè meno la radice. Stando alla sua terminazione, parerebbe che dovesse provenire da un nome geografico, come M. ACERRANVS . M . F . AEM . SECVNDVS (Murat. p. 665. 5) dall'*Acerre* della Campania ; M . CORANVS . VRSINVS (Grut. p. 553. 2) da Cora del Lazio; T. FAESVLANVS . STRATOR (Donati p. 286 3) *da Faesolae* dell'Etruria, e così via discorrendo. È vero che questa città di Supsifa è ignota, ma ella mostra all'orecchio una tal quale analogia di suono con Satafi, Sitifi, Sufasar, Susicaz e simili luoghi dell'Affrica da non recar meraviglia se appartenesse allo stesso paese, ove ogni giorno s' imparano i nomi di nuove

città. Sulla fine della prima lapide si è perduto, a quanto pare, il numero dei sesterzi lasciati da Nice nel suo testamento per costruire il suo sepolcro: ma la somma disposta sembra che fosse minore di quanto costò: onde gli eredi notarono nella seconda pietra di avervi erogato 27500 sesterzi, corrispondenti, secondo i calcoli più mederni, a 6875 franchi.

Nnm. XII.

VVETTENA . C . C . L . APIRODISIA (*sic*)
FECIT . C . VETTENO . C . L
CHRESTO ET . SIBI

Il V deve staccarsi dal nome seguente, e interpretarsi Viva. Così nel cognome non si sarà badato alla lineetta che doveva congiungere il P coll'I per farne un H ; per cui nella presente riga si leggerà Viva. VETTENA . C. C. (*diorum. Caiorum.*) *Liberta* APRHODISIA , La denominazione VETTENVS , o VETTIENVS, che trovasi in ambo i modi, proviene in origine da un VETTIVS, che essendo passato in un'altra famiglia, così allungò il suo nome per le leggi dell'adozione. Un esempio identico abbiamo nel celebre giureconsulto Alfeno Varo. Egli era un Alfio, che, adottato da P. Quintilio Varo, divenne *Publius Quintilius Varus Alfenus*; ma per accorciare questa lunga nomenclatura chiamossi più comunemente *P. Alfenus Varus*, e così si dissero i suoi discendenti. Regolarmente così doveasi appellare ALFIENVS: ma per delicatezza di orecchio fu sincopato l'I, appunto come nel caso nostro da VETTIENVS si fece VET-

TENVS. Un'iscrizione del Doni (*cl. XIV n.* 51.) nomina un C. VETTIENVS . C . L . APHRODISIVS, che potrebbe ben essere il padre della nostra Afrodisia.

Num. XIII.

Γ . ΠΛΕΙΝΙΩΙ
ΕΥΤΥΧΩΙ
ΚΩΜΩΔΩΙ
Γ . ΠΛΕΙΝΙΟϹ
ΖΩϹΙΜΟϹ
ϹΥΝΤΡΟΦΩ . ΚΑΙ
ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΩΙ
ΤΕΙΜΙΩΤΑΤΩΙ

C. Plinio Secondo nell'ep. 19 del lib. V ricorda un suo liberto Zosimo, che gli era carissimo, ed a cui fa molti elogi, il quale dovette chiamarsi C. Plinio Zosimo, siccome ci dice chi fece incidere questa lapide greca sulla tomba di C. Plinio Eutico. Ma se Eutico fu fratello di latte, e insieme liberto dell'autore della lapide, sarà assai difficile che questi due Zosimi siano la stessa persona; perchè se il primo fu liberto del Plinio legato della Bitinia, nacque per conseguenza in istato servile, e quindi la sua famiglia non poteva avere liberti. Lo che essendo, converrebbe ammettere che egli dopo essere stato manomesso, avesse assoluto dalla schiavitù. Ma non è da credersi di leggieri, che il figlio di una serva sia stato allevato non dalla propria madre, ma da un'altra serva. Parmi assai più probabile, che il figlio del liberto Pliniano abbia portato gli stessi nomi di suo padre; che egli

sia stato allattato nella casa paterna da una serva di lui; e che per diritto ereditario divenuto poscia padrone del fratello e gli donasse la libertà.

Num. XIV.

. . . . . .

AVG . PR . . . . . IAE . I . . . . .
AVG . PR . P . . . . . LIAE . PRAEF . A . . .
XIIII . GEM . . . . FVLGINATIVM . . . .
DILI . CVRVL . . . . . ACHAIAE . TRIB . LAT-
IAS . DII . DOM . . . . . .
TRI. . . . . .

Bene è da da dolersi, che così miseri siano gli avanzi di questo titolo onorario, che ci metteva innanzi tutte le cariche sostenute da un illustre personaggio assai probabilmente consolare. Alcune tuttavia appariscono nel seguente ristauro, che in parte è sicuro.

Leg . AVG . PRO . *Praet . Provinciae . German*IAE : *inferioris.*
Leg. AVG . PR . *pr . Prov . Lyciae . et. Pamphy*LIAE . PRAEF . *Aer. Sat.*
Leg. XIIII . GEM*inae . Curat . Reip* . FVLGINATIVM , *Praet.*
*Ae*DILI . CVRVL . *Quaest . Prov.* ACHAIAE . TRIB . LAT . Leg . . .

La prima provincia governata da costui è affatto incerta, potendo essere egualmente la Pannonia e la Messia: ma se non è vero, che la prima lettera della seconda riga nel secondo frammento sia un L, non potrà ivi esser nominata se non che la Pamfilia. essendo questa l'unica delle provincie cesaree , che abbia quella desinenza. Assai dubbioso è per me, che

la quarta riga dello stesso frammento cominci con un E, che non potrebbe essere se non che l'avanzo del nome della provincia, di cui sarebbe stato questore (1). Ma in questo caso mancherebbe lo spazio per notarci l'ufficio del vigintivirato, da cui secondo il solito dovesse incominciare la sua carriera. Sospetto adunque, che sia piuttosto un F: ed allora il supplemento tutto piano sarebbe QVAEST . III . VIR . A . A . A . F . F . TRIB . Più importante sarebbe di fermare la lezione della riga susseguente, potendosi da questa avere un barlume per conoscere chi sia costui. Col tribunato laticlavio finiscono certamente le cariche: per cui dovrebbe venir dopo il nome di chi dedica il monumento, e ciò viene anche persuaso dalla sillaba susseguente . . . TRI che è assai chiamente una reliquia di *Pa*TRI, o di *Fra*TRI . Si aggiunge che quel DII non può ivi avere un senso ragionevole se non supponendolo un nominativo plurale. Ma IASDII non è nome romano. Si è però notata una specie di lacuna fra IAS e DII. Si veda di grazia se sia lecito d'interpolarvi un I (2), con che se ne avrebbe una terminazione assai comune nei gentilizi, e si potrebbe pensar ai Nasidii spettanti ad una casa ben conosciuta dagli scrittori, dalle medaglie, e dai monumenti. Per tal modo quì sarebbero mentovati i figli, che onorarono il padre: e queste due righe potrebbero supplirsi, a modo di esempio:

(1) In seguito di più accurate ricerche si è riconosciuto avere la lettera *E* appartenuto al nome Acaia.

(2) Da apposita osservazione rilevasi non potersi interpolare questa lettera *I*.

L. Q. NASIDII. DOM*itianus. et. Saturus. Salvianus*
*Pa*TRI . *Optimo . Bene . Merenti . Fecerunt .*

Resta l' epitaffio metrico posto da un padre a due figli defonti, dei quali la femmina domandasi Pompea. I cultori della poesia latina potranno agevolmente ristaurarla; perchè in generale il senso s'intende bastantemente, e perchè non contiene se non querele comuni a tutti i genitori.

Num. XV.

HIC . SOROR . ET . FRATER . VIV . . . . . A . PAR NTIS
AETATE . IN . PRIMA . SAEV . . . . . T
POMPEIA . HIS . TVMVLIS . CO . . . . . RIS
HAERET . ET . PVER . INMITES . QVE . . . . . DEI
SEX . POMPEIVS . SEXTI . PRAEC . . A . . . . . VSTVS
QVEM . TENVIT . MAGN . . . . . VS
INFELIX . GENITOR . GEMINA . . . . . CTVS
A.NATIS . SPENRANS . QVID . . . . . OS
AMISSVM . AVXILIVM . FVNCTAE . POS . . . . . NATAE
FVNDITVS . VT . TRAHEBENT . INVIDA . . . . AREM
QVANTA . IACET . PROBITAS . PIEAS . QVAM . VER . . VLTA . EST
MENTE . SENES . AEVO . SED . PERIERE I
QVIS . NON . FLERE . MEOS . CASVS . POSSITQ . DOLORE
. . . . VRARE . QVEAM . BIS . DATVS . ECCE . ROGIS
SI . SVNT . DIMANES . IAM . NATI . NVMEN . HABETIS
PER . VOS . CV . VOTI . NON . VENIT . HO . . . MEI

Ciò che ci è di particolare si rinchiude nel terzo distico. Tenendo conto non tanto delle lettere, che sono chiare, quanto di quelle di cui mi ha notato le vestigie, sembra non dubbio che nell'esametro si abbia

da supplire SEX . POMPEIVS . SEXTI . PRAEC*o* *Agnomine* . IVSTVS., con che avremo l'intera nomenclatura, non che la professione di chi fece porre la lapide. Nel vol. XX degli Annali archeologici p. 245 ho ricordato un ampio colombaio scoperto nel secolo XV a mano sinistra di chi usciva dalla porta s. Sebastiano (Muratori. Inscr. p. 929), di un lato del quale ci ha dato il disegno Pier Sante Bartoli (AA. GG. Gronovii T. XII, sig. 39) e di cui trovo notate nelle mie schede aver parlato a lungo il Ligorio nel L. 15 p. 42 dei suoi manoscritti di Torino, che volendo si potrà confrontare colla copia che esiste nella bibilioteca vaticana. In questo colombaio furono sepolti i servi e i liberti di un Sesto Pompeo, che ho creduto il console suffetto nel 749: il che non toglie che ci siano stati ricevuti anche quelli dell'altro Sesto Pompeo suo figlio console ordinario nel 767, in cui si estinse la sua famiglia. Uno di questi liberti reputo che fosse anche il nostro Pompeo Giusto: ed appoggio la mia opinione al pentametro, nel quale mi pare di poter leggere QVEM. TENVIT . MAGN*i* . . . . *dom*VS: avendo già mostrato che quei due consoli provennero realmente in linea collaterale dalla famiglia di Pompeo Magno, onde questo cognome viene apertamente attribuito al console del 767 da Idatio, dai fasti siculi, dalla cronica pasquale, e da s. Epifanio, Haer. 51. La qualità libertina di Giusto viene poi chiarita, non tanto dal suo nome SEX . POMPEIVS, quanto dal suo impiego PRAECO . SEXTI, cioè di *praeco* di uno di questi Sesti Pompei in tempo del suo consolato: di tale condizione solendo essere comunemente

i *praecones*. Dalle circostanze, che hanno accompagnato l'invenzione di questo epitafio, si potrà forse argomentare, s'egli sia stato estratto, quando che sia, da quel colombario, o se Giusto aveva eretto ai suoi un monumento loro proprio (1).

Bartolomeo Borghesi

(1) Giusto eresse un proprio monumento ai suoi figli molto distante dal luogo del colombaio suddetto.

Volgarizzamento della epistola di Demostene mandata ad Alessandro re macedo. Testo di lingua.

Guglielmo Manzi nel 1816 pubblicò in Roma un volumetto di *Testi inediti tratti da' codici della biblioteca vaticana*: ma con tali errori, che fece giustamente gridare un dottissimo nella *Biblioteca italiana*. Certo il Manzi nelle cose della lingua del dugento e del trecento non sapeva spesso, dirò così, dove porsi le mani: ma d'aspra natura, e alquanto pieno di se, com' era, non voleva consiglio di persona, nè quasi dubitava essergli mai possibile di umanamente cadere in fallo. Tutto il contrario del cav. Pietro suo fratello, di sempre cara e onoranda memoria, di cui non ho conosciuto letterato nè più docile, nè più modesto e cortese. Di che poi questo è avvenuto, che quanto Guglielmo ha pubblicato di antico, tutto ha bisogno d'essere ben riveduto e pubblicato di nuovo. Che ciò non sia un'esagerazione, bastano a dimostrarlo, chi ben li consideri, e que' *Testi* e gli altri tutti ch'egli ci ha dati, non esclusone il *Reggimento ed i costumi delle donne* di Francesco da Barberino.

Fra i detti *Testi*, a carte 76, è la supposta *Epistola di Demostene mandata ad Alessandro re macedo* (o forse *macedone*): epistola certamente composta per esercizio d'arte oratoria da qualche retore de' bassi secoli, come dimostrasi per gl' interi periodi tolti a Cicerone qua e là nell' orazione per Marco Marcello. La trascrisse il Manzi da un codice che appartenne a Baldassar Castiglione, e che poi

fu donato alla vaticana dal cardinale Valenti Gonzaga. Che sia volgarizzamento di Brunetto Latini, lo dice una nota in fine del codice stesso: ma io non oserei affermarlo. È però cosa, se non del dugento, indubitatamente del bel trecento, ed uscita della penna di un valente. Presala ierlaltro in mano, in un'ora d'ozio autunnale, così per dilettarmi un poco in quelle semplici eleganze de' nostri padri, dovetti veramente maravigliare degli spropositi che vi trovai. Oh degna invero e nobile ed utile opera il pubblicar cose manifestamente prive del comun senno, ed in modo al tutto meccanico: senza darsi pur la fatica di avvertire in nota gli errori, per mostrare almeno d'essersene avveduto; quando la dappocaggine dell'editore sia tale che non sappia, anche dubitando, proporne una correzione! Se non che per alcuni è grandissima autorità la pecoraggine d'ogni vecchio copista.

Più per passatempo, che per altro, mi provai subito di ridurre a qualche miglior lezione quel testo, usando a ciò non l'aiuto de'codici, ma un poco di ragione e di pratica: nè tardai ad avvedermi che pure d'alcuna macchia potea riforbirsi. Ora ciocchè si giudichi della povertà in se dell'epistola dalla *Biblioteca italiana* (e non a torto), il fatto è che il suo volgarizzamento ci viene dall'aureo secolo della lingua: come a dire, è vero testo di bel parlare da esser citato cogli altri nel vocabolario della crusca: e perciò non sarà del tutto inutile l'aver quì la lezione com'è nella stampa del Manzi, con a riscontro quella che io proporrei in difetto d'altra migliore.

Salvatore Betti.

Testo pubblicato dal Manzi.

Non ha alcuna cosa, re Alessandro, la fortuna tua maggiore, o veramente migliore la natura tua, che tu possa e voglia conservare più uomini, poichè conciosiacosachè molte e grandi sieno le virtù tue, niuna n'è in te più nobile che la misericordia, nè più ammirabile che la clemenza, nè più prossimano agl'iddii te può fare, che conferendo salute agli uomini, dando s'egli abbisogneranno, perdonare se peccheranno, usando misericordia se piegheranno. Imperocchè conciosiacosachè gl'iddii in qualunque virtù ed ufficio ti avanzino, la clemenza solamente ti fa a loro eguale. Per la qual cosa rallegrati ed usa tanto eccellente bene, in te naturalmente generato insieme colla gloria della fortuna tua. Ed usa clemenza verso coloro, appresso de' quali tu ti se' nutrito, e dotto ricevesti lume di scienza, e prendesti principio e forma di tanta grandezza. E certamente e' non sarà niuno che tanto ingiustamente giudichi e dubiti, qual volontà di peccare nel ricevere i tebani degli ateniesi verso di te sia stata. Conciosiachè subito conosciuto lo splendore della serenità tua, semplici a te venimo, e senza dubbio quello che del suo peccato si pente, dichiara certamente più tosto tostamente non aver voluto peccare che penterse. E benchè noi confessiamo essere ad alcuna colpa tenuti, siano neentedimeno i colpevoli del peccato. E i tebani non tanto miseri, quanto miserabili nella città nostra abbiamo ricevuti, non come tuoi nimici, ma come reliquie di tanta tua vit-

Proposta di correzione.

» Non ha alcuna cosa, re Alessandro, la for-
» tuna tua maggiore, o veramente migliore la na-
» tura tua, che tu voglia e possa conservare più
» uomini; poichè conciosiacosachè molte e grandi
» siano le virtù tue, niuna n'è in te più nobile che
» la misericordia, nè più ammirabile che la cle-
» menza: nè niente più prossimano agl' iddii te
» può fare, che conferendo (1) salute agli uomini,
» dando s'egli abbisogneranno (2), perdonando s'e'
» peccheranno, usando misericordia s' e' pieghe-
» ranno. Imperocchè conciossiacosachè gl' iddii in
» qualunque virtù ed ufficio ti avanzino, la cle-
» menza solamente ti fa a loro eguale. Per la qual
» cosa rallegrati, ed usa tanto eccellente bene in
» te naturalmente generato insieme colla gloria dal-
» la fortuna tua. Ed usa clemenza verso coloro,
» appresso de' quali tu ti se' nutrito e dotto (3),
» ricevesti lume di scienza, e prendesti principio e
» norma di tanta grandezza. E certamente e' non
» sarà niuno, che tanto ingiustamente giudichi e
» dubiti che volontà di peccare, nel ricevere i te-
» bani, negli ateniesi verso di te sia stata. Concio-
» siacosachè subito conosciuto offuscarsi (4) lo splen-
» dore della serenità tua, supplici a te venimmo; e
» senza dubbio quelli che tostamente del suo pec-
» cato si pente, dichiara certamente più tosto non
» aver voluto peccare, che penterse. E benchè noi
» confessiamo essere d'alcuna colpa tenuti (5), sia-
» mo neentedimeno incolpevoli (6) del peccato: e

toria, quasi di una nave perduta le abbiamo conservate. Abbiamo aperte le porte a coloro, i quali sono suti da te vinti, ma verso di te non abbiamo preso le armi. Adunque giudicherai per umanità piuttosto aver peccato, che per iscelleratezza, non per odio di te, ma per errore, non per alcuna pravità, ma forse per una sciocca pietà. Aggiugni a queste cose, che l'animo tuo a questi termini, i quali la natura a vivere a mortali ha dato, mai potè essere contento, ma sempre disiderò di essere immortale. N'è la vita tua da esser detta, come quella che solamente nel corpo e per ispirito si contiene, ma divina. Hai domato la Grecia, rompesti Lacedemonia, Tebe distruggesti, dovente tu bellare poi e persi, e indi. Ma sono tutte queste cose d'un uomo, perchè hanno condizione e natura, che possono essere da lui fatte, ma in vincere l'animo, signoreggiare se medesima, raffrenare l'ira, temperarsi contro a' vinti, perdonare ai miseri. Queste cose chi le fa, non è da essere agli eccellenti uomini comparato, ma simigliantissimo a Dio giudicato. Non volere adunque credere all'ira, la quale del consiglio è nimica, non credere alla vittoria, che per sua natura è arrogante e superba, ma vinci te medesimo; conciosiacosachè tutti gli altri, e per virtù e per gloria vinca. Perocchè chi è per nobiltà, o per bontà, o per studio delle ottime arti, o per clemenza, o per alcuno altro titolo, di te più prestante. Quale clarissimo re, o per grandezza di guerra, o per numero di battaglie, o per varietà di vittorie, o per prestezza di conducere, o per amplitudine d' intelletto, o per durezza ne' ribelli, o per clemenza ne'

» i tebani, non tanto miseri quanto miserabili,
» nella città nostra abbiamo ricevuti, non come
» tuoi nemici: ma come reliquie di tanta tua vit-
» toria, e quasi di una nave perduta, li abbiamo
» conservati. Abbiamo aperte le porte a coloro, i
» quali sono stati da te vinti. ma verso di te non
» abbiamo preso le armi. Adunque giudicherai per
» umanità piuttosto aver peccato, che per iscellera-
» tezza; non per odio di te, ma per errore: non per
» alcuna pravità, ma forse per una sciocca pietà. Ag-
» giugni a queste cose, che l'animo tuo a questi
» termini, i quali la natura a vivere a'mortali ha
» dato, mai non potè essere contento, ma sempre
» disiderò di essere immortale. Nè è la vita tua da
» esser detta quella che nel corpo e nello ispirito
» si contiene (7), ma è divina. Hai domato la Grecia,
» rompesti Lacedemonia, Tebe distruggesti, dovesti
» tu bellare (8) poi e persi e indi. Ma sono state
» queste cose d'un uomo, perchè hanno condizione
» e natura, che possono essere da lui fatte. Ma
» vincere l'animo, signoreggiare se medesimo, raf-
» frenare l'ira, temperarsi contro a' vinti, perdo-
» nare a' miseri; queste cose chi le fa, non è da
» essere agli eccellenti uomini comparato, ma simi-
» gliantissimo (9) a Dio giudicato. Non volere adun-
» que credere all'ira, la quale del consiglio è nimi-
» ca: non credere alla vittoria, che per sua natura
» è arrogante e superba: ma vinci te medesimo:
» conciosiacosachè tutti gli altri e per virtù e per
» gloria vinca. Perocchè chi è o per nobiltà, o per
» bontà, o per studio delle ottime arti, o per cle-
» menza, o per alcuno altro titolo di loda, di te

sudditi, o per liberalità in ciascuno, si può a te agguagliare. Certamente la gloria tua è già tanta, benchè ella sia da dovere ancora maggiore, che niuna età, niun tempo possa porre fine agl' illustri fatti e trionfi tuoi. Nè è alcuno fiume d' ingegno, che interamente possa non che ornare, ma raccontare quelli. Ma pure neentedimeno ogni cosa offuscherà, e per la vetustà del tempo mancherà, se già non sono alle lettere e alle memorie commendate. Chi adunque intra tante maigliaia d'uomini, possono più fedelmente le lode tue narrare, o meglio descrivere, che gli ateniesi, appresso de'quali sono i domestici della filosofia, i quali per tutto il mondo qualunque dovere, qualunque facultà di scienza spargono. Saranno dunque, re Alessandro, celebrate le lode tue, tanto per fatti, quanto per boce mirabili, gioconde non solamente a' nostri, ma per cagione di noi quasi alle lettere e lingue di ogni gente; nè niuna lingua tacerà, o niuna età della gloria tua. Nè arà paura la vita tua di essere per vecchiezza ed antichità dimenticata, ma quella medesima in memoria di tutti i secoli eternalmente viverà. Maraviglierannosi i discendenti delle innumerabili vittorie e trionfi tuoi. Le quali cose, acciocchè elle così sieno, preghiamti perdoni alla città nostra, anzi alla tua. Acciocohè tu non spenga un lume di tutto il mondo, lo quale come il sole di splendore di lume avanza le altre stelle, così intra le altre città del mondo avanza questa di sapienza ed eloquenza, anzi preminente d'ogni genere di filosofia, come uno fonte e suoi rivi a qualunque parte del mondo di ogni genere di scienza discende. Adunque la

» più prestante? Quale clarissimo re, o per gran-
» dezza di guerra, o per numero di battaglie, o
» per varietà di vittorie, o per prestezza di condu-
» cere (19), o per amplitudine (11) d' intelletto, o
» per durezza ne' ribelli, o per clemenza ne' sud-
» diti, o per liberalità in ciascuno, si può a te ag-
» guagliare? Certamente la gloria tua è già tanta
» (benchè ella sia da doventare ancora maggiore),
» che niuna età e niun tempo possa porre fine agl'
» illustri fatti e trionfi tuoi. Nè è alcuno fiume d'in-
» gegno che interamente possa, non che ornare,
» ma raccontare quelli. Ma pure neentedimeno ogni
» cosa offuscherà (12), e per la vetustà del tempo
» mancherà, se già non è alle lettere e alle me-
» morie commendata. Chi adunque intra tante mi-
» gliaia d' uomini possono più fedelmente le lode
» tue narrare, o meglio descrivere, che gli ateniesi,
» appresso de' quali sono i domestici (13) della fi-
» losofia, i quali per tutto il mondo qualunque te-
» nore e qualunque facultà di scienza spargono?
» Saranno dunque, re Alessandro, celebrate le lode
» tue, tanto per fatti quanto per boce mirabili e
» gioconde, non solamente a'nostri, ma per cagione
» di noi quasi alle lettere e lingue di ogni gente:
» nè niuna lingua tacerà e niuna età della gloria
» tua. Nè arà paura la vita tua di essere per vec-
» chiezza ed antichità dimenticata: ma quella me-
» desima in memoria di tutti i secoli eternalmente
» viverà. Maraviglierannosi i discendenti delle in-
» numerabili vittorie e trionfi tuoi. Le quali cose
» acciocchè elle così sieno, preghiamti perdoni alla
» città nostra, anzi alla tua, acciocchè tu non spen-

impunità di quella, per tua clemenza sarà tua loda e gloria. Io implorerò tanto la pace tua, che io stimo niuna delle tue lode dovere essere più grande che quella, la quale, quando questo avrai fatto, tu nel presente giorno acquisterai.

» ga un lume di tutto il mondo. Per lo che come
» il sole di splendore di lume avanza le altre stelle,
» così intra le altre città del mondo avanza questa
» di sapienza ed eloquenza; anzi preminente in
» ogni genere di filosofia, come d' uno fonte a'
» suoi rivi, a qualunque parte del mondo indi ogni
» genere di scienza discende. Adunque la impunità
» di quella per tua clemenza sarà tua lode e gloria.
» Io implorerò in tanto la pace tua, che io stimo
» niuna delle tue lode dovere essere più grande che
» quella, la quale (quando questo avrai fatto) tu nel
» presente giorno acquisterai ».

NOTE

(1) *Conferire*, in significato di *dare, concedere* (lat. *impertire*), nol trovo registrato nel vocabolario della crusca. Si ha pure nel Caro, volume III lett. 30 delle familiari, così restituita alla sua vera lezione sul codice Battaglini dall'ab. Mazzucchelli (*Lett. ined. di A. Caro*, tom. I, p. 68): « Ma perchè può anco essere, ch'io le sia caduto in considerazione per mezzo de la sua umanità, mi giova di credere che questo favore, in quanto mi vien da lei, proceda da la sua cortesia, et in quanto si conferisce a me, ne debba saper grado a la mia fortuna, non vedendo che 'l mio merito ne possa esser degno di gran lunga ».

(2) Notisi questo *abbisognare*, neutro.

(3) Notisi anche questo assoluto *essersi dotto* per *essersi addottrinato*.

(4) Qui nel testo del Manzi manca evidentemente una parola. Se io l'ho indovinata, nol so: ma parmi che il senso non richieggane altra molto dissimile.

(5) *Tenuti* è qui nel significato, non ignoto al vocabolario, di *giudicati, reputati*.

(6) Se non m'inganno, la voce *incolpevoli* in questo luogo è certissima: e vorrebbesi registrarla nel vocabolario, in cui non se ne ha che un esempio del Firenzuola.

(7) Ho emendato così, perchè il retore latino, autore dell'epistola, tolse manifestamente questo passo dall'orazione di Cicerone per Marco Marcello, nella quale si ha: *Nec vero haec tua vita dicenda est, quae corpore et spiritu continetur.* Passo così recato in italiano da Brunetto Latini nel celebre volgarizzamento di essa orazione: « E però non è da dire, che la tua vita sia quella ch'è rinchiusa nel corpo e nello spirito tuo ».

(8) *Bellare* ha un solo ed oscuro esempio nel vocabolario. Se non fosse che del verbo *debellare* non si ha, ch' io sappia, altro esempio che del Redi, avrei scritto qui *debellare*, e corretto: *dovesti debellare poi e persi e indi.* Ma e che, in fine? Non è *debellare* un pretto latinismo come *bellare?* E perchè al pari di *bellare*, e meglio, non potè averlo usato uno scrittore non inerudito di quel secolo, nel quale andava formandosi la nostra lingua? Non era nelle mani di tutti Virgilio, che disse *debellare superbos?* Ben piacque *debellato* all'elegantissimo Caro nel cinquecento: segno che la parola correva già sulle labbra di chi allora gentilmente parlava.

(9) *Simigliantissimo* è registrato dalla crusca col solo esempio del Boccaccio.

(10) *Conducere* sta qui per *recare a fine, compiere.* Infatti Cicerone nell'orazione per Marcello, ond'è tolto anche questo passo, dice *nec celeritate conficiendi*: che da Brunetto fu volgarizzato, *nè per avacciamento di compiere.*

(11) *Di amplitudine* non ha il vocabolario altri esempi che del Guicciardini. Eccola dunque voce del trecento.

(12) Notisi *offuscare,* neutro: chè nol veggo registrato nel vocabolario.

(13) *Domestico*, sustantivo, in significato d'intrinseco e familiare. Nel vocabolario della crusca si ha solo aggetivo. Ma oltre al nostro scrittore del trecento usollo pure sustantivo l'Ariosto, Orl. Fur. c. XX. st. 18:

Da le lor donne i giovani assai foro,
Ciascun per se, di rimaner pregati:
Nè volendo restar, esse con loro
N'andar, lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d'oro
Avendo i lor domestici spogliati.

Domestici è però nel poeta, siccome pare, in significato di *congiunti.*

Lettera del prof. Luigi Maria Rezzi bibliotecario corsiniano al sig. don Baldassarre de'principi Boncompagni sulla vita e sulle opere di Guido Bonatti.

Le copiose ed erudite notizie, da voi, o ch. sig. don Baldassare, testè pubblicate intorno alla vita e alle opere di Guido Bonatti astrologo ed astronomo del secolo XIII (1), mi hanno messo nell'animo la voglia di farvi sopra alcune considerazioni, e risvegliato nella memoria alcune coserelle da potervisi a schiarimento e dovizia maggiore aggiungere. Ed estimando che forse non sarà per tornarvi nè disutile, nè disaggradevole il conoscerle, mi piglio l'ardire di metterle qui senza indugio sotto gli occhi vostri.

Voi, seguitando l'avviso del Tiraboschi, vi consigliaste modestamente dapprima di rimettere nel giudizio de' dotti uomini il diffinire qual fosse la vera patria di Guido (2): ma poscia, lasciatovi tirare dall'autorità di Filippo Villani, mostraste d'inchinar l'animo a credere, ch'egli nacque in Cassia villaggio della Toscana posto nel Valdarno superiore (3).

Io tengo per contrario che le notizie dateci dai più antichi scrittori, ben considerate, mettano fuor di dubbio, che il Bonatti fosse veramente forlivese

(1) Roma - Tipografia delle belle arti 1851 in 8°.
(2) Ivi a f. 11.
(3) Ivi a f. 15.

e non fiorentino o toscano, e che la contraria opinione di Filippo non abbia fondamento che basti.

E innanzi tratto, a ben fermare il punto della questione, io reputo necessario di notare, che se i manoscritti tutti del volgarizzamento della vita del Bonatti, da voi fatti con diligenza molta prendere ad esame, dicono concordemente ch'egli *fu nato di Cascia* (1); il manoscritto latino però ha altrimenti, cioè ch'egli fu *per generazione da Firenze*, e *da Cascia per origine* (2). Ora le note leggi della critica ne ammaestrano, che fra due differenti lezioni, l'una dataci dal testo primitivo e originale, l'altra da una tradizione di esso, tuttochè antica, quella dee senza dubbiezza antiporsi a questa e prescegliersi. Le quali leggi sono in ispezieltà da osservarsi quì, scorgendosi chiaramente che il vecchio volgarizzatore o non ha saputo, o non ha atteso con bastevole diligenza a rendere nella nostra favella con proprietà la voce latina *oriundus*. È adunque a ritenersi per fermo, che la sentenza di Filippo Villani porta che Guido fosse nativo di Firenze e ingenerato in essa città, e non altrove.

Filippo però tra gli antichi è il solo e il più giovane scrittore che il dica fiorentino; laddove que'tutti, che innanzi a lui ne fecero motto, lo dicono da Forlì.

E nel vero in una lettera indirizzata al ch. professore Giovanni Rosini sopra i manoscritti barberiniani commenti alla divina commedia di Dante io addimostrai, che Iacopo dalla Lana dovè aver compiuto

(1) Ivi a f. 14 e 15.

(2) Genitura florentinum . . . de oppido Casciae oriundum. Ivi a f. 5 e 6.

il noto commento appostole alcuni anni avanti al 1354; sendochè in tal anno morì Alberico da Rosate, il quale avealo voltato in latino (1). E il ch. sig. visconte Colomb de Batines nella sua bibliografia dantesca, per l'autorità d'un ms. appartenente già all'ab. Matteo Canonici, ed ora alla biblioteca dell'università di Oxford, ne fa conoscere che parte di tal commento era già stato tradotto in latino da un certo Guglielmo de Bernardis fin dal 1349 (2). Vi si fa dunque innanzi uno scrittore, che dettava l'opera sua un trent'anni almeno avanti che il Villani scrivesse le sue vite: dacchè questi, come mostra il Mazzucchelli, non vi pose mano più presto del 1275 (3). E di qual patria afferma egli Iacopo che fosse il Bonatti? Pigliate, se non v'incresca, tra le mani le due stampe di tal commento, la prima uscita dai torchi di Venezia nel 1477 e l'altra da quei di Milano nel 1478, ambedue le quali per li confronti fatti dal Portirelli (4) e da me (5) con la latina traduzione ms. di Alberico da Rosate, ne danno in volgare il testo laniano: e troverete che nella chiosa al v. 118 del cap. XX dell'Inferno ne dicono, l'una: *Questi fu uno da Forlì*; l'altra: *Questo fu uno da Forlì.*

E se mai potesse entrare nell'animo di taluno il

(1) Roma. Presso Vincenzo Poggioli 1826 in 8° a f. 15 e seg.

(2) Prato. Tipografia Aldina 1835 in 8° p. III. a f. 591.

(3) Le Vite d'uomini illustri fiorentini scritte da Filippo Villani ora per la prima volta date alla luce colle annotazioni del conte Giammaria Mazzucchelli. Venezia, presso Giambattista Pasquali 1747, in 4°, a f. 7 della prefazione.

(4) Divina Commedia di Dante Alighieri. Milano, dalla società tipografica de'classici italiani 1804, a f. XX della prefazione.

(5) Lett. cit. a f. 17.

sospetto che Iacopo, nato e vissuto in Bologna, avesse potuto essere tratto in errore dalla comune opinione che correva intorno alla patria di Guido e dall'ignorarne la vera, glielo caverà fuori senza dubbio la testimonianza di più scrittori fiorentini o toscani, che in ciò s'accordano col bolognese.

Fiorentino o toscano si è certamente lo scrittore del commento dagli accademici della crusca chiamato quando il buono e l'antico, e quando l'ottimo, e dato a luce in Pisa nel 1826 per le cure del benemerito sig. Alessandro Torri. Vero è che il ch. visconte Colomb de Batines s'adopera a provare con più argomenti, ch'esso non monta a tanta antichità a quanta quegli accademici lo levarono, e che dettato venne dopo quello di Iacopo (1): ma sta fermo sempre che di parecchi anni sopravanza il lavoro del Villani.

E quale si è la chiosa che si legge al verso indicato di sopra? *Questi fu da Forlì* (2).

All'autorità del quale godemi l'animo di poter aggiungere quella dell'anonimo scrittore del commento barberiniano (antico certo, e come dai tratti della penna, dall'ortografia e dal linguaggio appare, scritto intorno alla metà del secolo XIV, se non prima), di cui nella summentovata mia al ch. Rosini diedi non breve ragguaglio e alcuni brani (3).

E perocchè, raffrontatolo col testo dell'Ottimo subitochè questo uscì al pubblico, ebbi il contento

(1) Bibliogr. cit. a f. 392 e 393.

(2) L'ottimo commento della Divina Commedia di un contemporaneo di Dante. Pisa, Capurro 1827-29, vol. I, a f. 372.

(3) A f. 22 e seg.

di non dovermi pentire del gran bene che ne dissi, anzi mi raffermai nella sentenza che di lunga vince quello di pregio sì per le cose e sì per la maniera del dire, permettetemi che io quì vi ponga innanzi l' intera chiosa al sopraddetto verso, la quale è questa :

» Nella persona di questo Guido, il quale fu
» *romagnolo della città di Forlì*, esemplifica un'al-
» tra spezie d'indovini, li quali per ragguardamenti
» degli ascendenti segnali danno loro giudizio. Que-
» sto Guido fece libro di giudizi d' astronomia, e
» seppe bene quella arte, e diede l'ora del com-
» battere al conte Guido da Montefeltro, quando
» sconfisse i bolognesi, e quando vinse i france-
» schi, siccome si scrive quivi :

» La terra che fe' già la lunga prova ec. »

» Capitolo XXVII. »

Da ultimo, tralasciando di allegare l' autorità di Benvenuto da Imola e del pisano Buti, ambidue commentatori del Dante, e del cronista Salimbene da Parma, i quali fiorirono nella stessa età di Filippo, e dissero il medesimo intorno alla patria del Bonatti: e per addurre all'uopo sole quelle scritture che mi son oggi alle mani, il Rigoli con buone ragioni ha dimostrato, che l'autore del commento falsamente attribuito al Boccacci dava opera a scriverlo nel 1375, cioè l'anno stesso, come detto ho di sopra, che il Villani incominciò a dettare le sue vite (1). Or questi altresì ne fa sapere, che *costui*, cioè

(1) Chiose sopra Dante. Firenze 1846 in 8° gr. — Lezione di Luigi Rigoli a f. 8 e seg.

Guido, *fu da Frulli*: alla quale lezione, per facile transponimento di lettera erratamente scritta dall'antico copista, l'editore sottopone saviamente la nota: *Correggi da Furlì* o *Forlì*, ammenda che viene ratificata dal ms. corsiniano del secolo XIV in f.° segnato del N.° 611, contenente le stesse chiose, ove si legge: *Questi fu da Furlli.*

Voi avete quì quattro scrittori, l'uno bolognese e gli altri fiorentini o toscani, i quali tutti contro al detto di Filippo testimoniano che Guido Bonatti fu forlivese, qual egli si diceva, non da Firenze o da Cascia. A chi di questi abbiam noi, secondo la buona critica, a prestar fede? ad un solo e men antico, vissuto quasi un secolo dopo? o a quattro che fiorirono e scrissero in tempi a lui più vicini, alcuni de' quali poteronlo conoscere, e forse il conobbero di persona?

Recaci egli per avventura il Villani qualche indubitabile argomento, cavato da vetuste memorie, o appoggiato alla testimonianza d' uomini fededegni, che ne forzi a mettere la sua al disopra dell'autorità degli altri quattro? No, niuno; nè altra prova ne dà della sua opinione, fuorchè il detto suo. Solo, a dare alla cosa colore di probabilità e verisimiglianza, si piglia briga di farne avvisati della cagione, per la quale il Bonatti, sendo fiorentino, amò meglio di chiamarsi da Forlì. Fu essa, egli dice, lo sdegno conceputo contro la patria per le molte e vergognevoli ingiurie fatte a se e a' suoi dalla parte avversa, ch'era rimasta vittoriosa: avvegnachè esso medesimo mostri subito dopo di dubitar di tutto

questo, soggiungendo: « se pur non abbia a dirlo forlivese per elezione e per generazione fiorentino (1). »

Per lo che gli uomini eruditi, i quali hanno preso in maggior conto che non dovevano le parole di lui, si sono posti a riguardare e compiangere il Bonatti, come uno de' ghibellini, qual egli era veramente, cacciati fuor della patria dai guelfi; e voi vi mettete a congetturare, che cosìffatta avversità gli avvenisse nel 1258 all'uscita di luglio, quando fu scoperta la congiura ordita dagli Uberti (2).

Ma oltre che di cosiffatto bando in tal anno o prima da lui patito e da'suoi non è riscontro nelle storie, e tra le famiglie parecchie costrette ad andarsene in esiglio e additateci a nome da Giovanni Villani non si annovera quella de'Bonatti (3), io trovo dapprima, ch'essa, anzichè bersaglio a bando o a gravi ingiurie, viveva con onore in Firenze. E me ne porge argomento certo il novero de'notarili atti da voi recato, i quali nel Bollettone dell' archivio arcivescovile s'accennano, rogati da un ser Bonatti: donde appare che tale famiglia esercitasse ivi fin dal 1200 il nobile uffizio del notariato. E dissi tal famiglia: perchè, correndo quegli atti dal 1200 al 1294, non è da presumere che sieno di mano d'un solo, se non voglia aversi per verisimile che il Sere, datogli, siccome è di ragione, un vent'anni almeno

(1) Iniuriarum multitudine, quibus turpiter impudenterque in se suisque fuerat offensus ab ipsis de adversa factione qui vicerant, celeberrimum originis locum repudiare compulsus est; nisi dixerim ipsum electione sua foroliviensem, genitura florentinum. – Notizie vostre succitate, a f. 5.

(2) Ivi a f. 38.

(3) Storie fiorentine. Libro VI, cap. LXV.

d'età innanzi d'essere abilitato a tenere sì geloso uffizio, trapassasse, vivendo, il cenquattordicesimo anno, o più (1).

Inoltre Giovanni Villani zio di Filippo, secondochè voi addimostrate con alle mani tre de'più antichi mss., afferma che Guido (da lui se non chiamato da Forlì, ma neppure da Firenze) fece dapprima l'ignobil mestiere di copritore di tetti, come Asdente, altro astrologo messogli da Dante a compagno nella stessa bolgia, quello di calzolaio (2). Com'è adunque da credere, ch'egli appartenesse alla fiorentina famiglia de'Bonatti, la quale, come si è mostrato sopra, esercitò per poco meno d'un secolo e fin dal 1200 il notariato, e come portava il costume di que' tempi, doveva andar tra le nobili, e nobilmente vivere?

Vero è, che nelle note de' banditi ghibellini, tratte dal libro del chiodo e pubblicate dal P. Idelfonso da S. Luigi si leggono i nomi d'alcuni dei Bonatti, appartenenti a più sesti di Firenze. Ma è da osservare, che oltre ad essere posti tutti quanti nel novero di quelli che sono lasciati stare in città, il decreto di quel bando ha la data del 1268 (3); e perciò non può esser questa l'ingiuria supposta da Filippo fatta dai fiorentini a Guido e a' suoi, per la quale concepì nell'animo odio sì forte da rinunziare alla patria e addottarne una strana: dappoichè, come si ricava da un atto, del quale or ora

(1) Notiz. cit. a f. 17 e seg.

(2) Ivi a f. 47 e seg.

(3) Delizie degli eruditi toscani. Firenze. Cambiagi 1770—89 8°, vol. 8 a f. 223.

parlerò, egli fin dal 1260, cioè otto anni prima, chiamavasi da Forlì. S' ha dunque a tener per fermo, che cosiffatta ingiuria, se vera fosse, egi ed i suoi l'avessero ricevuta innanzi a quell'anno

E questo a me sembra certo non potesi per niun modo supporre ed avere per vero.

Io ho dinanzi agli occhi un atto pubbico, rogato, sendo potestà di Firenze il conte Gudo Novello, nel palazzo di questo comune il dì ventidue di novembre del 1260, ove a nome del pubblico Consiglio di quella città si concede al iusperito Ubertino Pegolotti l'incarico e la facoltà d fermare i patti ivi determinati di compagnia e lga tra la repubblica fiorentina e la sanese; del qual atto avemmo già un cenno dal Mazzucchelli (), ed ora per diligenza vostra abbiamo copia inte e fedele cavata dall'originale manoscritto, che in crta di pecora si conserva nell'archivio delle rifomagioni di Siena (2). Fra' testimoni, alla cui presenza fu esso stipulato, il terzo è Guido. E come ivi chimasi egli? *Guido Bonatti*, *astrologo del comune di Firenze da Forlì* (3).

Posto ciò, io domando: Se vero fsse ch'egli, punto dalle ingiurie recate a se e a' sui, non più fiorentino, ma forlivese voluto avesse perodio e per

(1) Vite del Villani citate a f. 21, annotaz. 3 ala pag. LXXV.

(2) Pergamene, t. VII, n.° 733.

(3) Actum Florentiae in dicto palatio coram . . Guidone Bonacti astrologo comunis Florentiae de Forlivio.

Anche il P. Idelfonso da s. Luigi nelle summntovate delizie ha pubblicato un tal atto (vol. IX a f. 24), ma col cognome scambiato in quello di Donati. Nè è maraviglia, poichè egli o trasse da una copia da altra copia trascritta nel Zibaldone di s. Paolino.

ira nominarsi, avrebbe mai, anche allora che con la vittoria e insieme con la parte sua rientrato era nella patria, avuto cagione e cuore di mantenere l'odievde e disdegnoso proponimento? Che altro egli e quelli della sua parte bramavano, ed a che fine aveano prese le armi e messe a pericolo, combattendo le proprie vite, se non di racquistare una patria carissima, da cui doloravano d'essere stati costretti a viver lontani? Ed egli avrìa ardito tanto da incaprsi e seguitare a far pubblica pompa dell' avere ringata la sua nativa città là entro alle mura di quellae sotto gli occhi del conte Guido Novello e de' conittadini suoi? e mentre aveva di fresco ricevuto a loro l'onorevole uffizio d' astrologo del comune, he a que' tempi valeva quanto ai nostri quello d' stronomo, e non disdegnava che cosiffatto titolo ivi lesso gli si appiccasse? E tutto ciò senza rimprovero ed oppugnazione gli saria venuto permesso di fae dagli astanti fiorentini? o piuttosto, indignati, no avrebbero questi rifiutato d' averlo a testimonio, o forzatolo a dichiararsi cittadino di quel luogo, ov'eli era nato? Io riputerei in verità uscito di sennochi potesse acconciar l'animo a ricevere come vero un così incredibil fatto. Cosiffatto documento adunque dee a chicchesia parere bastevole a tener per certo, che Guido fu veramente forlivese, e non fiorentino o toscano.

Trapaso ora a significarvi alcune notizie, le quali voi potrete, se v'aggradi, aggiungere all'operetta vostra.

Il Tiraboschi è stato quegli, che senza annoiarsi è andato raccogliendo dal libro dell' astrologìa

del Bonatti i particolari che risguardano i viaggi e i fatti di costui; ed ora cel mostra a Ravenna, ove quegli afferma d'aver veduto un certo Riccardo, il quale diceva di contare 400 anni d' età e d' esser vissuto a' giorni di Carlo Magno: ora a Bologna nel tempo ch' ivi levava di se con la sua predicazione grandissimo strepito e maraviglia fra Giovanni da Vicenza: ora a Forlì, donde trasmetteva a Federico i suoi astrologici predicimenti: ora a Brescia a' servigi del crudelissimo tiranno Ezzelino da Romano: ora a Montaperti, guerreggiante in compagnia del conte Guido Novello, e poscia altrove. Ma duolmi che all'eruditissimo e savissimo storico delle nostre lettere, nel ragguagliarci di due di questi fatti, sia venuta meno l'usata diligenza. Togliendo egli a parlare dell'avviso dato da Guido a Federico II d'una congiura orditagli contro, congettura che *forse ciò avvenne l'anno* 1233, *quando Arrigo*, *ribellatosi contro l'imperador suo padre*, *cercò di condurre molti altri al suo partito.* Ma il Bonatti nel suo racconto determina il luogo, ov' egli allora era, cioè Forlì, e dove Federico invernava, cioè Grosseto, e la speciale congiura altresì manifestatagli, cioè quella che andavano tramando Pandolfo da Fasanella, Teobaldo Francesco ed altri (1). Pertanto il fatto è da riportare all'anno 1246, nel quale avvenne, non al 1233. E che veramente Federico si trovasse a que'

(1) Illud significabat interfectionem imperatoris romanorum et significavi tunc illud ei: erat enim ipse tunc Grosseti et ego Forlivii, fueruntque inventi Pandulfus de Pisanella et Thebaldus Franciscus et plures alii de suis secretariis fecisse coniurationem, ut interficerent eum. — Tract. Astron., edit. basileaen. pag. 182.

dì in Grosseto, oltre il cronista Cafaro, ce ne accerta la lettera ch'egli scrisse intorno a tale avvenimento e indirizzò a tutti i re e i principi d'Europa (1).

» Il Bonatti, seguita a dire il Tiraboschi, ram-
» menta ancora, come da sè predetta la sconfitta
» ch'ebbono i fiorentini guelfi dai ghibellini presso
» il castello di Montaperti l'anno 1260, e dice che
» Guido Novello era il condottiero de' ghibellini, e
» che ciò avvenne, dappoichè egli fu cacciato da
» Firenze, e li fiorentini ebbero distrutti i castelli
» che aveva in Toscana. Gli storici antichi non ci
» raccontano che Guido Novello avesse parte nella
» battaglia di Montaperti, e secondo essi ei non fu
» cacciato da Firenze che l' anno 1266. Ma forse
» egli fu cacciato da Firenze due volte, o forse due
» battaglie avvennero presso di Montaperti. Certo
» non deesi credere che il Bonatti o abbia errato,
» o abbia voluto ingannare, fingendo una battaglia
» a' suoi tempi che non fosse accaduta » (2).

A mettere d'accordo il detto Guido con la verità del fatto, pare a me non essere d'uopo d'appigliarci a tali supposizioni. Guido Novello era ghibellino, e, come Giovanni Villani ce ne assicura, era della famiglia de' conti Guidi, ed una delle case di rinomo, egli stesso soggiugne, cacciate fuori di Fi-

(1) Petri de Vineis, Epistol. lib.VI. Ambergae 1609 in 8°. Epist. X, lib. II, pag. 26. « Nos etiam apud Grossetum tunc temporis existentes, postquam personae nostrae periculum caute praevidimus... in regnum cum omni celeritate providimus procedendum ». Vedi Muratori, Annali d'Italia, all'anno 1246.

(2) Storia della letteratura italiana dall'anno 1183 fino all' anno 1300, libro II, capo II, §. XIV e seg.

renze nell'anno 1258, cioè due anni prima che accadesse la rotta di Montaperti, fu quella de' Guidi (1). Co' tedeschi poi mandati dal re Manfredi e co'sanesi certo è che s'accoppiarono e combatterono eziandio i fuorusciti fiorentini (2). E avvegnachè gli storici non ricordino che il conte Guido fosse quegli che li capitanasse, come non ricordano se non se pochissime particolarità di quella battaglia, ciò nondimeno è da credere assai verisimile ch'ei vi avesse parte principale, veggendo che entrato in Firenze fu subito dal conte Giordano elettone podestà: che nel parlamento tenutosi ad Empoli, ove si propose di disfare Firenze a maggiore sicurtà della parte, fu uno de' caporali ghibellini: e che poco dopo lo stesso conte Giordano lo lasciò in sua vece vicario generale di guerra (3).

Da ultimo voi, seguitando l'autorità del Marchesi e del Mazzucchelli, accennate che tra le opere tribuite al Bonatti s'indica pure una storia della strage de' francesi, e pare che niente altro più vi soccorresse a dire (4).

Avete dunque a sapere, che nella succennata storia egli aveva tolto a descrivere la rotta grande e la grande uccisione nel 1281 toccata entro e fuori delle mura di Forlì ai francesi assoldati da papa Martino IV al fine di rimettere sotto l'imperio della Chiesa la Romagna che se n'era sottratta, e capitanati da Gio-

(1) Storie fiorentine. Libro VI, cap. LI e LXV.
(2) Ivi cap. LXXV e seg.
(3) Ivi cap. LXXX e LXXXII.
(4) Notizie cit. a f. 88.

vanni d'Appia, o d'Eppa, o de'Pa, il quale secondo alcuni vi perdè miseramente la vita, e secondo altri no. In questo fatto d'armi, ove il conte Guido da Montefeltro conduceva le masnade ghibelline e forlivesi, ebbe mano anche il Bonatti, non solo co'suoi stolti e dannevoli astrologici indovinamenti, ma eziandio battagliando sì che ne riportò una ferita; e poscia ne scrisse, probabilmente in latino, la storia. Di ciò oggidì siamo certi, anzi di tale scrittura possiamo affermare d'avere alle stampe, se non l'intero dettato, almeno i particolari, di cui si è giovato un antico scrittore, in una cronichetta di vetusta data, dal famoso Bernardino Baldi abate di Guastalla al duca d'Urbino indiritta, e non ha guari messa alla luce pubblica dal conte Giuseppe Mamiani della Rovere (1).

A confermamento de'miei detti eccovi ciò che ivi si legge:

» Aveva quella notte Guido Bonato, grande astro-
» ligo, confortato secretamente il conte Guido al
» fatto d'arme, promettendoli certa vittoria, e il
» medesimo fece pubblicare la mattina seguente,
» eccitando tutti e dicendo la vittoria esser certa,
» ma che egli vi rimarrebbe ferito; e scrisse il Bo-
» nato per via di croniche tutte queste cose, alle
» quali si trovò presente, e gli scritti suoi capita-
» rono in mani di Antonio Gotto da Ravenna, da
» cui l'ebbe quell'antico, siccome egli afferma, da
» cui li copiammo noi » (2).

(1) Opuscolo inedito di Bernardino Baldi. Pesaro co'tipi d'Annesio Nobili 1829 in 8°.

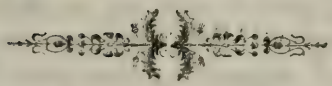
(2) Ivi a f. 13.

E più sotto (a f.° 20) :

» Nella qual occasione Guido Bonato venne ferito ».

Le considerazioni e le giunte sono queste che mi sono recato a debito di manifestarvi intorno alla vita e alle opere di Guido Bonatti, delle quali potrete, se non vi disgradi, giovarvi a rendere più compiuta l'eruditissima operetta da voi dataci testè; e desidero che non ad altro fine vi piacciate d'accoglierle, se non ad argomento del pregio, in cui ho l'ingegno, la dottrina e gli studi vostri. Al che io reputo essere dover mio d' aggiungere innanzi ch'io levi da questa la mano, che le due stampe in foglio de'dieci trattati d'astronomia di Guido, l'una fatta in Venezia nel 1506, e l' altra in Basilea nel 1550, a cui si trova aggiunto in fine il Centiloquio di Claudio Tolommeo tradotto in latino da Giorgio Trapezunzio, si trovano eziandio fra' libri posti in questa libreria, alla quale io presiedo.

Dalla Biblioteca Corsiniana il dì 1 ottobre 1851.



Elogio del dott. Rocco Stefani persicetano, letto in occasione de' premi da G. F. Zambelli lughese.

Gli onori, che oltre la tomba soglionsi impartire a' benemeriti, spesso vengono a caso e capricciosamente distribuiti: perchè laddove interviene non di rado che l' uomo di mediocre e pressochè ignoto sapere venga stoltamente celebrato, e di lui favellino le lingue, di lui si scrivano vite ed elogi, a lui s'innalzino busti, statue, inscrizioni e durevoli monumenti, onde poi l'ingannata posterità crede aver esso tanti e somiglianti onori meritato: il vero sapiente, il virtuoso, non incontra però sempre sorte eguale: chè gli uomini avvisando falsamente il merito sommo, che lo adornava in vita, bastare a donargli grado eziandio presso le più tarde età, omettono di porgli que'segni di onoranza che talora alla mediocrità, al vizio, ed all'impostura si profondono. Così fatta trascuranza si tenne infino ad ora col medico Rocco Stefani, che dignissimo di perenne ricordazione e di ogni gloriosa testimonianza, pare sia stato ingratamente dimentico da quelli stessi che tante volte e sì amorevolmente avea beneficati. E di vero ove sono le carte, cui sia affidata la narrazione de' suoi fatti? Ov'è il monumento che pur tentarono un dì erigergli i pietosi amici? Ove sono, sulla pietra che copre il sepolcro, le parole che spongano a' futuri le tante sue virtù e benemerenze verso la patria e l'umanità? Se un pio bolognese, a lui già compagno in molte sventure della vita, non

avesse fatti scolpire in breve marmo i sensi del suo dolore; se l'affetto per l'illustre defunto non vivesse nel cuore d'ogni savio, ove mai Rocco Stefani sarebbe in patria rammemorato? Io adunque comecchè a questi luoghi straniero; ma perchè angolo non è del mondo ove straniero sia l' amore della virtù, perchè la vera sapienza è santa e lodevole in ogni terra scaldata da questo sole; per quanto potranno le deboli mie parole vi mostrerò quale si fosse lo Stefani; e quanto, più che altri, degno di commendazione. E se dopo quasi quattro lustri ch' ei mancò, e se da me che nol vidi e conobbi non potrannosi tanto pienamente narrare le sue geste, confido che voi ascoltandomi non isdegnerete sostenermi benignamente col vostro favore.

Quella notevole sentenza di Tullio: Non è dirsi avere alcuno troppo poco vissuto, qualora abbia compiuti esattamente i doveri d'una perfetta virtù: la troviamo avverata nell'egregio, di cui imprendo a ragionarvi. Da Angelo Stefani e Maddalena Boati, civile famiglia di probità e pietà specchiata, nacque Rocco in Persiceto a' dì 5 aprile 1772. I genitori coll'ammaestramento delle parole e con quello più possente degli esempi lo allevarono alla religione ed all'esercizio delle più belle virtù, mettendogliene in cuore un ardentissimo amore. La patria gli fornì mezzo d'erudire primamente il singolare e capace suo ingegno; ed ivi appreso da Michele Mazías e regole e pratica di latino sermone, essendo nel terzo lustro, andossene a Bologna; ove il Canevari gli aprì largamente le fonti della eloquenza e della poetica, il Vogli ed il Palcani quelle della filosofia e della fisica.

L'assiduità che il giovanetto ponea negli studi più presto incredibile sembra che maravigliosa, la sua facilità di apprendere più può dirsi immensa che grande: quindi traendo dolcissima dilettazione dal sapere, si fece degli studi una passione, un bisogno. Laonde e compagni ed ammaestratori non sapeano che lodarlo, esaltarlo, e recarlo in esempio. Lodi somiglianti racchiuse non istettero entro le pareti della università, ma volarono per ogni bocca, allorchè a' 18 aprile 1792 nella chiesa di s. Lucia, preside il Palcani, sostenne tesi difficilissime *De solari lumine* con tale chiarezza, eloquenza e perizia di franco e pulito latino da disgradarne i più vecchi e solenni maestri. Determinato di darsi alla medicina, ebbe in essa ìnstitutori l'Uttini, il Galvani, Carlo Mondini e l'Atti, che lodar si poterono di tale discepolo, che niuna fatica, niun disagio, niun allettamento di piaceri distoglier sapea da'libri, dalle scuole, dagli spedali. L'alloro, che questa volta venia a posarsi sul capo di chi n' era veramente degno, coronò in ambe le medicine i dotti sudori dello Stefani: che lasciata Bologna, in patria nel seno della cara famiglia e fra' concittadini rientrava, che bramosamente attendean vedere come tanto liete speranze si avverassero. E lo Stefani coll'opera diligentissima e profittevole ogni preconcetta espettazione superò e vinse di guisa che, dopo breve tempo (20 luglio 1797), passava medico agli stipendi di Castelfranco, ove tutto in pieno lume spiegossi il valore del novello seguace di Esculapio. In tal mentre i francesi, cessando dal sangue e dalle intestine discordie, volgevano l'armi contro l'Italia, e scende-

vano a donarle libertà, com'essi dicevano, ma di vero a rubarla, sconvolgerla, e disertarla. Le utopìe repubblicane invasavano le teste italiche, e ben presto creavasi una repubblica cispadana, distrutta da una cisalpina che nasceva appresso. Chi scendeva a *fraternizzare* l'Italia, studiavasi porre al reggimento della repubblica uomini, che per probità e sapere fossero venerabili; e perciò anche Rocco Stefani fu scelto fra i *deputati* del dipartimento del Reno: e se ei portò in que' consigli la moderazione, la dolcezza, l'umiltà, la sapienza, trovò che avea a combattere colla pertinacia, coll' ignoranza, col furore, coll'orgoglio, collo sfrenato amore del proprio esaltamento. Ciò nondimeno, perchè lo splendore della virtù sempre e in ogni dove si manifesta, fu lo Stefani sì pregiato da venir prima ascritto in Milano al collegio de' iuniori della cisalpina, e da seder quindi nel gran consiglio legislativo. Carichi ed onori sì sublimi nol levarono in superbia, nè dal sobrio e moderato suo vivere il distolsero; chè anzi filosofo fin nel mantello, lo avreste veduto sempre in dimesso ed ugual vestimento, pulito e nitido sì, ma lungi assai dal fasto, dal lusso, e dallo sfoggio intemperato. E quantunque le cure gravissime della cosa pubblica quasi ogni tempo gli togliessero, ei però quanto gliene rimanea tutto negli studi e nella pratica medica utilmente lo spendea. Ondechè in Milano molte cure laudevolmente condusse, e difficili morbi vincer seppe, che da altri medici sfidati, siccome incurabili si tenevano. La condotta di Castelfranco accordar non potendosi colla lontananza de' luoghi, e colle nuove occupazioni, ei la

rinunziò a grave dispiacere di que' paesani che sentirono all'anima la perdita dolorosa. Frattanto la battaglia di Cassano cambiava le italiche sorti, e i cisalpini paventando gli austro-russi in Francia si riparavano. L'amore d'istruirsi viemaggiormente, il desiderio di vedere nuove regioni e nuovi costumi e nuovi popoli, più che timore, o coscienza d'avere misfatto, chè di certo non avea, trassero Rocco alla popolosa Parigi. E quì lo vedreste frequentare le accademie, recarsi alle università, assistere alle lezioni de'medici più chiari, trovarsi alle più celebri sperienze, visitare biblioteche, musei, gallerie, conoscere dotti e stringer con essi amicizia. Quanto non è maraviglioso, signori, che Rocco già da lunga pezza laureato, *già rappresentante* di una nazione, già avanti negli anni, non si vergogni sedere fra la turba de' discendenti, non arrossisca di essere continuo a scuole, a licei, ad ospedali, a conoscere e sperimentare come l'arte medica s'insegni, e pratichi in quella sì celebrata città! Molti sono che compiuto appena il corso degli studi, appena cinti il crine d'un ramuscello d'alloro, gittano in disparte i libri, lasciano la consuetudine de'sapienti, si astengono dalle scuole; e quasichè tutto il sapere fosse piovuto nelle lor menti da'primi maestri, quasichè le scienze non fossero progressive, quasichè potenti ingegni non iscoprissero più nuove vie nel cammino del sapere, contenti e gonfi di quanto già impararono, se pure l'impararono giammai, ogni istruzione ulteriore stoltamente disdegnano. Ben diverso dal modo di costoro era quello di Seneca, che vecchio e sapientissimo intervenia tuttodì alle lezioni

di un filosofo, scrivendo su ciò a Lucilio: » Non si
» farà dunque giuoco, spettacolo o festa pubblica
» senza di me? io vecchio andrò a teatri, a circhi,
» a passeggi, ad ogni sollazzamento, e non sarà cosa
» da vergognarsene; vergognerommi poi di condur-
» mi ad apprendere in buona età? sempre, sempre
» hassi ad imparare, fintantochè siavi cosa che igno-
» riamo, chè è quanto dire finchè viviamo ». E
come già il cordovese in Roma, così Rocco in Parigi, in quelle scuole non imparavano soltanto, insegnavano. E che insegnavano essi mai? Che anche all'uomo avanzato in età corre debito di apprendere. Nè per verità siffatti studi di Rocco erano di solo apprendimento: erano un ricambio di dottrine, erano un alterno svelarsi di metodi, di sistemi, di pratiche, era un compenetrarsi di due medesime scuole, era un reciproco chiarirsi de' nuovi lumi e delle nuove scoperte di due grandi ed istrutte nazioni. Così e venìa egli nella famigliarità de' più valenti francesi, ed ei rendeasi loro caro ed accetto. Versavasi tutto in questi studi, quando all'armi francesi sorridendo fortuna, di nuovo Bonaparte dell'Italia s'insignoriva: e a Rocco che non solo venia per sapienza, ma per probità e disinteresse altamente reputato, commettevasi dal Serbelloni il distribuire con altri 150 mila franchi agli stipendiati della cisalpina e a que'raminghi e profughi che avean cercato in Francia sicuro asilo. Già tramontava il secolo XVIII, ed il XIX il suo corso incominciando, lo Stefani togliendosi a Parigi rivedea Milano: d'onde poi chiamavasi a Lione per assistere alla vana comparsa de'deputati italiani, che piegando il collo

al giogo del prepotente soldato approvar doveano quanto stabilito avea quella sua indomita volontà. Allora la cisalpina mutossi in italiana repubblica, e allora il corso ne fu presidente perpetuo.

Già l'uomo de'tempi, rovesciando l'opera sanguinosa della repubblica, mostrava disvelatamente la brama di ascendere il trono di Carlo Magno e di s. Luigi; già gli avveduti lo scorgevano prossimo ad assumere anche l'italica corona. E lo Stefani, stanco e sazio di tante frodi, di tante macchinazioni e simulamenti, nella patria come in quieto e sicuro porto si riparava. E la patria, che onorata teneasi di tal cittadino, al reggimento del municipio più e più volte lo levava, e delegato lo avea della prefettura di Cento, ed alla pubblica istruzione a presiedere lo deputava. Magistrato ei fu sì probo, d'integrità e fermezza tanto singolare, che in ardui e procellosi tempi, in tante sì varie e sì subite mutazioni, la lode e l'approvazione si meritò de' governanti, l'amore e la venerazione de' popoli: cose soventemente impossibili ad ottenersi insieme. Cariche somiglianti non lo allontanavano dall'esercizio dell'arte sua; chè anzi con tal diligenza a soccorso della languente umanità si prestava, che fino dal 1803 la patria lo avea onorevolissimamente scelto a medico stipendiario. Cessata la dominazione francese, per le vincende che in pochi anni percorsero la storia d'un secolo, da'pubblici negozi disciolto e libero, tutto alla medicina e a' prediletti studi delle lettere e delle lingue si volse. Conciossiachè molto ei seppe d'inglese, tedesco, spagnuolo, francese, latino, scrivendo eziandio con molto garbo e purità in lingua

volgare. Infiniti sono gli estratti, che ancor rimangono da lui per proprio uso compilati sugli autori di tutti cotesti linguaggi. Trovansi in alcuni, squarci eloquenti, leggiadri racconti, descrizioni pittoresche: in altri massime e sentenze gravissime, e di non picciola utilità. In questo vedreste raccolte scelte frasi di nostra lingua: importanti notizie biografiche in quello. Altri sono ricettari e prontuari di cose mediche. Non pochi veggonsi divisi secondo materie, come a dire di filologia, chirurgia, chimica, materia medica, etica, fisica, metafisica ecc. Chè, oltre le mediche scienze, la dovizia fornito erasi l'animo di filosofiche dottrine; non senza averlo ripieno delle più scelte cognizioni di quella maestra della vita e della età, la storia. Dotato di calda fantasia e facile estro, amava l'alloro de' poeti, e con lode nel verseggiare esercitavasi, mostrando nerbo, chiarezza, e cultura di stile. Comechè egli abbia scritte non poche rime, la modestia, l'umiltà ed il basso sentire di sè, che lo accompagnarono in tutte le azioni della vita, non permisero ch'ei pubblicasse per le stampe quasichè niuno de'componimenti suoi, i quali anzi sovente appena dettati lacerava ed ardeva. Esempio commendevole per l'una parte, e da opporsi alle sfrenata manìa di coloro che incautamente corrono a dare alle stampe quanto esce loro dalla penna; doloroso per l'altra, mentre non rimangono tali monumenti di sua sapienza, per cui le venture età conoscer possano che bugiarde non sono queste parole di lode; se pure mai le nostre parole giungeranno alle venture età. Ondechè pochissimi restano de' suoi carmi, nè d'alcuni sappiam

che il nome. Soavissima dicono fosse la *Visione in morte d'una fanciulla*: sonetti lodevoli ed evidenti si tennero *l'estasi di s. Filippo*, *il sacrifizio d'Idomeneo*, *la morte di Baschiera*, *o il mancar di parola*. E giacchè della terza rima, che scrisse pel volo in cui perì Francesco Zambeccari, mi venne fatto rinvenire un abbozzo, piacemi recarne i primi versi:

Il lieto canto, ond'io seguir pensai
L'italo Mongolfier fino alle stelle,
Or volto è in lutto ed in dogliosi lai.
Chè a lui nemica con mani empie e felle
Girò fortuna la volubil ruota,
Che abbassa il forte, e fa salir l'imbelle.
Già la sferica cimba ondeggia e nuota
Dal suol sorgendo, e per l'aereo vano
Ardua tenta varcar regione ignota.
D'ogni intorno echeggiar fa il colle e il piano
La folta turba, che il prodigio ammira
Con ciglio immoto e con plaudente mano.
Ma d'Euro un soffio impetuoso spira,
Che al vicin monte, ov'ha selvoso il fianco,
La roteante mole urta ed aggira.
Al plauso universal, ch'ora vien manco,
Succede alto silenzio, orrida calma
Che di paura a ognun fa il volto bianco.
Ma quando poi dell'una e l'altra salma
Vedovo appare il volator naviglio,
Cassa di speme sbigottissi ogni alma.
E stilla di dolor corse sul ciglio
Al popol mesto, che in pubblico danno
Sentì converso il singolar periglio.

De' suoi lavori in prosa non altro conservasi che una corta *Vita di Luigi Palcani*, *la descrizione d'un feto mostruoso*, *ed un' orazione per s. Filippo Neri* detta a' 9 maggio 1808 nella patria accademia de' *Candidi-Uniti*, cui era ascritto fino dal 1804. Amicizie ebbe molte e celebri in Francia, in Italia, ed altrove, e le coltivò con lealissima fede: sovrattutti però lo ebbero in grazia ed in amore il Serbelloni, il Moscati, il Compagnoni, e il card. Mezzofanti, che solea più volte recarsi a visitarlo.

Ma tempo è omai ch'io mi faccia a dire qual egli fosse nell'esercizio di sua difficilissima professione. Donato aveagli natura, come già toccai, ingegno non comune: a ciò si arrogeva sottile penetrazione, talchè nulla venia a sfuggirgli di quanto era ad osservarsi; nè questa era disgiunta da quel posato e tranquillo criterio, che salva la mente dalle illusioni e dai precipitanti giudizi, nè da quel tatto acuto e sicuro che dall'arte e dallo studio può bene perfezionarsi, ma apprendersi non mai. Privilegiato siffattamente di doni naturali, ad essi avea saputo aggiugnere quelli tutti che procaccia la dottrina, non solo indefessamente studiando all' arte salutare, ma a quelle discipline ancora che giovar possono di sussidio e di ornamento. E mentre tenea ognora viva memoria degli appresi dottrinamenti, piacevagli aver continua conoscenza de' reali vantaggi e de'grandi progressi, a cui le mediche scienze veniano tuttodì portate. Venerava sì gli antichi maestri, siccome coloro senza de'quali ancor ciechi erreremmo in un buio caliginoso: ma pregiar sapea del pari que' vigorosi ingegni, che i semi da loro sparsi seppero fecon-

dare, sviluppare ed ampliare. Padri e fondatori della naturale istoria riconoscea Aristotile, Plinio e Dioscoride; pregiava Paracelso, Boeraave, Lavoisier nella chimica, Haller nella fisiologia; ma tenea per necessario doversi attingere queste scienze a più fresche e sicure sorgenti. Con siffatto cumulo di doti e naturali e procacciatesi da studi, da osservazioni, da sperienze, da viaggi, e dalla consuetudine dei dotti, qual era il metodo, quale il sistema, cui egli si atteneva a preferenza? Il medico, di cui vi parlo, senz'essere irritabilista, umorista, browniano, controstimolista, col ragionamento, coll'analisi, e coll'esercizio pratico sapea opportunamente giovarsi delle acquistate cognizioni. Onorava bensì le autorità: rispettavale però soltanto, allorquando gl'insegnamenti di quelle non ripugnavano al proprio raziocinio: seguiva sì il ragionamento, ma soltanto allorchè i fatti non si opponevano ad esso: sempre tal metodo tenendo, che i fatti avessero il primo luogo, il ragionamento il secondo, il terzo le autorità. E con tale circospezione procedea nel formare e la difficile diagnosi e la più difficile prognosi, che i suoi giudizi vedevansi dall'esito (ardirei dire) sempre avverati.

Adombrato così all'ingrosso il medico suo sapere, restami a dire quai meriti avesse verso l'umanità: i quali furono sì grandi e maravigliosi, che ben altra eloquenza si richiederebbe a descriverli, che non la mia fiacca e svenevole. Non professava egli l'arte salutare con intendimento di accumular tesoro, di procurarsi agi e largo censo: pensieri sì bassi e sordidi non allignavano nel cuore dell'

uom generoso. Pieno di vera religione, di calda filantropia, avvisava coll'Evangelio doversi altrui fare ciò che l'uomo per se stesso vorrebbe. Quindi nol vedeste voi sempre accorrere a' bisogni del povero e del ricco in ugual modo? In ugual modo, io dissi? Non già: chè le cure più vive, le diligenze più fervide, le sollecitudini più operose, non le rivolge egli al possente, al nobile, all'opulento: il tugurio del poverello, il letto della vedova, dell'orfano, del pupillo son quelli ov'egli va, corre, vola più e più volte, e di giorno e di notte, e porge a' miseri infermi, non il solo conforto che viene dalle dottrine d'Ippocrate e di Esculapio; ma conforto vi aggiunge di dolci caritative parole, conforti vi unisce di umanità, religione, pietà soavissima. Nè i suoi conforti ristannosi alle parole. L'umanità di lui non è quella virtù che gli enciclopedisti scriveano *aver veduta in moltissime teste, ma in pochissimi cuori*; non è quella, il cui *spirito* Rousseau pronunziava apertamente *essere nemico del principato e della popolazione.* La sua umanità nasce da verace carità cristiana, carità che è tutta foco, tutta ardore, tutta operosità. Egli e paga il farmaco salutifero, e paga il nutrimento aconcio, e paga il miglior fornimento allo squallido e lacero tetto: egli dona largamente danaro all'indigente infermo; egli lo assiste studioso, lo serve sollecito, lo sostenta, lo consola, lo rianima, lo sana. Deh perchè non è sempre imitato l'esempio d'uomini siffatti! deh perchè i cuori teneri e pietosi sono sì rari sovra la terra, nido impuro d'empiezza, di malvagità, di perfidia, di velenosa malevolenza! Nè crediate che animo sì caritativo ed

umano venisse trafitto dagli strali dell'invidia. Innalzasi talora a cosìffatto segno la virtù, che più non teme i vani sforzi de' tristi e de' maligni, ed essi medesimi loro malgrado costretti si trovano a confessarla e venerarla.

Con sì fatto tenore di vita era giunto al suo quarantesimo quarto anno, allorchè andando infausta la stagione, e trovandosi faticato al sommo pe'non pochi malati che avea, venne chiamato a visitare un castaldo che dimorava a poche miglia da Persiceto. Pronto accorre ad esso il valoroso medico, e il libera dalle fauci della morte; ma ahi, che egli stesso è per cadervi, chè grave infiammazione di visceri il soprapprende! Lo Stefani adunque sì dotto, sì operoso, sì amato, cadrà vittima del suo zelo e della sua diligenza? No, miei signori. ei cadde sì, ma per mano soltanto della umanità e della compassione: conciossiacosa al periglio d'infelice infermo, che sta vicino alla sua abitazione, si alza dal letto, nè punto curando del morbo che lo affligge, recasi di notte a visitarlo, e senza donargli vita e salute, se stesso sagrifica ed uccide. Oh cuore magnanimo! oh pietosa dilezione de' prossimi, che dispettare gli fa la propria per la salvezza altrui! E purtroppo da quella notturna visitazione aggravò egli di guisa, che il Venturoli, l'Atti, il Conti, valentissimi medici e suoi cari amici, venuti di Bologna ad apprestargli i soccorsi dell'arte, non seppero che giudicarlo in fine di vita!

Al diffondersi del tristo annunzio qual lingua varrebbe a descrivere il dolore de'concittadini? Tutti gli animi erano timorosi, pallidi tutti i volti, continuo il concorrere alla sua casa, continuo il dimandar di

suo stato; e sentendolo ognor peggiorare sovrastando la morte, tutti romper vedeansi in lagrime amarissime, le preci e i voti a Dio per la sua salute volgendo. Ma il predicimento de'medici si avverava: appena gli durava alcun giorno la vita, e a' 26 maggio del 1816 non era più. Sia pace a te, anima generosa: e Dio, che promette ai misericordi il regno de'cieli, abbiati accolta lieta e raggiante nel gaudio sempiterno!

Come allorquando un popolo colto da pubblica improvvisa calamità d' allagamento, di pestilenza, di vasto divoratore incendio resta dapprima confuso, muto, atterrito; la piena del dolori chiude il varco allo sfogo, che prorompe dappoi in sì larga vena che tutto empie di lutto, di lagrime, di sospiri, di desolazione; così allo spegnersi della vita di Rocco ogni ordine, età, e sesso perturbatissimi alzano un pianto sì accorato, sì vivo, sì affettuoso, che non saprei quì ritrarlo a parole. Perdevano gli uni il compagno, l'amico, il consigliero: gli altri un padre, un benefattore, un sanatore, un conforto. Univansi perciò tutti in folla immensa a decorarne le esequie e seguirne al sepolcro l'esanimate spoglie. Copia di faci, lugubri suoni, frequente turba di amici in bella mostra le accompagnava in segno d'amore e riverenza: ma regnava in tutti il singulto, la mestizia a lo squallore. Oh come era eloquente quel compianto e quella folla! Chè non l'attraeva la pompa magnifica di esequie, con che lussureggiano anche sul feretro i grandi e i doviziosi, non l'attraeva largo tesoro profuso; non era estorta da mercenarie mire, non dalla convenienza, dall'uso, o da altre somiglian-

ti cagioni: la conducea l'amore, la gratitudine, la benevolenza: era un tributo sincero pagato alla virtù scomparsa dalla terra: era il guiderdone che raccoglie quaggiù l'uom giusto e veramente utile all'umana famiglia.

E perchè credete voi, eletti giovani, che tante dimostrazioni di dolore e di ossequio fossero allor date allo Stefani? perchè credete voi quello sconforto, dopo quasi vent'anni, si rinnovi e rinfreschi negli animi de'conoscenti e degli amici? perchè vedete voi che duri sì bella la sua ricordazione, e sia per durar lungamente? Perchè informare seppe l'animo di religione, sapienza e virtù, e in quelle a grado eminente salendo, usar le seppe a vantaggio della umanità. Voi adunque nati nella terra medesima, voi nell'amore alla pietà, agli studi, agli uomini conformarvi all'esempio dell' uomo, di cui vi tenni parola. E prima chiedete aiuto all'Eterno, senza di cui niun raggio di sapienza s' infonde nell'umano intelletto: poscia aprendo gli occhi, li vogliate rivolgere alle speranze di quest'antica ed illustre vostra patria. Cacciate da voi la fredda pigrizia, e della turpe ignoranza spogliandovi, il sentiero prendete che all'acquisto conduce della sapienza e della virtù. Abbiate presente ad ognora che i savi, che a quelle si volsero, splendettero quaggiù di luce sfolgorantissima, e onorando sè stessi e la patria lasciarono bella e durevole ricordanza. Abbiate presente che costoro non giunsero a tanto di gloria colla pigrizia, col sonno, coll'ozio, coi piaceri; ma coll'industria, colla diligenza, colla virtù. Mettetevi animosamente per que' sentieri, e con solleciti passi avanzatevi per

essi, acciò studiando ad ampliare la gloria di questo vostro luogo nativo, più bella e più spendende a que' che verranno consegnar la possiate.

Documents inedits pour servir à l'histoire littéraire de l' Italie depuis le VIII siècle jusqu'au XIII avec des recherches sur le moyen age italien, par A. F. Ozanam professeur de littérature étrangère à la faculté des lettres de Paris. — 8.° *Paris, typographie de Firmin Didot frères, rue Iacob* 1850. (Un vol. di pag. 406.)

Fra gl'illustri stranieri, che a questi giorni si mostrano teneri delle cose nostre, uno è certo de'primi per sapere e per gentilezza il signor professore Antonio Federico Ozanam: degno perciò dell'amore e della stima degl'italiani, non altrimenti che i Montalembert, gli Hurter, i Colomb de Batines, i Witte, i Rio, i De Reumont, ed altri dotti e cortesi ch'oggi fioriscono in Germania ed in Francia. Ora nel numero delle opere, nelle quali il signor Ozanam ha reso bella testimonianza dell'animo suo, pieno sempre di benevolenza verso l' Italia, vuol degnamente annoverarsi quella che quì è annunciata: opera sì copiosa in fatto di memorie de' nostri buoni vecchi, che ben credo dover esserne gradito un sunto a' lettori del giornale arcadico. Le cose ch' ella ci dà sono tutte de' bassi secoli, ne' quali sembra che il signor Ozanam ami oggi studiare di preferenza: cose troppo spesso di secondaria e quasi infima importanza (conviene pur dirlo) nella grande storia e letteratura, ma non perciò dispregevoli al

filologo ed al filosofo; dimostrandoci, se non altro, a che di brutalità e d'idiotaggine eravamo caduti dall'alto senno e splendore romano, e per quali tenebre abbiamo dovuto lungamente errare, e qual obbrobrio di mente soffrire, prima di vincere la barbarie che tutta eraci dal settentrione ruinata addosso, e tornar novamente a vivere nella luce di tempi per sapienza e civiltà nobilissimi.

S'apre il libro del signor Ozanam con un suo discorso *Des écoles et de l'instruction publique en Italie aux temps barbares*: dove l'egregio letterato dimostra, che quantunque a quell' orrida età barbari anche noi, tali però fummo assai meno degli altri popoli dell'Europa: e ciò in grazia soprattutto dell'opera virtuosa de' romani pontefici e de' nostri monaci. Discorso dottissimo, pieno d'importanti fatti e d'alta ragione, e degno compagno dell'altro (pubblicato anni sono) *Sur la tradition littéraire en Italie*: nè certo vorrà passarsene chi prenderà quindi innanzi a scrivere sulla nostra condizione letteraria de'tempi di mezzo.

Segue la notizia de'manoscritti pubblicati nel libro. Primo de' quali è la *Graphia aureae urbis Romae*. Quest'operetta, forse del secolo XII, era già conosciuta da molti, e soprattutto dal Bandini, che ne stampò alcuni passi nel suo eccellente catalogo della libreria laurenziana di Firenze. Tranne anzi alquante mancanze ed aggiunte qua e là, non guari è diversa dal *Liber de mirabilibus urbis Romae* tratto alla luce dal Montfaucon. Veramente non poteva in quello sciagurato secolo giunger più oltre, non dico l'abbandono di ogni critica non meno in chi

scriveva che in chi leggeva, ma sì la comune stupidità nella storia. E sì che questa *Graphia* reputavasi allora un libro classico di romana erudizione, e da Galvano Fiamma con gran buona fede era celebrato per *valde autenticus* ! Eppure niente v'ha di stolto e di ridicolo, che non vi si affermi, sia sull' origine dell'eterna città, sia sulle sue immortali memorie, e sulla ragione e sul nome de' suoi celebri monumenti d' arte. A Roma, per esempio, pose le fondamenta Noè, che dopo la confusione babellica passò in Italia; i due famosi colossi del Quirinale rappresentano, non già Castore e Polluce, ma i filosofi Praxitelo e Fidia venuti in Roma regnante Tiberio, i quali andando nudi, siccome quelli che nulla stimavano le cose di questo mondo, non d'altro richiesero l'imperatore quando volle favorirli, se non d' essere così nudi ritratti in marmo; la casa dei figliuoli di Pierleone era già il tempio di Cicerone; l'*Ara-coeli* venne così denominata per una visione ch'ebbe Cesare Augusto, a cui apertosi il cielo si appresentò la Beata Vergine col bambino, gridando intanto una voce dall'alto *Haec ara Dei est* : e così dicasi d'altri grossissimi scerpelloni. In mezzo nondimeno a quel quasi miracolo d'ignoranza qualche cosa l' archeologo potrà trovare : se non altro un aiuto a meglio determinare la topografia di Roma, fondandosi sulla tradizione (sebben confusa, non però al tutto vana) di molti edifizi che tuttavia rimanevano sopra terra , e sul luogo dove la voce pubblica li poneva. Arroge il *Cerimoniale* degl'imperatori di occidente , diverso affatto dal tedesco e dal bizantino: parte curiosa e nuova del manoscritto,

la quale il signor Ozanam crede essere stata tratta per l'autore della *Graphia* da uno scritto probabilmente composto fra il sesto e l'ottavo secolo.

Alla *Graphia* tengono dietro le *Praefationes ad chartularium farfense* : cose in gran parte inedite. Noi facciamo voti, perchè pur una volta l' intero Cartulario di Farfa sia pubblicato colle stampe : nessun altro antico manoscritto avendosi forse in Italia così prezioso e così autentico per molte importantissime memorie del medio evo, incominciando dal settimo secolo e terminando agli ultimi anni dell' undecimo, in cui con buon giudizio fu compilato dal monaco Gregorio. Basti che del solo secolo VIII contiene centocinquantacinque diplomi. Ora questo codice singolarissimo, fonte da cui tante certe notizie hanno attinto il Duchesne, il Muratori, il Mabillon ed altri dotti, è fra' tesori della vaticana : e sarebbeci stato furtivamente tolto in tempo dell'invasione imperiale di Napoleone, se il celebre nostro collega marchese Luigi Biondi non avesse (come sanno gli amici) operato sì che il governo se lo facesse restituire dal signor Fortia d'Urban, il quale avealo già chiuso (disavvedutamente, com'egli disse) ne'suoi bagagli quando tornossene in Francia.

L'*Obituarium ecclesiae senensis* è la terza operetta inedita che il signor Ozanam ci ha dato da un manoscritto, già noto, della biblioteca di Siena. È cosa de' secoli XII, XIII e XIV, che sotto la forma di calendario ci porge molte notizie contemporanee d'Italia e fuori, e parte delle cronache dell'insigne città toscana. Il che la rende di non piccolo pregio.

Un manoscritto vaticano del secolo IX ha poi dato materia all'illustre francese per la quarta sua pubblicazione, ed è : *Hymnorum ecclesiasticorum collectio antiqua.* Sono tredici gl'inni da lui stampati: degli altri del manoscritto , pure conosciutissimo , contentandosi dare una compiuta tavola, ovvero indice per capoversi. Fra questi tredici inni ve n'ha due o tre di veramente orrida latinità, dove invano cerchi metro e grammatica : ma fra tutti forse i noti fin quì per lingua spropositata credo doversi coronare il seguente, che recherò per saggio dello strazio che in que' tempi facevasi delle cetre d'oro di Virgilio e di Orazio.

HYMNUS SANCTI FLAVIANI CONFESSORIS.

» Alme confessor, summi regis presul,
» Audique vocis famuli tuorum,
» Te flagitantes,
» Fides preclarus, candidus in vita,
» Predicator verus quam spirans illi dedit
» Spiritus sacer.
» O bone pastor, Flaviane sacer,
» Protege plebe tibique commissa,
» Athletas Dei.
» Hostesque tuos undique confligunt :
» Nos sine viri vernuloque tuos
» Adiuva, pater.
» Ereticorum tu sprevisti dogmas,
» Et confutasti uniceque probat (1),
» O pater sancte.

(1) *Tria verba corruptissima et quae vix legi possunt.* (Nota del ch. editore.)

» Gaudium intrat Dominique tuis
» Commissa tibi oves representa,
» Fidelis serve.
» Pro Christo passus filium fuisti:
» Ibi in carne vitamque finisti,
» Celos receptos.
» Aprutiense decoravi tellus:
» Noluit Dominus propria frustrare
» Nobis patrono.
» Qui quondam erat, manet urbis presul:
» Nobis coruscat miracula sepulchris,
» Deo iuvante.
» Sit laus illi, decus atque virtus,
» Qui supra celi residensque throno
» Trinus et unus. Amen. »

Delle poesie latine di Alfano e di Gaiferio, che seguentemente ci sono date dal signor Ozanam, poco dirò. Questi poeti, monaci cassinensi e contemporanei del grande abate Desiderio (poi papa Vittore III), erano già conosciuti nella letteratura del secolo XI: ed anche più nella storia ecclesiastica e civile era conosciuto Alfano, ch'eletto arcivescovo di Salerno fu de' più autorevoli e pii personaggi dell'età sua, ed ebbe la gloria d'accogliere ospite l'immortale Gregorio VII, e di assisterlo nella beata sua morte. La parte delle loro poesie, che ci si porge inedita, potrà meglio di qualche lume giovare la storia, che di qualche bellezza ornare la poesia. Troppo in esse è ancor la barbarie: benchè qua e là talora s'infiorino d'alcune reminiscenze e gentilezze de' classici.

Curiosa è la pubblicazione che viene appresso. Due piccoli poemi: l' uno di 280 versi intitolato *De Ierusalem coelesti et de pulchritudine eius et beatitudine et gaudio sanctorum*: l' altro di versi 340 col titolo *De Babyloniae civitate et eius turpitudine, et quantis poenis peccatores puniantur incessanter.* Dico curiosa pubblicazione, perchè ambedue i poemi sono in dialetto veronese del secolo XIII. N'è autore un frate Giacomino da Verona dell' ordine dei minori, persona affatto ignota nella storia e letteratura francescana: il cui nome torna così oggi a rivivere per opera del signor Ozanam (dopo 600 anni d'oblìo) ne' suoi poveri versi trascritti da un codice della marciana di Venezia. Il buon claustrale, uomo di pasta alquanto grossa in certe dottrine, ha cantato della Gerusalemme celeste o sia del paradiso, e della città di Babilonia o sia dell'inferno, con tali (valga il vero) scempie immaginazioni, che se ad alcuno possono recar diletto per la loro volgarissima semplicità, a me invece muovono ben altra cosa, vedendovi si spesso offesa stupidamente la dignità e della religione e della ragione. Poco di vero spirituale, o, come dicesi, di cose d'anima, si ha in tutti e due i poemi: moltissimo di materiale. Oh certo in ben altro modo avrebbero trattato sì grandi subbietti que'due sommi dell'età sua, e claustrali anch'essi, s. Bonaventura e s. Tommaso d'Aquino! Basti quì averne per saggio, che Maria santissima, secondo la fantasia di questo fra Giacomino, ha in cielo i suoi cavalieri, a' quali per larghezza ed affetto è usata donare destrieri e palafreni d'inestimabil valore sia per la loro bellezza, sia per la sontuosità de' lor guarnimenti.

E poi canta una prosa de tant'e tal natura
Davanzo Iesù Cristo e la soa madre pura,
Ke nuia cosa è al mondo, nè om, nè creatura,
Ke ve 'l poes cuitar in alcuna mesura.
Ke 'l canto è tanto bello, senza nexun mentir,
Ke cor nol pò pensar, nè lengua proferir ;
E solamente quigi lo po cantar e dir
Ke 'l uoso' (1) en questa vita, virgini a Deo servir.
Dondo quella donna tant' è zentil e granda,
Ke tuti li encorona d'una nobel girlanda,
La quala è plu aolente ke n'è moscà, nè ambra,
Nè zuo, nè altra flor, nè rosa de campagna.
E per onor ancora del'alta soa persona,
Quella nobel pulcella ke en cel porta corona,
Destrer e palafreni tanto ricchi ge dona,
Ke tal ne sia en tera, per nexun dir se sona.
Ke li destreri è rossi, blanci è li palafreni,
E corro' plui ke cervi, nè k venti ultramarini,
E li strevi, e li selle, l'arzoni, e an' li freni
E d'or e de smeraldi, splendenti, clari e fini.

Nè le cose del poema della *Città di Babilonia* procedono gran fatto meglio : dove fra gli altri stranissimi e plebeissimi ghiribizzi è fino il cuoco Belzebub, che *come be'porci* arrostisce i dannati, e ne imbandisce la mensa al re dell'inferno, il quale glie ne fa poi un grande rabbuffo per non avere ben cotte quelle ree carni.

(1) L'usarono, (*Nota dell'Ozanam.*)

Stazando en quel tormento, sovra ge ven un cogo,
Zoè Bazabù (1), de li peior del logo,
Ke lo meto a rostir, com'un bel porco, al fogo,
En un gran spè de fer per farlo tosto cosro.
E po prendo aqua, e sal, e colusen, e vin,
E fel, e forte aseo, e tosego, e venin;
E si ne faso un salso, ke tant è bon e fin,
C'a ognunca ma' cristian si guardò el re divin.
A lo re de l'Inferno per gran don lo trameto;
Ed elo el meto dentro, e molto cria al messo:
— E no ge ne daria (zò diso) un figo seco,
Ke è la carno crua, e 'l sango è bel e fresco.
Mo tornagel endreo viazamente tosto,
E dige a quel fel cogo, ke 'l no me par ben coto,
E k'el lo debia metro cum lo cavo (2) zò stravolto
Entro quel fogo c'ardo sempre mai, zorno e noito.
E strettamente ancor dige da la mia parto,
K'el no mel mando plui, mo' sempre lì lo lasso.—

Il signor Ozanam, trovati qua e là in questo *Inferno* alcuni concetti che mostrano qualche rassomiglianza con quelli della Divina Commedia, sospetta che Dante possa aver avuto notizia de'versi di fra Giacomino. Io non so che rispondergli. Tutto può essere: considerando che anche il gran Milton (ed è cosa certissima) non arrossì d'inchinare la sua fantasia fino alle reminiscenze dell'*Adamo* di Giambatista Andreini.

(1) Forse fu scritto *Bazabubù*, non avendo il verso con *Bazabù* la sua necessaria misura. (*Nota del giornale arcadico*).

(2) Dovrà dire *cav*, in grazia pure della misura del verso. (*Nota del giornale arcadico*).

Più importante assai per le nostre lettere e ciò che il chiarissimo francese ha serbato a darci per ultimo. Non dico di alcune rime di Bonaggiunta da Lucca e di Dino Compagni: ma d'un lungo poema in nona rima, intitolato *L'intelligenza*, composto da esso Compagni. Intorno a che giovi anzi tutto quì riferire la breve nota trasmessami da un mio collega compilatore di questo giornale. Eccola.

» Che il poema toscano *L'Intelligenza*, pubblicato dall' egregio signor professore Ozanam, sia » opera di un Dino Compagni, non credo che possa » revocarsi in dubbio. Ma di qual Dino? Due fu- » rono gl' illustri Dini Compagni: l'uno vissuto all' » età che fiorirono Guittone, Brunetto ed il Guini- » celli, cioè verso la prima metà del secolo XIII, » essendo seduto anziano della repubblica fiorentina » nel 1251; l'altro, il famoso storico, fiorito in sul » finire di esso secolo, e morto nel 1323, coetà- » neo cioè di Dante, di Cino e del Cavalcanti. Ora » io dubito non questi due Dini, come poeti, siano » stati talora confusi dagli storici della nostra poe- » sia: e quasi me ne convince il trovarsi un so- » netto di Dino Compagni mandato a Guido Guini- » celli: perchè questo celebre poeta bolognese, cui » Dante chiamò suo padre, non potè essere, secondo » che avvertiron pure il Crescimbeni ed il Manni, » amico di Dino storico. Il Guinicelli infatti morì » nel 1276, e Dino storico nel 1282 era di tale età, » che *per giovanezza* (dice egli di se nella storia) » *non conosceva le pene delle leggi*. A questo cre- » dette subito riparare il Crescimbeni col dire, ch' » errato è il codice, e che invece di *Guido Guini-*

» *celli* vuolsi leggere *Guido Cavalcanti*. Ma il fatto
» è che nel codice effettivamente sta scritto *Guido*
» *Guinicelli* : il quale, come dissi, fiorì appunto
» ne' begli anni del primo Dino. Noterò inoltre che
» sì in alcune rime (chè alquante ne ho lette in
» un codice vaticano) e sì nel poema dell' *Intelli-*
» *genza*, la lingua è tale, che parmi anzi ritrarre
» dalla sua prima infanzia, che dall'età dello sto-
» rico : la quale onoravasi già di gentilissimi ed
» elegantissimi poeti, che quasi del tutto avevano
» abbandonato quella rozzezza e scabrosità, che
» troppo spesso offendono e il poema e parte delle
» dette rime. Veramente io non so chi più di Dino
» storico valesse a' suoi anni nella coltura e quasi
» direi perfezione della lingua : sì, di Dino storico,
» ne'cui scritti sono ben poche le parole, delle qua-
» li non terrebbesi bello anch'oggi un pulito scrit-
» tore. Sicchè prego gl'intendenti di queste cose, e
» soprattutto i fiorentini, a risolvere infine siffatto
» dubbio : non parendo, se non erro, improbabile
» che del poema *L' Intelligenza* sia stato autore,
» non Dino Compagni storico o sia il giovane, ma
» Dino Compagni il vecchio, cioè l' anziano della
» repubblica nel 1251. » Nè a ciò si oppone il ri-
» cordarsi le ricchezze di Saladino : perchè dev'es-
» sere stata una pura inavvertenza del sig. Ozanam
» il dir morto quel formidabile soldano nel 1293 :
» quando è certo che morì nel 1193.

» Salvatore Betti.

Comunque sia (perchè nulla intendo quì giudicarne) certo è che questo poema è cosa preziosa, non altrimenti che gli scritti (alquanto però più irti)

di Guittone e di Brunetto, per chi non senza utilità filologica studia la lingua italiana di que'vecchi secoli, e soprattutto per la compilazione d'una delle opere più insigni ed utili della nazione, com'è il vocabolario della crusca, aggiungendogli l'autorità di un nuovo testo poetico del dugento. E così non avesse pur troppo l' imbratto di alquanti errori! Alcuni de' quali non sono però difficili ad emendarsi, chi n' ha qualche pratica, anche senza l'aiuto de' codici. Arroge che i versi non hanno tutti la misura che aver dovrebbero: nè mai crederò che potessero in ciò peccare nè l'uno nè l'altro Dino. Ora quanto alla poesia in se stessa parmi che ve ne sia pur qualche fiore qua e là: ma sepolto, dirò così, in mezzo a vepri ed ortiche. Tutto il poema non è poi che un'allegoria, come per lo più portava il vezzo di quell' età: ovvero una visione che Dino Compagni ha della bellissima fra le donne e regine abitatrici d'Oriente, cioè dell' *Intelligenza*:

» Che porta corona
» Di sessanta vertù, come si suona;

una descrizione di campagne, di palagi, di pietre rarissime: aggiuntivi tre lunghi episodi cavallereschi sull'assedio di Troia, e sulle imprese di Alessandro e di Cesare. Incomincia così:

Al novel tempo e gaio del pastore
Che fa le verdi foglie e fior venire,
Quando li augelli fan versi d'amore
E l'aria fresca comincia a schiarire,

Le pratora son piene di verdore
E li verzier cominciano a aulire,
Quando son dilettose le fiumane
E son chiare e surgenti le fontane
E la gente comincia risbaldire;
Chè per lo gran dolzor del tempo gaio
Sotto le ombre danzan le garzette,
Ne' bei mesi d'aprile e di maio
La gente fa di fior le ghirlandette,
Donzelle e cavalier d'alto paraio
Cantan d'amor novelle e canzonette,
Cominciano a gioire li amadori
E fanno dolzi danze i sonadori
E son aulenti rose e violette.
Ed io stando presso a una fiumana,
In un verziere, all'ombra d'un bel pino;
D'acqua viva aveavi una fontana
Intorneata di fior gelsomino:
Sentìa l'aire soave a tramontana,
Udia cantar li augelli in lor latino;
Allor sentìo venir dal fin amore
Un raggio che passò dentro dal core,
Come la luce ch'appare al mattino.
Discese nel mio cor siccome manna
Amor soave, come in fior rugiada,
Che m'è più dolce assai che mel di canna.
D'esso non parto mai dovunque vada
E vo' li sempre mai gridar usanna.
Amor excelso, ben fa chi te lauda!
Assavora' lo quando innamorai:
Neente sanza lui fui, nè fie mai,
Nè sanza lui non vo' che mi' cor gauda.

Questi versi non mancano certo d'alcuno spirito di leggiadria : anzi li dirò fra' più gentili che i nostri rimatori composero nel dugento. Ecco anche l'imitazione che fa Dino di un passo de'più belli di Lucano nel lib. V della Farsaglia :

Cesare, fatto imperador novello,
Tornò verso Brandizio immantenente.
Il vento fu e 'l tempo assai con ello,
E 'l mar passivo, per gir tostamente.
Girò a monte Pirrusso, ov'era quello
Pompeio che tanto amava (1) mortalmente.
Antonio tardò più la sua venuta ;
Onde Cesar si piagne, e turba, e muta,
E turbossi ver lui villanamente.
Una nocte n'andò, sol, sanza lume,
A la riva del mare a un nocchiere :
Tutto dipinto v'è, Cesare come
Crollò il frascato, e 'l nocchier dormia bene;
In su giunchi giacea, ed avea nome
Amiclas, assai pover d'ogni bene.
Cesar li disse : — Tosto entriamo in mare.
Menami ver Brandizio : i' voglio andare
Per quell'Antonio che mi tiene 'n pene. —
Il nocchier disse a Cesare : — Signore,
I' vidi 'l sol ch'avea deboli raggi,
La luna inviluppata di buiore ;
E 'l tempo non dimostra buoni oraggi.
Mettersi in mar sarebbe gran follore ;
Il mar batte a le rocce ed a' rivaggi. —

(1) Deve dir certo *armava*. (*Nota del giornale arcadico.*)

Cesar li disse : — Sanz'altra dimora,
Abbandonati a mia fortuna un'ora :
Gl'iddii non ci potrebber trar dannaggi. —
Gittarsi in mare, e vogar vistamente :
Un vento si levò novello e forte
Che 'l legno percoteo sì aspramente,
Che Cesar presso si vide a la morte.
Gl'iddii chiamò assai pietosamente
Con sue parole assai savie ed accorte ;
La vela ruppe per troppa pienezza :
Da nulla parte vedean lor salvezza :
Lor pene raddoppiar vedeano scorte.
Stando in cotal fortuna i navicanti,
Un vento si levò per lor salvezza :
Trovarsi a riva poco adimoranti.
La gente non sapea di lui certezza :
Co le fiaccole in man givano erranti
Chiamando Cesar con gran dubitezza.
Tanto cercar, che l'ebber ritrovato.
Antonio l'altro giorno fue tornato :
Murar lo poggio intorno e la fortezza.

Ed ecco in fine un altro passo de' più nobili del poema, cioè la descrizione delle virtù e bellezze di madonna l'*Intelligenza* : e con esso porrò termine a questo sunto.

In quel palazzo sì meraviglioso
Vidi madonna e 'l su' ricco valore,
Che fa star lo mio cor fresc'e gioioso,
E pasce l'alma mia di gran dolzore.
Lo suo soave sguardo e dilettoso

Lo mondo rinnovella e dà splendore ;
Cotant'è adorno e di bella sembianza,
Che fa gioir la sua gran dilettanza
Come la rosa in tempo di verdore.
La gran bieltà che procede del viso,
Colli amorosi suoi gai sembianti,
Chi fosse degno di guardarla in viso
Più non vorria che di starle (1) davanti :
C'al mondo dona canto, e gioco, e riso,
Onde gioiscon li amorosi amanti.
Quell'è lo specchio ove bieltà riluce,
Splendientissima, serena luce,
Al cui splendor si rinvian gli erranti.
E vidi la sua bella compagnia,
Che son sette regine ben ornate :
L'una l'adorna di gran cortesia,
L'altra di pura e dritta veritate,
La terza d'umiltà scorge la via,
La quarta pregio di gran larghitate,
La quinta adorna di bell'astinenza,
La sesta bella (2) castità l'aggenza,
La settima d'umil dolze pietate.
Poi vidi le sue belle cameriere :
Tant'avenanti mai non fuor vedute,
Piane, dolzi ed umili, al mi' parere,
Adorne, oneste, cortesi e sapute;
E vidile danzar per lo verziere

(1) Credo che debba dirsi : *Ched istarle davanti.* (*Nota del gionrale arcadico*).

(2) Forse dee dire *della* (*Nota del giornale arcadico*).

Ed ieran tutte di bianco vestute,
Ciascun'avea di fiori una ghirlanda ;
E fanno ciò che madonna comanda,
E rendon dolzi e soavi salute.

Σ.

Lettera al sig. ab. Gerardo Montanari sopra il volgarizzamento della prima egloga virgiliana del conte commendatore Giovanni Marchetti.

Signor abate onorandissimo,

In questi giorni, in cui una lieve indisposizione mi costringe di restare in casa e col togliermi all'usate occupazioni mi porge qualche po' di tempo per ricrearmi l'animo ne' miei diletti studi, io sono tornato sopra gli elegantissimi versi del nostro conte Marchetti, che ho riletti con infinito piacere e, dirò pur anche, con moltissimo profitto. Non saprei significarvi a parole quanto mi sia andata a sangue la leggiadrissima traduzione della prima Egloga di Virgilio, la quale mi è parsa un vero miracolo ; tanto vi è spontanea la rima, elegante e propria la frase, mirabile la fedeltà. *Una traduzione*, scriveva il Giordani sommo maestro, *dev'essere un ritratto : e com'è ritratto se non rende vera somiglianza ? e come può renderla, se manca de' più propri lineamenti e colori e atteggiamenti dell'originale ?* Queste qualità appunto mi è avviso trovare nel lavoro del Marchetti, il quale ha saputo con finissimo magisterio perfettamente ritrarre tutte le bellezze, ed i pregi più reconditi del latino poeta ; ond'io mosso da

certa curiosità, e dal desiderio d'ammaestrarmi, ho voluto instituirne un confronto colla versione d' insigne moderno letterato, quale fu il cav. Strocchi, considerando che o questa non potesse essere altra cosa da quella del Marchetti, se meritata era la lode datale, o l'antico traduttore fosse di gran lunga lasciato indietro dal nuovo. Da siffatto confronto mi è sembrato poter conchiudere, che appunto il secondo presupposto si fosse avverato. Anzi confesserò (con un amico è lecito aprire tutto l'animo senza timore d'essere tacciato di prosuntuoso) che la versione dello Strocchi, perdendo al paragone molta parte di suo apparente splendore, ha cominciato a prima giunta a parermi non molto lodevole; e che perseverando io nello studio della comparazione, sono stato alla fine costretto di dire fra me stesso, ch'ella manca di molte delle doti richieste a far pregevole una traduzione. Non solo la poca fluidità del verso, e la soverchia cura della frase, ma lo scostarsi dall'originale, il trasandare alcune cose, o il colorirle con diversi colori, rende, a mio credere, l'opera dello Strocchi di molto inferiore alla bella rinomanza, ch'egli seppe acquistarsi colla vasta erudizione e raro sapere, di che fanno fede i dotti suoi scritti e la celebrata traduzione della Georgica. Egli non era per avventura uomo da porsi all'impresa di trasportare in italiano la Buccolica, *non omnia possumus omnes*; chè non tutte le frasi dantesche, onde avea fatto ricco tesoro, si confanno ai semplici costumi ed alle semplici parole de'pastori; ed è a tenere che se Dante medesimo avesse avuto a comporre egloghe, avrebbe solamente adoperati

di que' modi semplici e naturalissimi, di cui sono belli alcuni luoghi della Divina Commedia. Spero che non m' imputerete a colpa se ardisco di portarvi innanzi questo mio sommesso giudizio; ed acciocchè voi, sig. abate chiarissimo, possiate conoscere s' io male m'apponga, e rettificarlo ove dia in fallo, mi piace di sottoporre al vostro senno quelle poche osservazioni, che la strettezza del tempo mi ha conceduto di trascrivere.

Traduzione dello Strocchi.

Melibeo.

Titiro, tu di boschereccia canna
Tenti l'umile verso, e fai di queste
Ombre di faggio a te letto e capanna:
Tu la bella Amarille a le foreste
Insegni risonar; le patrie arene
Noi fuggiam, noi lo dolce loco agreste.

Traduzione del Marchetti.

Melibeo.

Titiro mio, tu sotto 'l vel posando
Di spazïoso faggio, un carme agreste
Vai sulle tenui canne or meditando:
Noi ce n'andiam del patrio suol, di queste
Dolci campagne, ahi sventurati! in bando;
Tu ripetere insegni alle foreste
Amarilli gentil, ch'arder ti feo,
Qui mollemente all'ombra.

Virgilio dice *patulae recubans sub tegmine fagi*, che il Marchetti ha italianizzato *sotto 'l vel posando di spazïoso faggio*. Lo Strocchi, quasi dimentico dell' uffizio suo, usa di troppa libertà condannando il pastore a *farsi letto e capanna dell'ombre del faggio*; nel qual luogo è pur da notare la soverchia arditezza della metafora, che fa dell' ombre un letto. Chi non sente poi lo stentato di quel verso: *Noi fuggiam, noi lo dolce loco agreste*; e la soavità ed il patetico di quei del Marchetti: *Noi ce n'andiam del patrio suol, di queste Dolci campagne, ahi sventurati! in bando*? Nello Strocchi indarno si cerca il *qui mollemente all'ombra, lentus in umbra*, che non dev' essere in Virgilio una zeppa per compiere il verso. Melibeo, colpito dalla crudele condanna che sospinge i pastori al di là de' patrii confini, è preso da forte meraviglia nel vedere Titiro tranquillamente assiso sotto l'ombra d'un faggio, e si fa ad interrogarlo su ciò, contrapponendo a tanta tranquillità la misera sua condizione; e siccome quel che più gli ha ferito l'animo si è appunto quel placido stato di Titiro, così, non potendosi riavere dallo stupore, per due volte gliene fa cenno; e dopo averne detto qual cosa in sul principio, ne torna a muover parola prima di por fine al suo favellare. Era dunque da conservarsi la ripetizione secondo l'ordine di Virgilio; e il Marchetti l'ha conservata.

Traduzione dello Strocchi.

Titiro.

Noi ha degnati un dio a tanto bene,
  Un dio: l'are di lui sovente un mio
  Agnello tingerà delle sue vene:
Mercè di lui, le mie giovenche invio
  Attorno, come vedi, e mi diporto
  La zampogna a destar come voglio io.

Melibeo.

Invidia veramente non ti porto,
  Meraviglio bensì; tanta tempesta
  Ha tutto in tutta la campagna absorto.
Titiro, ve' che per lontana pesta
  Peno a cacciar le mie caprette, ed anco
  Posso a stento parare innanzi questa,
Che fra còrili spessi il grave fianco
  Qui su la nuda, ahimè! ghiaia testeso
  Allevïò di due, speme del branco.
Se troppo in me dall'ignoranza offeso
  Non era l'intelletto, aveano a farmi
  Di tanta indegnità da prima inteso
Fòlgori usate ad arbori schiantarmi,
  Or mi ricorda, e di sinistri augelli
  In elce bugia gl'importuni carmi.
Or di', chi è quel dio, di cui favelli?

TRADUZIONE DEL MARCHETTI

Titiro.

O Melibeo,
A noi questi dolci ozi ha fatto un dio,
Chè qual dio sempre ei si terrà da noi;
E spesso un agnellin del gregge mio
Rubicondi farà gli altari suoi:
Egli per questo verde suol natio
Errar, come tu vedi, a' nostri buoi
Concesse, e a me quel che in pensier mi viene
Per gioco dir su boscherecce avene.

Melibeo.

Invidia no, ben meraviglia io sento,
Chè non è campo ove quïete avanzi;
Ecco ch'io le mie capre a passo lento
Men vo, debil qual son, parando innanzi,
E questa mi conduco dietro a stento
Che fra nocciuoi, su nuda selce, or dianzi
Alleviossi di due parti insieme,
E là del gregge abbandonò la speme.
Ahimè cotanto mal ch'oggi ne grava
(Se non era la mente sì da poco)
Ricordami che a noi spesso annunziava
Quercia percossa da celeste foco,
E sinistra cornacchia in elce cava
Nel predicea col gracidar suo roco!
Ma chi sia questo iddio tanto cortese
Farne ti piaccia, o Titiro, palese.

Nel discorso famigliare e semplice e tenero de'pastori non è tutto secondo natura, che rispondendo Titiro a Melibeo lo chiami per nome, sì a dinotargli un tal qual affetto, come a richiamare tutta la sua attenzione sulla risposta che è per fargli? Perchè dunque lasciar da parte quel sì affettuoso vocativo *o Melibeo*, con cui Virgilio e il Marchetti aprono la risposta di Titiro? Lo Strocchi traduce *haec otia*, in *tanto bene*: quanta maggiore efficacia in quel *haec*, che sì bene determina la cosa e la pone sotto gli occhi! Il Marchetti ha ciò compreso, come ha compreso ed egregiamente tradotto il *namque erit ille mihi semper deus*; laddove lo Strocchi con quel ripetere *un dio* (che facendo rima coll' ultima parola del verso rende anco mal suono) non guadagna punto il concetto del poeta latino; il quale, dopo avere attribuito l'onore della divinità ad Augusto, soggiunge tosto, quasi a dichiarazione, che qual dio si avrà sempre da lui pei sommi beneficii ricevuti, e non già perchè tale ei fosse. Nulla dico di quello scherzetto *ha tutto in tutta*; giovami bensì notare il bellissimo verso del Marchetti: *E questa mi conduco dietro a stento*: nel quale con armonia imitativa è sì mirabilmente espressa la fatica durata dal pastore nel trarsi dietro la capretta, che non abbiamo punto ad invidiare il latino: *Hanc etiam vix, Tityre, duco.* Non so poi comprendere per qual ragione lo Strocchi, cambiando la specie nel genere, abbia detto *arbori* invece di *quercie*, ed *augelli* in cambio di *cornacchia*.

TRADUZIONE DELLO STROCCHI.

Titiro.

Città di Roma a lei, 've degli ovili
Mandiam pastori i parti tenerelli,
Credea simìl; sì conoscea simìli
Agni e cagnuoli a madri, e usava io folle
All'alte cose comparar le umìli:
Ma sovra ciascheduna il capo tolle
Quella città così, che non men sorse
Cipresso incontro a stel di giunco molle.

TRADUZIONE DEL MARCHETTI.

Titiro.

La città, Melibeo, che Roma è detta,
A questa nostra io mi fingea simìle,
Ove noi siam pastori usi l'eletta
Prole recar del custodito ovile;
Chè a la madre la tenera capretta,
Al can gagliardo il cagnolin gentile,
Ed alta cosa ad ùmile in mia mente
Facea (stolto ch'io m'era!) indifferente.
Ma quella tanto il nobil capo estolle
Sovra qual sia città che più si noma,
Quanto il cipresso sul vilburno molle.

Anche qui non mi par buono lasciar dall'un de'lati quel vocabolo *o Melibeo* tanto acconcio all'uopo. La mancanza dell'articolo che dovrebbe precedere l'ac-

cusativo *città*, e quel nominativo *pastori* senza il *noi* e per soprappiù posposto al verbo *mandiam*, ingenerano confusione e perplessità; ed è sempre colpa dello scrittore, dice il Giordani, traviare anche per pochissimo e tardare l'intelletto di chi legge. Siffatti modi, ond'è sparsa la traduzione dello Strocchi, non si possono al certo lodare in tanto uomo, e debbonsi lasciare a que' poveri scolaretti di rettorica, che avendo a fare loro compito anche *invitis musis*, dopo essersi invano stillato il cervello, si gittano per disperati allo spediente di far uso di tutte quelle figure grammaticali, di cui trovasi qualche esempio negli scrittori, ma che voglionsi adoperare con moltissima sobrietà e discrezione. Ognun conosce quanto si perda d' evidenza con quel *a lei*, in luogo di *questa nostra*, e quanto sia aspro il verso *città di Roma* ec. *Urbem quam dicunt Romam* leggesi in Virgilio; e tale maniera si addice a meraviglia a pastori semplici ed ignari delle cose del mondo, i quali, ove loro incontri di pur farne menzione, si riferiscono ingenuamente all'altrui detto, o non essendo essi usi di favellarne, o non avendone notizia che per fama giunta sino a loro. Queste bellezze non sono sfuggite all'incomparabile conte Marchetti, che neppure una ne lascia desiderare nell'aurea sua traduzione.

TRADUZIONE DELLO STROCCHI.

Melibeo.

E qual tanta cagion colà ti scorse?

Titiro.

Libertà: che a me pure uom senza cura,
Quantunque sì da sezzo, un guardo porse,
Che gota più non s'impelava oscura;
Libertà lacrimata a me si volse
Quando fu l'ora in lungo andar matura.
Da che son di Amarillide, mi sciolse
Da' lacci Galatea; che, per ver dire,
Mentre in suoi lacci Galatea mi avvolse,
Nulla di libertà speme, desire
Nullo di averi: ancor che degli dei
Vedessi all'are assai vittime uscire,
E pingue cacio da' presepi miei
Alla ingrata città, con mani gravi
D'argento a casa mia non mi rendei.

TRADUZIONE DEL MARCHETTI.

Melibeo.

E che mai ti sospinse a veder Roma?

Titiro.

Libertà, che, sebben tardi, pur volle

Guatar me pigro, allor che mento e chioma
Già gli anni mi spargevano di brine:
Pur benigna guatommi, e venne alfine.
Venne poi che Amarillide m'accolse
E a schivo m'ebbe Galatea; chè, in vero,
Mentre fui suo, nè servitù mi dolse,
Nè di peculio nacquemi pensiero:
Dall' ingrata città, che assai raccolse
Di mio presepio e vittime e sincero
E pingue cacio, alla magion silvestra
Pecunia mai non mi gravò la destra.

Nella versione dello Strocchi non è serbata, come è in quella del Marchetti, la ripetizione pur tanto efficace del verbo *respexit*, *guatommi*; e parmi un po' troppo studiato nè molto felice il verso: *Che gota più non s' impelava oscura*, rispondente a quel semplicissimo di Virgilio: *Candidior postquam tondenti barba cadebat.* L'aggiunto di *lacrimata* a *libertà* non ben si lega coll'*inertem*, che il pastore attribuisce a sè stesso; ed il *longo post tempore*, tradotto dal Marchetti coll'espressivo *alfine*, è italianizzato dallo Strocchi con queste parole al certo non molto chiare: *Quando fu l'ora in lungo andar matura.* A me dispiace assai in una poesia tutta semplice e naturale, quale deve essere quella d' un egloga, il frequente uso delle ellissi o tralasciamenti; e perciò non saprei lodare quella del verbo che regge la proposizione: *Nulla di libertà speme, desire Nullo di averi.* Di questa figura, adoperata assai volte dallo Strocchi, scrisse saviamente il Perticari: *Se le ellissi sono fiori dell'eloquenza, elle somigliano*

certo a que' fiori che spuntano sull'orlo delle rupi : che non si odorano senza rischio del coglitore. Oltracciò è da osservare, che corre assoluta differenza tra il *desiderio* d' una cosa, e la *cura* o lo *studio* di essa.

TRADUZIONE DELLO STROCCHI.

Melibeo.

Io non sapea perchè gli dei chiamavi
Ne' tuoi sospir, mesta Amarille, e a cui
Pender le poma in lor pianta lasciavi;
Era Titiro via da' tetti sui;
Ogni pino, ogni arbusto, ed ogni rio,
Torna torna, dicea, Titiro, a nui.

TRADUZIONE DEL MARCHETTI.

Melibeo.

Or ben vegg'io perchè tu mesta ognora
Invocassi, o Amarillide, gli dei;
A cui serbassi penzolanti ancora
Dal ramo i pomi già maturi e bei;
Era lunge di qua Titiro allora:
Oh come questi pin, questi ruscei,
E questi pur fragili arbusti, oh come
Te chiamavano allor, Titiro, a nome!

Checchè dica l'egregio filologo Fornaciari di questi due ultimi versi dello Strocchi, io non saprei troppo acconciarmi suo avviso: poichè parmi

che non bene rispondano al latino. Non ogni pino, non ogni arbusto, non ogni ruscello chiamava Titiro, ma quei pini, quegli arbusti, e quei ruscelli che erano là dove stava Amarille, la quale, non rifinendo dall'invocare il suo Titiro, faceva sì che anco le cose insensate ne ripetessero il nome.

Traduzione dello Strocchi.

Titiro.

O Melibeo che far dovea? Non io
Potea di schiavo uscir, nè trovar sensi
Ugualmente cortesi in altro dio.
Quel giovine là vidi, a cui gl' incensi
Su pe' gli altari nostri in ogni sole
Sono per sei e sei calende accensi.
Questo rispose a me pronte parole:
Servi, seguite a pasturare i buoi,
I tauri ad aggiogar come si suole.

Traduzione del Marchetti.

Titiro.

Che far? nè modo a trarmi di servaggio,
Nè altrove al pregar mio sì fausti numi
Trovar potea. Vidi io colà quel saggio
Garzon, cui fanno di votivi fumi
A ciascun mese l'are nostre omaggio:
Dolce ei mi disse: I noti paschi e fiumi
A' buoi rendete, o poveri pastori,
Ed aggiogate, come prima, i tori.

Dirò che molto mi garba la traduzione del Marchetti: *Nè altrove al pregar mio sì fausti numi Trovar potea*; e poco quella dello Strocchi: *nè trovar sensi Ugualmente cortesi in altro dio;* imperciocchè oltre allo scemare il concetto dell'originale con que' *sensi cortesi*, non viene egli per l'omissione dell'*alibi* ad accennare la ragione del trattenersi che faceva Titiro in Roma, il quale dice che altrove non poteva rinvenire dei a lui tanto propizi, quanto eragli Augusto. L'aggiunto *altro* a *dio* può dinotare diversità di persona, ma non diversità di luogo; e perciò mal risponde all'*alibi* di Virgilio.

TRADUZIONE DELLO STROCCHI.

Melibeo.

Veglio felice: i tuoi campi son tuoi,
E a tue dispense assai; benchè si stenda
Ivi ghiaia e padul co'giunchi suoi,
Non fia però che pasco ignoto offenda
Le gravi madri, o di caprette estrane
Maligna contagion a tue si apprenda.
Tra i noti fiumi e le sacre fontane
Starai, veglio felice, all'ombra fresca:
E la siepe confine, onde lontane
Mai non vanno api d'Ibla, a cui son esca
Del saliceto i fior, lieve un ronzare
Spesso ti manderà che il sonno adesca.
Tu quindi sentirai come sonare
Fa l'aria a piè d' un'alta balza il canto
Di chi sta gli arboscelli a disfrondare:

Le a te dilette colombelle intanto
La roca voce, e dagli aerei nidi
Non cesseranno tortorelle il pianto.

Titiro.

Lo snello capriol fia che si guidi
A pasturar nella celeste piaggia,
Ignudi i pesci il mar lasci sui lidi;
O dell'Arari a bere il parto traggia,
O del Tigri il germam, pria che la cara
Immagine di lui dal cor mi caggia.

Traduzione del Marchetti.

Melibeo.

Avventuroso veglio! I tuoi terreni
Tuoi saràn dunqne, e tuo quanto a te basti,
Benchè sterile ghiaia ai prati ameni
E ingombra di vil giunco acqua or sovrasti,
Non fia che sconosciuta erba avveleni
Tua greggia, o morbo dell'altrui la guasti:
Qui a'fiumi usati e a'sacri fonti in mezzo
Godrai, veglio beato, il fosco rezzo.
Qui la propinqua siepe, che nutrica
L'api de'fiori delle salci amare,
Al dolce sonno udrai da la fatica
Te con rombo lievissimo invitare;
Lo sfrondator sotto la balza aprica
Suoi versi all'aura spanderà; le care
Colombe tue non taceranno, e insieme
La tortorella che dall'olmo geme.

Titiro.

E dovrà per ciò stesso in pria vedersi
Pascer gli eterei campi il cervo lieve,
Prima il mar lascerà nudi e dispersi
Tutti sul lido i pesci ond'egli è greve,
Prima la Sonna vagabondi i persi
Beranno, o il Tigri chi la Sonna beve,
Che di quel volto affabile e sereno
L'immagin si dilegui entro il mio seno.

Sono di credere che ognuno farà buon viso alla traduzione del Marchetti, *i tuoi terreni Tuoi saran dunque*; e non troverà altrettanto comendevole quella dello Strocchi, nella quale è ommesso l'*ergo*, ed il futuro *manebunt* è reso col presente *son*; imperciocchè non solo sono di Titiro i campi, ma, ciò che più monta, rimarranno suoi anche in avvenire, nullostante l'assegnamento fattone ai veterani. Mancano nello Strocchi gli aggiunti espressivi di *ghiaia* e *giunco*, manca l'articolo ai nominativi *api* e *tortorelle*, ed è con poca chiarezza e proprietà apposto il segnacaso, invece dell'articolo, nel verso *Maligna contagion a tue si apprenda.* É il canto che fa risonare l'aria, e non l'aria il canto, come per la collocazione delle parole taluno potrebbe essere condotto a credere leggendo nello Strocchi; essendochè la nostra lingua manca d'inflessioni nei casi e non ha articolo proprio nell'accusativo. Il non badare a queste minuzie produce soventi ambiguità, come osserva il Giordani, e toglie allo stile

quella tanto cara e necessaria lucentezza, che dà sì spedito l'intendere. Anche nella risposta di Titiro si è tralasciato quell'*ergo*, che sì bene annoda le parole di questi col precedente favellare di Melibeo. Il cervo poi non è da confondersi col capriolo, nè credo sia lecito nel volgarizzare il fare di siffatti cambiamenti. Senza che io moltiplichi in parole, voi rileverete per voi stesso come il Marchetti siasi tenuto lontano da somiglianti diffetti.

Traduzione dello Strocchi.

Melibeo.

Noi parte in Libia di fontane avara,
  A Creta, a Scizia andrem; parte a britanna
  Gente, che dalle genti si separa.
Quando sarà che della mia capanna
  Io mi riduca a riveder l'ordito
  Colmo de'cespi dì palustre canna?
Povera stanza mia, mio regno avito!
  Quando per volger di sestili molti
  Farò ritorno al mio paterno lito?
Queste pingui maggesi, e questi colti
  Perverranno a guerrier di pietà scemo?
  Uomo estrano farà questi ricolti?
Vedi a che genti seminato avemo
  Le semenze ne'campi; ecco per liti
  E per brighe civili a qual estremo
Son divenuti i cittadin partiti!
  Ora va, Melibeo, le pere inserta,
  Ora in ordine e a fil poni le viti,

Su via, caprette mie, greggia deserta,
Felice un dì; non io nel verde speco
Prosteso ti vedrò pender dall'erta:
Non desterò co'versi miei più l'eco;
Nè tu citiso e salci carpirai
Sotto il vincastro mio.

Titiro.

Stanotte meco
Qui su verdi posar foglie potrai;
Frutta e giuncate qui, castagne molli;
Ecco lassù fumar le ville omai,
E più lunghe cader l'ombre dai colli.

TRADUZIONE DEL MARCHETTI.

Melibeo.

Ma noi n'andrem per via lunga d'affanni
Chi a la Scizia, chi a'torridi affricani,
Altri al rapido Oasse, altri a'britanni
Liti, da noi, quanto è il mondo, lontani!
Or fia che dopo molto volver d'anni
Io prema ancor questi diletti piani?
Che dietro a messe debile e mal folta
Del mio piccol tugurio un'altra volta
Io scorga il tettarel d'alghe intrecciato?
Ch'io mai riveggia il povero mio regno?
Dunque sì pei novali empio soldato
Sarà di posseder fatto oggi degno?
Mieter dunque ad un barbaro fia dato

Questa copia di biade? Ecco a qual segno
Ne trasse ohimè la cittadina guerra,
Ecco a cui seminato abbiam la terra!
Poni or le viti a fil, spendi ora tempo
A nestar peri, o Melibeo, con arte!
Itene pur, greggia felice un tempo,
Ite, caprette mie, di parte in parte.
Io più non vi vedrò nel caldo tempo,
A fresc'ombra giacendomi in disparte,
Pendere dalla rupe ispida e scabra:
Chiuse avrò sempre a ogni canzon le labra,
Nè condurrovvi ad isbrucar più mai
Il citiso e le salci, o mie caprette!

Titiro.

Ma tu posar stanotte almen potrai
Sulle frondi qui meco. Ho poma elette,
Molli castagne, e presso latte assai.
Già in lontananza fumano le vette
Degli abituri, e già l'ombra discende
Dagli alti monti, e più e più si stende.

Si è notato di sopra lo scherzetto *ha tutto in tutta*; qui pure ne abbiamo due: *gente che dalle genti*: *seminato avemo le semenze*; il qual ultimo modo però a tempo usato e con parsimonia può recare molta forza al discorso. L'*en unquam*, tradotto dal Marchetti in *or fia che*, mi quadra assai più del *quando sarà che* dello Strocchi; perchè mi sembra che il *quando* accenni l'incertezza del pastore intorno al tempo, in cui deve accadere il suo ritor-

no, mentre l'altro modo mette in dubbio eziandio se debba mai avvenire. Mi ha assai dell'oscuro quel *ordito colmo de'cespi*; ed al contrario quanta cara semplicità dimora in quel *tettarel d'alghe intrecciato*! Tutto il terzetto dello Strocchi che viene, appresso, è un'inutile ripetizione di quanto è detto prima, colla sola aggiunta dei *sestili molti*, che certo non è una gemma. Nè qui è da passar sotto silenzio, ch'egli non ha felicemente ritratta la vaghissima pittura della mano maestra di Virgilio, ricopiata con fedeltà dal Marchetti, stemperando in due terzine i tre versi latini, e dimenticando nel suo volgarizzamento quelle alquante spighe, dietro cui scorgesi l'umile tugurio ricoperto di cespi, le quali con la loro radezza ben danno a divedere l'abbandono, in che è lasciato il campo, divenuto perciò povero ed infruttuoso. Paragonate di grazia le due traduzioni del latino *En quo discordia cives perduxit miseros*, e ditemi se in troppe parole non è andato lo Strocchi, e se non è vinto anche qui della mano dal conte Marchetti. Il volgarizzatore devesi attenere scrupolosamente all'originale, nè gli è lecito invertere l'ordine, nel quale sono collocati i pensieri; e ciò massimamente quando si hanno alle mani cotali scrittori, che tutto hanno disposto per assegnata ragione, nè procedono a capriccio. Perchè dunque lo Strocchi ha nella sua versione posto prima quello stupendo *En queis consevimus agros*! che vien dopo all'epifonema: *En quo discordia cives perduxit miseros*? Quanto di forza e d'evidenza dimora in quel *en* iterato! Il Marchetti l'ha pure ripetuto. Non istarò a notare, che non trova-

si nel latino quel *deserta* aggiunto a *greggia*; ma vi dirò schiettamente che non saprei menar buono il tradurre *me pascente* colle parole *sotto il vincastro mio*. So bene che col segno si è voluto significare la cosa in esso simboleggiata; ma io tengo che molta discrezione sia da mettersi in opera nell'usare di siffatte figure, potendo talvolta esser condotti per esse a falsare i nostri concetti. Chi direbbe, per modo d'esempio, che Tizio impara di leggere sotto la sferza di Caio, per significare che questi è il suo maestro? Certo niuno il direbbe; seppure non avesse a far menzione di chi invece di porgersi amorosa guida, rendesi colla verga aspro e crudele correttore. Il trasponimento che s'incontra nel verso *Qui su verdi posar frondi potrai*, mi richiama alla mente quelle parole del Giordani: *Essere le inversioni odiose alla nostra schiettissima lingua. Nella quale ben raro è che riescano utili; e non poco nuocciono alla chiarezza; e più ancora alla grazia e alla necessaria apparenza di naturalezza. Nè punto bisognano alla nostra poesia, la quale non ha mestieri di alzarsi e camminare su questi trampoli, da lasciarsi a scrittoruzzi miserabili che non hanno nè ali nè gambe.* Sentenza invero troppo assoluta e severa (poichè le trasposizioni, come ha magistralmente addimostrato il Fornaciari, tornano, bene adoperate, assai opportune ed efficacissime, e vennero usate felicemente da'nostri più insigni scrittori): ma che ho voluto riportare, parendomi che lo Strocchi talfiata ne abusi e in questa egloga e nelle altre. Non è certo biasimevole il verso soprallegato, ed anzi è da lodarsi tanto per la sua

chiarezza, quanto per l'armonia; e sebbene il Marchetti non porga esempio di somiglianti inversioni, nulladimeno anch'esso ne adopera alcune, a cui niuno farà mal viso; quali sono le seguenti: *Rubicondi farà gli altari suoi. A cui serbassi penzolanti ancora Dal ramo i pomi* ec. *Tutti sul lido i pesci.* L'ellissi del verbo rende alquanto duro ed oscuro nello Strocchi il verso *Frutta e giuncate* ec.; nè forse sarà chi ne lodi il volgarizzamento del verso *Et iam summa procul villarum culmina fumant.-Ecco lassù fumar le ville omai.*-Perchè porre nel dimenticatoio quel *procul* tanto significativo? perchè far rispondere il *lassù* al *culmina* , che dinota i comignoli, le vette delle ville, le quali potevano anche essere rispetto ai pastori in luogo basso?

Ma io sono entrato in mare profondo senz'avvedermene, ed è tempo che raccolga le vele. Che puossi inferire dalle mie osservazioni? Se esse sono ragionevoli e giuste, questo vero: che lo Strocchi non è riuscito a buon fine, ed il conte Marchetti ha aggiunto tal segno che non lascia più speranza ad alcuno di potere, italianizzando la Buccolica, non dico sorpassarlo, ma nemanco raggiugnerlo. Vorrei avere tanto di tempo e d'ingegno da poter mettere in palese tutte le bellezze della traduzione del Marchetti, della quale si può asserire senza tema d'esagerazione, che se fosse dato a Virgilio di leggerla, certamente la troverebbe degna di sè sotto ogni rispetto. Forse voi mi chiederete perchè io abbia scelta, instituendo il confronto, la traduzione dello Strocchi, mentre altre ne possiede l'italiana letteratura che entrano molto innanzi a quella; ed

io vi rispondo che mi sono appigliato a lui, come al più recente e noto traduttore, e d'altra parte coltissimo ingegno, cui l'Italia avrà sempre in altissima estimazione. Ho letto l'Arici e il Manara, i quali per dir vero colla fluidità e naturalezza del verso, e colla semplicità dello stile s'accostano molto all'autore latino, e meglio ne rappresentano il ritratto. Ma chi può pareggiare il conte Marchetti nel fino magistero del verseggiare, nell'eleganza delle frasi, nella fedeltà ed accuratezza in rendere italiane le parole ed i concetti di Virgilio, quali sono, senza aggiunte e mancamenti? Non mi è concesso di accennarvi tutto quanto ho rilevato leggendo questi due traduttori, da che mi mancano il tempo e le forze; ma non voglio però lasciare di scriverne qualche coserella, come a saggio, sperando che da voi supplirete alla mia insufficienza. Prendiamo il *Deus nobis haec otia fecit*: *Namque erit ille mihi sempre Deus*; e ditemi in fede vostra quale sia la migliore delle tre traduzioni: *Questi ozi e questa pace A noi concesse un dio; quegli che dio Avrem pur sempre*, (Arici).-*Questi ozi a nui Fe'un dio*; *ch'ei sempre a me, qual dio, fia santo* (Manara).- *A noi questi dolci ozi ha fatto un dio*, *Chè qual dio sempre ci si terrà da noi* (Marchetti).-Più innanzi, l'*hanc etiam vix*, *Tityre*, *duco*, è italianizzato dall'Arici *E questa ancor mi segue a mala pena*, verso bello per armonia imitativa, ma che oltre essere infedele all'originale, guasta l'immagine tutta naturale di Virgilio, il quale con quelle poche parole ci ha messo davanti agli occhi non solo la pena durata dalla bestiuola, di fresco alleviatasi del portato, nel tener dietro al pastore, ma ancora lo stento sostenuto da

questo nel pararla innanzi. Il Manara ha d'uopo per la rima d'aggiungere all'*elce cava* l'epiteto di *fosca*, che non è nel latino: e l'Arici ha tradotto il virgiliano *Alias inter caput extulit urbes*, – *Ma tra le ville Leva Roma a quel modo il capo altero ec.* – nel qual luogo il vocabolo *villa*, nel senso di città, può ingenerare equivoco. L'Arici ha stampato il latino *Et qua tanta fuit Romam tibi caussa videndi* (recato in italiano dal Marchetti *E che mai ti sospinse a veder Roma*) in questi due versi: *Ma come e quando in te surse desìo Di veder l'alta Roma, e che ti mosse.* L'aggiunta di speranza nel verso dello stesso traduttore *Volger d'anni e speranze a me sorrise*; *Longo post tempore*: là dove parlasi della libertà, non bene si collega con quanto è detto poco prima, cioè ch'ella ragguardò al pastore inerte, che è quanto dire non curante di essa. Superfluo è l'aggiunto *benigni* in questo luogo dell'Arici *nè più benigni e propizii gli dei*; ed è da osservarsi che avendo detto Virgilio; *Hic mihi responsum primus dedit ille petenti*: non potrà lodarsi la traduzione dell'Arici *Questi cortesemente a la richiesta Precorrendo, ne disse*; perchè il *petenti* e il *dedit responsum* mostran ben altro, che il prevenire la domanda. Quel *primus* ha forse indotto il traduttore a credere che Augusto, senz'altro, al solo vedere Titiro o chi in lui si raffigura, gli concedesse di ritenersi i suoi campi, ma quel *primus* devesi intendere in altra guisa, cioè che di quanti Titiro avea pregati, Augusto pel primo avea esaudita la sua preghiera. Tutto è bene collegato chi pon mente al *Nec tam praesentes alibi cognoscere divos.* Osserva il Colombo che si richiede gran-

de studio *negli accozzamenti delle parole*, *i quali allora soltanto saranno propri*, *quando sieno affatto conformi alla congruenza delle idee ed all'indole della lingua*; il quale precetto mi è venuto a mente nel leggere il verso del Manara: *Ronzando al sonno inviterà i tuoi lumi*: parendomi che se ottimo traslato si è il chiamar *lumi* gli occhi, nol sia però in questo luogo, dove l'ufficio degli occhi non è quello di vedere o di sfavillare, ma di chiudersi al sonno. Quante cose ha trasandate l'Arici nell'italianizzare questi versi!

En unquam patrios longo post tempore fines
Pauperis et tuguri congestum cespite culmen
Post aliquot, mea regna videns, mirabor aristas?
. . . . E dopo lungo
Volger d'anni non fia che ritornando
Della patria ai confin, rivegga ancora
Della povera mia dolce capanna
Sorgere il tetto e tremolar le messi?

Questa cara pittura fiamminga, serbata intatta dal Manara, è con fedeltà e leggiadria ricopiata, come ho di sopra osservato, dal pennello del Marchetti. Ma io non finirei più (e già mi grava d'avere abusata la vostra sofferenza) se volessi continuare la comparazione, la quale v'assicuro che tutta riuscirebbe a convalidare la mia opinione circa il lavoro del Marchetti. Deh perchè il cielo non gli concede tanta salute, quanta gli è necessaria, a proseguire e condurre a termine il volgarizzamento di tutte le egloghe di Virgilio! L'Italia avrebbe ad

allegrarsene assai, ed il nostro Parnaso sarebbe molto lieto del nuovo vaghissimo fiore trapiantatovi dalla mano di tanto cultore.

Voi, sig. abate onorandissimo, che avete la bella ventura d'essere famigliare del Marchetti, non cessate d'adoperarvi a fine che i voti di tutti coloro, i quali hanno in pregio ed amore le italiane lettere, sieno soddisfatti, ed il principe de'lirici ausonii cingasi ancora di questa novella onorevolissima corona. Perdonatemi la lunghezza della lettera, la povertà delle osservazioni, l'ineleganza dello stile; e conservate la vostra grazia e benevolenza a chi si professa.

Di voi, sig. abate,

Bologna il 2 marzo 1851.

Affmo servo ed amico
ENRICO SASSOLI

D. S. Solamente dopo tarminata questa lettera mi è capitata alle mani la raccolta delle poesie greche e latine volgarizzate dal cav. Strocchi, uscita a luce in Faenza nel 1843. In essa ho trovato che alcuni mutamenti vennero fatti dall'esimio autore anche nella traduzione dell'egloga, di che v'ho intrattenuto. Il quarto verso ora si legge così: *Qui tu in ozio, Amarille alle foreste*; dove lo Strocchi incastrando il *lentus in umbra*, la cui mancanza ho di sopra notata, ha poi lasciato da parte il *formosam* di Virgilio. Il decimo verso è stato cangiato nel seguente: *È sua mercè se miei giovenchi invio.*

Nell'antipenultimo si è aggiunto dopo *giuncate* un *é*, che io non so se dai grammatici sarà approvato, parendomi che un siffatto uso della terza persona singolare del presente dell'indicativo di *essere* stia quì a pigione, e non si possa facilmente difendere con buone ragioni. Gli ultimi due versi leggonsi in tal modo acconciati: *Fumano i colmi delle ville omai*, *E lunga l'ombra più stendono i colli;* con che si è tolto il *lassù*, che ho detto potere indurre equivoco; ma non si è però provveduto alla mancanza del *procul*, certamente non inutile nel latino poeta.

Annotazioni del Marchetti alla sua versione.

Pag. 296.

Di *gracidare* (qui preferito per dolcezza di suono), in luogo di *crocitare*, non mancano buoni esempi.

Pag. 301.

Namque, fatebor enim, dum me Galatea tenebat,
Nec spes libertatis erat, nec cura peculi.

Se Titiro non curava del peculio, il quale era mezzo a redimersi di servitù, ne segue ch'egli della libertà non curava. Laonde ho stimato che per quelle parole *nec spes libertatis erat* s'avesse ad intendere che Titiro, perduto di Galatea, più non sentiva in suo cuore il desiderio e la speranza della libertà. E in questa opinione mi ha confermato il *fatebor enim*; donde apparisce, a mio avviso, com'

egli allora vergognasse di aver tenuto per colei sì lungamente in non cale qualunque cura e pensiero.

Ho tradotto *nè servitù mi dolse*: parendomi che ciò tanto valga, quanto *non curai della libertà.*

AGGIUNTA.

DE' COMPILATORI DEL GIORNALE ARCADICO

Non per fare alcuna opposizione alle cose discorse quì savissimamente in lode del celebre signor conte Marchetti (chè anzi di cuor sincerissimo le approviamo), ma per non vedere dall'egregio signor avv. Sassoli ricordate tra le più belle traduzioni della Buccolica di Virgilio, insieme con le altre del Manara, dell'Arici e dello Strocchi, quella del nostro illustre collega marchese Luigi Biondi, reputiamo far cosa grata l'aggiungerla in questo luogo: stimando che il volume, dov'è stampato, non sia forse conosciuto abbastanza fuori di Roma. Il Biondi, colla rara eleganza e gentilezza ch' ora da lui, volgarizzò non pure l'egloghe di Virgilio, ma sì quelle di Calpurnio siculo, le attribuite erroneamente al cartaginese Nemesiano, l'undecima del Petrarca, e le piscatorie e le salici del Sanazzaro: le quali, unite insieme, uscirono in un volume, dopo la morte del traduttore. con questo titolo: *Egloghe di Virgilio, di Calpurnio, di Nemesiano, del Petrarca e del Sanazzaro, volgarizzate dal marchese Luigi Biondi romano.* 8.° *Roma, tipografia delle belle arti* 1841. Ora la prima egloga virgiliana così dal lodato nostro collega è volgarizzata.

TITIRO, MELIBEO.

Melibeo.

Titiro, tu sott'ampio faggio assiso
  Trai suon dall'umil canna, e ti prepari
  A canto agreste: io, dal mio suol diviso,
Lascio la patria, e i campi a me sì cari:
  Tu meriggi nel bosco, per disìo
  Ch'esso il bel nome d'Amarilli impari.

Titiro.

O Melibeo, mi fe'quest'ozio un dio:
  Chè qual dio l'avrò sempre: a lui svenato
  Cadrà spesso un agnel del gregge mio.
Ei, tu'l vedi, assentì che per lo prato
  Errin miei buoi, e che su quest'arena
  I'canti quel che più mi torna a grato.

Melibeo.

Invidia no, stupor me prende. E' piena
  Di tumulto ogni villa: i'son già lasso
  Via spronando le capre, e traggo a pena
Questa che or diè qui fra i nocciuoli, ahi lasso!
  Duo figli, speme della greggia mia,
  E abbandonati gli ha sul duro sasso.
Spesso le querce che 'l fulmin colpia,
  Se men cieca era l'alma, i dì m'avieno
  Premostrati di questa traversìa:

E la cornacchia, infausto augel, non meno
Ne gli avea, dalla cava elce, predetti.
Ma qual sia questo dio narrami appieno.

Titiro.

La città, detta Roma, io mi credetti
Che simil forse (oh stolta opinione!)
A questa, u' spesso andiam cogli agnelletti.
Così il cane al cagnuolo, in mia ragione,
E alla capra il capretto era simile;
E dal grande al piccin fea paragone.
Ma tanto quell'altera e signorile
Sovra ogni altra città la fronte pose,
Quanto il cipresso sul viburno umile.

Melibeo.

E che mai fu che quell'andar t'impose?

Titiro.

Libertà, che a me pigro i tardi rai
Volse (e il tosato pel dalle rugose
Guance più bianco già cadeami). Assai
Tardò, ma venne, poi che Galatea
Mi sciolse, e ad Amarilli io mi donai.
Perocchè mentre quella mi tenea,
Il confesso, non io di libertate
Speranza, o cura di peculio avea.
Portai vittime molte alla cittate
Ingrata, e pingue cacio; nè potei
Tornar mai colle man d' oro gravate.

Melibeo.

M'era ignoto, o Amarilli, a che gli dei
Tu invocassi tra'l duol, per chi alle piante
Lasciassi appesi i pomi lor più bei.
Titiro, or io l'intendo, era distante :
Te allor, Titiro, i pini e gli arboscelli,
Te chiamavan le fonti tutte quante.

Titiro.

Che far? Nè mi licea fuori uscir delli
Ceppi di servitù, nè trovar numi
Altrove a me benigni come quelli.
Ivi a quel giovin dio volsi i miei lumi,
A cui, dodici dì, fia che s'infiori
In ciascun anno l'altar nostro, e fumi.
Ei pronto al mio pregar disse : O pastori,
Così come in addietro usi eravate,
Pascete i buoi ed aggiogate i tori.

Melibeo.

Felice vecchio ! a te dunque serbate
Saran tutte tue ville : e non le chiude
Piccolo spazio, come che ingombrate
Sien d'ogni intorno dalle pietre ignude,
E di limosi giunchi ricoverte
Nelle prata la giù dov'è palude.
Nè fia che a paschi non usate incerte
Vadan le pregne torme, e sien d'ignote
Vicine mandre dalla lue deserte.

Felice vecchio ! qui presso le note
Riviere, e i sacri fonti, il venticello
Goder potrai, che le fresche ombre scote.
Qua la siepe, che il tuo parte da quello
Del tuo vicin, la siepe, u'gl'iblei sciami
Suggon sempre de'salci il fior novello,
Col sussurro leggier fia che ti chiami
A sonneggiar: là sotto l'aspra vetta
Cantare udrai lo sfrondator de'rami:
E in un con le palombe, tua diletta
Cura, che i rochi lai non cesseranno,
Dall'olmo gemerà la tortoretta.

Titiro.

Pria dunque i lievi cervi si vedranno
Pascer per l'aria: e i flutti in sulla spiaggia
Nude l'equoree torme lasceranno;
Pria l'Arari berran, mutando spiaggia,
Gli esuli parti, e il Tigride i germani,
Che la immagin di lui dal cor mi caggia.

Melibeo.

Ma noi spersi ne andrem, chi agli affricani
Arsi, o agli sciti, chi al cretense Oasse,
O ai britanni dal mondo sì lontani.
E fia giammai che il sol, volgendo l'asse,
Mi arrida un giorno, in ch'io tornar pur deggia
Al confin patrio ! E dietro poche e basse
Spiche, maravigliando, alfin riveggia
Ripien di cespi il tetto dell'amato
Povero casolar, che fu mia reggia !

Dunque sì bei novali un fier soldato?
Un barbaro s'avrà le messi altrui?
Ecco dove discordia ha trascinato
Gli afflitti cittadini: ecco ecco a cui
Ponemmo i semi! Innesta or peri, e schiera
Le viti, o Melibeo, ne' terren tui!
Ite, o caprette, gregge che un giorno era
Sì felice! Non io, steso in romito
Verde speco, vedrò la vostra schiera
Pender dalla boscosa erta, nè udito
Verrarvi il cantar mio, pascendo voi
La salce amara e il citiso fiorito.

Titiro.

Ma questa notte qui potrai, se vuoi,
Meco su verdi fronde in securtade
Posar: non mancan miti poma a noi,
Molli castagne, e in molta quantitade
Latte rappreso. Ve', già di lontano
Fumano i tetti delle ville, e cade
L'ombra maggior degli alti monti al piano.

Della vita e delle opere di Alessandro Tassoni, per Ignazio Ciampi.

(*Continuazione e fine.*)

PARTE SECONDA

Non è certo aggradevole fatica quella che si adopera nella ricerca delle edizioni fatte delle opere degli autori, e dei manoscritti ch'essi per avventura lasciarono sparsi o nascosti. Che essa sia utile, specialmente se abbellita di buon successo, non tocca a me il provarlo, nè mi prenderò l'assunto di dir cose già viete. Ma non può nemmeno mettersi in dubbio, che alla maggior parte dei leggitori sia increscevole il secco novero di titoli e di date e l'arida pompa di notizie, che alla comune degli uomini non danno prò nè diletto. Sangue e vita vuole avere il libro, che si porge a leggere altrui: ciascuno, che vi lascia scorrer gli occhi sopra, deve senza molta difficoltà cavarne quell'utile che si possa maggiore. Laonde non istimo strana del tutto la sentenza di un dotto uomo mancato non ha molto ai viventi: doversi cioè i libri dividere in due parti: l'una, che contenesse ciò che a tutti o a quasi tutti fosse capace di apportare piacere ed utilità; per l'altra, come in *fuordopra* si riserbasse tutto ciò che meno può importare ai più, e che solo può eccitare la curiosità di coloro, i quali volessero più specialmente erudirsi nella materia, di che si tratta. La qual cosa non mi pare che abbia ostacolo che dalla sola

difficoltà del farla; e tanto è ciò vero, che quell' erudito stesso, che proferiva siffatta sentenza, si dice che mancò appunto a questo suo detto, e libro non fece che non fosse coperto di cose inutili. A me però è parso di coformarmi un poco a questo precetto: ed ho stimato di dover mettere in una parte ctò che senza noia di moltissimi non poteva porsi nell'altra.

Grandi fatiche intraprese e compì Alessandro Tassoni; perchè non credeva esser cosa da pigliare a gabbo il volere esser poeta e filosofo, e potersi, scroccandosi fama, trapassare alla posterità. Postillava i libri ch'ei leggeva, tanto che di sue cose è disperso gran numero in Italia e fuori. Pertanto era necessaria maggior cura a rifrustare ciò che di lui rimanesse e dove, di quella che per me non si è potuta adoperare. Il Muratori, il cui nome ne occorre sempre ogni qualvolta si tratti di letterarie o storiche investigazioni, mi ha dato gran copia di notizie, come varie altre me ne ha porte il Gamba nel suo libro de'testi di lingua. A questi due e a qualsiasi altro ho reso il dovuto onore ovunque me ne han dato il destro. Il Gamba in ispecie mi ha dato aiuto circa alle edizioni: delle quali ho indicato la maggior parte: molte insegnatemi da altri: molte da me stesso vedute co' miei propri occhi.

EDIZIONI DELLA SECCHIA RAPITA

1622. La secchia, *poema eroicomico di Androvinci Melisone cogli argomenti del canonico Alberto Barisoni, aggiuntovi il primo canto dell'Oceano. Parigi, per il Toussaint du Bray* (*è scritto Tussan du Bray*) *in* 12.°

Si crede che a questa edizione cooperasse il Marini, che allora era in Francia : certamente vi diede opera Pier Lorenzo Barocci, segretario del marchese di Calluso. Per una nota del Salviani (Tassoni) alla stanza 42 del canto VII si ha la ragione, per la quale vennero mutati alcuni versi delle stanze 39 e 40 (c. VII) di questa edizione. L'originale dicea :

E Castiglion fra le percosse mura
Sotto si cacherà della paura.
Pregando il conte Biglia in ginocchione,
Che venga a far cessar quella tempesta ;
Spiegando di Filippo il gonfalone,
Con una spagnolissima protesta.

Questi versi furono mutati così :

Ma Castiglion fra le percosse mura
Minaccerà al nemico aspra ventura.
Ecco poi il conte Biglia alla tenzone
Moversi, e far cessar quella tempesta
Spiegando di Filippo il gonfalone ecc.

Ed eccovi la nota del Salviani : » Castiglione » era assediato dai modenesi e ridotta all' ultimo, » quando vi entrò dentro il conte Baldassare Biglia » milanese, personaggio mandato dal governator di » Milano per vedere d'acquetare que' popoli; e sal- » vò la piazza spiegando una bandiera del re cat- » tolico, alla quale subito i modenesi fecero di ber- » retta. Ma questi versi nelle stampe di Parigi si » leggono mutati dai lucchesi medesimi a favore » della loro nazione, perchè un gentiluomo lucchese » soprastette alla stampa. Ognuno procura a suo » vantaggio. »

Siffatte frodi non sembra che fosser rarissime a quel tempo. Girolamo Aleandri, nella risposta all' Occhiale dello Stigliani, ne conta una assai graziosa. D. Virginio Cesarini, che si avea preso l' assunto di fare stampare il *Saggiatore* del Galileo, diede cura allo Stigliani di sovrastare alla stampa. Il sommo filosofo avea scritto : *Non solo si permette al filosofo il tramezzar talora ne' suoi trattati alcune poetiche delizie, come fece Platone e come fanno oggi molti; ma si concede anco al poeta il seminare alle volte ne' suoi poemi alcune scientifiche speculazioni, come fece Dante nella sua commedia* ». Ora che fece l'autore del *Mondo nuovo* ? Bellamente s' intromise in questo periodo, e stampò : *Come tra i nostri antichi fece Dante nella sua commedia, e come tra i moderni ha fatto il cavaliere Stigliani nel suo Mondo nuovo.* »

Io la conto come la trovo nel libro dell'Aleandri senza garantirne la verità. Molto fiele era nello stomaco de'letterati, e calunnie si avventavano senza

scrupolo. Ma sia pur calunnia, non è egli un leggiadro ritrovato per farsi lodare dai grandi uomini a loro dispetto? (*V. Risposta all'Occhiale dello Stigliani di Girolamo Aleandri. Venezia* 1628, *f.* 396).

Altra ristampa fu fatta a Parigi e a Venezia pure in quell'anno.

1624. La secchia rapita, *corretta in alcuni luoghi dall' autore e con le dichiarazioni di Gaspare Salviani. Ronciglione* (*Roma*) *ad istanza del Brogioli, in* 12.°

Volle il Tassoni si chiamasse non più *Secchia*, ma *Secchia rapita*, *non tanto perchè egli era* (il titolo) *proporzionato alla materia*, *quanto perché non bastando all'avidità degli uomini gli esemplari già stampati*, *i copiatori ne rapivano i manoscritti*, *e i lettori l'uno all'altro la rapivano.* » Così leggesi nella dedicatoria.

In varie copie trovansi mutate alcune cose, che non si trovano nelle altre; perchè avendo lo stesso pontefice Urbano VIII indicate all'autore alcune correzioni da farsi; questi, per quanto si affrettasse ad obbedire, non potè giungere sì presto che già molti degli esemplari non fossero usciti dalla stamperia. Così almeno si dice. — Questa è la più pregiata edizione.

1625. Venezia.

In questa edizione l'autore aggiunse alcune stanze: e. g., la st. 46 del C. VII.

1625. Milano.

1630. Venezia: *per lo Scaglia.*

1664-68. Parigi: *vol.* 2 *in* 12.° *con la traduzione in prosa francese dell'abate Perrault.*

1737. Oxford : *in* 8.° *volumi* 2.
Bella edizione.

1739. Venezia : *per Bettinelli*, *in* 8.°
Con le annotazioni di Gaspare Salviani e del dottor Pellegrino Rossi modenese. Con bruttissime figure.

1743. Modena : *pel Soliani* : *in* 24.°
È senza note e con le sole varietà di lezione poste sotto ciascuna stanza. Un intaglio in legno nel frontespizio : senza prefazione : semplice avviso al lettore. Termina il volume col canto dell'Oceano, che è posto dopo la Secchia in quasi tutte le edizioni. (*Gamba.*)

1744. Modena : *Soliani*, *in* 4.°
Col ritratto dell'autore e con figure : dichiarazioni di Gaspare Salviani, prefazione e annotazioni di G. A. Barotti : vita del poeta scritta dal Muratori. Si trovano esemplari, in cui i rami sono di colore azzurro. È la migliore edizione.

Due se ne hanno che portano la stessa data : una in 4.° ch' è l'originale : l'altra in 8.° grande. Questa ha pure figure, ma intagliate in legno. Manca poi di carte geografiche e della dedicazione a Benedetto XIV. (*Gamba.*)

1766. Parigi : *Vol.* 2. *in* 8.° *figurato*; *presso Lorenzo Prault e Pietro Durand.*
Bella edizione procurata dal signor G. Conti e dedicata a sua moglie Margherita Thornburg. Vi sono le riflessioni di Pietro Perrault.

1788. Venezia, *per lo Zatta. T. XXXIV del Parnaso italiano.*

1788. Orleans, *con alcune scelte annotazioni e varie lezioni* : *per Couret de Villeneuve. In* 8.°

1806. Milano : *Società tipografica de'classici ita-*

liani : *in* 8.° *col ritratto e la vita dell' autore e le note di Robustiano Gironi.*

1811. Pisa : *Società tipografica. In foglio.*

Ve ne ha un esemplare in pergamena, e dieci in carta velina. (*Gamba.*)

1813. Venezia : *Vitarelli.*

1824. Firenze : *Chiari* : *in* 8.° *grande con ritratto.* (*Gamba.*)

1825. Firenze : *in* 8.°

1827. Milano : *tipografia de' classici italiani* : *in* 16.°

1833. Milano. *Nella scelta di poemi giocosi* : per Nicolò Bettoni : in 8.°

1840. Firenze : *in* 4.°

Bella edizione con incisioni in rame : la vita scritta dal Gironi : prosa e poesie riguardanti il poeta : lettere dedicatorie delle prime edizioni : critiche di vari sopra il poema : tavola genealogica della famiglia Tassoni, e il solito canto dell'Oceano.

1842. Firenze : *in* 4.° *Nel Vol.* 3.° *della raccolta de' poemi eroicomici italiani.*

La secchia. *Bologna*, *senza data presso Gioseffo Longhi:* Sembra del secolo XVII o del principio del XVIII.

EDIZIONI DI OPERE VARIE

1609. Considerazioni sopra le rime del Petrarca col confronto de' luoghi de' poeti antichi di varie lingue. *Modena : per Giuliano Cassiani in* 8.°

1711. Le stesse. *Modena: per Bartolomeo Soliani.* Edizione fatta dal Muratori, traendo queste considerazioni da un esemplare con diverse giunte e con le proprie osservazioni.

1727. Le stesse. *Venezia. Per Sebastiano Coleti.*

—

1611. Avvertimenti di Crescenzio Pepe a Giuseppe degli Aromatari intorno alle risposte date da lui alle considerazioni di Alessandro Tassoni sopra le rime del Petrarca. *Modena.*

1613. La tenda rossa. *Francofort* (*Modena.*) *in* 8.° » Perchè poi troppo rara era divenuto e cercato » indarno questo pungente libricciuolo, fu essa ne- » gli anni addietro ristampato in Venezia con fin- » gere la medesima data. » (*Muratori an.* 1738.)

—

1608. I quesiti. *Modena: per Giuliano Cassiani in* 8.°

Questi sono parte de' *Pensieri diversi.* Edizione dall'autore riprovata.

1612. Varietà di pensieri di Alessandro Tassoni divisa in IX parti, nella quale per via di quesiti con nuovi fondamenti e ragioni si trattano le più curiose materie naturali, morali, civili, poetiche, istoriche e d'altre facoltà, che soglion venire

in discorso fra cavalieri e professori di lettere. Modena, *per Giovan Maria Verdi in* 4.°

1613. Varietà di pensieri. *Modena. in* 8.°

1620. La stessa con il titolo : *Dieci libri di pensieri diversi. Carpi per Girolamo Vaschieri in* 4.°

L'opera è accresciuta di un libro.

1627. Dieci libri di pensieri diversi. *Venezia per il Brogiolo in* 4.°

Non vi è l'ultimo capitolo: *Se il boia sia infame.*- Il cav. Bossi, segretario dell'accademia di belle arti in Milano, ne possedeva una copia mandata già in dono dallo stesso Tassoni al cav. Cassiano dal Pozzo. (*R. Gironi.*)

1636. Dieci libri di pensieri diversi, corretti, ampliati e arricchiti in questa *ottava* impressione per tutto dall'autore di nuove curiosità. *Venezia, appresso Marc'Antonio Brogiolo in* 8.°

1646. De' pensieri diversi, libri dieci. *Venezia, per il Barezzi in* 8.°

Questa è la più corretta.

1665. Pensieri diversi. *Venezia : presso Carlo Conzatti.*

Altra edizione eguale a quella del 1646.

1827. Degl'ingegni antichi e moderni. *Venezia, tipografia d'Alvisopoli per B. Gamba in* 16.°

Questo è il X ed ultimo libro de'Pensieri diversi. In questa edizione sono volgarizzate le citazioni tolte dai classici greci e latini. Furono impressi alcuni esemplari in pergamena ed altri in forma di 8.° (*Gamba.*)

1830. Paragone degl'ingegni antichi e moderni. *Bologna in* 8.° *presso Riccardo Masi.*

E' riprodotta l'edizione del Gamba.

1827. Lettere di Alessandro Tassoni tolte per la maggior parte da un manoscritto della marciana. *Venezia, per il Gamba in* 8.° Due esemplari in pergamena. (*Gamba.*)

MANOSCRITTI

L'Errico, tragedia.

Questa fu veduta da Lodovico Antonio Muratori presso Iacopo Baschieri già cancelliere dell' università di Modena (anno 1738). Nel frontespizio è scritto : *Linea del decimottavo anno di Alessandro Tassoni.* In fine un breve ragionamento con questo titolo : *Locus poenitentiae;* dove l'autore mostra ciò che gli dispiaceva in quella fatica, scusandosi tuttavia con la gioventù. Tale aggiunta fu da lui fatta in età di anni ventidue.

Giunte alle memorie storiche di Alessandro suo avolo.

Da queste il Muratori ha raccolto molte notizie.

Ragionamento tra il signor cavaliere Furio Carandini ed il signor Gasparo Prato intorno ad alcune cose notate nel C. XII dell'Inferno di Dante.

Difende il marchese Obizzo d' Este e Alessandro Magno dalla taccia di tiranni. Scritto nel 25 novembre 1597, e dedicato al sig. don Alessandro d'Este, che fu poi cardinale. » Si conservava dal fu Dome-
» nico Lodovico Dal Monte, vicario generale di mon-
» sig. Stefano Fogliani vescovo di Modena, e tutta-
» via si conserva presso gli eredi in originale. » (*Murat.* 1738.)

Difesa di Alessandro Macedone. Dialogo.

È un ragionamento tra Annibale Sassi, un Cavalca e un Valentino. Si trovava in Modena presso il Sassi. (*Muratori*).

Filippiche due orazioni contro Filippo III re di Spagna.

Furono vedute dal Muratori presso il conte Alfonso Sassi, e parevano scritte di mano del Tassoni. Ma questi negò sempre che fossero sue, come negò per suo anche l'altro libello intitolato: *L'esequie della riputazione di Spagna;* e disse questa esser roba affibbiatagli da'suoi nemici. Ella è cosa disaminata a lungo dal Muratori e dal Tiraboschi. Questi vuol pure che fossero le *Filippiche* stampate alla macchia. E dalla *Biografia universale* si ha notata la edizione, che dicesi rarissima, del 1615 in 4.° Veggansi i suddetti valenti critici.

Manifesto, in cui si difende contro le calunnie de'suoi nemici.

Lo scrisse dopo esser caduto in disgrazia del duca di Savoia. » Esiste questo manifesto a penna, ma la » riverenza dovuta a personaggi tanto riguardevoli » non gli dee permettere il passaporto alla luce; » perchè sebbene non manca l'autore di rispetto a » que' sublimi principi, pure ecc. » (*Murat.*)

Discorso in biasimo delle lettere.

Il Muratori afferma che da don Antonio Saltini fu trovato nella libreria vallicelliana de'pp. dell'oratorio di Roma, e che sembra scritto di propria mano del Tassoni, e incomincia : *Literarum secreta* ecc. Io ho difatti trovato nella biblioteca vallicelliana, nell'indice attribuito al Tassoni, un ms. intitolato : *Discursus in vituperationem literarum; item de laudibus literarum et armorum. P.* 64 *num.* 6.

Un volume di lettere diverse.

Erano scritte ai più famosi letterati del tempo, ed alcune a Niccola Fabrizio Peirescio. – *Apud haeredes cardinalis Estensis* (*Leone Allacci*). Eredi del cardinale Estense furono i pp. teatini di Modena. » Ma il codice non c' è più: avrà messe le ali. » (*Muratori.*)

Alcune lettere ha pubblicate il Gamba

Della guerra della Valtellina. Lib. II.

Nescio an absolvit. (Leone Allacci, *Apes urbanae.* Romae 1633.)

—

Ristretto degli annali ecclesiastici e secolari, con diverse considerazioni politiche e particolari importanti aggiunti alle cose dette dal Baronio e da altri.

Tre copie di mano dell'autore sono in Modena: una a Parigi nella biblioteca del re: un'altra si trovava presso Giuseppe Bossi, la quale fu venduta a un inglese.

Nella biblioteca casanatense di Roma ve n' ha una copia segnata così: XX. VIII. 11. – XX. VIII. 12. Sono però due soli volumi, cioè il secondo e il terzo, mancando il primo ed il quarto. Quelli che esistono sono in foglio ordinario e legati in carta pecora. Il secondo volume comincia dall' anno di Cristo 306, e si conduce a tutto il 475. Il terzo volume dall'anno 476 a tutto il 756. Quello è di fogli 451, questo è di fogli 393 non numerati a tergo.

Ecco due brani di essi annali per saggio dello stile, che vi si adopera.

» Anno 309. Occorse in questi medesimi tempi il caso di s. Eufrasia vergine di Nicomedia, finto poi dall'Ariosto poeta nella persona d'Isabella e di Rodomonte. Questa essendo stata racchiusa in una stanza con un soldato, perch'ei la stuprasse, gli diede ad intendere di esser maga e di avere un liquore, del quale ungendosi la carne, diveniva impenetrabile contro al ferro; e perchè egli si mostrava duro a crederlo, gli offerse di farne la prova in sè stessa; ed ungendosi il collo di cert'olio, che aveva seco, l'indusse a sfoderar la spada ed a ferirla di tutta forza; onde l'incauto le troncò il capo, ed ella morendo salvò la virginità. L'istoria è descritta da Niceforo. »

E raccontando del vescovo Giorgio ucciso dagli alessandrini nell'anno 362:

» . . . Saggiamente il sig. Paolo Carson (?), gentiluomo nizzardo molto erudito, avvertì che questo luogo non era stato molto ben considerato dal Baronio, perchè nè Giorgio era stato ucciso per tagliare i ricci a' fanciulli, nè Diodoro, che era quello che li tagliava, lo facea a fine di farli chierici, ma per levare la superstizione che aveano i figli de' gentili di portare i capelli lunghi sino ad una certa età, per consecrarli poi la prima volta che se li tagliavano a qualcuno de' loro dei. Usavanlo i greci fondatori di Alessandria, onde Plutarco nella vita di Teseo: *Vigebat et illis temporibus consuetudo, ut qui ex ephebis excessissent, delati in Delphos de comis Deo primitias darent.* E Nonio disse anch'egli: *Cirros ad Apollinem apponere solent.* Usavanlo i galli: onde Silio Italico poeta:

Occubuit Sarmens, flavam qui ponere victor
Caesariem, crinemque tibi, Gradive, vovebat. »

Ed usavanlo i germani, onde Cornelio Tacito nel quarto delle istorie: *Civilis barbaro voto propexum rutilatumque crinem, patrata demum legionum coede, deposuit.* Ma tra gli occidentali e gli orientali vi era qualche divario: chè gli orientali, lascivi, portavano la zazzera e i ricci per parer più belli, e se li tagliavano quando cominciavano a mettere la barba; ma gli occidentali li portavano in segno di non aver fatta azione alcuna virile; e però, subito avuta qualche vittoria in guerra, se li tagliavano; e come quelli votavano i loro ad Apollo dio della bellezza, così questi li votavano a Marte dio del valor militare. »

—

Postille critiche alla prima edizione del vocabolario stampato in Venezia 1612.

« L'originale si trova presso i fratelli Medici di Modena, nipoti del dottor Bernardino Ramazzini. E un altra copia dello stesso vocabolario, dell'edizione del 1623, con le stesse postille in margine di mano del Tassoni era in Roma nella biblioteca de' pp. di s. Onofrio » *come assicura il sig. Vandelli* ». (*Murat.*)

E assicurato dal Vandelli e dal Muratori mi sono portato a sant'Onofrio, in quel sacro ritiro dove tutto spira la memoria di Tasso. Nell'indice della biblioteca ha rinvenuto segnato il *Vocabolario colle note di propria mano del Tassoni.* Credei già di toccarlo; ma ahimè! Il buon frate, che mi accom-

pagnava nella ricerca, strabiliò. Il libro era sparito dallo scaffale.

Il Muratori ben dimostra come lo Zeno s'ingannò stampando con nome del Tassoni le annotazioni al vocabolario, che sono di Giulio Ottonello. *Annotazioni sopra il vocabolario degli accademici della crusca, opera postuma di Alessandro Tassoni modenese.* » *Veneziu* 1698.

Annotazioni all'Apes urbanae.

Trovate dal sig. Antonio Saltini nel collegio de' greci in Roma. (*Murat.*)

Postille a Dante, dell'edizione di Aldo. (*Venetiis in aedibus Aldi MDII. in* 8.°

Son di mano del Tassoni. » Per attestato del Vandelli nella raccolta de' libri italiani del march. Alessandro Capponi foriere di sua santità. (*Murat.*)

Postille all'Ercolano del Varchi stampato in Firenze 1570.

In Perugia, presso il canonico Perotti. (*Murat.*)

Note al mondo nuovo del cavalier Tommaso Stigliani.

Erano presso Giuseppe Bossi segretario della reale accademia di belle arti in Milano. (*R. Gironi.*)

Postille censorie alle rime di G. Francesco Maia.

Erano presso il Muratori. (*Murat.*)

Annotazioni manoscritte al poema.

Erano presso il signor Barbucchielli di Ravenna. (*Muratori.*)

MSS. originali della Secchia.

Biblioteca estense; archivio de'conservatori della città di Modena.

MS. originali delle Considerazioni.

Nella libreria de'sacerdoti di s. Carlo a Modena.

Testamento del 1612.

Si trovava presso il Muratori.

Testamento del 7 *luglio* 1630.

Incomincia : » Io Alessandro Tassoni figliuolo » di Bernardino, ritrovandomi la Iddio grazia sano » d'ogni altra infermità di corpo e di mente, fuor- » chè d'una incurabile, che è l'età d'anni 65 ec. » Veduto dal Muratori.

—

MANOSCRITTI attribuiti a Tassoni nell' indice della biblioteca vallicelliana di Roma.

Tassoni Alexandri apologia pro episcopis ditionis venetae, scripta occasione interdicti venetiarum appositi a Paulo V. L. 27 fol. 204.

Eiusdem Tassoni Alexandri iudicium de scripto cardin. Baroni contra monarchiam Siciliae. N. 10. fol. 179.

Epistola scripta 16 *septemb.* 1632, *qua dolet se a card. Baronio erroris fuisse notatum in his, quae scripserat in suis libris.* Q. 48 fol. 42.

Eiusdem Tassoni epistola autographa, in qua sermo est de suis animadversionibus super Petrarcham. M. 9. fol. 91.

Discursus in vituperationem literarum ; item de laudibus literarum et armorum. P. 64 num. 6.

Item epistola in laudem carnificis, ibid.

TRADUTTORI DELLE OPERE DI TASSONI

» Scrive Leone Allaccio d'avere inteso da Ga-
» briello Naudet, come il Baldovino, chiarissimo
» volgarizzatore di libri, avea tradotti in francese
» per istamparli i dieci libri de'*Pensieri diversi* del
Tassoni. » (*Murat.*)

Il Perrault tradusse in francese la *Secchia rapita* e la stampò, accompagnandola d'un esame critico, col titolo: *Le seau enlevé poëme héroïcomique de Tassoni nouvellement traduit d'italien en françois.* Parigi 1678, due volumi in 18.°

Il Cedols, che alcuni vogliono fosse Dumouriez padre del generale, tradusse parimenti la Secchia e la stampò nel 1759 a Parigi in 3 vol. in 12.° piccolo.

Il Creuzè de Lessert ne ha fatta una imitazione in versi che dicono facili ed eleganti. – Parigi: un vol. in 18.° 1796, – 2 vol. in 18.° 1798, – 1812, terza edizione. – Si trova citata nel *Dictionnaire bibliografique des livres rares. Paris* 1789, così: *Le seau enlevé traduit en francais par Auguste C**** 1796 *in* 18.°

Un inglese, Ozell, pubblicò nel 1700 tre soli canti d'una traduzione della Secchia, ristampati nel 1715. Ebbero poca fortuna.

Tra molti che scrissero della vita del nostro filosofo e poeta, merita di essere ricordato specialmente, perchè straniero, Giuseppe Cooper Valker irlandese. Il quale venuto a cercare nelle vitali aure del nostro paese un sollievo a' mali del corpo, amò

di divertire lo spirito per mezzo di quelle occupazioni che più lo rendono nobile e generoso. Pertanto raccolse diligentemente le memorie del Tassoni, e v'inserì, forse con troppa profusione, molte curiosità riguardanti alcuni uomini celebrati di quel tempo, siccome l'Aldovrandi, il Guarini, il Rinuccini, il Tasso, il Chiabrera e il Galileo. Ma sì presto e sì giovane egli morì, che non potè mandare a luce la sua opera, e se ne deve merto di gratitudine al suo fratello Simeone Valker, che la fece stampare a Londra nel 1815 (un vol in 8.°) come un monumento alla memoria di quell' infelice letterato. Questa edizione è adornata del ritratto del poeta e di una tavola in rame designata da Neagle, la quale rappresenta il trionfo dell' esercito modenese. Il che mi ricorda che anche il Guercino, al dire di Apostolo Zeno, lavorò un disegno sopra lo stesso soggetto. Precedeva le schiere il capitano, che in cima alla lancia innalzava il famoso trofeo della secchia: dal podestà e dai sindaci in vesti da cirimonia erano accolti festosamente i vincitori.

E qui potrei, o lettore, darti una filatessa di chiari testimoni del valore filosofico e poetico del mio Tassoni: potrei dirti di Gaspare Scioppio, che in una lettera de'suoi *Paradossi letterari*, che si nascondono sotto il nome di Pascasio Giosippo (quai nomi!) e sopra i quali ben pochi eruditi vorran correre il rischio di stemperarsi la vista; lo chiama filosofo preclaro, ornato della scienza di più discipline (lettera del 1628 n.° 14). Potrei dirti di Iacopo Gaddi, che nella prima parte degli *Scrittori*, e appunto nel foglio ducentocinque, lo pone quinto

tra coloro, che gli paiono i primi critici italiani, cioè il Castelvetro, il Mazzoni, il Guarini e l'Udeno. Potrei farti maravigliare l'antichità della sua famiglia, e potrei sciorinarti cento di queste belle cose, e citarti tomi, capitoli, carte, sol che mi prendessi la pena di sfogliare enormi volumi in foglio e mi assoggettassi a sentirmi titillare nelle narici e nelle palpebre degli occhi il pizzicore della polvere scossa. Ma siccome penso che la mia fatica non varrebbe ad altro che a denudare la mia pedanteria, e aumentare a te in doppia dose la noia, tanto che ne avrei il danno e le beffe; prendo il partito di tacermi e di lasciarti in pace, solo che tu mi voglia esser cortese d'attenzione a poche altre parole, ch'io non mi posso cessare di dirti.

Non io soltanto, ma parecchi si son dimandati per qual causa il Tassoni, citato pure in una impressione del vocabolario della crusca alla voce *frappato*; abbia quindi ricevuto esilio, benchè egli si dimostri sì valente conoscitore di lingua, ed abbia fatto opera, che è, e rimarrà classica a gloria della nostra letteratura. Questa è grande ingiustizia, che non solo da lui, ma da altri de' nostri grandi scrittori si sopporta duramente: ingiustizia che certo verrà riparata dagli onorandi accademici nell' insigne lavoro, a cui sì utilmente e nobilmente hanno posto mano, della quinta impressione di esso vocabolario. E d'onde si trarrà mai il codice della favella, se pur non si trae in gran parte da quelli, per i quali essa è da tutto il mondo conosciuta ed onorata? Per chi mai, se non per gl'illustri, che il vero, il bello, l'utile scopersero, crearono, diffusero,

avrà legge il culto idioma della nazione? Per fermo se alzar potessero la testa alcuni grandi sepolti di quel secolo, chiederebbero, perchè lo scanno concesso ad alcuni irti ed incolti scrittori, non sia dato loro a dividere con gli alti intelletti, che vi siedono degnamente. Ne dimanderebbero severo conto tra i matematici e i fisici il Torricelli, il Castelli e il Guglielmini; tra gli scrittori di milizia, il Montecuccoli; tra gli storici il Pallavicino, il Bentivoglio e il Bartoli; tra i grammatici, il Cinonio; tra gli scrittori di belle arti e di musica il Doni e il Bellori; tra i poeti il Guidi ed il Testi. E certamente ergerebbe alto il capo il Tassoni, e con quel suo piglio vivace e quella sua acuta favella ne dimanderebbe in guisa da confondere la più grave e accigliata persona. Salde ragioni starebbero da sua parte contro a tanta ingiustizia, e fra molte questa, che egli, insieme con quelli che ho detto, abbia un merito singolare al di sopra degli altri ingegni che vissero innanzi. Dal trecento insino a quell'età una beata luce si diffondea sulla terra italiana, e cosa non parea potersi fare da alcuno che seco non si portasse il suggello della bellezza, la quale d'ogni parte spirava. Per l'opposto, quando fiorirono costoro, il cinquecento era finito in Torquato: eran finite le splendide corti di Alfonso, di Leone, dei Medici. Morivano gli amori cavallereschi, e taceva quell'agitarsi dell'armi non iscompagnate dalla coltura dell'intelletto. Non poetava più il nobile guerriero dentro alla tenda, nè le muse gli asciugavano la fronte al tornar che faceva alle mure domestiche innalzate e dipinte da famosi maestri. Suben-

travano pesti e guerre sterminatrici, delle quali ci ha dato fosco quadro il Manzoni. Gli artisti quasi ebbri trapassavano ogni misura del brutto e cercavano le inspirazioni nelle orgie de'fiamminghi. La poesia posava in sant' Onofrio sulla pietra del pio cantore di Goffredo : un'altra, che ne avea preso il sembiante , sfarzosamente vestita, parea irridere la semplicità o la modesta pompa di quella, e gonfiava le gote a trarre gran suoni, perchè non sapeva cantar più secondo natura. Pochi sommi si scostarono sdegnosi dalla turba : pochi, è vero ; ma il Tassoni per fermo fu tra quei pochi, che piamente raccolsero la eredità dell' Ariosto, del Tasso, del Cellini, di Raffaele , del Palladio , e recandola riverenti per mezzo alla lue del secolo , la trasmisero, come fuoco sacro, almeno in parte al Maffei, al Parini, all'Alfieri, al Metastasio, al Goldoni, al Canova.

AVVERTENZA

Nella prima parte della vita e delle opere di Alessandro Tassoni. (T. CXXII di questo giornale arcadico) nella pag. 239 *l.* 28 *ove è scritto GREGORIO XV, leggasi URBANO.*

I teatri, carme di Giuseppe Bozzo professore di eloquenza e poesia italiana nella regia università di Palermo. 8.° *Palermo nella reale stamperia* 1851. (Sono pag. 35.)

Il signor prof. Bozzo è di quegl' italiani , i quali più gridano alle sozzure che, merce straniera, ammorbano da molti anni le nostre lettere : mostrando così di ben conoscere anch'egli i guasti che hanno fin qui recato alla dignità ed onestà de'costumi. Di

che siagli resa lode non solo dai buoni della nazione, ma sì dai saggi governi : i quali, meglio che forse non mostrano, debbano persuadersi che tutto l'edificio civile fondasi ne'costumi, e che tali avranno i popoli, quali da essi saranno stati educati. Che una parte notabilissima nella educazione voglia attribuirsi al teatro, niuno saprebbe revocarlo in dubbio : ed egregiamente dice il sig. Bozzo :

De' delitti freno
Sono le leggi : fren de' vizi sono
La commedia e la satira.

Richiedesi perciò che governi e sapienti gli usino intorno attentissima diligenza, perchè al tutto sia degno e della religione, e della morale, e di quanto ha di più bello e nobile la civiltà. A che dunque in esso tanti delitti ed orrori, a che tante dissolutezze ed infamie, a che tante abbominazioni di ogni fatta? Per l'educazione non già : e se dicasi pel diletto, io non so che possa risultare ad altro che a danno (ed a gravissimo danno) l'abituare il popolo a dilettarsi come che sia nelle brutalità oscene de' barbari e de'selvaggi. Certo può vedere ognuno a che per l'aiuto di sì nefande rappresentazioni siamo in fine precipitati. E si che del presente, e peggio forse del futuro, ci spaventiamo! Sciolto omai (nè v'ha esagerazione) ogni freno di leggi; scemato o tolto l'ossequio de'figli ai padri, delle mogli ai mariti, de'giovani ai vecchi, de'cittadini ai magistrati: nomi vani riverenza di principe, quiete e contentezza di patria, e spesso (ciò ch'è più reo) santità di religione. Oh già, se presto una potentissima forza non sorge al riparo, già sopra ci è il medio evo,

nzsea veruna delle sue virtù, ma con tutta la maledizione barbara delle sue discordie, delle sue ire, delle sue violenze, delle sue libidini, delle sette in fine e degli assassinii!

Ebbi anch'io a trattare, otto anni fa, questo tema de'teatri, e principalmente della tragedia, nel IV dialogo di quel mio libricciuolo intitolato *L'Illustre Italia*: intendendo a provare, che in tutto è bello imitare i greci, salvo in certi scellerati ed impuri argomenti delle loro tragedie: perciocchè professando noi la fede cristiana, non abbiamo più veruna credenza al Fato, cosa ai pagani tremendissima, siccome quelli che pieni di sbigottimento lo risguardavano qual decreto, immutabile, dice Aristide, del sommo padre ed arbitrio dell' universo. » Tutto io diceva) nella loro teologia era governato da questa inesorabile volontà: sicchè quante volte que' greci e latini vedevano sulle scene imitati i fatti di Mirra, di Fedra, di Edipo e di tanti altri colpevoli, altrettanti commovevansi ad un timor sacro, chinavano umilìati la fronte, raccapricciavano delle umane sciagure, cadevano in fine d' ogni orgoglio e baldanza delle proprie opere, pensando come per una spaventosa forza del cielo potesse anche la virtù inevitabilmente precipitare. A noi però tardi posteri, da lume altissimo rischiarati, non è più questo Fato: sicchè mancata la stolta credenza, ed estinta con essa quella teologia che mitica nominò Varrone, attribuendole, a differenza della fisica e della civile, il regnare nelle favole teatrali, ora cotante abominazioni e sozzure non ci muovono altro che orrore e vergogna. I quali se dirsi debbano sentimenti de-

gni d'essere risvegliati per mero diletto ed ozio in una gentil civiltà, com'è la presente d'Italia e d'Europa, lascio a voi volentieri considerarlo. »

Posto il qual principio, io pur diceva: Ma credi tu veramente che possa purgare alcuna passione in noi, gente cristiana, il veder Medea ed Atreo commettere impuniti quelle scelleratezze: Clitennestra per piacere all' adultero trucidare il marito: Mirra, Canace, Fedra infiammarsi negli amori i più abbominati: Edipo, dopo avere ucciso per errore il padre, per errore sposar la madre: Eteocle e Polinice empi fratelli trucidarsi l' un l'altro: e tante altre simili enormità? Purgare in noi alcuna passione il tornarcene innorriditi e fremènti alle nostre case, e quasi tinti di sangue, dopo avere in tanti aspetti veduta l' ignominia dell' umana generazione, ed assistito sì spesso al trionfo del vizio ed alla oppressione della virtù! »

Godo che dalle mie non dissertano le opinioni del sig. professor Bozzo: il quale stimo che fors'anche converrà meco nel credere, essere una ragione assai frivola quella recataci dai novelli tragici allorchè dicono com'essi ci rappresentino in tutto la storia: essendochè sia certo, chi le cose considera saviamente, che ad altro fine fu instituito il teatro, che a tener cattedra di storia al popolo: come con alta filosofia avvisarono, prima Aristotele nel decimo della Poetica, e poi Polibio là dove nel primo dalla storia censurò Filarco.

Se la tragedia vuol mostrarsi degna di popoli, che pregiansi di cristiani e di civili, deve in altro modo, che ora non si fa, esser trattata: in ciò solo

parendoci ragionevole (cioè per necessità di religione e di costumi) il partirci dal grande magistero de'greci. Deve cioè aver lieto fine, come quelle a un di presso che compose l'incomparabile poeta e filosofo Metastasio (chiaminsi pur drammi, chè non disputeremo del nome) : e lieto fine avrà sempre , quando vi trionferà la virtù, ed il vizio vi sarà punito. Allora dirsi potrà, come dev'essere, vera purgazione delle passioni d'uomini che vivono nel secolo XIX.

Ma tornando al sig. Bozzo, non può abbastanza lodarsi questo suo carme, sia per gravità di subietto, sia per efficacia poetica, ed insieme per alta ragione morale e politica. Fiero e vivo soprattutto è ciò ch'egli dice di alcuni o sozzi od orribili fatti, che si ardisce rappresentare dinanzi a giovani ed a fanciulle in teatro civile. Ecco la narrazione di uno di essi, che i nostri cercatori d'infamie (come de'fetenti cadaveri i corvi) avvisarono nelle cronache di non so quel principe di Borgogna, e subito recarono ad argomento di drammi e di romanzi. Oh che diranno i posteri di noi ! Quel titolo daranno ad un secolo, che fa oggetto di piacere questi fradiciumi della corrottissima umanità !

Chi mi darà lo stil, ch'io possa in luce
Tanto male dedurre, ed il ribrezzo
Trasfonderne col verso ? – Il guardo volge
Real fanciulla allo scudier del padre,
Gli fa copia di se, due figli ottiene
Fra gl'illeciti amplessi: ad alte nozze
È poscia altrove addotta, e di lascivia

Si fa mostro e di sangue. Un'erma torre
E segreta sua stanza; ivi ogni notte
Drudo novello accoglie, e dopo accolto
Lo fa sgozzare dagl'iniqui sgherri,
E gittar lungo il fiume. Per più lustri
Fu così rea, in fin che d'ogni fallo
Pervenne al colmo. Un bel garzone accoglie,
E lo fa spegner; perfida ne accoglia
Tosto un secondo: in età pari e in volto,
Tra loro inconsapevoli, ma tali
Che fratei li direste: e son fratelli,
E figli all'empia che dal servo gli ebbe.
Il secondo è serbato a maggior pena:
L'empia il ritiene: è del suo amor l'obietto,
Se amor può mai durare in cor di tigre.
Allor che lo scudier, drudo suo primo,
Sovraggiunge mutato nel sembiante,
Capitan di ventura, e la nefanda
Tresca seco ripiglia: infausta tresca,
D'onde colpe ben altre! In lui già serpe
Di gelosia l'orribile veleno,
Tal che nel cor dell'empia un dubbio versa
Contro l'amante, e la conduce a fargli
Ingannevol richiamo entro la torre,
E a farlo trucidare: e trucidato
Cade quivi il garzon, prima ch'entrambi
Sappian d'esser lor figlio, onde a salvarlo
Tardi alle torre accorrono. - Inumana
Di stupri e incesti, di adulterii e morti,
Atra mistura! E tutta rimestarla
Non è concesso: chè aberra la lingua,
Non pel nuovo, pel rio.

Della commedia (non meno guasta e turpe della tragedia) questo poi dice con pari nobiltà e saviezza.

Il socco torni
Qual le grazie il composero; il lavoro
Compiasi del gran veneto; si rida,
(No, delitto non è), da noi si rida
Come risero i padri; il maschio petto
Del cittadin d'Italia non s'affrange
Per allegrezza, chè l'Italia vanta
Anco decor nel riso; i vizi pigli,
Non i delitti; dei delitti freno
Sono le leggi, fren de'vizi sono
La commedia e la satira. Conosca
Sua virtù la commedia, e questa segua
Senz'ira o sconcio.

Possano siffatte sentenze di vera umanità e filosofia trovar altri generosi che altamente e le dicano e le ripetano non solo nella bella Sicilia, ma in tutta Italia, anzi in Europa, affinchè tornici il regno del pubblico pudore, e le menti rinsaviscano, come in altre cose, così in queste importantissime de'teatri.

S. BETTI

Edizioni della Divina Commedia di Dante Allighieri (testo italiano) possedute da Carlo Witte, professore di leggi all'università di Halle (Prussia).

1. 1477. *Milano.* Vindelino da Spira. Fogl.
1.ª *Venezia.* Scoto. 1484. F.
2. 1491. *Venezia.* Bern. Benali e Matt. da Parma. Fogl.
3. 1491. *Venezia.* Petro Cremonese. F.
4. 1502. *Venezia.* Aldo. 8. (mar. rosso).
5. *S. a. e. l.* Contraffaz. della prima aldina. 8.
6. 1506. *Firenze.* Fil. Giunta. 8. (mar. rosso).
7. 1507. *Venezia.* Bart. de Zanni. F.
8. 1515. *Venezia.* Aldo. 8. (mar. rosso).
9. *S. a. e. l.* Aless. Paganino Benacense. 8.
10. 1520. *Venezia.* Bern. Stagnino. 4.
11. 1536. *Venezia.* Giov. Giolito. 4.
12. 1544. *Venezia.* Marcolini (co i com. del Vellutello). 4.
13. 1551. *Lione.* Rovillio. 16.
14. 1552. *Lione.* Rovillio. 16.
15. 1555. *Venezia.* Gabr. Giolito (Ed. del Dolce). 12.
16. 1561. *Venezia.* March. Sessa. F.
17. 1568. *Venezia.* P. da Fino (c. com. del Daniello). 4.
18. 1569. *Venezia.* Dom. Farri. 12.
19. 1571. *Lione.* Rovillio. 16.
20. 1572. *Firenze.* B. Sermartelli. (Ed. del Buonanni). 4.

21. 1595. *Firenze.* Dom. Manzani. (Ed. della Crusca. Mar. rosso). 8.
22. 1613. *Vicenza.* Franc. Leni. 16.
23. 1629. *Padova.* Don. Pasquardi 16.
24. 1620. *Venezia.* Nic. Misserini. 16.
25. 1716. *Napoli.* Franc. Laino. 8.
26. 1727. *Padova.* Gius. Comino. 8. (2 esempl.).
27. 1749. *Verona.* Gius. Berno (c. com. d. P. Venturi. — I.) 8.
28. 1752. *Bergamo.* P. Lancellotti. 12.
29. 1755. *Lipsia.* Heinsio. 8. (Esempl. di dedica. — I.).
29.[a] 1757. *Venezia.* Zatta. 4.
30. 1760. *Venezia.* Ant. Zatta. 8.
31. 1768. *Parigi.* Marc. Prault. 12. (bell'esempl.)
32. 1776. *Firenze.* Le Clerc (c. trad. del Moutonnet). 8.
33. 1778. *Londra* (*Livorno*). Tom. Masi. 12. (bello esempl.)
34. 1784. *Venezia.* Ant. Zatta (Ed. d. Rubbi). 8.
35. 1784. *Norimberga.* Schneider. 8.
36. 1787. *Parigi.* Iacob. 24.
37. 1788. *Berlino.* Lange. 8.
38. 1791. *Roma.* Ant. Fulgoni. (Ed. d. P. Lombardi. — Esempl. di Frid. Aug. Schlegel). 4.
38.[a] 1793. *Venezia.* Gassi 8.
38.[b] 1798 *Venezia.* Valle. (ed. d. Rubbi) 8.
39. 1804. *Milano.* Tipogr. de'classici. 8.
40. 1804. *Penig.* Dienemann. Esempl. in carta velina grandiss. 4.
40.[a] 1806. *Roma.* Poggioli. 8.
41. 1807. *Livorno.* Tom. Masi. (Ed. d. Poggiali). 8.

42. 1807. *Iena.* Frommann. (Ed. d. Fernow). 8. 2. esempl.
43. 1807. *Gotha.* Steudel. (Ed. d. Keil). 8. 1.
43.[a] 1808. *Londra.* Zossi. 16.
44. 1809. *Milano.* Mussi. 12.
45. 1810. *Roma.* De Romanis. 18. 2. esempl.
46. 1810. *Brescia.* Bettoni. 32. 2. esempl. in carta vel. grande. L'uno in mar. r., l'altro intonso.
47. 1811. *Venezia.* Vitarelli. 19.
48. 1815. *Roma.* De Romanis. 4. I. II. IV.
49. 1816. *Avignone.* Seguin. 18.
50. 1818. *Parigi.* Dondey Dupré. (Ed. d. Biagioli). 8.
51. 1819. *Pisa.* Prosperi. (c. trad. d. Catellaci). 8.
52. 1819. *Bologna.* Gamberini. Ed. d. Macchiavelli. 4. Es. intonso.
53. 1820. *Roveta.* Fantoni (Ms. d. Boccaccio). 8.
54. 1820. *Roma.* De Romanis. 8.
55. 1820. *Parigi.* Lefèvre. 32. (Mar. rosso).
56. 1821. *Eirenze.* All'ins. di Pallade (Parn. class. it.) 8.
57. 1822. *Padova.* Tip. d. Minerva. 8.
58. 1822. *Prato.* Vannini. 16.
59. 1822. *Londra.* Corrall (Diamond-edition). 48.
60. 1823. *Udine.* Mattiuzzi (Ed. d. Viviani). 8.
61. 1823. *Venezia.* Andreola. 16
62. 1823. *Parigi.* Lefèvre. (Ed. d. Buttura). 8.
63. 1823. *Parigi.* Bossange (c. trad. di Brait de Lamathe). 8. 1.
64. 1824. *Verona.* Libanti (Cesari, Belleze d. Com. di D.) 8.
65. 1824. *Londra.* Knight (c. trad. d. Tarver) 8. 1.

66. 1825. *Milano.* Bettoni (Ed. detta del Perticari). 8. I. II.
67. 1825. *Firenze.* Magheri. 32.
68. 1826. *Bologna.* Cardinali. (Ed. d. Costa). 12.
69. 1826. *Firenze.* Ciardetti. 12.
70. 1826. *Lipsia.* Ern. Fleischer. (Ed. del Wagner.) 4. Unico esempl. del D. C. in carta velina stragr. — Altro es. nel Parn. ital.
71. 1826. *Londra.* Murray. (c. com. di Gabr. Rossetti). 8. 1.
72. 1827. *Pisa.* Capurro. (c. com. dell'Ottimo).
73. 1827. *Milano.* Aug. Bonfanti 12.
74. 1827. *Firenze.* Borghi. 32.
75. 1828. *Milano.* Bettoni. 24.
76. 1828. *Napoli.* Crisculo. (Ristampa d. Nidobeat. procurata dal Dre. Nott.) 4.
77. 1828. *Parigi.* Didot. (c. trad. d. cav. Artaud. 32.
78. 1829. *Milano.* Silvestri. 16.
79. 1830. *Firenze.* Molini. (Ed. del Costa, mar. r.) 24.
79.[a] 1830. *Palermo.* Gabin. tipogr. 18.
80. 1837. *Firenze.* Le Monnier (nuova ed. d. Accad. d. Crusca) 8. Es. intonso.
81. 1837. *Firenze.* Formigli. (Ed. d. Fraticelli).
82. 1837. *Venezia.* Gondoliere. (Ed. d. Tommaseo).
83. 1838. *Parigi.* Lefèvre. 32.
84. 1838. *Marsiglia.* Mossy. (c. com. d. Bargigi). 8. 1.
85. 1839. *Genova.* (*Firenze*). Grondona. 16.
86. 1840. *Firenze.* Passigli. 64.
87. 1841. *Napoli.* L. Chiari. 12.

88. 1841. *Colle.* Pacini. 24.
89. 1841. *Parigi.* Truchy (Ed. d. Ronna). 12.
90. 1842. *Benevento.* Tipogr. camer. 4.
91. 1842. *Londra.* Rolandi. (Ed. detta d. Foscolo).
92. 1842. *Berlino.* Enslin (c. trad. d. Kopisch.) 4.
93. 1842. *Firenze.* Piatti (Ed. di Lord. Vernon). 8. 1. 1 — 7.
94. 1842. *Parigi.* Blanc. (c. trad, dell'Aroux). 12.
95. 1843. *Breslavia.* Schletter. 8.
96. 1843. *Parigi.* Blanc Montanier. 18.
97. 1843. *Pietroburgo.* Viter. (c. trad. russa. d. Van Wim). 8.
98. 1844. *Firenze.* Molini. (Ed. d. Bianchi). 12.
99. 1844. *Parigi.* Didot. 8.
100. 1844. *Napoli.* Stamp. reale. 16.
101. 1844. *Parigi.* Baudry. 8.
102. 1844. *Parigi.* Baudry. 32.
103. 1846. *Parigi.* Thieriot. (Ed. d. Brunetti). 16.
104. 1846. *Parigi.* Baudry. (Ed. d. Ferranti). 8. 1. 1 — 3.
105. 1846. *Firenze.* Le Monnier. (Ed. d. Bianchi). 12.
106. 1849. *Londra.* Chapman. (c. trad. d. Carlyle). 8.
107. 1849. *Firenze.* Le Monnier. (ed. d. Bianchi).

VARIETA'

Atti dell'accademia pontificia de'lincei compilati dal segretario. Roma, tipografia delle belle arti 1851, *in* 8. *Anno IV.* (Volumi sette).

L'Italia non solo, ma l'Europa, farà buon viso alla pubblicazione degli atti di un'accademia, ch'è tanta e sì nobil parte delle scienze romane. Noi per tanti insigni lavori, che leggonsi in questi volumi, ci congratuliamo di cuor sincerissimo e cogli onorandi accademici d'ogni classe, e col chiarissimo professor segretario, che ha posto e pone una sì lodevol cura nel compilarli. Verrà tempo che forse potremo darne un sunto ragionato: ma giovi intanto di qui recare i soli titoli degli scritti, che fanno pregiabilissimi questi atti.

Sessione I del 17 *novembre* 1850.

Scioglimento di un dubbio mosso dal sig. Budan sopra la generale veridicità dei risultamenti del metodo di Lagrange nella ricerca delle radici immaginarie delle equazioni numeriche per approssimazione. *Del prof. Niccola Cavalieri San-Bertolo.*

Sopra un nuovo fotometro destinato specialmente a misurare l'intensità relativa della luce delle stelle. *Del P. Angelo Secchi.*

Dimostrazione delle formule date dal celebre Gauss per determinare in quante somme, ognuna di due quadrati, può spezzarsi un intero. *Del prof. Paolo Volpicelli.*

Ricerche sull'orbita della cometa di Petersen. *Del prof. Ignazio Calandrelli.*

Sulle catene così dette idro-elettriche del sig. Pulvermacher di Vienna. *Rapporto di una commissione.*

Sull'arena dell' Adriatico rinvenuta dal sig. Pietro Martinori. *Rapporto di una commissione.*

Sessione II del 22 *dicembre* 1850.

Sul valore della curvatura totale di una superficie, e sull'uso

di questo valore nella determinazione di alcuni integrali definiti duplicati. *Del prof. Barnaba Tortolini.*

Elementi dell' orbita di Partenope, e osservazioni di questo asteroide fatte nel pontificio osservatorio dell'università. *Del prof. Ignazio Calandrelli.*

Sopra un processo del sig. Luigi Romagnoli per tingere in rosso il cotone. *Rapporto di una commissione.*

Sessione III del 23 *febbraio* 1851.

Sull'applicazione del metodo d'interpolazione del sig. Cauchy alla riduzione delle osservazioni meteorologiche. *Del P. Angelo Secchi.*

Sulle correnti di lava e sopra un nuovo cratere vulcanico nelle vicinanze di Roma. *Del prof. Giuseppe Ponzi.*

Prima correzione degli elementi ellittici di Partenope. *Del prof. Ignazio Calandrelli.*

Nuova generale soluzione della $x^2 + y^2 = z^2$, e sue conseguenze. *Del prof. Paolo Volpicelli.*

Due stereoscopi, uno catottrico, l'altro diottrico, presentato dal *signor duca di Rignano.*

Sul fornello del sig. Eugenio De Prez. *Rapporto di una commissione.*

Sopra un nuovo sistema di chiglie per la sicurezza dalla navigazione dei bastimenti a vele fluviali in alto mare, del sig. G. A. Millot. *Rapporto di una commissione.*

Sessione IV del 23 *marzo* 1851.

Descrizione della carta geologica della provincia di Viterbo, estratta da un rapporto del *prof. Giuseppe Ponzi.*

Sul calcolo degli elementi ellittici di Egeria. *Del prof. Ignazio Calandrelli.*

Descrizione della lampada elettro-dinamica del sig. Duboscq-Soleil: e indicazioni delle principali sperienze ottiche da eseguirsi colla medesima. *Del prof. Paolo Volpicelli.*

Necrologia del geometra Giacomo Iacobi. *Del prof. Paolo Volpicelli.*

Sessione V del 6 aprile 1851.

Istorico-fisico ragionamento sulle culture umide, e sulle bonificazioni da farsi per loro mezzo nelle terre palustri dello stato pontificio. Parte Prima. *Del prof. Agostino Cappello.*

Osservazioni del quarto pianeta di Hind e di De Gasparis fatte nell'osservatorio del collegio romano. *Del P. Angelo Secchi.*

Osservazioni e calcolo degli elementi ellittici del pianeta Irene. *Del prof. Ignazio Calandrelli.*

Formule pel cangiamento, che nelle dimensioni materiali avviene, cangiando temperatura; ed applicazioni delle medesime. *Del prof. Paolo Volpicelli.*

Barometro aneroide a massimi e minimi, presentato dal *prof. Paolo Volpicelli.*

Effemeride di Partenope per la futura opposizione calcolata dal *prof. D. Ignazio Calandrelli.*

Sessione VI dell'11 maggio 1851.

Delle versioni fatte da Platone tiburtino, traduttore del secolo duodecimo. Notizie raccolte da *Baldassare Boncompagni.*

Sulla determinazione della linea geodesica descritta sulla superficie di un' elissoide a tre assi ineguali secondo il metodo del cav. Iacobi, da esso dato nelle sue *Lezioni di meccanica* all' università di Koenisberg. *Del prof. Barnaba Tortolini.*

Dimostrazione del teorema del sig. Ioachimstal relativo alla coesistenza delle tre superficie di second'ordine, ortogonali e confocali. *Del medesimo.*

Modo breve e facile di giungere direttamente all'equazione differenziale della linea geodesica dell'ellissoide fra le variabili λ, μ. *Del medesimo.*

Sugli esperimenti del pendolo fatti in Roma a prova della rotazione della terra, e per la determinazione assoluta della gravità. *Del P. Angelo Secchi della compagnia di Gesù.*

Continuazione della memoria intitolata: Nuova generale soluzione delle $x^2 + y^2 = z^2$. *Del prof. Paolo Volpicelli.*

Dimostrazione nuova del parallelogrammo de'moti rotatorii. *Del P. Domenico Chelini delle scuole pie.*

Sopra una cucina economica, proposta dal sig. Luigi Pagani meccanico bolognese. *Rapporto di una commissiane.*

Annali d'Italia dal 1750 compilati da Antonio Coppi. — Tomo VIII, dal 1830 al 1845. — 8. Roma nella tipografia Salviucci 1851. (Un vol. di pag. 554).

Continua l' illustre Coppi l' importantissima opera sua: ed ecco l'ottavo tomo testè uscito in luce, il quale contiene non ciance e supposizioni faziose, ma fatti, puri fatti, attestati da documenti inconcussi, come la gravità e dignità della storia richiede. Il lavoro del sig. Coppi è degno della sua mente, e degno altresì dell'Italia; che non sappiamo in quale altra opera storica potrà trovare riunito insieme, con ordine e con coscienza, tanto vero intorno a'fatti più memorandi di tutte le sue province.

Conti di antichi cavalieri, copiati da un codice della biblioteca di casa Martelli, e stampati ora per la prima volta per cura di Pietro Fanfani con note e dichiarazioni. 8. *Firenze, tipografia di Pietro Baracchi* 1851. (Un vol. di carte XI e 99.)

Di questo nuovo testo di lingua italiana, scritto nel dugento, parleremo nel tomo venturo del nostro giornale.

Accademia di legislazione in Tolosa.
Concorso pel 1852.

L' accademia di legislazione, recentemente fondata in Tolosa, ha posto a concorso per l'anno 1852 l'argomento così formulato:

Esame critico del regime legale sulla proprietà mobiliare in Francia.

Onde far conoscere l'oggetto nello sviluppo di questo argo-

mento l'accademia ha deliberato il seguente programma, che però da limite alcuno non è circoscritto.

« L'autore della memoria, proponendosi per punto di vista lo » stato economico della società nell'epoca della redazione dei nostri » codici, dovrà investigare lo spirito, che ha avuto il legislatore » nelle sue disposizioni sulla proprietà mobiliare. Egli a calcolo » avrà l'influenza, che l'accrescimento della ricchezza mobiliare, do- » po la promulgazione dei codici, debba esercitare sulla interpreta- » zione e sull'applicazione delle nostre leggi sotto i diversi rapporti » dell'acquisto, della conservazione e della trasmissione dei mobili » corporali, e principalmente dei mobili incorporali. Egli avrà in » vista parimenti la esecuzione forzosa sopra i medesimi. Esaminerà » i mezzi, dalla dottrina positivamente indicati e dalla giurispru- » denza, o quelli che potrebbero essere per analogia suggeriti, » ond'empiere colle leggi esistenti le lacune, e che sarebbero con- » solidati dai testi su questa materia. Dovrà finalmente indicare, » qualora vi sia luogo, le riforme che sarebbero utili, e che non » dovrebbero isfuggire all'attenzione del legislatore. »

Il premio consisterà in una medaglia di oro, del valore di 300 franchi, portante l'effigie di Cuiaccio.

Indipendentemente dal premio, l'accademia si riserva di decretare, se vi sia luogo, le menzioni onorevoli.

Gli autori delle memorie, che avranno ottenuto la medaglia d'oro, o le menzioni onorevoli, saranno proclamati in un'udienza pubblica che avrà luogo nella terza domenica di maggio.

Le memorie dovranno essere indirizzate, franche di porto, a M. Benech professore di giurisprudenza, segretario perpetuo dell' accademia, piazza *Saint Etienne* 4, che ne rilascerà la ricevuta; ma non saranno ricevute dopo il 31 maggio, ch'è il termine affatto perentorio.

Ciascun autore porrà in fronte della sua memoria due segni od epigrafi, l'una in latino, e l'altra in francese, e le trascriverà nell' involto sopra un bollettino, che copra il suo nome, cognome e domicilio.

Immediatamente dopo il giudizio del concorso i segni od epigrafi, negl'involti delle memorie meritevoli di distinzione, saranno aperti nell'adunanza dell'accademia.

Rechiamo qui alcune belle e pie iscrizioni italiane in onore di un chiarissimo nostro amico e collaboratore, cioè dell'ab. Domenico Santucci romano, rettore del collegio capranicense, il quale dopo lunga e penosa malattia è passato il 31 di agosto di quest'anno agli eterni riposi nella fresca età di anni 49, lasciando grandissimo desiderio di se in quanti ne conoscevano le virtù e l'ingegno, e ne avevano ammirati gli scritti, pieni di eleganza, così di verso, come di prosa.

1.

CRISTO . GESV'
DIO . REDENTORE
ACCOGLI . BENIGNO
NEL . SENO . DEI . SANTI . TVOI
L'ANIMA . DEL . SERVO . TVO
DOMENICO . SANTVCCI

2.

QVEL . REFRIGERIO
CHE . AGLI . ACERBI . DOLORI
DEL . LVNGO . SVO . MORBO
NON . EBBE . E . NON . CERCO' . IN . TERRA
DEH . TV . GLIELO . APPRESTA . NEL . CIELO
O . VIVA . FONTE . DI . SEMPITERNA . VITA

3.

NON . TENEBRE . DI . MALE . OPERE
MA . LVCE . DI . SANTE . VIRTV'
NOI . VEDEMMO . NEL . PIO . SACERDOTE . TVO
E . TV . PROMETTITORE . FEDELE
AGLI . ETERNI . SPLENDORI . IL . SOLLEVA
O . VERA . LVCE . DELLE . ANIME . NOSTRE

4.

DIO . DI . MISERICORDIA
PEL . SANTO . NOME . DEL . FIGLIVOLO . TVO
SALVATOR . NOSTRO
ESAVDISCI . ALLE . PREGHIERE
CHE . INDEGNI . TI . OFFERIAMO
PEL . SERVO . TVO . CHE . NE . HA . PRECEDVTI
NELLA . VIA . DELLA . SECONDA . VITA

Elogio dell'avvocato Luigi Pani, letto nel giorno delle esequie rinnovate 3 *gennaio* 1851 *nella cattedrale di Rimini per ordine della commissione municipale dal professore Giuseppe Ignazio Montanari.* 8.° *Rimini dalla stamperia Albertini* 1851. (Sono pag. 38).

Chi sa che questo elogio è scritto da Giuseppe Ignazio Montanari ne immagina subito la facondia, l'eleganza, ed insieme quella sapienza, di che il nobile professore ha pieno il petto e la lingua. Bellissimo tema infatti gli si è qui presentato, a far mostra di tutta la bontà del suo scrivere, in Luigi Pani da Rimino, che fu vero esempio di padre, di cittadino, di giureconsulto, di magistrato. Basti per saggio questo che ne recbiamo.

„ Ma egli tornava coll'animo piagato da grave e insanabil ferita: rivedeva la casa, l'unanime fratello, i figliuoli: la sua donna, la sua dolcissima compagna, non più: erasi dipartita del mondo, e innanzi tempo lui aveva con due figliuole lasciato. Certo questa sciagura gli fu coltello al cuore, e la piaga glie ne grondò finchè visse. Ma perchè si stava rassegnato ai voleri di Dio, l'amarezza sua seppellì in fondo del petto: e per mitigare il dolore si diè tutto a procurare l'educazione delle figliuole, sapendo che questo era il voto supremo della ben amata consorte. Chè non è amore ai trapassati quello che si distilla in lagrime per gli occhi, e rompe in vane querele; sì quello è paragonato e vero, che le ultime volontà e gli affetti de'morenti seconda e in seno si raccoglie, studiandosi

giovare e prosperare quelle cose, che loro furono più care. Però il Pani vedovo rimaso non risparmiò a se pensiero nè cura perchè le due fanciulle non avessero di molto a desiderare la custodia e la diligenza materna, ed uscissero tali che la madre stessa dovesse compiacersene in cielo. Quindi aiutato dal suo affezionatissimo fratello condusse la casa per forma, quale ognuno vorrebbe la propria, meglio ornata di virtù che di ricchezza, meglio piena di religione che di superstiziose apparenze. Non vorrei che qui alcuno maravigliasse, che intendendo io ritrarre nel Pani il padre della patria, ora m'impigli della famiglia, quasi le pubbliche e le private cure siano una cosa. Ma se alcuno vi fosse che prendesse di ciò maraviglia, vorrei che sapesse, che io ho per fermo l'una cosa essere così strettamente collegata coll' altra da non poterne andare divisa: nè poter riuscire mai buon magistrato o reggitore della propria città chi non seppe esser buono nella propria famiglia: anzi non darsi al mondo pubblica virtù che dalla domestica, come da proprio ceppo, non rampolli. Nella famiglia gli affetti incominciano a sviluppare, diramarsi, raddolcirsi: e chi in questa palestra ha cominciato a provarsi, ed appreso a divenir buon padre, in qualunque altezza cotal si mantiene. E chi oserebbe chiamare uom di perfetta virtù nelle pubbliche bisogne colui, il quale non bastasse alle sue private, o mal contegno serbasse? Chi darebbe vanto di bontà a quel cittadino, che al debito di natura non sapesse esser pari, e studiasse di porgersi pari al debito di società? Oh volesse Iddio che tutti gli uomini nelle proprie famiglie avessero intera bontà: non saremmo no allora in tanta penuria di eccellenti cittadini. Ma per rendermi onde mi sono un poco dipartito, dirò, che sebbene molta consolazione alla sua vita prendesse dalla propria famiglia, non era però qui nè tutta, nè sola. Egli adoperava sempre al ben della patria o dalla cattedra esponendo leggi e nella sana e vera filosofia, che è lor fondamento, assodando i giovani: o nel tribunale di commercio, a cui presiedeva, amministrando tale e tanto netta giustizia, che forza di lusinga o di pratiche non ci valse mai a farlo minimamente declinare dal giusto; o nel comune parlando, proponendo, consigliando, or come capo, or come membro; o mettendo concordia fra discordanti ad evitare pericolosi e sempre dannevoli piati; o reggendo col suo consiglio privati interessi; in somma spendendosi tutto, e sempre, e senza posa, al pro de'cittadini e della giustizia ».

Legge suntuaria fatta dal comune di Firenze l'anno 1355 *e volgarizzata nel* 1356 *da ser Andrea Lancia, stampata ora la prima volta per cura di Pietro Fanfani con note e dichiarazioni.* 8.° *Firenze, società tipografica sulle logge del grano* 1851. (Sono pag. 34).

Quest'operetta è fra le citate nel vocabolario della crusca col titolo di *Prammatica o sia legge della repubblica fiorentina circa i vestiri donneschi, conviti, nozze e simili*; ma essa giacevasi tuttora inedita nell'archivio delle riformagioni in Firenze. Di là è stata tratta dal valente sig. Fanfani, che l'ha inoltre illustrata con opportune note e dichiarazioni. « Di raccomandazioni (dice l'editore) esso documento non ne ha bisogno, chè se ne scorge ad un'occhiata la importanza sommissima per tre capi. Per la storia, come quello che fa vivo ritratto de'costumi del suo secolo: e di sì fatti documenti che accennino le costumanze e le istituzioni antiche del comune son molto povere le istorie fiorentine: per le arti belle, chè ti mette quasi in su gli occhi le fogge e i vestiri de'vecchi fiorentini, e le cerimonie de'loro sposalizi e funerali: importantissimo per la lingua: e qui non accade assegnarne ragione ».

Meditazione che faceva la Nostra Donna e gli apostoli il sabato santo, e Ammaestramenti di quattordici santi padri. Testi inediti del buon secolo della favella. 8.° *Napoli dalla stamperia del Vaglio* 1850. (Un vol. di carte XI e 72).

Importantissima è questa *Meditazione*, non come inedita, ma come cosa che giova a correggere e supplire qua e là il già ben conosciuto ed aureo testo di lingua delle *Meditazioni sulla vita di Gesù Cristo*. Dico anche supplire: perchè di fatti ve n'ha una gran parte che non trovasi nel detto testo, cioè un brano del cap. XL, e tutto il seguente capitolo *Dell'assunzione della Nostra Donna madre de Cristo, e commo gli apostoli tornò a lei*. Il curioso è che l'antico copista fu un napoletano, il quale in tutta l'opera ha lasciato singolarissimi segni del proprio dialetto.

Tutto inedito è bensì, per quanto sappiamo, l'*Ammaestramento di quattordici santi padri*: operetta d'oro, scritta in nitido e puro parlar toscano.

Dotta ed elegante inoltre è la lettera a modo di proemio, con che il signor Bruto Fabbricatore intitola questo libretto, da lui qua e là illustrato con note, al nostro compilatore sig. cav. Salvatore Betti.

Cenni storico-artistici per servire di guida ed illustrazione alla insigne basilica di s. Miniato al Monte e di alcuni dintorni presso Firenze. 8.° *Firenze, tipografia di T. Baracchi* 1850. (Un vol. di pag. 190 con una tavola in rame).

N'è autore il signor avvocato Gio. Felice Berti, col quale vogliamo sinceramente congratularci di un'opera, che illustrando un antichissimo e nobilissimo tempio, niente lascia a desiderare così per intelligenza di belle arti, come per dottrina di cose istoriche.

Memorie biografiche intorno al tipografo Francesco Marcolini da Forlì, con catalogo ragionato di opere stampate dal medesimo. 8.° *Fermo, tipografia de'fratelli Ciferri* 1850. (Sono pag. 91).

Il Marcolini fu uno degli uomini più ingegnosi del felicissimo secolo XVI, ed ebbe fama non solo di eccellente tipografo, ma di architetto, di matematico, di letterato, d'intagliatore: sicchè fiorì nell'amicizia de'primi italiani dell'eta sua. Le memorie di tanto uomo sono state con rara erudizione e diligenza qui compilate dal chiarissimo signor avv. Raffaele De Minicis: ed è lavoro dell'egregio sig. abate Gaetano Zaccaria ravennate il ragionato catalogo di tutte le opere stampate in Venezia nella tipografia marcoliniana.

Di Adriano Baglioni storia inedita scritta dal P. Felice Ciatti francescano. 8.° *Perugia, tipografia Vagnini* 1851. (Sono p. 36).

Assai fama nel secolo XVI ebbe Adriano Baglioni, nobilissimo perugino, non solo fra gl'italiani guerrieri, ma fra i tedeschi e i francesi. Egli morì in Roma, luogotenente generale delle armi dello stato ecclesiastico, nel 1574 in età di anni 47. Il francescano Ciatti nel 1600 ne

scrisse la vita, la quale rimasa fin qui inedita è stata in questi dì pubblicata da un erudito discendente di esso Adriano, cioè dal conte Marcantonio Oddi Baglioni.

Errata — Corrige

Nelle osservazioni del cav. Betti sulla *Compilazione dell'Eneide* di Andrea Lancia, pag. 190 lin. 1, dove si dice *mandati? all'Orco Accesi* ec., deve dirsi *mandati all'Orco? Accesi* ec.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL TOMO CXXIII, VOLUMI 367, 368, 369

SCIENZE

Catalani, Acustica applicata alla scienza clinica. p. 3

LETTERATURA

Campanari, Le tavole perusine dichiarate (con una tavola litografica) . . . . . » 47
Orioli, Sull'origine delle belle arti e sulla gara che intorno a ciò ferve fra Italia e Grecia. » 107
De Bianchi, marchese di Montrone, Satire di Giovenale tradotte, o sia volume secondo delle sue opere . . . . . » 135
Visconti, Nuove ricerche sulla vita di Vittoria Colonna . . . . . » 148
Cavazzoni Pederzini, L'opinione e la stampa disaminate. . . . . . » 159
Lancia, Compilazione dell'Eneide di Virgilio. » 165
Iacobini e Borghesi, Scavo ed iscrizioni della via appia . . . . . » 207
Demostene, Sua supposta epistola ad Alessandro il grande volgarizzata . . . . . » 234
Rezzi, Lettera sulla vita e sulle opere di Guido Bonatti . . . . . » 245
Zambelli, Elogio di Rocco Stefani . . . » 260
Ozanam, Documents inedits pour servir à l'histoire litteraire de l'Italie ec. . . . » 275

Sassoli, Lettera sul volgarizzamento della prima egloga di Virgilio fatta dal conte Marchetti . . . . . » 291
Ciampi, Vita e opere di Alessandro Tassoni (parte seconda) . . . . . » 324
Bozzo, Carme su i teatri . . . . . » 352
Edizioni della Divina Commedia possedute in Prussia da Carlo Witte . . . . . » 359
Varietà.

IMPRIMATUR
Fr. D. Buttaoni S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR
P.A. Ligi Vicesg.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 370, 371, 372

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1851

Piazza Poli num. 91.

GIORNALE
ARCADICO
DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CXXIV

Luglio, Agosto e Settembre

1851

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1851
Piazza Poli n. 91.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Saggi accademici sulla pubblica e privata igiene per gli abitanti di Roma, letti nell' accademia delle scienze, belle lettere ed arti tiberina, in varie adunanze tenute dalla medesima, dal prof. cav. Francesco Valori membro del collegio medico-chirurgico nella romana università ec. ec. ec.

SAGGIO PRELIMINARE

LETTO NELLA SOLENNE ADUNANZA DELLA SERA DEL 21 LUGLIO 1833.

Quantunque l' esistenza riputar debbasi il primo dono del cielo, nulladimeno molto scema, e quasi totalmente annulla il suo pregio quando congiunta non trovasi a commendevole sanità. Perciò le dottrine, che insegnarono il modo di restituir la salute, stabilirono altresì de'precetti per conservarla: e questi non men di quelle sono sommamente apprezzabili, avvegnachè se nulla evvi di reale senza la vita, senza la sanità veruna cosa è gioconda. In fatti qual bene può quello appellarsi, nel possedere una macchina sì sapientemente creata, sì arcanamente composta, a tanti mirabili usi capace, e poi vederla o

infievolita nelle sue forze, o paralizzata ne'suoi movimenti, o sconvolta nelle sue funzioni, o vacillante nella sua stessa esistenza? Quando ella trovasi nello stato fisiologico, nella condizione cioè del suo perfetto equilibrio, quel che forma, e ciò che accade in questa maravigliosa macchina, è tutto massimamente ammirabile, tanto se riflettasi ai principii di cui è composta; quanto per la divisione delle parti, a ciascuna delle quali una peculiare operazione appartiene; sì per la distribuzione degli usi, che senza collidersi tendono ad un medesimo fine; come per il legame incomprensibile con cui si comunica l'attività della forza fisica coll' impero della vita intellettuale; e tutti questi effetti, che si bene corrispondono al principio che li muove, formano, disposti insieme, la sublime armonìa, nella quale l'attonita creatura contempla il magico incanto di quell'opera, per cui il Sommo Fattore si compiacque impiegare l'onipossente sua mano onde imprimervi la propria somiglianza, e coll' ispirazione del divino suo alito l'esistenza di un principio immortale. Dall'esatta conformazione di questo corpo animato viene costituito, ne' suoi elementari tessuti, l' uomo senziente, vegetante, locomovente: per mezzo di che nasce la relativa e proporzionata forza delle collegate sue parti, il libero esercizio delle respettive funzioni, la giusta misura fra le necessarie perdite ed i provvidi risarcimenti, coll' opera di una perenne assimilazione; e così ogni parte, ogni uso, ogni azione al suo fine rispondendo, stabilisce nell' umano organismo quel perfetto stato normale, che comunemente appellasi sanità.

La conservazione di questa sanità è ciò che forma l'istruzione della pubblica e privata igiene, e l'argomento che ci siamo prefissi a trattare, per quanto il permettono de' saggi accademici.

La conservazione della sanità è stata sempre la previdenza di chi ha in mano i destini dei popoli, è la mira di chi dirige i pubblici stabilimenti, forma la vigile attenzione de' genitori nelle domestiche mura, esser deve l'incessante cura de' medici, la mia, la vostra, l'occupazione di tutti. Il medico filosofo, umano, previdente, non si limita a conoscere e guarire le infermità, ma ha uno scopo più elevato, più nobile, più utile sull'uomo, ed è quello di preservarlo dal male, col prevenirlo; e prima di portare il pensiero sull' individuo, si occupa degli uomini presi collettivamente, perchè il tutto deve esser preferito alla parte; e quantunque queste riunioni in masse migliorino sotto molti punti la loro condizione; per i mutui servigi che si prestano, e per la soddisfazione di vivere in società, pur tuttavia l' affastellamento di tanta gente in circoscritti ambienti, i continui contatti, e le frequenti reazioni che debbono necessariamente succedere, producono il bisogno di tanti altri provedimenti che alla pubblica igiene in special modo appartengono.

L'igiene è preferibile ad ogni altra parte di mediche discipline: imperciocchè col prevenire i mali, togliesi il pericolo d'un infausto avvenire, od il fastidio e la pena di doverli con tanti mezzi curare. Prevenire i mali il più delle volte da voi stessi dipende: nel curarli siete costretti a sottoporvi agli altri, ed a quelle eventuali combinazioni che

da nessuno dipendono. Prevenendo i mali non vi occorrono spesso che lievi avvertenze, o più o meno precauzioni: sopravvenuti che siano, dovrete soffrire tutti i dolori che vi arrecano, tutti i timori che apporta il pericolo, tutto il tempo che a ristabilirsi richiedesi: e quand'anche poteste esser sicuri dell' esito, nulladimeno questo non vi toglie dal disgusto de'farmachi, dalla rigorosa prescrizione de' comandi, dall' esatto incarico di minutissima esecuzione. Il preservarvi pertanto da si fatte sciagure nella mggior parte de'casi dal voler vostro dipende, e voi potete con provvide cautele prevenirle non solo, ma opporvi ancora a quella sopraffazione di circostanze, che tal volta tentarebbero eludere i più saggi provvedimenti. Per conseguire però un sì prezioso bene si esigono de'sacrifici, e non raramente protratti; è d'uopo, cioè, privarsi di alcune seducenti soddisfazioni, rimuovere delle grate abitudini, evitare gli eccessi di ogni genere, e tuttociò che l'esperienza ha dimostrato esservi pernicioso. Fortunatamente però queste privazioni, questi sacrifici, ed ogni altra necessaria avvertenza, che a conservar la salute si esigono, sono quelle stesse che richiedonsi dal sano intendimento, dal buon costume, dalla religione in primo luogo, e dai vostri più cari interessi. Potrebbesi quasi in una sola parola tutti i precetti dell' igiene racchiudere: e ciò sarebbe col prescrivervi la più commendevole e la più utile fra le umane virtù, la *Temperanza*. Questa, che potrebbe riguardarsi un'emanazione celeste, dona allo spirito la necessaria moderazione onde farlo tranquillo; questa fa conoscere il giusto

valore di ciò che tanto vanamente si apprezza; questa in ultimo colla ilarità e colla quiete vi apporta non solo una costante salute, ma vi prepara altresì una florida senilità.

Fragili noi come siamo, e per essenza di organizzazione soggetti a tanti eventuali pericoli, attorniati da un infinità di minacce distruttive, che vieppiù si accrescono, ci siamo ora formati artificialmente tanti esuberanti bisogni, siamo involti da tante minuziose superfluità, siamo divenuti, per così dire, tante macchine artefatte, che non più le leggi ordinarie della natura ed i comodi indispensabili della vita bastano al nostro benessere, ma è d'uopo soggiacere alle bizzarrie di nuovi e variati costumi, all'inquieta avidità di migliorar la nostra sorte, alla irresistibile illusione di perfezionarla, ed a tanti altri impulsi che la smodata ridondanza del lusso, l'irrequieta smania de' desiderii, e la rabbia che fatalmente ci porta a sdegnare sempre ed in tutto il passato ed il presente, ci spinge impetuosamente a rintracciare una indeterminata ed effimera felicità, che giammai non rinviensi, quando sorpassa i limiti all'umana natura prefissi, ma che induce intanto a perdere il positivo per correre dietro a lusinghe fallaci, ponendo anche a pericolo il dono precipuo di questa terra, qual'è quello della fisica sanità. Sì, conviene confessarlo, nello stato attuale de' nostri costumi, per la pubblica e privata igiene, esiggonsi più norme per ciò che deve evitarsi, che per ciò che è d'uopo eseguire; ma sia nell' uno o nell' altro caso, la scienza salutare nell' insegnare a preservarvi in salute; nel prevenire, per quanto

è possibile, la sopravvenienza de' mali; nell' additarvene le facili e sicure vie per conseguirla, non più ampiamente compie le benefiche sue cure, nè il suo nobile disinteresse in miglior modo palesa.

In questo primo saggio pertanto verrà dato un rapido cenno su la parte topografica della capitale, i vantaggi della sua posizione colla condizione delle sue adiacenze, la felice costituzione e l'indole morale de' suoi abitanti, i biasimevoli usi a cui si abbandonano, l'utilità che dai naturali prodotti possono riceversi, e tutt'altro che su tal proposito convien rilevare: lasciando alle successive adunanze accademiche il trattare partitamente e con maggior latitudine gli articoli in questa prolusione iniziati.

Al grado 30° 8′ 15′ di longitudine, di latitudine 41° 53 54; circa 60 gradi dal livello del mare, prendendo la media proporzione delle diverse distanze; e presso chè gr. 24 dal sottoposto Tevere; bagnata dalle acque del Mediterraneo il prossimo littorale, non del tutto difesa dal rigore del nord nella direzione del Pincio, molto esposta all'estivo meriggio, temperata nella calda stagione dal vento occidentale, salutata il mattino alla sommità del Celio dall'aurora benigna, parte alla vetta, e l'altra al pendio de' classici suo colli, si erge grande e maestosa la vetusta dominatrice del mondo.

Copia di limpide acque correnti, dopo avere esuberantemente provvisto i pubblici bisogni, aver servito alle private abitazioni, sopravanzato alle speciali manifatture, passano ad abbellire le fonti, ad inaffiare i giardini, ad ischerzar nelle ville. Le fabbriche, già ampie ed elevate per loro costruzione,

ogni dì più divengono sì comode ed eleganti, che omai abitazione volgare quasi più non si osserva. Anche le vie meglio costrutte e livellate, le piazze rese più regolari, e totalmente selciate, contribuiscono non poco a rendere più sulubre l'ambiente. La situazione poi di Roma nè prossima, nè lontana dalle spiagge marine, non sull'altezza di rigidi monti, non al fondo di valli palustri, trovasi posta in gran parte sopra amene colline: chè è quanto dire il luogo, che suol predilegersi allorquando si fa ricerca di un'aria salubre. Perciò l'atmosfera poco o nulla risente dell'asprezza di luoghi elevati, e meno ancora dell'indole pesante delle basse regioni: e fuori di straordinari ma rapidi sconvolgimenti, essa assai dolce, ed ora temperata si mostra, manifestando in tal guisa come l'ordine di provvidenza l'abbia resa confaciente alla fisica costituzione di tutti i popoli della terra, affinchè negli antichi tempi si ricevessero o cittadini o soggetti o debellati, e poscia dalla Roma cristiana in più sublime modo fossero accolti come figli della chiesa universale: mentre ogni cattolico, in qualunque parte del mondo egli esista, è sempre un cittadino romano, e venendo alla capitale della cristiana repubblica può esercitarne i diritti, goderne i privilegi, essere ammesso nella ecclesiastica gerarchia, essere elettore del capo supremo della chiesa, e possibilmente divenirlo egli stesso. Tornando ora a trattare più precisamente il nostro argomento, convien dire che gli ubertosi terreni e la bontà de'cereali ci offrono nel pane eccellentemente manipolato, un ottimo nutrimento: i pingui pascoli, alimentando numerosa serie di grandi e piccoli armenti, ci apprestano abbondante e squi-

sito latte, non che ogni specie di cibo animale : la cacciagione apporta della gustosa salvaggina; ed i prodotti della pesca, che dalle prossime spiagge e dal sottoposto fiume ricavasi, somministrano alla capitale numerosa serie di pesce eccellente. Deviando dal far parola di quella parte dell'agro romano, posto a molta distanza, e tutt'ora poco coltivato, nei d'intorni di Roma però, nelle città e castella, dalle quali è circondata, le amene colline, le fertili valli, le ridenti praterie fanno vaga mostra di piante, di erbe, di fiori, di viti, di frutta, e di ogni specie di vigogorosa vegetazione : per cui sembra che Cerere e Bacco facciano a gara onde rendere ubertoso un sì ferace terreno, ed in tal guisa i bisogni, i comodi, i piaceri della vita in tante deliziose guise vengono soddisfatti.

Lo scorrer perenne di un fiume tra le mura di un ampia città, l'agitazione in cui tiene sempre l'atmosfera, gli effluvi copiosi che ne tramanda, le immondezze che altrove trasportata dai luoghi per ove passa, venne in ogni tempo da insigni scrittori riputato necessario alla salubrità dell'aria; ed il nostro Tevere coi suoi tortuosi giri a questa fortunata condizione corrisponde, col di più che ogni muro che lambe, ogni situazione che scorre, offre allo sguardo osservatore ora una eroica impresa, e talvolta una istorica rimembranza.

Siccome poi i numerosi giardini, gli estesi parchi, le ampie ville che nell'interno delle proprie mura, e nello spazioso terreno dell'esterno suo circondario la capitale possiede, alimenta gran copia di alberi, e coltiva un' infinita quantità di piante ed

ogni altra specie di vegetabili, perciò anche da questo lato, trovando aumentata l'aria vitale, ed assorbite con tal mezzo le mefitiche esalazioni, l'atmosfera che respirarsi riceve la più benefica e salutare influenza.

Oltre le molte fonti di acque potabili, a pubblica e privata comodità distribuite, sonovi altresì parecchie sorgenti di acque minerali di eccellente qualità medicinale, prossime alle mure di Roma, le quali sono atte non solo a rinfrancare la sanità degli abitanti, ma puranche capaci di giovare agli individui malsani, ed in alcune speciali infermità a divenire utilissime.

In questo temperato suolo il verno d'ordinario non è crudo: e se tale in qualche tempo si mostra, tosto però rapidamente dilieguasi. Il termometro di Reaumur di poco supera *lo zero*, e più raramente più d'*un grado* sorpassa. Non altrimenti la calda stagione: mentre poche volte al vigesimo quinto grado permanentemente sostiensi, e per sola eccezione, e per poche ore, a maggiore altezza perviene.

Stante la posizione di Roma, posta in gran parte su di elevate colline, queste vanno necessariamente soggette all'influenza de'venti: ma non in tutte le situazioni vi predominano i medesimi, poco ancora la risentono quelle poste al declivio de' colli, e meno parimenti le altre che formano la parte più bassa ed interna del fabbricato, perchè sovrastate e difese dalle soprapposte eminenze: e questa forza di venti nelle elevate posizioni viene quindi modificata da altri più lontani ripari, che variano notabilmente le condizioni dell'ambiente, siccome è proprio di ogni vasta città: la qual cosa, se ben si ri-

flette, è per se stesso un non lieve vantaggio, avvegnachè può ciascuno a seconda del proprio temperamento, dello stato valetudinario, od anche per solo genio, più un luogo che l'altro prescegliere, e ricavarne utilità e soddisfazione, senza esser costretto a cambiar di paese. Tutti gli scrittori, che trattano dell'atmosfera di Roma, sono concordi nel determinare che la capitale nella maggior parte dell' anno gode l'influenza de'venti salubri. Non s'intenda già questo nè in tutti i tempi, nè in tutte le situazioni uniforme: mentre nella fredda stagione le abitazioni esposte al nord in alcuni giorni ne risentono tutto il potere, e così nell'estate i venti meridionali; ma per fortuna questi avanzati gradi di temperatura, come fu accennato in antecedenza, non si sostengono per lungo tempo, potendosi talvolta per fino calcolarne la loro breve durata. Non poche però di siffatte molestie potrebbero in parte rimuoversi, o per lo meno diminuirsi, qualora si praticassero maggiori cautele per parte degli abitanti, e se in miglior modo custodir sapessero le loro dimore, mentre su tale emergente sempre ha regnato, e tutt'ora prosegue, una riprovevole indolenza.

La fisica costituzione de' nativi abitanti, nella loro totalità, è qual può attendersi in un clima di moderata temperatura, e di non rigide costumanze. Avendo una fibra nè tanto lassa, nè tanto vigorosa, questa è meno suscettibile a risentire l' impulso di forti stimoli e di subitanee reazioni, e perciò tanto meno capace ad essere morbosamente turbata. La mancanza perciò di eccessiva robustezza, e il non avere alcuna prevalenza difettosa, può stabilire nelle

diverse parti del suo organismo, con bastante energia, quel corrispondente equilibrio, per mezzo del quale compionsi lodevolmente tutte le normali funzioni. Dotati di belle forme, di florido aspetto, di marcata fisonomia, con animo giocondo ed aperto, non gelosi del proprio, non invidi dell'altrui bene, sono nella maggior parte pronti d'ingegno, vivaci nei modi, proclivi al piacere, amanti di curiosità e di spettacoli, desiosi di acquistare per poi largamente profondere, godono il presente senza molto preveder l'avvenire. Con questi elementi di propizia natura, nella maggior parte de'casi non sono attaccati da malattie, se non quando volontariamente vi si espongono, o allorchè la forza de' casi ve li conduce, o pure per alcune lievi cause facili a rimuoversi. Atti ad apprendere ogni specie di umano sapere, inclinati alle arti belle per la vista de' monumenti che li circondano, trasportati dalla melodia del canto per la dolcezza dell'armonica loro lingua, in puro accento pronunciata, presi dall' incanto di ciò che eleva il genio, e da quanto sublima lo spirito, tutto con abilità e fortuna intraprendono, e sanno compiere qualsiasi impresa quando non deve essere opera di protratta fatica, e quando gli si lasci in parte quella beata indolenza, a cui si sentono naturalmente inclinati. Ad onta di tutto ciò nelle passioni sono vivi, e talvolta impetuosi, ma non altrettanto permanenti: mentre il loro buon naturale facilmente li riconduce alla calma. Il gentil sesso poi (a cui questo clima è sì propizio) per la delicatezza delle sue membra, per il vermiglio del suo colorito, per la regolarità del suo volto, per il contegno de'suoi

modi, e per le grazie colle quali li accompagna, palesa quella singolare ed imponente venustà, che in altre regioni partitamente si osserva. Dotto quindi nell' arte di farsi amare, e più sapiente ancora in quello d'incuter tema e rispetto, accoglie gli omaggi e gl' incensi senza mostrar di apprezzarli, o come gli fossero dovuti, per esimersi forse dal guiderdone: e fin da remoti tempi ebbe l'eminente ingegno di sapersi togliere da quei disagi, a'quali altrove questo sesso va obbligatamente soggetto. Con questo comodo ed abituale sistema le amabili, e sagaci nostre donne soffrono tante minori infermità del sesso virile, ed i registri delle necrologie pienamente vi corrispondono.

Sul rapporto sanitario del romano clima evvi ancora a notarsi l'essenzial privilegio di longeva età che concede ad ambi i sessi: imperciocchè, senza casi inopinati od acquisiti morbi, è facile rinvenirsi una certa floridezza negli anni settanta, e non infrequentemente negli anni ottanta la non caduca decrepitezza, per cui la condizione dolce ed alquanto molle di questo clima favorisce sommamente tanto il debile sesso, quanto i bambini, e l'avanzata età. In fatti, fuori di straordinarie epidemie, la mortalità che accade in Roma relativamente alle altre capitali, col confronto delle respettive statistiche, si trova non poco minore: imperciocchè in Londra, in Parigi, in Vienna, ed altrove, i decessi in queste popolazioni si osservano *di uno al venti*, od al più di *uno* al *venticinque*: tra noi poi la vediamo soltanto dall'*uno al trenta*, e da parecchi anni addietro, ed al presente in specie, dall'*uno al trentacin-*

que, *ed al trentotto*; compreso gl'infanti che periscono nel nascere, quelli di estrema vecchiezza, e gli altri che per cause violenti od accidentali vanno a perder la vita.

Il numero però degli abitanti di Roma, dopo il decadimento dell'impero, non e stato sempre uniforme, ed esso ha seguito nell'aumento o nella deficienza le varie vicende, a cui è andata non infrequentemente soggetta. Da quanto si ricava nelle passate istorie, e da ciò che si è visto ai nostri giorni, il segnale della sua diminuzione è stato sempre la mancanza di residenza della sede pontificia. Da circa venti anni a questa parte da 150,000 individui andò sempre gradatamente a progredire, ed ad onta del *coléra* e di altri infortuni, al presente sorpassa i 170,000, senza enumerare li stranieri che talvolta portano la popolazione ai 200,000. E che questo temperato clima (sebbene taluni lo presumino imperfetto) sia sommamente apprezzabile, come confacente ad ogni fisica costituzione, lo dimostrano le iscrizioni, che lungo le nostre vie si osservano. Ogni straniera nazione, ogni lontano popolo, ogni cospicua città in questa metropoli dell'universo ha la sua contrada, il suo tempio, la sua dimora, i suoi possedimenti: lo che prova non solo questi diversi popoli avervi in ogni tempo abitato, ma rende chiaro altresì che nella loro permanenza hanno generalmente goduto una costante salute. E senza far ricerca di epoche sommamente longeve, e della moltitudine necessariamente ignorata, diamo uno sguardo ai grandi che la predilessero per loro soggiorno. Una giovane e celebre regina, la quale

avea sul trono conversato con Cartesio, con Salmazio, con Grozio, deposta volontariamente la regale corona, dalle rigidissime sponde della Scandinavia si porta in Roma in traccia della verità, e stabilita ivi la sua dimora, tra le occupazioni delle scienze e delle lettere visse in sanità e felicemente fino al termine della sua vita. Dalle terre insulari della Gran Bretagna la regale famiglia Stuarda, in mezzo alle sue sventure, trovò nel tranquillo suolo di Roma conforto, salute, e longevità. Dall' altezza delle alpi i piissimi sovrani di Sardegna fra l'ammirazione de filosofi, l'edificazione de' buoni, ed il disinganno di tutti, in questo temperato clima prescelto, in vita privata e virtuosa vissero pacificamente fino agli ultimi loro giorni. Dalle parti più meridionali di Europa, un monarca, il cui regno estendevasi fino a quel nuovo mondo dalle flotte de' suoi antenati scoperto, lasciato l'impero de propri dominii, venne a fissare la sua dimora in questo amenissimo clima, serbando col fasto dell'ibera grandezza la salute e la calma delle pacifiche sponde del Tevere. Parecchi altri principi di case regnanti, ed alcuni sovrani, a cui sorte diede e tolse rapidamente lo scettro, si portarono più volte a rintracciar sanità e sicurezza in questa terra ospitale.

La descritta luminosa prospettiva però non può non aver le sue ombre: ed ora queste al par di quella è d'uopo per la verità palesare. Allorchè si fece parola della breve durata nell'intensità del caldo e del freddo venne necessariamente ad includersi il difetto di una facile varietà nei movimenti atmosferici; condizione presso che comune a quasi tutta la

nostra Italia, in singolar modo nè littorali, ed in quelle parti ove più si ristringe e declina la forma geografica del terreno penisolare: e di questa endemica imperfezione, se non in tutto, può la igienica previdenza con sollecite e scrupolose cautele in gran parte rimuovere, o per le meno diminuirne gli effetti, col riparare tanto alla trascuranza personale, quanto all'incuria che si osserva nelle interne abitazioni. E quantunque le fabbriche in Roma siano nella loro generalità grandi, elevate, e sovente magnifiche, pur tuttavia la costruzione di alcune e la posizione di altre non le rendono del pari comode, nè totalmente salubri; sebbene con paziente industria possano tali difetti in gran parte scemarsi. Osservasi in parecchie di queste abitazioni l'indole artistica di certe remote epoche, nelle quali a ristretti ambienti, od infelice località, volendosi dare l'aspetto di palazzi, vennero sacrificati, a questo vano riguardo, il comodo e la salubrità, che se in qualsiasi costruzione si esigono, in mediocri abitazioni esser devono questi essenzialmente i peculiari requisiti. Anche la loro elevazione non corrisponde in molti luoghi all'angustia di alcune contrade: per cui i piani inferiori sono talvolta quasi privi di ventilazioue e di luce. Uu'altra non minore imperfezione si scorge nei cortili di alcuni casamenti, i quali posti nel centro de'fabbricati di ristrettissima periferia, con mura elevate fino a formare un quinto piano, aventi al pianterreno de' fontanili, de'pozzi, delle stalle, de' gallinai, ove d' ordinario gettasi ciò che si spazza dalle camere superiori, inclusivamente anche delle immondezze, accade che dentro quelli circoscritti ed

ottusi ambienti s'innalzino dal fondo di essi umide ed ingrate esalazioni, non senza notabile nocumento di chi vi dimora. Ed in quanto alla nettezza, che esser dovrebbe il precipuo pensiero di ogni luogo abitato, ed anche più nell'interno di un' ampia capitale, pure non si osserva una tal diligenza neanche negli atrî delle splendide case de'grandi, ove alle soglie laterali dell'ingresso, e non di rado più oltre, è d'uopo sorpassare tra il fetore dei rifiuti più nauseosi della natura, prima di pervenire alle vaste sale, alle magnifiche gallerie, ai sontuosi apparati degli interni appartamenti. Molti dei divisati inconvenienti, siccome artefatti, possono in gran parte esser rimossi coi regolamenti di polizia sanitaria, ed anche coattivamente togliersi quando se ne scorgesse il bisogno; mentre sì fatte cause se non apportano sempre violenti infermità, dispongono per lo meno gl'individui men robusti a divenire malsani, producendo lentamente delle malattie, di cui alle volte non sa indovinarsene l' origine, ma che sono vero fomite e motivo permanente di tante morbose affezioni, le quali resistono sovente ad ogni medico trattamento, o perchè se ne ignorano le cagioni, o conosciute che siano non si riparano.

Fra le altre cause che molestano la pubblica salute, ed in special modo coloro che vi si trovano più esposti, conviene annoverare anche il numero eccessivamente moltiplicato degli orti tanto interni, quanto al di fuori, e d' intorno alle nostre mura: avvegnacchè, oltre la molta umidità che apportano per la permanenza delle acque artificialmente stagnanti, unite agl' insetti che vi s'immergono, il

concime che si tiene in vari punti ammassato, la recisione de' vegetabili che imputridiscono sul terreno prima di essere altrove trasportati, segnatamente nella calda stagione, questo deplorabile e tollerato sistema produce necessariamente infeste e perniciose esalazioni: per cui non al clima, ma alla colpevole incuria degli abitanti deve in quei luoghi attribuirsi l'origine precipua, e forse unica, d'un ambiente volontariamente malsano, e le ripetute periodiche le quali in quel tempo sogliono a preferenza manifestarsi.

Esigono qualche menzione le molestie che recano alcuni mestieri, esercitati nelle parti più centrali e popolate della città: essendochè, più che il volgo, ivi dimorano le persone più agiate e distinte, le quali per il troppo raffinamento de' loro usi, e per l'estrema delicatezza di loro sensi, vengono esposte a quei piccoli ma insopportabili incomodi, che un dì faceano tanto soffrire i voluttuosi abitanti di Sibari.

Si fece già cenno esser Roma provvista di ottima ed abbondante acqua potabile: ma lo stesso non può dirsi del vino; chè sebbene le nostre colline ed i prossimi castelli ne somministrino gran copia, e in sua natura squisiti, pur tuttavia prima che pervenga alla tavola de'suoi abitanti va soggetto a parecchie vicende, che ne snaturano la condizione: come sarebbe quello di tanti travasamenti, che ne snervano il vigore, oltre all' altro de' trasporti, ne'quali, via facendo, per mezzo di limpidi ruscelli si moltiplicano i vasi prima di giugnere al loro destino: in fine per quelle sintesi che va a subire

nelle tenebrose bolgie de' tavernali lambicchi, ove dansi ai vini, con certe male intese mescolanze, alcuni manipolati sapori, un vigore artefatto, ed altri adulteramenti, che apportando una serie di non lievi incomodi, dispongono i deboli temperamenti, ed al lungo andare anche i forti, a gravi o permanenti malattie. E quantunque la pubblica autorità abbia talvolta preso su tal rapporto qualche pronto espediente con improvvise perquisizioni, nulladimeno, fino ad ora, il malizioso procedere de' tavernieri ha saputo eludere qualunque avveduto provvedimento.

Non dissimilmente dicasi degli spaciatori di alcuni commestibili, come sarebbero polli, salvaggiume, pesce, che subìta una prolungata stazione non si trovano talvolta di quella bontà, in cui dovrebbero essere. Così i rivenduglioli di erbaggi e di frutta, che fattosi o per arte o per forza un monopolio di questi generi immergono i primi di frequente nell'acqua per farli apparire recenti, e parte de'secondi li provvedono il più delle volte acerbi per farli quindi maturare dal tempo in alcuni grottini, per cui poche volte si gustano freschi e saporosi, come sarebbero appena tolti a suo tempo dagli alberi.

Da ciò che sarebbe utile che non si praticasse passiamo a taluna cosa, di cui siamo mancanti, e che alla pubblica igiene egualmente appartiene. Chiunque scorre le vie di questa metropoli osserva di tratto in tratto i sontuosi avanzi di antiche terme, i massi colossali di quelle immense mura ai pubblici bagni innalzate, e che palesano tutta la vetusta magnificenza romana in questo genere di stabilimenti, ed assicura

la somma utilità che quell'immenso popolo ne dovea ricavare. Ma chi di sì prodigiosi rottami si avvegga, non può non esser preso da meraviglia che ai nostri giorni, in mezzo a tanti grandi beneficii e pii stabilimenti, che tanto onorano la capitale del mondo cattolico, e che ne ha dato da remoti tempi il primo esempio agli altri popoli: in mezzo a tanti acquedotti, a tanti torrenti di acque che c'inondano per ogni dove, non se ne vegga poi alcuno, degno di Roma, impiegato alle pubbliche terme: quantunque siasi da gran tempo riconosciuto esser la nettezza del corpo un articolo importantissimo a conservar la salute. Ma quel che apporta più stupore si è, che neppure rinvengonsi bagni per uso medicinale, ed in quelle infermità, ove un tal presidio si rende indispensabile; come in altre, che se non togliere, sapranno alcune di esse per lo meno lenire, dopo avere inutilmente tentato ogni altro metodo curativo.

Fra i pubblici sanitari provvedimenti, che ad una capitale in singolar modo si addicono, non vuolsi trascurare di far cenno degli spettacoli, e di tutto ciò che forma divertimento e sollievo. Se ogni laboriosa occupazione ha bisogno di riposo, anche la somma de'morali travagli ha d'uopo d'un conveniente risarcimento: nè questo può conseguirsi se non autorizzando, ed anche promovendo, ogni lecita soddisfazione, che tenda ad ilarare lo spirito. Un popolo allegro ha compagna d'ordinario la sanità: ed un popolo in salute, che lietamente divertesi, è tutto quello che può meglio disiderarsi da un saggio e ben regolato governo.

Dopo d'aver considerato gli uomini collettiva-

mente, è d'uopo osservare la vita individuale dei medesimi: che è quel che forma l'igiene privata. Una tal parte può forse, per la speciale utilità, più che altra cosa interessare ciascuno, ed essa si versa sulla condotta normale e relativa, che deve tenere ogni persona per conservarsi in salute.

E pur vero quel famoso detto, e da tanti commendato, che non può reputarsi uomo di alcun senno colui, se dopo i trent'anni non abbia appreso ciò che giova o nuoce alla propria sanità. Questo, deve stabilirsi qual canone, e formare uno de' migliori precetti nella privata igiene. Ma prima di portare il pensiero sull'uomo fatto adulto, facciasi un cenno di quelli che appena venuti alla luce hanno a preferenza delle altrui cure bisogno. Ordinariamente dal buon regolamento del primo anno dipende spesso il ben essere di tutti i giorni della loro vita, e quelli in ispecie d'una prolungata esistenza. Per tal motivo tanti riguardi debbonsi alle donne incinte, e tanti altri ne debbono aver elle a se stesse. La natura destina le madri a nutrire la propria prole: ma la generale mollezza della educazione nelle grandi città, allontanandole il più delle volte ad un sì sacro dovere, costringe poi a mettere gl'infanti nelle mani di donne, che è duopo sovente ad altre sostituire, mercanteggiando a caro prezzo il mercenario loro nutrimento, colla non breve appendice di altre spiacevolissime conseguenze. Queste nutrici, che più freguentemente si rintracciano nei vicini castelli, ed alle volte più per uso che per necessità, si portano poi in cocchio per le vie in magnifico abbigliamento di costume a far mostra di loro stesse, aventi in grem-

bo il neonato; e per soddisfare ad una vanitosa consuetudine si pone a pericolosa prova la delicata fibra dell'innocente bambino, o col disprezzare soverchiamente i riguardi che gli si devono, per immitare gli oltramontani, o con usare fuor di luogo certe affettate cure, che invece di giovare pregiudicano. Divenuti fanciulli, non cercasi ciò che a preferenza può renderli sani e vigorosi, ma soltanto quello che impone capriciosamente l'uso o la moda: dopo di che sopraccaricandoli or di gravi, or di frivoli insegnamenti, pretendesi farli dotti innanzi che siano sani, e voglionsi spiritosi e sapienti prima che apprendano ad esser subordinati. Non è poi da maravigliarsi se costoro ai nostri giorni, ancora imberbi, presumino regolare al pari della lunga esperienza di assennata canizie gli alti destini della terra. Da ciò potrà ravvisarsi di quanta importanza sia ai padri ed ai precettori l'infondere nella mente dei giovanetti i fondamenti della sana morale, rettificati dalla religione: imperciocchè, oltre i beni che ne riceve lo spirito, apportano conseguentemente, per mezzo del buon costume, baneficii infiniti anche all'umana salute, per cui può dirsi senza alcun fallo che le principali teorie dell'igiene si ricavano dai precetti della cristiana morale. Inoltrati quindi nell'adolescenza, quando siano privi di una soda istruzione, e più di tutto non abbastanza illuminati della face infallibile della fede, senza la quale anche la virtù è debole e fugace, e la stessa probità manca di forza e di conseguenza, vanno a perdersi nel sentiero periglioso della pubblica vita: ed ingolfati vie più nel vortice impetuoso delle umane passioni, immo-

lando ogni dì vittime impure alle are voluttuose di Amatunta e di Pafo, si presentano poi, avanti di giugnere alla virilità, colle sembianze d'inoltrata vecchiezza; e nell'aprile degli anni trovansi bisognosi di sostegno, o che l'arte salutare talvolta porti riparo a conseguenze ancor più funeste. Oltre di che l'uomo nell'adolescenza è appunto in quella età, in cui consolida la sua fisica costituzione, stabilisce e conferma il proprio temperamento, sviluppa la sua indole morale, e getta i fondamenti di quel carattere, che se fosse divenuto lodevole o difettoso lo accompagna, per così dire, in tutto il corso della sua vita, e lo predispone ad una florida o caduca senilità. Quanto sia valutabile pertanto questa interessante epoca dell'umana esistenza potrà ben ravvisarsi da ciò che si disse: ma evvi ancora a riflettere, che in tale età, alcune imperfezioni portate nel nascere, o contratte nella prima educazione, possono ancora correggersi, mentre le abitudini propriamente fino a quel punto acquistate non si sono in tutta la loro pienezza convertite in natura,

Pervennto che sia alla virilità, può far ciascuno sopra se stesso quelle indispensabili osservazioni, per mezzo delle quali viene a confermare quanto nella sua special condizione deve seguire od evitare per la conservazione della propria sanità; imperciocchè ogni individuo, oltre le leggi comuni a tutti gli esseri viventi, possiede un particolar temperamento, una idiosincrasia sua propria, una maggiore o minore energia nella fibra, una singolare attività più in questo che in quell'organo, una disposizione a meglio adempire più una funzione che un'altra: per

cui potrà con tutto discernimento distinguere quali di esse siano più facili a soffrire, quali meno risentono le malsane influenze, quali di esse possibilmente correggere, e quale in fine sia il modo, il grado, il mezzo con cui l'uomo, nel suo completo incremento, possa meglio vivere e confermarsi in salute.

Quando in questo stadio di matura virilità siasi praticata una vita regolare, e poscia comprovata da una prospera sanità, coll'aver saputo evitare la formazione di qualche malattia, che la tendenza del proprio temperamento minacciava stabilire, allora può l'uomo lusingarsi di aver preparato una felice vecchiezza; il qual periodo, considerato anche nella miglior condizione possibile, essendo per se stesso il decadimento dell'umana natura, ha perciò bisogno di tutti i più validi sostegni; ma non potrà godere i beneficii di questa età, in un clima che tanto la favorisce, se non ha seco portato i commendevoli frutti d'una savia condotta. Ed affinchè non sia ignorato fino da quest'ora con quali mezzi possa ciò conseguirsi, darassi soltanto l'iniziativa di quelle speciali nozioni, che particolarmente al nostro suolo appartengono.

Si fece già menzione della variabilità della nostra atmosfera, e del facile e talvolta rapido modo, con cui si passa da una tiepida temperatura ad un intenso freddo, per poi alternarsi di nuovo con frequenti vicissitudini. La conoscenza di questa indigena condizione deve indurre gli abitanti tutti a custodire singolarmente le funzioni del sistema cutaneo, ove l'importante opera della traspirazione so-

stiene il necessario equilibrio colle altre peculiari funzioni del nostro corpo. Di tal gravità sono le cure ed i riguardi che è d'uopo avere su tal rapporto, che ogni minimo turbamento non solo altera la sanità, ma quando fosse a maggior grado sarebbe capace ad apportare le più acute e pericolose infermità. Non pertanto al clima questi tristi effetti devonsi attribuire, ma all' incuria soltanto degl'indolenti suoi abitatori. Infatti se bene si analizzassero i motivi che hanno prodotto, il più delle volte, lo sviluppo di gravissime malattie, si vedrebbe che una mancanza di precauzione, una formalità per umano riguardo, una male intesa compiacenza, l'esporsi riscaldati alle correnti di aria, l'entrare sudanti in un locale diacciato, l'abbandonarsi ad intempestiva collera, una prolungata veglia in mezzo a disagi, un affaticamento soverchio, queste ed altre cause di tal fatta hanno prodotto talvolta anche letali conseguenze, che con cauti provvedimenti poteano facilmente evitarsi.

Dall'altro canto poi, quando si fece parola della mite temperatura della nostra atmosfera si venne implicitamente ad escludere quella energia, elasticità, ed acutezza, per così dire, di ambiente, proprio delle montanari elevazioni, che donano tanta attività alle forze digerenti. Oltre di che, non siamo posti nelle sponde del mare, come alcune grandi città, ove il commercio offre alla popolazione che l'abita uno straordinario movimento; uniscasi a questo i costumi di una capitale, sempre intesa ad agiata comodità; la forma delle nostre instituzioni, nemiche di ogni tumulto guerriero; la spontaneità di tutti i

prodotti, che diminuiscono gli stimoli dell'industria; la qualità delle occupazioni, che per la maggior parte si oppongono al moto; l'indole dell'educazione non proclive ai viaggi; ed il genere de'mestieri, che non obbliga a dipartirsi dalle patrie mura; queste ed altre uniformi ragioni rendono gli abitanti del nostro suolo amici del riposo, e gli allontanano da quella attività, che per molti riguardi è quel che sostiene l' umana salute. Sotto l' influenza di quelle difettose abitudini, ciò che viene in special modo a soffrire è l'opera interessantissima della digestione, per mezzo della quale la nostra macchina, mercè di un sano nutrimento, dopo le seguite perdite ottiene gl'indispensabili suoi risarcimenti.

Siccome gli sconcerti della traspirazione, come si disse, sono spesso le prossime cagioni delle acute malattie, così una male elaborata digestione è il più delle volte la remota origine dei cronici mali; e convien pur confessare, che nel nostro suolo, più che altrove da queste due fonti, la maggior parte delle infermità a preferenza derivano. Perciò potrà ben ravvisarsi di quanto momento sia il calcolare con esattezza la quantità, la qualità, il tempo, il modo di prendere il cibo; col procurare altresì ch' esso corrisponda alle particolari circostanze di ogni individuo: conservando gelosamente una funzione, tanto necessaria, non solo con quella commendevole sobrietà che a saggio uomo si addice, ma con quelle speciali cautele, che si apprendono dallo studio sulla propria costituzione, dalle cognizioni di replicate esperienze, per la qualità delle personali occupazioni, per le competenze rispettive degli anni,

del sesso, delle abitudini, e di quelle singolari anomalie, sulle quali talvolta la natura non ci rende ragione. Sarà sempre miglior consiglio avere un parco cibo ben digerito, che una maggior dose digerito imperfettamente; sarà meglio nutrito, e sentirassi più sano che si attiene al primo che al secondo regolamento. *Lancisi*, scrivendo appunto per il clima di Roma, dice, che *fra tutti coloro, i quali furono attaccati da morti improvvise, non ve ne fu forse uno che avesse condotta una vita sobria.* Per la qual cosa il nostro suolo, per vivere sanamente, esige *parco cibo* e *quotidiano cammino* : non potendo, per la sua dolce e temperata natura, somministrare alle forze digerenti quella energia ed attività, che regioni più eminenti sogliono donare. E praticando questa commendevole moderazione non soltanto il ben essere della fisica sanità si produce, ma si concede d'altronde alle facoltà intellettuali quella chiarezza e penetrazione, che invano ricercasi da coloro, che di soverchio cibo si sopraccaricano, e molto più poi quando passano immobili la maggior parte del dì nelle loro scranne adagiati.

Oltre la sobrietà del vitto richiedesi a preferenza quella delle bevande: mentre poco nutrimento riceve, e men digerisce e men vive chi usa largamente del vino, e molto più de'liquori. *Haller* chiaramente dice: « *ex quinquaginta hominibus, qui potibus spirituosis abutuntur, vix unus est, qui quinquagesimum annum superet.* Questo avvertimento è molto opportuno alla nostra situazione: imperocchè, abbondando il nostro suolo di vini, e di ciò che dai medesimi si ricava, e, di più, ottenuti a limitato prezzo, ne viene

che dall'uso si passi facilmente all'abuso, e da questo si riportino tutti quei danni, che dalla continuata ebrezza sogliono derivare. E siccome questi vini, come si disse altrove, trovansi talvolta adulterati, e che perciò potrebbero recare per tal ragione ancora degl'incomodi di salute, perciò util consiglio sarebbe il fare un più largo uso di quelle acque squisitissime potabili, che per fortuna noi possediamo, onde possa egualmente godere anche la nostra mente i benefici effetti d'una salutar temperanza.

In quanto poi alla necessità di una vita attiva fra noi, se gli uomini non sono proclivi al moto sì per educazione, e sì per le riposate loro occupazioni, le donne lo sarebbero anche meno per inclinazione; ma pure alla fine del giorno, in proporzione, fanno giocondamente più cammino del viril sesso. La condizione di non apprendere tante speculative e filologiche cognizioni, in paragone delle oltramontane, le allontana da quelli ideali bisogni di spirito, da cui sovente trae origine una gran parte delle sciagure morali. Meno immaginose pertanto nelle loro passioni, con tanti minori mezzi di abbandonarsi a sconsigliate intraprese, con tanti minori esempi di romantici avvenimenti, vivono più tranquille, e senza prendersi molti fastidi. Avendo appresa la scienza di economizzare i disagi, pongono a contributo la spontanea servitù degli uomini, che a gara si affollano ad esse intorno, per divenire docilissimi istromenti delle loro esigenze. Con questa beatissima vita devono esse godere, per quanto è possibile, una florida sanità; e le ingiurie degli anni, più tardi assai che altrove, ad esse si

manifestano: lo che viene coadiuvato dalla dolcezza del nostro clima, che uniformasi sommamente alla delicatezza della loro fibra, come lo spirito simpatizza coll'atmosferiche vicissitudini.

Dopo la vita applicativa del giorno la nostra macchina ha d'uopo di riposo per conservarsi in salute: e la natura ha destinata a questo scopo la notte. L'esperienza c'insegna che i bambini hanno bisogno di un lunghissimo sonno, l'adolescenza e la virilità di una terza parte dell' intera giornata, l'età avanzata una quarta parte, e talvolta interrottamente. Un placido e saporoso sonno è il maggior indizio di una buona salute: e questo riposo, sì necessario al ben essere dell'uomo, è il primo a turbarsi al solo apparire del male, e non di rado il precede. Falsamente credesi che colui che più dorme meno viva: e su questa erronea idea togliesi il necessario riposo, sulla speranza di acquistar più tempo all'esecuzione delle proprie incombenze. Condannando soltanto quell'abuso, che passa all'infingardaggine, quanto meglio si avrà riposato la notte, tanto più, nel destarsi, sembrerà d'esser tornati a nuova vita all' apparire del giorno, sì coll'aver rinfrancate le forze del corpo e dello spirito, sì coll'aver meglio compito la digestione, ed in fine col trovarsi più lieti, e sentirsi più atti a nuovo esercizio. Non intendesi qui fare l'apologia del sonno : ma vuolsi indicare soltanto quanto importi ad ognuno il procacciarsi riposo, scevro da cure, ed a quella misura che il temperamento, l'età, le personali fatiche, e le prese abitudini incessantemente richiedono.

Alla salute del corpo deve percorrere di pari

passo quella dello spirito: anzi l'una e l'altra sono sì strettamente collegate, che par difficile che possano separatamente rinvenirsi. Beato quell' uomo, che trasse seco nel nascere una felice indole, e beatissimo poi quello che nello sviluppo della mente ebbe l'incontro di favorevoli circostanze! Gli elementi delle umane passioni sono nell'essenza istessa della nostra natura: e mediante il buon uso della ragione, delle savie istruzioni, e più ancora dei lumi che imprime fin dal principio la religione, si acquistano mezzi efficaci onde reprimere i disordinati appetiti, e si apprende la maniera di volgere le stesse passioni ad un utile e commendevole scopo. Le passioni ricevono però sovente una non lieve modificazione dal costume, e questo, il più delle volte, a suo poter le dirige. In fatti, i costumi di Roma, nella loro generalità, senza dissimulare quello che all'umana fragilità è inerente, quando non siano degenerati da innormali vicende o da straniere insinuazioni, sono gravi, riposati, e dediti alla pietà, quali appunto si addicono alla sede della cattolica religione. Il limite della popolazione non corrispondente all'ampiezza della capitale (fuori che in alcune eccezionali ricorrenze) la rendono oltre modo silenziosa: al contrario di quel tumultuoso movimento che fa sì clamorose alcune grandi città. Oltre di che un numero riguardevole di specchiato clero e di esemplari claustrali imprimono con l' esempio loro un sentimento di religiosa devozione, che comunicato dai grandi fino al popolo reprime o modifica per lo meno quel primo ardente fuoco, il quale anche per natural condizione non sarebbe

stato eccessivo, nè permanente. Di tratto in tratto per le vie ammiransi de'vasti ed addobbati tempii, che invitano alla preghiera, e che inspirano consolazione e conforto: ma dove l'augusta religione dispiega tutto l'apparato del suo culto si è colà, nel primo tempio del mondo, in cui l'imponenza dell'ecclesiastica gerarchia, la pompa dei devoti suoi riti, il compimento degli augusti misteri, la grave melodia di voci canore, nello splendore di tutti i suoi fregi colpiscono i sensi di un' estasi maravigliosa. E tanto è il potere di sì sublime apparato, che per quanto le varie vicende abbiano talvolta sconvolto quest'ordine prodigioso, nulladimeno l'eterodosso straniero, ammirandone la grandezza ed il valore, torna al suolo nativo mesto e malcontento per aver perduto quello che a tanta altezza eleva la mente, e con tanto affetto muove, al tempo stesso, i più soavi sentimenti del cuore. Il popolo di Roma pertanto, nella sua generalità, senza essere esente dal tributo delle umane imperfezioni, pure è abbastanza avveduto per conoscere i vantaggi della sua situazione, e ad onta degli esempi contrari e l' impressione di imponenti sventure conserva ancora colla dignità del carattere la purità della fede.

Da quanto fu materia fin qui di discorso, viene in primo luogo a conoscersi che il nostro clima, siccome confacente ad ogni fisica costituzione, concede perciò ad ogni individuo, di qualunque regione egli sia, il poter godere una felice e costante salute, quando non sia turbata da volontari disordini o da alcune eventuali combinazioni: che inoltre questo clima favorisce in singolar modo l'infanzia,

il debil sesso, e la matura età; che la squisitezza de'principali prodotti della terra offre un ottimo nutrimento; che la purità e l'esuberanza delle acque, oltre il beneficio dell'uso potabile, facilita per ogni dove la nettezza, tanto proficua all'umana salute; che le fabbriche, nella loro maggior parte, sono ampie, comode e bene esposte, e che gl'inconvenienti, che in alcune di esse si osservano, sono sotto molti rapporti removibili; che le occupazioni proporzionate alle forze, gli agi della vita, da cui sono circondati, i pii stabilimenti che alla maggior parte de'bisogni corrispondono, ed a tante sciagure, riparano migliorando oltre modo le condizioni della vita; che le commendevoli istruzioni, che il fondamento di savi principii raffermano, con invisibile mano a tranquille inclinazioni conducendo contribuiscono non poco alla conservazione della pubblica e privata sanità, e ci allontanano per quanto è possibile da alcune morali malattie epidemiche e contagiose, su cui la scienza salutare verun provvedimento saprebbe apprestare.

L'ordine di provvidenza avendo sul nostro suolo prodigato quanto di meglio potea conseguirsi, perciò non dipende se non da voi stessi il ben usarne, onde ottenere colla sanità una longeva esistenza. Per evitare i tristi effetti di morbose affezioni bastano, il più delle volte, pochi provedimenti qualora siano pronti e perseveranti. Nell' eseguirli si esigono, è vero, noiosi riguardi, fastidiose cautele, e talora delle privazioni; ma trattasi però di affare importantissimo, qual è quello di vivere senza infermità. Si suol essere tanto scrupolosi nelle regole del viver civile:

soglionsi fare tanti sacrifici alla moda, alle passioni, al capriccio: e non potete impiegare alcuna cura, qualche parte delle vostre occupazioni, onde ottenere il dono preziosissimo della propria sanità?

Il famoso *Tommaso Par* in Inghilterra, al principio del secolo XVII, interrogato come avesse saputo vivere *cento cinquant' anni* in ottima e costante salute, con due soli mezzi, rispose: Colla *sobrietà* e colla *moderazione*. Il celebre *Cornaro*, oppresso, nella sua più bella età, da molti mali, e quasi spedito da' medici, seppe coi sacrifici di una rigorosa dieta, coll'attività della vita, coll'astinenza di vane o pericolose soddisfazioni, non solo ricuperare la perfetta sanità, ma passare una florida vecchiezza, e pervenire ad età molto avanzata. I rinomati solitari della Tebaide, *centenari tutti nella loro vita ordinaria*, oltrepassando non di rado di gran lunga questa età in piena salute, non doveano il privilegio di sì rara condizione se non alla purità del costume, al rigore della loro astinenza, all' attività in cui tenevano il loro corpo. Migliaia di esempi offrono sì le antiche, e sì le moderne istorie, di vita sommamente longeva in ogni stato, in ogni tempo, ed in ogni condizione, e nella maggior parte de'casi in ottima salute, ma sempre prodotta dal buon costume, dalla vita sobria, attiva, e regolare. Ma pretendere di soddisfare i propri appetiti, e poi voler consolidare il temperamento; esaurire in mille guise le proprie forze, e pretender di divenir vigorosi; banchettare, ed inebriarsi tutto il dì, e poi credere di ben nutrirsi; non tenere alcun metodo, assaporare ogni specie di piacere, non distinguere nè dì nè notte,

esporsi a tutti gl'inconvenienti, darsi in braccio ad ogni disordine, e poi presumere di esser sani, e poi lagnarsi colla scienza salutare se non sa ripararvi, senza mai fare il più lieve rimprovero a se medesimi: questo è quanto accade tutto il giorno, ed è la logica di molti uomini, che dannosi il nome di ragionevoli. Ma l' immoralità ed il disordine, quando siansi impadroniti delle loro vittime, non temono le minacce del potere, nè la forza dell'oro, nè i prestigi delle lusinghe: e sorpassando arditi per i sentieri della depravazione, le conducano rapidamente, tra l'inutile pentimento, ad una finale dissoluzione.

È necessario in fine riflettere, che a diminuire od a rovinare la fisica salute è d'uopo spesso perdere le sostanze, le forze, la quiete, e talvolta anche la riputazione: per conservarla è sufficiente l'astenersi dai disordini, avere la sobrietà nel vitto, la moderazione ne'desiderii, in somma una saggia e virtuosa condotta; le quali cose, oltre il pregio di farvi viver sani, vi rendono altresì lieti, vi esimono da tanti dispendi, vi conservano la robustezza, vi apportano la tranquillità, vi premiano coll'altrui stima, e vi preparano una felice calma fino al termine de'vostri giorni. Laonde se a tanto caro prezzo si va a perdere la sanità, e con tanti lievi mezzi può conservarsi, quando specialmente dal vostro volere dipende, vi è luogo a sperare che non esitiate un istante nella scelta: e che invece di una vita sciagurata ed inferma, ne saprete preferire un altra naturale e felice, con quei provvedimenti che vi saranno nei seguenti saggi proposti,

Sull' accademia de' lincei, dal terzo suo risorgimento del 1795, sino alla governativa sua istituzione del 1847. Ragionamento istorico del prof. Paolo Volpicelli. Letto alla suddetta accademia nella sessione III del 21 marzo 1848.

I.

Tutti sanno, colleghi chiarissimi, che l'accademia de'lincei fu dal principe di s. Angelo dei duchi di Acquasparta, Federico Cesi, fondata. Questo luminare della romana nobiltà nel 1603 le prime fondamenta gittò di quell'accademia; e di gran lunga precedendo l'epoca sua, fu il primo che indicasse il più opportuno mezzo pel rapido progresso delle umane cognizioni e della vera civiltà. Ma il bene non sempre da tutti s'intende, tosto che altri lo addita; ed è questa una fatale condizione della umanità. Non mancano di tanto in tanto fra gli uomini di quelli, che a traverso dei pregiudizi di ogni sorta spingendo lo sguardo dell'acuto loro intendimento, veggono ed altamente proclamano una qualche sorgente di prosperità; ma questi esseri privilegiati, non pure mancano il più delle volte di favore, così rimanendo soli; ma e sovente incontrano la persecuzione, che li fa vittima dell'ingegno loro. La storia ne insegna che questa fu la sorte della più parte di quei sommi, cui fu dato discernere la verità fra le tenebre della età loro; e sappiamo come questa fu altresì la sorte

del nostro Federico e de' suoi dotti colleghi. Era l'idea di questo principe grande, generosa, ed a Roma convenientissima; ma non era in armonìa colle circostanze, e collo stato sociale di que'tempi; avanzava essa i medesimi di circa due secoli e mezzo. Dicemmo quella idea grande, perchè non solo riguardava Roma, non solo riferivasi alla Italia, ma tutto abbracciava il mondo istruito: la dicemmo generosa, perchè apriva una sorgente inesausta di beni fisici e morali, come appunto sono i frutti che si ottengono dal coltivare le scienze, e dal farle progredire: la dicemmo a Roma convenientissima, perchè come questa nostra città fu destinata sorgente di ogni bene morale, così essa dovrebbe pur essere fonte di ogni bene fisico, di ogni prosperità materiale, di ogni sociale progresso.

Ma non è da maravigliare che Federico non potesse riuscire nel suo proposto; giacchè come nella natura il tempo è compagno indivisibile dei fenomeni tutti, per modo che la legge di continuità regna sempre in ognuno di essi, e nulla mai succede sia per salto, sia nell'istante; così nella società niun bene si può effettuare senza l'elemento del tempo, comechè il bene medesimo siasi di già ravvisato, ed altamente proclamato. Questo tempo è necessario a disporre gli animi, perchè abbraccino le utili riforme; le quali allora soltanto saranno pienamente conseguite, quando siensi per gradi e con legge di continuità introdotte. Avviene spesso che questo tempo decorre accompagnato da una lotta, in cui sovente il riformatore diviene vittima; però la sua riforma, quando sia veramente utile, non può col tempo mancare.

Per queste ragioni molti nemici si ebbe il Cesi, e molte persecuzioni dovette patire insieme co'suoi colleghi, tanto nelle domestiche mura, quanto fuori di esse, per avere voluto fondare un'accademia di scienze, la quale doveva i dotti della Europa tutta mettere in relazione fra loro. E cotanta si fu la forza delle persecuzioni stesse, le quali cominciarono quasi col nascere dei lincei, che all' accademia fu giuoco forza sciogliersi; ed a' suoi membri toccò, per evitare maggiori mali, disperdersi, e ritirarsi, chi nell' uno, chi nell' altro paese. Pare che questo *primo decadimento* dell' accademia si effettuasse nel 1606, o in quel torno, e durasse fino al 1609; epoca del *primo risorgimento* della medesima. In questa seconda epoca l'accademia si acquistò gran fama, così per le produzioni scientifiche de'suoi membri, come per la celebrità degli uomini dotti, che vi si associarono; fra'quali nel 1610 un Gio. Battista Porta napolitano; nel 1611 un Galileo Galilei fiorentino; nello stesso anno un Gio. Terenzio di Costanza, e un Teofilo Molitore d'Ingolstad, poi gesuiti ambidui; e nel 1612 un Fabio Colonna napolitano; per tacere di molti altri dotti, fra'quali non pochi nobili romani, come un Salviati, un Cesarini, un Muti, un Barberini, ed uno Sforza Pallavicini, che nel principio del secolo decimosettimo, coltivando le scienze, si onoravano del titolo di lincei.

Questa scientifica società, divisa in tre classi, era modellata in guisa di un ordine religioso e militare: aveva essa per protettore s. Giovanni Evangelista, e per insegna una lince, che atterrava l'idra, col motto *Sagacius ista*; insegna riportata dall'Odes-

calchi nelle sue memorie de' lincei. Lo stemma ed il s. Giovanni si fecero per la prima volta incidere dal nostro collega signor principe D. Baldassare Boncompagni, che li fece ritrarre dalla biblioteca Albani, ove con altre carte originali dei lincei si conservano; e noi, avendolo egli gentilmente permesso, riportiamo l'uno e l'altro, nella tavola I.ª, posta in fine di questo ragionamento. Era poi stemma dell'accademia una lince, contornata di alloro, e sotto corona baronale.

Gli accademici, raccolti ne'licei, dovevano professare le scienze per via di sperimenti e di osservazioni; metodo allora del tutto nuovo in Italia, e contemporaneamente proclamato da Bacone da Verulamio in Inghilterra. L'età per la nomina di linceo, doveva essere, nè minore di 22, nè maggiore di 30 anni; di più si richiedeva onestà di natali. Fu prescritto un alfabeto enigmatico; e questo era per una parte reclamato dal bisogno di far cessare le ostilità verso tale istituzione, per l'altra disapprovato da migliore consiglio ed avvedutezza. I lincei si chiamavano tutti fratelli giurati, e dovevano recitare ogni giorno l'officio della B. Vergine; ogni loro liceo doveva essere fornito di biblioteca e di museo: così essi provvedevano alla mancanza delle università. Era vietato trattare di giurisprudenza, di storia moderna, di teologia, di politica, e di poesia. In Roma le riunioni loro si tenevano in un palazzo dei Cesi, posto in via della Maschera d' oro; ed il sig. Ulisse Pentini, che fu poi possessore di quel palazzo, volle nel medesimo perpetuarne la memoria con la seguente iscrizione, dettata dal ch. abate Giovenazzi:

CAESIORVM . FVI . DOMVS
QVO.OLIM.COETVM.SVVM.LYNCEORVM.COGERE
HERVS . MEVS . FRIDERICVS . SOLEBAT
HAEC . AVLA . HI . PARIETES . ILLORVM . VOCE
ERVDITA . PERSONVERVNT
IN.QVIBVS.VNICVS.ILLE.COELI.SIDERVMQVE
SPECTATOR.ET.IPSE.ALIQVANDO.GALILAEVS
AVDITVS . EST
NVNC.EX.A.. D. . V. . ID.MAI. . ANN.CIↃIↃCCXVIII
IVRIBVS . VLYSSIS . PENTINI
INSCRIPTA . HAEC . TE . QVI . LEGIS
NESCIVS . NE . ESSES . VOLVI

Il divieto dato da Federico per la poesia nella sua accademia forma il più grande elogio di quell' altissimo ingegno; mostra in fatti che Federico ravvisò ben da lungi quale doveva essere il vero mezzo per la sociale prosperità, e che questo consisteva, non già negli slanci fantastici della esaltata immaginazione, ma bensì nella fredda e profonda meditazione dei naturali fenomeni, e della esatta e rigorosa scienza. Un tempo, è vero, la poesia fu non solo utile, ma eziandio necessaria per la civiltà; ma oggi essa non è più da tanto presso quelle nazioni, che seguirono l'umano progresso. La storia ne insegna, che questa esagerata produzione dell' ingegno andò sempre cedendo il posto al razionalismo, alla filosofia, alle scienze, al tecnicismo; e che attualmente le resta solo procacciare diletto ad alcuni, ed in certe particolari circostanze; ma non può presso le più colte nazioni riguardarsi come un mezzo di utilità e d'istruzione.

II.

La morte del principe Federico successe in Acquasparta il 2 agosto del 1630, essendo egli nella fresca età di anni 45. Fu perciò grande oltre ogni credere il dolore de'lincei, e la perdita che le scienze n'ebbero; dacchè l'accademia, priva di capo e di mezzi, cessò allora di esistere, dopo avere per lo spazio di 27 anni prosperato, lottando però incessantemente colle circostanze de'tempi, ad essa certo non favorevoli. Infatti nel 1625 da una parte Federico negava la solidità dei cieli, e dall'altra Galileo negava la immobilità della terra: queste due verità, proclamate da due lincei, non potevano certo in quei tempi favorire la istituzione dei medesimi. Quella morte segna l'epoca del *secondo decadimento* dell'accademia nostra, che a somiglianza del primo, crediamo doversi attribuire all'essere la medesima, come fu dal Cesi concepita, un bene sociale da quell'ingegno ravvisato a traverso le tenebre del suo secolo, e non compreso dalla comune de'suoi contemporanei, che dovevano riguardarsi come non abbastanza maturi per favorirla, e per goderne. Avviene in simil guisa di molti altri utili ordinamenti: questi, comechè di prosperità fecondi, pure perchè precoci, o cadono vittima di una sistematica opposizione, ovvero gli uomini, abusando dei medesimi, li convertono in altrettante sorgenti di male.

L'accademia de' lincei cessò di esistere colla morte del suo fondatore; però l'idea di una dotta congrega pel progresso delle scienze già erasi per

l'Europa insinuata, e questa più non si dileguò; che quasi dalle ceneri de' lincei nacque l'accademia famosissima del Cimento in Firenze; ove le menti già si trovavano meglio disposte ad accogliere le istituzioni di società scientifiche. Questa disposizione, invadendo col tempo ed a gradi l'Europa tutta, produsse quello che vediamo a'giorni nostri con generale soddisfazione avvenuto; cioè che tutte le nazioni civilizzate si procurarono, chi prima, chi poi, un'accademia pel progresso delle scienze. La scintilla partita dal Cesi fu di molta luce feconda; poichè ovunque le condizioni sociali erano per opera del tempo e della civiltà, divenute favorevoli, per tutto essa vi accese la face dello scientifico stabilimento.

Quello che quì brevemente ho narrato rispetto alla origine de'lincei non è nuovo nella storia delle scienze; e trovasi con assai maggiore sviluppo esposto nell'egregio lavoro, che il duca di Ceri D. Baldassare Odescalchi, rese di pubblica ragione in Roma nel 1806, col titolo « *Memorie istorico-critiche dell'accademia de'lincei.* Quest'opera non potrà mai bastantemente lodarsi, siccome quella che molto al progresso delle scienze in Italia contribuì ; che salvò dall'oblìo tante glorie scientifiche della patria nostra; che fu continua occasione al risorgimento dei lincei; che da ultimo diede diritto al suo autore di riscuotere dalla più remota età tutta la benemerenza per la pubblicazione di quelle sue memorie. Il sig. principe D. Pietro Odescalchi figlio, ed il signor principe D. Baldassare Boncompagni nipote dell'illustre autore, ambedue nostri colleghi, che tanto contribuiscono al progresso dell'attuale accademia , debbono molto

compiacersi nel vedere, che la medesima è risorta, e che le memorie lasciate di essa da quell' illustre loro antenato prepararono questo desideratissimo risorgimento.

Oltre quello che de'lincei pubblicò il duca di Ceri D. Baldassare Odescalchi, avvi ancora un manoscritto, contenente le tavole fitosofiche del principe Federico, per cura dello stesso duca ordinate, illustrate, e conservate nella sua famiglia (1). Inoltre

(1) È molto interessante la dichiarazione che qui riportiamo, posta innanzi al manoscritto medesimo.

Avendo io scritta la storia dell' accademia de'lincei, stampata in Roma nel 1806, ebbi occasione di conoscere la importanza ed il pregio grandissimo delle tavole fitosofiche, composte dal principe Federico Cesi, fondatore della medesima; nelle quali si scorge come quell' ingegno, veramente straordinario, aveva già vedute tutte quelle scoperte, che i naturalisti dei due secoli seguenti hanno poi poste fuori siccome loro proprie, senza neppure citarlo. Potei vedere eziandio che di dette tavole non esisteva se non una copia, anche informe e malfatta, unita all'opera del Recchi. Di più: di questo libro e di queste tavole non esiste se non una copia nella biblioteca del fu sig. card. Valenti, della quale s'ignora il destino. Temendo adunque che questo libro potesse andare fuori di Roma, e così queste tavole disperdersi, le passai al sig. dott. Nicola Martelli, uomo versato in questi studi come niun altro in Roma; ed egli con una perizia, e con una pazienza inesplicabile, non solamente ha copiate le presenti tavole, ma corrette eziandio da tutte le confusioni che erano nell'esemplare stampato, e le ha ridotte alla vera forma, colla quale escirono dalle mani dell' autore. Sono dunque queste tavole un monumento preziosissimo ed unico al mondo: perciò ordino e voglio che siano queste tavole conservate in casa mia e nella mia famiglia come un vero tesoro: e non solo non possano mai per qualunque ragione alienarsi, ma nemmeno prestarsi; e chi volesse osservarle debba venire qui in casa, e qui esaminarle, ma in presenza sempre di uno de' miei figliuoli, o di qualche altro individuo della mia famiglia. In fine non posso abbastanza lodare e ringraziare il sig. dott. Martelli, che con tanta fatica ha assicurato a me ed a Roma un monumento così prezioso di quell'illustre nostro concittadino. — Questo di 18 agosto 1809. *Firmato*—Baldassare Odescalchi.

l'esimio letterato romano Francesco Cancellieri, uomo eruditissimo, lasciò un suo lavoro inedito intitolato: *Storia dell'accademia de'lincei*: che trovasi nella biblioteca vaticana. In questo manoscritto, che il nostro chiarissimo collega sig. dott. Dematthaeis, nella prima sessione, proponeva saviamente fosse per mezzo del governo pubblicato, si trova molto, non ancora conosciuto, degli antichi lincei (1).

(1) Riportiamo qui, come trovasi nel giornale Arcadico t. 19, p. 113 an. 1823, il prospetto di questa inedita istoria.

Imitazione litografica dell'elenco originale di XXXII lincei, scritto in pergamena di loro carattere, munito de' propri suggelli con la lince, ed illustrato da Francesco Cancellieri (Questo prezioso catalogo fu al Cancellieri ceduto in originale il 21 febbraio 1821 da monsignor Filippo Luigi Gilij, suo particolare amico; il quale fu collaboratore nella specola Caetani, ed acquistò l'indicato catalogo dall'ab. Gius. Lelli) con XXX lettere ugualmente inedite de' medesimi, e con CXV cifre in esse contenute, e spiegate dal ch. sig. conte Domenico Morosini, oltre vari squarci di IV lettere di Martino Fogelio di Amburgo ad Antonio Magliabecchi sopra la loro accademia, durata XXVII anni, dal MDCIII fino al MDCXXX, ed una breve istoria latina della medesima di un anonimo, unita all'indice alfabetico di altri XXXVIII proposti, ma non ammessi.

Nel frontespizio, medaglia del fondatore principe Federico Cesi, oltre il rame separato di tre altre del medesimo, riprodotte dal fascicolo VII dell'opera insigne del ch. sig. cavaliere conte Pompeo Litta, stampata in Milano, sopra le *Famiglie celebri italiane*, intorno la *famiglia Cesi*.

Dedica a S. E. il sig. don Pietro Odescalchi de'duchi di Cerie del Sirmio, principe dell'impero, commendatore dell'imperiale ordine di Leopoldo, ciambellano di S. M. I. R. A., direttore del giornale arcadico, e ben degno figliuolo dell' incomparabile sig. D. Baldassare Odescalchi duca di Ceri, celebre autore delle *Memorie storico-critiche dell'accademia de'Lincei*..

Prefazione, a cui si aggiugne ancor la latina, premessa all'elenco autografo de' XXXII lincei, ma senza le abbreviature, che ivi s'incontrano.

Nel presente mio discorso istorico per tanto mi sono proposto, colleghi chiarissimi, pubblicare quella

Imitazione litografica, fedelmente eseguita dal ch. sig. Giovanni dall'Armi tirolese, del suddetto catalogo, scritto di proprio carattere da ciascun accademico, in quattro fogli membranacei, e munito de' propri suggelli, con l'incisione della lince, e de'respettivi nomi e cognomi.

Capo I. Squarci inediti di quattro lettere, scritte in italiano da Martino Fogelio di Amburgo ad Antonio Magliabecchi, sopra la storia de' lincei, da lui preparata, con le notizie di entrambi.

II. Academiae lyncaeorum brevis notitia inedita, ab anonymo auctore descripta.

III. Catalogus XVI lyncaeorum ab eodem anonymo concinnatus, quibus totidem eorumdem academicorum notitiae ab elencho autographo membranaceo adiiciuntur.

IV. *Federico Cesi romano principe dell'accademia.*

1. Copia litografica di XX lettere autografe, disposte co'numeri romani, con la loro spiegazione al rincontro, e con quella di sei di esse, scritta all'ebraica, ossia al rovescio, fatta dal ch. sig conte Domenico Morosini di Venezia.

2. Produzione di altre lettere, e monumenti originali senza cifra, di Federico Cesi in latino a Gio. Eckio, 2 aprile 1604.

3. A Francesco Stelluti 17 luglio 1604.

4. In latino a Gio. Eckio 12 agosto 1604.

5. A Franc. Stelluti 10 marzo 1605 a Parma.

6. In latino a Gio. Eckio 19 marzo 1605.

7. Al medesimo in aprile 1605 a Praga.

8. Consiglio diretto dal P. Federico al consigliere F. Stelluti, e dal segretario Anastasio de Filiis a'10 aprile 1605.

9. Risposta data dai medesimi in 43 articoli.

10 Decreto dal principe de' lincei diretto al consigliere Stelluti.

11. Lettera di Federico Cesi, di A. de Filiis e dello Stelluti, a Gio. Eckio de'14 maggio 1605.

12. Decreto de' tre suddetti lincei, spedito a Gio. Eckio a Praga a'17 maggio 1605.

13. Lettera di Federico Cesi a Gio. Eckio a Praga 11 giugno 1605.

14. Al medesimo a Praga 25 giugno 1605.

15. Allo stesso a Praga 2 luglio 1605.

parte della storia de'lincei che riguarda il *terzo* suo risorgimento, avvenuto sul finire del secolo deci-

16. Allo stesso a Praga 13 agosto 1605.

17. A Francesco Stelluti a Parma 7 dicembre 1605.

18. Al medesimo a Parma 17 gennaio 1607.

19. Al medesimo a Fabriano 30 aprile 1611, illustrata dal ch. sig. canonico D. Giuseppe Settele, professore di ottica e di astronomia e degli elementi di matematica nell'archiginnasio romano.

20. Al medesimo a Fabriano 25 ottobre 1611.

21. Atti originali dell' accademia, da' 23 aprile 1612, fino a' 13 aprile 1613.

22. Lettera di F. Cesi da s. Polo a'5 luglio 1612, a F. Stelluti a Fabriano.

23. Altra da Acquasparta al medesimo, senza data.

24. Lettera di un anonimo, in cui si descrive l'uso curiosissimo della Cocciata in Acquasparta per le nozze de'vedovi.

Capo V. *Giovanni Eckio di Deventer.*

25. Lettera al P. Federico da Praga 19 dicembre 1604.

26. Al medesimo da Praga, 3 gennaio 1605.

27. Di Benedetto Idosii al medesimo a Praga 19 aprile 1605.

28. Di Giovanni Eckio da Madrid a F. Stelluti 2 giugno 1608.

VI. *Francesco Stelluti di Fabriano.*

29. Diploma della nobiltà romana, concessagli dal senato romano a' 7 settembre 1605.

30. Lettera a Gio. Battista suo fratello da Roma a' 16 settembre 1605 a Fabriano.

31. Rame di tre api comunicatomi dal ch. sig. ab. Luigi Rezzi, bibliotecario della Barberina; e dedicato ad Urbano VIII, nel 1625, per la dedica dell' apiario (trascritto ed illustrato, col linceografo, da' loro respettivi originali, dal ch. sig. dott. Luigi Francini, da cui ne aspettiamo la pubblicazione); il qual rame è stato poi ripetuto nella sua edizione del Persio nel 1630.

32. Altra dello stesso Stelluti a G. B. suo fratello de'14 novembre 1646.

33. Supplica stesa dal medesimo, come procuratore dell'accademia, per la privativa della stampa del Tesoro messicano, con la notizia di quella ottenuta da Paolo V, da Urbano VIII, dall'imperadore Ferdinando, e dal gran duca Cosimo II.

34. Spiegazione di una lunga lettera scritta al medesimo in cifra da F. Cesi, con altra di una cartina aggiunta, pure in cifra.

mottavo, cioè nel 1795, sino all'epoca della sua governativa istituzione, ch'è avvenuto in questo anno; la

35. Sonetto ad una bella venditrice di corde.

36. Altro sopra il giuoco di neve.

37. Altro per rimprovero amoroso.

38. Altro per la partenza di un amante.

39. Altro per B. D. che accompagna un funerale.

40. Endecasillabi di Giusto Riquio a Fr. Stelluti.

41. Otto distici di Lamberto Vossio al medesimo.

42. Due epigrammi a lui diretti dallo stesso Vossio.

43. Tetrastico, versi italiani su le buone feste e buon capo d'anno, ed epigramma in lode dell' edizione di Persio, di Teobaldo Stufa di Fabriano.

44. Ode alcaica in onor suo d'Ignazio Beacci di Recanati.

VII. *Anastasio de Filiis di Terni.*

VIII. *Gio. Battista Porta napolitano.*

45. Notizie annedote del medesimo, ricavate da un codice della biblioteca Albani.

IX. *Galileo Galilei fiorentino coll'elenco degli autori che ne hanno scritto.*

X. *Giovanni Terrenzio di Costanza, poi gesuita, defunto nella Cina.*

46. Minuta estratta dal suddetto codice Albani di una supplica originale del P. Federico all'imperadore, per la facoltà di conferire agli accademici la laurea dottorale, e di condecorarli con una toga di seta, e con una mozzetta di pelli di lince sovrapposta.

XI. *Giovanni Fabri di Bamberga.*

XII. *Teofilo Molitore d'Ingolstad.*

XIII. *Antonio Persio di Matera.*

47. Notizie della sua vita e delle sue opere, con quattro iscrizioni, estratte dal predetto codice Albani.

48. Fede autentica della sua sepoltura nella chiesa di s. Onofrio al Gianicolo.

XIV. *Filesio Porta Costanzo napolitano.*

XV. *Niccolò Antonio Stellio'a napolitano.*

49. Notizie sopra la vera sua patria, in Siderno nelle Calabrie, le sue opere, il suo epitaffio, con alcune sue lettere, somministrate dal ch. sig. canonico Michelangelo Macry sidernate.

XVI. *Fabio Colonna napolitano, coll'analisi delle sue opere, e con varj squarci delle sue lettere.*

qual parte di storia non fu mai fino ad ora completamente narrata. E dall'un de'lati lasciando quei par-

XVII. *Diego de Urrea Conca napolitano.*

XVIII. *Angelo de Filiis di Terni.*

XIX. *Luca Valerio napolitano.*

XX. *Giovanni Demisiano di Cefalù.*

XXI. *Marco Velsero di Augusta.*

50. Notizie della sua vita e delle sue opere, estratte dal suddetto codice Albani.

XXII. *Filippo Salviati fiorentino.*

51. Notizie della sua vita e della sua morte in Barcellona, ricavate dal suddetto codice.

XXIII. *Cosimo Ridolfi fiorentino.*

XXIV. *Vincenzo Mirabella di Siracusa*

52. Diploma autentico di accademico linceo, speditogli dal P. Federico, e copiato dal suddetto codice Albani.

53. Copia di altra modula delle patenti, che soleano spedirsi agli accademici, estratta dallo stesso codice.

XXV. *Filippo Pandolfini fiorentino.*

XXVI. *Virginio Cesarini romano.*

54. Notizie annedote della sua vita e delle sue opere, estratte dal suddetto codice.

55. Iscrizione stampata in foglio atlantico dall'accademia bolognese de'Philomusori in onor suo.

XXVII. *Giovanni Ciampoli fiorentino.*

XXVIII. *Carlo Muti romano.*

XXIX. *Claudio Achillini bolognese.*

56. Discorso inedito di un anonimo sopra il suo sonetto : *Sudate, o fuochi, ad abbruciar metalli.*

XXX. *Cassiano del Pozzo di Vercelli.*

XXXI. *Giuseppe Neri di Perugia.*

57. Notizie annedote sopra il medesimo, favorite dal ch. sig. cav. Gio. Battista Vermiglioli.

XXXII. *Francesco Barberini fiorentino.*

58. Si ricerca se Alessandro Adimari, che gli dedicò la traduzione di Pindaro, fosse linceo.

XXXIII. *Mario Guiducci fiorentino.*

59. Sue notizie estratte dal codice Albani.

XXXIV. *Cesare Marsigli bolognese.*

ticolari della medesima, che a lavoro di questo assai più sviluppato si addicono; andrò esponendo

60. Sue notizie ricavate dal suddetto codice.

XXXV. *Giusto Riquio di Gand cittadino romano*

61. Sue notizie estratte dallo stesso codice.

XXXVI. Specchio delle patrie, dell'età, de'luoghi, e de'diversi modi, co' quali si veggono sottoscritti in undici cataloghi, cinque membranacei e sei cartacei, copiati dal suddetto codice, e da uno della biblioteca barberina, comunicato da quell'eruditissimo bibliotecario.

XXXVII. Catalogo alfabetico de'XXXII lincei dal 1603, fino al 1625.

XXXVIII. Catalogo alfabetico de' XVI lincei nominati dall'anonimo.

XXXIX. Notizie di XXXVIII soggetti proposti, ma non ammessi fra gli accademici, e specialmente di Sforza Pallavicino, di Pietro della Valle, e di Luca Olstenio, cavate dal codice Albani.

XL. Indice alfabetico dei medesimi.

1. Anzi (di) Marchese.
2. Bacone Francesco da Verulamio.
3. Bagliani Gio. Battista.
4. Barclaio Giovanni.
5. Bayer medico di Augusta.
6. Bisignano (di) Principe.
7. Bracci Ignazio.
8. Castelli Francesco.
9. Castro (di) Rodrigo.
10. Coneo Giorgio scoto, con la sua iscrizione, posta nella chiesa de'SS. Lorenzo e Damaso.
11. Dempstero Tommaso.
12. Dini monsignor Pietro.
13. Fasciardo.
14. Favorini fabrianese.
15. Faure monsieur.
16. Fodio medico napolitano.
17. Ghetaldi Marino raguseo.
18. Glorioso Gio. Camillo.
19. Errart, primo cancelliere del duca di Baviera.
20. Imperati Francesco.

brevemente i principali fatti della indicata epoca, affinchè sia compiuta la narrazione delle circostanze,

21. Kenus medico dell'imp. Mattia.
22. Lasano, o Laseino.
23. Marini Gherardo.
24. Marzano Pietro.
25. Minderero Raimondo.
26. Nemory (di) Duca.
27. Olstenio Luca.
28. Peirescio Claudio Fabrizio.
29. Polacco medico del principe Sapiha.
30. Rinuccini marchese.
31. Altro fratello.
32. Schipani Mario.
33. Saverio Marco Aurelio.
34. Sforza Pallavicino.
35. Stigliano (di) Principe.
36. Valguarnera Mariano.
37. Valle (della) Pietro.
38. Villani.

XLI. Catalogo di XVIII, creduti veri lincei, da Giano Planco, ossia da Gio. Battista Bianchi nella sua *Notitia lynceorum*.

1. Federicus Caesius.
2. Jo. Baptista Porta.
3. Fabius Columna.
4. Lucas Valerius.
5. Galilaeus Galilaeus.
6. Marius Guiduccius.
7. Franciscus Stellutus.
8. Joannes Terrentius.
9. Joannes Faber.
10. Alexander Adimarius.
11. Joannes Ciampolus.
12. Marcus Velserus.
13. Cynthius Clementius.
14. Joannes Demisianus.
15. Theophilus Molitor.
16. Antonius Persius.
17. Cassianus Puteus.
18. Justus Riquius.

così favorevoli come avverse all'accademia nostra, dal primo suo nascere, sino alla presente sua stabilità. Credetti poi necessario mandare innanzi a guisa di esordio tutte quelle notizie degli antichi lincei, sebbene già pubblicate; affinchè per epitome sott'occhio si abbia ognuno in questo discorso quanto principalmente concerne la storia dei medesimi, sino alla morte del principe fondatore loro.

XLII. Catalogo di altri XVIII messi in dubbio dal medesimo.

1. Battaglinus Franciscus.
2. Capoccius Thurius.
3. Collus Angelus.
4. Diotallevius Franciscus.
5. Filiis de Angelus.
6. Filiis de Didacus.
7. Gualdus Franciscus (di cui si produrranno le più belle squisite notizie, comunicate dal ch. sig. can. conte Angelo Battaglini.)
8. Eckius Joannes.
9. Marinus Julius.
10. Mirabella Vincentius.
11. Nerius Josephus.
12. Pandolfinus Philippus.
13. Porta Philesius.
14. Salviatus Philippus.
15. Severinus M. Aurelius.
16. Stelliola M. Antonius.
17. Weslingius.
18. Wintherus Jo. Baptista.

XLIII. Notizie dell' accademia de' nuovi lincei, gloriosamente riunita nel 1795, dal benemerito sig. abate don Feliciano Scarpellini, professore di fisica sacra nell'archiginnasio romano.

Approvazione del ch. sig. dott. Giuseppe De Matthaeis, professore di medicina nell'archiginnasio romano.

Indice generale.

III.

Quella scintilla, che sul principiare del secolo decimosettimo partì dalla mente del Cesi, non fu spenta in Roma con la morte di lui; ma sopita si rimase, dando qualche debolissima luce di tempo in tempo, fino a che questa città, divenuta più matura per siffatta istituzione, potesse accoglierla, potesse comprenderla, potesse gustarne il bene; al qual effetto fu d'uopo due secoli circa. Ed infatti dal commendatore Cassiano del Pozzo che, morendo Federico, stava in Roma, fu l'accademia de'lincei nella sua casa ricevuta, ove si trovava un ricco museo; ed essa vi si tenne fino al 1651, per la protezione del cardinale Barberini, nipote di Urbano VIII. Ma colla morte di questo porporato rimase l'accademia del tutto estinta sino all'anno 1740, quando il dottissimo pontefice Benedetto XIV, Lambertini, la tornò a vita, dandole il nome di accademia de' *nuovi lincei*; epoca del *secondo* suo risorgimento. Volle inoltre il pontefice stesso che la medesima prendesse a subietto la storia della natura, e la fisica sperimentale. Ma se l'accademia fiorì nuovamente all'ombra di quel mecenate, da capo essa, dopo la morte di lui, si ridusse nel nulla; e così per la *terza* volta si estinse.

A far manco sentita questa perdita, nacque in Roma un'altra accademia fisico-matematica, della quale furono pubblicati alcuni – *Ragguagli sopra diversi pensieri sperimentabili, proposti nell'accademia fisico-matematica di Roma.* Il P. Eschinard, dotto gesuita romano, era di quest' accademia, e pubblicò – *Le-*

ctionem habitam in accademia physico-mathematica de intersecatione istmi apud mare rubrum (1). In appresso il cardinale Ludovisi, nipote di Gregorio XV, a dimostrare il suo favore per le scienze, istituì un accademia che appellò *Vaticana*, perchè stabilita nel palazzo Vaticano, e nell'abitazione del cardinale stesso. Riferisce l' Eritréo, parlando di Baldovino dal Monte (2), che il papa era solito intervenire alle sessioni di quest' accademia, ove si trattavano argomenti scientifici, frammischiati di qualche poesia sui medesimi. Ben si comprende che il concorso in tale accademia esser doveva grande; però quel papa ebbe regno brevissimo, quindi brevissima pure fu la fortuna e del nipote suo e dell'accademia. Nel monastero de' monaci dell'ordine di s. Basilio, in via detta oggi di s. Basilio, nacque un' altra accademia chiamata *Basiliana*, ove si trattavano argomenti ecclesiastici, e si facevano frequenti riunioni. Giuseppe Carpani romano, benemerito professore di legge nella nostra università (3), pubblicò i fasti di quest' accademia, col catalogo degli aggregati ad essa. Da un canto mettendo altre accademie, simili a quelle ora indicate, ma di minor fama, ricorderemo solo quella detta degl'*Intrecciati*, che lo stesso Carpani fondò in sua casa, perchè maggiormente fosse dalla gioventù coltivata la giurisprudenza. Fiorì quest'accademia finchè visse il suo fondatore, fu dai migliori giovani e dalle persone di maggior senno frequentata, e parecchi de'suoi membri, che più negli studi legali, allora mol-

(1) Mandos. Bibl. Rom. III. 24.
(2) Pinacoth. II, 41.
(3) Mandos. VI. 60.

to in credito, si distinguevano, meritarono di essere a cospicue dignità promossi; fra questi si debbono annoverare i cardinali Camillo Massimo e Francesco Buonvisi. Però tutte queste ottime istituzioni scientifiche, per l'indole dei tempi di allora, ebbero assai breve durata.

IV.

Nel 1786 una mano di eletti giovani, e studiosi di scienze fisico-matematiche, si trovò riunita nel collegio Umbro-Fuccioli (1). Conferivano essi fra loro giornalmente per supplire alla mancanza totale di quei mezzi necessari alle osservazioni ed alle sperienze, che i loro studi reclamavano. Uno di tali giovani, Feliciano Scarpellini da Fuligno (2),

(1) Collegio fondato in Roma, per opera di alcuni privati della provincia pontificia, detta *Umbria*, col fine di educare la gioventù di essa. Monsignor Giovanni Antonio Fuccioli nel 1646 destinò per testamento i suoi beni alla istituzione di un collegio pei giovani di alcune città dell' Umbria, che fu detto *Fuccioli*. Nel 1683 Gio. Carlo Lassi destinò gli averi suoi per altro simile collegio detto *dell' Umbria*. Nel 1785 i nominati due collegi furono in uno riuniti, che si disse *Umbro—Fuccioli*, posto in via delle botteghe oscure.

(2) Feliciano Scarpellini da Fuligno entrò nel collegio dell'Umbria in qualità di alunno il 10 novembre 1782, in età di anni 20 e giorni 20; dopo esservi dimorato anni 6, mesi 6, e giorni 8, ne partì nel 18 maggio 1789, entrando in casa del marchese Frangipani, chiamatovi per insegnare al marchese Pietro Oddone Frangipani. Dimorò in questa casa 5 anni, mesi 3, e giorni 25: partì dalla medesima il 13 settembre 1794, avendo anni 31, mesi 10, e giorni 24; e tornò nel collegio Umbro Fuccioli come rettore del medesimo; carica conferitagli dal cardinale Antonelli, protettore vigilantissimo del nominato collegio, nel quale fu lo Scarpellini contemporaneamente ripetitore delle facoltà filosofiche. Per altre notizie della sua vita, vedi — Cenni del cav. dott. Benedetto Trompeo, intorno alla vita ed alle opere del prof. cav. D. Feliciano Scarpellini. — Roma

entrato alunno di circa 20 anni, poi divenuto ripetitore delle facoltà filosofiche, quindi rettore nel collegio medesimo, fu incaricato presiedere a quelle conferenze, allora egli essendo in età di circa 32 anni. Vide lo Scarpellini che a favorire con efficacia il progresso delle fisiche dottrine faceva d' uopo di sperienze; quindi con ogni cura e co'suoi scarsi mezzi si diede ad allestire stromenti, per modo che dopo qualche anno, ed a tutte sue spese, formò il nocciuolo di un gabinetto fisico, nel quale accorreva la gioventù anche da fuori del collegio. Troviamo con soddisfazione, che fra i giovani congregati nel 1793, per gli studi fisico-matematici nel nominato collegio, eravi anche il sig. conte Giuseppe Alborghetti, attualmente socio ordinario e tesoriere dell' accademia nostra: per siffatto modo si accendeva in Roma l'amore delle scienze moderne.

Quella modesta riunione fu in accademia ridotta nel 1795 (1); ed allora fu che i soci di essa, già istruiti nelle chimiche dottrine del tempo, incominciarono a propagarne i risultamenti e le utili applicazioni. In questo medesimo anno fu stampato il primo elenco degli argomenti da svolgersi, e fu intitolato: *Accademia Umbro-Fuccioli*. Costoro giornalmente si riunivano; e chi nelle chimiche manipolazioni occupandosi, chi nelle fisiche sperienze, chi nelle meteorologiche osservazioni, chi su gli oggetti di fisica-matematica discutendo, tutti preparavano

dalla tipografia Salviucci 1841. — Il giornale artistico-letterario. — Il Tiberino 12 aprile 1831, an. VII. n. 9.

(1) Saggio storico della letteratura romana dell'avvocato Renazzi. Vol. IV. p. 310.

materiali per gli argomenti da esporre nelle pubbliche loro adunanze. Deve ritenersi questa essere stata l'epoca del *terzo* risorgimento dell'accademia de'lincei. Dopo due anni di siffatto esercizio accademico, quella riunione di studiosi aveva così progredito, e tanto era in reputazione salita, che i compilatori dell'antologia romana stimarono conveniente darne al pubblico distinto ragguaglio, commendando ed incoraggiando il fondatore della medesima, lo Scarpellini (1), cui nel 1797 venne affidato anche l'insegnamento della fisico-chimica nel liceo del seminario romano, allora diretto dal clero secolare.

In questo medesimo anno si trovava in Roma il celebre geometra Monge, uno dei commissari per trasportare a Parigi gli oggetti di belle arti, secondo il trattato di Tolentino. Inteso egli che una tornata della nascente accademia nel 1 giugno aveva luogo, volle assistervi unitamente al chiarissimo Berthollet; e trovò con sua grande soddisfazione, che si ripetevano in essa le famigerate sperienze sull'analisi e sulla sintesi dell'acqua; nelle quali tanta parte vi aveva preso egli stesso (2). Vedendo quel dotto

(1) Antol. Rom. 1797. Agosto n.° VI. Stabilimenti utili.

(2) Quando Lavoisier, Berthollet, Guyton e Laplace introducevano lo spirito filosofico nella chimica, per cui doveva ben presto ridursi questa scienza fra le più utili al progresso di tutte le altre, ed alla civile prosperità; Monge non fu lunga pezza estraneo a questo perfezionamento delle umane cognizioni, ed ebbe l'onore di partecipare alla gloria di una delle più belle scoperte del suo secolo, quella cioè dei principii costituenti l'acqua. Cavendish nell'estate del 1781 in Inghilterra conobbe che si produceva dell'acqua, mediante la combustione dell'idrogene coll'ossigene; e fu il primo ad annunziare la vera composizione di questo liquido. Nel 24 giugno 1783, in presenza di Leroy, Vandermonde, Blagden, ed altri accademici,

francese, che gli argomenti di tali riunioni erano al livello delle scienze fisiche di allora, continuò ad intervenirvi, lodando sempre molto quella studiosa gioventù, i loro accademici esercizi, le cure dallo Scarpellini prodigate pel progresso di quest' accademia, ed aggiungendo stimolo ai soci di essa col trattenersi fra loro ad incoraggiarli. Per le quali cose dobbiamo concludere fin da ora, che il Monge abbia egli pure contribuito nel ripristinare in Roma un'accademia di scienze; lo che anche meglio sarà manifesto nel seguito di questo discorso.

fu da Lavoisier e Laplace istituita una sperienza, dalla quale per mezzo della combustione dell'idrogene coll'ossigine si ottennero 19 gramme di acqua pura, e Lavoisier conclùse che questo liquido si componeva d'idrogene e di ossigene, come già Cavendish aveva dimostrato. Poco dopo Monge a Mézières ottenne in questo fatto, per vie diverse, il medesimo risultamento. Monge non fu certo il primo in tale scoperta; ma non conoscendo i lavori degli altri dotti per la medesima, egli la raggiunse; perciò a lui si deve l'onore di averla di per se riconosciuta, vincendo gli ostacoli che la nascondevano (*). Monge dopo avere preparato del gas ossigene e del gas idrogene nello stato di maggior purezza possibile, isolò l'uno e l'altro in due campane immerse nell'acqua. Dall'alto di queste partivano dei tubi che si riunivano in un medesimo punto nel collo di un globo vuoto, ermeticamente chiuso, nel quale trovavasi un piccolo apparato eudiometrico. Introduceva egli successivamente dell'ossigene e dell' idrogene nel globo, e per mezzo della scintilla elettrica riduceva ogni volta in acqua una parte del mescuglio loro. Esso per siffatta guisa ottenne una quantità di acqua, maggiore di quella già ottenuta dagli altri dotti che lo avevano preceduto. Con questo apparato, ridotto anche a maggior perfezione, si sperimentava nel collegio Umbro-Fuccioli quel giorno sulla composizione dell'acqua; ed oggi l'apparato medesimo si conserva nel gabinetto fisico dell'università romana.

(*) Per la storia di questa scoperta veggasi l'elogio di Cavendish, scritto da Cuvier (Memoires de l'Institut 1812) — Thomson, Système de chimie T. II, p. 22.

Nel seguente anno 1798 vediamo fra i nomi degli accademici disserenti figurare quello del nostro chiarissimo collega sig. dott. Giuseppe De Matthaeis; e quindi lo troviamo, negli elenchi degli anni seguenti, uno de'più zelanti sostenitori di questa scientifica istituzione; giacchè quasi sempre, sino al 1830, interessò egli l'accademia colle sue produzioni scientifiche sopra moderni argomenti fisici. E fu tanto egli benemerito di questa società, che lo Scarpellini, come restauratore e segretario perpetuo della medesima, nel 18 giugno 1803, anno IX dal suo terzo risorgimento, rilasciò al De Matthaeis un attestato amplissimo delle sue vaste cognizioni, de'suoi progressi nelle scienze, e del suo lungo ed assiduo esercizio accademico, da tutti applaudito. Così essendo le cose dell'accademia, cangiò tumultuariamente lo stato politico di Roma, per l' ingresso dei francesi, per la espulsione del papa, per la dispersione dei cardinali e degli altri ecclesiastici, e per la miseria in questa dominante. Fra tante vicende l'accademia del collegio dell'Umbria si resse non solo; ma e fu causa che questo centro di educazione ancora perseverasse. Fortunatamente il Monge tornò nel 1798 in Roma, rivestito di più alta missione per quell'ordine nuovo di cose; cioè si trovava egli commissario coi signori Daunou, Faypoult e Florent, spediti dal direttorio francese con autorità superiore in materia civile, politica e finanziera. Lo Scarpellini, cui già in que' trambusti fu abbandonato e collegio ed accademia, da chi aveva l'alta protezione di ambedue, si ebbe dal Monge la nomina di membro dei consigli legislativi e dell' istituto nazionale. Inoltre fu tanta la

protezione, che il geometra francese accordò all'accademia in questa circostanza, ed ai membri della medesima, che per suo suggerimento e col suo intervento ne furono stabilite le leggi; e queste a suo nome furono dallo Scarpellini promulgate in accademia nel 1799, anno V dall'ultimo suo rinascere. Nella parte I.ª titolo 1° §. 5° di queste leggi si disponeva, che il presidente dell'accademia dovesse cangiarsi ogni sei mesi, e lo Scarpellini nella prima tornata di quest'anno fu eletto a presidente (1), Flaiani essendo nominato segretario.

(1) Riportiamo il discorso dello Scarpellini per la sua presidenza dell'accademia, quale si trova scritto dal medesimo.

» Dacchè vi piacque, valorosi accademici, riunirvi in queste mie stanze; qui riassumere i vostri scientifici trattenimenti, e decorare colla vostra accademia questa abitazione sacra già alle scienz, ed offerta da me a quello zelo, che in tutti voi ravvisai, per i progressi delle scienze e delle arti, per il bene dei vostri simili, e per l'universale vantaggio della società; io sperimentai in me stesso la più dolce e lusinghiera compiacenza, più d'appresso ammirai l'impegno vostro, fui spettatore delle vostre fatiche, e partecipai con voi di quell'applauso, che nell'anno scorso, colle dotte vostre produzioni, meritaste dai più illustri letterati, che sovente decorarono questa vostra adunanza. A sì fausti preludi, io concepii le più alte speranze dei vostri progressi; e dacchè stimai appartenervi in qualche parte, mi reputai anche tenuto di cooperare con voi al fermo stabilimento di questa vostra istituzione.

« Ora però che vi compiacete di rivestirmi dell'onorevole incarico di vostro presidente, non meno tenuto mi veggo ad esternarvi la sincera mia riconoscenza, per quella grata soddisfazione ch'ebbi sempre in me stesso nel vedervi con nobile gara impegnati a sostenere il decoro della nostra accademia, ed a stabilire di essa i più solidi fondamenti. Io ben m'avveggo pertanto cosa esige da me questo incarico, cosa esigete voi nell'addossarmelo. Le vostre leggi mi risuonano alle orecchie, e mi annunziano i doveri di presidente; ma voi più di me conoscete quali siano quelli di coloro, che dedicati alle pacifiche scienze, debbono segnare il sentiero della virtù, al

Pertanto la celebrità di questa istituzione giunse tempo istesso che debbono quello aprire, che al comun bene conduce. Ben so essere questo il fine primario della vostra istituzione: ed io mi resi garante di questo, allorchè qualche ostacolo apparve ai vostri progressi; a dissiparne ogni ombra mi *riputai a gloria di tutta su me stesso addossare la responsabilità della vostra savia condotta;* voi dovete colla virtù vostra sostenerne l'assunto; io debbo per il nuovo incarico sostenerne il decoro. Voi ben sapete, che deve sedere fra voi soltanto chi è seguace della morale e della virtù. Si vegga in voi la nobile gara fra l'amore per questa, e lo zelo per le scienze; e veggasi, ad onta della maldicente invidia, quanto bene si accoppiano fra loro la dottrina, la morale, e la virtù. Ad ottenere questo intento, cui devono tendere le vostre fatiche, siavi a cuore, valorosi accademici, porre tutto il senno nell'ottima scelta di quei membri, che mancano ancora a compiere il numero de'vostri colleghi; nè men della dottrina si richiegga in essi la moralità dei costumi, la rettitudine delle massime, e quella onorata opinione, con cui il pubblico imparziale marca il carattere dei savi. Ad avere poi la stabilità della vostra accademia, permettetemi ancora che all' osservanza v' impegni delle vostre leggi, onde quel fondamento non manchi, su cui deve basare ogni bene ordinata società. Perchè poi questo stabilimento giunga sempre più a procurare pubblici vantaggi, ed a meritare la riconoscenza della società, io ardirei d'incoraggiarvi a stendere i vostri lavori anche sull' agricoltura, e sulla veterinaria; oggetti non men degni per voi, che vantaggiosi pel nostro paese.

« A voi finalmente mi rivolgo, illustri censori, che siete depositari delle nostre leggi, che segnar dovete l'ordine e l'armonia di questo nostro stabilimento, che destar dovete coi vostri lumi ed esempi la gara di tutti, se non per raggiungervi, almeno per emularvi; voi, poichè le mie forze sono inferiori all'incarico di cui mi rivestite, ed al merito che mi attribuite, voi prendete meco in custodia questa adunanza, non meno a me, che a voi cara. Incoraggiatene coll' esempio lo zelo; promovetene coi lumi i progressi; e sostenetene col vostro nome la riputazione. Mentre sarò d'assai felice, valorosi accademici, nel vedere abitare le scienze nelle mie stanze, diramarsi fuori di queste le utili vostre produzioni, ed acclamarsi perfino nelle più rinomate accademie le vostre fatiche; io tutto ne dovrò a voi la gloria, e tutti a voi stessi ne dovrà la patria i grandi vantaggi. »

a tale, che molti dotti da ogni parte chiedevano di esservi aggregati. Ecco in qual modo, efficace al certo, l'illustre analista francese, Monge, contribuì allo stabilimento di un' accademia scientifica in Roma, dalla quale tanto bene oggi la società ed il governo ritrae. Laonde fra i molti titoli, pei quali ha diritto il Monge alla riconoscenza dei dotti, anche questo, da noi narrato, deve aggiungersi; che certo non erasi ancora posto in chiaro; e che non trovasi registrato neppure nella dottissima istoria di lui, scritta nel 1819 dall'illustre Carlo Dupin (1).

V.

Nella crisi politica di transizione, che nel 1800 avvenne, lo Scarpellini sì ebbe quello che suole sempre accadere in simiglianti circostanze; cioè patì esso traversìe, fu rimosso da tutte le cariche, fu all'accademia sua imposto silenzio; ed il collegio Umbro-Fuccioli fu soppresso. In tante angustie trovò egli nell' 1801 asilo ed assistenza presso la generosità del duca di Sermoneta, D. Francesco Caetani, esimio amatore degli ottimi studi, e di coloro che li coltivavano; il quale conferì allo Scarpellini una cappellania, e lo incaricò della scientifica educazione de' suoi figliuoli.

Aveva il duca stesso fatto acquisto del palazzo Serbelloni, posto in via delle botteghe oscure; lo aveva nel 1775 riparato in alcuni luoghi, e vi aveva co-

(1) Essai historique sur les services et les travaux scientifiques de Gaspard Monge, par Charles Dupin. Paris 1819.

strutto nella sommità una loggia, che poi ridusse ad osservatorio. Fin dall'anno 1780 incominciarono in esso le osservazioni meteorologiche, istituite dal sig. ab. De-Caesaris, allora direttore dell'osservatorio medesimo; ma nel nascer loro furono queste limitate solo alle principali e più comuni fra esse. Nel 1784 il sig. abate Cavalli, chiamato alla direzione di quell' osservatorio per la meteorologia, vi accrebbe gl'istrumenti per questa; ed all'abate Scarpellini affidò l'incarico delle relative osservazioni, che si ripetevano in tre diverse ore del giorno, ed ogni anno si pubblicavano nel giornale intitolato: *Effemeridi per uso della specola Caetani*, che incominciato nel 1785, continuava nel 1802, pubblicando interessanti lavori astronomici e meteorologici.

Al Cavalli successe lo Scarpellini, per volere del duca di Sermoneta, fondatore di quell'osservatorio; uno dei veri mecenati delle scienze, che tanto raramente s'incontrano, e che non sempre sono imitati da coloro che lo dovrebbero più degli altri. Lo Scarpellini migliorò ed aumentò ancor più gli strumenti della meteorologia, per commissione del nominato duca; istituì le osservazioni con maggior esattezza; ed associò queste alle agrarie non solo, ma eziandio alle mediche, colla ragionevole speranza di raggiungere, quando che fosse, lo scoprimento di qualche interessante relazione fra questi tre fisici rami, tanto strettamente insieme congiunti e colla prosperità umana. Disgraziatamente, confessiamolo pure, noi siamo restati privi di queste nostre utilissime istituzioni, le quali altrove hanno di molto progredito. Ed in vero a Brusselles, per opera del chiarissimo

sig. Quetelet, ed a Greenwich per cura del chiarissimo sig. Airy, la meteorologia fa grandi progressi, per l'associazione dei metodi fotografici alla medesima. Però sarebbe ormai tempo, che cessasse fra noi la mancanza di un osservatorio meteorologico, fondato coi perfezionamenti, che il progresso delle scienze ha somministrato a questo ramo di fisica; e che, secondo quanto già praticavasi nell'osservatorio del duca di Sermoneta, fossero le osservazioni di meteorologia congiunte alle osservazioni tanto agrarie, quanto mediche.

Oltre a ciò nella specola Caetani si fecero molte osservazioni astronomiche, come risulta dall' effemeridi della medesima, pei tipi di essa pubblicate; giacchè il duca Caetani aveva, per maggior vantaggio degli studi che nobilmente proteggeva, stabilita nell'altro suo palazzo sul colle Esquilino una tipografia, ed altresì un orto botanico. Dalla lettera (1) che il medesimo scrisse al celebre de la Lan-

(1) Signore

Roma li 18 luglio 1801.

Dai fogli pubblici abbiamo conosciuto l'uso, che in una delle vostre dotte memorie, letta all'instituto nazionale il 21 del passato pratile, voi avete fatto della osservazione, istituita dal sig. Ciccolini nel 30 marzo ultimo decorso (9 germile) a Firenze, sulla occultazione della stella α della vergine, per determinare con maggior precisione la longitudine di questa città. Ciò mi ha indotto a comunicarvi una simile osservazione, che noi abbiamo fatta, il sig. prof. Scarpellini ed io, nell'osservatorio da me stabilito. L'osservazione, di cui si tratta, si riferisce alla nominata stella; ed è avvenuta il 24 del mese di maggio di questo anno (4 pratile anno IX). La stella fu osservata dal sig. Scarpellini, con un obbiettivo acromatico di Dollond, del foco di 12 piedi; e da me con un obbiettivo simile, ma del foco di 3 piedi. Con un accordo sorprendente abbia-

de si rileva lo zelo suo, e de'suoi collaboratori nel coltivare l'astronomia. Tutti gli stabilimenti ora indicati cessarono colla morte del duca stesso, avvenuta nel 1810; epoca nella quale, per l'abolizione dei fedecommissi e per gli sconvolgimenti politici, molto era diminuita la ricchezza delle principesche romane famiglie.

Per le vicende politiche interne di Roma, l' accademia nel 1800 si tacque, soggiacendo così al *quarto* suo decadimento; ma le macchine, acquistate per la medesima dal suo fondatore D. Feliciano Scarpellini, furono tutte ricoverate nel palazzo del nominato sig. duca in via delle botteghe oscure; il quale perciò mise a disposizione dello Scarpellini un ben fornito ed ampio appartamento, cioè quello già da monsig. Caetani abitato nel medesimo palazzo.

mo, a meno di un secondo, fissato l'immersione a 10^h, 9', 50" della sera, e l'emersione a 11^h, 24', 24", 3, tempo vero. Spero che voi vogliate rendere a Roma il medesimo vantaggio che avete reso a Firenze. L' Italia, che già vi deve molto per la eccellente vostra opera *Voyage en Italie*, vi dovrà essere anche riconoscente pel perfezionamento della sua geografia. L' accoglienza favorevole, fatta sempre da voi a tutti quelli che vi comunicano astronomiche osservazioni, mi ha incoraggiato ad intraprendere una corrispondenza con voi, mediante la riferita osservazione; che potrà essere seguita da più altre. Io potrò eziandio, se voi me lo permetterete, inviarvi una serie di scelte osservazioni, fatte nell'osservatorio astronomico, che ho fondato sin dal 1785.

Gradite, vi prego, questa offerta, come testimonio il più sincero dell'alta stima e della vera amicizia, colla quale ho l'onore di essere

Al sig. Girolamo de la Lande a Parigi.

Vostro umile servitore
Il duca Caetani di Sermoneta.

VI.

Recavasi a Roma da Venezia nel 3 luglio 1800 il sommo pontefice Pio VII, delle arti e delle scienze amantissimo e proteggitore; il quale, secondato da intelligenti ministri, largamente favoriva e sommamente apprezzava il progresso delle medesime. Per tanto il duca di Sermoneta supplicò S. Santità, onde permettesse, che quell'accademia, poco fa spenta, potesse riunirsi nel detto suo palazzo, ed ivi esercitarsi. A tale supplica fu benignamente rescritto, nel 16 marzo 1801, per la grazia implorata; e ciò mediante l'avvocato Di Pietro, rettore deputato della università romana, cui già era stata la supplica medesima rimessa. Nell'anno stesso, che VII ricorreva dal risorgimento ultimo dell' accademia, questa si convocò adunque nel palazzo Cae tani; e per gratitudine verso il nobile suo mecenate, si appellò *Accademia Caetani*; poichè con questo titolo troviamo stampato, e per la prima volta, l'elenco degli argomenti da svolgere nelle tornate accademiche di quel medesimo anno.

Nel 16 aprile del 1801, cioè un mese dopo il citato rescritto, dal chiarissimo prof. Gioacchino Pessuti, già fatto presidente dell'accademia, si pronunciò un magistrale discorso, nel quale si raccomandava l'amore delle scienze fisico-matematiche. Quindi toccando il Pessuti brevemente della grande rinomanza, che lasciò di se l'antica accademia de'lincei, proponeva egli d'imitarla, e di adottare fin da quel momento il nome di *Nuovi Lincei*; il che fu abbracciato

ad unanimità, per mandarsi ad effetto nel 1802; l'accademia poi fin d'allora fu riguardata come una continuazione dell'antica. Dunque il 16 aprile 1801 nel palazzo del duca di Sermoneta in Roma, presso le botteghe oscure, successe il *quarto ripristinamento* della famosa accademia di Federico Cesi. Nell'anno seguente fu stampato l'elenco dei temi, col titolo *Accademia de'nuovi lincei*, a forma delle precedenti deliberazioni: e questo utile stabilimento ricevè nel suo seno molti altri dotti, fra'quali quei professori più reputati delle due università di Roma; la prima della sapienza, la seconda del collegio romano, detta gregoriana; la quale allora era dal clero secolare tenuta e diretta. L'accademia per tal modo cresciuta stabilì molte relazioni cogli scienziati e colle altre accademie straniere.

Intanto avvenne che monsignor governatore di Roma intimò verbalmente al sig. duca di Sermoneta di cassare sette individui dall'elenco degli accademici, che si componeva di ventiquattro. Il nominato duca ricorse perciò immantinente al segretario di stato, l'eminentissimo Consalvi; dicendogli che non avrebbe giammai dato egli stesso esecuzione a quanto monsig. governatore da lui esigeva; che se quei sette accademici avevano alcuna colpa, si doveva procedere contro i medesimi regolarmente, per mezzo dei tribunali ordinari; che in fine avrebbe piuttosto egli chiusa del tutto l'accademia, nulla ostante il rescritto di S. Santità, e la rinomanza grandissima che si era procacciata, di quello che servire da cieco istromento contro l'altrui riputazione. Fece poi riflettere allo stesso porporato, che se il motivo, pel quale ve-

niva ordinata la espulsione di quei sette soci dell' accademia, era qualche sospetto di opinioni politiche, relative alle passate vicende, come sentivasi vociferare; osava egli rammentare le provvidenze, che per ciò si erano adottate da S. Santità col solenne editto di perdono generale, pubblicato per mezzo della segreteria di stato nel 31 ottobre 1800 (1). Aggiungeva pure l' ottimo duca a quell' emo e perspicace primo ministro, che dopo una sovrana e solenne promessa, ed in mezzo agli auspici di una pace generale, giovava che restassero nell' oblìo seppellite le rimembranze delle passate luttuose vicende. Il segretario di stato rescrisse di propria mano dietro l'istanza del duca, pregandolo a volerlo favorire di una sua visita, quando ne avesse avuto l'agio. Dobbiamo poi esser certi, che il medesimo cardinale accogliesse con benignità le ragioni dal duca esposte per proteggere quei sette lincei, e che si penetrasse delle medesime; giacchè questi si veggono figurare negli elenchi dell' accademia, che furono in seguito pubblicati.

Salvata nuovamente a questo modo l'accademia de'lincei, l'abate D. Feliciano Scarpellini, che dopo essere stato presidente della medesima nel 1799, restò suo segretario perpetuo, e restauratore di essa; il quale totalmente la dirigeva, e con ogni sforzo ne curava il progresso; non avrebbe certo potuto continuare nel suo lodevole proposto, senza il soccorso di altri mecenati, oltre al duca di Sermoneta, che più di tutti lo favoriva. Quindi è che fra quei distinti perso-

(1) Coppi, Annali d'Italia T. III. p. 180.

naggi, che all' accademia giovarono in quell' epoca, deve annoverarsi anche il card. Fesch, il quale benignamente riguardando lo Scarpellini e la sua istituzione, incoraggiavalo con largizioni, ed onorava spesso di sua presenza le sperimentali accademiche tornate.

Per sei anni continui ebbe stanza l'accademia de' nuovi lincei nell' indicato palazzo del duca di Sermoneta, cioè dal 1801 sino al 1807; ed ivi tenne le private e pubbliche adunanze, con soddisfazione del governo, con applauso ed ammirazione dei letterati nazionali e stranieri che vi accorrevano, e con utilità grandissima della pubblica istruzione. Nel 1804, anno X dal suo terzo risorgimento, l'accademia, come rilevasi dai documenti che nell'archivio si conservano, si denominò senza più *dei Lincei*, lasciando l' epiteto di *nuovi*.

Dopo l' esposto fin quì potrà ognuno rilevare, quanto la nobilissima famiglia Caetani sia benemerita dell' accademia nostra pei molti e segnalati benefici a lui resi dal duca D. Francesco, avo del signor principe di Teano, attualmente uno degli onorevolissimi trenta soci ordinari lincei.

VII.

Risoluto essendosi di chiudere il collegio Umbro-Fuccioli, se ne vendeva il mobilio, e se ne affittava il locale: profittò lo Scarpellini di tale congiuntura per collocare di nuovo l'accademia de'lincei, ove già per suo mezzo si ebbe la culla. Quindi esso non indugiò punto a supplicare il S. Padre, affinchè accordasse all'accademia di prendere a fitto una parte di

quel fabbricato, per ivi stanziarsi nuovamente. Accordò il pontefice Pio VII l'implorata grazia, ed autorizzò nel 6 agosto del 1806 il tesoriere monsignor Lante a stipolare l' istromento di locazione, perchè l'accademia fosse collocata di nuovo nell' abitazione sua primitiva, che fu rogato per gli atti del Salvatori nel 18 dicembre 1806, dietro l'annua pigione di scudi dugento, da pagarsi dalla R. C. apostolica. Si volle inoltre che una porzione del medesimo locale venisse destinato ai pratici esercizi della nuova cattedra di veterinaria; fondata pure dalla san. memoria di quel pontefice nella università romana. Ottenne altresì l' accademia dalla munificenza del S. Padre alcune sovvenzioni , tanto ad acconciare quel suo locale, quanto a provvedersi di mobilio.

Pertanto nel 17 agosto 1807, giorno in cui già la inaugurazione avvenne dell'antica accademia de' lincei, si fece in memoria di questo celebre avvenimento l'accademica solenne apertura nelle sale già stabilite; e l'accademia dal palazzo del duca di Sermoneta tornò in questo giorno a stanziarsi, ove per lo Scarpellini dodici anni prima ebbe vita. Nello stesso tempo s' intraprese in questo locale un corso di pratiche dimostrazioni veterinarie dal dott. Giuseppe Oddi, professore di questa facoltà nella università romana; e dal prof. Scarpellini fu incominciato nuovamente il corso delle sperimentali dimostrazioni di fisico-chimica per gli scolari che frequentavano le lezioni di questa scienza, da esso dettate nel collegio romano.

Nel 1808 molte agitazioni politiche succedevano, e fra queste cangiava il governo di Roma; ciò nulla

ostante l'accademia continuò pacificamente nel suo scientifico esercizio, come negli anni precedenti. In questo anno, e nel 21 aprile, monsignor Nicolai lesse in accademia, per introduzione, un progetto di nuove leggi per l' accademia de' lincei, che fu stampato a spese del governo, pei tipi Lazzarini, affinchè potesse meglio esaminarsi da ciascun linceo. La critica fatta dal Nicolai, con questo suo progetto, alle leggi stabilite da Federico Cesi per gli antichi lincei non ha luogo, e procede unicamente dal non avere il Nicolai ben ravvisato il fine di Federico, e le circostanze de' suoi tempi. Fatto fu, che il progetto medesimo non si riconobbe conveniente per l'accademia, e non potè mandarsi ad effetto per le molte critiche giustissime ad esso fatte da'suoi membri. All'accademia furono aggregati alcuni dei primi rappresentanti del nuovo governo, il quale non solamente la protesse, ma eziandio, con decreto di quella consulta straordinaria, le accordò l' annuo assegnamento di franchi 2500. Ciò risulta da lettere di partecipazione, scritte nel 29 e 30 dicembre 1810 all'abate Scarpellini dal signor De Gerando, dalle quali rilevasi ancora, essere stata intenzione del medesimo, che con questa somma si dovesse acquistare il circolo ripetitore, che già egli aveva promesso allo Scarpellini, come da una precedente corrispondenza. Il medesimo De Gerando, nel 18 gennaio 1810, lesse in accademia una sua memoria sopra i vantaggi dell'applicazioni delle scienze fisico-matematiche alla ricchezza economica dello stato; e nel 14 marzo 1811 dal sig. Prony si lesse una memoria sopra un barometro microscopico. Il sig. barone De Tournon lesse, nel 18 giugno

1812, in accademia una memoria sulla geografia politica e sulla statistica del dipartimento di Roma.

Una delle commissioni più rimarchevoli, che si ebbe l'accademia de'lincei dal governo francese, fu quella di provvedere con ogni necessaria disposizione ad introdurre il nuovo sistema metrico in tutto il paese, che allora costituiva i due dipartimenti del Tevere e del Trasimeno. La consulta straordinaria nel 12 agosto 1809 trasse dall'accademia dei lincei una commissione, composta dei signori Pessuti (presidente), Morichini, Calandrelli, Oddi, Linotte, Folchi e Scarpellini (segretario), alla quale poi fu aggiunto Provinciali. Fu perciò immaginata dallo Scarpellini una bilancia di precisione, ed eseguita dal valente artista romano Annibale Caporali, la quale soddisfece pienamente al bisogno; ed ora si conserva nel gabinetto fisico della università romana, con tutto quanto può riferirsi al sistema metrico. Fu esposta la bilancia medesima in campidoglio pel premio dei concorsi di arti e mestieri; e lo Scarpellini ottenne per la medesima una medaglia di oro, colle due seguenti epigrafi:

NAPOLEON . FRANCORVM
IMPERATOR
ITALIAE . REX

FELICIANO . SCARPELLINI
LABORI . ET . INDVSTRIAE
PRAEMIVM . ET . HONOR
ROMAE . IDIBVS . AVGVSTI
MDCCCX

Il lavoro della commissione fu diviso in tre parti: la prima, che prese a se il segretario D. Feliciano Scarpellini, consisteva nella storia delle operazioni e delle sperienze, tanto in Francia, quanto in Roma istituite pel sistema metrico; nella spiegazione dei quadri aritmetici; e nella descrizione della bilancia co'suoi annessi. Tutto ciò fu presentato all'accademia de'lincei nel dì 29 marzo 1810. Il prof. ab. Calandrelli ripetè la sperienza fatta in Francia per determinare il peso di un decimetro cubo di acqua distillata, nella sua massima densità. I signori Linotte, Folchi, e Provinciali compilarono, a modo di tariffe, le reciproche riduzioni delle antiche e nuove misure, perchè a colpo d' occhio da ognuno si conoscesse il rapporto delle une colle altre. Questi lavori utilissimi furono pubblicati a spese del governo francese nell'opera intitolata: « Prospetto delle operazioni » fatte in Roma per lo stabilimento del nuovo si- » stema metrico negli stati romani nel 1811. Pei » tipi del De Romanis. » Ma fatto è, che il sistema metrico non si vede ancora introdotto fra noi, sebbene siensi fatti ed ancora si facciano continui voti per ottenerlo: speriamo che le persone da cui dipendono il commercio, le arti, e la industria, non privino più a lungo il paese nostro di questa utilità universale. L'accademia nel 1812 ebbe per lo meno quattro commissioni dal governo francese, per mezzo del sig. Tournon, allora prefetto del dipartimento di Roma, e tutte relative alla industria ed al commercio.

Il prof. Domenico Morichini, esaminando le maravigliose proprietà della luce, dietro le tracce dei celebri Herschel, Ritter, Bockman e Wollaston, imma-

ginò che il sole fosse non pure sorgente inesausta di luce, calorico, ed azione chimica, ma e di elettricità e magnetismo. Quindi dopo avere sperimentato sulla virtù magnetizzante del raggio violetto, diresse le sue ricerche sulle proprietà elettriche dei diversi raggi dello spettro solare. Per tanto il 10 settembre del 1812 egli lesse in accademia una interessante memoria (1), nella quale riferì le sue sperienze per dimostrare la proprietà dell'estremo lembo del raggio violetto di magnetizzare l'acciaio, scoperta da esso il 3 giugno dell' anno medesimo. Nell' aprile del 1813 tornò egli a leggere in accademia (2) sullo stesso argomento, sia per confermare la esistenza dell' indicata proprietà, sia per determinare, se i raggi più refrangibili dello spettro solare possedessero una polarità; ed in qual modo questa si comunicasse agl' aghi. Il prof. Barlocci, che assistette alle sperienze del Morichini, trovò meglio riuscire la magnetizzazione degli aghi, raccogliendo nel foco di una lente la luce violetta, e facendo poi scorrere il foco medesimo dal mezzo dell'ago verso la sua punta, come se quello stato fosse il polo di una magnete. Si proponeva il Morichini altresì di assegnare in questa seconda memoria il limite della proprietà magnetizzante nello spettro solare; e di rintracciare sino a qual punto si trovasse questa proprietà nei raggi lunari,

(1) Vedi Opuscoli scelti di Bologna. — Bibl. brit. t. LII, Genève 1813. — Ann. de phys. tom. XLVI von Gilbert. Scheiweigg Journ. 6. 37. 20. 16. — Gilb. annal. 43. 212. — Questa prima memoria fu innanzi tutto pubblicata pei tipi del De Romanis. Roma 1812.

(2) Gilbert's annalen der phisick. t. XLIII, p. 312. — Idem t. XLVI. pag. 367.

ed in quelli sviluppati dalle combustioni. Esprimeva egli nel tempo stesso la sua gratitudine, verso il nostro ch. collega sig. prof. Pietro Carpi, e pel suo zelo, e per la sua intelligente cooperazione in queste ricerche; nè ometteva menzionare onorevolmente anche i signori professori Barlocci e Settele, per l'amichevole loro assistenza negl'indicati suoi sperimenti.

I fatti narrati dal Morichini nelle due indicate memorie, che videro la pubblica luce pei tipi del De Romanis in Roma, interessarono ben presto i fisici di Europa; i quali però nel ripetere le sperienze del nostro linceo, per verificare la proprietà magnetizzante del raggio violetto, non tutti ottennero affermativi risultamenti; e perciò non tutti si accordarono in ammettere la esistenza della indicata proprietà. Questa discrepanza di opinioni fra i fisici su tale argomento esiste ancora; però il campo dal Morichini aperto ad essi, con quelle sue ricerche ingegnosissime, fu grande; poichè i medesimi furono da lui spinti ad investigare nella prima sorgente di calorico e di luce quella eziandio della elettricità e del magnetismo; e perchè innumerevoli furono gli sperimenti a tal fine istituiti, le discussioni per ciò insorte, da ultimo i vantaggi che la scienza ne ritrasse. Noi siamo di parere che per questi successi, dal Morichini procurati coll'annunzio delle sue ricerche sul magnetismo della luce nel 1812, al medesimo ne venga maggior gloria, di quello che gliene possa venire per la sola scoperta del potere magnetizzante del raggio violetto.

Oltre queste memorie al pubblico note, il prof. Morichini altre due ne lesse in accademia, relative

alle proprietà magnetiche del raggiamento solare, ed un'altra sul potere elettrico del raggiamento stesso; però siffatti lavori non furono mai consegnati alle stampe. Noi ne daremo una breve notizia nella nota che quì apponiamo, nella quale pure indicheremo i lavori fatti e le opinioni emesse dai vari fisici sulla scoperta del nominato professore (1).

(1) A Milano, il Moscati ed il Volta ripeterono la sperienza del Morichini, senza ottenere però l'effetto da esso annunziato (*a*). Il Configliachi a Pavia (*b*), e Bérard a Montpellier (*c*) si ebbero il medesimo negativo risultamento. Il sig. Babbini (*d*) al contrario riconobbe vere la sperienze del nostro collega, e di più credette vedere, che l'ago era dal raggio violetto attirato: similmente il prof. Cassola di Napoli, ripetendo le sperienze del Morichini, trovò in esse la conferma della sua scoperta (*e*), ed il sig. Yelin a Monaco (*f*), il sig. Ströhl, e Zichock Kartner trovarono altrettanto; come ancora il sig. Enrico Haeser, il quale così si esprime: « Primum negligentiae » Morichinium accusat Configliachius, non tantam ab eo adhibitam » esse curam in instituendis observationibus, quantam rei subtilitas » et difficultas postulasset. Satis profecto gravis accusatio: sed eo fa- » cilius reiicienda, quo est iniustior (p. 14). Configliachium postea » fere omnes Morichinii adversarii secuti sunt » (*g*); e Davy nella sua lezione becheriana del 1826 ritiene per vera la scoperta del Morichini (*h*). Il chimico ed agronomo valentissimo sig. marchese

(*a*) Bibl. brit. giugno 1813.

(*b*) Gilbert's annalen der phisic. t. XLVI, pag. 337. — Giornale di fisica di Lametherie, settembre 1813.

(*c*) Annales of Philosophy. IV pag. 228.

(*d*) Bibl. brit. LIV. pag. 171.

(*e*) Bibl. ital. 1830, t. LIX, p. 129. — Cassola, Trat. di chim. Vol. I, p. 84, seconda edizione.

(*f*) Bibl. univ. dicembre 1823 — Idem t. 24, p. 253. — Le thermo-magnetisme exposé, etc.

(*g*) De radii lucis violacei vi magnetica, auctore Henrico Haeser vimariensi commentatio; Jena 1832.

(*h*) The Bakerian lecture. On the Relations of Electrical and

Nell' anno 1813 (XIX accademico) si stampò il linceografo, contenente le dodici tavole delle prescri-

Ridolfi (*a*) poi trovò, che gli aghi posti nell'oscurità sotto l'influenza del magnetismo terrestre si calamitavano molto meno di quelli, che dalla luce solare si facevano investire. Mentre a questo modo i risultamenti delle sperienze sulla proprietà controversa diversificavano, il sig. Arago (*b*) comunicò all' accademia delle scienze di Parigi, che la signora Sommerville avea fatto conoscere alla società reale delle scienze di Londra (*c*) un processo, quanto semplice altrettanto certo, per mettere in evidenza la virtù magnetica del raggio violetto; dirigendo cioè la luce di questo colore sopra una delle estremità dell' ago, e nascondendo tutto il resto del medesimo con uno scranno. La estremità, che all'azione del raggio era sottoposta, diveniva costantemente il polo nord, e l'altra coperta diveniva il polo sud. Il potere magnetizzante dello spettro cresceva dall'azzuro al violetto, ed era nullo dal verde al rosso. Inoltre i raggi violetti ed azzuri, traversando vetri di questi colori, bastavano a magnetizzare gli aghi, che venivano investiti dai raggi medesimi; e si accelerava questa magnetizzazione concentrando i raggi magnetici con una lente. La signora Sommerville assicura di più avere osservato, che alcuni aghi da cucire, ed alcuni pezzi di molla da orologio, avvolti prima in un tessuto di seta color violetto, ed anche verde, poi coperti di carta per metà, se al sole si esponevano, ciascuno sotto un vetro di colore uguale a quello della seta, divenivano magnetici dopo qualche ora (*d*). Tutte le indicate sperienze, concludeva il sig. Arago nel riferirle, furono istituite innanzi la società reale delle

---

Chemical Changes. By sir Humphry Davy Bart. Pref. R. S. Philosophical Transactions. 1826. part. III.

(*a*) Atti della R. accademia pistoiese 1816, pag. 79. — Ann. di fisica e chim. di Pavia, Vol. IX, p. 333. — Giorn. di Brugnatelli, t. IX.

(*b*) Bibl. univ. marzo 1826.

(*c*) Transazioni filosofiche per anno 1826. Parte II. p. 132 . . . 139 — Ann. de chim. et de phys. t 31. p. 393 — Corresp. math. t. 2. p. 161.

(*d*) Ann. de chim. et phys. t. XXX, pag. 393. — Bibl. univ. t. 31, p. 406.

zioni dell'accademia de'lincei; escito con molta nitidezza di stampa dai torchi del De Romanis. Era esso

scienze di Londra; e sono tanto semplici, che sembra impossibile supporre un errore nelle medesime. Noi però non sappiamo perchè la signora Sommerville, nella sua interessante opera *Sulla connessione delle scienze fisiche* (*a*), abbia omesso parlare di tutte queste sue sperienze, che vengono in conferma di una scoperta, e di una proprietà di *connessione*, tanto interessante del raggiamento solare.

Il signor Seebeck, ripetendo le indicate sperienze, non potè mai ottenere i risultamenti favorevoli allo scopo delle medesime (*b*), cosicchè concluse non essere proprio del raggiamento solare compartire all'acciaio la polarità magnetica, e negò il fatto annunciato dalla signora Sommerville, attribuendolo ad una illusione.

Il sig. Christie (*c*) poco dopo annunziò, che l'ampiezza delle oscillazioni di un ago calamitato diminuiva più rapidamente, quando era questo esposto ai raggi solari, di quello che quando era nell' ombra; e che la influenza della radiazione estendevasi alle oscillazioni tanto dei corpi non magnetizzati, quanto degli aghi calamitati. Equivaleva ciò a mettere in evidenza le proprietà magnetiche della stessa luce bianca.

Il sig. Baumgaertner a Vienna (*d*), ripetendo i saggi della illustre dama inglese, riconobbe che una sbarra di acciaro, grossa come un ago comune per lavori a maglia, in alcune parti con pulimento, ed in altre senza, esposta alla luce diretta e bianca del sole, acquistava il polo nord in ciascuna parte tersa, ed il polo sud in ciascuna parte non tersa. Quest'effetto si riconosceva tanto intenso, da non lasciare verun dubbio sul medesimo: si ottennero a questo modo sino ad otto poli, sopra un ago di otto pollici di lunghezza. Una sbarra di acciaro, tersa in solo uno de'suoi estremi, riceveva su questo un polo sud, e sull' altro un polo nord. I risultamenti erano i

---

(*a*) De la connexion des sciences physiques. Paris 1837, par Mary Sommerville.

(*b*) Berzelius, Trat. di chi. t. I, p. 49. Venezia 1830.

(*c*) Bibl. univ. t. 34, p. 191; e t. 41, p. 52. — Edimb. journal. of. sciences, n. XI. — Philosoph. transact. 1828, par. 2.ª

(*d*) Ann. de chim. et phys. tom. 33, pag. 333. — Christie, Bibliot. univer. XXXIV, pag. 191. — Bibl. ital. t. 65, p. 62.

diviso in due parti: la prima conteneva le sei tavole dette d' istituzione, la seconda le altre sei dette

medesimi, qualunque fosse la orientazione degli aghi, sottoposti alla sperienza privi affatto di ogni sorta di magnetismo.

Il sig. Walt sospese, alla estremità di una bilancia mobilissima, più dischi di varie sostanze, la collocò sotto un recipiente di vetro, dal quale tolse l'aria, e vide che sotto l'influenza della luce solare, lunare, ed artificiale, i dischi rivolgevano i loro bordi verso la sorgente luminosa, e le loro facce piane parallelamente alla direzione dei raggi. Vide altresì che quando i dischi avevano assorbito una certa quantità di luce, cessava l'attrazione, per dare luogo alla ripulsione della luce stessa verso i dischi; e che questi si disponevano in guisa, da offrire alla medesima il meno possibile di superficie. Credette il sig. Walt, che il calorico nulla o poco influisse in questi fenomeni. Per mettere in evidenza il magnetismo di cui parliamo, il sig. Watt, membro della società verneriana di Edimburgo, fu condotto alla costruzione dell'*heliastron*, o bussola solare (*a*), in cui le relazioni fra la luce, e gli aghi che compongono l'istromento, sono tanto manifeste, da risultarne movimenti del tutto analoghi a quelli del fiore di un eliotropio (*helianthus*) volgarmente *girasole*.

Il prof. Barlocci nel 1830 (*b*) affermò che una debole magnete naturale, capace di sostenere appena una libra e mezza, dopo essere stata esposta tre ore alla luce diretta del sole, acquistava un aumento di forza, equivalente al peso di due once romane; e nelle medesime circostanze la potenza di un'altra magnete raddoppiò. Il medesimo fisico riconobbe che il polo nord di un apparato, composto di due aghi, era piuttosto respinto dalla parte violetta dello spettro, mentre che il medesimo si attraeva dalla parte dei raggi rossi. Quì è da ricordare che, molti anni prima, l'aumento di forza delle magneti armate si osservò dal colonnello Gibbs (*c*), il quale aveva pur anche riconosciuto in una miniera di ferro magnetico a Succasunny, che la parte superiore del filone alla luce rivolta era magnetica; e che la parte inferiore conseguiva questa proprietà, solo dopo qual-

---

(*a*) Description d'un nouvel instrument magnetique, ec. Edimb. philosoph. journal t. XVIII. — Bibl. univer. t. 38, luglio 1828, p. 193. — Giorn. Arcad. 1829, t. CXXII.

(*b*) Bibl. univ. t. 42, p. 11. — Giorn. Arcad. t. 41, p. 145.

(*c*) Journal americ. of sciences, t. I, p. 89.

di organizzazione. Questo lavoro, fatto ad imitazione dell'antico linceografo di Federico (Vedi Odescalchi,

che giorno di esposizione ai raggi solari. Inoltre avendo il Barlocci disposto due fili di rame per modo, che uno fosse in contatto col tronco, e l'altro colle gambe di una ranocchia, preparata secondo il solito; e che gli altri estremi prolungati di questi fili terminassero con due piccoli dischi anche di rame, però anneriti, vide che ponendo questi dischi, uno nel raggio violetto, l'altro nel raggio rosso dello spettro solare, si ottenevano, appena chiuso il circuito, contrazioni marcate nella ranocchia (*a*). Questo fenomeno che non si produceva nella oscurità, o quando si riscaldava uno de'due dischi, diede motivo al nominato fisico di attribuirlo alla influenza magneto-elettrica dei raggi luminosi. Il prof. De la Rive però contraddisse alle conseguenze di questi sperimenti; poichè avendo egli evitato le azioni di tutte le cause straniere, non potè mai riuscire a trovare nei raggi solari la più debole traccia di elettricità (*b*).

I signori Riess e Moser (*c*), dopo avere pur essi con accuratezza sperimentato molto sui fatti esposti dal prof. Morichini, servendosi anche della eliostata, trovarono che niuno dei moltissimi aghi non magnetici, sottoposti all'azione del raggio violetto, acquistato aveva magnetismo di sorta, che potesse apprezzarsi; quindi negarono formalmente i fatti medesimi, e le conseguenze della sig. Sommerville, del sig. Baumgaertner, e degli altri pel potere magnetizzante del raggio stesso. Questo fisico però crede, che i risultamenti negativi dei signori Riess e Moser non distruggano in alcuna parte i fatti osservati da lui.

Il prof. Zantedeschi pel contrario assicurò (*d*) di avere ottenuto i risultamenti tutti, sia del Morichini, sia della signora Sommerville; assegnò le ragioni per le quali egli credette, che altri fisici non poterono raggiungerli; e fece dipendere l'azione magnetica del raggio violetto dalla sua azione chimica. E riguardo al potere magnetizzan-

---

(*a*) Giorn. Arcad. vol. CXXII, p. 145 . . . 158.

(*b*) Bibl. univ. Juillet 1833.

(*c*) Ann. de ch. et phys. tom. XLII, p. 304 e 310. — Bibl. brit. t. 53, p. 195.

(*d*) Poligrafo di Verona 1831, ec. — Sul termo-elettricismo e lucimagnetico ... sez. 4 e 5. — Bibl. univ. t. 41, p. 64. — Idem, t. 42, p. 193.

Memorie istorico-critiche ec. pag. 204 e 242, Roma 1806), è assai commendevole , per le disposizioni

te solare, di cui diamo questo cenno storico , debbono pure considerarsi dal fisico le osservazioni del prof. Hansteen (*a*) sopra i periodi annui e diurni, dei massimi e minimi d' intensità magnetica, in uno stesso luogo.

Il professor Matteucci nel 1829 annunziò che, convinto egli da molto, esistere la elettricità nei raggi solari, il volle cimentare col condensatore a foglie d'oro, e che vide chiaramente le foglie stesse divergere. Il medesimo espose altresì alla radiazione solare varie lamine di vetro, le quali cimentate in seguito pur esse all'elettrometro, diedero segni evidenti di elettricità.

Il sig. Pouillet asserisce (*b*), che sebbene abbia egli adoperata ogni cura ed ogni diligenza nel ripetere le sperienze del Morichini, tuttavia non potè mai scoprire veruno effetto sensibile di magnetizzazione , cagionata dal raggiamento luminoso : ed anche il signor Dhombrè Firmus ebbe in Alais il medesimo risultamento negativo (*c*); ma dalla sua memoria si vede, che non praticò egli tutte le cautele prescritte dal Morichini, perchè gli erano sconosciute (*d*).

Il sig. Faraday, quando accompagnò a Roma il celebre Davy nel 1814, passò molte ore col Morichini, occupandosi nello sperimentare il potere magnetizzante del raggio violetto ; ma tornato in Inghilterra, manifestò di non ammettere quella scoperta; e disse non esser egli riuscito a calamitare un solo ago (*e*): quindi negò l'azione diretta del raggio violetto nella magnetizzazione quando avveniva; ed opinò che in questo caso era da riconoscere un effetto secondario, accessorio, e forse accidentale. Tuttavia il sig. Faraday nel 2 gennaio 1846 attribuì un gran valore alle sperienze del sig. Christie, ed alle memorie del medesimo, che trattano della influenza dei raggi solari sulle calamite (*f*). Ora deve osservarsi che questi lavori del sig.

(*a*) Edimb. philos. journal, n. 8, p. 293.

(*b*) Elements de phys. sper. Paris 1844, p. 486.

(*c*) Bibl. univ. t. XI. p. 29. — Ann. de chim. et phys. mars 1819, p. 285.

(*d*) Giorn. Arcad. t. VI, p. 327, e seg.

(*e*) The Life of Sir Humphry Davy by Iohn Agston. Paris, vol. II, p. 42. London 1831.

(*f*) Transazioni filosofiche per l'anno 1826.

contenute in esso. Avvenne pure, per opera del governo di allora una distribuzione di medaglie di

Christie, sono una conferma di quelli del Morichini e della signora Sommerville, comprovanti la ripetuta virtù del raggio violetto. Per altra parte noi abbiamo avuto l'onore di visitare il sig. Faraday a Londra, nel giugno del 1850, ed avendolo richiesto del suo giudizio sulla scoperta del Morichini, esso francamente ci manifestò i suoi dubbi rispetto alla medesima, enumerando le diverse cause, per le quali poteva seguire una qualche magnetizzazione degli aghi, senza la influenza diretta del raggio violetto.

Il prof. Haeser però nel 1834 al Morichini scriveva come siegue: " Tua est, Morichini amplissime, summa illa laus, primo coniunctio-
» nem arctissimam, quae intercedit inter lucis atque virium magne-
» ticarum naturam clarissime eruisse, atque tandem aliquando ger-
» manicis quidem physicis persuasum est, ea quae tu ante hos viginti
» annos in publicum de radii violacei vi magnetica edidisti, esse ve-
» rissima. »

Il signor Knor nel 1840 ed il sig. de Moleyns nel 1842, dopo lunghe sperienze sopra un grande numero di aghi, affermarono che la proprietà magnetica della luce non si poteva in dubbio alcuno revocare. Il secondo dei nominati fisici riconobbe, che un ago da cucire, posto accuratamente sulla superficie dell'acqua, può ricevere una manifesta polarità, senza intervento dei raggi dello spettro; e che l'ago si dirige di per se nel meridiano magnetico, colla punta verso il nord e la testa verso il sud. Però se l'ago venga sottoposto all' azione dei raggi refratti, si calamita in senso contrario, dirigendo al sud la sua punta. Il rovesciarsi dei poli si effettua più rapidamente nell'ago, quando esso è posto sotto i raggi azzurri e violetti, di quello sia quando è posto sotto gli altri dello spettro. Questa inversione polare si manifesta nell' ago, quando la direzione sua non è quella delle correnti magnetiche terrestri; poichè quando l'ago sta sulla superficie dell'acqua, diretto secondo il meridiano magnetico, lo spettro solare non produce sull'ago medesimo cangiamento veruno di polarità; e la sua punta si mantiene rivolta verso il nord. I rovesciamenti dei poli si ottennero dal sig. de Moleyns anche sottomettendo l'ago alla influenza dello spettro lunare; però questi rovesciamenti non si trovarono permanenti, come quelli prodotti dal primo spettro; poichè cessata l'influenza del raggiamento, i poli tornavano subito alla posizione loro primitiva nel caso dello

oro, in premio dei lavori scientifici sostenuti dagli accademici; ed i lincei premiati furono i signori

spettro lunare, e vi tornavano almeno dopo ventiquattro ore nel caso dello spettro solare.

Ora per dire alcun che dei lavori del Morichini sulla luce, riguardo alla magnetica ed elettrica virtù di essa, restati fino al presente fra le carte del medesimo, cominceremo dal notare, che questo scienziato in due tornate, l'una dell'11 agosto 1814, l'altra del 31 agosto 1815, lesse all'accademia de' lincei una terza memoria, tutt' ora inedita, ove annunziava che a parecchi dotti, tra' quali Cuvier e Davy, aveva mostrata con successo la sua sperienza per magnetizzare gli aghi col raggio violetto; che i fisici fiorentini erano riesciti nel ripeterla, perchè aveva potuto egli stesso comunicar loro tutte le condizioni necessarie alla sua riescita; e che tutti gli altri, cui siffatta sperienza era mancata, non avevano adempiuto alle condizioni necessarie, sia per confermarla, sia per distruggerne le conseguenze (*a*). Perciò concludeva il Morichini, che a quell'epoca la ricerca sulla virtù magnetizzante del raggio violetto non era più avanzata di quello fosse nel 1812, quando esso per la prima volta l'annunziò. In questa memoria, 1.° si fa un'analisi assai sviluppata delle sperienze istituite dal fisico Configliachi a Pavia, e si dimostra che le medesime non valgono ad escludere i fatti annunziati dal nostro linceo sul magnetismo del raggio violetto; 2.° si esamina la osservazione fatta dal prof. Babbini di Firenze, sopra un'apparente azione a distanza, del raggio violetto sul ferro; 3.° si rende conto dei tentativi fatti dall' autore per iscoprire se in alcuno dei raggi dello spettro solare, qualche sorta di elettricità esistesse.

Alcuni hanno detto, che il celebre Gay-Lussac erasi pronunciato contro la indicata virtù magnetica: e forse ciò asserirono perchè nella lettera del sig. Moscati al sig. Odier, inserita nella Bibl. brit., e precisamente nel giugno 1813, si legge che il sig. Gay-Lussac in Francia non era parimente riuscito a magnetizzare gli aghi di acciaio col raggio violetto. Ma ecco in qual modo sul proposito si esprime il dott. Morichini nella terza sua inedita memoria, che abbiamo sott'occhio. « Io era sicuro che questo mio rispettabilissimo amico (Gay-Lussac) non avrebbe mancato darmi conto de' suoi tentativi,

---

(*a*) Gior. Arcad. t. VI, p. 327, e seg.

Poggioli, Morichini, Martelli, De Matthaeis, Pessuti, Fortia d'Urban, Metaxà, Maceroni, Alborghetti, Fla-

qualunque ne fosse stato l'esito; e di fatti ho ricevuto una sua lettera del 16 luglio 1813, che ho depositata fedelmente nelle mani del prof. Scarpellini, segretario dell'accademia de' lincei, nella quale si contiene quanto siegue riguardo alla mia sperienza. « Ho ricevuto » (sono parole di Gay-Lussac al Morichini) l'ultima vostra lettera, » con gli esemplari della seconda memoria sopra la vostra bella sco- » perta. Credereste voi che fino al presente io non ho potuto tro- » vare un istante per ripetere la vostra sperienza? Quando vi è il so- » le, le mie occupazioni me lo impediscono; e quando posso, il sole » manca. Pertanto noi siamo in attenzione il sig. Jillaye ed io. Voi » avrete visto nella Bibliot. brit. che il sig. Moscati dice, che io non » ho potuto riuscire. Ciò è nato da quanto gli ha detto il sig. Cuvier; » ma ho provato dispiacere che non abbia egli aggiunto, che io per » nulla dubitava del vostro risultamento. Difatti avendomi l'istituto » incaricato, insieme al sig. Arago, di ripetere l'esperienza; io ver- » balmente comunicai che non eravamo riesciti, senz' altro perchè » non ci eravamo posti nelle circostanze più favorevoli; ma che » non perciò dubitavo del risultamento annunziato. Mi è rincre- » sciuto dunque che siasi stampato quello che io non penso. Vi » scriverò subito che noi avremo raggiunto qualche risultamento. » Per essere più sicuri di metterci nelle stesse circostanze vostre, » abbiamo tolto il magnetismo ad uno degli aghi che voi mi avete in- » viati; poichè sarebbe possibile, che una facilità più o meno gran- » de a prendere il magnetismo, influisse sul tempo necessario alla » magnetizzazione degli aghi ».

In altre due tornate, cioè nel 22 agosto 1816, e nell'11 settembre 1817, il prof. Morichini lesse all'accademia una memoria, per esporre alla medesima le sperienze elettro-metriche istituite sulla luce solare da esso, in unione ai signori professori suoi colleghi dott. Pietro Carpi e Saverio Barlocci. Anche questa quarta memoria del Morichini è tutt'ora inedita, ed i risultamenti ottenuti furono i seguenti: debole indizio di elettricità vitrea nell'arancio; debole altresì di elettricità resinosa nel turchino; e mancanza totale di ogni elettrico segno nel giallo e nel celeste.

Nel 27 settembre del 1830 il prof. Morichini lesse ai lincei una quarta memoria sul magnetismo solare, pur essa inedita, intitolata: « Nuove sperienze sopra la forza magnetizzante della luce vio-

iani, Linotte, Manni, e Barlocci; questo però con medaglia di argento.

letta: » nella quale si fece a sviluppare le ciscostanze tutte, che influiscono sulla magnetizzazione prodotta dal raggio violetto negli aghi. Queste circostanze furono dall' autore in tre classi distinte, cioè: 1° in quelle che allo stato atmosferico si riferiscono: 2° in quelle che dipendono dalla natura, dalla massa, e dalla forma dell' acciaio sottoposto alla sperienza: 3° in quelle che riguardano il modo, la durata, e l'ora della proiezione dello stesso raggio sugli aghi o fili da magnetizzare. In quest'ultima memoria l'autore prende particolarmente di mira le sperienze dei signori fisici alemanni Riess e Moser sopra citate, per dimostrare che le medesime non valgono affatto a negare la sua scoperta, e che sotto vari aspetti contengono delle inesattezze. Deduce inoltre da queste sue nuove sperienze il Morichini un' altra conferma di quelle istituite già sull'oggetto medesimo con favorevole successo dalla signora Sommerville, dal sig. prof. Zantedeschi, e da vari altri fisici: rispetto a quest'ultimo, egli fra le altre dice pure le seguenti cose, nel fine della sua memoria: » Avendo il prof. Zantedeschi osservato, che l'acciaio preparato con » una miniera di ferro piritica era altresì restio alla influenza del- » la luce violetta, per qualche porzione di zolfo che vi rimaneva, » volli verificare questo sospetto, trattando qualche grano di lima- » tura dell' acciaio di quest'ago (divenuto debolmente magnetico) » con una debole soluzione di acido idroclorico in un tubo, alla » cui apertura si erano apposte carte bagnate con una soluzione di » acetato di piombo. Appena cominciato lo sviluppo del gas, le car- » te s'imbrunirono in qualche punto: lo che mi provò l'esattezza » della osservazione fatta dal prof. di Pavia. Gli aghi magnetizzati » in queste sperienze esibivano il polo nord più debole del polo sud » nelle attrazioni e ripulsioni: lo che pure si trova perfettamente di » accordo colle osservazioni del Zantedeschi ».

Volle inoltre il Morichini, che in questa memoria fosse determinata numericamente, per ognuno degli aghi, la componente orizzontale della forza magnetica terrestre, producente in essi la declinazione; e volle incaricare noi di quanto a ciò faceva d'uopo. Eseguimmo assai volentieri tale commissione, sia per la stima somma che avevamo di lui, già nostro amatissimo precettore, sia per la gratitudine che al medesimo professavamo in riguardo alla protezione, alla benevolenza, ed ai favori che ci comparti durante il corso de'

Nel 10 maggio 1814, i membri ordinari dell' accademia quasi tutti rilasciarono allo Scarpellini una testimonianza dello zelo e delle fatiche sostenute da esso a ristabilire e conservare l'accademia dei lincei; quale testimonianza, che noi quì riportiamo (1), fu

nostri studi nella università romana, e dopo compiuti, fino a che visse. Pertanto grandissima è la soddisfazione che noi sperimentiamo nel dare quì una pubblica testimonianza della gratitudine nostra indelebile pel Morichini; uomo che alla scienza univa le più belle doti dell'animo, fra le quali la lealtà e l'amicizia erano eminenti.

Le tre memorie inedite che abbiamo qui riferite del prof Morichini, due relative alle sue ricerche sul magnetismo, ed una alla elettricità dei raggi solari, ci furono gentilmente comunicate da monsignor arcivescovo di Nisibi, figlio del professore medesimo; e noi glie ne professiamo la più sincera riconoscenza. Ci proponiamo altresì riprendere queste ricerche, a togliere, se per noi sia possibile, i dubbi che ancora presso taluni fisici rimangono sulle medesime; al qual effetto abbiamo pregato il sig. duca di Rignano, nostro collega linceo, che a noi si unisca per la esecuzione delle medesime: ed esso di buon grado avendo favorita questa nostra preghiera, noi avremo insieme l'onore, a lavoro compiuto, informare l'accademia nostra dei risultamenti che otterremo (Dicembre 1851).

(1) Nell'anno 1790 il sacerdote sig. ab. D. Feliciano Scarpellini, compiuto il corso de'suoi studi filosofici e teologici, si dedicò in Roma alla educazione ed alla istruzione della gioventù, particolarmente nelle scienze fisiche; ed avendo incominciato egli fin dall'anno 1783 ad allestire un gabinetto delle principali macchine, concepì il progetto di riunire la gioventù studiosa in forma di un' accademia, per destare in essa l'emulazione, e per istradarla nella considerazione delle grandi opere di Dio, e nelle utili applicazioni di questa scienza. Si accinse perciò esso alla esecuzione di questo progetto; e benchè nei primi anni la nascente accademia scarpelliniana non fosse altro, che un privato esercizio di alcuni giovani alievi del medesimo; pure nell'anno 1795 incominciò a prodursi nel pubblico, non senza soddisfazione delle persone che v'intervennero.

Vedendo noi che questo scientifico stabilimento incominciava a presentarsi, non solo proficuo ai buoni studi, ma pure onorevole alla nostra patria, credemmo per incoraggiarlo di associarci al mede-

procurata certo per difenderlo da quelle malevolenze, che il cessato governo imperiale avrebbe potuto attirargli.

simo, e di cooperare col benemerito istitutore alle mire, che col suo progetto si era proposto. La nostra cooperazione non demeritò la compiacenza del governo; e l'accademia giunse perfino a godere gl' influssi della sovrana beneficenza del regnante Sommo Pontefice Pio VII; il quale poi si degnò anche destinare alla medesima il locale del collegio dell'Umbria, ove in origine fu istituita. Questi favori c'ispirarono il coraggio di fare rivivere maggiormente in essa il nome e lo scopo di quella celebre dei lincei; che fondata nel principio del secolo XVII dal duca Cesi, fu di tanta gloria per Roma e per l'Italia, come il primo stabilimento in questo genere.

Di più, con applauso di Roma e delle oltramontane accademie fu accolto il risorgimento de'lincei, sotto il pontificato e gli auspici di Pio VII: e si resse così la nostra accademia anche nelle vicende dei tempi più disastrosi; essendosi conservata sempre, tanto la memoria delle sue beneficenze fra noi, quanto la sua veneranda immagine nelle sale della medesima.

Ripetendosi adunque l'origine e i progressi di questa riproduzione dallo zelo e dalle cure indefesse del prelodato sig. ab. Scarpellini, che per tanti anni la sostenne, che tutte sacrificò le risorse, e perfino il lavoro delle sue mani per fornirla di un gabinetto di macchine fisiche, di apparati chimici, e d' istromenti astronomici, non inferiore forse ai più completi gabinetti d'Italia, e che finalmente di queste sue proprietà lasciò sempre libero l'uso per l'accademia, e pel servizio del pubblico: credemmo, come quelli che fummo testimoni di vista di tutto ciò finora esposto, e che per più anni vi cooperammo in qualità di soci, di firmare questo documento, e di deporlo nell' archivio dell'accademia stessa, per mandare alla posterità la genuina istoria di questo scientifico avvenimento, e rendere al *nostro ristauratore e collega* quel merito, che si acquistò; porgendogli ancora un sincero attestato della nostra affezione e riconoscenza. In fede delle quali cose munimmo anche del nostro sigillo il presente documento.

Dato in Roma dall'accademia dei lincei, anno XIX dal suo ristabilimento, 10 maggio 1814.

Nic. Monsig. Nicolai
Giuseppe Origo

VIII.

In questo medesimo anno, e precisamente nel 24 di maggio, tornò per la seconda volta gloriosamente in Roma l'immortale pontefice Pio VII; il quale, chiamato a se lo Scarpellini, non solo amorevolmente lo accolse, ma con assai provvido consiglio, stabilita nella università romana la cattedra di cosmogonia mosaica, diede al medesimo a dettarne le dottrine. Tutto ciò servì di gran conforto allo Scarpellini, e lo rassicurò dagli effetti di quelle reazioni, solite a sviluppare nei mutamenti di governo. Il Santo Padre nel tempo stesso ristabilì la compagnia di Gesù in tutto l' orbe cattolico; e le ragioni, che lo condussero a tale determinazione, non furono dissimili da quelle, che lo determinarono a fondare la cattedra di cosmogonia mosaica; dacchè non poco bene la religione

Gioacchino Pessuti
Giuseppe Tagliabò
Giuseppe Oddi
Girolamo Scaccia
Lodovico Linotte
Alessandro Conti
Giuseppe Calandrelli
Luigi Metaxà
Andrea Conti
Pietro Conti
Saverio Barlocci
Giuseppe Sisco
Domenico Morichini
Raffaele Stern
Giuseppe Vera
Giuseppe Settele
Luigi Del Gallo

ritrarrà sempre da siffatto insegnamento. Riportiamo nella nota (1) la lettera del card. Consalvi, nella qua-

(1) 21 marzo 1816.

Una delle principali cure di Nostro Signore a vantaggio de'suoi amatissimi sudditi è stata sempre quella della pubblica istruzione, tanto necessaria ed utile ad ogni nazione. Tornato egli a questa capitale, dopo le ultime passate vicende, istituì le cattedre di clinica medica e chirurgia, e l'altra della farmacia, le quali erano ancora mancanti nell'archiginnasio della Sapienza.

Dato così nuovo lustro ed incremento alla detta università nel ramo delle scienze naturali, uno studio assai più grande e sublime vuole ora Sua Santità introdurre e promuovere, qual è quello dell' applicazione delle scienze naturali alla considerazione del supremo Autore della natura; che, se utile si riconobbe per altre nazioni, indispensabile si rende per la città di Roma, la quale essendo centro e maestra di una religione diffusa in tutto il mondo, ha titoli ed obbligazioni speciali ad avere nel suo seno, e coltivare sopra tutto questo genere d'istruzione; segnatamente nel tempo presente, in cui si abusa dei progressi delle scienze naturali e delle nuove cognizioni, per introdurre degli errori a danno della religione cattolica.

Predisposti pertanto i mezzi necessari a realizzare le provvide sovrane determinazioni, si è degnata la Santità Sua ordinare, che nell'archiginnasio della Sapienza una nuova cattedra si aggiunga, la quale si chiamerà di *Fisica Sacra,* titolo che indica appunto la qualità della istruzione per cui viene istituita.

L' ingegno, e le cognizioni essendo note del sig. ab. Feliciano Scarpellini nelle scienze naturali, non meno che l'abilità sua nelle scienze sacre, ha creduto Nostro Signore che l'esercizio della nuova cattedra, la quale appunto riunisce l' insegnamento di ambedue queste facoltà, troppo ben convenga allo stesso sig. Scarpellini; e perciò si è degnato nominarlo professore di fisica sacra nell' archiginnasio della Sapienza.

Per giugnere con maggiore facilità alla conoscenza della natura, e quindi applicarla alla considerazione dell'Autore supremo della medesima, molto contribuiscono le dimostrazioni sperimentali, sopra macchine ed istromenti a tal effetto ordinati.

Esistendo nel collegio detto dell' Umbria un ricco gabinetto di tali macchine, destinate all' uso ed al comodo dell'*Accademia dei*

le si affida questo insegnamento allo Scarpellini, affinchè si conosca tutto il bello del tenore di essa. Fu tanto l'interesse del sommo gerarca Pio VII per l'accademia de'lincei, che volle onorarla di sua presenza: visitò lo stabilimento, ammirò le macchine fisiche ed astronomiche in esso contenute, e permise che il suo venerando nome fosse registrato nell'elenco dei lincei. A perpetuare la memoria di questa sovrana onorificenza, fu posta nella sala dell'accademia la seguente iscrizione:

PIO . VII . PONT . MAX.
OPTIMO . PRINCIPI
ANNO . MDCCCXVII
IN . MEMORIAM . AVSPICATISSIMI . DIEI
XV . KAL . MART.
QVOD . LYNCEORVM . ACADEMIAM
ET . THEATRVM . PHYSICES
ADITV . EIVS . NOBILITATA . SINT
FELICIANVS . SCARPELLINIVS . LYNCEORVM
RESTITVTOR
D . N . M . Q . E

Nel 1819 si ridusse a quaranta il numero dei lincei componenti il corpo accademico deliberante: questi furono registrati secondo l'ordine dell' anzia-

Lincei, il sig. ab. Scarpellini, che n'é il proprietario e direttore, le offre anche per uso di quelle dimostrazioni, relative alle scienze, di cui dovrà tenersi particolare ragionamento nelle applicazioni, che la nuova facoltà suddetta si propone.

Al sig. ab. D. Feliciano Scarpellini.
C. CARD. CONSALVI.

nità loro accademica: e nel 2 luglio dell'anno medesimo si distribuì fra essi tanto il diploma di accademico linceo, che per brevità non riportiamo, quanto il linceografo precedentemente stampato, come già è detto; ed ognuno ricevè altresì la medaglia lincea (1), che fu immaginata dallo Scarpellini come qui appare.

Negli anni seguenti ancor più che nei passati l'esercizio accademico fu copioso di memorie e di rapporti fatti per commissione del governo. Nel 1820 con decreto linceo furono accordate tre medaglie per quegli studenti di fisica sacra della università, i quali avessero dato lodevole saggio del progresso loro in questa scienza, che allo scopo si riferiva dei lincei: fu altresì decretato, che gli studenti medesimi, quante volte avessero assai meritato in siffatta istruzione, fossero fatti candidati lincei.

In questo discorso non possiamo svolgere gli an-

(1) La medaglia riportata sopra non fu più riprodotta, perchè si ruppe il conio della medesima nel suo rovescio, che poi fu sostituito da altro più semplice, nel quale veniva inciso il nome di colui che la riceveva in dono.

nali dell'accademia nostra, dalla nascita sino all'epoca della stabilità sua, nell'anno 1847 avvenuta. Un lavoro così fatto abbisogna di molte ricerche ulteriori, e di tempo assai maggiore di quello che attualmente possiamo spendere, senza cessare dalle molte altre nostre occupazioni. Il compilare però questi annali sarà molto utile, non solo per tessere una storia bene ordinata e completamente sviluppata di questo scientifico stabilimento; ma eziandio per servire alla continuazione della pregevolissima opera: « Saggio storico della letteratura romana dell'avv. Filippo Maria Renazzi. » Noi abbiamo gran copia di materiali per questo lavoro, e non disperiamo poterlo, quando che sia, condurre a termine. In tanto qui limitandoci ai principali fatti dell'accademia nostra, compresi nell' epoca già in principio definita, riporteremo, riguardo alle commissioni ed alle memorie, alcune soltanto delle più notevoli.

Nel 7 agosto 1824 fu l'accademia incaricata dal governo di esaminare il processo, che il sig. Fortunato Castellani gioielliere orafo proponeva per compartire speditamente ai lavori d' oro il colore detto *giallone*. Una commissione tratta dall' accademia, è composta del prof. D. Feliciano Scarpellini e del prof. Domenico Morichini, esaminato quel processo, lo riconobbe meritevole di ogni encomio; quindi con analogo rapporto interessò il governo a favore del Castellani pel nuovo suo trovato. Due anni dopo, cioè nel 10 di agosto 1826, lesse il Castellani all'accademia de'lincei una memoria, intitolata: « Ricer- » che chimico-tecnologiche sul colorimento detto » giallone delle manifatture di oro, con alcun cen-

» no sulle dorature dei bronzi: » nella quale (1) per mezzo di sperienze assai bene circostanziate, e di ragionamenti fondati sopra la teorica elettro-chimica, concluse che il colore detto giallone consisteva in una precipitazione di oro, prodotta dalla elettricità, sulla manifattura; e dimostrò vari processi, dai quali poteva questo effetto costantemente e con ogni speditezza ottenersi, tanto sulle manifatture di oro, quanto su quelle di bronzo. Siffatta memoria per consiglio di vari dotti, fra'quali Morichini e Donarelli, fu dall'autore pubblicata nel t. 32 del Giornale arcadico, p. 62. Il sig. Castellani erasi adoperato molto per l'accademia, tanto colla sua perizia docimastica nelle commissioni, quanto favorendo in altre guise l'esercizio accademico; per modo che i lincei, nel 10 giugno 1826, vollero a lui rilasciare amplo certificato di gratitudine, per quanto aveva egli operato a loro vantaggio. Ma tornando alla indicata memoria, noi crediamo che la medesima, debba riguardarsi come la prima scintilla di tutta la galvanoplastica, particolarmente della doratura galvanica; e ciò tanto pei fatti annunciati nella memoria stessa, quanto per la teorica sviluppata in più luoghi di essa. Il Castellani con quel suo scritto, letto nell' accademia nostra, superò i pregiudizi degli artisti sul colore giallone; rimosse il segreto misterioso fino allora conservato su questo colore; assegnò all' attrazione molecolare ed alle correnti elettriche la causa principale

(1) Di questa memoria venne fatta menzione nell' Antologia, Firenze v. 25, p. 161, §. 2. an. 1827. — Nella biblioteca universale di Ginevra, t. 40, p. 54, an. 1829 — Nel giornale inglese » Quaterlej iournal science, dicembre 1828.

del fenomeno da lui studiato; e riconobbe che la condizione indispensabile per ottenere il giallone, per ottenere cioè le precipitazioni regolari e plastiche dell'oro sulle manifatture, consisteva nell'impiegare *una corrente elettrica di debole intensità, e nell' agire con soluzioni di oro sufficientemente sature.*

Egli è indubitato che la metallurgia elettro-chimica, ovvero la galvano-plastica, fu *definitivamente* scoperta da due fisici collocati agli estremi dell'Europa nel 1837; cioè da Spencer in Inghilterra, e dal professor Iacobi in Russia, senza che l'uno di loro conoscesse le sperienze dell'altro. È pure certo, che i medesimi fisici, unitamente ai signori De la Rive, Boetger, Elsner, Roulz, Elkington, Christofle, ed altri, hanno condotto la galvanoplastica in quello stato di perfezione ammirabile, nel quale oggi la troviamo (1).

(1) Non possiamo in questa occasione lodare abbastanza lo stabilimento galvano-plastico, fondato fin dal 1844 sulla rupe Tarpeia, dal signor dottor Braun, con somma perizia e con dispendio considerevole; in cui si ammirano produzioni galvano-plastiche di colossali dimensioni e della maggiore perfezione. I primi lavori dello stabilimento medesimo si limitarono alla riproduzione galvanoplastica delle incisioni in legno, quindi si estesero agli oggetti d'arte; cosicchè si riprodussero con la massima esattezza alcuni di quei bellissimi antichi e moderni originali, che si conservano in Roma; e le fusioni fatte in bronzo dei medesimi sono inferiori alle riproduzioni galvano-plastiche di essi, tanto pel riflesso artistico, quanto per l'economico. I lavori più importanti dell'indicato stabilimento sono, una serie di busti ordinati per la regina d'Inghilterra, ed una statua colossale di Hanemann, oggi eretta in Lipsia.

Attualmente si è lavorato nello stabilimento medesimo un vistoso numero di rami, incisi per la carta monetata del governo pontificio, col vantaggio della impossibilità di falsificarli. Lo stabilimento del sig. Braun in Roma servì di norma per la industria inglese di tal genere; ed il R. principe Alberto ne faceva elogio al nominato fondatore nella esposizione industriale di Londra.

(Dicembre 1851).

Ma è vero eziandio, che il Castellani, prima che fossero immaginate le pile di Daniell, di Bunsen, di Grove, di Archereau, e di Smée, le quali furono i mezzi efficacissimi ed indispensabili pel progresso di queste applicazioni della fisico-chimica, sollevò pel primo nell'accademia de'lincei un lembo del velo, che agli occhi del filosofo le nascondeva; e fece « . . . » come quei che va di notte, Che porta il lume die- » tro, e a sè non giova, Ma dopo sè fa le persone » dotte. »

IX.

Regnando Leone XII, ed essendo prefetto della s. congregazione degli studi il card. Bertazzoli, questa nel 2 aprile 1825 confermò l'accademia ed i suoi regolamenti. Per altra parte si decretò, essendo segretario di stato il card. Della Somaglia, che il fabbricato del collegio Umbro-Fuccioli fosse posto, per uso del collegio germanico, sotto la direzione dei RR. PP. gesuiti; quindi col primo settembre 1825 fu allo Scarpellini ed all' accademia intimato sloggiare da quello, nel termine di tre settimane, con tutte le macchine. Allora si temette a buon diritto che i lincei non tornassero ad estinguersi; ma, tra per la protezione sviluppata in favor loro da molti distinti personaggi, e per la rinomanza che si erano procacciata grandissima, successe altramente. Imperciocchè fra gli altri proteggitori, uno efficace d'assai ve n'ebbe, il sig. conte di Funchal ambasciadore di S. M. Fedelissima presso la S. Sede, il quale con tutto l'impegno possibile raccomandava la conservazione dell' accademia. Quindi l' eminentissimo Della Somaglia,

nel dì 27 settembre 1825, così al sig. conte medesimo scriveva: « L'accademia de' nuovi lincei avrà » per sua sede il Campidoglio: il suo degno direttore » e segretario perpetuo vi terrà conveniente abita- » zione; e la preziosa collezione delle sue macchine » avrà ivi un tempio più che un serbatoio. Così il » S. Padre rivendica nel miglior modo possibile l'o- » nore di quella rupe, alla quale le scienze, le let- » tere, le arti, che vi hanno ora una reggia, da- » ranno uno splendore meno abbagliante dell'antico, » ma pacifico, e tale che la umanità possa gioirne » senza ribrezzo. »

Questi favorevoli risultamenti si poterono conseguire anche per la generosità del senatore di Roma, in allora don Paluzzo principe Altieri; che unito ai conservatori del popolo romano, di buon grado cedette pei lincei e per lo Scarpellini la maggior parte del secondo piano del suo palazzo senatorio in Campidoglio, affinchè ivi onorevole asilo si avessero le scienze. A perpetuare la gratitudine di tanto beneficio, lo Scarpellini co' suoi colleghi posero, nella maggiore delle sale all' accademia destinate, la seguente iscrizione:

LEONI . XII . PONT . MAX.
QVOD . LYNCEORVM . ACADEMIAM
EIVSQVE . RESTITVTORIS
THEATRVM . PHYSICES
EX . VMBRIAE . COLLEGIO
IN . QVO . HAEC . IPSE . COMPARAVERAT
IN . CAPITOLIVM
AD . SCIENTIARVM . ET . ARTIVM . DECVS
DIGNIOREMQVE . SEDEM . TRANSTVLERIT
ANNO . MDCCCXXV
LYNCEI . BENEMERENTES . POSVERVNT

Per tanto si trasportarono tutte le macchine dal collegio Umbro-Fuccioli nella nuova loro stanza in Campidoglio; ed il sig. Fortunato Castellani, artista e coltivatore delle scienze, volle dimostrare la sua amicizia per lo Scarpellini e per lo stabilimento linceo commettendo agli operai della sua officina di trasportare a mano tutte quelle macchine più fragili e più preziose delle altre, affinchè non avessero le medesime ad incontrare sinistro alcuno, essendo al Campidoglio condotte. In questo medesimo anno, e precisamente nell' 11 di luglio, l' eminentissimo camerlingo Galeffi, a dimostrare la sua gratitudine all'accademia pei lavori fatti da'suoi membri a vantaggio del commercio e dell'industria, le inviò diciannove medaglie, cinque di oro e quattordici di argento, da distribuire a quei lincei, che avevano fatto parte delle commissioni per giudicare sopra quesiti del camerlingato, come risulta dalla lettera che cre-

diamo utile riportare (1). Osserviamo altresì che le commissioni ricevute dall' accademia per parte del governo, nei tre anni 1823, 1824, 1825, furono trentaquattro, e tutte di molta importanza riguardo alla industria ed al commercio dello stato.

Nel dì 27 luglio 1826 tennero i lincei, nelle nuove sale, la prima loro solenne adunanza; e dallo Scarpellini fu diffusamente commentata (2) la bellissima iscrizione, che il principe dei lincei, lasciò ai suoi colleghi accademici, quasi per testamento; e che a caratteri labili si trova in una parete del palazzo ducale in Acquasparta, ove più volte furono essi convocati. La scritta in proposito fu riconosciuta dal sig. cav. Pietro Fontana di Spoleto, quando egli portossi

(1) 11 luglio 1825.

Sig. ab. Scarpellini, ristauratore e segretario perpetuo dell'accademia dei lincei.

Sommamente grato il cardinale camerlingo alla molta diligenza e zelo addimostrato da cotesta illustre accademia, nell' esaurimento delle diverse commissioni confidatele in servizio del camerlingato, e nei rapporti di arti e manifatture, ha creduto proprio del suo dovere dare alla medesima una testimonianza della sua piena soddisfazione. Dirige quindi lo scrivente, in pacco separato, a V. S. *cinque medaglie d'oro, e quattordici d'argento*, di quelle pubblicate nella solenne ricorrenza testè celebrata de'SS. apostoli Pietro, e Paolo. La distribuzione di esse dovrà farsi nel seguente modo: una medaglia d'oro sarà per V. S., un'altra pel sig. dott. Domenico Morichini, e la terza pel sig. Alessandro Conti: riguardo alle altre due, la sorte deciderà fra i signori avv. Moroni, cav. Marini, cav. Fontana, Dall' Armi, dott. Poggioli, e prof. Oddi. Quelli che la sorte non favorirà, dovranno conseguire due medaglie di argento per ciascuno. Finalmente avranno una medaglia d'argento i signori professori Venturoli, cav. Scaccia, dott. Carpi, prof. Settele, dott. Folchi, e cav. Linotte.

Si prevale intanto ec.

P. F. Card. GALEFFI.

(2) Questo commento fu stampato pel De-Romanis nel 1826.

colà, per visitare quel santuario della universale dottrina; ed è come siegue :

DEI . OPT . MAX . CULTVS
EIVSQVE . OPERVM . VNIVERSAE . MVNDI . MACHINAE
SEDVLA . CONTEMPLATIO
MENS . SAPIENTVM . SCRIPTA . INTER . ET . DICTA
SEMPER . ENVTRITA
SVIS . PLENE . CONTENTA
NEC . VLLO . ADVERSVS . ALIENA . DESIDERIO
SED . AVXILIO . SED . FAVORE . MOTA
MORES . QVI . ET . TE . IPSVM . DECEANT . ET . ALIIS . PROSINT
AMICITIAE . VERAE . NEXVS
ET . CONSVETVDINIS . VSVS EX . PROBITATE
SVBDITORVM . FAMILIAE . OPVM
AEQVISSIMA . MODERATIO
LABORVM . AMOR . OTII . ODIVM
OPERA . QVAE . TVA . PERMANEANT
QVAE . MAIORES . SINCERAE . FIDEI . OBSEQVIO
OMNES . PERENNI . VTILITATE . DEMEREANTVR
HAEC . VIRI . SVNT . HAEC . NOBILIS . HAEC . PRINCIPIS . SVNT
BONVM . NOMEN . VERAS . OPES . FELICITATEM . IPSAM
PARIVNT
FRIDERICVS . CAESIVS . LYNCEORVM . PRINCEPS . I.
ITA . SE . SVOSQVE . PERPETVO . MONITOS . VOLVIT

LYNCEI . RESTITVTI . OBSEQVENTES . ITERVM . PP.

X.

Stando così le cose dei lincei, giunti ad una esistenza onorevole d'assai, e che sembrava non pe-

ritura; monsignor Cristaldi tesoriere di Leone XII, e rettore deputato della università romana, concepì per istigazione dello Scarpellini l' idea di costruire una specola in Campidoglio, la quale servisse ad un tempo all'accademia ed agli studenti della università medesima, ove professava l' astronomia il canonico Settele. Concetto ragionevolissimo, reclamato non pure dalla scienza, ma e dal buon senso; giacchè allora l'università non aveva specola, e si doveva in essa insegnare la teorica e la pratica della scienza degli astri. Quindi è che nel 28 novembre 1825 quel prelato invitò lo Scarpellini a manifestargli le condizioni, cui debbe soddisfare il fabbricato di un osservatorio astronomico. Egli rispose a tale invito con un rapporto del 15 dicembre dello stesso anno; quindi monsignor Cristaldi si portò nell'abitazione dei lincei; ed ivi fu stabilito che la specola già divisata sarebbesi eretta sopra la torre di Nicolò V, posta di rimpetto all'arco di Settimio Severo. Fu stabilito altresì, che lo Scarpellini unitamente all'architetto cav. Scaccia dovevano presentare il progetto in disegno, e lo scandaglio della spesa pel nuovo osservatorio. Pare che in seguito alcune difficoltà insorgessero contro la esecuzione dell'indicato divisamento; per modo che lo Scarpellini si dovette molto adoperare per vincerle. Scrisse in fatti egli nel 12 novembre 1826 una lettera al segretario del camerlingato per sollecitare l'opera di già decretata; e perorò con tanta energia la esecuzione della medesima, che il camerlingo nel 25 ottobre 1827 annunziò allo Scarpellini, essersi degnata S. Santità ordinare la costruzione in Campidoglio dell'immaginato edifizio. Pertanto il dì 10

novembre 1827 fu gittata la prima pietra di questo nuovo tempio di Urania, che per la parte spettante al fabbricato fu compiuto sul finire del 1830 (1). In questo medesimo anno, con lettera del 24 marzo, l'accademia di agricoltura, commercio, ed arti di Verona si diresse a quella dei lincei per istabilire una corrispondenza con essa.

Fin da quando l' accademia fu trasportata in Campidoglio procedette con solennità, con regolarità, e con decoro maggiore: molte furono le commissioni che il governo diede alla medesima; e si continuarono a tenere ogni anno le dieci pubbliche sessioni, annunziate con un elenco a stampa; nel quale si trovava il giorno della tornata, il titolo della memoria, ed il nome dell'accademico linceo che la svolgeva. Queste riunioni divennero più importanti di quello che furono in passato, e per gli argomenti, e per gli scienziati che li esposero; ma poi lo zelo nell'esercizio accademico non si mantenne sempre lo stesso, per le ragioni che in appresso indicheremo.

In ogni anno, delle dieci pubbliche adunanze, la prima era solenne; in essa intervenivano moltissimi cardinali ed altri distinti personaggi; il prof. Scarpellini, come segretario perpetuo e restauratore, vi pronunciava un rapporto su quanto erasi operato in accademia nel precedente anno: si distribuivano le medaglie in premio, tanto delle letture, quanto della

(1) Per le altre notizie relative a questa specola si legga il ragguaglio storico del pontificio osservatorio astronomico sul Campidoglio di Erasmo Fabri-Scarpellini.

frequenza, per l'esercizio accademico dei lincei: e le dieci sessioni ora indicate si cominciavano col mese di luglio, e si terminavano col settembre del medesimo anno.

XI.

Fin dal 1823 l'accademia incominciò una corrispondenza col dicastero del camerlingato di S. R. Chiesa, dando al medesimo il parere dei lincei sopra quistioni che alle arti, alla industria, all'agricoltura, ed al commercio si riferivano. Una delle prime commissioni che l'accademia, già stabilita in Campidoglio, si ebbe dal governo pontificio fu di giudicare sopra la nuova macchina a vapore ed a rotazione immediata, che aveva il bolognese Vittorio Sarti proposta. Pertanto nel 20 giugno 1826, incaricata essa dal card. camerlingo di esaminare la macchina suddetta, nominò una commissione composta dei tre lincei Scaccia, Scarpellini e Venturoli *relatore*; i quali nel 17 luglio 1826 compilarono una relazione sul nuovo congegno: e troviamo che il chiarissimo Venturoli così esprimevasi riguardo al medesimo in un suo particolare biglietto allo Scarpellini.

« Dopo il favorevole rapporto, del 17 luglio 1826,
» della commissione de'lincei sul progetto della mac-
» china a vapore a rotazione immediata, immaginata
» dal sig. Vittorio Sarti bolognese; dopo la relazione
» della commissione medesima del 28 agosto 1830,
» sulle prove istituite colla macchina stessa, nella
» quale si conchiuse meritare il Sarti la considera-
» zione del governo, per ottenere un premio della
» sua nuova ingegnosa ed utile invenzione; la San-

» tità di N. S. si degnò accordare alla vedova del
» medesimo la pensione di sc. 10 mensili, divisibile
» in parti eguali tra essa e la superstite figlia di Vit-
» torio Sarti; e ciò a titolo di premio pel congegno
» suddetto.

» Resterebbe ora che il governo, il quale, me-
» diante questa generosa ricompensa, fece acquisto
» del trovato in proposito, pubblicasse la descri-
» zione della macchina stessa, per onore del Sarti,
» per pubblica utilità, e per prova della generosa
» protezione che accorda esso alle invenzioni utili.
» E ciò anche per prevenire il pericolo che altri, ve-
» dendo la macchina del Sarti, giacente oziosa e non
» ben custodita presso il ministero camerale, non si
» appropri e non ispacci come sua l'invenzione di
» un altro. »

Per tanto noi uniformandoci al voto espresso da questo celebre matematico riportiamo nella nota (1) il sunto del rapporto, fatto dai nominati com-

(1) ... Fino ad ora non si è potuto produrre immediatamente coll'azione del vapore se non che l'alternativo alzarsi ed abbassarsi di uno stantuffo in linea verticale. Questa disposizione porta con se alcuni inconvenienti, essenziali alla sua fondamentale idea; poichè oltre che aumenta la mole della macchina; induce la necessità di tradurre il vapore per un condotto sinuoso, ed interrotto da più ordini di valvole, per l'alternativo alzarsi ed abbassarsi dello stantuffo; genera qualche interrompimento di moto nell'istante in cui si fa il cambiamento della direzione; e finalmente produce la necessità di congegni più o meno complicati, per convertire il moto rettilineo alternativo nel moto circolare, tutte le volte che si ha bisogno di produrre questa specie di moto, siccome avviene nei molini, nei carri, e nei battelli a vapore, ed in moltissime altre applicazioni.

» Non vi ha dunque alcun dubbio, che una macchina, nella quale l'azione del vapore produca immediatamente e di prima mano

missari per quella macchina, e le altre notizie che alla medesima si riferiscono. Inoltre qui aggiungia-

un moto rotatorio continuo ed uniforme, sarebbe un prezioso acquisto nelle arti e manifatture. Non è mancato chi abbia posto mente ai mezzi di conseguire un miglioramento di tanta utilità ed importanza. Quindi nell'immenso deposito d'invenzioni meccaniche abbiamo pure alcune macchine a vapore a rotazione immediata, od a stantuffo circolante, immaginate dal Verzy e dal Bouvier (*); ma nessuna di queste invenzioni, comecchè ingegnosa, potè ottenere tanto favore, da essere giudicata riuscibile in atto pratico, a segno che il successo avevasi per disperato; e non *mancò chi sentenziasse* non potersi mai, per qualunque mezzo si adoperi, evitare in queste macchine una grande perdita di vapore, con attrito enorme (**).

» Con tutto ciò non è mai a disperare dei lampi dell'ingegno e degli sforzi della industria umana. *L' idea del sig.* Sarti *è nuova, e diversa da quelle finora pubblicate*, delle quali abbiamo contezza, e *paragonata* alle medesime *offre* rilevanti vantaggi, consistenti nella somma semplicità della costruzione, e nel movimento, che sarebbe in questa sempre continuo ed equabile, non già interrotto da fermate periodiche, come nelle altre macchine precedentemente immaginate, ec. »...

Costruzione della macchina-modello a spese del governo.

Mons. Cristaldi tesoriere adottava il parere della commissione lincea, per la esecuzione del lavoro; e divisava di mettere in uso la macchina nella fabricazione dei tabacchi. —

— La morte di Leone XII fece sospenderne il pensiero. —

— Fu riassunto ed approvato da Pio VIII, ordinandosi al card. camerlingo con biglietto del card. Albani segretario di stato, in data del 31 ottobre 1829, di far costruire la macchina; e questi dava incarico alla commissione lincea di sorvegliarne il lavoro. —

— L' esecuzione della macchina fu commessa al macchinista Enrico Springh, che venuto da Milano per la fabbricazione dei tessuti di cotone, la eseguì diretto dall'inventore di essa il Sarti. —

(*) V. Lanz e Bettencour, Essai sur la composition des machines etc. — Annales de Chimie et de Physique, oct. 1816, p. 177.

(**) Borgnis, Traité de mécanique appliquée aux arts, pag. 135.

mo il parere sulla medesima esternato dal professor G. B. Masetti, nel vol. 2, pag. 345 (Bologna 1827)

Sunto del rapporto a monsig. tesoriere, dopo compiuto il modello ec.

Questo piccolo modello di macchina è composto di uno stantuffo, fissato ad angolo retto, nell'albero verticale pel quale passa il vapore, ed entra ad esercitare la sua pressione in un cilindro anulare orizzontale guarnito di due valvole, che alzandosi per l'urto dello stantuffo, ed abbassandosi pel proprio peso, dividono successivamente il suddetto anello in due spazi, in uno dei quali agisce la forza del vapore per far girare tutta la ruota, entro cui è ricavato il medesimo cilindro, mentre l'altro si vuota del vapore che passa nel condensatore. Il diametro dello stantuffo, e del cilindro anulare in cui agisce, è di mill. 62; vale a dire che la sua area, cui è proporzionata la forza che può ricevere la macchina dal vapore, è appena $\frac{1}{50}$ parte dell'area dello stantuffo delle ordinarie machine a vapore. La lunghezza del braccio dello stantuffo, ossia la distanza dal centro di rotazione al centro dello stantuffo, ove s'intende applicata la forza, non è che di 165 millimetri, e il peso di tutta la ruota che gira è di circa lib. romane 460. Introdottovi il vapore con una tensione minore di due atmosfere, si è messa e mantenuta costantemente la ruota in movimento continuo, uniforme, e regolarissimo, facendo per ogni minuto poco più o poco meno di 60 giri, secondo che veniva accresciuta, o diminuita l'affluenza del vapore; e ciò senza alcun di quei gravi inconvenienti, che si sono finora incontrati in tutti i saggi, diretti ad ottenere nelle macchine a vapore, per quanto è a notizia, la rotazione immediata; oggetto delle ricerche di molti valenti meccanici inglesi e francesi pel vantaggio grande, che presenta questo modo di applicazione del più potente motore.

Il movimento di va e viene, che deve fare lo stantuffo in tutte le macchine a vapore già conosciute, richiede che ad ogni pulsazione si estingua due volte la quantità di moto concepita dallo stantuffo, per prendere la direzione opposta; oltre all'aumento di attriti, e la complicazione del macchinismo che occorre a cambiare il moto di va e viene in moto rotatorio. Inoltre per estinguere gradatamente il moto dello stantuffo, conviene impiegare, nelle macchine medesime, una forza di vapore molto grande nel momento della sua affluenza,

delle sue note ed aggiunte alla meccanica ed idraulica del prof. Venturoli. « Se non è l' amor patrio

la quale va diminuendo di mano in mano che si diffonde in tutta la capacità del cilindro, fino ad essere piccolissima sul fine della corsa dello stantuffo; di modochè la forza media ragguagliata, con cui viene realmente mossa la macchina, è molto minore di quella che deve avere il vapore, per dare il primo impulso allo stantuffo; mentre nelle macchine a rotazione immediata agisce il vapore sopra lo stantuffo con tutta la sua forza unicamente e continuamente.

Nelle migliori macchine a doppio effetto attualmente in uso, la forza utile trasmessa alla resistenza, d tratta quella perduta nel movimento di va e viene, e negli attriti, si può appena calcolare li $\frac{3}{5}$ della forza motrice; mentre in una macchina a rotazione immediata, *come la nostra*, l'effetto utile si può presumere almeno di $\frac{4}{5}$ della forza motrice; e però poste tutte le stesse circostanze, si otterrà in questa il risparmio almeno di $\frac{1}{5}$ del combustibile; oltre la semplicità ed il minor costo del macchinismo, per la diminuzione degli attriti, ed oltre al minor volume: vantaggi che notabilissimi si renderanno in molti casi di applicazione, e specialmente nella navigazione a vapore.

Per calcolare con precisione la utilità risultante dalla rotazione immediata, e dedurla da questo modello, converrebbe avere una macchina di eguali dimensioni, costruita nel modo ordinario, e paragonarne immediatamente gli effetti; giacchè variando di molto le dimensioni, gli effetti stessi non sono più proporzionali, nè può farsene comparazione rigorosa.

Così sarebbe necessario di sperimentare questo modello con applicargli una resistenza, per verificare col fatto il momento della sua forza motrice, e concluderne utili perfezionamenti nelle sue parti mobili, che pel peso loro e per gli attriti potrebbero diminuirla.

Sono convinti però i sottoscritti, dall'effetto osservato in questo piccolo modello, che l'invenzione del Sarti *ha toccato lo scopo della rotazione immediata delle macchine a vapore*, senza grave inconveniente; e che con esse macchine si otterranno i vantaggi tutti risulanti da questo modo di applicazione del motore ecc. ecc. . . . .

» che mi accechi (a questo modo il Masetti), sono
» d'avviso che non vi sia miglior macchina a va-
» pore, atta a produrre un moto di rotazione con-
» tinuato ed uniforme, di quella immaginata non ha
» guari dal sig. Vittorio Sarti bolognese, la quale
» da lui destinavasi alla aereonautica, ma che potreb-
» be efficacemente servire ad altri usi utilissimi; per
» esempio, a mettere in moto molini da grano, do-
» ve mancasse un corpo d' acqua ed una caduta a
» ciò sufficiente.

» È mirabile che quest'uomo, senza veruna co-
» gnizione delle macchine a vapore da valenti uo-
» mini immaginate, e senza la scorta della meccani-
» ca razionale, e della geometria, abbia saputo im-
» maginare un modo semplicissimo, per produrre
» coll' azione del vapore un moto rotatorio e per-
» manente, privo di quegli artifizi, ritenuti indispen-
» sabili dagli odierni fabbricatori ed inventori di si-
» mili macchine; i quali tornano sempre a scapito
» della potenza motrice, e quindi dell' effetto utile
» della macchina (1).

La spesa incontrata dal governo, per la costruzione del modello di questa macchina, fu di scudi mille dugento sessanta.

(1) Il Sarti, calzolaio di professione, e perciò non obbligato a sapere *ultra crepidam,* seppe anche immaginare un congegno aereonautico del tutto nuovo; e non isgomentato dalla sorte del suo concittadino Zambeccari, tentò risolvere il problema della navigazione aerea.

Consisteva questo congegno in due velieri, l'uno verticale, l'altro variamente inclinato; ambedue formati di vele, disposte in superficie elicoidali per modo, che dalla rotazione loro continua intorno all'asse rettilineo, sul quale si trovavano disposte, ne dovesse derivare il moto ascendente verticale, ed il moto obliquo, pel congegno aereonautico stesso.

XII.

Il card. Della Somaglia, segretario di stato di Leone XII, nel 13 novembre 1826 richiese l'accademia dei lincei del suo voto sopra un nuovo metodo, che si disse capace di perfezionamento sempre crescente, proposto e praticato dal sig. Alberto Gatti, per migliorare la costruzione degli specchi e delle lenti. L'accademia per soddisfare al ricevuto incarico nominò una commissione speciale, formata dei signori professori Giuseppe Oddi, D. Giuseppe Settele, e D. Feliciano Scarpellini; la quale nel 1 agosto 1827 rese pubblico il suo rapporto sul nuovo ritrovato del Gatti, ed assai favorevolmente si pronunciò pel medesimo.

Lo specchio, sul quale fu richiamata l'attenzione dei commissari, era di metallo; aveva l'apertura di lin. 30, ed il foco di piedi 4, 5; esaminarono essi

La commissione dei lincei, nominata nel luglio 1830 per giudicare di questo nuovo mezzo di navigazione aerea, si componeva dei signori Venturoli, Potenziani, e Scarpellini Questi commissari, dopo esaminato il modello di sì fatto congegno, e dopo avere assistito ad una sperienza, che si eseguì col medesimo in una delle grandi sale del palazzo Colonna in Roma, fecero un rapporto favorevole a questo trovato. Voleva però il Sarti ottenere la rotazione dei due velieri, per mezzo della sua macchina a vapore a rotazione immediata; ma da miglior consiglio fu chiamato ad occuparsi unicamente della sua macchina a vapore; lo che fece. Contemporaneamente, non abbandonando egli la idea dell'aereonautica, sostituì al veliero verticale il globo di gas idrogeno, col quale avrebbe voluto innalzarsi; e conservando il veliero obliquo, avrebbe voluto con questo dirigersi. Però disgraziatamente la morte lo colse innanzi tempo, insieme al meccanico Springh, esecutore pratico delle sue invenzioni.

pure un altro simile specchio metallico, avente per diametro $10^{pol.}$, $2^{lin.}$, e per distanza focale circa piedi 45. Attualmente questo si conserva nel gabinetto fisico della università romana, colle firme dei commissari nominati.

Mancavano al Gatti artista ottico i mezzi per mandare ad effetto in guisa il suo trovato, da mostrare al pubblico l' utile che la scienza dal medesimo ritraeva; e lo Scarpellini supplì a questa mancanza, ricorrendo alla generosità del sig. principe D. Alessandro Torlonia; il quale non solo fissò al Gatti uno stipendio mensile, ma eziandio gli provvide tutto il bisognevole per esercitare l'arte sua nuova, dalla quale molti speravano grandi progressi per l'ottica.

Volendo il governo pontificio conoscere i mezzi più acconci a produrre il miglioramento e la perfezione delle manifatture dello stato, ordinò, approvando le risoluzioni prese in proposito dalla s. congregazione economica, che il cardinal camerlingo eccitasse l'accademia de'lincei, affinchè, scelta fra essi una commissione dei più periti nelle meccaniche e nelle arti, questa esaminasse le manifatture che meglio si esercitavano o potevano esercitarsi nella capitale, specialmente quelle di lana e di seta, per conoscere i metodi che si praticavano dagli operai, analizzare la qualità de'colori o di altri ingredienti che vi si adoperavano, il modo di applicarli, ed ogni altra cosa, la quale potesse condurre le manifatture stesse ad uno stato di migliore lavorazione. Il nominato cardinale comunicò queste sovrane disposizioni all'accademia, in data del 12 settembre 1827; ed in conseguenza di tale comunicazione, il presiden-

te della medesima monsignor Nicolai nominò una commissione per adempiere all' incarico ricevuto, come rilevasi dalla circolare del segretario perpetuo Scarpellini, che qui riportiamo (*). Il rapporto dei

(*) Circolare

L' Emo e Rmo sig. cardinale camerlingo ha fatto sentire con suo dispaccio a S. E. R. monsignor Nicolai, presidente dall'accademia dei lincei, essere ordine di Sua Santità, che una commissine tratta dal corpo accademico si occupi di proporre i mezzi più conducenti per innalzare al debito grado di miglioramento le principali manifatture dello stato.

Il comitato accademico ha meritamente incluso la S. V. chiarissima in questa commissione: quindi nell'avanzarle per mio officio questa partecipazione, la prego, a nome di monsig. presidente, favorire presso il medesimo nel futuro martedì 11 dicembre, alle ore 22, pel primo congresso che la commissione vi terrà; e con distinta stima passo a rassegnarmi,

Dall'accademia de'lincei sul Campidoglio
9 dicembre 1827. Pel Comitato
Umo. devmo. servitore
FELICIANO SCARPELLINI SEGR. PERPETUO

Membri della commissione

Monsignor Nicolai presidente
Sigg. dott. cav. Morichini (relatore per la preparazione dei colori)
» prof. Venturoli
» march. Marini
» march. Del Gallo (relatore per quello riguarda i drappi di lana)
» march. Potenziani (relatore per proporre i mezzi a migliorare la pastorizia, ed a perfezionare le nostre lane)
» dott. Metaxà
» dott. Carpi
» dott. Cappello
» prof. Peretti (relatore per la parte pratica delle preparazioni)
» prof. Scarpellini segretario perpetuo dell'accademia.

commissari, che approvato dall'accademia fu rimesso al camerlingato il 5 dicembre 1828, concludeva nel seguente modo:

» I sudditi pontificii nel giro di trent'anni soffer-
» sero grandi perdite, perciò sono afflitti oggi da
» grandi bisogni, e sono in questua di soccorso. È
» necessario adunque procurar loro una risorsa gran-
» de e permanente, affinchè abbia lo stato pontificio
» un ordine nuovo di sussistenza, idoneo alla prospe-
» rità di tutte le classi. Una popolazione di due mi-
» lioni e mezzo, ricca di prodotti e d'ingegno, po-
» sta nel centro dell'Italia, e bagnata da due mari,
» può aspirare a quel fisico progresso, che forma
» la felicità di varie altre nazioni europee. Questo
» si trova unicamente nella industria, nelle manifat-
» ture, e nell'esercizio delle arti utili, che sono più
» valutabili delle miniere del Messico e del Perù.
» Tocca dunque al governo prendere di mira que-
» sta grande opera; e ad esempio delle altre nazioni
» sostenerla col suo potere, contro le difficoltà na-
» turali, contro quelle che dalle vecchie abitudini
» derivano, e contro le altre, che la invidia o la ma-
» lizia, tanto interna quanto straniera, potrebbe ca-
» gionare.

» I sudditi dal canto loro faranno plauso e
» contribuiranno ben volentieri a tale nobile scopo;
» e la classe laboriosa dei cittadini si reputerà for-
» tunata nel trovare una perenne risorsa contro la
» sua miseria, e nel corrispondere colle sue braccia,
» divenute abili, alle mire benefiche del suo immor-
» tale sovrano. »

Nel 1827 lo Scarpellini distribuiva cinque me-

daglie straordinarie, colla epigrafe BENEMERENTI, decretate dal comitato accademico, in virtù dell'art. V tav. VI del linceografo, ad ognuno dei quattro lincei che avevano fino a quell'epoca presentate più di quindici loro produzioni all'accademia; e questi furono i professori Poggioli, De Matthaeis, Metaxà, Morichini.

XIII.

Merita che sia quì menzionato il dotto ragionamento, che sulla origine delle febbri periodiche di Roma leggeva il dott. Giacomo Folchi nel dì 4 agosto 1828 ai lincei; così pure l'altro del medesimo, col quale rischiarando egli alcun poco la problematica funzione del sistema nervoso, annunziava fra le altre cose, avere col galvanometro esplorato due pezzi di cervello umano, l'uno spettante alla parte midollare, l'altro alla cinerea; e di avere osservato in questo caso una piccolissima deviazione nell'ago!...

Piacque alle più rinomate accademie di Europa questa ricerca, perchè la riconobbero quale preludio di emulazione continuata contro gli ostacoli che si oppongono ai progressi della fisiologia. E di fatto poco stette, che il Folchi si trasse vieppiù l'ammirazione pubblica, dando a conoscere ai fisiologi un altro suo sperimento, pubblicato negli annali universali di medicina, con una sua lettera del 20 ottobre 1834 diretta al dott. Omodei fondatore e compilatore dei medesimi, concepita in questi precisi termini.

« . . . . Mi sono portato al pubblico stabilimento
» di mattazione, in compagnia del sig. Barlocci, pro-
» fessore di fisica sperimentale, del naturalista sig.

» Riccioli, e del sig. Luswergh macchinista della
» università. Abbiamo posto un eccellente galvano-
» metro di Schweigger sopra un tavolo ben fermo
» ed in modo, che l' ago fosse nella direzione del
» meridiano magnetico, e segnasse lo zero nel semi-
» cerchio. Stando l'ago perfettamente immobile, ab-
» biamo fatto decapitare un grosso vitello, portando
» il coltello tra il forame occipitale e l' atlante: la
» testa fu immediatamente posta sopra il tavolo,
» mostrando essa forti convellimenti nei muscoli de-
» gli occhi e delle mandibole. Allora senza indugio
» una estremità del filo di argento del galvanometro,
» munita di una laminetta acuminata, parimente di
» argento, fu applicata alla parte esteriore o bianca
» del midollo spinale, e l' estremità dell' altro filo
» dell'istromento, in egual modo guernita, fu insi-
» nuata nel centro, o parte cinericcia del midollo:
» nell' atto dell' applicazione, l' ago, il quale, come
» abbiam detto, stava immobile allo zero, *ha de-*
» *viato di sei gradi* verso l'ovest; ed è ivi rimasto:
» tolti i fili dal midollo, l'ago è tornato allo zero, e
» nella linea del suo meridiano. *Ripetuto l'esperimen-*
» *to* per quattro volte, con qualche intervallo di mez-
» zo, l'indice del galvanometro si è sempre rivolto
» all'ovest, con questa sola differenza, che nell'ul-
» timo tentativo ha segnato cinque gradi in luogo
» di sei.

« Il movimento dell'ago all'ovest ci ha fatto co-
» noscere, che la elettricità positiva veniva dal filo,
» che si trovava in contatto coll'esteriore del midollo
» spinale » . . . .

Dalla esposizione di questo secondo sperimento

del Folchi, era da prevedere che sarebbe un giorno venuto, in cui la sensibilità della materia vivente, per l'elettrico circolante in essa, di più in più sarebbesi manifestata, sino a divenire evidentissima; e che l'accademia romana dei lincei sarebbesi allora molto compiaciuta, ricordando essersi nel suo seno il primo germe di siffatti elettro-fisiologici fenomeni prodotto (*).

Nella riapertura dell'accademia, che nel 1830 si faceva, lo Scarpellini, secondo il solito, continuava la narrazione degli atti lincei; e noi troviamo in essa queste parole: « Basta che svolgansi gli elenchi del-
» le pubbliche nostre adunanze pel corso di anni
» 36 a contestare, che non vi ebbe ramo di scienze,
» o di utili applicazioni loro, il quale non fosse dai

(*) In occasione delle ricerche del professore prussiano sig. Emilio du Bois Reymond sopra le correnti elettro-fisiologiche, o nervose, il dott. Marchiandi di Torino si levò a rivendicare ai sigg. professori Puccinotti e Pacinotti di Pisa, e quindi all'Italia, l'onore di *aver veduto per la prima volta la corrente animale abbandonare ossequente i suoi naturali confini, per correre le fila del galvanometro* (*a*). Comparvero altresì un Zantedeschi, un Magrini, un Cima, e più di ogni altro un Matteucci a ricordare gli allori da essi mietuti nel campo di queste delicatissime ed utilissime investigazioni.

Ma il sig. dott. Giulio Crescimbeni di s. Giovanni in Persiceto scriveva nell' agosto del 1850 al dott. Luigi Malagodi di Fano, per attribuire al romano linceo dott. Giacomo Folchi la *vera priorità* nelle sperienze dirette alla scoperta delle correnti elettro-fisiologiche (*b*).

(Dicembre 1851.)

(*a*) Vedi Bullettino della corrispondenza scientifica di Roma n.° 14; settembre 1849, pag. 111.

(*b*) V. Raccoglitore medico di Fano n.° 5, del 15 settembre 1850, pag. 161.

» nostri dotti colleghi egregiamente trattato. Si tro-
» vano ivi argomenti, e sopra le scienze esatte, e
» sopra le fisiche, e sopra le chimiche, con applica-
» zioni sempre utili; spesso poi col pregio delle in-
» venzioni. Quindi risulta che nell'indicato corso di
» anni le memorie lette in accademia sono più di
» 400, le quali forse non sarebbero apparse, quante
» volte non fossero i lincei risorti. »

XIV.

I politici turbamenti, cui soggiacquero alcune province dello stato pontificio, mentre al governo del medesimo veniva eletto Gregorio XVI, furono cagione che nel 1831 silenzio s' imponesse ad ogni specie di pubblica istruzione; quindi anche all'accademia dei lincei. Questa però fu la prima fra le accademie di Roma che riprese il suo esercizio; giacchè il governo si trovò necessitato nel 1832 a consultarla pei danni e per la costernazione, che nell' Umbria i terremoti cagionavano. Essa in fatto con dispaccio dell'Emo signor cardinal Bernetti, segretario di stato della s. m. di Gregorio XVI, nel 1 febbraio 1832 fu incaricata di esaminare una memoria del signor Antonio Rutili-Gentili di Fuligno sulle vicende fisiche, cui andò sottoposto il territorio di quella città, e gran parte dei paesi adiacenti, col 13 gennaio del citato anno; ed altra simile, del prof. Canali di Perugia, sulle cause che poterono concorrere alla produzione del terremuoto nella valle dell' Umbria, e sui mezzi per allontanarle o renderle meno dannose.

Pertanto la commissione lincea, composta dei signori Morichini, Carpi, Scarpellini, Venturoli, Ciccolini, Metaxà, Barlocci (relatore), riconosciuto come inefficace a preservare la bella valle dell'Umbria quanto era proposto dai su nominati autori, che si riduceva: 1.° agli artificiali allagamenti, 2.° ai pozzi artesiani, 3.° alle spranghe frankliniane; fece osservare che i più savi provvedimenti, presi finora dai governi per queste vicende, furono conformi a quelli praticati un tempo dagli antichi romani, ed ora dagli abitanti del Giappone e delle isole Filippine come leggi di stato, e adottati anche in Calabria dopo il terremuoto del 1783. Questi provvedimenti si riducono: primo, ad allontanare gli abitanti dai luoghi più minacciati dai terremuoti, ed a ricovrarli pel momento sotto tende, capanne, ed abitazioni di legno: secondo, ai regolamenti da darsi per la costruzione dei nuovi edifizi, che consistono nella scelta di un suolo meno suscettibile di scuotimento, su cui piantarli; e nella solidità dipendente dalla tenacità delle malte, dalla stabilità delle fondamenta, e dal limite di elevazione delle nuove case, che debbono mantenersi basse, connettendone e collegandone i muri per mezzo di spranghe, ossia catene di ferro, a guarentire così quanto è possibile la sicurezza degli abitanti nel caso di nuovi disastri. Inoltre faceva riflettere la commissione stessa; che per lo più straordinari e passeggeri sono tali fenomeni; che raramente si rinnovano con frequenza e colla stessa intensità; che da ultimo quando la natura in qualche sua catastrofe ha sfogato l'impeto delle sue forze, offre poi lungo intervallo di tregua, prima che tornino a riprodursi le

stesse combinazioni e circostanze: come la storia dei cosmici avvenimenti ne attesta.

Il professore Scarpellini segretario perpetuo, nel rimettere alla segreteria di stato l'indicato voto approvato dall' accademia, aggiunse nella sua lettera del 24 febbraio stesso, « che la dignità del governo, i fondamenti della scienza, il decoro dell'accademia, e l'esempio di tanti secoli, guidato avevano i lincei nell'esternare il giudizio loro sopra il più oscuro ed il meno riparabile dei naturali disastri ».

XV.

Nel medesimo anno 1832 si compiè dal Gatti un riflettore di 8 piedi di foco, e del diametro di 16 pollici, da lui foggiato col nuovo suo metodo in marmo nero antico, detto *tenario*. Con questo riflettore il sig. principe D. Alessandro Torlonia fece, anche a sue spese, costruire dal macchinista Angelo Luswergh, e sotto la direzione dello Scarpellini, un telescopio catadiottrico newtoniano, da potersi adoperare pure alla herschelliana. Egli ordinò inoltre che altri due specchi, pure di bellissimo nero antico, fossero costrutti dal Gatti; uno del diametro di 26 pollici, e del foco di 20 piedi, l'altro del diametro di 28 pollici; questo però avente il foco per una delle due riflettenti superficie di 20, e per l'altra di 40 piedi. Siffatti nuovi riflettori furono dal Gatti lavorati negli ambienti dell'accademia, ove il medesimo pure alloggiava fin dall'anno 1834 per favore dello Scarpellini stesso.

Continuando il sig. principe Torlonia nella in-

trapresa via di generosità verso le buone istituzioni, e verso coloro che coltivano le scienze, volle che il telescopio catadiottrico, già con assai eleganza costrutto (tav. II.), fosse donato all'accademia de'lincei, come nobilmente apparisce dalla sua lettera del 23 novembre 1837, allo Scarpellini diretta; e volle altresì, che presso la specola del Campidoglio si costruisse a sue spese una camera per collocarvi questo istromento; affinchè agevolmente se ne potesse far uso nelle osservazioni astronomiche. Ciò rilevasi pure dalla sopra citata lettera.

Le narrate nobilissime azioni del principe don Alessandro Torlonia onorano molto il suo nome; e solo per esse, non già per altro, quella eminente condizione sociale si raggiunge, che dicesi nobiltà; la quale al dire dell'Alighieri è « manto che tosto raccorce, Sì che, se non s'appon di die in die, Lo tempo va dintorno con le force ». Per queste beneficenze furono dall'Emo Lambruschini, allora segretario di stato e prefetto della s. congregazione degli studi, e dall'Emo. Giustiniani, allora camerlingo di S. R. chiesa ed arcicancelliere della università romana, indirizzate lettere di ringraziamento nel gennaio 1838 al nominato sig. principe. Per queste medesime beneficenze i lincei posero sulla esterna parete della camera, ove fu collocato quel telescopio, la seguente iscrizione:

ALEXANDRO . TORLONIAE
PATRIAE . AMANTISSIMO
ARTIVM . SCIENTIARVMQ. PROPAGATORI
QVOD . HOC . TELESCOPIVM
NOVO . ARTIS . MOLIMINE
IMPENSA . SVA . INSTRVI . FECERIT
ET . AD . LYNCEORVM
STVDIOSAEQVE . IVVENTVTIS . VSVM
AEDE . APPOSITE . PARATA . ESSE . VOLVERIT
COLLEGIVM . LYNCEO . MVNIFICO
PONI . CENSVIT
ANNO . MDCCCXXXVII

Inoltre una deputazione fu scelta dal corpo accademico, e formata di monsignor Girolamo Galanti, del principe D. Pietro Odescalchi, del duca di Rignano D. Mario Massimo, del prof. Pietro Carpi, del professor D. Feliciano Scarpellini affinche, offrendo essi al sig. principe Torlonia il diploma di linceo onorario, significassero al medesimo i ringraziamenti e la gratitudine dell'accademia pei doni da lui gentilmente fatti alla medesima. Questa commissione soddisfece all'onorevole incarico nel dì 5 gennaio 1838.

La fabbrica di specchi e lenti del Gatti non potè gran fatto progredire; giacchè il medesimo nella notte del 14 dicembre 1840 cessò di vivere, in età di anni 75. Lasciò egli un allievo nel signor Pietro Belli di Voghera, il quale nel 1842 produsse un telescopio catadiottrico, di cui lo specchio, pure di nero antico, aveva cinque piedi e mezzo di foco, e quattro di apertura, montato alla herschelliana. Fece

pure il Belli altri lavori simili, e fra questi uno specchio di metallo, avente circa 45 piedi di foco, e 15$^{pol.}$ 11$^{lin.}$ di apertura, che ritrasse da uno specchio piano antico, donatogli dal sig. principe don Marcantonio Borghese. Questo riflettore però non fu terminato del tutto, ed ora trovasi nel gabinetto fisico della università romana, insieme alla sua sagoma di pietre dure, colla quale, secondo il metodo del Gatti, erasi lo specchio medesimo lavorato. Il Belli poco sopravvisse al suo maestro; e colla sua morte cessò di praticarsi, almeno in Roma, il metodo del Gatti per la costruzione di specchi e lenti; metodo fornito d'*illimitato miglioramento*, secondo quello che il Gatti ed altri asserivano (1).

XVI.

Fra le memorie lette in accademia nel 1833 ne troviamo una del signor duca di Rignano, attuale nostro presidente; nella quale il medesimo, dopo avere brevemente narrata la storia dei passaggi di Mercurio innanzi al disco solare, comunicava la osservazione, che aveva egli fatta nella sua specola, sul passaggio di questo pianeta innanzi al sole; e profittava di ciò per giungere ad una rettificazione degli elementi dell'orbita planetaria, dopo averli confrontati con le antiche osservazioni, che nuovamente sottopose a calcolo.

(1) Per la descrizione di questo metodo si legga la memoria del prof. D. Feliciano Scarpellini — Sopra alcuni nuovi riflettori ecc. — Roma dalla tipografia Salviucci 1835.

Nel 1836 fu dal nominato sig. duca fatta l'apertura dell'accademia, e nella medesima egli lesse una sua memoria « *Sulla natura delle comete* ».

Non possiamo dispensarci ora dal far conoscere una disposizione, che il governo pontificio nel 1836 adottò per favorire il commercio e l' industria dei suoi sudditi, valendosi dell' accademia dei lincei a raggiungere questo preziosissimo fine. Voleva in somma il governo pontificio stabilire un deposito pei modelli di arti e mestieri; e voleva invigilare sul progresso della industria del suo stato, facendovi principalmente influire l'accademia de'lincei, come rilevasi da quanto segue.

Nel 13 aprile 1836 il camerlingato faceva presente all'accademia nostra, che l' editto del 3 settembre 1833, sulle dichiarazioni di proprietà per le invenzioni e scoperte, prescrive all'articolo 8° di presentare la descrizione della scoperta, o invenzione, o metodo, o miglioramento con piani, disegni, spaccati, modelli o campioni all'uopo necessari; ed all'art. 16, §. 4, 5, e 7, di verificare se nella descrizione presentata sia taciuto, alterato, o falsificato alcuno dei mezzi necessari, utili, ed anche più economici, per l'esecuzione pratica del nuovo genere di scoperta, od arte, o del nuovo metodo, o miglioramento; e di prendere ogni anno legalmente e colle solite cautele i campioni per conoscere, se il genere, o la manifattura, che godeva del privilegio, erasi deteriorata. Non conoscendo il cardinal camerlingo, per eseguire tali disposizioni, persone più diligenti e zelanti degli accademici lincei, deliberò trasmettere in deposito all' accademia le descrizioni ed i modelli sopranno-

minati, e d'incaricarla delle indicate verificazioni; al qual uopo inviava l'elenco delle dichiarazioni di proprietà fino a quell'epoca concesse, riserbandosi d'inviare poi le altre che di mano in mano sopravverrebbero; e di mostrare all'occorrenza, in quella misura che gli sarebbe stata possibile, la sua gratitudine per le cure che gli accademici avrebbero dovuto a tal fine sostenere.

Lo Scarpellini per siffatte ingiunzioni rispose, col 22 aprile 1836, che il corpo accademico linceo avrebbe col massimo gradimento corrisposto alle incombenze affidategli dal governo, e che tosto egli avrebbe riunito il corpo medesimo affinchè provvedesse al bisogno.

A manifestare vie meglio le benefiche intenzioni del governo per la industria de' suoi stati, nuovamente il card. camerlingo scrisse all' accademia dei lincei, nel 14 luglio 1836, come segue:

« Il cardinal Camerlingo è ben sensibile alla pre-
» mura, con la quale codesta rispettabile accademia
» si dimostra propensa ad assumere l'incarico, che
» nello interesse delle arti e manifatture volle lo
» scrivente confidarle. A rendere operoso questo ze-
» lo, da cui fu sempre animato *cotesto benemerito*
» *istituto*, e ad assicurare l'adempimento delle dis-
» posizioni contenute nella notificazione dei 3 set-
» tembre 1833 sulle invenzioni e scoperte, il mede-
» simo cardinale interessa V. S. chiarissima, perchè
» una sezione tratta dal seno dell' accademia prenda
» l'incarico di verificare, se coloro, i quali ottennero
» già da un anno la dichiarazione di proprietà, ab-
» biano messo in attività il nuovo opificio, o mani-

» fattura; e se corrisponda esso perfettamente ai mo-
» delli, disegni, e descrizioni presentati al dicastero:
» pel qual effetto è V. S. autorizzata disigillare i pac-
» chi che quelli contengono. Ed in questa circo-
» stanza dovrà pure la sezione prendere legalmente
» i campioni delle nuove attivate manifatture, per
» procedere poi all'esame prescritto dal §. VII dell'
» ar. 17 della citata legge (1). »

(1) L'accademia per mezzo del suo segretario, nell' agosto del 1836, comunicò al camerlingato le disposizioni da lei stabilite per la ricevuta incombenza; e lo Scarpellini scriveva perciò in così fatta guisa:

. . . . . Restavami ancora l'officio di significare all'Emza Vostra Rma, essersi di già partecipato all'accademia la provvidentissima deliberazione governativa nella decorsa publica adunanza.

. . . . . Mentre questa apre la via a quelle mire benefiche, che si propone il governo col favorire il genio e l'industria, ingrandisce a segno il campo coltivato dai lincei, che tutta ne debbono ripetere la gloria dalla protezione e favore con cui l' Emza V. Rma onorò sempre ed incoraggiò l'istituto loro. Accoltasi pertanto con giubilo questa nuova testimonianza di stima e fiducia, fu sollecita l'accademia trarre dal suo seno, come ordina l'E. V., una speciale sezione, la quale sia incaricata di quanto riguarda le attribuzioni sue circa gli articoli dell'enunciato editto.

. . . . . La sezione nominata dal corpo accademico venne composta dei seguenti lincei del numero dei quaranta soci ordinari.

SEZIONE LINCEA

Professore Venturoli (presidente)
Professore Carpi
Professore Cavalieri
Professore Volpicelli
Marchese Del Gallo
Marchese Potenziani
Duca di Rignano
Professore Scarpellini (segretario).

Tanto le intenzioni del governo, quanto i lavori utilissimi dei lincei, non ebbero il pieno loro effetto,

Questa sezione, per agevolare le operazioni, fu divisa in due classi. Quattro dei membri furono incaricati a prendere in esame gli articoli spettanti alla fisica, alla chimica, ed alle arti che ne dipendono: altri quattro furono destinati ad occuparsi di tutto ciò che appartiene alla meccanica ed alle arti da essa procedenti.

PRIMA CLASSE

Duca di Rignano
Venturoli
Cavalieri
Volpicelli

SECONDA CLASSE

Carpi
Del Gallo
Potenziani
Scarpellini

. . . . . Queste attribuzioni furono così distribuite nella prima seduta della intiera sezione: considerandosi però aver essa bisogno di molti particolari per lo sviluppo delle sue operazioni, fu nella medesima proposto fra i lincei pure il sig. Filippo Tomassini; che, come segretario del camerlingato, specialmente poteva far conoscere alla sezione lo spirito dell'editto e delle provvidenze del governo sul proposito; e per altra parte avrebbe molto potuto giovare all'accademia colla sua influenza. Ebbe per tanto il Tomassini la nomina di linceo; ed entrò a far parte della indicata sezione.

. . . . . Nella seconda seduta si procedette all'apertura delle casse trasmesse, contenenti modelli, disegni, e descrizioni.

. . . . . Il tutto fu accantonato provvisionalmente, per angustia di sito, in luogo non adatto, ma sicuro; e fu ogni oggetto in questa seduta disposto possibilmente in forma di deposito, e classificato col nome del suo inventore.

. . . . . Nella terza seduta della sezione, fu la classe per gli articoli della chimica, e delle arti che ne dipendono, incaricata della

perchè alcune circostanze di luogo, di tempo e di persone sorsero a contrariarlo; però i modelli, che furono riuniti alla meglio nell'accademia dei lincei, vi rimasero esposti a pubblica istruzione sino al 1840, quando morì lo Scarpellini; e dopo quest'epoca furono di là ritolti. Abbiamo voluto dare un sufficiente sviluppo ai particolari di questa commissione interessantissima, che l'accademia si ebbe; affinchè rimanga fra noi l'idea della medesima, ed affinchè il nostro governo, sempre disposto a favorire il progresso industriale de' suoi sudditi, non l'abbandoni; anzi coltivandola con maggiore intelligenza ed efficacia possa finalmente giungere a possedere uno stabilimento, nel quale sieno depositate le pratiche manifestazioni del perfezionamento, che la nostra industria e le nostre arti raggiungono.

Il metodo pel quale alle sostanze organiche veniva procurata una durevole solidità lapidea, senza verun'alterazione dei loro caratteri esterni, sembrava generalmente perduto colla morte di Girolamo Segato; che pel primo fece conoscere in Firenze gli effetti del medesimo, con molto successo ed applauso. Però nel 26 agosto 1839 il sig. Angelo Comi romano presentò all'accademia dei lincei molti esemplari di sostanze animali, ridotte a solidità pressochè lapidea, coi loro caratteri esterni maravigliosamente

verifica degli stabilimenti; e le furono comunicate le opportune istruzioni e le relative carte.

. . . . . Nei giorni appresso incominciò la classe medesima le sue operazioni; e dopo più accessi ai rispettivi stabilimenti, presentò al corpo accademico i suoi rapporti, che furono rimessi al camerlingato.

conservati; ed in questo medesimo giorno il sig. ab. Gaetano Rossetti con una sua memoria vi esponea la utilità, che le scienze naturali ritrarrebbero dal processo conservatore del Comi; pel quale, come asseriva esso, potevano le sostanze organiche, non solo conservarsi lungamente, ma eziandio ricevere quel grado d'indurimento che si voleva. Si fece pertanto un rapporto assai favorevole dai sigg. commissari lincei Scarpellini, Cappello, e Peretti per l'indicato processo; e parecchi altri dotti, fra'quali Carpi, Folchi, Poggioli, Baroni, Maggiorani, ecc. fecero essi pure plauso ai risultamenti del metodo praticato dal Comi, che in seguito continuò a presentare oggetti assai ben preparati col medesimo.

Non dobbiamo però tacere, che nello stesso anno 1839 il sig. Bartolomeo Zanon, farmacista di Belluno, inviò all'accademia dei lincei una sua memoria stampata sopra due processi da esso immaginati per l'indurimento delle sostanze animali (1), nella quale si espongono senza mistero e con molta chiarezza le operazioni chimiche praticate dal nominato farmacista per ottenere il suo fine.

XVII.

Erano molte le macchine fisiche ed astronomiche, colle quali aveva il prof. Scarpellini adornate le sale e la specola dei lincei in Campidoglio; e queste servivano tanto all'esercizio accademico, quanto ad

(1) V. Nuovi annali delle scienze naturali di Bologna. Serie 2. t. IX. p. 222. an. 1848, — e Bullettino delle scienze mediche di Bologna. Fasc. lugl. agosto 1848, p. 138.

altri usi di pubblica istruzione: come per le sperienze relative alla cattedra di fisica sacra, o cosmogonia mosaica, che lo Scarpellini dettava nella università romana (2): per gli esercizi che il prof. di ottica e di astronomia della università medesima eseguiva pe'suoi allievi: ed ancora per le sperienze che facevano d'uopo alla scuola speciale di artiglieria, istituita la prima volta in Roma da Gregorio XVI nel 1835, ed incominciata nel castel S. Angelo la mattina del 9 novembre dell'anno medesimo. In proposito di questa militare scientifica istituzione dobbiamo riferire, che l' eminentissimo Lambruschini, porporato di gran dottrina e virtù, col suo dispaccio del 6 aprile 1836 ringraziava il prof. Scarpellini, per essersi voluto prestare a profitto dei cadetti pontifici del genio militare e dell'artiglieria; ponendo a disposizione dei professori della loro scuola speciale, non solamente le sue macchine, colle sale dell' accademia de' lincei pei loro saggi; ma pur anco l'opera sua per istruire i cadetti stessi nella costruzione degli strumenti meccanici. Ed in fatti per gli anni 1836, 1837 e 1840, nelle sale dell'accademia de'lincei ebbero luogo solenni premiazioni pei cadetti pontifici delle armi facoltative, alla presenza dell'eminentissimo Lambruschini, e di tutti gli ufficiali superiori della guarnigione di Roma.

(1) Questo insegnamento, come già è detto, fu istituito da Pio VII, dopo il suo secondo ritorno in Roma nel 1814, perchè fosse dagli ecclesiastici specialmente frequentato; ed il medesimo pontefice lo affidò allo Scarpellini, a rinfrancarlo dei danni sofferti per le passate vicende. Colla morte di questo, compie ora il settimo anno, cessò quella utilissima istruzione. — Vedi per la medesima un articolo del ch. sig. ab. prof. Proia: giornale arcadico t. 74.

Vedendo il governo pontificio i molti vantaggi che si ritraevano dal gabinetto fisico-meccanico ed astronomico del professore Scarpellini, volle provvedere per modo, che dopo la sua morte i vantaggi medesimi non venissero a mancare. Quindì è che il pro-tesoriore di allora, eminentissimo Tosti; il camerlingo di S. R. Chiesa, eminentissimo Giustiniani; ed il segretario di stato, eminentissimo Lambruschini, si posero di concerto a trattare collo Scarpellini stesso l'acquisto di tutti gli strumenti scientifici da lui posseduti. Dopo vari congressi a questo fine, l'eminentissimo Tosti, che insieme agli altri nominati cardinali favoriva tale acquisto, anche nella vista lodevolissima di conservare e promuovere l'accademia de'lincei, ottenne da sua santità Gregorio XVI, nella udienza del 1.° aprile 1840, l'approvazione pel medesimo; che fu stipolato il 24 luglio dell'anno stesso. Deve ciò reputarsi a gran fortuna; giacchè il tanto benemerito abate D. Feliciano Scarpellini, cavaliere della legione di onore, ai 29 del seguente novembre, dopo breve malattia e coi soccorsi tutti di nostra santa Religione, passò alla eternità, lasciando fama di se onorata e non peritura; ed avendo pure avuta la compiacenza di annunziare sei mesi prima di morire all'accademia, che S. S. Gregorio XVI erasi degnata concedere alla medesima il titolo di *pontificia*, ponendola sotto la protezione del camerlingo, l'Emo Giustiniani (1).

Dal 1799 i presidenti dell'accademia furono, secondo l'ordine cronologico, l'ab. Scarpellini, il dott.

(1) Diario di Roma 22 agosto 1850.

Pietro Lupi, il prof. Gioacchino Pessuti, il duca di Sermoneta, monsignor Nicolai, ed il dott. Domenico Morichini, che morì nel 19 novembre 1836 essendo in questa carica; la quale non fu in seguito mai più sostituita. I segretari poi furono Alessandro Flaiani nel 1799, quindi lo Scarpellini, che dopo essere stato presidente, come già è detto, fu sempre segretario perpetuo col titolo di restauratore dell'accademia. Quando lo Scarpellini si allontanava da Roma, come ne'suoi tre viaggi a Parigi, l'uno avvenuto nel 1811 (1), l'altro nel 1812, ed il terzo nel 1813, fu

(1) Non arriverà fosse discaro ai lincei se noi tocchiamo una particolarità del nostro Scarpellini, che si riferisce alla sua dimora nella romorosa Parigi; ove si trovava egli sempre nelle officine degli artefici, nei licei, o nel consorzio di quelle persone, che godevano fama di grandi nelle scienze, per tornar poi alla sua Roma, fornito di nuove cognizioni, di utilissimi libri, e di nuovi strumenti, a vantaggio de'suoi accademici (*).

(*) Il più volte nominato De Gerardo profetizzò che la gita dello Scarpellini a Parigi grandi vantaggi recato averebbe a Roma, come apparisce da una sua lettera, di cui diamo qui conoscenza.

» Da Parigi, 28 febraio 1811.

» Caro mio professore ed amico: ho voluto lasciare al sig. generale Miollis, ed al mio amico Tournon, il piacere di farle sentire, che sua maestà aveva voluto onorare in lei il merito modesto, l'erudito onor di Roma, il carattere puro e venerato, quello che ha servito le scienze, co'lumi, co'lavori, co'propri sacrifici; il centro, l'autore de'nostri lincei. — Ma voglio pure rallegrarmi di una così giusta ricompensa. Voglio godere del pensiero di averla qui un mese in ogni anno. Quanti incoraggiamenti e soccorsi porteranno alle scienze fisiche in Roma questi viaggi di Scarpellini? — La prego abbracciare per me il caro e venerato Pessuti, l'amico Origo, Oddi, e gli altri nostri: io sono e sarò sempre con loro nel pensiero; essi ne sieno sicuri, e si rammentino di me; ed il mio Scarpellini sa, che nessuno gli è più divoto del suo » GIUSEPPE M. DE GERANDO.

» P. S. Mi dia notizie dei lincei.

surrogato sempre dal prof. Barlocci nella carica di

Fra i molti congegni, che il tempo soggettano a misura, già da lui acquistati, averebbe voluto egli riunire pure un *pendolo a compensazione*, per gli usi dell'astronomia. Perciò, essendo la prima volta egli a Parigi, amò conoscere in quelle officine i metodi tenuti per la costruzione di siffatti pendoli, ed i modi a sperimentare prima la dilatazione delle verghe metalliche, di cui si compongono. Avvene che quanto buoni parvero i primi allo Scarpellini, tanto meno sicuri a lui sembrarono i secondi, e che dovevasi perciò avere in qualche dubbio il conseguimento del voluto effetto coi medesimi. Per la qual cosa fin d'allora cominciò a ricercare più addentro nella teoria della dilatazione dei metalli, giovandosi non poco dei lumi di que' dotti parigini, ed a immaginare una macchina, per potere sperimentare accuratamente quella dilatazione, in riprova della stessa teorica. Quindi nell' anno 1811, tornato che fu tra noi, leggeva all' accademia su questo argomento; ed occupavasi poi nel costruire una macchina, da lui detta *piroscopio*, che fu compiuta nel 1812, e che con altra memoria espose all'accademia nel 1816 (*).

Non ci tratterremo a descrivere minuziosamente questo congegno, che troppo sarebbe: riserviamo ad altra epoca l'analisi del medesimo; il quale consiste in una leva orizzontale a braccia ineguali, poggiata coll'estremo del braccio minore sopra la verga metallica, di cui si voglia determinare la dilatazione. Questa verga è introdotta verticalmente in un tubo metallico, di capacità bastante a ricevere il ghiaccio fondente, da cui comincia lo sperimento, e l'acqua bollente, colla quale il medesimo termina. L'estremo del braccio maggiore muove un indice, che segna i gradi di un circolo, mediante un opportuno e bene immaginato congegno. Secondo i diversi gradi di temperatura sperimentati col termometro, ai quali viene sottoposta la verga, essa dilatandosi muove l'indice: quindi tenendo conto dei gradi medesimi e delle divisioni del circolo, percorse dall'indice, si viene a determinare il rapporto della dilatazione di qualunque verga metallica, conosciuti gli altri elementi necessari al calcolo, che sono dipendenti dalla costruzione della macchina.

A questo modo lo Scarpellini esplorò, con assai diligenza e circospezione, alquante verghe di rame e di ferro; ne conobbe con esat-

(*) Tanto la prima memoria, quanto la seconda, sono ancora inedite.

segretario dell'accademia; lo che risulta dalla lettera di questo valente fisico, che quì riportiamo (1).

Se volessimo quì riportare tanto i nomi dei soci ordinari, corrispondenti, ed onorari dell'accademia, quanto i titoli delle memorie lette in essa, dal suo ristabilimento nel 1795 sino al 1840, in cui per la *quinta* volta essa cessò di esistere, il nostro discorso andrebbe troppo in lungo; ed inoltre imprenderebbe a svolgere quei particolari, che non formano il soggetto del medesimo. Ci limiteremo pertanto a dire, che non vi ebbe in Roma cultore distinto di scienze, il quale non appartenesse come socio ordinario all' accademia; e che nell'archivio della medesima esisto-

tezza i rapporti di loro dilatazione; e con quelle poi costrusse il desiderato pendolo a compensazione: che oggi si conserva, unitamente ad altre stupende macchine dello Scarpellini, nel gabinetto fisico della università romana; e che apparisce nelle sperienze perfettamente compensato.

(1) Brano di lettera del prof. Saverio Barlocci, vice-segretario dell'accademia.

„ Roma 1 aprile 1813.

„ Il 25 dello scorso marzo si dette principio alle riunioni dell'accademia de'lincei vostra figlia, la quale, non ostante la vostra assenza, che certo le reca non lieve danno, è sostenuta, custodita, ed incoraggiata con ogni sollecitudine. Avendo raccolto i temi, feci stampare al solito il foglio dal De Romanis; ed essendomi riuscito averli tutti e dieci, ho lasciato indietro il vostro, supponendo che, per essere voi assente, non avreste potuto far conoscere le sperienze, che vi siete proposto. Il sig. cav. Fortia fece l'introduzione, alla quale intervennero diversi personaggi rispettabili, come il sig. conte Ferri, vari consiglieri di prefettura e letterati romani. Così continuerà l'accademia collo stesso vigore; giacchè gl'individui sono animati dalla promessa del premio da voi fatta, che attenderete, come spero, al vostro ritorno. Tanto deduco a vostra notizia ec.

„ SAVERIO BARLOCCI.

„ Al sig. abate Scarpellini, membro del corpo legislativo a Parigi.

no gli elenchi, lasciati con ordine dallo Scarpellini, per questa classe di lincei; la quale secondo il linceografo avrebbe dovuto limitarsi al numero di quaranta; ma che, specialmente negli ultimi anni, sorpassava sempre il numero stesso. Per quello riguarda i soci corrispondenti, essi pure si trovano registrati nell' archivio medesimo: sono i più distinti scienziati di Europa, fra i quali Airy, Clark, Herschel, Davy, Leslie, Youatt, Saussure, Littrow, Babbage, Quetelet, De Lalande, Gay-Lussac, Biot, Arago, Humboldt, ed altri assai.

Erano fra i soci onorari molti cardinali, come Fesch, Pacca, Consalvi, Della Somaglia, Galleffi, Lambruschini, Zurla, Micara, Giustiniani, ecc.; alcuni dei principi romani, come Corsini, Torlonia, Santacroce, Rospigliosi; moltissimi dei diplomatici, come Monge, Miollis, Cortois, monsig. De Pressigny, De Blacas, Kaunitz, De Funchal, Italinsky, Dolgoruky, Gagarin, De Schubart, Metternich, Appony, Montmorency, Pereira, con altri; ed alcuni dei più valenti artisti, come Canova, Thorwaldsen, ec. Di più non pochi sovrani accettarono di essere soci di onore dell' accademia, cioè Pio VII, Leone XII, Gregorio XVI, il gran duca di Toscana, l'infante di Spagna duca di Lucca, l'imperator d'Austria Francesco I, il real principe Alberto d'Inghilterra, il principe ereditario di tutte le Russie, e Luigi Filippo re de'francesi. Dal numero piuttosto grande dei diplomatici, che si trovano registrati nell'elenco dei membri ordinari lincei, rilevasi che lo Scarpellini procuravasi, presso i rappresentanti delle corti straniere, quella protezione, che in Roma più volte mancò all'accademia de'lincei.

Le memorie lette dal 1795 sino al 1840 sono molte; parte pubblicate, parte inedite. L' analisi di queste memorie potrà servire a rendere più chiara e più completa la storia dei lincei per l'epoca di cui parliamo.

XVIII.

L'accademia dalla morte dello Scarpellini sino al 1847, non solo tacque sempre; ma, come ora vedremo, si estinse completamente per la *quinta* volta. Lo Scarpellini aveva cooperato al suo risorgimento fin dal 1786, e per anni 54 a sue spese l'aveva sempre sostenuta; ma essa, guardando bene addentro, sempre dipese unicamente da lui, che in realtà non ebbe mai nè superiori, nè uguali nella medesima: esso con assolutismo scientifico la dirigeva; e non volle, o non potè mai, col governo strettamente congiungerla in guisa, che ne divenisse una diretta emanazione. Vero è che lo Scarpellini nel marzo del 1834, cioè sei anni circa prima di morire, presentò a S. Santità Gregorio XVI parecchi suoi scritti, a dimostrare la necessità di rendere governativa l'accademia dei lincei, profetizzando eziandio che altramente questa, dopo la morte del suo restauratore, sarebbe cessata. Ma è vero altresì, che nel rappresentare siffatto pubblico bisogno suggeriva egli l'acquisto delle sue macchine al governo pontificio; acquisto che per altra parte doveva riguardarsi come un tratto di equità dal governo stesso. In tanto, siccome le istanze a poter vendere le macchine certo non erano men vive di quelle ad assicurare la stabilità dei lincei; avvenne che si provvide all'interesse privato, e non al pubblico; giac-

chè quelle macchine, come fu veduto, si acquistarono; e l'accademia rimase unicamente nello stato di prima. Facile perciò riesce a concepire come la morte dello Scarpellini cagionasse altresì quella dell'accademia; la quale non trovò sul momento nel suo gremio, e molto meno presso il governo, chi fosse rivestito di facoltà opportune a continuarla; nè chi avesse l' obbligo e l' interesse per farlo. Niuno in somma trovavasi a quell'epoca, il quale avrebbe incontrato giustamente il biasimo dei lincei, e del governo di allora, se non si fosse posto al timone di questo naufragante naviglio.

Erano già parecchi anni che i lincei si mostravano dispiacenti, per vedere che l' accademia continuava sempre mossa unicamente dalla volontà dello Scarpellini; che dal 1835, vale a dire dopo la morte di Morichini, essa non aveva più avuto presidente; che la medesima non si faceva con efficacia di pendere dalla competente autorità governativa; che non si procurava trarre dal governo i mezzi per una sua esistenza più decorosa; che quel mensile assegno, generosamente largito all' accademia dal sommo artista Canova nel 13 dicembre 1816, fu dopo qualche mese improvvidamente rinunciato; che la buona disposizione di Leone XII, a somministrare un assegnamento dall' erario all'accademia, non erasi coltivata come dovevasi, perchè si realizzasse: disposizione che monsignor Nicolai manifestò egli stesso ai lincei; da ultimo che il rescritto di Leone XII del 20 luglio 1828, col quale viene accordato all'accademia nostra pubblicare le sue produzioni per mezzo della stamperia camerale, non produsse alcun effetto nell' esercizio

accademico. Per questo avvenne, che alcuni soci si astenevano d' intervenire alle adunanze negli ultimi anni; e per questo vediamo negli ultimi elenchi delle memorie lette in accademia qualche nome di quelli che nè appartenevano alla classe insegnante, nè coltivavano le scienze come primaria occupazione loro. In fine si verificò nel 1840 per l'accademia de'lincei, dopo la morte dello Scarpellini, quello che già erasi verificato per l' accademia stessa nel 1630 dopo la morte di Federico Cesi; e per verità poste le medesime cause colle medesime circostanze, debbono conseguitarne i medesimi effetti.

XIX.

In questo mentre successe, per altra disgrazia, che si vollero dal senato romano ricuperare gli ambienti, che lo Scarpellini aveva tenuti per se, per le sue macchine, e per le tornate dei lincei; giacchè i locali medesimi apparivano concessi alla persona dello Scarpellini, e non alla comodità ed all'incremento della pubblica istruzione e del pubblico bene, che dall'accademia derivava. Pertanto si esigeva che tutte le servitù arrecate per lo Scarpellini e per l'accademia nel palazzo senatorio in Campidoglio dovessero cessare immediatamente dopo la sua morte. Inoltre nacque in taluni, a maggiore calamità, il timore che la specola, costrutta sul bastione di Nicolò V, minacciasse rovina, e potesse anche nuocere alla stabilità dei preziosi avanzi del tabulario. Fatto fu, che si riconobbe l'altrui sommo diritto, e si decretò che quanto era in quella parte del palazzo sena-

torio ; già dallo Scarpellini occupata e dall' accademia dei lincei, dovesse con ogni sollecitudine fuori del medesimo trasportarsi. Quindi le macchine, perchè già divenute proprietà del governo, furono parte, cioè quelle che alla fisica, alla chimica, all'ottica ed alla meccanica si appartenevano, trasportate nel gabinetto di queste scienze nella università romana ; e parte, cioè quelle astronomiche, furono provvisionalmente raccolte nella specola suddetta; da cui dovevansi poi togliere per allogarle non si sa dove, quando, riconosciutasi la necessità di demolire quella specola, si fosse proceduto realmente a questa demolizione. Intanto le sale dell'accademia e l'abitazione dello Scarpellini furono ridotte per uso del tribunale senatorio di Roma; e le iscrizioni, coi busti di essa, furono ricoverati nell' ospizio apostolico di s. Michele, nel quale si conservarono per cura dell' Emo Tosti, che a suo tempo rese tutto alla nipote dello Scarpellini. Non avvenne, la Dio mercè, tale demolizione di specola; giacchè l'Emo Tosti, desideroso di salvare quell' edificio, inviò una commissione di architetti, composta di Bosio, Ferretti, e Camporese, ad esaminare quel fabbricato. Questi riferirono, che a togliere ogni dubbiezza era più che sufficiente rafforzare il fondamento della specola ; e che avrebbe ciò meglio assicurato le condizioni richieste dalla scienza, per la statica di quell'osservatorio astronomico.

Un'altra sventura per l'accademia de'lincei si deve pure annoverare fra quelle indicate finora, e questa di effetto maggiore; cioè che pochi giorni dopo la morte dello Scarpellini, alcuni lincei furono dal principe di Canino invitati a riunirsi per consultare

sui bisogni dell'accademia. Tale riunione si fece nelle camere del consiglio d'arte a Monte citorio, e fu presieduta dal nominato principe, facendo Filippo De Romanis da segretario. Ciò appena successo, il segretario di stato scrisse al card. camerlengo, nel 7 dicembre 1840, autorevolmente pregandolo a dichiarare nulli tutti gli atti di quella riunione illegalmente fatta; ed ordinando che, senza la superiore autorizzazione, più non dovesse l'accademia riunirsi. Col medesimo dispaccio faceva conoscere quel primo ministro, che taluno erasi già impadronito arbitrariamente, subito dopo la morte di Scarpellini, delle carte appartenenti all' accademia; ed inoltre dichiarando essere ciò grave sconcio, invitava l'eminentissimo camerlingo a ricuperarle non solo, ma eziandio a custodirle. Questi eseguì esattamente gli ordini ricevuti, e nell' 8 dello stesso mese ordinava che gli fossero consegnate le carte tutte dell'accademia; mentre nel 10 ne commetteva l' inventario al cancelliere degli offici di camera.

Col 14 dic. 1840, per mezzo della segreteria degli affari di stato interni, fu partecipato al card. prefetto della sacra congregazione degli studi, volere Sua Santità che l' accademia de' lincei non avesse più sede nel palazzo senatorio in Campidoglio; e che fino a nuovo superiore ordine restasse la medesima sospesa. Pertanto il prefetto stesso comunicò nel giorno seguente al card. Giustiniani camerlingo questa sovrana determinazione, invitandolo a parteciparla prontamente al vice-presidente dell' accademia. Però questa carica non aveva mai esistito, ed il dott. Tommaso Prelà erasi, dopo la morte dello Scarpel-

lini, da se costituito nella medesima. Il cardinal Giustiniani mandò ad effetto subito gli ordini ricevuti, scrivendo al dott. Prelà, nella presunta sua qualifica di vice-presidente, come apparisce dal foglio del 16 dicembre ad esso diretto; e nel dì appresso rispose all'Emo Lambruschini, qual prefetto degli studi, facendogli noto aver egli eseguito la comunicatagli sovrana disposizione; ma eziandio espose al medesimo i motivi e le ragioni, che dovevano persuadere ognuno a conservare lo stabilimento scientifico dei lincei, ed a prontamente riattivarlo. Noi, stimando far cosa onorevole per la memoria del cardinal Giustiniani, e volendo meglio porre in chiaro i particolari di questo frangente, che si riferisce all' accademia nostra, riportiamo nella nota (1) la lettera del nominato car-

(1) ,, 17 Dicembre 1840.

,, All'Emo sig. card. Lambruschini, prefetto della s. congregazione degli studi.

,, Come piacque alla Santità di N. S. ordinare, e come fu cortese l'eminenza vostra partecipare col venerato dispaccio n. 6520, non ha il sottoscritto card. camerlingo di S. R. Chiesa frapposto dimora per manifestare al sig cav. Tommaso Prelà, nella presunta qualifica di vice-presidente dell'accademia dei lincei, la sovrana volontà, che tale accademia non abbia più residenza nel palazzo senatorio sul Campidoglio ; e che fino a nuovo ordine della stessa Santità Sua resti sospesa qualunque adunanza della medesima.

,, Compiuto però a questo debito del suo ufficio, permetta l'eminenza vostra che il sottoscritto le rassegni sulla soggetta materia, e previa la narrazione dei fatti principali ed essenziali, taluni suoi forse non ispregievoli rilievi.

,, Ripristinata dopo molti anni l'accademia dei lincei, per opera e cura dell'ora defunto professore Scarpellini, la s. m. di Pio papa VII, riconoscendo la somma utilità di questa instituzione, assegnò alla medesima stanza nel fabbricato del collegio dell'Umbria.

,, Piacque alla s. m. di Leone XII impiegare siffatto locale ad altri usi; ma volle e prescrisse quel pontefice, che fosse trasferita

dinale. Concludiamo intanto che il 16 dicembre 1840 segna l'epoca del *quinto* decadimento dell'accademia; giacchè ora vederemo che, durante il pontificato di Gregorio XVI, essa più non risorse; nè lo poteva per massima governativa.

la residenza della suddetta accademia, nel palazzo senatoriale in Campidoglio; dove fu eziandio trasportata la ragguardevole collezione delle macchine fisiche ed astronomiche, possedute dal suindicato Scarpellini, cui fu ivi assegnata pure abitazione, come restauratore e come direttore di essa accademia. Tanta e sì grande cura quel sommo pontefice si prese di questa, per la rinomanza che in Roma ed all'estero erasi acquistata; e per provvedere al buon collocamento delle macchine utilmente servite da più anni, e da servire per la istruzione della parte pratica di astronomia e di geodesia, che gratuitamente davasi agli alunni della università romana, e ad altri molti giovani, dedicati a siffatti studi; che nell'alto suo accorgimento volle ridotti a certa stabilità i pavimenti delle stanze, per l'uso delle macchine in esse collocate; volendo altresì che si erigesse uno studio pratico di astronomia e di ottica sul bastione orientale del Campidoglio. Per queste operazioni, e per altri acconciamenti dell'assegnato quartiere, fu impiegata la non piccola somma di circa scudi tremila. E la circospezione di quel pontefice fu tale, che con ben intesi modi fece a tutto ciò precedere la buona intelligenza ed il consenso de'conservatori e del senatore di Roma in allora.

,, Questi fatti mentre provano che i designati locali del palazzo senatorio furono, non senza grave dispendio del governo, per adattamenti, restaurazioni, e fabbricato, in modo permanente stabiliti a residenza dell'accademia de'lincei, sembra che altresì escludano le pretensioni, ora elevate dall'attuale sig. principe senatore, per ottenere di nuovo i detti locali, come se fossero stati, quasi a titolo di soverchia condiscendenza, ceduti per transitoria abitazione al professor Scarpellini. Potrebbesi pure fare avvertire, che il ricordato signor principe senatore, nell'entrare in possesso della sua carica, trovò governativamente dismembrati, ed a tutt'altro uso destinati, que'parziali locali del palazzo, che ora egli vuole occupare. Per la voluta remozione poi delle macchine in discorso dal palazzo senatoriale si aggiunge alla perdita di tante spese incontrate dal governo, essere indispensabile assegnare altri locali con dispendio nuovo: perchè se non l'accademia dei lincei (che pure pei costanti fatti de'passati

Trascorso circa un anno, parecchi lincei si rivolsero al card. Giustiniani, rammentandogli esser egli protettore dell'accademia, e pregandolo ad interporsi presso il S. Padre e presso il card. prefetto degli studi, perchè la medesima non rimanesse più a lungo priva del suo esercizio, della sua residenza, e di tutt'altro ad essa occorrente. L'ottimo cardinale accolse le preghiere di questi benemeriti; ed i suoi offici valsero tanto, che fu egli autorizzato con dispaccio del 20 luglio 1841, dal prefetto della s. congregazione degli studi, l'eminentissimo Lambruschini, a formare uno statuto nuovo pei lincei, ed a comunicarlo alla s. congregazione stessa. Però in questo dispaccio si prescriveva, che le riunioni non dovrebbero più avere luogo in Campidoglio; ma bensì nell'archiginnasio romano, ed in una di quelle sale, ove sogliono tenersi le altre accademie. Si faceva pure nel dispaccio medesimo preghiera, perchè il Giustiniani nominasse una commissione di quattro o cinque dei più savi ed illuminati lincei, affinchè sotto la sua direzione si occupassero di redigere quanto

sommi pontefici Pio VII e Leone XII dovriasi avere in qualche significante riguardo), certamente la pubblica istruzione sembra esigerlo; siccome per la continuazione di quella già fecero vive premure i rispettivi professori; e Vostra Eminenza ricorda certamente di aver fatto giusti e forti offici al sottoscritto cardinale, perchè in quei locali fossero ammessi a ricevere istruzione i cadetti del genio e dell'artiglieria pontificia. Da ultimo deve riflettersi, che persistendosi nel volere dal palazzo senatorio ritolta l'accademia dei lincei, e conseguentemente portate via tutte le sue macchine, farebbe d'uopo premettere molte provvidenze e disposizioni per un adeguato collocamento di quelle. Dopo quanto fu esposto, il sottoscritto aspetterà le venerate disposizioni di Vostra Eminenza; mentre ec.

,, G. Card. GIUSTINIANI.

erasi prescritto: limitando però l'esercizio accademico alle sole scienze. Questa commissione fu nominata il 28 agosto 1841 dal cardinale medesimo, che la compose di monsignor Capaccini, del duca di Rignano D. Mario Massimo, del conte Giuseppe Alborghetti, del dott. Michelangelo Poggioli, del prof. Giuseppe Venturoli, del prof. Saverio Barlocci, e del prof. abb. Proia. Dopo un anno circa, fu compilato il nuovo statuto; fu ricomposto l'elenco accademico, formato di quaranta soci; e fu tutto speditoil 24 di febbraio 1842 alla s. congregazione degli studi per la sua sanzione. Ma il 9 aprile seguente la medesima fece conoscere all'eminentissimo Giustiniani, che l'annua dote da pagarsi all'accademia dall'erario essendo una delle primarie condizioni dello statuto, e questa non potendosi accordare, perciò non poteva ristabilirsi l'accademia dei lincei, salvo che non si provvedesse a ciò, mediante un contributo fra i membri della medesima, od in altra guisa. Il cardinal Giustiniani non per questo si perdette di animo; e sempre nudriva speranza di poter trovare col tempo i mezzi a vincere la indicata economica difficoltà. Scrisse infatti egli col 7 luglio vegnente all'eminentissimo prefetto degli studi, pregandolo a mettere dall'un de'lati la economica questione dell'accademia, ed a rivedere soltanto gli statuti e l'elenco della medesima; poichè avrebbe trovato egli modo per provvedere il danaro necessario per farla sussistere; il quale nello statuto fu limitato a soli scudi 400 annui. Nel giorno medesimo il card. Giustiniani scrisse all'Emo Brignole, presidente della congregazione di revisione, pregandolo a procurare che S. Santità

si degnasse concedere, che dall'erario fosse la indicata somma di scudi quattrocento annui all'accademia somministrata, come si rileva dal dispaccio che qui riportiamo (1). Ma col 19 dello stesso mese, il

(1) ,, 7 Luglio 1842.

,, All' eminentissimo sig. card. Brignole,
presidente della congregazione di revisione.

» La s. congregazione degli studi, per mezzo del suo prefetto, l'eminentissimo sig. cardinal Lambruschini, fece intendere al sottoscritto card. camerlingo di S. R. Chiesa, ed arcicancelliere della università romana, che rimaste, per taluni motivi, dopo la morte del cav. don Feliciano Scarpellini, sospese temporaneamente le adunanze dell'accademia dei lincei, la S. di N. S. erasi poi degnata mostrare il suo consenso a permetterne la continuazione. Siccome però questa dovea essere preceduta dal riordinamento degli statuti, e dalla formazione di un elenco di soggetti, che per la loro probità, e per le loro scientifiche cognizioni, meritassero far parte del novero degli accademici, volle la stessa s. congregazione credere, che fosse opportuno affidare allo scrivente il disimpegno di questo duplice oggetto per conseguire la conservazione e l'incremento di sì antica ed utile accademia.

,, Il cardinal sottoscritto ha procurato con ogni studio corrispondere a questo incarico ed a questa fiducia; e trovasi di avere rassegnato completo il suo lavoro alla ricordata s. congregazione. Però egli prevede pur troppo, che se non si consulti ai mezzi per mantenere questo importante stabilimento, sarà ogni cura frustranea, e vuota d'effetto. Avvegnachè l'accademia dei lincei, che durante la vita del ricordato cav. Scarpellini, direttore e segretario perpetuo di quella, fino alla sua morte, si ebbe da esso il principale sostegno, e fu di grande giovamento in moltissime occasioni al governo, il quale la interpellava di frequente in fatto di arti e manifatture, e potrà esserlo molto più in avvenire con migliori ordinamenti, non potrà risorgere a nuova e desiderata vita, se non si procuri più confacente maniera per sussidiarla, e ciò coll'annuo ben limitato assegno di scudi quattrocento. Che se fu riconosciuto utile, dopo la morte del sommo Canova, il quale porgeva gli aiuti necessari co' suoi privati mezzi all'accademia di archeologia, fissare sul pubblico erario un'annua dotazione di scudi seicento alla medesima; sembra allo scrivente non essere al certo di minore utilità provvedere

card. Brignole fece noto al cardinal Giustiniani, che S. Santità, udito il rapporto per l'indicato assegno, aveva dichiarato che *non credeva opportuno riattivare l'accademia.* Così fu definitivamente perduta ogni speranza pel nuovo risorgimento dei lincei; però era tanto l'interesse del card. Giustiniani al ripristinamento dei medesimi, che sarebbe stato egli disposto a dotare l'accademia del suo particolare peculio, come più volte il signor duca di Rignano intese dal cardinale medesimo, se valevoli ragioni non si fossero naturalmente opposte a questo suo generoso contegno.

XX.

Federico Cesi morendo in Acquasparta nel 1630 esprimeva il desiderio, che non gli mancasse un successore a continuare l'accademia da esso fondata; e dopo trascorsi due secoli e due lustri, lo Scarpellini morendo in Campidoglio si confortava con la speranza che all'accademia stessa, da lui restaurata, non sarebbe mancato un valevole sostegno per l'avvenire: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus* . . . . . furono le ultime parole del Cesi e dello Scarpellini; dacchè ambedue facevano morendo fervidi voti per

eziandio, con più tenue somma, al ravvivamento di un istituto tanto celebre, quanto è l'accademia de'lincei.

,, Per le quali considerazioni il cardinale camerlingo, ed arcicancelliere, raccomanda vivissimamente all'Eminenza Vostra questa sua proposta, della cui ragionevolezza fatto edotto e persuaso codesto rispettabile consesso, voglia ella benignamente procurare la sovrana sanzione per l'annuo assegno di scudi quattrocento, a favore dell'accademia dei lincei, ed a carico del pubblico erario. Profitta, ec.

,, G. Card. GIUSTINIANI.

avere chi loro succedesse a reggere l'accademia nostra. Questi voti furono esauditi dal regnante sommo pontefice PIO IX, come ora brevemente vedremo.

Animato più che chiunque altro pel bene de' suoi sudditi, e tutto adoperandosi a migliorarne la condizione sociale, il nostro adorabile sovrano, fin dai primi giorni che ascese la cattedra di s. Pietro, concepì l'idea di ristabilire l'accademia de'lincei, vincendo quelle difficoltà per le quali, spenta essa dopo la morte dello Scarpellini, più non risorgeva: ed il sig. duca di Rignano, che più volte alla S. Sua la raccomandava, trovò tutto il favore nel S. Padre per la medesima.

Nella sua missione sublime di provvedere al comun bene sociale Pio IX riguardò particolarmente all'elemento scientifico, il primo che a rendere volga civile, potente, gloriosa ogni nazione. Questo elemento bene stabilito, efficacemente sviluppato, ed opportunamente protetto, è di tale natura, da resistere ad ogni potenza umana; e tempo verrà, quando il primato delle nazioni sarà, non certo nelle armate legioni riposto, ma bensì nelle intelligenze superiori, e nelle produzioni dell'ingegno, manifestate dalle scienze, dalle arti, dalla industria, e dal commercio. Questo tempo è un limite, verso il quale il mondo civile si va sempre più accostando, e nel quale risiede in gran parte la civiltà umana. Vero è che la forza materiale della Grecia fu doma dalle aquile romane; ma sempre Atene, finchè non fu compresa nelle tenebre della ignoranza, colla sua civiltà signoreggiò Roma vincitrice. Fra le grandi moderne ed illuminate nazioni alcuna potè qualche

fiata nelle armi soccombere, ma le sue istituzioni scientifiche primeggiarono sempre su tutto il mondo. Il nostro bel paese fu domo, fu conquistato, fu scisso, perdette quindi la sua materiale potenza; ma nella forza morale non fu mai soperchiato. La italiana intelligenza, espressa dal primato de'suoi pensamenti, e dal cattolicismo, sorgente di ogni virtù e di ogni ordinato progresso, fece scudo alla totale rovina della nostra penisola, e sostenne la sua potenza morale. Mentre il romano imperio cadeva fiaccato da mille cagioni, un potere morale più forte sorgeva da sotterra in questa città eterna, stabilita « per lo loco santo, U'siede il successor del maggior Piero ». E fu della provvidenza disposizione altissima, che Roma divenisse il centro della maggior forza morale, da cui la vera civiltà dovesse derivare, per opera di milioni d'intelligenze, tutte rischiarate dalla face del vangelo, che per tutto risplende sulla terra « In una parte più, e meno altrove ». Fu questa potenza quella che fece tante gloriose imprese operare ai pontefici, la corte dei quali un dì rappresentava in ogni parte del mondo lo scibile umano. Di questa potenza deve il nostro paese gloriarsi; di questa dev'essere geloso più che di ogni altra; e questa deve conservare sempre ed aumentare, promovendo la istruzione con ogni mezzo il più efficace. L'elemento scientifico, informato dalla fede divina, e fecondato da buone istituzioni, produce il maggiore sociale progresso. Infatti esso abitua le menti a riflettere, famigliarizza al metodo analitico, rimuove la esagerazione, frena le passioni, diminuisce l'orgoglio, rende gli animi docili, assegna il giusto va-

lore alle capacità, limita i desideri, genera e conserva l'ordine, e guidando sempre alla conquista del vero, conduce alla prima delle verità, sviluppando negli uomini l'elemento religioso, fine ultimo e suggello di ogni bene ordinata società. *Insegnate a tutti*, è il gran precetto lasciato da Cristo ai discepoli, ed ai romani pontefici che le sue veci compiono sulla terra. Da questo evangelico precetto non solo proviene il bene morale, come suo scopo principale, ma eziandio tutta la sociale fisica prosperità; però come niun altro è più di esso utile, così niun altro è più di esso difficile a rettamente praticare per la condizione dell' umana natura. Molto studio infatti e molta dottrina fa d'uopo a separare il falso dalla verità in ogni genere d'umano insegnamento. Imperciocchè come dalla vera e solida scienza tutto l'onesto e l'utile deriva, così dal falso sapere tutte le calamità della umana famiglia si debbono ripetere. Per la qual cosa Colui, che ad illuminare gli uomini coll'evangelio discese sulla terra, commise al romano pontefice d'insegnare a tutti; onde questi, che dal soprannaturale lume viene assistito, per modo la istruzione dirigesse, che la medesima, divenuta fiume di purissima dottrina, tutto il genere umano felicitasse. Le quali cose così essendo, non v'ha dubbio che al romano pontefice più che a chiunque si appartiene l'istruire, per adempiere al comandamento indicato; dal quale come corollario discenderà, che l'umana specie tutta in una stessa famiglia sarà costituita. Di più quel precetto deve riguardarsi come il mezzo unico a raggiungere questo universale stato di società, verso cui a'giorni no-

stri ci vediamo incaminati pel progresso scientifico. Tutto questo bene infinitamente grande si è conseguito per lo insegnamento delle vere dottrine, le quali dovranno produrne molto più, sino all'universale propagazione del vangelo sulla terra.

Questi principii furono assai meglio riconosciuti dall' immortale PIO IX, il quale perciò volle che l'accademia de' lincei fosse ristabilita, con la denominazione di accademia *Pontificia de' Nuovi Lincei*; che fossero pubblicati nuovi statuti per la medesima, ed acconci alle circostanze dell'attuale progresso; e che questo scientifico stabilimento si avesse un decoroso locale in Campidoglio, ed una dote dal pubblico erario; tutte le quali cose sono gloriose a PIO IX, utili alla società, ed onorifiche a Roma.

Dobbiamo qui rendere un tributo di elogio e di gratitudine all'Emo e Rmo sig. cardinale Altieri, certo non degenere dal principe suo padre, il quale, come già vedemmo, favorì d'assai l'accademia de'lincei, vivente lo Scarpellini. Ogni curà questo Emo principe si diede, acciocchè le ottime disposizioni del regnante Pontefice per l'accademia nostra fossero mandate ad effetto, e molto fece a rimuovere ogni ritardo per la esecuzione delle medesime.

Pertanto nel 3 luglio di quest'anno furono pubblicati gli statuti; e nei medesimi fra le altre disposizioni trovasi, che l'accademia si abbia un protettore nel cardinale camerlingo *pro - tempore* di S. R. Chiesa. I suoi membri furono in cinque classi distinti: cioè la prima degli *ordinari* nel numero di trenta; la seconda degli *emeriti*; la terza dei *corrispondenti*; la quarta degli *onorari*: la quinta degli *aggiunti*.

Termineremo questo discorso concludendo; che l'accademia de' lincei, anteriore a quelle di Parigi, di Londra, di Pietroburgo, di Berlino, del Cimento, e dell'istituto di Bologna, prima fra tutte le istituzioni del suo genere, sorse cinque volte in Roma, ed altrettante disparve; che per opera di PIO IX fu la *sesta* volta rialzata, e solennemente ristabilita; che fatta ora una emanazione diretta del governo pontificio, non potrà mai più venir meno; e che la medesima in tutte le fasi del suo risorgimento, incominciando sin dal suo nascere, sempre contò protettori fra i nobili romani, dai quali fu in varie guise favorita. Noi pertanto facciamo voti che questo favore, oltre quello grandissimo del governo, non possa mai più mancare all'accademia, perchè sempre meglio progredisca nelle scienze, e ad utilità dello stato, e a gloria de'suoi mecenati.

Osservazioni sul contagio del colèra indiano. Di Agostino Cappello socio corrispondente dell' accademia nazionale di medicina di Francia, delegato dal governo della S. Sede alle conferenze sanitarie internazionali in Parigi. (Traduzione dal francese).

Nel timore che la questione del contagio del colèra non venga discussa nelle conferenze sanitarie internazionali che hanno luogo attualmente in Parigi, io vado a mettere sotto gli occhi de'miei colleghi alcuni fatti che hanno un interesse pratico g andissimo per non essere passati sotto silenzio. Essi sono relativi alla diffusione del colèra negli stati romani; io li ho scelti fra moltissimi altri, tutti basati sopra documenti officiali e riferiti dettagliatamente nelle mie memorie (1).

Si è per favorire il commercio che una gran parte dell'Italia meridionale è stata colpita dal colèra indiano. Tutte le volte che furono prese misure energiche si è veduto il flagello arrestarsi nel suo cammino, siccome quando comparve nelle province degli stati romani, ove si eseguirono esattamente gli ordini del supremo magistrato di sanità. Ecco i fatti.

Nell'anno 1835 il consiglio superiore di sanità degli stati romani stabilì i cordoni sanitari su tutta

(1) Memorie istoriche di Agostino Cappello dal maggio 1810 a tutto l'anno 1847, pag. 120 fino a 336; *note* da 46 a 122 pag. 439 fino a 552. Tipografia Perego-Salvioni, Roma 1848.

la frontiera che confina col regno lombardo-veneto e colla Toscana. Questa misura *salvò gli stati romani* che furono esenti dal colèra, ad eccezione della piccola città di *Cesenatico* e del villaggio di *Rovina*. L'energia spiegata dalle due commissioni sanitarie di *Ferrara* e di *Forlì* soffocò il male in quei luoghi ove si era sviluppato in seguito d'infrazioni ai regolamenti sanitari. Lo stesso accadde nel lazzaretto di *Francolino*, poco distante da *Ferrara*, ove le reclute svizzere venute dalla Lombardia avevano importato la malattia.

Nel 1836 il colèra continuando ad infierire nel regno lombardo-veneto ed a *Trieste*, il consiglio superiore di sanità degli stati romani proibì la fiera di *Sinigaglia*. Siccome questa misura noceva al commercio, si permise di fare la fiera in *Ancona* ove risiede il consiglio di sanità dell' Adriatico, e che è provveduta di un lazzaretto. Membro del consiglio superiore di sanità io mi opposi a questa misura, perchè io sapeva come è impossibile isolare completamente, in una città come *Ancona*, e gli effetti e le persone provenienti da luoghi infetti. La maggiorità del consiglio fu di contrario avviso, e la fiera ebbe luogo in *Ancona*. L'affluenza dei negozianti e dei viaggiatori provenienti da tutte le parti fu immensa sul principio, dimodochè il commercio subito prosperò: ma il colèra si manifestò, e gli affari si arrestarono tutto ad un tratto. *Ancona* ed una piccola città vicina ed un villaggio furono circondati dal cordone sanitario, ed allorchè l'epidemia disparve del tutto, si disinfettò

tutta la città ecc. E così fu che furono di nuovo preservati gli stati romani.

Dei bastimenti mercantili napoletani, che facevano commercio nella parte della costa dell'Adriaco infetta dal colèra, partirono per la *Puglia*, e molti giorni avanti che il magistrato di sanità di *Ancona* dichiarasse patente sporca, vi portarono la malattia. I medici del paese la caratterizzarono sotto nome di febbre intermittente perniciosa colerica, in guisa che non fu presa alcuna misura sanitaria, ed il colèra si diffuse nel regno di Napoli. A *Napoli* fece stragi che si riprodussero l'anno appresso 1837.

Durante questa recrudescenza videsi il colèra avvicinare alla frontiera che tocca la provincia di *Frosinone* degli stati romani. Il magistrato superiore degli stati romani aveva stabilito dopo il 1836 dei cordoni sanitari sulla frontiera napoletana. Nell'anno 1837 alcuni impiegati, che formavano il cordone, comunicarono con gli abitanti dei paesi infetti, e per questa infrazione la piccola città di *Ceprano* e *Monte San Giovanni* furono invase dal flagello, siccome risulta dagli atti officiali. Il consiglio superiore di sanità, a motivo della negligenza di un medico sanitario, non seppe che dopo alcuni giorni questa triste novella. Esso ordinò immediatamente d' isolare i due paesi. Ma, in questo frattempo, due povere donne erano di già partite da *Ceprano* portando la malattia a *Roma* in un misero albergo ove esse dimoravano. L'albergo fu isolato all' istante per ordine di una commissione provvisoria speciale. La detta commissione inviò dei medici sulla faccia del luogo, i quali malgrado dell'opi-

nione contraria del medico pratico che curava l'ammalata, dichiararono non essere affatto colèra, ma bensì una gastrica. Allora si ordina di togliere il sequestro dalla casa infetta. Tre giorni dopo la morte della colerica, il colèra si manifestò in due ospedali situati a gran distanza l'uno dall'altro, importatovi dai medici che avevano fatto la sezione del cadavere durante la notte. Degli agricoltori che si trovavano nello stesso albergo, e che partirono dopo la morte della colerica, arrivati quattro giorni dopo nel villaggio di *Fiumicino* a sette leghe lungi da Roma, furono colpiti da morte pel colèra. In seguito la malattia fece altre vittime nel sobborgo.

L'alta polizia proibì ai paesi vicini a Roma l'impiego delle misure sanitarie, ed il colèra si mostrò specialmente a *Tivoli* ed a *Subiaco*, mentre a *Genzano* gli abitanti si opposero con le armi alla mano, e presero delle misure sanitarie conformi a quelle stabilite nell' anno 1835 dal supremo magistrato di sanità, ed essi sfuggirono al flagello, e salvarono ancora le province di *Velletri* e di *Frosinone*.

Da tutti questi fatti risulta: 1.° che fu probabilissimamente a cagione della fiera di *Ancona* che l'Italia meridionale, soprattutto *Napoli*, *Palermo* e *Roma*, furono desolate dal colèra indiano: 2.° che furono le misure sanitarie che preservarono dal colèra diciassette province degli stati romani (1).

(1) *Nota*. L'autore, giunto a Parigi il 17 agosto 1851, trovò che nel dì 14 era stata nominata una commissione di quattro medici e tre consoli per proporre gli articoli a tenore del programma francese per discutersi in piena conferenza; e lesse con sua sorpresa nel processo verbale n. 5 del suddetto giorno l'opinione prevalente di non

Qual sia l'azione che la digitale porporina « digitalis purpurea *Linn.* » *sviluppa nelle malattie del sistema cardiaco-vascolare.*

1. Fino a tanto che le ricerche e gli studi dei cultori delle scienze naturali si rivolgeranno all'investigazione degli atti vitali, non si potrà certamente pervenire a dare una razionale spiegazione della causa efficente degli organici mutamenti. Mentre come atti sono fenomeni, i quali essenzialmente scaturiscono dalla peculiare chimica-organica composizione mossa a peculiari determinazioni dalle potenze esterne o dalle attività universali. Cosicchè chiara apparisce l'insufficenza della massima rostaniana, cioè: « *che le funzioni non sono che effetti, non sono che una conseguenza dell'organica disposizione* (1) ». L'organizzazione, come organo essen-

trattarsi affatto di opportune misure sanitarie contro il colèra delle Indie; per cui pubblicò queste osservazioni diramandole ai 23 delegati della conferenza, ai ministri francesi ed ai magistrati sanitari italiani e stranieri ecc. Le discussioni sopra questo morbo furono siffattamente tempestose e diuturne, che occuparono più sedute, e la finale risoluzione non avvenne che nella seduta del dì 4 ottobre (Processo verbale n. 14). La conferenza dopo replicati discorsi dell'autore pubblicati nei processi verbali, e dei delegati medici spagnuolo, toscano e napoletano, riconobbe il contagio, l'isolamento e la necessità delle quarantene, oltre le misure igieniche. Se non che fu per l'autore illusoria la quarantena facoltativa adottata di 3 a 5 giorni; perlochè i delegati romani votarono contro questa misura: lo stesso praticarono i delegati spagnuoli, e per ragione inversa i delegati austriaci.

(1) Corso di medicina clinica.

ziale degli atti vitali, non può essere la causa motrice, nè lo stimolo determinante il movimento. Nell'organizzazione non devesi separare la proprietà della materia dalle cause esteriori che sulla materia operano; per il legame, che essenzialmente congiunge l'atto all'organo che lo compie, ed alla causa che lo determina. Per cui i mutamenti d' elasticità, di eccitabilità, e gli altri chiaramente ci annunciano una profonda alterazione nella chimica-organica composizione, dalla quale immediatamente svolgonsi gli elateri anteriore e posteriore, l'eccitamento e il più che non accade dire. Dalle quali cose chiaro risulta due diverse specie di disordini potersi manifestare nell'essere vivente: cioè, disordine chimico-organico o materiale, e disordine funzionale o fisiologico. Il perturbamento degli atti organici non precede le alterazioni materiali, nè i mutamenti sopraggiunti dell'antagonismo, determinatosi tra le potenze interne ed esterne della vita individualizzata; mentre l'effetto non precede la sua causa; non esiste senza chimico-organica lesione; nè senza il perturbamento dell'antagonismo vitale; non esistendo azione senza agente, movimento senza corpo che muovesi. Svolgendosi adunque gli atti organici tanto fisiologici, quanto patologici, da una peculiare organizzazione, determinata a mutamenti naturali e fuor dell'abituale natura dalle potenze esterne; da ciò discende un' immediata illazione, cioè; « *che le cause aggiunte per essere d'ostacolo all'esercizio regolare degli atti vitali devono necessariamente determinare un'alterazione chimico-organica, e disordinare essenzialmente l'antagonismo determina-*

tosi tra le potenze interne ed esterne della vita individualizzata: » e siccome è dimostrato dalle esperienze di uomini illustri, che tanto gli stimoli necessari al mantenimento della vita, quanto le potenze nocive, sviluppano i rispettivi effetti a seconda dello stato sano e preternaturale della chimica-organica modalità individuale; e non a seconda del modo di compiersi delle funzioni od atti vitali; da ciò discende altra immediata illazione, cioè « *che fino a tanto, che rimarranno occulti i disordini chimico-organici, non si potrà con certezza e precisione stabilire nello stato morboso la peculiare azione dei medicamenti* ». I quali sintomi vengono talora determinati da cause diverse: come p. e. l'acceleramento del polso, l'aumento del calore, il freddo e la diminuzione della forza muscolare. Una sostanza in un individuo può rendere più celere il polso, più intenso il calore ed il freddo, più energica la forza muscolare; ed in altro può determinare effetti interamente diversi. Mentre la potenza remota determina una reazione conforme all'organica modalità, e non al modo di compiersi degli atti vitali. Cosicchè dal poco conto, che gli osservatori fecero della chimica-organica predisposizione, nacquero dipoi funestissime discrepanze. Ma l'azione immediata delle potenze esterne è costantemente a se stessa identica; e la diversità dell' espressione o esterna manifestazione dell'interna ed immediata azione delle potenze esterne deriva essenzialmente dalla variabilità dell'individuale chimica-organica modalità. E questa è la ragione precipua dei diversi risultati, i quali si ottennero dalle esperienze, che si fecero

dai curiosi della natura per istabilire l'azione immediata che la digitale porporina sviluppa nel sistema cardiaco-vascolare. Discrepanze, le quali durarono fino a tanto, che l'anatomia patologica e l'acustica applicata alla scienza clinica non furono di aiuto, nè di soccorso alla medica osservazione. Cosicchè prima si ritenne da pochi, in seguito da molti, essere sempre identica e costante l'azione immediata, che essa sviluppa sul sistema della circolazione del sangue; e che la diversità dell'esterna manifestazione dell'interna ed immediata azione dipende essenzialmente dalla conformazione organica del sistema cardiaco-vascolare fuor dell' ordinaria sua natura. Se rimane ancora qualche dubbiezza, ciò deriva dall' insufficenza delle cognizioni, che noi ancora abbiamo delle alterazioni morbose del cuore e delle arterie; che anche questa sarà rischiarata di mano in mano, che l'anatomia patologica e l'acustica applicata alla scienza clinica faranno maggiori progressi.

2. Sia pure, come alcuni vogliono, che la digitale porporina agisca mediante azione peculiare nel sistema cardiaco-vascolare; o come certi altri sostengono, su quella parte del sistema nervoso, che governa la circolazione del sangue; e così indebolisca la contrattibilità dei vasi, ovvero che disturbando le correnti degli i mponderabili, e alterando la crasi del sangue il cuore e le arterie si contraggano più debolmente. Ed essendosi in qualsiasi modo la contrattibilità de' vasi sotto l'azione della digitale porporina indebolita; da ciò ne segue, che a seconda delle alterazioni morbose il romore, l'impulso ed il ritmo del cuore e delle arterie vengono

diversamente determinati. Per rendere ragioni, che la diversità dell'esterna manifestazione dell'azione interna o immediata essenzialmente deriva dall'individuale chimico-organica predisposizione, fa di mestieri partitamente analizzare le alterazioni del cuore e delle arterie; e di mano in mano dimostrare quali effetti devono ottenersi dalla digitale porporina amministrata nelle affezioni morbose del sistema cardiaco-vascolare; e quali realmente sviluppavansi allorchè mediante l'acustica applicata alla scienza clinica si determinava durante la vita, l'individuale organica modalità.

3. Nell'iperemia e nell'infiammazione del pericardio e del cuore si manifestano presso a poco i medesimi sintomi; cioè dolore sotto allo sterno, palpitazione, soffocazione, aumento d'impulso, romore di soffio, polsi piccoli, irregolari ed intermittenti, ansietà, sincope, e lipotomia. I quali sintomi, essendo sostenuti dal processo inflammatorio, dalla soverchia azione del cuore, e dall'irritazione; così nella prima, come nell'altra affezione morbosa la digitale porporina all'indebolire la contrattibilità del sistema cardiaco-vascolare diminuisce la palpitazione, rende facile e libera la respirazione, fa ritornare l'impulso allo stato fisiologico, rianima e rende regolari le pulsazioni arteriose, e diminuisce o interamente dilegua gli altri fenomeni concomitanti l'iperemia e l'infiammazione del pericardio e del cuore. Di fatto questi furono i resultati, che si ottennero dal Darwin dalla digitale porporina amministrata ai cardiaci. Col medesimo successo si prescriveva da Kreisig, Barnes, Hodgson ed altri nelle

malattie inflammatorie del cuore; dimodochè il primo la dichiarava rimedio sovrano della cardite; e gli altri la credettero ottima panacea delle malattie inflammatorie del centro della circolazione del sangue. In seguito d'iterate esperienze il chiarissimo Giuseppe Franck raccomandava l'infusione delle foglie della digitale porporina nella cardite: « *Si suspicio pericarditis chronicae absit . . . infusum foliorum digitalis purpureae interpositis intervallis exhibeantur* (1). Quando il processo inflammatorio ingenera preternaturali aderenze tra il pericardio e la superfice esterna del cuore, o che la membrana sierosa siasi disseccata, come fu osservata da Hunter e da Baillie, ovvero che siasi ossificata; allora i sintomi caratteristici, come il senso di oppressione alla regione precordiale, l'irregolarità e l'intermittenza dei polsi, aumentano d'intensità sotto l'azione prolungata della digitale porporina; perchè il cuore ha di bisogno di maggior forza per compiere i rispettivi movimenti.

4. Quando per una peculiare predisposizione individuale, ovvero sotto l'influenza della perturbata innervazione, cresce o diminuisce la nutrizione del cuore; allora nel primo caso le pareti delle sue cavità si ingrossano, *ipertrofia*; diminuiscono nell'altro, *atrofia*: ed ecco altre cause, le quali disturbano la circolazione del sangue.

5. I sintomi dell'ipertrofia del cuore senza ristringimento nè dilatazione delle sue cavità, e senza ostacoli al libero corso del sangue, sono un aumento d'impulso, ed una diminuzione del suono dei

(1) Instit. med. pract.

suoi battiti; ma nello stesso tempo il ritmo è regolare, ed i polsi sono duri, forti e vibrati, e spesso battono le carotidi. Sotto l'influenza di forti patemi di animo, e del moto violento, si determina la palpitazione ed il polso diviene celere e frequente. Quindi si formano congestioni nelle parti permeabili al sangue; cosicchè il respiro si rende difficile e soffocante; si manifestano accessi di dispnea, ed il roseo colore nella faccia; e raramente hanno luogo emoragie consecutive. I quali fenomeni, come l'espressione dell'aumentata contrattibilità del cuore, così coll'uso prolungato della digitale porporina si ottiene tanto la cura sintomatica, quanto la radicale. Imperocchè la speciale azione del farmaco minorando la contrattibilità del cuore, il sangue viene spinto con minor forza; e così è diminuita la soverchia azione dell'impulso, i polsi divengono molli, meno frequenti, e meno vibrati, e le carotidi diminuiscono i preternaturali battiti, o del tutto essi dileguansi; in seguito si risolvono le congestioni sanguigne, ed il respiro si rende facile e libero; dileguasi la dispnea, ed il roseo colore dalla faccia. E siccome l'ipertrofia del cuore fu paragonata, non senza una qualche ragione, da Laënnec allo sviluppo dei muscoli degli atleti, che si accresce in proporzione dell'esercizio in cui questi organi sono tenuti; così la digitale porporina nel diminuire la contrattibilità del cuore diminuisce eziandio il processo di nutrizione, ed in questo modo si ottiene anche la cura radicale. In seguito d'iterate esperienze e diligenti osservazioni i clinici generalmente prescrivono le sottrazioni sanguigne, e l'uso in-

terno della digitale porporina nell' ipertrofia del cuore. L'autore dell'ascoltazione (1), oltre l'averci lasciato scritto di avere egli ottenuto dall'uso prolungato della digitale porporina effetti analoghi a quelli, che sogliono ottenersi dall' acido idrocianico e dal lauro-ceraso, ci assicura, che in Francia si faceva grandissimo uso della digitale porporina nelle malattie del cuore; perchè generalmente le si accordava una virtù sedativa. Andral esperimentava costantemente giovevoli il salasso e la digitale porporina nell'ipertrofia del cuore. « *A coté des saignèes viennent se ranger des moyens appellés dèprimants, et au premier rang on doit placer la digitale* (2) ». Giuseppe Franck, parlando dei vizi precordiali, la raccomanda negli aneurismi del cuore; ed ecco le sue parole: « *In primis foliis digitalis purpurae perpenditur, quod farmacum etiam tumultum cordis et systhematis arteriosi temperare valet* (3) », Dietro gli insegnamenti degli antichi, anche il professore Folchi amministrava la digitale porporina con felice risultamento. Nella materia medica, dopo di avere riputata l'opinione del signor Rosori, così egli si esprime: « *Nihilominus in hypertrofia cordis plures medici ea passim utuntur ad visceris impetum coercendum, neque nos ipsis ab hoc auxilio abhoremus.* Nell'aureo trattato dell'ascoltazione di Laënnec si legge quanto siegue: « *Allorchè esiste dilatazione, con manifesto predominio all'ipertrofia, in*

(1) Laënnec.
(2) Cours de pathologie interne.
(3) Instit. med. pract.

questo caso si deve la frequenza dei polsi abituale reprimere con la digitale, e l'infusione di lauro-ceraso.

6. Siccome l'atrofia parziale e generale è un' affezione troppo raramente osservata, e la scienza appena possiede qualche caso, in cui fu sospettata durante la vita; quindi è che in tal contigenza dobbiamo con il signor Rostan risalire per teoria, per indagine , e per reminiscenza dalle alterazioni organiche ai sintomi, che furono loro attribuiti, anzichè discendere dai segni dell' affezione alla diagnosi. Ed essendo l'atrofia un'alterazione organica onninamente opposta all' ipertrofia, non che occasionata e sostenuta da quelle cause , che valgono in qualche modo ad indebolire la contrattibilità e la nutrizione del cuore; così non si allontanano dal vero i patologi, i quali stabiliscono il quadro sintomatologico dell'affezione in discorso totalmente opposto a quello dell'ipertrofia. Ed ecco i sintomi, che generalmente si attribuiscono all'atrofia del cuore, cioè; la mancanza più o meno completa dell' urto e del suono dei suoi battiti; meno nell'aneurisma passivo di Corvisart, mentre in questo si accresce la chiarezza dei romori; quindi si manifestano la debolezza e la frequenza dei polsi, non che l'universale anemia, la sincope senza causa apprezzabile, affanno di respiro nel primo sforzo, e la palpitazione senza energia. Fenomeni, che come immediato effetto della diminuita attività vitale del cuore, così sono aumentati, e resi maggiormente sensibili dalle sostanze, le quali indeboliscono la contrattibilità del sistema cardiaco-vascolare. Nelle classiche opere di terapia si trovano costantemente raccomandati i te-

nici; e non si fa menzione dei controstimoli nè della digitale porporina.

7. Che se poi la disturbata nutrizione avrà prodotti degli ostacoli al libero corso del sangue ristringendo gli orifizi auricolo-ventricolare destro e sinistro, ovvero l'aortico ed il polmonare; allora nel primo caso si sentirà nella regione precordiale un romore di mantrice, di raspa o di lima, che surroga il secondo romore del core; e nel secondo caso, che surroga il primo romore. E ponendo la mano nella regione precordiale si sente un fremito difficile a descriversì, che qualche volta si fa sentire anche nelle arterie. Le pulsazioni sono per ordinario fortissime, e fanno contrasto con la piccolezza, la debolezza e la disuguaglianza dei polsi; e la respirazione è più o meno disordinata. Ora vediamo quali effetti noi otterremo minorando la contrattibilità del cuore con la digitale porporina. In questo caso non si potrà altro ottenere se non che la diminuzione dell'impulso, e forse anche dei romori anormali. Ma i polsi si faranno più piccoli, più deboli e più irregolari; ed in seguito la respirazione sarà maggiormente disordinata. E siccome in questo stato morboso la natura ha accelerati i moti del cuore, perchè ella ha da superare gli ostacoli che si opponevano al libero corso del sangue; così mediante l'azione della digitale porporina aumenteremo sempre più il pericolo che questi ostacoli portano seco. Ed il Pigeaux, parlando dei ristringimenti del cuore, così si esprime: « *E per lo più sbagliando l'indicazione, che presenta l'aumento di attività del centro della circolazione, credono d'avere fatto le*

maraviglie, con l'averla abbassata mediante l'uso della digitale e del siroppo di sparagi. Quali però sono i sintomi di questa viziosa medicatura (1)? » Ed in altra pagina della medesima opera: « *Ci sembra altrettanto ridicolo, che nocivo, il combattere la dispnea con lo stramonio . . . e l'eccitazione del cuore con la digitale, questo genere di cura è invariabilmente seguito dagli effetti i più funesti.* Ed il medesimo scrittore francese ha veduti costantemente peggiorare gli infermi, i quali avendo dei ristringimenti negli orifizi del cuore, furono intempestivamente sottoposti all'uso prolungato della digitale porporina.

8. Non solamente i ristringimenti, che abbiamo ora esaminati, sono di ostacolo al libero corso del sangue; ma anche l'insufficenza delle valvole mitrali e tricuspidali, aortiche e polmonari. Le quali alterazioni organiche danno il romore di mantrice nel primo romore del cuore nel primo caso; e nel secondo romore nell'altro caso, cioè in senso opposto a quello determinato dai ristringimenti degli orifizi del cuore, e dell'ossificazione delle sue valvole. Queste alterazioni organiche disturbano tanto la circolazione arteriosa, quanto la venosa; cosicchè bastava al nostro Lancisi, per diagnosticare l'insufficenza delle valvole auricolo-ventricolari del lato destro, la pulsazione della giugulare. Nei ristringimenti e nell' insufficenza vi è di bisogno di maggiore contrattibilità per compiersi la circolazione del sangue, nel primo caso per superare gli ostacoli, e nel secondo per opporsi al reflusso del san-

(1) Trattato del cuore.

gue: così in queste affezioni morbose la digitale porporina determina i medesimi inconvenienti. I pratici si astengono dalle sottrazioni sanguigne e dai controstimoli; ed il Pigeaux raccomanda la stricnina (1) per sostenere la contrattibilità del sistema cardiaco - vascolare. Noi tralasciamo di occuparci maggiormente di questa affezione morbosa; perchè quelle cose, le quali esponevamo allorchè ci occupavamo dei restringimenti, ci danno ragione anche dei fenomeni prodotti dall'insufficenza degli orifizi auriculo-ventricolare destro e sinistro, dell'aortico, e del polmonare.

9. Il sistema arterioso può infiammarsi; come ancora un tratto di arteria dilatarsi o restringersi; le quali alterazioni costituiscono quasi per intero ciò che si conosce su tal punto di anatomia patologica. Ma siccome queste alterazioni organiche suscitano locali e generali disordini analoghi a quelli generati dalle alterazioni del centro della circolazione del sangue; così, volendo di esse partitamente parlare, converrebbe ripetere quelle cose, che noi esponevamo quando ci occupavamo delle singole malattie del cuore. Ma tanto coll' azione diretta, quanto coll'indiretta, suscita nuovi disordini ed accresce quelli che di già esistevano, o mirabilmente diminuisce questi ultimi, operando sempre a seconda del disordine organico e non del disordine funzionale. Ed essendosi dai pratici asserito, che il movimento febbrile con reazione, vale a dire la febbre inflammatoria di Pinel, e l'angioitide del Tomma-

(1) Trattato delle malattie del cuore.

sini sono i sintomi predominanti dell'arterite ; così non è da maravigliarsi se essi costantemente esperimentavano giovevole la digitale porporina nella febbre inflammatoria di Pinel, e nell'angioitide del Tommasini. Yeatmann , essendo intimamente persuaso dell'azione diretta che essa esercita sul sistema arterioso, pervenne mediante l'uso prolungato di questo farmaco a vincere un aneurisma dell'arteria succlavia. Quando il canale arterioso è ossificato, allora non sviluppa l'azione diretta: mediante però l'indiretta accresce maggiormente i disordini: « *Essa*, cioè la digitale porporina , *nulla può contro le ossificazioni dei vasi*, *e contro le gravissime degenerazioni organiche* (1) ».

10. Ora a seconda dell'ordine che ci siamo proposto dovremmo passare a discorrere dei fenomeni, che la digitale porporina svìluppa nell'indurimento e nel rammollimento del cuore, nella sua degenerazione grassosa, cartilaginosa, ossea e nei prodotti eterologhi, come ancora nelle anormali comunicazioni delle sue cavità, e nei vizi di conformazione riportati dai monografi; ma siccome queste organiche alterazioni possono essere appena sospettate durante la vita, così noi tralasciamo di partitamente esaminarle.

11. Da quello, che noi abbiamo esposto, chiaramente rilevasi che di molto sbagliarono alcuni osservatori, i quali amministrarono la digitale porporina nel bruto e nell'uomo senza prima esaminare, mediante l'acustica applicata alla scienza clinica, lo

(1) Rostan, Corso di medicina clinica.

stato del sistema cardiaco-vascolare; e che del pari errarono altri, i quali ne prescrivevano dosi enormi; imperocchè è da supporsi, che in questo ultimo caso in cambio di sviluppare la respettiva azione abbia agito come semplice perturbante. Nè vale il dire, che l'esperienze si facevano anche negli animali e negli uomini, i quali apparentemente erano sani; imperocchè non mancano nella nostra scienza dei casi di individui morti per una malattia qualsiasi; ai quali essendosi fatta l'autopsia furono trovate delle marcatissime alterazioni organiche nel sistema cardiaco-vascolare; le quali durante la vita non si sospettarono neppure dai più esperti clinici. Non esistono forse degli individui, che menando una vita regolare, in essi si eseguiscono regolarmente le funzioni sensoriali e plastiche? Ma che sotto l'influenza di forti patemi di animo e del moto violento si suscitano disordini tali, i quali chiaramente ci manifestano un'organica alterazione nel sistema cardiaco-vascolare? Qual maraviglia se in questi la digitale porporina sconcerta la respirazione e la circolazione del sangue a norma delle alterazioni organiche, le quali non si conoscevano? Cosicchè noi riteniamo col signor Rasori: « *Che la sorgente primitiva degli errori furono più che altra cosa il difetto e l'imperfezione delle prime osservazioni: i ragionamenti storti, le teorie mal fondate, e tutti insomma i traviamenti dello spirito, furono poi le conseguenze copiosissime dell'imperfezione appunto e de'difetti dell'arte di osservare* (1) ».

Dott. Vincenzo Catalani

(1) Analisi del preteso genio d'Ippocrate.

Memoria del dott. Felice Scalzaferri medico esercente in Roma sopra un caso patolgico di somma importanza.

Saepe natura novum opus exorditur
ubi conatus nostri desiere.
(Baglivi).

Imperscrutabili sono gli arcani della natura, meravigliosi sono i suoi lavori, e noi troppo arditi ci crederemmo se non contenti d'ammirarli vorremmo conoscerli nella loro intima essenza e spiegare il modo di loro esistenza. Conosciamoli, per quanto ci è dato, ammiriamoli e trasmettiamoli ai nostri posteri: chè anzi non trascuriamo di contemplarli, d'osservarne gli effetti e di scoprirne le direzioni. E volendo altresì applicare questi medesimi principii a quei fenomeni di natura che spesso incontriamo nell'esercizio dell' arte salutare noi ben sappiamo dalla patologia nella dottrina delle crisi esservi quella forza medicatrice della natura che maravigliosamente agisce, e che nell'atto clinico deve altamente valutarsi. Onde ricorderò le parole del celebre Testa: « Che anco le false dottrine hanno vantato i loro prodigi inesplicabili, se non si ammettesse che dove termina l'arte comincia la natura medicatrice ». E prima di lui aveva detto l'immortale Baglivi: « Saepe natura novum exorditur opus ubi conatus nostri desiere ». Il perchè non riuscirà oggi inutile tramandare alla storia dell'arte un caso patologico di somma importanza, tut-

to dovuto alla natura medicatrice: perocchè è sempre a sperarsi che la esposizione d'ogni nuovo fatto apporti luce più chiara ai progressi della medicina e chirurgia. Mosso io dunque da questo solo scopo narrerò la storia d'un caso patologico il più raro, sebbene non unico, che mercè degli aiuti dell'Onnipotenza fu coronato di prospero esito.

Chiamato il giorno 3 novembre 1851, alle quattro della sera, a visitare l'inferma Giovanna Annibali di Fermo, moglie dell'impiegato N. N. domiciliata in via de'Serpenti n. 39, trovai questa donna dell'età d'anni 27, di sanissima costituzione fisica di corpo, dotata d'un temperamento sanguigno-bilioso, e che per quanto potei raccogliere dai parenti soffriva di quando in quando d'enteralgia. Gravida, come essa era di nove mesi non ancor compiti, veniva già assistita dalla levatrice, perchè aveva fluito dall'utero del muco sanguinolento in seguito de' dolori: cosicchè supponevasi già sotto i travagli del parto. Però esaminata diligentemente l' inferma potei rilevare che i violentissimi dolori addominali, che la travagliavano, partivano dalle intestina piuttosto che dall'utero, e ad essi associavasi un vomito imponentissimo di materie biliose, la costipazione del ventre, la ritenzione delle urine, la tensione di tutto l' addome dolentissimo al tatto, come ancora la lingua arida e rossa, la sete, l' angoscia, il calore interno ec., ed il polso era contratto ed irregolare, ma non ancora febbrile.

Calcolata la natura e l' importanza del male non mancai prestarle subito i sollievi dell' arte ordinandole il salasso, l' olio di ricino, i fomenti, l' em-

brocazioni oleose, i clisteri emollienti, le bevande diluenti ec. Ma nulla valsero gli apprestati aiuti, e con maggior fierezza imperversarono i dolori anco nel dì seguente insieme allo sviluppo della febbre ed a tutt' i sopra indicati sintomi, la sindrome dei quali mi determinò a dichiarare la malattia per una enterite, che trattai col metodo antiflogistico non trascurando i purgativi oleosi. Non meno violenti si mantennero i dolori durante la notte di questo secondo giorno, ed anco più atroci divennero al terzo, quando alla costipazione ostinatissima del ventre si unì anche il vomito stercoraceo: ed allora ben compresi essere avvenuto un invaginamento o volvulo, di cui non essendo rimasto bastevolmente tranquillo per la complicazione della gravidanza nel nono mese, conobbi la necessità d'interpellarne il chirurgo; ed a tale oggetto fu chiamato l'abile chirurgo sig. dott. Francesco Sani. Sentito il parere di questo professore, che assicurava esser tutto disposto secondo l'ordine naturale ciò che riguardava lo stato dell' utero gravido, e soggiungevami che agissi pur francamente nell' intrapreso metodo curativo, non desistei dalla cura antiflogistica con una attività anco maggiore. Così tutto procedeva fino al terzo giorno, quando alla mattina del dì seguente dietro irresistibili dolori addominati si schiuse il ventre con due copiosissime deiezioni di materie melanotiche (non disgiunte dal solito vomito di materie biliose), che poi furono seguite da altro scarico alvino di materie fecali, liquide ancor esse, biliose ed oltremodo corrotte. Dopo questo flusso di melena cederono alquanto tutt' i sopraindicati sin-

tomi, ed un abbattimento il più grande opprimeva la meschina. Proseguiva intanto il corso dell' enterite in tutta la sua forma, quantunque in minor grado, e bene erano distinti i così detti polsi addominali; tantochè non abbandonammo il metodo antiflogistico sempre colla medesima energia. Al quinto giorno di malattia una sola volta le si affacciò il vomito, con cui rese un grosso ascaride lumbricoide, ed altri due ne rese per secesso insieme a molte fecce egualmente liquide e biliose; cosicchè ben si distinse una leggiera calma nell'inferma: motivo per cui si continuò una cura proporzionata al grado della malattia medesima. Poco era dissimile dal dì antecedente lo stato della malata nel sesto giorno: chè anzi tutti i sintomi flogistici diminuirono sensibilmente d'intensità, e taluni ancor si dileguarono. Come peraltro giungemmo al settimo giorno, vedemmo riprodursi i soliti dolori col consueto vomito di materie biliose: ma esaminata meglio l'inferma, si giudicò esser queste doglie preparatorie al parto. E di fatto alla sera di questo medesimo giorno si determinarono le vere doglie espulsive dell'utero, fluirono l'acque dell'amnios, e dopo un travaglio di circa dodici ore si sgravò d'un feto, che sebbene semivivo era perfettissimo in tutte le sue parti, e poco dopo si liberò ancora dell'intiera placenta colle secondine. Fluivano regolari i lochii, e niuna rimarchevole accidentalità sopravvenne al parto, tranne una copiosa metrorargia che ben presto si arrestò. Tutto progrediva in meglio, e dopo la discesa del latte sembrava esser giunta l'inferma allo stato d'apiressia; se non che persisteva ancora

quell'esaltata sensibilità dell'addome, che si mostrava sempre dolente sotto la pressione accompagnata ad una leggiera tensione delle pareti addominali, ed a lievissimi tormini di ventre, consensienti colla regione de' lombi, che spesso risvegliavansi nel corso della giornata, e che supponevansi procurati dal flusso de' lochii. A misura che ci allontanavamo dal parto e dalla malattia ben di ragione ci lusingavamo potesse aver fine questo stato irritativo de'visceri addominali; il che a fronte della cura che ancor andavasi praticando cogli oleosi, coi diluenti, coi clisteri, colle applicazioni emollienti, e con una dieta tenuissima, non potè in verun modo conseguirsi. Quand'ecco dieci giorni dopo il parto contro ogni nostra aspettazione la puerpera venne di nuovo assalita da dolori intestinali fierissimi, e sempre consensienti colla regione de' lombi (ove accusava pure un senso di calore urente) associati a meteorismo, a costipazione di ventre, a ritensione d'urine, ad una ansietà la più grande, al cattivo sapor della bocca, a polsi esili ed irregolari, ma non febbrili. Valutata ancor qui l'imponenza de' sintomi non mancai subito soccorrerla con tutti quei mezzi che sogliono praticarsi in simili incontri: e per buona sorte si schiuse il ventre alla sera di questo medesimo giorno con tre o quattro scarichi di materie concrete putridissime, come se giammai fosse stata purgata, e per tal modo rimase l'inferma notabilmente sollevata. Però io, non sicuro di questo stato di calma, ripetei al dì seguente una seconda dose d'olio di ricino, perchè dubitavo potesse annidare altra zavorra nel tubo intestinale: e fu allora che l'inferma nel primo

scarico di ventre, accompagnato ad atrocissimi dolori addominali, s'avvide d'aver reso dall'ano poche gocce di sangue: e circa un'ora dopo, avuta una seconda mossa ventrale bene avvertì il passaggio d'un corpo assai voluminoso, tantochè non potè trattenersi dal chiamare i parenti acciò subito accorressero ad osservare quel che aveva evacuato; e questi pieni di meraviglia rilevarono un corpo intestiniforme fra le fecce attorcigliato sopra se stesso a guisa di chiocciola (tale era la loro espressione). Quando tornando a visitare l'inferma pieni di stupore e confusione m' annunciarono quanto era avvenuto; quindi appena l'ebbi esaminata, premuroso di venire in chiaro di che si trattasse, mi feci immantinente ad osservare il vaso contenente le materie fecali: e pieno di stupore potei osservare fra quelle un corpo membranoso di molto volume, che separato dalle fecce e posto in altro vaso coll'acqua, ben m'avvidi che presentava forme di organizzazione ed era somigliantissimo all'intestina.

Sbalordito come io ero da tal fenomeno, fui incapace a giudicarne; e siccome in casi così strani riesce sempre malagevole rendere un sicuro giudizio, così mi diressi all' eccmo sig. dott. Demauro, mio amico e medico primario dell'ospedal di s. Spirito, che pregai volesse compiacersi d'esaminar meco il pezzo patologico, come cortesemente fece: ed allora praticate con ogni diligenza le più accurate indagini anatomiche, e ben conosciuto il numero e la disposizione delle tonache intestinali, non che il pezzo di mesenterio che gli stava annesso, fu deciso non esser già egli una pseudo-membrana, ma una

vera ansa d'intestino, e precisamente dell' intestino ileo lunga oltre due piedi e mezzo parigini col respettivo pezzo di mesenterio.

Nel dì seguente il pezzo patologico in discorso fu portato dal sig. dott. Demauro all'ospedal di s. Spirito, onde mostrarlo a taluno di quegli eccmi primari che rinvenne nell' ospedale, e niuno di questi potè negare esser egli un' ansa d'intestino. Dall'ospedal di s. Spirito venne trasferito all'ospedal della Consolazione, ove molti della professione accorsero ad ammirarlo, e tutti egualmente convennero esser egli un'ansa intestinale; e fra questi si compiacque ancor d'osservarlo l'eccmo sig. professor Baroni, che pur ci assicurò esser egli un pezzo d'intestino col respettivo mesenterio, e ci ripetè quanto già avevanci annunciato gli annali della scienza, cioè non esser questo un caso nuovo; sibbene disse essere fra i più rimarchevoli per la sua lunghezza.

E per verità l'ansa intestinale in discorso è lunga oltre due piedi e mezzo parigini, larga la metà più della larghezza naturale; è di color giallognolo macchiata in varii punti da macchie bluastre. Ricurvata in se stessa, rappresentava la figura d'una sfera continua internamente al mesenterio, le cui lamine lacerate nel mezzo, e riunite per una lunga e stretta appendice, lasciano qua e là delle parti scoperte, dove sorgono l'altre membrane intestinali, rappresentando dei sacchi ciechi da mentire le concamerazioni del colon. Scorrono fra di esse numerosi vasi lattei e sanguigni poco resistenti, e cedevoli a qualunque iniezione spinta colla massima cau-

tela. Ha due estremità troncate obliquamente per lo spazio di due pollici da un lato, e per quattro dall'altro, nelle quali si rende appena visibile qualche linea di cangrena. Per queste aperture apparisce la membrana villosa tinta d'un color giallo-forte, dotata in un sol lato o estremo di valvole conniventi, poco consistenti e pochissime di numero. E per questa ultima circostanza e per quella del colorito sembrami poter decidere con tutta sicurezza, che l'ansa in discorso appartiene all'intestino ileo alla parte superiore, cioè a quella prossima al digiuno.

Checchè poi si dica da taluni, sebbene della professione, che forse sdegnando la lettura d'alcune opere di medicina (nelle quali troverebbero il più delle volte non esser poi tanto nuovo ciò che giudicano novissimo) posero in dubbio la verità del fatto; a questi io soltanto rispondo, che ben sappiamo come Ippocrate nel pronosticare di sì strane e singolarissime evacuazioni (che purtroppo sorprendono allorchè sussista la vita) giustamente dicesse nel suo 24° aforismo « Si quid intestinorum gracilium discindatur, non coalescit » : ed in altro al numero 13° aggiungesse: « Discissio alicuius ex intestinis tenuioribus lethalis est » : giacchè ben conobbe il gran vecchio, che tolta la continuità del tubo alimentare le materie contenute piombano nella cavità dell'addome, e quindi ne seguita la morte. E di siffatta guisa la pensarono Boerahave, Vanswieten, Areteo « De diuturnitate affectionum (lib. 1. c. 9.) e Tulpio (lib. 122. cap. 17). Però non ignoriamo d'altra parte che il sig. Thompson in un lavoro as-

sai interessante ha raccolto ed analizzato trentacinque osservazioni disseminate negli annali della scienza, e che hanno per soggetto l'evacuazione dall'ano di molte porzioni cilindriche d'intestino; che il signor Leopoldo Caldani nel 1813 stampò in Verona una memoria sopra un tal giovane Saccon di Mel, assistito dal medico Casamatta, che evacuò un pezzo dell'intestino digiuno; che anco il sig. Bouchet vide due pezzi di digiuno evacuato da una donna di 60 anni, che sopravisse cinque mesi, e sarebbe vissuta più a lungo se per errori dietetici non avesse incontrato delle indigestioni e delle coliche che la portarono a morte; che il sig. Sabeaux presentò all'accademia di Parigi un pezzo di colon lungo 23 pollici con il mesenterio, e l'individuo che espulse detto pezzo d'intestino guarì perfettamente, indi si fece soldato; che il sig. Salguer rese consapevole la medesima accademia d'altro pezzo d'intestino tenue della lunghezza di 30 pollici, reso da un giovinetto che si ammalò per passione iliaca, il quale conseguì perfetta guarigione; che nel nono bullettino dell'anno 1818 della società di medicina di Parigi leggesi una osservazione riportatavi dai sigg. Tuillier e Cruveilhier riguardante un tal Brochet d'anni 37, che evacuò un pezzo d'intestino tenue lungo 18 pollici col respettivo pezzo di mesenterio, e che ricuperò la salute col pieno esercizio delle funzioni ventrali; che i sigg. Delaroque, Millot ed Hevin ne rimarcassero altri consimili casi; che il sig. professor Cittadini d'Arezzo desse relazione negli annali d'altro caso analogo curato dal sig. dott. Bartoli; ed infine, per tacerne molti altri,

che il sig. professor Fanzago nel 1820 stampasse in Padova una speciale memoria, in cui tratta di rottura singolare del tubo intestinale con perdita d'un pezzo d'intestino, e successiva stabile unione delle due estremità, avvenuta in un caso di passione iliaca, la cui storia venne scritta dal signor dott. Macri medico curante, il quale indirizzando al Fanzago i pezzi patologici, li corredò della narrazione de'fenomeni morbosi osservati. E da questa memoria rilevammo, che nella discordanza de' giudizi sulla verità del fatto (discordanza che ebbe luogo due anni e due mesi dopo l'accennata malattia, allorquando si fece la sezione del cadavere morto d'altra infermità) una speciale commissione autorizzata a giudicarne dal C. R. Istituto di Padova a richiesta dello stesso Fanzago, e composta da Malacarne, Renier e Brera, cui furono aggiunti Caldani e Fanzago, definitivamente lo sanzionasse. — Escluso dunque ogni dubbio tanto sulla possibilità del fenomeno, quanto sulla certezza che il pezzo organico evacuato fosse un vero pezzo d'intestino, ci determinammo farlo disegnare e preparare; e tale incarico venne affidato all'eccmo sig. dott. Mazzoni chirurgo sostituto nello stesso ospedale della Consolazione.

Or qui a rendere una probabile spiegazione del fenomeno dell'invaginazione, e del processo impiegato dalla natura per guarire siffatta malattia, a me sembra di non andare errato se ho concepito che l'estremo intestinale inferiore, violentato da basso in alto dal moto peristaltico invertito, siasi introdotto nel superiore, ed abbia obbligato questo

a ripiegarsi sopra se stesso seguendo ed obbedendo al suo impulso; onde l'intestino in quel punto ritrovisi come composto di tre cilindri, l'un dentro l'altro, il primo cioè interno formato dall' estremo inferiore, il secondo medio, ed il terzo esterno formati dal superiore ; cosicchè formando ancor due cul di sacco, uno interno e superiore, l'altro esterno ed inferiore, è avvenuto che la membrana mucosa si tradusse a contatto con la mucosa, e la sierosa con la sierosa. Ora non essendo potuto accadere l'adesione fra le mucose, perchè a ciò non adatte per loro natura, e perchè non sarebbe potuta ristabilirsi la continuità del canale intestinale, è avvenuto invece che la membrana sierosa del cilindro interno abbia aderito colla sierosa del medio cilindro, o con il cul di sacco esterno in modo tale, che continuando una moderata infiammazione dell'intestino, siasi formata mediante una linfa coagulabile una cicatrice che a poco a poco abbia consolidato. Il che ben ci comprova l'idea immaginata da Iobert, rinomato chirurgo che ne ha fatto una preziosa applicazione nella cura delle ferite intestinali , e che aveva appunto riguardato il ristabilimento della continuità dell' intestina essenzialmente consistente nella iuxta-posizione d'una superficie sierosa ad altra superficie egualmente sierosa. Così aderite le sierose, ho immaginato ancora che i punti sottostanti (ove cioè ha principio l'ansa invaginata composta dei due cilindri medio ed interno, e dove questa medesima ansa sia per lo strozzamento, sia per l'adesione avvenuta fra le sierose, rimase priva de'rapporti di vitalità e di nutrimento)

incominciassero a smagliarsi nei tessuti, ed in tal modo si stabilisse una linea di demarcazione, che quanto dire principiasse in essi punti un lavorio di separazione per uno speciale processo d'alterazione poco dissimile da una cangrena circoscritta avvenuta per atrofia, o dirò anche meglio per un processo pressochè analogo a quello che ha luogo in una parte organica dopo che questa sia stata strettamente compressa da un legame; dimodotalechè coadiuvata poi questa separazione anco dai conati del parto (riguardandoli quali forze meccaniche) abbiano quei medesimi punti dopo il corso di vari giorni abbandonato l'anza nell'interno del tubo intestinale. Volendo poi dare una spiegazione sufficiente anco all'obbliquità degli estremi dell'anza intestinale emessa, ho concepito che i due cul di sacco indicati nella descrizione dell' invaginamento siano avvenuti in disposizione obbliqua; cioè intendo dire il cul di sacco interno e superiore nella parte anteriore e libera del suo giro siasi spinto più in alto, e meno nella posteriore ove risentiva lo stiramento del mesenterio che l'imbrigliava; dal che ne segue, che anco il cul di sacco esterno ed inferiore fosse più in basso nella parte posteriore del suo giro, più alto nell'anteriore o periferica dell'intestino stesso. Ciò ammesso, ho concepito ancora che quel flusso di melena procedente dall'estravaso di sangue per la rottura de'vasi del mesenterio abbia potuto aver facile passaggio per l'intestina, perchè il pezzo di mesenterio invaginato nell' essere stato tirato da basso in alto dall'anza intestinale che l'accompagnava, sia rimasto come reciso nei

punti inferiori, ossia nel collare esterno ed inferiore dell'avvenuta introsusceptione, che favorito dalla larghezza del tubo enterico al di là del naturale, in virtù della cura e dell'estravaso stesso avesse alcun poco ceduto nell'obliterazione, e permettesse così la sortita al sangue travasato; mentre poi le materie fecali liquide, che trovavansi al disopra dell' invaginamento, abbiano dovuto come feltrare per imbuto, insinuandosi nella parte più bassa del giro obbliquo appartenente al cul di sacco interno, rimanendo impedito sempre l'esito alle materie fecali concrete; e queste in seguito sieno andate a sprigionarsi, allorchè avvenne l'intero distacco dell'anza intestinale (forse annunciato da quelle poche gocce di sangue sortite dall' ano circa un'ora prima che evacuasse il pezzo d'intestino) ossia allora quando, purgata l'inferma coll'olio di ricini, rese fuori materie fecali le più grossolane e putrefatte, insieme all'anza intestinale ancor essa alterata.

Comunque poi voglia spiegarsi il fenomeno (cosa non molto facile a chi che sia per la mancanza de'risultati cadaverici) a me solo basta aver dimostrato il fatto nella sua nuda verità, sperando che da questo possano trarre lume e profitto la chirurgia e la medicina legale nel trattare e giudicare le ferite intestinali.

Volendo finalmente tornare all'osservazione clinica di sì fortunata donna dopo avvenuta l'espulsione della ripetuta anza intestinale, io dirò che una serenissima calma la ristorava appena ebbe emesso per la via dell' ano il detto pezzo d'intestino, fino al punto che potè placidamente dormire in tutta

la notte susseguente: ed al destarsi nella nuova mattina assicurava sentirsi affatto libera de'dolori, anzi provava bisogno di prendere cibo che avidamente chiedeva; cosicchè i parenti si arbitrarono, sebbene imprudentemente, a darle un pangrattato ed altra leggerissima cosa. Però nella sera di questo medesimo giorno, forse per essersi gravata di cibo, incominciò a sentire dei dolori addominali pungitivi, tutti concentrati alla regione iliaca sinistra in vicinanza dell'umbilico, e corrispondenti alla regione de'lombi: sperimentava un senso di formicolio interno, come ancora certa altra sensazione inesprimibile, sempre nell'indicata regione, che la invitava a portar la mano in questa parte per comprimerla verso il centro addominale, come se la natura invitasse a chiuder quel vuoto, ovvero quella porzione d'intestino, appena cicatrizzata, volesse rendersi più solida in virtù della compressione esterna. Così ancora le si risvegliò una leggiera febbre con sete dolor di capo, poca angoscia etc., ed il ventre sebbene cedevole si mostrava alcun poco dolente sotto la pressione, nè aveva più avuto altra evacuazione alvina dopo quella con cui rese fuori l'anza d'intestino. Per le quali cose le ordinai un discreto salasso, le solite fomenta, i clisteri, l'applicazione della rete di castrato sul ventre, e poco olio d'amandorle dolci. Al secondo giorno s'ottennero due piccoli scarichi di semplici materie fecali giallognole e semiliquide in virtù d'altra dose d'olio d'amandorle e dei clisteri; il sangue estratto dalla vena aveva presentato la crosta flogistica: e l'inferma, sebbene senza febbre, querelavasi più d'un do-

lore al lato sinistro del capo che dei dolori addominali. Al terzo giorno dopo l'espulsione dell'anza intestinale accusava soltanto un senso come di spostamento dell'intestina, che avveniva allorquando si volgeva nei lati, come se l'intestina per il loro accaduto raccorciamento, o per lo strappamento del mesenterio (che come mezzo di connessione le manteneva in sito) più non sapessero ricomporsi nella loro natural situazione; e parimente lagnavasi dell'accennata emicrania. Niuna rimarchevole circostanza avvenne al quarto giorno, tranne la solita emicrania convulsiva, con lagrimazione dell'occhio corrispondente, e coi polsi egualmente nervosi, mentre il ventre s'andava mantenendo aperto coi clisteri. Al quinto giorno oltre l'emicrania ebbe dei leggieri tormini di ventre procurati da un meteorismo parziale dell'intestina, che ben presto cessarono collo sprigionamento dell'aria dalla bocca e dall'ano, non che con una evacuazione alvina provocata dall'olio e sempre di materie fecali giallognole semplicissime. Con maggior violenza l'opprimeva l'emicrania nel sesto giorno, e presentava l'inferma uno stato eminentemente convulsivo, tantochè dovei ordinargli un leggiero calmante; del resto niuna molestia accusava nell' addome, ed ebbe un scarico di fecce semisolide. Al settimo giorno, sebbene fossersi rese regolari l'evacuazioni alvine, e tutto procedesse in meglio, cionondimeno l'emicrania era violentissima ed i suoi polsi erano notabilmente convulsi. Quand' ecco all' ottavo giorno dopo varie ore di placido sonno, che poco o nulla aveva goduto nelle notti

antecedenti, si ristorò ancora dell'emicrania ed annunciava di sentirsi bene.

Questo medesimo stato di cose si mantenne per molti giorni, quando la giovane passò dallo stato di convalescenza a quello d'una mediocre salute: se non che devo confessare a lode del vero, che ben di sovente le si risvegliavano dolori intestinali or più or meno violenti, e talvolta associati al vomito, come ancora soffriva una notevole stitichezza di ventre che di leggieri superava con prender dell'olio, ed infine una fame piuttosto vorace, per la quale assai difficilmente poteva tenersi a freno sul vitto; per le quali cose ben raccomandai che scrupolosamente osservasse il buon regime dietetico, e non dimenticasse l'uso degli oleosi, dei semicupi e dei clisteri, e con simile accordo sul cader di decembre mi congedai.

Del resto qualunque altra successione morbosa potesse avvenire, a noi bastò d'avere osservato un sì bel caso di malattia, ancorchè non si fosse conseguita una guarigione completa; quella guarigione (qualunque essa siasi) che giammai ardirò di pronunciare dovesse ella da me ripetere, giacchè fui semplice spettatore di quanto seppe giovarla la natura, e solo mi compiacqui d'essere stato il primo ad ammirare un sì bel fenomeno naturale; chè anzi posso gloriarmi innanzi a chi che sia, esser mia massima nell'esercizio dell'arte attribuir sempre la felicità del fine alle forze di quella vita, che solo mi è grato di veder sussistere, come mi turba se immaturamente mancar la vegga senza mia colpa; cosicchè potendo dir francamente e veramente io non

recai danno al malato, abbia il vantaggio ed il diritto di pronunciare col poeta degli amori:

« Non est in medico semper relevetur ut aeger ».

APPENDICE

Essendo stata tutta nostra cura il non perder mai di vista la sopraindicata inferma, venimmo così a conoscere la sua strana determinazione d'essersi recata all'ospedale di s. Giovanni contro la volontà de'parenti, perchè erasi con questi disgustata allorchè gli negavano l'uso dei cibi malsani (cui già varie volte aveva ardito mangiare, perocchè trovavasi alzata di letto). Dopo dieci giorni di sua dimora in detto ospedale, egualmente sapemmo aver essa mangiato gran quantità di pane e formaggio, non senza aver bevuto anco del vino, e per tale errore dietetico nel dì cinque di febbraio essere stata presa da dolori intestinali fierissimi, associati ad un vomito il più imponente ed a profuse deiezioni alvine (sebbene poi amendue si arrestassero), come ancora a convulsioni violente, a gemiti frequenti, ad un abbattimento il più estremo, a continua agitazione degli arti, a sussulto de'tendini, a polsi celeri e contratti, al respiro breve ed ansante, ad un senso di enorme peso e come di tenesmo alla regione ipogastrica (che facevagli credere volessero sortir fuori l'intestina; ai quali sintomi sopravvennero dei stringimenti convulsivi alle fauci con minaccia di soffocazione, freddo marmoreo nella superficie del cor-

po, notevole cambiamento nei lineamenti del volto, angoscia estrema, e così morì alle tre pomeridiane del dì sei febbraio senza aver mai perduto le facoltà intellettuali.

Tutto questo venne in nostra cognizione allorchè la presente memoria stava già sotto i torchi: ed è perciò che crediamo opportuno aggiungere alla medesima queste poche linee, per render noto che fu ancor nostro impegno istituir l'autopsia cadaverica subito il giorno seguente la di lei morte, innanzi agli eccmi signori primari medici dell'ospedale di s. Spirito signori dott. Bellomo, dott. Galli, dott. Luchini medico di collegio, dott. Brunelli, dott. Discendenti, dott. Demauro; ai quali s'unirono ancora gli eccmi sigg. dott. Parisi, dott. Rolli, dott. Silenzi, dott. Sciappui, dott. Ricci, e vari altri della professione. I risultati poi di detta autopsia cadaverica, francamente eseguita dall'eccmo signor dott. Mazzoni chirurgo sostituto, furono i seguenti.

Aperte le cavità addominale e toracica, e rinvenuti nello stato sano i visceri in questa contenuti, e trovata ripiena d'un umor chiliforme quella addominale, si pose l'attenzione nell' esame del tubo intestinale oggetto di maggiore interesse. Disteso il grand'omento naturalmente aderiva in vari punti alle anze intestinali per mezzo di fiocchi albuminosi, e la massa intestinale non riempiva completamente la cavità addominale, ma lasciava un vuoto nella fossa iliaca sinistra per dove si manifestava la S del colon; e da questo punto proseguito l'esame del tragitto intestinale verso lo stomaco, si rinvenne il colon trasverso anch'esso aderente alle sottoposte intestina per

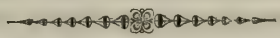
mezzo d'una linfa plastica coagulata, e sani si rilevarono il colon discendente ed ascendente, il cieco, e tutto il tragitto del tenue intestino, ad eccezione del digiuno che nella parte duodenale era ingrandito quasi il doppio del naturale, e nella parte verso l'ileo restringevasi bruscamente nella grandezza normale, formando con il mesenterio un rappiglio colorito in rosso tutto all'intorno, e degno veramente di particolare attenzione. Tre linee distante da questo luogo esisteva nella faccia anteriore un' ulceretta del diametro di due linee circa per dove proseguivano ad aver esito alcune materie organiche consimili a quelle versate nella cavità addominale. La porzione del digiuno, ingrandito oltre il naturale, era in rapporto coll'arco grande dello stomaco in direzione obbliqua da destra a sinistra, e nel luogo dello stringimento formava un anello diretto obbliquamente da sinistra a destra, vale a dire più lungo nella circonferenza, più breve nel centro; in alto, ossia nella circonferenza, appariva un cul di sacco; ed in basso, ossia nel centro, una cicatrice nel mesenterio lunga tutta la estensione in altezza del mesenterio stesso. Aperte in questo luogo le membrane intestinali, si trovarono le superiori ripiegate leggermente sopra loro stesse, ed apparivano come tagliate a becco di flauto, ed in questo senso applicate le une alle altre in modo da non poterle disgiungere che con grande difficoltà. Le superficie sierose erano fra loro aderenti, e la cavità intestinale non era affatto ristretta oltre il normale. Anche il mesenterio era fortemente aderente con le proprie membrane, nè era possibile disgiungerlo senza anche lacerare alcune fibre dure

e resistenti: chè anzi esternamente eravi una nuova pseudo-membrana che aumentava la resistenza fra le parti del mesenterio. Il tutto insieme considerato rassomigliava ad una solida cicatrice.

COROLLARI

Dalla grandezza del digiuno, sua posizione e suo ripiegamento verso la parte interna, mostrasi l'invaginamento essere avvenuto dal basso all' alto, cioè dall'estremo inferiore al superiore.

L' obliquità è spiegata dalla forma e ripiegatura delle anze intestinali descritte, più grandi cioè nella circonferenza, e più strette nel centro; più dalla mancanza di ampiezza nel centro che è il mesenterio, dove posteriormente le collegava; da che è anche nato il cul di sacco verso la parte periferica dell' intestino cicatrizzato, perocchè l'intestino inferiore nello spingersi in alto contro il superiore (entro cui invaginavasi) abbia dovuto rigonfiarsi nel punto in cui aveva maggiore ampiezza stante la sua obliquità, cioè nella periferia al disotto dell' anello di ricongiunzione: e così siasi leggermente ripiegato verso se stesso, formando come una cieca dilatazione.



Giunte e correzioni allo scritto intitolato: Della vita e delle opere di Guido Bonatti, astrologo ed astronomo del secolo decimoterzo, notizie raccolte da B. Boncompagni (*).

Pag. 146, lin. 10. *In capoverso aggiungasi*— *I Brevi Cenni sulla vita e sulle opere di Guido Bonatti*, qui citati dal sig. Galletti, sono dedicati dal sig. Pellegrino Canestri Trotti al *Nobile Sig. Conte Ferdinando Sauli.* L'autore per altro di questi *Brevi Cenni* è il sig. conte avvocato Giuseppe Canestri di Forlì. Il sig. Giovanni Casali ciò attesta scrivendo: « Il Biagioli nelle » sue note al XX dell' Inferno di Dante lo fa del » Friuli (Guido Bonatti), siccome i Toscani, Fiorentino. Il chiarissimo nostro concittadino N. U. signor conte avvocato Giuseppe Canestri ne' suoi » brevi cenni: *Sulla vita e sulle opere di Guido Bonatti*, impressi a Bologna in occasione di illustri » nozze nell' ottobre del 1844, prova ad evidenza » ch'egli fu di Forlì » (*Appendice all'archivio storico italiano*, *Firenze*, 1842-50. *Gio. Pietro Vieusseux*, *Direttore-editore al suo gabinetto scientifico-letterario*; 7 tomi, in 8.°, t. VII, n.° 23, p. 21, nota 1).—

Ivi, lin. 12, 13. *In vece di* Canestri Trotti *si sostituisca* — conte Canestri. — Questa medesima sostituzione si faccia a p. 16, lin. 10 e 20; a p. 47, lin.

(*) Ciò che si deve aggiungere, togliere o sostituire in ciascuna di queste giunte e correzioni, è qui appresso compreso fra' due segni — —.

13; a p. 48, lin. 10, 21 e 26; a p. 53, lin. 2 e 3; a p. 56, lin. 8; a p. 80; lin. 5; a p. 81, lin. 4, 5, 8, 13.

Pag. 147, lin. 21. *In capoverso aggiungasi* — Il sig. Luciano Scarabelli, parlando dell'edizione fatta in Firenze nel 1847, del testo latino Laurenziano delle vite d'uomini illustri fiorentini, scritte da Filippo Villani, dice (*Appendice all'archivio storico italiano* t. VI, n.° 22, p. 430). « Delle Vite che contiene (*questo testo*) » brevi tutte, ma alcune tanto brevissime che appena » si giudicherebbero memorie dei nomi che si vole- » vano onorare, avevamo appunto, pubblicato dal » Mazzuchelli, ripubblicato dal Moutier e dal Coen, » un testo italiano che parve a tutti traduzione di un » antico, e al Mazzuchelli fu sospetto che fosse di » Antonio Manetti. Ma questo testo italiano mancava » delle Vite di Dante, di Petrarca, e (non se ne ac- » corse il Galletti) di Domenico di Silvestro poeta » e de'Buffoni, ed aveva in vece la viterella di Gui- » do Bonatti; la quale siccome Leonardo Ximenes » nell'introduzione all'opera del *Gnomone Fiorentino* » avvisò sin dal 1757 esistere latina nella Gaddiana, » se l'editore del testo latino rammentava, avrebbe » cercandola potuto darlo completo ». Il P. Ximenes scrive (*Del vecchio e nuovo Gnomone Fiorentino, e delle osservazioni astronomiche fisiche ed architettoniche fatte nel verificarne la costruzione, libri IV. a'quali premettesi una Introduzione istorica sopra la coltura dell'astronomia in Toscana di Leonardo Ximenes della compagnia di Gesù. In Firenze, MDCCLVII. nella Stamperia Imperiale*, in 4.° p. LIX. *Introduzione istorica.* Parte II, § II): « Guido Bonatti

» è il primo, di cui mi convien far ricordanza, il quale
» benchè da alcuni facciasi Forlivese non senza grave
» fondamento (*b*), pure da Filippo Villani (*c*) . . . .
» si annovera fra'Fiorentini ».

» (*b*) Vedi *Vitae Viror. illustrium Foroliviensium del Marchesi*
» a carte 247:

» (*c*) *Vite di uomini illustri Fiorentini scritte dall'Autore in la-*
» *tino, come si vede in un Codice della Gaddiana, che ora appartiene*
» *alla Laurenziana* ».

Il codice di cui qui parla il P. Ximenes é certamente il Laurenziano contrassegnato Plut. LXXXIX. Inf. n.° XXIII, che stava nella Gaddiana col n.° 637. In questo codice manca, come ha avvertito il sig. Galletti, e come ho detto anch'io (*Giornale Arcadico, di scienze, lettere ed arti.* Roma, 1819-51, 125 tomi in 8.°, vol. CXXII, p. 145), il testo latino della vita di Guido Bonatti; nè il P. Ximenes dice (l. c.), che questa vita si trovasse *latina nella Gaddiana.* —

Ivi, lin. 23. *In vece di* XXI, *si legga* — XXIII.—

Ivi, lin. ult. *In vece di* XXIV, *si legga* — XXIII.—

Pag. 149, nota (3). Dopo *letterarie* aggiungasi — *pubblicate in Firenze dal* 1740 *al* 1769. —

Pag. 150, lin. 5. *In vece di* Palch. 10 n.° 33, *si sostituisca* — Scaffale G. Palchetto 2. N.° 1501. —

Ivi, lin. 20. *In vece di* Guido Bonatti nacque certamente in Cascia, *si sostituisca* — Filippo Villani attesta, che Guido Bonatti fu oriundo di Cascia. —

Ivi, lin. 21, 22. *In vece di* Filippo Villani ciò attesta scrivendo, *si sostituisca* — In fatti nel testo latino, da me riportato di sopra, della vita di Guido Bonatti, scritta da Filippo Villani, si legge. —

Ivi, lin. 27. *Dopo* (2) *aggiungasi* — Il sig. prof. Luigi Maria Rezzi avverte giustamente, che l'autore di questa traduzione « non ha saputo o non ha atteso

» con bastevole diligenza a rendere nella nostra fa-
» vella con proprietà la voce latina *oriundus* (*Giornale Arcadico*, *di scienze lettere ed arti*, vol. CXXIII, p. 246. *Sulla vita e sulle opere di Guido Bonatti*, *Lettera del Professore Luigi Maria Rezzi*, *estratta dal Giornale Arcadico* vol. CXXIII. *Roma*, *Tipografia delle Belle Arti*, 1851, in 8.° p. 4.). Filippo Villani afferma, che Guido Bonatti fu *genitura florentinum* (*Giornale Arcadico* vol. CXXII, p. 140 141), cioè nativo di Firenze (*Giornale Arcadico*, vol. CXXIII, p. 246. *Rezzi* Lettera sopraccitata l. c.) —

Pag. 152, lin. 11 e 12. *In vece di* manoscritto intitolato *Bullettone*, che incomincia così, *si sostituisca quanto segue* — « celebre Codice antico in pergamena
» dell'Arcivescovado Fiorentino, compilato nel 1322.
» dopo la morte *d'Antonio d'Orso di Bldto dell'Orso*,
» Vescovo Fior., da quelle antiche Famiglie Fior.
» che aveano il diritto di Advocazia nella Chiesa
» istessa, e che erano perciò difensori, e custodi dei
» diritti di quella » (*Bibliografia storico-ragionata della Toscana, o sia catalogo degli scrittori che hanno illustrata la storia delle città, luoghi, e persone della medesima*, *raccolto dal sacerdote Domenico Moreni. Firenze MDCCCV. Presso Domenico Gardetti con approvazione*, 2 tomi in 4.°, t. I, p. 183, articolo BVLLETTONE). In questo codice, conosciuto sotto il nome di *Bullettone*, trovansi registrati e transuntati tutti gli antichi Istromenti più non esistenti, che riguardavano la Mensa Vescovile di Firenze, e i diritti, che le si competeano (*Moreni* l. c.). Nel *recto* della prima carta del codice medesimo si legge : —

Ivi, lin. 25. Dopo *testibus*, aggiungasi. — Il suddetto *Bullettone* fu pubblicato, come avvertono il Mo-

reni (l. c.), e Francesco Inghirami (*Storia della Toscana compilata ed in sette epoche distribuita dal cav. Francesco Inghirami. Poligrafia Fiesolana, dai torchi dell'autore* 1841-43 tomi in 8.°, t. 15, p. 127. *Bibliograja storica della Toscana, articolo Bullettone*), dal Lami nell'opera seguente: *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta ab Ioanne Lamio composita et digesta quibus Notitiae innumerae ad omnigenam Etruriae aliarumque regionum Historiam spectantes continentur. Florentiae. Anno MDCCLVIII. Ex Typographio Deiparae ab Angelo Salutatae. Censoribus adprobantibus*, 3 tomi, in foglio. —

Pag. 153, nota (1). Dopo la parola *verso* aggiungasi — *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta ab Ioanne Lamio composita et digesta*, t. 1, p. 251, col. 1. —

Ivi, nota (2). Dopo la parola *recto* aggiungasi — *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta ab Ioanne Lamio composita et digesta*, t. II. p. 757, col. 1. —

Ivi, nota (3) Dopo la parola *recto* aggiungasi — *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta ab Ioanne Lamio composita et digesta*, t. II. p. 766, col. 1. —

Ivi, nota (4). Dopo la parola *recto* aggiungasi — *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta ab Ioanne Lamio composita et digesta*, t. II. p. 772, col. 2. —

Pag. 154, nota (1). Dopo la parola *verso* aggiungasi — *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta ab Ioanne Lamio composita et digesta*, t. II, p. 773. col 2. —

Ivi, nota (2). Dopo la parola *verso* aggiungasi — *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta ab Ioanne Lamio composita et digesta*, t. II. p. 780, col. 1. —

Ivi, nota (3). Dopo la parola *recto* aggiungasi —

Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta ab Ioanne Lamio composita et digesta, t. II, p. 808, col. 1. —

Ivi, nota (4). Dopo la parola *recto* aggiungasi — *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta ab Ioanne Lamio composita et digesta*, t. I, p. 159, col. 1. —

Pag. 155, lin. 6. Dopo la parola *Bonatti* aggiungasi — *notarii.* —

Ivi, lin. 11. In vece di *Cresci* si sostituisca — *Crescij.* —

Ivi, lin. 17. In vece di *Competri* si sostituisca— *Campestri.* —

Ivi, lin. 20. In vece di *quondam* si sostituisca— *condam.* —

Ivi, nota (1). Dopo la parola *recto* aggiungasi — *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta ab Ioanne Lamio composita et digesta*, t. I, p. 166, col. 2. —

Ivi, nota (2). Dopo la parola *recto* aggiungasi — *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta ab Ioanne Lamio composita et digesta*, t. I, p. 613, col. 1. —

Ivi, nota (3). Dopo la parola *recto* aggiungasi — *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta ab Ioanne Lamio composita et digesta*, t. I, p. 616, col. 1. —

Ivi, nota (4). Dopo la parola *verso* aggiungasi— *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta ab Ioanne Lamio composita et digesta*, l. c. —

Ivi, nota (5). Dopo la parola *recto* aggiungasi— *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta ab Ioanne Lamio composita et digesta*, t. I, p. 617, col. 1. —

Pag. 156, lin. 22 e 23. *In vece di* fra Giovanni Schio da Vicenza dell' ordine de' predicatori, *si sostituisca*: — fra Giovanni da Schio Domenicano nativo di Vicenza. —

Ivi, nota (1). Dopo la parola *recto* aggiungasi —

Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta ab Ioanne Lamio composita et digesta, t. II, p. 825, col. 2. —

Ivi, nota (2). Dopo la parola *verso* aggiungasi — *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta ab Ioanne Lamio composita et digesta*, t. II, p. 855, col. 1. —

Pag. 158, lin. 15. *In capoverso aggiungasi* — Guido Bonatti nel trattato d'astronomia che ho citato di sopra (a p. 21, nota 4), spesso si duole de' Regolari, ai quali dà il nome di tunicati, per ciò che essi si opponevano alle sue predizioni, e dicevano la sua arte d'astrologia altro non essere che impostura ed inganno (*Tiraboschi*, *Storia della letteratura italiana*, t. IV, p. 268. Lib. II, capo II, par. XVII). Convien dire, come avverte il Tiraboschi (l. c.), che fra Giovanni da Schio più d'ogni altro parlasse contro il Bonatti; giacchè questi in un luogo del suo trattato suddetto lo chiama ipocrita (*Guidonis Bonati foroliviensis mathematici*, *de astronomia tractatus X*, *col.* 18., *Pars prima*, *cap. XIII*); ed in altro luogo dell'opera stessa ne forma un assai svantaggioso carattere (*Guidonis Bonati foroliviensis mathematici*, *de astronomia tractatus X*, *col.* 210, 11). Dal medesimo trattato d'astronomia del Bonatti apparisce per qual motivo egli fosse tanto nemico di fra Giovanni da Schio. Perocchè leggesi in quest'opera: *Licet superius sit manifeste ostensum*, *quod multa utilitas et multa bona possunt sequi de scientia stellarum et eius iudicijs*, *tam in praescientia rerum quàm in alijs*, *tamen fuerunt quidam insipientes fatui*, *quorum unus fuit ille Ioanes Vincentius hypocrita*, *de ordine Praedicatorum*, *qui dixerunt*, *quòd Astrologia non erat ars neque scientia*, *sed erat quoddam appositiuum ab aliquibus apponentibus inuentum* (*Guidonis Bonati foroli-*

viensis mathematici de astronomia tractatus X, *col.* 18., *Pars prima*, *caput XIII*). Fra Giovanni adunque biasimava e impugnava l'astrologia giudiziaria; e se egli avesse ottenuta in ciò fede dai popoli, il Bonatti avrebbe perduta ogni autorità, e la sorgente di sue ricchezze sarebbesi disseccata per sempre (*Tiraboschi*, *Storia della letteratura italiana*, t. IV, p. 364. Lib. II, cap. IV, par. IV). Però non è da far meraviglia, che il Bonatti tanto inveisse contro di un uomo da cui egli aveva temuta la sua rovina (*Tiraboschi* l. c.). Il sig. ab. Antonio Magrini nel suo pregevole scritto intitolato: *Notizie di fra Giovanni da Schio*, avverte, che Guido Bonatti fu forse smascherato di sua impostura dal predicare del medesimo fra Giovanni (*Per le nobilissime nozze Nanni Gozzadini*, *e Maria Teresa Sarego Allighieri. Padova*, *tip. Sicca*, *MDCCCLXLI*, in 8.°, p. 12). —

Pag. 159, lin. 18. *Dopo la parola* partito *aggiungasi* — Tuttavia è certo, che la congiura contro Federico II, della quale parla Guido Bonatti, fu fatta nell' anno 1246. Bartolommeo Scriba , continuatore degli Annali di Genova incominciati da Caffaro, ciò attesta scrivendo sotto l'anno 1246 : *Accidit autem*, *quod stante in Grosseto Domino Friderico*, *et mandasset Lombardis omnibus fidelibus suis*, *et Pisanis*, *Savonensibus*, *et Albinganensibus*, *et Iacobo de Carretto*, *aliisque Marchionibus*, *et circumstantibus universis*, *ut potentem exercitum mari et terra contra Ianuenses pararent* : *nobiles viri Barones de Regno suo Thebaldus Francus*, *et alii plures*, *qui in Curia eius erant tractaverunt eum occidere* (*Bartholomaei Scribae*, *Annales Genuenses ab anno MCCXXIV ap. Muratori*, *Rerum Italicarum scriptores*, t. VI, col. 510 A,B).

Che l'imperatore Federico II si trovasse in Grosseto, quando seppe la suddetta congiura ordita contro di lui, ce ne accerta anche, come avverte il sig prof. Rezzi (*Giornale arcadico*, vol. CXXIII, p. 256. *Rezzi*, Lettera sopraccitata p. 13 e 14), una lettera dal medesimo Federico scritta intorno a tale avvenimento, e da lui indirizzata a tutti i re, e principi d'Europa. In questa lettera si legge: *Nos etiam apud Grossetum tunc temporis existentes, postquam personae nostrae periculum caute praevidimus, in haereditario regno nostro Siciliae, velut in pupillam oculorum nostrorum offendi nullatenus patientes, continuatis laboribus et diebus, in regnum cum omnium celeritate praevidimus procedendum.* (*Petri de Vineis cancellarii Fridericii II. Imp. rom. epistolarum libri VI. Ambergae apud Ioannem Schönfeldium. Anno M. DCIX, p.* 260. *Lib. II. Epist. X.*, *Giornale Arcadico* vol. CXXIII, p. 256, nota (1). *Rezzi*, Lettera sopraccitata p. 4, nota (1). Nell'edizione fatta da Giovanni Rodolfo Isel nel 1740 delle lettere di Pietro delle Vigne, questo passo si legge a p. 259 d 260 del tomo I. (*Petri de Vineis Iudicis Aulici et Cancellarii Friderici II. Imp. Epistolarum Quibus res gestae ejusdem Imperatoris aliaque multa ad Historiam ac Iurisprudentiam spectantia continentur libri VI. Novam hanc editionem adjectis variis Lectionibus curavit Ioh. Rudolphus Iselius JC. Accedit Simonis Schardii Hypomnema de fide, amicitia et observantia Pontificum Romanorum erga Imperatores Germanicos. Basileae, Sumptibus Ioh. Christ, MDCCLX*, 2 tomi in 8.° — *Petri de Vin. Epist.* lib. II, cap. X, t. I, p. 259, 260).—

Pag. 169, lin. 18. *In capoverso aggiungasi* —Nella Biblioteca Marucelliana di Firenze si conserva un

esemplare dell'istoria degli scrittori fiorentini del P. Giulio Negri con moltissime correzioni e giunte del canonico Salvino Salvini fiorentino. A pagine 317 e 318 di questo esemplare, il Salvini aggiunse in margine quanto segue: « In un Consiglio del 1260 fatto » in Firenze il dì 22 novembre nel Palazzo del Pote- » stà per una Lega tra'Fiorentini e Senesi, ove sono » i nomi di tutti i Fiorentini che furono di detto Con- » siglio, esistente nell'Archivio di Siena, e mandata- » mene fedel copia dal dottissimo Uberto Benvo- » glienti. In fine si legge il rogito fattone dal No- » taio, *coram D. Gilio de Parma Iudice et Asses-* » *sore dicti Pot. D. Gorello Milite d.i Pot. Guidone* » *Bonacti Astrologo Communis Flor. de Forl. D. Cap-* » *panari de Burgo S. Sepulcri Iudice d.i Pot.* etc. » Se egli fosse stato Fiorentino, come si dice, non » si dovea vergognare di chiamarsi tale in un Atto » di tanta importanza per la città nostra. Può ben » essere, che essendo egli in servizio della nostra » Repubblica, egli, come benemerito di quella, fosse » ammesso alla cittadinanza Fiorentina.

» Iacopo Filippo Tommasini nella Biblioteca di » Padova Manoscritta pubblica e privata, stampata in » Udine nel 1639 in 4.° Alla libreria de'Padri Ere- » mitani registra questo volume alle carte 79. *Liber* » *introductorius ad iudicia Stellarum editus a Guidone* » *Bonato de Forlivio Magistro in Astrologia. Incipit.* » *In Nomine Domini etc.* V. Gio. Matteo Toscano nel » Peplo d'Italia che lo confonde con Guittone d'A- » rezzo ».

Il consiglio, di cui parla il Salvini in questa giunta, trovasi manoscritto nell'Archivio delle Riformagioni di Siena (*Pergamene sciolte*, tomo VII, n.° 723). Spe-

ro di far cosa grata agli eruditi riportando qui appresso questo pregevole documento, come si legge in una copia estrattane dall'archivio medesimo di Siena, la qual copia mi è stata gentilmente procurata dal sig. Gaetano Milanesi, vice-bibliotecario della Biblioteca Pubblica Comunale di quella città.

In nomine domini amen. Anno ejusdem millesimo ducentesimo sexagesimo, indictione quarta, die vigesimo secundo. Novembris.

Omnibus presens documentum inspecturis pateat evidenter quod dominus Comes Guido Novellus, potestas Fiorentinorum, filius olim bone memorie Comitis Guidonis dei gratia Tuscie palatini: congregato generali consilio trecentorum ad sonum campane et voce preconia, more solito, et eodem modo congregato consilio Nonaginta et etiam Vigintiquatuor in Palatio Comunis Florentie, in quo dictus Potestas moratur; de consilio et consensu dictorum Consiliariorum, quorum nomina inferius continentur, et ipsii iidem consiliarii vice et nomine dicti Comunis Florentie, fecerunt et constituerunt nobilem virum dominum Lutterengum filium quondam domini Ubertini Pegolocti iuris peritum, civem florentinum, presentem et recipientem, sindicum et actorem ad contrahendam societatem cum comuni Senarum, et pacta et conventiones infrascriptas inhiendas et faciendas cum dicto Comuni Senerum, et nomine et vice ejusdem Comunis Senarum: et ad obligandum Comune Florentie pro predictis, et eorum occasione ad implendum et observandum, et ad faciendum omnia et singula que in predictis et circa ea et pro eis fuerint necessaria, et que viderint expedire: et ad faciendum de predictis et infrascriptis dicto Comuni Senarum aut eorum

sindico et actori instrumentum ad dictum eorum sapientis sine malitia.

Pacta autem et conventiones sunt hec, videlicet:

Quod utrumque Comune Florentie et Senarum et utraque civitas bona fide sine fraude teneantur et debeant salvare et custodire et guardare honorem et statum et bona et iura alterius civitatis, que hodie habent, vel habebunt, vel tenent aut possident vel quasi possident, sive ad eas pertinent et pertinebunt: et teneantur ea non tollere, nec tolli facere nec ea molestare vel molestari facere nec diminuere vel diminui facere; salvo quod de his non teneantur captivis (sic) *qui sunt in civitate senarum de civitate Florentiae vel districtus, nisi his qui relaxarentur pro-Ghibellinis et essent Ghibellini: et quod non teneantur omnibus illis et singulis qui essent inimici seu rebelles domini regis et Comunis Senarum.*

Item si aliquis predictarum Civitatum vel earum districtus contraxerit vel obligationem inhierit cum aliqua persona vel loco alterius Civitatis vel eius districtus, ille solum ex eo contractu et obligatione conveniatur, et convenire possit qui contraxerit aut se obligaverit, et eius heredes et bonorum possessores: ita quod ab eo tantum et eius heredibus exigatur uti dictum est, et non alius pro alio, vel ipsa Comunia inquietentur: et illud vulgare proverbium intelligatur et locum habeat, et observetur: cui datur ab eo requiratur.

Item si quis de una predictarum Civitatum vel districtuum earum offensus fuerit in altera, vel eius discrictus, puniatur offensor, et eum punire debeat ille rector, sub cuius iurisdictione esset offensor, vel in cuius iurisdictione esset facta offensio, simili pena

et forma ac si offendisset civem proprium et subditum illius potestatis et regiminis quam penam tollere debent, exceptis rebellibus et inimicis domini Regis.

Item quod Comune Florentie non tollat, vel tolli permictat in Civitate Florentiae vel comitatu seu districtu ipsius ab aliquo cive senensi vel de comitatu seu districtu ipsius aliquod pedagium vel guidam seu vectigal, vel aliquod aliud loco predictorum quocumque nomine censeatur.

Item quod Comune Senarum non tollat vel tolli permictat in Civitate Senarum vel comitatu seu districtu illius ab aliquo cive florentino, vel de comitatu seu districtu ipsius aliquod pedagium sive guidam, seu vectigal vel aliquod aliud loco praedictorum quocumque nomine censeatur.

Item quod aliqua praedictarum Civitatum non faciat aliquod devetum de aliquibus mercimoniis seu mercantiis, et specialiter de lana et pannis et coramine, lignamine et ferro, et acciario et oleo alterius civitatis nec hominibus alterius civitatis et eius districtus, et quod homines el persone dictarum Civitatum et earum discrictus possint libere et expedite ire et redire cum dictis mercimoniis, et cum salmis lune et boldronum, et pannorum per terram fortiam, et dictrictum alterius Civitatis, et eius discrictus exceptis blada vino et carnibus.

Item quod predicte Vniversitates et Comunia dictarum Civitatum debeant se iuvare hoc modo: cum opus fuerit alicui ipsarum civitatum, requirat alteram per ambasciatores suos, qualiter sibi velit auxilium dari et preberi, et super quo et sicut Consilium Civitatis requisite consuluerit at statuerit ita et tale fiat auxilium acto et dicto expressum quod per hoc

non derogetur in aliquo contractibus, promissionibus, et obligationibus que fiunt a Comuni Florentie seu eius sindico et actore Comuni Senensi de quibus apparebunt instrumenta pubblica per manum Guiduccini notarii infrascripti.

Item quod omnis alia sotietas actenus facta inter Comune Florentie et Comune Senarum sit rupta cassa, et nullius valoris, et ista Sotietas et eius promissiones et obligationes teneant et valeant: et omnia predicta iurent Cives utriusque Civitatis actendere et observare a XVIII annis usque septuaginta per totum mensem Ianuarii Februarii et Marzii (sic) *proximorum, que iuramenta singulis decennis renoventur.*

Item fecerunt et costituerunt dicti potestas et Consiliarii dictum dominum Lotteringum presentem et recipientem eorum Sindicum et actorem ad faciendum Comuni Senensi seu eius sindico et actori promissiones, cessiones, dationes, refutationes et promissiones et obligationes infrascriptas, videlicet: quod Comune Florentie per suum sindicum et actorem legittime ordinatum, Comuni Senensi seu eius Sindico, et actori det et cedat et remictat et refutet omnia iura et actiones que et quas habet Comune Florentie in castro de Montepulciano et eius districtu, et in Montalcino et eius districtu, et Castellione Latronorum et eius districtu et arce de Campillio et eius districtu et in terris et possessionibus dictorum locorum et cuiuslibet eorum et hominibus et domini dictarum terrarum, et cuiuslibet earum seu contra homines et personas et dominos earum et cuiuslibet earum. Et quod Comune Florentie de cetero non acquirat aliqua iura in dictis terris seu aliqua earum et contra ho-

mines dictarum terrarum et cuiuslibet earum; et quod idem faciat et promictat ipse Sindicus Comunis Florentie Sindico Comunis Senarum de Mensano et Casule et terris et possessionibus et hominibus dictarum terrarum et cuiuslibet earum. Et quod det, cedat, remictat, et refutet Comuni Senensi seu eius Sindico et Actori omnia iura et actiones que et quas habet Comune Florentie aliqua ratione vel causa in Podiobonizi et eius districtu, et Staggia et eius districtu et hominibns dictorum locorum et cuiuslibet eorum: que iura habuit seu quesivit a Comuni Senensi aliquo tempore, aliquo iure vel causa. Et quod det et cedat Comuni Senensi seu eius Sindico et Actori omnia iura que habuit et habet Comune Florentie in Comitatu Ildibrandescho, Guinisiescha, et Maritima, et in heredes et contra heredes Comitis Guilielmi et cuiuslibet eorum. Et quod casset, et rumpat omnes contractus et obligationes et promissiones factas cum Comite Guillelmo et eius filiis vel aliquo eorum aut aliqua alia persona pro eis cum Comuni Florentie vel alio pro eo: et quod promictat dicto Comuni Senensi seu eius Sindico et actori quod dictum Comune Florentie non uteretur dictis instrumentis contractibus et obligationibus vel aliquo eorum, aliquo tempore, aliquo iure vel causa: et quod promictat quod Comune Florentie non acquirat aliqua iura in dicto Comitatu Ildibrandescho vel aliqua parte eius et Comitibus seu contra Comites dicti Comitatus vel aliquo ex eis, et hominibus, seu contra homines dicti Comitatus. Et quod idem promictat et faciat Comuni Senensi seu eius Sindico et actori de Pannochiescha et pannochiensibus et Tornella et hominibus dictorum locorum et terrarum et cuiuslibet ea-

rum et de filiis Gualcherini et Vbertini de Armariola et eorum complicibus et consortibus et bonis: et quod rumpat et casset contractus, promissiones et obligationes inhitas et factas cum eis vel aliquo eorum vel alia persona pro eis; et quod eis non utetur Comune Florentie: et quod de cetero non acquirat aliquod ius Comune Florentie in eis vel aliquo eorum, seu eorum bonis. Et quod promictat Comuni Senensi, seu eius Sindico et Actori, quod Comune Florentie promictat ipsum Comune Senarum pacifice tenere et possidere omnia iura sua que nunc habet vel in antea habebat: et quod non prestabit ei aliquod impedimentum de iure vel de facto in recuperandis vel tenendis iuribus suis: et quod de cetero Comune Florentie non acquiret aliqua iura in aliquibus terris, possessionibus personis et locis in quibus Comune Senarum habet aliquod ius, aliqua ratione vel causa; vel in antea habebat: et quod non acquiret aliqua iura in preiudicium Comunis Senarum in aliquibus terris, possessionibus, personis vel locis. Et quod remictat et refutet Comuni Senensi seu eius Sindico et Actori omnia iura pene seu penarum, in quam vel quas Comune Senarum hactenus incidisset Comuni Florentie aliqua ratione vel causa vel facto: et quod promictat Comuni Senensi seu eius Sindico et Actori quod Comune Florentie non recipiet dominos nec homines dictarum terrarum, vel alicuius earum vel aliquem ex eis in cives suos, vel sub sua protectione. Et quod promictat Comuni Senarum seu eius Sindico et Actori quod Comune Florentie promictet, Comune Senarum omnes predictas terras et loca et ipsarum terrarum homines et personas dictorum locorum pacifice et quiete tenere et

possidere. Et quod Comune Elorentie non prestabit dicto Comuni Senarum aliquod impendimentum de iure vel de facto, nec faciet ei aliquam litem vel brigam seu controversiam de predictis terris et locis vel aliqua earum et hominibus et personis dictorum locorum et cuiuslibet eorum. Et ad faciendum de predictis omnibus et singulis et infrascriptis Comuni Senarum seu eius Sindico el Actori instrumenta contractuum et obligationum, et promissionum penarum ad dictum sapientis Comunis Senarum, sine malitia: ita quod Comune Florentie teneatur et abligetur Comuni Senarum de omnibus et singulis supradictis. Et ad promictendum quod certe persone centum numero de nobilioribus et melioribus, que modo sunt vel erunt tempore contractus in Civitate Florentie obligabunt se et bona sua ad certam penam Comuni Senarum pro dictis servandis. Et ad promictendum quod Comune Florentie habebit et tenebit rata et firma omnia et singula supradicta. Et quod promictat quod contractus obligationum et promissionum de predictis confirmabitur per Comune Florentie per totum proximum mensem Ianuarii; et quod contra predicta Comune Florentie non veniet aliqua ratione vel causa; et ad iurandum in anima predicti potestatis et consiliariornm , quod predicti et Comune Florentie habebunt rata et firma omnia, et singula supradicta et contra non venient vel facient aliquo tempore. Et ad obligandum Comune Florentie ad certam penam et eius bona, et ad dandum vendendi licentiam ipsa bona, pro predictis omnibus et singulis observandis et firmis tenendis et perpetuo valituris et contra non veniendi ; et ad omnia alia et singula facienda que in predictis et

circa predicta et quolibet predictorum fuerint necessaria, et ipse Sindicus viderit expedire. Dantes et concedentes et plenam et liberam administrationem in omnibus et singulis supradictis, et omnibus aliis que sibi videbuntur. Promictentes ratum et firmum habere quidquid per eum factum fuerit et gestum, et contra nulla ratione facere vel venire.

Nomina Consiliariorum sunt hec.

Dominus Ubaldinus de Pila
Dominus Vgolinus de Senno
Ceccus domini Iacobi
Gerardus aurifex
Renerius domini Ormanni
Guidaloctus bombaronis
Seracinus paganelli
Rullius Vite
Bindus del conte Arrigo
Pepus renaldeschi not.
Iacobus de Brunelleschis
Lippus de Brunelleschis
Banaiutus tancredi
Ianni boncambii
Acorri bicocchi
Dnus Astoldus Franceschini
Guido Uguccionis
Bernardus Iantimi
Cinus della Pressa
Ormannus Spine
Dnus: Guictomannus Ildibrandini
Bernardus Ghiselli
Cerbius f Cerbii
Gaius del Barone

Pierus piaciti notarius
Ganus Anchionis
Strinatus domini Belfredelli
Cinus aliocti
Bellus Iacobi
Vbaldinus Ardimanni
Loctus Tornamontagne
Baldinottus Doni
Sinibaldus Baldinotti
Dnus: Iacobus Oderighi
Dnus: Brunelleschis
Aldibradinus Ceppi
Falcone Ugolini
Mongiabeccus Ubertini
Forese not. f Ubertini
Michele Iacobi Ferraguidi
Odericus Burnellini
Bindus bonaccursi
Neri del Galuzzo
Ubaldinus Marabottini
Guictus dni: Guidi Uberti
Filippus dni: Aldibrandini
Ghigus burnellini
Sinibaldus tafin (sic)
Saracenus de latera
Guido Marella
Octinellus del testa
Vgo Monaldi
Berlingerius Bernardi not:
Baldovinus renuccii
Cecchus dni: mazzocchi
Ianni Belcari

Schiatta Simineti
Guicciardus Bertuldi
Lapus Ubaldini
Dnus Brancaleone de Scolaribus
Dnus Iandonatus de Soldaneriis
Dnus Guidoctus Macigni
Dnus Oeto Arnolfi
Dnus Sinibaldus Filippi
Dnus Bernardus de Scolaribus
Dnus Iacobus Gualterocti
Boncione Petri
Ianni dni: Iandonati
Milliacius medicus
Iacobus del Mula
Albertinus Ughi
Ildibrandinus Rustichi
Tingus dni: Soldanerii
Mainectus Alberti
Iacobus Orlandini
Lapus Avocati
Vgo romanelli not:
Gratia bonaiunte
Albertus Orlandini
Dolcebonus sartor
Boniezus f Guidi
Galigianus pallantis
Sennus del bene
Sinibaldus Silimanni
Dnus Firenze de Iudis
Lapus de Tiniozis
Vigornese dni: Gerardini
Clarissimus del Rosso

Albizus clarissimi
Orlandinus dni: Piscis
Vinta del Riguardato
Albertinus Bencivenisti
Tezonerius guarnerii
Uguccio Fratecaza
Bernardus rusticcij
Schiatta dni: Renerii
Stroza Ubertini
Compagnus Clarissimi
Bonapressa dni: Vgonis
Gualteroctus Iacopini
Compagnus romei
Bernardus guillelmi
Milliaccius dni: Chiaromanni
Iacobus Gerardi
Turrinus riccomanni
Cione Gianni Soldanerii
Dnus Persus de Compiobio
Dnus Renerius ruozi
Orlandinus calfuccii
Inghileschus Vgoli
Lucterius giunte
Bindus martelli
Segna assalti
Neri pariscius
Dore f puci cecchi
Baldovinus Iacobi
Locteringus Spinelli
Donus not: f. Ianni
Arrigus Compagni
Spada Acerbi

Gualterius de Burgo
Cione Moltebuoni
Donatus Loctorenghi
Rainaldus Benvenuti
Rainaldus bonizi
Dnus Arrigus de Cascia
Capinsuccus de Maccis
Riccomannus Arnuldi
Dnus: Acconcio de burgo
Dnus: Melior rinaldi
Dnus rubeus Vgonis rubei
Simon dni rustichi melioris
Abbas dni: Abbatis melioris
Dnus Rain: dni: Rain: rustichi
Giambellinus cantoris
Cambius giraldi
Durante Vghiccionis
Rota Alberti
Finaccius Ugonis de lastra
Michele dati corrigiarii
Cerchius de Cerchiis
Corradus Masnerius
Donatus Actaviani
Bonafede Albizl
Geri rubeus
Neri dni: Berlingerii
Gilicus Leopardini
Rainaldus benvenuti
Durante rustichi
Iacobus bonizi
Donatus Bartoli
Perondus petri perondi
Filippus henrigi de Varlungo

Datuccius Mathei
Naddus Cambii
Neri gildonis trasei
Gerarduccius de Caponsacchis
Rota Alberti
Ugo Coretti
Bonoiunta Zaži
Davanzus Ugolini Dovanzi
Guido Bellincionis
Abbas de Ebriacis
Guido homodei
Luti de Ciccot . . .
Salvi Ziunte
Manouellus vergati
Ventura not: f Vgonis
Guicciardinus riccadonne
Guidaloctus bondie
Mellus de Quercetanis
Angiolellus bencivenni
Berlingherius del Salice
Iacobus de Suriciis
Sterius Iohannini
Bonaiutus bonomi
Cavalcante Albonecti
Iacobus Andnee
Toscanellus Rainerii
Diotiguardi Alamanni
Ugo mestafanga
Dnus Stefanus medicus
Tornanbene Iudex
Petrus rondinelli
Simon rainuccini

Tettus dni: Guidalocti
Andreas f Forese
Vivianus Concii
Rugerius dni: Gherardini
Brunectus not: f Frontis
Terius f Albizi
Tomasinus de Mannellis
Cucus Falconerius
Guido Leonardi
Taxus gualduccii
Stasius de pisignano
Gherardus Arrighetti
Arrigittus dni: Aezi
Henricus locterii
Alioctus Ardanini
Calza ricoveri
Guido Aldobrandini
Dnus Gruerius Iudex
Nardus razanelli
Dinus durantis de Zicho
Datus dni Iohannis
Mellius Gottifredi
Cavalcante Burnelli
Mainectus dni Buldronis
Dnus Bindus de Meliorellis
Gualduccius pilastri
Biancus ristori
Mellius de Melliorellis
Lambertus dni Locteringhi
Albizus babtini
Aimerius cose
Arnoldus de Ciprianis

Filippus ricevuti
Vgheetus ponzetti
Lapus Lighieri
Lapus benamini
Tanus Galgani
Allius Sigoli
Oderigus cipriani
Monacus de Lamberteschis
Forese dni Ponzetti
Dnus Gherardus Ciccia
Loctus bommartini
Ceffus de Lamberteschis
Bonaguida Ugolini
Salvi dni: Lucterii
Giambonus dni Iacobi
Acerbus dni Orlandini
Magr: Guido medicus
Filippus Ormannelli
Gianni Arengerii
Orlandus benecivenni
Morontus Aliotti
Oderigus Iamboni
Ubaldinus Bruni Uberti
Iacobus Actaviani
Dnus Gualduccius Iudex
Dnus Berardus de la Castellina
Actavianus Burnecti
Aldobrandinus riccieri
Bonus fortioris
Alioctus raneiri
Buonus bernardi
Dnus Iohannes de Amideis

Chrarus dni: Iacobi
Lambertus dni berrizini
Barone ristori
Ubertus dni: Locterii
Dnus Ianus Arnoldi
Dnus: Gallia Upizzini
Bonavenuta not
Guarnerius Clarissimi
Dnus Albizus de Ubertis
Dnus: Brunus de Ubertis
Chianni dni Curradi
Capitaneus de Castello Altafronte
Donatus de Infangatis
Gherardus de la Broccia
Renaldus olim Cambi Ravignani
Schiacta dni: Cavalche
Bonaiutus olim Pelagalli
Marinus Marcovaldi
Cenni medicus
Falcus Cambi
Aldebrandinus Carletti
Donatus Torrisciani
Franceseus (sic) *boni destis:*
Albertinus de la Filippa
Boninsegna Bartolocti
Dnus Tolomeus Iudex
Guilielmus beccafummi
Dnus Honestus medicus
Neri beccafummus
Mannus Iacobi Loctoringhe
Galitianus olim Gerardi
Bonaiunta Ghiandonis

Pace olim boni de Malfer . . .
Arditius quond: Bonaguide
Rainerius Schelmi
Albertus filius Manni
Guidaloctus dni Rigaletti
Guido quond: Orlandini
Leone Guarneri
Lambertus de Antilla
Mulectus Cambii
Corsinus de Amideis
Bernardus Oderigi
Lambertuccius de Acquerellis
Guido Saltarelli
Dnus Locteringus de Bonolé
Belioctus de Gallis
Persus Manieri
Baldovinus ruboli not.

Actum Florentie in dicto Palatio, coram domino Gilio de Parma judice et assessore dicte potestatis; domino Gozello milite dicte potestatis; Guidone Bonacti astrologo Comunis Florentie de Forlivio; domino Cappanaio de Burgo Sancti Sepulcri, iudice potestatis; Bindo de Fighino domicello potestatis; Licio de Valbona domicello potestatis; Gentilesco diane; Compagno Vgoli et Belcaro Rinaldeschi bannitoribus Comunis Florentie; et Vgolino de Castrocari; Ormanno de Empoli, Giunta de poppio; notariis dicte patestatis, testibus presentibus.

Ego Renuccinus Isacchi imperiali auctoritate Iudex Ordinarius et Notarius, et tunc Comunis Florentie Scriba, predictis interfui, et ea de mandato dicte potestatis et consiliariorum rogatus publice scripsi et publicavi.

Ego Guiduccinus olim Ioannis notarius predictis dum agerentur interfui, et ad maiorem fidem habendam me subscripsi de mandato dicte potestatis Florentine et dictorum Consiliariorum, et meum signum apposui.

Ego Gualductius Aldimerii Ordinarius Iudex predictis cum agerentur interfui, et ad majorem fidem habendam me publice subscripsi de mandato dicte potestatis.

Il P. Idelfonso di S. Luigi Carmelitano Scalzo Fiorentino pubblicò nel 1777 (*Delizie degli eruditi toscani. In Firenze*, 1770-1789 *per Gaetano Cambiagi, stampatore Granducale*, 24 tomi, in 8.°, t. IX, p. 13-24, *Monumenti*, §. IX) una copia di quest' Istromento, presa com'egli dice (*Delizie degli eruditi toscani*, t. IX, p. 13), da transunto autentico venuto di Siena fatto l'anno 1391. In questa copia per altro in vece di *Guidone Bonacti astrologo Comunis Florentie de Forlivio*, si legge: *Guidone Donati Astrologo Communis Florentie de Forlì* (*Delizie degli eruditi toscani*, t. IX, p. 24). Il sig. Prof. Rezzi nella sopraccitata sua Lettera scrive: « Anche il P. Idel-
» fonso da S. Luigi nelle summentovate delizie ha
» pubblicato un tal atto (vol. IX, a f. 24), ma col
» cognome scambiato in quello di Donati. Nè è ma-
» raviglia, poichè egli lo trasse da una copia da al-
» tra copia trascritta nel Zibaldone di s. Paolo »
(*Giornale Arcadico*, vol. CXXIII, p. 253, nota (3). *Rezzi*, Lettera sopraccitata, p. 11, nota (3)).

Pag. 170, lin. 17. *Dopo la parola* accaduta *aggiungasi quanto segue* — Il sig. prof. Rezzi giustamente avverte (*Giornale Arcadico*, vol. CXXIII,

p. 257. *Rezzi*, Lettera sopraccitata, p. 15), doversi credere assai verisimile che il conte Guido Novello avesse parte principale nella battaglia di Montaperti. In fatti si sa che i fuorusciti Fiorentini appena furono ritornati in Firenze dopo questa battaglia fecero il medesimo conte Guido Novello podestà di Firenze pel re Manfredi. Giovanni Villani ciò attesta scrivendo: « E partiti i guelfi il giovedì, » la domenica vegnente a dì 16 di Settembre (*del* » 1260), gli usciti di Firenze ch'erano stati alla bat- » taglia di Montaperti, col conte Giordano e colle » sue masnade de'Tedeschi, e con gli altri soldati » de'ghibellini di Toscana, arricchiti delle prede de' » Fiorentini e degli altri guelfi di Toscana, entraro- » no nella città di Firenze senza contasto neuno; e » incontanente feciono podestà di Firenze per lo re » Manfredi, Guido Novello de'conti Guidi dal dì a » calen di Gennaio vegnente a due anni ». (*Cronica di Giovanni Villani a miglior lezione ridotta coll'aiuto de'testi a penna*, t. II, p. 113-114, lib. VI, cap. LXXIX). Dovendo poscia il conte Giordano ritornare in Puglia al re Manfredi, *per mandato*, dice lo stesso Giovanni Villani, *del detto Manfredi fu ordinato suo vicario generale e capitano di guerra in Toscana il conte Guido Novello de'conti Guidi di Casentino e di Modigliana.* (*Cronica di Giovanni Villani*, t. II, p. 117, lib. VI, cap. LXXXI). Si sa anche dal medesimo Villani che una delle case di rinomo, com'egli dice, cacciate di Firenze nel 1258 fu quella de'Guidi (*Cronica di Giovanni Villani*, t. II, p. 92, lib. VI, cap. LXV), alla quale il conte Guido Novello apparteneva, e che co'tedeschi mandati dal

re Manfredi e co'Sanesi combatterono eziandio nella battaglia di Montaperti i fuorusciti fiorentini. (*Giornale Arcadico*, l. c. *Rezzi*, Lettera sopraccitata l. c.) —

Pag. 172, lin. 16. *In capoverso aggiungasi* — Nel celebre fatto d'armi avvenuto fuori ed entro la città di Forlì il dì primo di Maggio dell'anno 1281 tra Guido conte di Montefeltro e Giovanni d' Appia, d' Eppa o de' Pà, come altri vogliono, generale di papa Martino IV., Guido Bonatti fu ferito. Leone Cobelli morto ai 14 di Maggio dell'anno 1500, in età di settant' anni (*Appendice all' Archivio storico Italiano*, t. VII, n.° 23, p. 10), ciò attesta in una sua narrazione di questo fatto d' armi scrivendo « Allora Guido Bonatto astrologo, combaten- » do, fo ferito » (*Appendice all'Archivio Storico Italiano*, t. VII, n.° 23, p. 25). Negli Annali di Forlì pubblicati dal Muratori si legge: *Quo factum est, ut post victoriam sic gloriosè à Liviensibus peractam, gens Gallica, jam pulchra, et magna, ad nihilum sit redacta, virtute et calliditate magnanimi Capitanei populi Liviensis, et consilio Domini Guidonis Bonatti, qui vulneratus fuit in proelio ferendo medicamenta; et omnia praevidit, et ante dixit* (*Annales Forolivienses ap. Muratori, Rerum Italicarum Scriptores*, tom. XXII, col. 151, B). Bernardino Baldi nato ai 5 o ai 6 di Giugno dell'anno 1553 (*Vita di Monsignore Bernardino Baldi da Urbino primo abate di Guastalla scritta dal P. Ireneo Affò. Parma, presso Filippo Carmignani, Stampatore per Privilegio di S. A. R. M. DCC. LXXXIII*, in 8.°, p. 2), e morto ai 10 d'ottobre del 1617. (*Affò, Vita di Monsignore Bernardino Baldi*, p. 143-144), narrando il medesimo

fatto d'armi, dice: « Nella qual' occasione Guido Bo-
» nato venne ferito » (*Opuscolo inedito di Bernardino Baldi e versi del conte Terenzio Mamiani della Rovere. Pesaro, coi tipi di Annesio Nobili* 1829, in 4.°, p. 20). Paolo Bonoli (*Istoria della città di Forlì*, p. 99), Sigismondo Marchesi (*Supplemento istorico dell'antica città di Forlì: in cui si descrive la Provincia di Romagna ... il tutto con somma diligenza raccolto da Sigismondo Marchesi. In Forlì per Gioseffo Selva all' Insegna di S. Antonio Abbate* 1678. In fog. p. 223-234), ed il celebre Muratori (*Annali d' Italia* vol. XI, p. 508-511), pongono nell' anno 1282 il suddetto fatto d'arme tra il conte Guido da Montefeltro e Giovanni d'Appia; il che per altro è un errore, giacchè questo fatto d'armi avvenne nel 1281, come avverte il sig. Giovanni Casali (*Appendice all' Archivio storico Italiano*, t. VII, n.° 23, p. 26, nota (3)). Bernardino Baldi afferma (*Opuscolo inedito di Bernardino Baldi e versi del Conte Terenzio Mamiani della Rovere*, p. 21 e 22) che nel muro d'un Oratorio costruito nella piazza di Forlì dopo quella battaglia fu scolpita in marmo l'iscrizione seguente:

ARBITRATU MARTINI QUARTI PONTIFICIS ROMANI
IOANNES APPIUS DUX FRANCI EXERCITUS IN ITALIA
MILITANS FORLIVIUM PRAELIO UTRINQUE DATO
INTROIVIT QUI MOX A POPULIS DEFENSORIBUS
REPULSUS EST CUIUS OCTO MILLIA PRAELIANTIUM
INTERNECIONE CUM EO PERIERANT EORUM DUORUM
MILLIUM SELECTA CORPORA HIC IACENT DUCE
FORLIVENSIUM GUIDO FELTRANO
KAL. MAII. MCCLXXXI

Leone Cobelli riporta nella sua Cronica quest'iscrizione (*Appendice all'Archivio storico Italiano*, t. VII, p. 26) con alcune varietà, ponendovi CALENDIS . MAII : 1281. in vece di KAL . MAII : MCCLXXXI. Sigismondo Marchesi riporta l' iscrizione medesima (*Supplemento istorico dell'antica città di Forlì*, p. 230) ma coll'anno MCCLXXXII. in vece di MCCLXXXI.

Pag. 183, lin. 28. *In capoverso aggiungasi* — Guido Bonatti possedette certamente alcuni campi. Negli Annali di Forlì pubblicati dal Muratori si legge sotto l'anno 1282 quanto segue : *Dum vero dictum Commune Forlivii expectaret fieri exercitum generalem, ecce quod quadam die Iovis ultima mensis Aprilis in sero post coenam, praefatus Dominus Iohannes de Appia movens se cum gente sua, et toto exercitu, quod in Civitate Faventiae fecerat congregari, ad Civitatem Forlivii accessit ; et sicut fecerat ordinari , aliquos pedites probos viros ipsa nocte intrare fecit in Burgum Civitatis, qui erat extra Portam Sclavaniae, furtivè subintrando steccatum Circlae, quae erat ad Serralium Columbae usque ad Serralium Burgi de Rupta. Illi vero, qui tractaverant dictam proditionem, ipsa nocte simul se congregaverunt in quodam campo tritici Domini Guidonis Bonatti juxta Serralium memoratum* (*Annales Forolivienses ap. Muratori, Rerum Italicarum scriptores*, t. XXII, col. 149, C, D). Più oltre ne'medesimi Annali di Forlì si legge : *Millesimo CCLXXXII. In Calendis Maji. Martinus Quartus Pontifex Summus de Regno Franciae , affectans quamplurimum, ut supra, nancisci Forolivii Urbem, in Comitem Romandiolae et Ducem, Dominum Iohannem de Appia militem strenuum in armis* (*quo in Francia*

nullus erat bellicosior) cum infinita multitudine pedestrium et equestrium Gallorum, Provincialiumque, et aliorum de Italia misit. Quibus quidem sic ductis se locant, et castramentati sunt penes Civitatem, juxta Suburbia ad Portam Ruptae in quodam agro Domini Guidonis Bonatti nuncupato de Quercu (*Annales Forolivienses ap. Muratori, Rerum Italicarum scriptores*, t. XXII, col. 149, E, e col. 150, A). Di questo campo della Quercia posseduto da Guido Bonatti parlano anche altri scrittori. Paolo Bonoli scrive (*Istorie della città di Forlì*, p. 99, libro quarto, an. 1282) « Diuise l'Appia il suo Essercito in due Campi, vno » à S. Martino verso Mezogiorno, l'altro alla Roue- » re, luoco così detto da vna grossissima Rouere » posta in certi terreni di Guido Bonatto, e doue so- » no i Prati del Cassirano, trà Occidente, e Setten- » trione ». Il Marchesi scrive (*Supplemento istorico dell' antica città di Forlì*, p. 224, *Libro* IV, anno 1282). « E perche era venuto il mese d'Aprile sta- » gione propria per l'alimento de gl'istessi caualli, » l'Appia diede vna scorsa alla campagna, e poi cer- » cando luogo adattato all'esercito da indurre mag- » giormente alla penuria gli assediati, si accampò » finalmente sul fiume Montone trà le Porte di Schia- » uonia, e di S. Valeriano in vn campo di Guido » Bonatto detto Campo della Quercia ». —

Pag. 193, lin. 9. *In vece di* Porto di Cesena, *si sostituisca* — Cesenatico. —

Pag. 194, lin. 9. *Dopo* bolgia *aggiungasi*:— Indicherò qui appresso alcuni comenti alla Divina Commedia di Dante, scritti nel secolo decimoquar-

to, ne' quali si parla di Guido Bonatti. Di questi comenti quattro furono stampati, e sono i seguenti:

1.° Comento sulla Divina Commedia, composto da Iacopo della Lana, e stampato nel 1477 in Venezia col testo del medesimo poema di Dante. In questo comento si legge: « questi (Guido Bonatti) fu vno » da furli ilquale indiuino del conte damontefeltro » e vsaua costui distare nel campanile della mastra » chiesa e facea armare tutta la gente del conte pre- » decto Poi quando era lora e questi daua alla cam- » pana e tutti saliano a cauallo et usciano verso li » nemici ». (*La Divina Commedia di Dante, con comento.* Venezia 1477 *per Vindelino da Spira*, in fog., carta 81 *recto*, col. 2). Il sig. Visconte Colomb de Batines ha dimostrato (*Bibliografia Dantesca*, t. I, *parte seconda, e terza*, p. 591), che nel 1349 un certo Guglielmo de Bernardis tradusse dall'italiana lingua nella latina il comento di Iacopo della Lana sulla Divina Commedia di Dante.

L'ottimo Commento della Divina Commedia testo inedito d'un contemporaneo di Dante citato dagli Accademici della Crusca. Pisa presso Niccolò Capurro, 1827-1829, 3 tomi, in 8.° di XIV-668, 621, e 770 pagine.

A pag. 372 e 373 del tomo primo di quest'edizione (*Inferno*, *Canto XX*, v. 118-120) si legge:

Vedi Guido Bonatti ec. Questi fu da Forlì, il » qual fece sue arti col conte Guido da Monte- » feltro; e dicesi, che per colui il conte Guido schi- » fo molti pericoli, e molti danni diede ai suoi av- » versarii. Dicesi, che usava di stare nel campanile » della mastra chiesa di Forlì, e faceva armare tut-

» ta la gente del detto Conte; poi quando era l'ora,
» sonava la campana, e questi uscivano fuori verso
» i nemici. Dicesi, che tra per l' astuzia del Conte
» e l'arte di costui, elli fece de'Franceschi sangui-
» noso mucchio, come è scritto capitolo vigesimoset-
» timo *Inferni* ».

Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium nunc primum in lucem editum consilio et sumtibus G. I. Bar. Vernon curante Vincentio Nannucci. Florentiae Apud Angelum Garinei MDCCCXLV. In 8.° gr. di XXXI - 741 - CLV pagine con due facsimili. A p. 209 di quest'edizione, il nostro Guido Bonatti trovasi menzionato da Pietro di Dante così: *Guido Bonatti de Forlivio.*

Chiose sopra Dante testo inedito ora per la prima volta pubblicato. Firenze nella tipografia Piatti, 1846. In 8.° gr.

A pag. 167 di quest'edizione si legge quanto segue:

« Laltro spirito chevide fughuido bonatti cho-
» stui fu dafrulli (1) e grande astrolagho effu al-
» tempo delconte ghuido damonte feltro signiore di-
» frulli e resse sempre persuo senno econsiglio
» eisconfisse ibologniesi perbuonconsiglio diquesto
» ghuido bonatti ealtre vittorie assai glife avere.

» (1) *Correggi*: da Furli o Forlì.

Iacopo Alighieri figliuolo di Dante scrisse in lingua italiana nel 1328 (*Colomb de Batines*, *Bibliografia Dantesca*, t. II, p. 282), un comento sopra l'Inferno di Dante suo padre. In questo comento si legge: « *Vedi guido bonatti vedi asdente*, cioè che

» questo guido bonatti siffue da forlli e molto si
» diletto in queste chosse e assai tenpo istette chol-
» chonte guido damonte feltro » (Codice della Biblioteca Laurenziana di Firenze, contrassegnato *Plut.* XL, n.° VII, carta 43 *verso*). Il codice della Biblioteca Laurenziana di Firenze, contrassegnato Plut. XL, n.° VII, e nel quale ciò si legge, è del secolo decimoquarto (*Colomb de Batines, Bibliografia Dantesca*, t. II, p. 285).

Benvenuto Rambaldi da Imola scrisse nel 1379 (*Tiraboschi*, *Storia della Letteratura Italiana*, t. V, p. 745, lib. III, capo II, parag. XI. — *Colomb de Batines*, *Bibliografia Dantesca* t. II, p. 302, e 303, n.° 553) un comento in lingua latina sulla Divina Commedia di Dante. In questo comento si legge quanto segue: (*Excerpta historica ex commentariis MStis Benvenuti de Imola in Comoediam Dantis*, *ap. Muratori*, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, t. I, col. 1083, C, D, E, col. 1084, A, B) « *Vedi Guido Bo-*
» *natti* . . . Heic Vergilius nominat alium divina-
» torem modernum Italicum. Ad cuius cognitio-
» nem est sciendum, quod iste Guido Bonatus fuit
» magnus Astrologus Comitis Guidonis de Monte Fel-
» tro famosi; et quum ipse Comes teneret Forlivium,
» patriam ipsius Guidonis in Romandiola, ubi erat
» princeps partis Gibellinae, utebatur consilio ipsius
» Astrologi in omnibus agendis. Et satis constans
» opinio multorum fuit, quod ipse obtinuerit multas
» victorias contra Bononienses, et alios adversarios
» suos, operibus istius Guidonis. Iste Guido quam-
» vis reputaretur a vulgo fatuus et phantasticus, ta-
» men saepe mirabiliter indicabat. Nam fecit Comi-

» tem praedictum exire contra Gallos, et ipse exiens
» simul cum eo, praedixit se vulnerandum in coxa,
» et sic accidit de facto. Unde statim medicavit se
» cum ovo et stuppa, quae omnia portaverat secum,
» sicut ipsemet Guido scribit de se ipso. Nam Gui-
» do iste fecit Opus pulcrum et magnum in Astro-
» logia, quod ego vidi. In quo tam clare tradit do-
» ctrinam de Astrologia, quod visus est velle docere
» feminas Astrologiam. Tamen iste tantus Astrologus
» male scivit praeservare istum Comitem in dominio
» suo, quia post annum perdidit totum, ut habebis
» infra Cant. XXVII. Attamen cum tota sua Astro-
» logia iste fuit turpiter delusus ab ignorante quo-
» dam rustico. Res jucunda narratur. Nam, quum Co-
» mes praedictus staret una die in Platea Forlivii
» pulcherrima et magna, venit unus rusticus monta-
» narius, qui donavit sibi unam salmam Pirorum. Et
» quum Comes diceret: *sta mecum in coena*; respondit
» rusticus: *Domine, volo recedere, antequam pluat, quia*
» *infallibiliter erit hodie pluvia magna.* Comes de
» isto rustico miratus, statim fecit vocari ad se Gui-
» donem Bonatum, tamquam magnum Astrologum,
» et dixit ei: *Audis quod dicit iste*? Respondit Gui-
» do: *Nescit quid dicat. Sed expectate modicum.* Ivit
» Guido ad studium suum, et accepto Astrolabio con-
» sideravit dispositionem coeli. Et reversus dixit, quod
» erat impossibile, quod plueret die illa. Rustico au-
» tem perseveranter affirmante dictum suum, dixit
» Guido: *Quomodo scis tu*? Respondit Rusticus: *quia*
» *hodie asinus meus in exitu stabuli vibravit caput, et*
» *erexit aures: Et semper, quando est solitus sic facere,*
» *certissimum est signum, quod tempus cito mutabi-*

» *tur*. Tunc replicavit Guido : *Posito quod sic sit*,
» *quomodo scis tu*, *quod ista pluvia erit magna*. Dixit
» ille : *Quia asinus meus auribus erectis transvertit*
» *caput*, *et rotavit plus solito*. Recessit ergo Rusticus
» cum licentia Comitis festinanter , timens multum
» de pluvia, quamvis tempus esset clarissimum. Et
» ecce post horam, coepit tonare, et facta est magna
» effusio aquarum quasi diluvium. Tunc Guido coe-
» pit clamare cum magna indignatione et risu: *Quis*
» *me delusit* ? *quis me confudit* ? Et fuit diu ma-
» gnum solatium in Populo. Et hunc honorem fecit
» dominus Agaso magno Magistro Astrologo. Di-
» cit ergo Vergilius:

» *Vedi Guido Bonatti* . . .

» Et heic nota, quod Auctor ponit istum sin-
» gularem Astrologum solum, quia fuit excellens, im-
» mo non habuit parem tempore suo. Unde non de-
» bes numerare Guidonem inter divinatores mecha-
» nicos , sicut quidam ignoranter fecerunt, decepti
» ex eo, quod Auctor post eum nominat divinatorem
» vulgarem, dicens:

. . . . . *Vedi Asdente.*

Ciò che il Rambaldi qui narra del villano che confuse Guido Bonatti predicendo la pioggia, si legge anche negli Annali di Forlì pubblicati dal Muratori (*Annales Forolivienses ap. Muratori*, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XXII, col. 236, B, C, D), e nel comento di Cristoforo Landino alla Divina Commedia di Dante. Il medesimo fatto è anche accennato dal Mazzuchelli (*Gli Scrittori d'Italia*, vol. II, parte III, p. 1561), e dal sig. Libri (*Histoire des sciences mathématiques en Italie*, t. II, p. 55).

Francesco di Bartolo da Buti, morto in età molto avanzata ai 25 di luglio del 1406 (*Memorie istoriche di più uomini illustri Pisani. Pisa*, 1790-92. *Presso Ranieri Prosperi.* 4 tomi, in 4.°, t. IV, p. 173), scrisse un comento in lingua italiana sulla Divina Commedia di Dante. In questo comento da lui terminato nel 1385 (*Memorie istoriche di più uomini illustri Pisani*, t. IV, p. 172, *Studi inediti su Dante Alighieri. Firenze a spese dell'Agenzia libraria*, 1846, in 8.°, p. 98) si legge: —

Pag. 195, lin. 7. *In capoverso aggiungasi*: — Un comento anonimo in lingua italiana sulla Divina Commedia di Dante trovasi manoscritto nel codice 1542 della Biblioteca Barberiniana. Sulla prima colonna del *recto* della carta 95 di questo codice si legge: « Vedi Guido bonatti. etc. Nella perso-
» na di questo Guido il quale fue romagnolo della
» citta di forli exemplifica vnaltra spetie dindouini
» li quali per raguardamenti delli ascendenti segnali
» danno loro giudicio. Questo Guido fece libro di
» giudicij dastronomia et seppe bene quella arte. et
» diede lora del combattere al Conte Guido di mon-
» tefeltro quando sconfisse i bolognesi. et quando
» vinse i franceschi si come . e. scripto quiuj. *la terra*
» *che fe gia la lunga pruoua* etc. cap.° *XXVij*. »
Il Sig. Prof. Rezzi ha pubblicato questa chiosa nella sua lettera sopraccitata *sulla vita e le opere di Guido Bonatti* (*Giornale Arcadico*, vol. CXXIII, p. 249. *Rezzi*, Lettera sopraccitata p. 7).

Il Sig. Visconte Colomb de Batines (*Bibliografia Dantesca*, t. II, p. 343, num. 582) scrive, che il codice n.° 1542. della Biblioteca Barberina è della

fine del secolo decimoquarto. Tuttavia il Sig. Prof. Rezzi (*Giornale Arcadico*, vol. CXXIII, p. 248. *Rezzi*, Lettera sopraccitata, p. 6) dice, che il comento anonimo contenuto in questo codice è *antico certo*, *e come dai tratti della penna*, *dall'ortografia e dal linguaggio*, *appare scritto intorno alla metà del secolo XIV*, *se non prima*.

Angelo Maria Bandini (*Catalogus codicum Italicorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, *Gaddianae*, *et Sanctae Crucis* .... *Ang. Mar. Bandinius recensuit illustravit edidit. Florentiae anno* 1778, in fol. col. 57-61. Plut. XL. Cod. XLVI), ed il Sig. Visconte Colomb de Batines (*Bibliografia Dantesca*, t. II, p. 347, n.° 584) attestano, che il codice della Biblioteca Laurenziana di Firenze, contrassegnato *Plut. XL*, *n.° XLVI*, è del secolo decimoquarto. Sul *recto* della carta 18 di questo codice si legge: « Guido bonati » fu fiorentino e facea molti inghanni a le femmine » e in diuinanze e malie. » Un comento in lingua italiana inedito sopra l'Inferno ed il Purgatorio di Dante trovasi manoscritto nel codice n.° 1016 della Biblioteca Riccardiana di Firenze. Il Sig. Pietro Fanfani crede che questo comento sia stato composto nella seconda metà del secolo decimoquarto (*L'Etruria*, *Studi di Filologia*, *di Letteratura*, *di Pubblica Istruzione*, *e di Belle Arti. Firenze*, *Per la Società Tipografica sulle Logge del Grano* 1851, in 8.° *Anno Primo. Gennajo*, p. 29). Leggesi nel comento medesimo il seguente passo relativo a Guido Bonatti (*Biblioteca Riccardiana*, *Codice* n.° 1016, carta 105 *verso*): « fu » da forlì maestro del conte Guido da montefeltro » signore che fu di forlì. Et fu grande astrolago

» tanto che molte guerre chebbe il conte dando Gui-
» do bonacti il puncto et egli uscia della terra et
» quando si ritrovasse ancora altrove et dassai sue
» imprese ebbe victoria. fece Guido bonacti piu libri
» giudiciali in astrologia che anno piu corso che
» altri libri dastrologo moderno. » Il Sig. Pietro Fanfani ha pubblicato pel primo questo notabile passo nel giornale intitolato *l'Etruria* (*Anno primo*, *Agosto*, p. 495). —

Pag. 196, lin. 12. *Dopo* arabi *aggiungasi* — Ha alcune iniziali ornate con fioroni, incise in legno. Il marchio della carta è formato da alcuni monti. —

Pag. 198, lin. 11. *Dopo* esemplare *aggiungasi*: — contrassegnato *Scaffale A*, *Palchetto* 5. *N.* 44 *a*. —

Ivi, lin. 13. *Dopo* (4) *aggiungasi*: — L'esemplare medesimo è benissimo conservato, salvo le prime nove carte, che sono forate da una tarma. È unito in un volume di 449 carte in 4.° coll'edizione seguente: *Liber Abraham Iudaei de nativitatibus et Magistralis compositio astrolabii Henrici Bate. Venetiis arte et impensis Erhardi Ratdolt* 1485. Questo volume fu già nella Biblioteca Laurenziana di Firenze (Plut. XXIX. Cod. XXIX), e però il Bandini lo descrive (*Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae* t. II, col. 45 e 46. Plut. XXIX. Cod. XXIX). Il celebre P. D. Bernardo de Montfaucon nella sua opera intitolata *Bibliotheca Bibliothecarum manuscriptorum nova* pubblicò un catalogo de' manoscritti della Biblioteca Laurenziana Medicea di Firenze *a duobus Doctis concinnatus* (*Bibliotheca Bibliothecarum manuscriptorum nova*: . . . *Autore R. P. D. Bernardo De Montfaucon*, *Benedictino Congregationis Sancti*

Mauri. Parisiis, Apud Briasson, via Jacobaea, ad Insigne Scientiae. M. DCC. XXXIX. Cum approbatione et privilegio Regis. 2 tomi in foglio, t. I., p. 239). In questo catalogo sotto il *Pluteus* XXIX. si legge: (*De Montfaucon Bibliotheca Bibliothecarum manuscriptorum nova*, t. I, p. 299 E, col. 2, e p. 300 A, col. 1).

» XXIX. Impr. pap. Guidonis Bonati de Fo-
» rolivio Astronomia.

» Liber Abraham Judaei de nativitatibus.

» Henrici Bate magistralis compositio Astrola-
» bii ad petitionem Fr. Villhelmi de Morbeka Ord.
» Praed. D. Papae poenitentiarii, et Cappellani.

» Editus Augustae Vindelicorum 1491. 7.° Kal.
» Aprilis ».

Il volume così indicato è certamente quello stesso che trovasi ora nella Magliabechiana, *Scaffale A*, *Palchetto* 5, n.° 44. —

Pag. 199, lin. 3. *In capoverso aggiungasi*: —

5.° *Esemplare della Biblioteca Reale di Londra.* Nel catalogo stampato di questa Biblioteca si legge: (*Bibliothecae Regiae Catalogus. Londini excudebant Gul. Balmer et Gul. Nicol* 1820-29, 5 tomi, in fog., t. I, p. 325, col. 1).

» BONATUS, GUIDO, de Forlivio.

» Liber astronomicus, continens decem Tracta-
» tus Astronomie; curâ JOHANNIS ANGELI; cum figuris
» ligno incisis. 4to. *Erhardus Ratdolt*, Augustae Vin-
» delicorum, 1491. *Char. Goth. cum sign.* »

La Biblioteca Reale di Londra fu nel 1822 riunita al Museo Britannico (*British Museum*) della medesima città (*Colomb de Batines*, *Bibliografia Dantesca*, t. I, p. 14, nota (2).

6.° *Esemplare della Biblioteca della Società Reale di Londra.* Nel catalogo stampato de' libri scientifici di questa Biblioteca (*Catalogue of the scientific books in the library of the Royal Society. London: Printed and sold by Richard and Iohn E. Taylor, Red Lion Court, Fleet Street.* MDCCCXXXIX, in 8°, p. 117) si legge:

« BONATUS (GUIDO). De astronomia tractatus » X, universum quod ad judiciariam rationem na» tivitatum, aeris, tempestatum attinet comprehen» dentes; adiectus est C. Ptolemaei fructus, cum com» mentariis G. Trapezuntii. fol. *Basileae*, 1550 ».

»— Registrum. 4.° *Augustae Vindelicorum*, 1491. » indicazione erronea che certamente si riferisce all'edizione del 1491 del trattato d'astronomia di Guido Bonatti, giacchè sulla prima pagina di quest'edizione si legge: *Registrum Guidonis Bonati de Forlivio*; il qual titolo si riferisce solamente all'indice o registro del trattato medesimo, non già a tutto questo trattato.

7.° *Esemplare del Sig. Avvocato Gustavo Camillo Galletti Fiorentino.* Bellissimo esemplare con antica legatura in tutta pelle assai deteriorata e in parte strappata. Nella prima risguardia fissa trovasi un cartellino stampato, nel quale si legge: *Ex libris Bibliot. quam Illmus Archiep. et Prorex Lugdun. Camillus de Neuf ville Colleg SS. Trinit. PP. S. JESU Testamenti Tabulis attribuit an.* 1693. Sulla risguardia volante si legge la seguente firma: *Ren. Asgmar.* In quest'esemplare mancano le carte prima ed ultima.

8.° *Esemplare di mia proprietà.* L'ho acquistato dal Sig. Paolo Petrucci libraio Romano. Sul rovescio della prima carta di quest'esemplare trovasi uno stem-

ma colla seguente iscrizione: FRANCIS VITELLIVS ARCHPVS THESALLONICAENSIS.

Nel catalogo della Biblioteca d'Augusta pubblicato da Elia Ehinger si legge (*Catalogus Bibliothecae amplissimae Reipublicae Augustanae, Iussu et autoritate Nobilissimorum et Amplissimorum Virorum, Dn. Iohannis Antonii Laugingeri, VIIviri, Dn. Johannis Udalrici Oesterreicheri, Praetoris, Bibliothecae Praefectorum, et Scholarcharum. Studio et opera Eliae Ehingeri, Augustani, Bibliothecarii. Augustae Vindelicorum, typis Iohannis Praetorii. M. DC. XXXIII*, in fog. col. 652. Pluteo XXIII).

» XXXIII. Guido *Bonatus de Forolivio decem continens tractatus Astronomiae. Augustae* 1491.

Antonio Reiser nel primo appendice al suo catalogo de'manoscritti della Biblioteca pubblica d'Augusta ha dato una lista delle principali edizioni del secolo decimoquinto che si trovano in quella Biblioteca medesima. In quest'appendice si legge (*Index manuscriptorum Bibliothecae Augustanae cum Appendice duplici, praemissus Historiae literariae et librariae ibid. à M. Antonio Reisero, N. T. Illustris Reipubl. Bibliothecario etc. Sumtu Theophili Goebelii. Typo Iacobi Koppmaieri.* M. DC. LXXV, in 4.°, p. 115):

« p. 652.

» Num. 33. *Guido Bonatus* de Forolivio decem Tra-
» ctatus Astronomici, *Augusta*, 1491. typis Erhardi
» Radholti ».

Quindi è chiaro, che nel 1675 un esemplare dell'edizione fatta nel 1491 del trattato d'astronomia di Guido Bonatti esisteva nella Biblioteca pubblica d'Augusta. Probabilmente l'esemplare medesimo trovasi ancora in questa Biblioteca.

Un esemplare di quest'edizione esisteva nella famosa Biblioteca di Maffeo Pinelli Veneziano. In fatti nel catalogo di questa Biblioteca dato in luce dal celebre Iacopo Morelli si legge: « 2025 Bonati Guidonis » Tractatus decem Astronomiae. *Venetiis*, *Erhardus* » *Ratdolt*, 1491. *in* 4.° » (*Bibliotheca Maphaei Pinellii Veneti magno jam studio collecta*, *a Iacobo Morellio Bibliothecae Venetae D. Marci custode descripta et annotationibus illustrata. Venetiis typis Caroli Palesii* MDCCLXXXVII, 6 tomi, in 4.°, t. I, p. 336).

Nel 1790 la sceltissima e copiosissima Biblioteca di Maffeo Pinelli fu acquistata dai librai Signori Edwards e Robson, e venduta per auzione in Londra (*The general biographical dictionary*: *containing an historical and critical account of the lives and writings of the most eminent persons in every nation. A new edition*, *revised and enlarged* **by** *Alexander Chalmers. London*, 1812-17, 32 volumi, in 8°. vol. XXIV, p. 510, articolo PINELLI (JOHN VINCENT)).

Un esemplare dell'edizione fatta in Augusta nel 1491 del trattato d'astronomia di Guido Bonatti trovasi indicato in un catalogo intitolato: *Catalogue de la bibliothèque d'un amateur*, *avec des notes et une table générale des auteurs et des matières. A Bruxelles*, *P. J. de Mat*, *Imp.-Lib. de l'Académie Royale de Bruxelles et de l'Université de Louvain.* 1823, (2 tomi, in 8°). A pag. 258 del tomo primo di questo catalogo si legge:

» 2351. Guidonis Bonati de Forlivio liber astro-
» nomicus (in X tractatus distributus) ex correctione
» Joh. Angeli. *Aug. Vindel. Erh. Ratdolt*, 1491, in-4,
» fig. en bois, mar. r. dent., d. s. t. 24 fr.

» Bel exemplaire d'un ouvrage fort rare ».

Il Maittaire scrive (*Annales typographici ab artis inventae origine. Ad annum* M. DCLXIV. *Operâ Mich. Maittaire A. M. Editio Nova Auctior et Emendatior, Amstelodami, Apud Petrum Humbert.* M DCC. XXXIII, un tomo in due parti in 4°, *tomi primi pars posterior*, p. 536).

» Liber Astronomicus Guidonis Bonati de For-
» livio; magistri Ioannis Angeli viri peritissimi dili-
» genti correctione: *Erhardi Ratdolt viri solertis exi-*
» *miâ industriâ et mirâ imprimendi arte; quâ nuper*
» *Venetiis, nunc Augustae Vindelicorum excellit nomi-*
» *natissimus; septimo Kal. April. M. CCCC. LXXXXI.* [1]
» 4.to Aug. Vind. 1491.

» 1 *Erhardi Ratdolt foelicia conspice signa,*
« *Testata artificis quâ valet ipse manum.*

Cornelio da Beughem (*Incunabula Typographica sive Catalogus Librorum Scriptorumque proximis ab inventione Typographiae annis usque ad Annum Christi M. D. inclusive in quavis lingua editorum Opusculum sepius expetitum Notisque Historicis Chronologicis et criticis intermixtum Accurante Cornelio a Beughem Embrii. Amstelodami Apud Ioannem Wolters* 1688 in 8°, p. 33), e Fr. Pellegrino Antonio Orlandi (*Origine e progressi della stampa o sia dell' arte impressoria e notizie dell' opere stampate dall' anno M. CCCC. LVII. sino all' anno M. D. Bononiae M. DCCXXII*, in 4°, p. 299) registrano l' edizione stessa. Alcuni de'libri ne'quali si parla di quest'edizione, sono dal Panzer indicati così (l. c.): *Maitt. p.* 536. *Zapf. I. p.* 100 *Freyt. Nachr. von selten. Büchern I. p.* 137. *sqq. Braun II. p.* 215. *Seemiller IV. p.* 19. *Bibl. P. Nor.* Nell'*index Fontium* stampato in fine dell'undecimo volume degli *Annales Typogra-*

phici del Panzer si legge « Catalogus Biblioth. public. » *Norimbergensis* a nobis confectus ». (*Panzer*, *Annales typographici* vol. XI, p. 623).

Ivi, lin. 8. *In capoverso aggiungasi*: — Giovanni Giacobbe Bauer libraio di Norimberga scrive (*Bibliothecae librorum rariorum universalis Supplementorum. Oder des vollständigen Verzeichnisses rarer Bücher aus den besten Schriftstellern mit Fleiss zusammen getragen und aus eigner vieljährigen Erfahrung vermehrt von Iohann Iacob Bauer. Nürnberg, bey Martin Iacob Bauer.* 1774, 2 vol., in 8°, *volumen* I, p. 234):

» Bonati (Guidonis) *de Forliuio*, theorica planeta-
» rum it. tractatus astrologici X. corr. per Jo. An-
» gelum. Aug. Vind. 1491. 4. cum figg. ligno incis.
» *Editio perrara*. Hennings, p. 354. Bibl. Salthen.
» p. 327. » —

Pag. 201, lin. 18. *In capoverso aggiungasi*: —

3.° *Biblioteca Barberiniana di Roma*. Lettera N. Fila IX, n.° 28. Esemplare ben conservato con postille marginali. Nella prima pagina di quest'esemplare si trovano scritte le parole seguenti: *liber sum petri de borgio*. Nel catalogo pubblicato nel 1681 de'libri stampati di questa Biblioteca (*Index Bibliothecae qua Franciscus Barberinus S. R. E. Cardinalis Vicecancellarius Magnificentissimas suae Familiae Ad Quirinalem Aedes magnificentiores reddidit. Tomi tres libros typis editos complectentes. Romae Typis Barberinis, Excudebat Michael Hercules. MDCLXXXI*, due tomi, in fog., t. I, p. 168, col. 1).

« Guido BONATVS.

» *Tractatus decem Astronomiae*. Venet. 1506.
» fol. LII. E. 32.

4.° *Biblioteca Corsiniana di Roma*, Colonna 143, Fila I, n.° 19. Il Sig. Prof. Rezzi nella sua lettera soprammentovata cita quest'esemplare scrivendo: « Al » che io reputo essere dover mio d'aggiungere innanzi » ch'io levi da questa la mano che le due stampe in » foglio de'dieci trattati d'Astronomia di Guido, l'una » fatta in Venezia nel 1506, e l'altra in Basilea nel » 1550 a cui si trova aggiunto in fine il Centiloquio » di Claudio Tolommeo tradotto in latino da Giorgio » Trapezunzio, si trovano eziandio fra'libri posti in » questa libreria, alla quale io presiedo » (*Giornale Arcadico*, t. CXXIII, p. 259. *Rezzi*, Lettera sopraccitata p. 17).

5.° *Biblioteca Reale Borbonica di Napoli.* Nel catalogo pubblicato da Monsignor Giovanni Rossi de' libri stampati di questa Biblioteca si legge: (*Catalogus librorum typis impressorum qui in Regia Bibliotheca Borbonica adservantur studio et labore Canonici Ioannis Rossi eiusdem Bibliothecae Scriptoris et Herculanensis Academiae Socii. Tomus I.^{us} Neapoli, Ex Regia Typographia MDCCCXXXII*, in fol., p. 364, col. 2).

« BONATUS (GUIDO, *Foroliviensis Mathematicus*, » *medio saec. XIII.° florens*). De Astronomia tracta- » tus decem, universa quae ad iudiciariam rationem » nativitatum , aëris etc. attinet, comprehendentes. » *Accedit* Cl. Ptolemaei Centiloquium h. e. Liber fru- » ctus, ex interpretatione, et cum commentariis *Ge.* » *Trapezuntii*; edente *Nic. Pruknero. Basileae*, 1550. » *in fol.* . . . . . XXXIII. F. 46. ».

» — Idem opus de Iudiciis stellarum etc. *Ve-* » *netiis, mandato et expensis Melch. Sessae, per Jac.* » *Pentium*, 1506. *in fol.* . . . . . 80. H. 13. ».

Giorgio Guglielmo Zapf dopo avere indicato quest' edizione nella sua opera intitolata : *Augsburgs Buchdruckergeschichte nebst den Iahrbuchern derselben* (Parte II, p. 25, anno 1506, num. V), soggiunge (l. c.): « Trovandosi in fine (*di quest'edizione*) » il conosciuto stemma di Erardo Ratdolt, è da tener » per fermo ch'essa uscì dai suoi torchi. Non ho » per altro finora potuto avere alcuna ulteriore e più » precisa notizia di quest' opera. »

Il Bauer scrive (*Bibliotheca librorum rariorum universalis. Oder vollständiges Verzeichniss rarer Bücher, aus den besten Schriftstellern mit Fleiss zusammen getragen und aus eigener vieljährigen Erfahrung vermehret, von Iohann Iacob Bauer, Arg. Buchhändler in Nürnberg. Nürnberg , bey Martin Iacob Bauer.* 1770-72, 4 parti in 8.° Parte I. p. 137):

» Bonati a Forlivio (Guidonis) decem tractatus » Astronomiae: Venetiis 1506. in fol. *Bün. p.* 21 ». La citazione *Bün. p.* 21. che qui si trova, deve riferirsi ad una di due opere dallo stesso Bauer, indicate così (*Bibliotheca librorum rariorum universalis.* Parte I, p. 12).

» Bünemanni, *Io. Lud.* Catalogus MStorum, item » librorum impressorum pro adsignato pretio vena- » lium. Mindae, 1732. 8, mai.

» Eiusd. Catalogus auctionis. P. I. II. Hildes. » 1760. in 8.° » —

Il Panzer scrive (*Annales typographici ab anno MDI ad annum MDXXXVI continuati* vol. VIII, p. 380, CLXXIV. VENETIIS):

» 343. Guido Bonatus de Forlivio. Decem conti- » nens tractatus Astronomiae. *Figura Bonatum, Astro-*

» *nomiam, Uraniam, Musam aliaque exhibens. In fine:*
» *Venetiis mandato et expensis Melchioris Sesse per*
» *Jacobum pentium Leucensem Anno dni MDVI. die*
» *III. Julii. Regnante inclyto Leonardo Lauredano*
» *Venetiarum Principe. fol.*

» *Freyt. Nachr. I. p.* 139. *Thott VII. p.* 60.
» *Bibl. Rothenb.*

Nell' *Index Fontium*, posto in fine del volume undecimo degli *Annales typographici* del Panzer, si legge:

» *Eiusdem* (Frid. Gotth. *Freytagii*) Nachrichten
» von selten. und merckw. Büchern, 1. Band, Gotha
» 1776. 8.° ». (*Panzer*, *Annales typographici*, vol. XI, p. 618, col. 1).

» Catalogus Biblioth. Monast. *Rothenbuch* ». (*Panzer*, *Annales typographici*, vol. XI, p. 625, col. 2).

» (*Erasmi Nyerup*) Catalogi Bibliothecae Thot-
» tianae Tomus septimus, Libros cum ab inventa
» typographia ad ann. MDXXX. excusos tum Ma-
» nuscriptos continens. Havniae 1795. 8. ». (*Panzer*, *Annales typographici*, vol. XI, p. 628, col. 1 e 2).

Pag. 203, lin. 22. *In capoverso aggiungasi* — Indico qui appresso alcuni esemplari di quest'edizione.

Biblioteca Corsiniana di Roma. Colonna 143, Fila I, n.° 21. Quest'esemplare è indicato dal Sig. Prof. Rezzi nella sua lettera sopraccitata (v. sopra p. 141 e 142).

Biblioteca Chigiana di Roma. Nel catalogo pubblicato dal celebre Monsignor Stefano Evodio Assemani de'libri stampati di questa Biblioteca (*Catalogo della Biblioteca Chigiana giusta i cognomi degli autori ed i titoli degli anonimi coll' ordine alfabetico disposto sotto gli auspicj dell'Eminentissimo e Reverendissimo Prencipe Flavio Chigi della S. R. C. Dia-*

vono Cardinale di S. Maria in Portico da Monsignor Stefano Evodio Assemani Arcivescovo d' Apamea. In Roma MDCCLXIV. Nella Stamperia di Francesco Bizzarrini Komarek Provisor di libri della Biblioteca Vaticana, in fog. p. 77) si legge:

« BONATUS Guido. De Astronomia Tractatus » decem. Accedit Claudii Ptolemaei liber Fructus, » cum commentariis Georgii Trapezuntii. *Basileae* » *ex officina Henricpetrina* 1550, *in fol.*

Biblioteca Reale Borbonica di Napoli. Armadio XXXIII., Scanzia F., n.° 46. Quest'esemplare è indicato nel catalogo pubblicato da Monsignor Giovanni Rossi de'libri stampati della Biblioteca Reale Borbonica. (V. sopra 142).

Biblioteca della Società Reale di Londra. Quest' esemplare è indicato nel catalogo stampato de' libri scientifici della Società Reale di Londra. (V. sopra, p. 137).

Il P. Ximenes scrive (*Del vecchio e nuovo gnomone Fiorentino*, pag. LX, nota (*a*)). « Quest' » opera fu stampata con questo titolo. Opus Guidi » Bonatti de Forolivio continens X. tractatus Astro- » nomiae. Augustae Vindelicorum 1491. in 4. Vi » sono di essa più testi a penna. Quattro se ne con- » servano nella Bibliot. Regia Parig., uno nella Va- » ticana, due nella Laurenziana nel Banco XXVIII ». Il Mazzuchelli indica questi ed altri esemplari manoscritti del trattato d'astronomia di Guido Bonatti, scrivendo (*Gli scrittori d'Italia*, vol. II, parte II., p. 1561, articolo BONATTI (*Guido*) nota (24)) « Alcuni testi » a penna di detta Opera (cioè del trattato d'Astro- » nomia di Guido Bonatti) si conservano nella Li- » breria Regia di Parigi, segnati dei numeri 5015.

» 6391. 6392. e 6393. Altro esiste nella Libreria
» Vaticana fra i Codici della Regina di Svezia se-
» gnato del num. 479. Uno è nel Banco XXVIII.
» della Laurenziana in Firenze, segnato del num. 29.
» Un altro sta pur colà nella Libreria di S. Marco
» nell'Armario IV. Uno è in Milano nel Codice del-
» l'Ambrosiana segnato R. 107 in fogl. Un altro
» si trova in Venezia in quella di S. Francesco della
» Vigna, ed uno in Padova nella Libreria degli Ere-
» mitani di S. Agostino ».

Il celebre P. D. Bernardo de Montfaucon nella sua opera intitolata *Bibliotheca Bibliothecarum manuscriptorum nova* pubblicò un catalogo de'manoscritti della Biblioteca della Regina di Svezia, esistenti nella Vaticana. In questo catalogo si legge: (*Montfaucon Bibliotheca Bibliothecarum manuscriptorum nova*, t. I, p. 24 B, col. 2).

» 479. Guidonis Bonati Astrologia ».

Il P. Montfaucon nella sua opera sopraccitata pubblicò un catalogo de' manoscritti da lui veduti ne'mesi di Marzo e d'Aprile del 1700 nella Biblioteca Laurenziana di Firenze. In questo catalogo si legge (*Montfaucon Bibliotheca Bibliothecarum manuscriptorum nova*, t. I, p. 237 B, col. 2.

» *In XXIX. pluteo.*

» . . . . . .

» . . . . . .

» *Guidi Bonati introductio* ».

In un catalogo de'manoscritti della Biblioteca Reale di Parigi, pubblicato dallo stesso P. de Montfaucon si legge (*Montfaucon Bibliotheca Bibliothecarum manuscriptorum nova*, t. II, p. 754, col. 2, D).

» 5015. Rob. Valturius de re militari et postea

» Heronis, Ptolemaei, Hali, Blanchinii, Eustachii de
» Heldris, Hannibalis Raymundi, Albumazaris, Gui-
» donis Bonati opera ».

Più oltre nel catalogo stesso si legge (*Montfaucon Bibliotheca Bibliothecarum manuscriptorum nova*, t. II, p. 762, col. 1. E, col. 2. A).
» 6391. Guido Bonatus de imbribus.
De dispositione aëris et fertilitate anni.
De mansionibus lunae secundum Menopoldum.
» 6392. Guid. Bonati tractatus varii Astrologici.
» 6393. Guid. Bonati Astrologica.

Nel catalogo stampato in quattro volumi in foglio de'manoscritti della Biblioteca Reale di Parigi nulla trovasi indicato di Guido Bonatti sotto i numeri 5015, 6391, 6392 e 6393. Il codice della Biblioteca Vaticana, contrassegnato n.° 479 Regina di Svezia, nulla contiene di Guido Bonatti.

Nel 1650 Giacomo Filippo Tomasini pubblicò nella sua opera intitolata *Bibliothecae Venetae manuscriptae publicae et privatae* un catalogo de'manoscritti ch'erano in Venezia nella Biblioteca del convento di S. Francesco della Vigna. In questo catalogo si legge (*Bibliothecae Venetae manuscriptae publicae et privatae Quibus diuersi Scriptores hactenus incogniti recensentur. Opera Iacobi Philippi Tomasini Episcopi Aemoniensis. Ad Illustrissimos Literarum Patronos Petrum et Iacobum Puteanos Fratres. Utini, Typis Nicolai Schiratti. MDCL*, in 4°, p. 106, col. 2) *Opera de Astrologia, auctore Guidone Bonatio.*

Nel 1639 il medesimo Tomasini pubblicò nella sua opera intitolata *Bibliothecae Patavinae manuscriptae publicae et privatae* un catalogo de' mano-

scritti ch'erano allora in Padova nella Biblioteca degli Eremitani di S. Agostino. In questo catalogo si legge (*Bibliothecae Patavinae manuscriptae publicae et privatae. Quibus diversi Scriptores hactenus incogniti recensentur , ac illustrantur. Studio et Opera Iacobi Philippi Tomasini Sac. Theol. Doct. Pat. et Canonici Secularis S. Georgij in Alga Venetiarum. Ad Illustrissimum et Reverendissimum D. Franciscum Vitellium Archiepiscopum Thessalonicensem etc. Pro SS. D. N. Urbano VIII. et Sede Apostolica apud Sereniss. Remp. Venetam Nuntium. Utini, Typis Nicolai Schiratti.* MDCXXXIX, in 4°, p. 79, col. 2): « Li» ber Introductorius ad Iudicia stellarum editus à » Guidone Bonato de Forliuio Magistro in Astrolo» gia. Incipit. *In nomine Domini, etc.* ».

In un codice ch'io posseggo trovasi manoscritta una parte del trattato d'astronomia di Guido Bonatti. Questo codice è cartaceo in foglio, del secolo decimoquinto, e di carte 242. Nel *recto* della prima carta d'esso codice si trova scritto in caratteri rossi il titolo seguente:

In nomine domini Amen Incipit liber introductorius ad indicia stellarum Et est non solum Introductorius Ad indicia. Sed est Indiciorum astronomie editus a Guidone bonatto De forliuio Et collegit in eo ex dictis philosophorum ea que uisa sunt sibi fore vtilia ad Introducendum volentes intendere Indicijs astrorum Et ea que uidebuntur competere volentibus iudicare secundum significationes stellarum Et ad alia quedam ipsis Indiciis pertinentia Rubrica

Dopo questo titolo incomincia nella prima pagina stessa il proemio così: *In nomine Domini nostri ihesu*

Christi misericordis et pij veri dei et verj hominis: cui non est par neque consimilis nec esse posset. Nel medesimo *recto* al di sopra del titolo che ho riportato si trovano scritte in caratteri rossi le parole seguenti:

Assit ad inceptum Sancta maria meum.

Questo codice finisce così nel *recto* della carta 242: *ita quod pro vnaquaque hora accipies vnam 6.am et si fuerit significator circuli directi.*

Finit tractatus denatiuitatibus et de hiis que pertinent ad natiuitates et compositus a Guidone bonato de forliuio.

Il trattato d'astronomia di Guido Bonatti è diviso in dieci parti o trattati. Sette di questi trattati, cioè dal primo al settimo, si trovano manoscritti nel codice della Biblioteca Vaticana, contrassegnato *Regina Svecorum* n.° 1138. Questo codice è cartaceo in foglio, della fine del secolo decimoquarto, di 248 carte a due colonne. In fronte al *recto* della prima carta d'esso codice si trovano scritte queste parole: *Liber D. Grimani Car.lis S. Marci.* Nel medesimo *recto* si legge: *Incipiunt capitula guidonis bonati de forlivio magistri in astrologia videlicet.*

1. *De utilitate astrologie in comuni.*

2. *Quod stelle imprimuntur in fidia et mutationis in mundo fiunt ab ipsis etc.*

A carte 5 *recto*, colonna 1 del codice stesso si trova il titolo seguente scritto in caratteri rossi:

Incipit liber introductorius ad iudicia stellarum editus guidone bonati de forlivio magistris in astrologia.

Questo codice finisce così:

In fortuna vero e contrario augebunt malum et

minuent bonum secundum suam naturam et secundum quod interest iuvare vel nocere augere vel diminuere.

Explicit tractatus de electionibus ad laudem dei.

Nel rovescio della carta 3 di questo codice presso alle parole dell'indice, relative all'ultimo capitolo di questo settimo trattato, si trova scritta nel margine laterale la nota seguente: *ultra hoc caput non procedunt contenta in hoc volumine.*

Pag. 208, lin. 20. *Dopo* Leone X (4) *aggiungasi* — Nel catalogo della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, pubblicato da Lorenzo Ilari, si legge (*La Biblioteca pubblica di Siena disposta secondo le materie da Lorenzo Ilari. Siena* 1844-48. *Tipografia all' Insegna dell' Ancora*, *Via delle Terme N.°* 976, 7 tomi in 4.°, t. III, p. 115, col. 1).

» SIRIGATTI FRANCISCI, De ortu et occasu si-
» gnorum libri II. cum poetices tum astronomiae
» studiosis utilissimi. *Neapoli* 1531, in 4to.

Quest' edizione è composta di 81 carte in 4.°, numerate tutte nel *recto*, meno le prime cinque, co' numeri 2-77. Ha nella prima pagina questo titolo: *De ortu et occasu signorum libri II. cum poetices tum astronomiae studiosis utilissimi avtore Francisco Sirigatto.* Nell'ultima pagina dell'edizione medesima si legge: IMPRESSVM NEAPOLI OPERA IOANNIS SVLTZI BACHII HAGENOVENSIS GERMANI VI KAL. AVGVSTI ANNO 1531. Quindi è chiaro, che la soprammentovata edizione fatta in Lione nel 1536 di quest' opera del Sirigatti è una ristampa. Quest'edizione è in quarto di pagine 136, delle quali la prima e le ultime quattro non sono numerate, e le rimanenti 131 sono numerate co'numeri 2 — 132. Nel frontespizio

dell'edizione medesima si legge: *De ortu et occasu signorum libri duo Francisco Sirigatto autore Lugduni Apud Seb. Griphium* 1536. Un esemplare di quest' edizione trovasi nella Biblioteca Angelica di Roma (B. 5. 13 Miscellanea CCCXXXII). Bernardino Baldi nella sua *Cronica de'matematici* (p. 104, anno 1500) parla dell' opera di Francesco Sirigatto *de ortu et occasu signorum.*

Il celebre Monsignor Angelo Fabroni scrive: *Anno autem* 1515. *Florentini Patres commiserunt Francisco de Sinigattis, ut astrologiam doceret Florentiae quidem, Pisis non item, quamvis illo ipso tempore huic urbi sua reddita Academia fuisset* (*Historiae Academiae Pisanae. Auctore Angelo Fabronio ejusdem Academiae Curatore. Pisis* 1791—95. *Excudebat Cajetanus Mugnainius in aedibus auctoris*, 3 volumi in fog., *volumen I*, p. 327). In questo passo della Storia dell' Università di Pisa del Fabroni fu stampato erroneamente *Sinigattis* in vece di *Sirigattis.* Il medesimo errore trovasi anche nell'*index nominum et rerum*, posto in fine del primo volume della Storia medesima del Fabroni, leggendosi in quest'indice: *Sinigattus Franc.* 327. (*Fabroni Historiae Academiae Pisanae*, vol. I, p. 492, col. 1). In altro luogo del volume stesso si legge: *His aliisque plurimis, de quibus alias opportunius dicemus, si addas Marcellum Adrianum, Bartholomaeum Fontium, Nicolaum Angelium Bucinensem humaniorum litterarum doctrina claros, Franciscum Strigatium et Lucam Pacciolium mathematicorum sui temporis principes, qui ad Florentinum magis, quam ad Pisanum Gymnasium pertinebant, facile judicabis quantum abun-*

daret Florentinorum civitas optimarum disciplinarum praeceptis. (*Fabroni Historiae Academiae Pisanae*, vol. I, p. 95). Per errore, forse di stampa, qui si legge *Strigatium* in vece di *Sirigatium*, come ben mostra d'aver conosciuto il Prezziner scrivendo: » Nel nostro (studio) poi venne riaperta la Catte-
» dra d'Astrologìa (V. Fabroni Hist. Acad. Pis. V. I,
» p. 97) (*), e fu essa affidata a Francesco Si-
» rigatti, di cui ha date molte notizie (L. c.) il
» Fabbrucci ». (*Storia del pubblico studio e delle società scientifiche e letterarie di Firenze del Dottore Giovanni Prezziner Socio Colombario e membro di altre Accademie d'Italia. Firenze* 1810. *Appresso Carli in Borgo SS. Apostoli.* 2 volumi, in 8°, vol. I, p. 200 e 201). Stefano Maria Fabbrucci scrive (*Postrema aetas veteris Pisani Lycei ab an. sal. MDV. Usque ad Mediceum Principatum auspicatissime constitutum opusculum duodecimum auctore Stephano Maria Fabbruccio, ap. Calogerà* (*Padre D. Angelo*) *Raccolta d'Opuscoli scientifici, e filologici. In Venezia, presso Cristoforo Zane, e Simone Occhi*, 1728—57; 51 tomi, in 12°, t. 51, p. 5).

« *Franciscus Sirigattius* Florentinus, Vir in Ma-
» thematicis Disciplinis versatissimus: cujus Libros
» *De Ortu, et Occasu Signorum, ex Jos. Simlero in*
» *Epit. Gesnerii*, in Biblioth. sua *Negrius*, et Clariss.
» *Georg. Vivian. Marches.* commemorant (*c*), et quem
» distinctiori enunciatione in praedictis Libris con-

(*) Qui pare che si dovrebbe leggere 95 in vece di 97, giacchè il Fabroni a pag: 97 del primo volume della Storia dell' Università di Pisa non parla del Sirigatti.

» (*c*) *Marches. in prim. Part. Mus. Honor. in Verb. Sirigatt.*

» tentorum, acceptissimaeque Dedicationis *Leoni X.*
» factae, illustriorem reddidit Eredit. Praesul *Ber-*
» *nardinus Baldius* (*d*).

» (*d*) *In Chronic. Mathematic.*

Il sig. Filippo Luigi Polidori si è compiaciuto di farmi sapere che in una lettera di Monsignor Goro Gheri, Eletto di Fano, al Duca Lorenzo de'Medici, scritta il dì primo di Marzo del 1516, e contenuta nel *Minutario* di esso Gheri, che trovasi manoscritto presso il sig. Marchese Gino Capponi, si legge: « El » Sirigatto mi è venuto a trovare et decto ch'io ri- » cordi alla Exc.^{tia} V.^{a}, che non faccia facto d'arme » dà V a XII di questo mese: ma quando venissi » uno bel tracto che con ragione si vedesse da vincere » e' nimici, io attenderei a quello che io vedessi in » terra, et non in cielo. Pure ho facto alla Exc.^{tia} » V.^{a} la imbasciata sua » (Biblioteca del sig. Marchese Gino Capponi, Codice CCLXXXIV, 2.do, carta 40 *recto*). È da credere che il *Sirigatto* menzionato da Monsig. Goro Gheri in questo brano di lettera, sia quello stesso Francesco Sirigatti, che tradusse in lingua italiana il trattato d' astronomia di Guido Bonatti.

Il celebre Angelo Maria Bandini pubblicò un documento, dal quale si raccoglie, che ai 23 di decembre del 1435 fu conferita la Laurea in Dritto Canonico nel pubblico studio di Firenze *Domino Francisco Dominici Thomasii de Sirigattis Presbytero Florentino* (*Bandini Ang. Mar. Specimen literaturae Florentinae Saeculi XV. Florentiae* 1747-51. *Sumtibus Iosephi Rigaccii*, 2 tomi, in 8°, t. I, p. 188). Secondo il Prezziner, questo Francesco Sirigatti Pre-

te Fiorentino è quel medesimo Francesco Sirigatti, che nel 1515 fu Professore d'Astronomia in Firenze (*Storia del pubblico studio e delle società scientifiche e letterarie di Firenze del Dottore Giovanni Prezziner*, vol. I, p. 104). Se così fosse, questo Sirigatti avrebbe vissuto circa cento anni, giacchè non è da credere ch'egli prendesse la laurea in dritto canonico in età minore di vent'anni. —

Pag. 209, lin. 12. *In vece di* una traduzione *si sostituisca.* — Alcuni autori affermano che una traduzione. —

Ivi, lin. 14 e 15 *si tolga* — sotto il titolo seguente: *Auslegung des Menschlichen Gebuhrts-Stunden* ». —

Ivi, lin. 24. *Dopo* (3) *aggiungasi*: — Il celebre Giovanni Alberto Fabricio attesta, che il trattato d' astronomia di Guido Bonatti fu stampato *Germanice Basil.* 1572 (*Io. Alberti Fabricii Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis cum supplemento Christiani Schoettgenii, editio prima italica a P. Ioan. Dominico Mansi correcta, illustrata, aucta. Venetiis MDCCLIV.* 6 tomi, in 4.° piccolo, t. III, p. 130, col. 1, lib. VII, articolo *Guido Bonatus*). Il Mazzuchelli scrive (*Gli scrittori d'Italia*, vol. II, parte III, p. 1561, art. BONATTI Guido), che l'opera medesima *tradotta in Lingua Tedesca uscì Basileae* 1572. Nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze (*Libri stampati*, *Classe XX*, *Palchetto* 3) trovasi un'opera in lingua tedesca, sul frontespizio della quale si legge quanto segue:

» Geburts Stundenbůch Dariñen eines jedtlichen
» menschen Natur vnd Eigenschafft, sampt allerley
» zůfahlen |ausz den gewissen Leuffen dern gestirn,

» nach rechter warhafftiger vñ grundtlicher ahrt
» der Gestirnkunst, mit geringer mûh auszgereitet,
» vnd der selb vor zûfelligem Vnfahl gewarnet:
» Auch darneben alles das jhenige was zû der Grundt-
» ueste der loblichen Gestirnkunst in allen fâhlen
» gehôrig ist, nach notturft mit gûtem bestand
» gefunden werden mag. Insonderheit Wie man die
» Himmels Figuren in auffrichtung der zwôlff Heu-
» sern, auff die Geburtsstunden, vnd andere Zûfâhl
» kunstlich stellen solle – Item Wie die gleichlichen
» vnd Sichtigen leuffe der sieben Planeten vnnd stâ-
» ten Sternen, in die lenge vnnd breite, auff ein jede
» zeit zûfinden seyen. Sampt deren angehôrigen A-
» stronomischen Tafeln, auch wie die selbigen ver-
» standen vnd gebraucht werden sollen. Guidonis Bo-
» nati grundtliche auszlegung der menschlichen Ge-
» burtsstunden, so vor dreyhundert jaren beschrie-
» ben. Schirmschilt, der Gestirnkunst einleitung
» inn die Arzney, den menschlichen gebrechen sehr
» dienstlich. Alles mit so klarer vnd weitleufftiger
» einleitung fûrgeftellt, das der Gemeine| vnd La-
» teinischen Sprach vnkûndige mann, nun hinfûro die
» herrliche Gestirnkunst, mit aller ihrer Heimligkeit,
» so biszher auch den Gelehrten arbeitsam gewesen
» ist, ohne besondere arbeit gentzlich ergreiffen mag.
» Dergleichen in Teutscher Zungen vormalen nie
» auszgangen. Durch Martinum Peigium, der Rechten
» Doctorn, vnnd Saltzburgischen Rhat, etc. Mit Rôm.
» Key. May. Gnad vnnd Freyheit Getruckt zû Ba-
» sel, bey Sixt Henricpetri, anno M. D. LXXII. »

Quest' edizione è un volume in foglio di 437 carte, niuna delle quali è numerata. Sul *recto* dell' ultima di queste carte si legge quanto segue:

» Getruckt zů Basel, bey Samuel Apiario, in
» Kosten vnd verlegung des Ehrsamen Sixt Heinric-
» petr, im Iar, M. D. LXX. den XXIX. Augusti. »

Sul *recto* della carta 328 del volume stesso si legge il titolo seguente:

» Grundliche auszlegung der Menschlichen Ge-
» burts stunden, so vor 300 jaren durch Guidon
» Bonat beschriben ist worden. »

Dalla carta 329 *recto* alla carta 419 *recto* di questo volume trovasi tradotta in lingua tedesca la quinta parte del trattato d'astronomia di Guido Bonatti, meno il *Proemium* della parte medesima. Il testo latino di questa quinta parte si trova dalla colonna 663 alla colonna 828 dell' edizione fatta in Basilea nel 1550 del suddetto trattato di Guido Bonatti.

Un esemplare di quest'edizione trovasi nella Biblioteca Bodleiana d'Oxford. Nel catalogo pubblicato nel 1843 dal Sig. B. Bandinel de' libri stampati di questa Biblioteca, (*Catalogus librorum impressorum Bibliothecae Bodleianae in Academia Oxoniensi. Oxonii e typographeo Academico M. D. CCC. XLIII*, 3 volumi in foglio. vol. I, p. 294 col. 1) si legge:

» BONATUS (Guido) *de Forlivio.*
» *De astronomia* (*seu potius astrologia*) *tractatus decem.*|
fol. *Bas.* 1550.

» *Anima astrologiae*; or a guide for astrologers,
» being the| considerations of G. Bonatus rendered into
» Engl. by W.| Lilly; as also the choicest aphorisms of
» Cardan's seven| segments. 8.° *Lond.* 1676.

» Auslegung der menschlichen geburts stunden;
» ad calc.| geburts stunden büch durch Mart. *Pei-*
» *gium*, q. v.

Più oltre nel catalogo medesimo (*Catalogus librorum impressorum bibliothecae Bodleianae in Academia Oxoniensi* vol. III, p. 75, col. 1) si legge:

» PEIGIVS, (Martinus)
» Geburts Stunden Büch.
fol. *Bas.* 1572.

Pag. 210, lin. 19. Dopo *Art.* » aggiungasi: – Il sig. Conte Alessandro Mortara si è compiaciuto di farmi sapere che quest'edizione ha il seguente titolo: » *Anima Astrologiae*: or a Guide for Astrologers. being » the considerations of the Famous Guido Bonatus » Faithfully rendred into English. As also the Choi- » cest Aphorisms of Cardans Seaven Segments, tran- » slated, and methodically digested under their pro- » per Heads. With a New table of the fixed Stars, » rectified for several years to come and divers ot- » her necessary Illustrations. A work most useful » and necessary for all Students, and recommended as » such to the Sons of Art. By William Lilly, stu- » dent in Astrology. London, Printed for B. Harris at » the Stationers Arms in Sweethings Rents near the » Royal-Exchange, 1676 ». Il libro così intitolato è in ottavo piccolo, come il Sig. Conte Mortara mi ha scritto. Nel catalogo pubblicato dal Sig. Bandinel, quest'opera è indicata sotto BONATVS (Guido) de Forlivio (*Vedi sopra* p. 156). Più oltre nel catalogo medesimo sotto LILLY (William) si legge (*Catalogus librorum impressorum Bibliothecae Bodleianae in Academia Oxoniensi.* vol. II, p. 556, col. 2):

» Anima astrologiae or a guide for astrologers » being the considerations of Guido Bonatus rean-

» dred into English; as also the choicest aphorisms
» of Cardan's seaven segments »

8. *Lond.* 1667.

Il Sig. Paulin Paris nel suo catalogo de'manoscritti Francesi della Biblioteca Nazionale di Parigi scrive « L'Italien Guido Bonati a fait à peu près » dans le même temps un *Introductorium*, ou *Liber* » *introductorius ad Judicia Stellarum;* il l'a de mê- » me divisé en dix traités. Mais son ouvrage, peut- » être imité de celui de notre astrologue, est beau- » coup plus compacte. (Voy. l'édition imprimée par » Erhard Radolt, (sic) Venise, 1491.) ». (*Les manuscrits françois de la Bibliothèque du Roi, leur histoire et celle des textes Allemands, Anglois, Hollandois, Italiens, Espagnols de la même collection. Par A. Paulin Paris. Paris. Techener, Place du Louvre*, 12, 1836-48, 7 tomi, in 8°, t. V, p. 202. Anciens Fonds N.° 7095, II).

Il Sig. Paulin Paris avrebbe dovuto dire qui *Augsbourg* in vece di *Venise*, giacchè non in Venezia ma in Augusta, città chiamata in francese *Augsbourg*, ed in lingua latina *Augusta Vindelicorum*, fu stampato nel 1491 il trattato d'astronomia di Guido Bonatti. L'opera della quale il Sig. Paulin Paris dice esser forse una imitazione questo trattato del Bonatti, è scritta in lingua francese, e trovasi manoscritta sotto il titolo *d' Introductoire d' astronomie* nel codice *Anciens Fonds* N.° 7095 della Biblioteca di Parigi. (*Paulin Paris* , *Les manuscrits françois de la Bibliothèque du Roi*, t. V, p. 201, e 202 *Anciens Fonds* N.° 7095, II). Quest' opera fu composta nell'anno 1270, come il Sig. Paulin Paris avverte

(*Paulin Paris*, *Les manuscrits françois de la Bibliothèque du Roi*, t. V, p. 201, *Anciens Fonds* N.° 7095, II).

A pag. 223, lin. 20. *In capoverso* aggiungasi. — Non so se l'*Historia celebris Gallorum cladis* di Guido Bonatti ancora esista. È da credere ch'egli narrasse in quest'opera il fatto d' armi avvenuto fuori ed entro la città di Forlì il 1. di maggio dell' anno 1281 tra il conte Guido conte di Montefeltro, e Giovanni d'Appia o d'Eppa o de Pa, generale di papa Martino IV. Leone Cobelli nella sua narrazione di questo fatto d'armi dice: « Unde Guido Bonatto » confortava quella notte secretamente el capitano » conte Guido a li fatti d'arme, che serìa vittorioso. » Poi la matina in publico confortava el populo a » la bataglia contra Francischi; che senza nullo fal- » lo arìa vittoria, secondo l'infruencie del cielo. E » manifestando ipso Guido Bonatto lui essere ferito, » e tutte queste cose ipso Guido Bonatto vide e scris- » se, li quali scritori ebbe maistro Antonio Gotto da » Ravenna: e io levai queste cose da li soi coroni- » che ». (*Appendice all' Archivio storico italiano*, t. VII, N. 23, p. 21). Più oltre nella narrazione suddetta di Leone Cobelli si legge: « Nota, lettore, tutte que- » ste cose io l'ò levate e copiate de coroniche molto » ottentiche, scritte per littera in carta pecorina; et » io l'ò iscritte qui volgari. Sie certo; e per la mia » fe non iscriveria nulla busia, che me paresse a me » bubula: io scriverò la verità como troverò in li- » bri ottentichi. Quista trovo in una coronica de » Ravenna: dice che l'avia levata dal proprio quin- » terno de Guido Bonatto: io credo, ma puro con » li provi de altri coronicatori e istorici, li quali par-

« lano deffusamente de questa rutta francisa, e di-
» cono »: (*Appendice all'Archivio storico italiano*, t. VII, n.° 23, p. 27). Bernardino Baldi scrive: « Aveva
» quella notte Guido Bonato grande astroligo con-
» fortato secretamente il conte Guido al fatto d'ar-
» me promettendoli certa vittoria, e il medesimo fe-
» ce pubblicare la mattina seguente, eccitando tutti
» e dicendo la vittoria essere certa, ma che egli vi
» rimarrebbe ferito; e scrisse il Bonato per via di
» croniche tutte queste cose, alle quali si ritrovò pre-
» sente, e gli scritti suoi capitarono in mani di An-
» tonio Gotto da Ravenna, da cui l'ebbe quell'antico,
» siccome egli afferma, da cui le copiammo noi ». (*Opuscolo inedito di Bernardino Baldi e versi del Conte Terenzio Mamiani della Rovere*, p. 13, 14). Il medesimo Bernardino Baldi nella lettera dedicatoria del suo sopraccitato opuscolo a Francesco Maria II Duca d'Urbino, dice: « Che la presente cro-
» nichetta non sia indegna di fede raccolgo da molti
» argomenti, fra' quali, come l'A. V. può vedere,
» non hanno piccola forza i particolari minuti che
» vi si contengono, sì de' tempi e de' luoghi, come
» delle persone e degli avvenimenti loro. E non può
» dirsi che ella sia senza autore affermandoci chi
» la fece passare a noi d'averla presa da chi si val-
» se delle memorie lasciate alla posterità da Guido
» Bonato Forlivese, uomo in que'tempi, e a' nostri
» molto ben conosciuto ». (*Opuscolo inedito di Bernardino Baldi e versi del Conte Terenzio Mamiani della Rovere*, p. 13, e 14, non numerate). Probabilmente il Baldi intendeva di parlare di Leone Cobelli dicendo *quell'antico*, e *chi la fece passare a noi*. La suddetta de-

dicatoria del Baldi ha la data dei 14 *di settembre* 1610. Sigismondo Marchesi scrive (*Supplemento istorico dell'antica città di Forlì*, p. 231, Libro IV). « Intanto » diuolgatasi per tutte le parti d'Europa la no- » uella di questa rotta diede occasione à molti » Scrittori di farne honoreuole memoria, con tut- » toche frà di loro varijno alquanto nel raccon- » to, come suole per lo più intrauuenire in quasi » tutti i fatti quantunque heroici, non tanto per » la diuersità de gli auuisi, quanto per la varietà » de gli animi, poiche sempre v' è qualcuno, che » condotto dalla passione si lascia taluolta deuiare » dal vero. Io però in questo, lasciata addietro l'I- » storia Martiniana, Facio de gli Vberti, Dante, il » Biondo, il Rossi, et altri molti, c'hò letti, hò vo- » luto seguitare il Cronista Leone Cobelli, che te- » stifica hauerla estratta da'quinterni manuscritti di » Guido Bonatti, che viueua à què tempi, e si tro- » uò presente alla battaglia, nella quale restò anche » ferito, come da per se stesso già haueua prono- » sticato ». —

Pag. 225, lin. 14. *In capoverso aggiungasi* — Nel catalogo stampato de'manoscritti della Biblioteca Bodleiana d'Oxford si legge: *Guidonis Bonati liber introductorius ad Iudicia Astrorum* (*Catalogi librorum manuscriptorum Angliae et Hiberniae in unum collecti cum Indice alphabetico. Oxonii e theatro Sheldoniano An. Dom. MDCXCVII.* 2 tomi in fog. *tomi primi, pars prima*, p. 300, col. 2, Cod. 656. *Librorum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae classis XVI*, cod. 15). Quest'opera trovasi nel codice Sa-

viliano n.° 15 della medesima Biblioteca Bodleiana dalla carta 229 *recto* alla carta 347 *recto*.

Ne'*Catalogi librorum manuscriptorum Angliae et Hiberniae* (*Tomi primi*, *pars II*, p. 148, col. 1, Cod. 1689 *Librorum manuscriptorum Domus S. Petri apud Cantabrigiam catalogus*, *Iuxta Editionem D. Tho. Iamesii An.* 1600. *Cod.* 27) si legge: *Guidonis Bonati de Forlivio opera Astrologica.* Più oltre nella seconda parte del tomo primo degli stessi *Catalogi* (p. 157, col. 2, Cod. 1993. *Librorum manuscriptorum In Aula Pembrochiana Apud Cantabrigiam catalogus Iuxta Editionem D. Tho. Iamesii An.* 1600 *catalogus* cod. 64, num. 3) si legge: *Sententiae Guidonis Bonati de eodem argumento.*

Nel tomo secondo de'suddetti *Catalogi librorum manuscriptorum Angliae et Hiberniae* trovasi un catalogo intitolato *Librorum manuscriptorum Bibliothecae Norfolcianae in Collegio Greshamensi apud Londinium Catalogus.* In questo catalogo sotto il num.° 65 si legge: *Guidonis Bonati de Forlivio Tabulae magnae Astronomicae* (*Catalogi librorum manuscriptorum Angliae et Hiberniae*, t. II, *pars* I, p. 75. col. 2, cod. 2964).

Nel 1836 fu stampato in Parigi, con note istoriche e critiche, un catalogo fatto nel 1373 da Gilles Mallet de'libri dell'antica Biblioteca del Louvre. In quest'edizione si legge: (*Inventaire ou catalogue des livres de l'ancienne bibliothéque du Louvre*, *fait en l'année* 1373, *par Gilles Mallet*, *garde de ladite Bibliothéque. Précédé de la Dissertation de Boivin le jeune sur la même Bibliothéque*, *sous les Rois Charles V*, *Charles VI et Charles VII. Avec des notes hi-*

storiques et critiques. A Paris, Chez De Bure Frères, Libraires de la Bibliothéque Royale, Rue Serpente, N.° 7, M. DCCC. XXXVI, in 8.°, p. 100).

» 569. Guido Bonat. de Florinó, de Pluuiis 2 Ymbrib[3].

» A maist Regñ de Chasteaux, xxiiij de janv. » iiij[xx] 2 iij. » (1383.)

» Bonatus de Forli vivoit dans le treizième siècle.

Più oltre nell'edizione medesima si legge: (*Inventaire ou catalogue des livres de l'ancienne Bibliothéque du Louvre*, p. 166 e 167).

» 1016. Introductorius ad Judicia Stellarum, » editus a Guidone Bonato de Follinio 2 al. quid[3], » escript de lre bastarde, en latin 2 a deux coul., » et est signe Charles, couůt de cuir bl. neuf, a ij » frmoers de laton.

» Un manuscrit de Bonatus, astrologue qui vivoit dans le trei» zième siècle, est à la Bibliothéque du Roi, n° 7287.

» La signature qui se trouvoit dans ce manuscrit étoit celle du » roi Charles V.

Nel catalogo pubblicato dal Montfaucon de'manoscritti della Biblioteca Laurenziana Medicea di Firenze si legge (*Montfaucon Bibliotheca Bibliothecarum manuscriptorum nova*, t. I, p. 298, col. 1. C, *Bibliotheca Laurentiana Medicea Pluteus* XXIX, num. III).

De extractione quarumdam partium in nativitatibus, et revolutionibus ex tractatu partium Guidonis Bonacti Foroliviensis.

Nel catalogo pubblicato dallo stesso Montfaucon de'manoscritti della Biblioteca del convento de' Domenicani di S. Marco di Firenze, si legge (*Mont-*

faucon, *Bibliotheca Bibliothecarum manuscriptorum nova*, t. I, p. 428, col. 2, C. *Ex Bibliotheca S. Marci Dominicanorum Florentiae. Armarium quartum* num. 29). *Tractatus de particularibus revolutionibus. In fine legitur: Explicit Tractatus quarumlibet partium projectionum Guidonis Bonati de Furlivio. Amen.*

Pag. 227, lin. 1-4. *In vece delle parole* Tuttavia questi due versi non si trovano nell'edizioni da me vedute de' tre libri del Verino *De illustratione urbis Florentiae*, che sono le seguenti, *si sostituisca*: — Il Moreni (*Bibliografia storico-ragionata della Toscana* , t. II, p. 445, 446, art. VERINI Ugolino, Fiorentino) cita quattro edizioni del suddetto poema d'Ugolino Verino. Queste edizioni sono le seguenti: —

Ivi lin. 13. *Dopo* In foglio, *aggiungasi*: — di 43 carte, delle quali le prime quattro e le ultime tre non sono numerate, e le trentasei rimanenti sono numerate nel *recto* co'numeri 1-36. —

Ivi lin. 20. *Dopo* In 4°, *aggiungasi* : — di 124 carte, delle quali le prime dodici e le ultime dodici non sono numerate, e le cento rimanenti sono numerate co'numeri 1-100. —

Ivi lin. 21, e 22. *In vece delle parole* dell'opera di Ugolino Verino, *De illustratione Urbis Florentiae*, *si sostituisca* — di quest'edizione del Landino (*Moreni*, *Bibliografia storico - ragionata della Toscana* , t. II. p. 445, *articolo* VERINI *Ugolino, Fiorentino*).—

Ivi lin. 24. *In capoverso aggiungasi* —

4.° *D'Ugolino Verino poeta celeberrimo fiorentino libri tre in versi originali latini de illustratione urbis Florentiae con la versione toscana a confronto*

del Poema in Metro Eroico. Terza Edizione. Arricchita di Perpetue Annotazioni Storiche ed Analoghe al Soggetto. Parigi (*Siena*) *MDCCLXXXX*. Due tomi in 4°. Quest'edizione fu procurata, come avverte il Moreni (*Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, t. II, p. 350), dal P. Francesco Maria Soldini Carmelitano. Trovasi in essa una traduzione italiana in versi sciolti del poema suddetto d'Ugolino Verino col testo latino di questo poem a a fronte, e con una Dissertazione del medesimo P. Soldini *delle Eccellenze*, *e Grandezze della Nazione Fiorentina* a piè di pagina in forma di annotazioni (*Moreni* l. c.).

Nella prima di queste edizioni si legge (*Ugolino Verini poetae florentini de illustratione urbis Florentiae*. Lutetiae 1583, lib. III, carta numerata col num. 35, *recto*) si legge:

Iamdudum veteres delevit fama Bonatos.
Unius illustris domus est Palmeria laude.

Nella seconda delle edizioni medesime (*Ugolini Verini poetae Florentini De Illustratione Urbis Florentiae. Libri tres. Florentiae*, *Ex Typographia Landinea* 1636, *Liber tertius*, pagina numerata col num. 90) si leggono i versi seguenti:

Iamdudum veteres deleuit fama Bonatos.
Vnius Astronomi tanctum monumenta supersunt,
Prisca sed ignoro fuerit stirpe vnde Iuseppi.
Quiq; Benis trassit nomen de Rure penates
Peretolae diues, se raro tertius haeres
Diuitijs fruitur? nec auitum possidet Aurum.
Vnius illustris domus est Palmeria laude.

Di questi sette versi solamente il primo e l'ultimo si trovano nella prima edizione del suddetto

poema d'Ugolino Verino. Gli altri cinque versi furono aggiunti nella seconda edizione del poema stesso, dal tipografo Giovanni Battista Landini, che li trasse dal codice originale di quest'opera, posseduto dal Senatore Carlo Strozzi figliuolo di Tommaso. In fatti il Landini medesimo dice: (*Ugolini Verini poetae florentini De Illustratione Urbis Florentiae. Libri tres. Florentiae, Ex Typographia Landinea* 1636, pagina undecima non numerata): « Haec quae sequuntur ex ori-
» ginali codice correxi, et multa alia eiusdem ge-
» neris, ut ipsemet, veterem impressionem Parisien-
» sem, et hanc meam legendo cognosces . . .
. . . . . .

» IN TERTIO LIBRO

» . . . . . .
» . . . . . .
» *Item quinque alios versus addidi.*
» Vnius Astronomi, etc. ad versum 90. »

I sette versi del Verino da me riportati di sopra (V. pag. 166, lin. 15-21) si leggono anche a pag. 382 del tomo X della raccolta intitolata *Carmina illustrium Poetarum Italorum*. Sono altresì nell'edizione procurata dal P. Soldini del poema d'Ugolino Verino *De illustratione urbis Florentiae* (t. II, p. 142). Nella soprammentovata traduzione in versi italiani del poema medesimo, questi sette versi trovansi voltati così (*D'Ugolino Verino poeta celeberrimo fiorentino libri tre in versi originali latini de illustratione urbis Florentiae con la versione toscana a confronto del Poema in Metro Eroico*, t. II, p. 143):

» . . . . . La fama da gran tempo
» Tacque e non fa menzione dei Bonatti.

» Siam nell'oscurità quanto all'antica
» Origin dei Giuseppi; e sol ci resta
» D'un inclito Scrittore la memoria,
» Che visse chiaro nell'Astronomia.
» Quello, che dal Contado di Peretolá
» Il suo soggiorno trasse, e fu Del Bene
» Appellato; quantunque di fortuna
» Arricchito; secondo il consueto
» Non ebbe un terzo Erede, che occupasse
» Le sostanze, e i tesori già raccolti.
» D'un solo illustre e nobile Scrittore
» Pe'merti, e la virtù, sono i Palmieri
» Degni d'esaltazione, e riverenza ».

Pag. 94, lin. 18-21. *Si tolga* — Autore di quest'opuscolo è il Signor Pellegrino Canestri Trotti il cui nome trovasi nella pagina 4, a piè della dedicatoria — *e vi si sostituisca* — Il sig. Giovanni Casali afferma (vedi sopra pag. 95) essere autore di questi *Brevi Cenni* il sig. Conte Avvocato Giuseppe Canestri di Forlì, il cui nome per altro in essi non si trova. Nelle pagine settima ed ottava dell' opuscolo medesimo si legge una lettera dedicatoria del sig. Pellegrino Canestri Trotti, diretta. —

Ivi, lin. 21. *In capoverso aggiungasi* — 4. *Sulla vita e sulle opere di Guido Bonatti Lettera del Professore Luigi Maria Rezzi Bibliotecario Corsiniano.* Questo eruditissimo scritto trovasi inserito nel Giornale Arcadico (t. CXXIII, p. 245-259), e fu anche stampato separatamente. —

BALDASSARRE BONCOMPAGNI

LETTERATURA

Osservazioni critiche sopra il cosmografo ravennate e gli antichi geografi citati da lui.

L'antico cosmografo, cui gli eruditi comunemente appellano l' anonimo ravennate, dal mezzo in circa dello scorso secolo infino ad oggi ha dato campo e materia a non pochi dubbi e quistioni variamente disputate fra i dotti, le quali possono forse quasi tutte ridursi a tre capi, l' età cioè, ed il nome di lui, e le fonti alle quali egli attinse. Senonchè rinvenuto nell' antica biblioteca dei duchi di Borgogna per opera del celeberrimo sig. Pertz un antico codice contenente il *Liber Guidonis* (1), cioè una quasi enciclopedia geografica e storica compilata nel secolo XII, una nuova via fu aperta allo scioglimento di que'dubbi ed un raggio di luce venne a riflettersi sull' opera dell' anonimo. Del quale non isperato aiuto testè si valse il chiarissimo sig. C. P. Bock (2) a rischiarare le oscurità e tor di mezzo le incertezze, in che era tuttora avvolta la cosmografia ravennate. E niuno, credo io, vorrà negare ch'egli

(1) *Archiv der gesellschaft für aeltere deutsche Geschictskunde t. VII p.* 537—40 *a.* 1839.

(2) Nell' *annuaire de la bibliothèque royale de belgique a.* 1851 *Lettres à M. L. Bethmann sur un manuscrit de la bibliothèque de Bourgogne* etc. Lettera IV.

abbia assai felicemente in alcune parti raggiunto lo scopo ; nè poteva certo riuscire a vuoto un esame condotto con tanta sagacità e squisitezza di notizie e di dottrine. Ma pur , se grandemente non erro , una delle proposte quistioni , e forse la principale, quella cioè delle fonti a che attinse il cosmografo, sembrerebbe doversi risolvere con sentenza al tutto opposta a quella, che il lodato ch. autore con pressochè tutti i moderni eruditi, che a questa inchiesta talora si volsero , sostiene e difende. M' accingo a pubblicar le ragioni del mio dissenso, perchè parmi non debba per avventura riuscir inutile questa discussione, oggi che molto conto si fa di quella cosmografia e che se ne vien forse già preparando una nuova edizione. Accennerò brevemente dapprima che cosa sia quel *Liber Guidonis*, che testè ricordai , e qual mai relazione egli abbia col nostro cosmografo: poichè di queste letterarie notizie, non mai fra noi divulgate , la maggior parte de' miei lettori non sa forse nulla.

Quel codice adunque , che fino ad ora unico al mondo serba l' opera di cotesto Guidone, incomincia con le seguenti parole : *Incipit prologus libri Guidonis compositi de variis historiis pro diversis utilitatibus lectori proventuris* (1). L'autore compilava il suo libro circa il 1119, e sembra fosse cittadino di Pisa , come con ingegnosissime ed invero assai stringenti ragioni il sig. Bock ha voluto

(1) V. de Reiffenberg nel *Bulletin de l'Acad. royale de Belgique* 1843 t. *X 1.e partie p.* 468 2.e *partie p.* 75 1844 *t. XI 1.e partie p.* 15. e nell'*Annuaire de la Bibliothèque Royale* 1844 *p.* 99 *segg.*

dimostrare (1). L' opera divise in sei libri; nei tre primi trascrisse notizie geografiche, ne' rimanenti storiche. In queste seconde non debbo io quì occuparmi: ed ancor meno al mio assunto si addice il cercare se ad un fine politico, ciò che il Bock vuole ad ogni patto, sia stata diretta e consecrata questa compilazione. Le notizie geografiche in gran parte trascrisse Guidone dalla cosmografia ravennate e segnatamente dai libri IV e V, ed ecco perchè tra questa ed il libro di lui corre strettissima relazione. Se non che il testo, ch'egli ebbe sott' occhio, è ben altra cosa da quello che noi possediamo datoci in prima dal Porcheron sopra un solo codice parigino, e riscontrato poscia dal Gale e dall' Hudson sopra un secondo vaticano-urbinate (2). Ma ambidue quei testi il volgato cioè ed il guidoniano, evidentemente appaiono due diverse recensioni latine d'opera originariamente greca, e la seconda ha, giusta il sentire del Bock, questi vantaggi sopra la prima, che mentre questa appare breviata e per parecchie interpolazioni ed in altre guise pur sfigurata, quella sembra intera, e se non al tutto libera, almeno appena rare volte tocca da mano interpolatrice. Chè se la cosa è veramente così, assai meglio ne sarà dato ora di giudicare dell' opera del cosmografo sopra gli estratti fattine da Guidone, che non per l'addietro sopra il testo breviato e corrotto che avevamo alle stampe.

Ed infatti dubitavasi primieramente se l'anoni-

(1) L. c. lettre III.

(2) Geographi graeci minores t. III n. VI.

mo ravennate dovesse prender nome di Guidone, perché Flavio Biondo (1), Antonio Galateo (2), e Gabriele Barrio (3) allegavano sotto quel nome alcuni passi d'un' antica geografia che sembrava cosa similissima ed anzi tutt'uno coi libri del ravennate. Il Beretti (4) pel primo mise in campo questo dubbio ed opinò per l' identità delle due opere, e gli tenne dietro gran numero di eruditi (5); altri però facendo gran caso delle differenze che corrono fra il testo del Porcheron ed i passi testè ricordati sentenziava al contrario (6). Ma dietro la scorta del nuovo codice il sig. Bock ha pur dato fine à questa controversia di qualunque peso ella fosse. Imperocchè per le notizie premesse ognuno già vede chiaro come il meriggio, altra cosa essere la cosmografia ravennate, altra il *Liber Guidonis*; e che quest'ultimo videro e lessero que' letterati del secolo XV, i quali ne citarono sotto il nome del compilatore (Guidone) l'uno o l'altro di que' passi appunto che costui avea trascritti da una versione à noi fino ad ora sconosciuta della ricordata cosmografia. Non così semplici e piane sono le osservazioni che condussero il Bock a determinare l' età, assai più che il nome controversa, dello scrittor ravennate. La quale egli

(1) Ital. ill. lib. I ed. Taurini 1527, p. 47.

(2) De situ Iapygiae e nella *Epistola Loysio palatino.*

(3) De antiq. Calabriae lib. 2.

(4) Proleg. de tab. chorographica med. aevi ap. Mur. S. R. I. t. X col. X e segg.

(5) V. Ginanni, Scrittori ravennati t. II, p. 428: e Mordani, Vite di ravegnani illustri. Ravenna 1837, p. 21. segg.

(6) V. D'Astruc., Mem. pour servir à l'histoire naturelle du Languedoc p. 148 e segg.

vien sagacemente argomentando da parecchi cenni che quasi a volo coglie qua e là tra le molte parole e frasi del cosmografo, e gli sembra doverla stabilire in quegli anni appunto del secolo VII, ne' quali la sede di Ravenna si tenne in possesso del privilegio d' autocefalia accordatole da Costante II, e ben presto poi ritirato. E le difficoltà che opponevansi da chi ad assai più tarda età voleva abbassare il cosmografo dimostra svanire dinanzi al testo della nuova recensione guidoniana. Della quale disquisizione basti questo cenno: chè il trattarne men brevemente e l' imprenderne un qualunque esame troppo mi condurrebbe lungi dal mio scopo.

Entriamo adunque nella quistione principale, e cerchiamo delle fonti onde derivano le notizie geografiche che ci ha trasmesse l'anonimo ne'suoi cinque libri. Se a lui dobbiamo prestar fede, poco men che infiniti scrittori di geografia egli ebbe alle mani; tanti son quelli che quasi per ogni regione egli ricorda; ed è una vera meraviglia il leggere quella lunga serie di nomi di geografi, non solo per nostra mala ventura oggi perduti; ma che neanche agli antichi sembrano essere stati assai noti. Già, chi nol sapesse, viene immaginando che l'anonimo sia stato dai critici accusato di frode e di ciarlataneria per queste sue tanto meravigliose citazioni; nè mancò infatti l'accusa, ma non sembra che a questa sia stato fino ad ora dato gran peso. Imperciocchè infino alla metà dello scorso secolo a niuno cadde in mente mai di porre in dubbio la sincerità del cosmografo; talchè non solo con piena fiducia il citarono i più dotti ed avveduti scrittori, ma il Fabricio nel-

la sua biblioteca latina (1) annoverò senza pur l'ombra del sospetto tutti que' pretesi geografi, de' quali l'anonimo fa tanta pompa. Primo e solo il Wesseling levò la voce contro il ravennate, e negò fede alle citazioni di lui (2): nè so veramente che veruno allora il contraddicesse: anzi lo Scheyb nella sua prefazione alla carta peutingeriana (3) confessa, che benchè desiderasse riconoscere in que' tanti geografi alcuni almeno di quelli, a'quali fu da Teodosio seniore, com'egli falsamente opinava, commessa la composizione d'una nuova carta del mondo pur temendo il giudizio del Wesseling se ne asteneva. Ed a questo giudizio anche s'attenne il Tiraboschi (4): ma non forse il sommo Marini, il quale francamente scrisse ne'suoi papiri (p. 355): » Gli » autori persiani, che cita nella sua geografia l'ano- » nimo ravennate, probabilmente scrisser lor libri » stando in Ravenna nel numero de'perso-armeni ». Ma i dotti, ai quali va debitore il cosmografo di sua fama rintegrata o difesa, sono il Mannert (5) e l'Eckermann (6): talchè niuno forse oggimai s'astiene dal ricordare seriamente, quando faccia d'uopo, i geo-

(1) Lib. II, cap. 8.

(2) Nelle prefazioni alla *Diatribe de iudaeorum archontibus, Traiecti ad Rhenum* 1738, ed ai *Vet. Rom. Itineraria, Amst.* 1735.

(3) *Peutingeriana tabula itineraria. Vindobonae* 1753, p. 28.

(4) St. della lett. ital., t. III, p. 228 (ediz. rom. 1783).

(5) *Tab. itin. Peutingeriana etc. denuo cum codice Vindob. collata emendata et nova.* C. Mannerti *introductione instructa Lips.* 1824, p. 41. Di questo libro conosco solo quanto ne citano parecchi recenti autori: l'opera istessa non ho potuto avere in mano.

(6) Nell'*Allgemeine Encyklopedie der Wissenschaften und künste* di Ersch e Gruber *Leipzig* 1845. *Dritte Section* t. XX, p. 14—34.

grafi citati dal ravennate (1): ed il sig. Bock, accennata appena più che di volo l'accusa ed affermato essere cosa superflua al tutto ed inutile il farsi di proposito a confutarla, con piena sicurezza si dà a cercare e quasi divinare le notizie dell'età e delle opere di que'*filosofi descrittori del mondo*. Immagina egli che i tre goti Atanarid, Hildebald e Marcomir abbiano compito loro opere in Ravenna sotto Teodorico, e forse per comando di lui, che non al publico ma agli archivi reali le destinava, dove ebbe a vederle e studiarle il cosmografo. Castorio poi, che fra tutti que'geografi sembra primeggiare, sarebbe, secondo le congetture del Bock, un apocrisario di s. Gregorio il grande, il quale avrebbe dettata la sua cosmografia perchè servisse a quel pontefice, ed ai successori di lui, nelle ecclesiastiche bisogne. Degli altri *filosofi* lodati dal ravennate quasi non fa motto. L'autorità benchè gravissima di cotesti eruditi non vale a stornarmi dal mio disegno di trattar nuovamente l'accennata quistione, e perfin di sostenere apertamente le ragioni del Wesseling contro al cosmografo: per lo che vengo agli argomenti.

Due furono le ragioni che indussero il Wesse-

(1) V. p. e. De Santarem *Essai sur l'histoire de la cosmographie et de la cartographie pendant le moyen âge. Paris* 1849 t. 1. p. 31. Forbiger *Handbuch der alten geographie aus den quellen bearbeitet. Leipzig* 1842, t. I, p. 464, 465, Bähr *Geschichte des Römischen Literatur Carlsruhe* 1845 t. II, p. 527. Ma il baron de Schayes, dovendo far menzione di que'geografi, gli ha risolutamente dichiarati falsi ed immaginari (*Bulletin de l'acad. de Bruxelles* 1845, t. XII, P. II, p. 73); il Bernhardy ne ha dubitato (*Grundriss der Römischen Litteratur*. Halle 1850, t. II, p. 578).

ling a dare il bando alla schiera di geografi dispiegataci innanzi dal ravennate: primo, perchè le notizie che il cosmografo afferma da que' molti autori aver tratte sembravangli tutte derivate dalla sola carta peutingeriana; secondamente, perchè di que' geografi, da verun altro antico scrittore giammai menzionati, perfin la nomenclatura medesima tradisce talvolta l'origine falsa e fittizia. Contro il primo argomento veggo pur dimostrarsi dai critici più recenti, molte regioni d'Europa ben altramente esser descritte nella cosmografia ravennate che non sono nella carta peutingeriana, la quale sembra talvolta difettosa ed imperfetta verso quella cosmografia: al secondo però non parmi che sia stata mai data soddisfacente risposta. L'Eckermann ed il Bock, dopo osservato che il cosmografo trovasi alla prova sempre esatto nelle citazioni di libri che noi tuttora possediamo, si tengon paghi all'affermare che del rimanente i molti geografi citati da lui furono tenuti per falsi ed immaginari solo pe chè niun altro v'ha fra gli antichi che ne faccia menzione. E pure il Wesseling non poggiò il suo giudizio sopra argomento di natura sol negativa: egli avvertì che fra que'tanti geografi, de'quali tutti dovremmo noi credere l'esistenza sulla testimonianza unica e singolare dell'anonimo, parecchi ve ne ha di tali nomi forniti che bastano soli a far manifesta la frode. Ripigliamo l'esame di cotesta nomenclatura: chè potremo forse spingerlo assai più avanti che non fece il Wesseling medesimo.

Tolgansi in prima dal novero di que'nomi i *fi-*

losofi Geon e *Risi* (o Rici) (1), de'quali non sa definire l'Eckermann (2) in qual lingua abbiamo scritto: poichè per le varianti forniteci dall'Hudson (3) apparisce evidente il ridicolo errore di chi lesse senza sospetto *Geon et Rici* in luogo di *geometrici philosophi*. De'rimanenti quello che sopratutto non potea inghiottire il Wesseling erano il *Pentesileo* e *Marpesio* descrittori insieme col *re Tolomeo* della *patria delle amazzoni*, ed *Ila* e *Piritoo* descrittori quello della Sarmazia, questi dell'intero Oriente. « *Ausim quovis pignore contendere*, scriveva il Wesseling, *ravennatem ex Penthesilea et Marpesia nobilissimis amazonum, atque ex Hyla Herculis et Pirithoo Thesei amico, hos nobis geographos procreasse* (4) ». Ed infatti si mandi pur buono al ravennate l'aver citato il *re Tolomeo*: ma chi vorrà poi negare stranissima cosa e da non doversi così leggermente credere sulla fede di cotesto perpetuo allegatore d'ignoti autori, che non solo fossero questi fregiati in parte di nomi mitologici, ma che propriamente i descrittori *della patria delle amazzoni* avessero i nomi delle principalissime fra quelle Pentesilea e Marpesia? *Credat iudaeus Apella*; io per me tengo per certo che l'anonimo, appresi da Giordane e da Orosio, autori assai a lui cari (5), i nomi di coteste amazzoni, le abbia

(1) *Complectitur autem portio Cham quam Geon et Risi philosophi Africam appellarunt etc.* Lib. III, §. 12.

(2) L. c. p. 32.

(3) L. c. p. 9.

(4) Praef. ad Diatrib. de iudaeor. archont.

(5) Iordanes, De reb. Get. cap. VII, VIII. Oros. lib. I, cap. XV.

trasformate in *fitosofi cosmografi* come fece, e tosto il vedremo, di molte e molte altre coppie di storici personaggi. Infatti soggiunge il Wesseling (1): « *Caeteri eius auctores, etsi plura litteris consignarunt, nihil tamen eorum quae anonymus impudenter mentitur* ». L'anonimo ci vorrebbe dare a credere Giamblico e Porfirio aver descritto l'Oriente: i medesimi, aggiuntovi per terzo Libanio e talvolta anche Eutropio, parecchie regioni attorno al mar nero, e con Libanio Aristarco la Macedonia e la Grecia. Ma oltrechè di questi celebratissimi autori conosciamo abbastanza le opere e gli studi, nè sappiamo che veruno d'essi attendesse mai alla geografia, chi non vede anche qui quel medesimo vezzo, che ho notato di sopra nelle due amazzoni, di togliere cioè una coppia od una terna di nomi scelti a caso in non so quale libro, e farne altrettanti geografi? Quante volte sia accaduto agli antichi, come accade oggi a noi, di nominare insieme Porfirio e Giamblico, non v'ha chi l'ignori: nè men bene a que'due famosi platonici nemici del cristianesimo s'aggiunge terzo Libanio, che ne fu non men dichiarato avversario. Inoltre i nomi di Giamblico (il giuniore) e di Libanio vanno sovente insieme accoppiati anche perchè qualche epistola dall'uno all'altro fu scritta e communanza di studi e d'affetti gli strinse in amicizia (2). Del rimanente non potrebbe già nel caso nostro un difensore delle citazioni del cosmo-

(1) L. c.
(2) V. Fabric., Bibl. graec. ed. Harless, t. V, p. 761.

grafo ricorrere a quel partito, a che s'apprese l'emo Mai per ispiegare le non meno strane citazioni di quel Virgilio grammatico ch' egli diè in luce (1). Se il Catone, il Varrone, il Terenzio ed altri molti citati dal grammatico furono dal celeberrimo editore creduti omonimi sì a molti antichi autori, ma diversi da quelli, ed a bello studio fregiantisi di que' nomi famosi, come fu costume de'letterati nell'evo carolino (2), altrettanto non potrebbe dirsi de'nostri geografi. I quali non fan pompa di nomi assai desiderati ed accetti ne'secoli quarto e seguenti: e d'altra parte egli è indubitato, che il cosmografo li tolse da libri che ricordavano propriamente gli antichi autori conosciutissimi anche oggi sotto que' nomi medesimi; e la prova sta negli epiteti, di che egli accompagna sempre il nome di Porfirio, chiamandolo *miserum*, *miserrimum*, *nefandum*, *nefandissimum* (3). Ma altri anche più chiari indizi, anzi prove manifeste, di cotesto ridicolo modo d'impostura tenuto dal ravennate ne porge la nomenclatura che vengo disaminando: e veramente non so come niuno fino ad ora siasene fatto accorto. *I filosofi romani* Arbizione e Lolliano, che descrissero tanta parte di mondo e delle cui opere protesta le mille volte il cosmografo aver fatto tanto uso, non sono eglino appunto i consoli notati nei fasti all' anno 355? Si dirà forse che anche questa omonimia è un caso, una combinazione fortuita, o piuttosto che veramente

(1) Class. auct., t. V, praef. p. XIII.
(2) Ma per queste citazioni v. Bernhardy l. c. p. 317.
(3) Lib. II, 16. IV. 3. 5. 6.

i consoli del 355 furono colleghi nel sommo onore non meno che negli studi geografici? Sono certo che non si troverà chi voglia bonamente persuadersi di siffatte stranissime combinazioni note soltanto al nostro cosmografo. Del resto le notizie che abbiamo di que'due consoli ce li presentano sotto tutt'altro aspetto, che di geografi (1). Ma se a taluno questo esempio non bastasse, eccogli un altro paio di consoli tolti di peso dai fasti e tramutati per la virtù del cosmografo in un paio di geografi. Probino e Marcello sono per lui *filosofi* descrittori dell'Illirico e della Dalmazia (2). Marcellino e Probino sono i consoli ordinari dell'anno di Cristo 342. Chiunque abbia una mediocre notizia degli antichi fasti sa bene, che la differenza da Marcellino a Marcello (parlo de'manoscritti, non de'monumenti epigrafici) è al tutto nulla: e chi ne volesse una prova, fornitagli dal cosmografo istesso, non avrebbe che a por mente in que'medesimi paragrafi, ne'quali sono menzionati questi due consoli, ad un terzo *filosofo* descrittore anch'egli dell'Illirico e della Dalmazia, il quale è appellato prima Massimo, e poi Massimino. Degli altri nomi di cotesto quasi catalogo di antichi geografi non saprei con pari certezza additare donde sieno stati tolti, e per qual modo immaginati e creati, avendoli il cosmografo presi, come sembra, qua e colà alla spicciolata e non come que'primi a

(1) V. *Amm. Marc* XIV. 11. XV. 2. 8. XVI. 6. 8.—Borghesi, *Mem. dell'Ist. di corrisp. arch.*, t. I, p. 283: e lo stesso presso Gervasio, *Osserv. sulla iscriz. onoraria di Mavorzio Lolliano*. Nap. 1846, p. 14, e seg.

(2) Lib. IV. 15, 16.

due e tre alla volta, tutti in un fascio. Ben parmi poter sospettare che de' due descrittori dell' Egitto meridionale *Cynchrin et Blantasin genere aegyptios* il primo debba il suo nome al *Cencri* (o Chencri) annoverato fra i re della XVIII dinastia egiziana nelle antiche cronache (1), delle quali qualcuna facilmente insieme coi fasti consolari capitò sotto gli occhi del ravennate. Del rimanente gli esempi manifestissimi di frode e di stupida ciarlataneria, che in queste citazioni di lui noi abbiam discoperti, tolgono ogni fede a tutte quelle altre che sono d'un genere istesso colle già riconosciute apertamente mendaci.

Nè potrebbesi già, come taluno forse vorrebbe (2), rifiutar quelle citazioni che appaiono chiaramente fallaci, e non negar fede alle altre, stimando aver talvolta errato il cosmografo per sola ignoranza, non per malizia. Imperocchè egli è evidente che a bello studio e per sistema l'anonimo viene tessendo quella tela di finte citazioni, le quali doveano, secondo il goffo immaginare di lui, conciliare allo scritto ed all'autore grande autorità e fama di pellegrina erudizione. Infatti al novero delle città di ciascuna *patria*, cioè regione o provincia, costantemente premette l'avviso, molti *filosofi*, ma assai variamente, averla descritta, de'quali nomina due o tre e talvolta anche quattro, che afferma aver letti, ed uno ne presceglie cui strettamente attenersi nel compir

(1) Roncalli, Vetust. Lat. Chron. P. I, p. 63. Cf. Mai, Euseb. Chron. p. 247.

(2) Bernhardy l. c. p. 578. Andres, Orig. e progr. d'ogni lett. t. III, p. II, pag. 163, 164, ediz. rom. 1808.

la sua descrizione. Per esempio, delle due Armenie egli scrive: « Quas diversas provincias multi descri-
» pserunt philosophi, ex quibus ego legi Arsatium
» et Afroditianum persos, qui lingua graeca Orien-
» tem descripserunt, et Castorium romanorum cos-
» mographum, sed non aequaliter nominaverunt
» civitates et suprascriptas patrias. Ego vero secun-
» dum praefatum Castorium etc. etc. (1) ». E così per ciascuna provincia sempre sullo stesso metro. Ora oltrechè questa uniformità sistematica di stranissime citazioni chiaramente rivela un inganno ordito dal cosmografo, non una serie di errori ne'quali sia egli semplicemente caduto, ecco che senz'altro il teniamo reo manifesto di apertissime menzogne. Fra que'molti autori, ch'egli non cita comunque, ma sovente protesta aver letti, sonovi anche Arbizione e Lolliano, Marcello e Probino, i quali io ho pur ora dimostrato essere stati non geografi ma consoli ordinari: sonovi inoltre e Piritoo ed Ila, e Porfirio e Giamblico e Libanio, ed in breve tutti quelli scrittori, che ho accennato o non esser giammai esistiti o giammai avere scritto di cosmografia. Nè si tien pago a menar vanto d'averli solamente letti: pretende inoltre darcene gli estratti ed esattamente riprodurne le indicazioni, di guisa che l'Egitto, per esempio, egli cel descrive come il descrisse Lolliano, la Tracia ed altre regioni attorno al mar nero come Libanio, la Macedonia la Grecia come Aristarco, e via discorrendo. Dopo ciò non potrò dav-

(1) Lib. II. §. 12.

vero sembrar temerario affermando che il buon ravennate fu non meno ignorante che mentitore.

Nè punto scemerà la forza del mio argomento se all'esame della nuda nomenclatura aggiungerò quello delle cose riferite sotto i nomi de'citati geografi. Quella tanta pompa di cosmografi o di corografi, che assai variamente descrissero il mondo o le diverse *patrie* nel mondo contenute, non ad altro per lo più alfine riesce, che ad un catalogo di nomi propri di città, borghi, stazioni postali, mescolativi talvolta a contro senso nomi sia di fiumi, sia di monti, che ogni sensato lettore intende esser tolti semplicemente da una antica carta o mappa generale del mondo. Delle quali molte ebbero corso prima nell'impero romano, e poscia in tutto l'Occidente invaso dai barbari, cominciando dal celebre *Orbis pictus* di Agrippa fino a quelle che delineavansi ancora ne'tempi carlovingici (1): e ne hanno trattato parecchi recenti eruditi con tanta critica e dottrina, che mi parrebbe imperdonabile vanità l'arrestarmi qui ad enumerarle (2). Del rimanente anche l'Ec-

(1) V. *Lib. Pont.* in *Zacharia* §. XVIII. Einhard. *Vit. Karoli Magni* 33. *Ann. Bertin.* a. 842, ed il Preller nell' *Archäologische Zeitung* di Gherard 1850. VIII. 237—238.

(2) V. sopra tutti il Ritschl nel *Rheinisches Museum für philologie* Neue Folge, t. I, p. 481—523. Avvertirò soltanto che la tavola teodosiana, della quale abbiamo contezza per i versi dedicatorii di Sedulio conservatici da Dicuil (Burm. Anth. Lat. L. V, ep. 115), ed ommessi nella bella edizione romana delle opere di quel poeta data dall'Arevalo, non può certamente spettare al seniore Teodosio, ma al secondo; ed anzi fu precisamente compita nell' anno di Cristo 435, perchè la frase *terquinis aperire fascibus annum*, quando anco si voglia cangiare il *fascibus in fastibus*, non altro potea significare

kermann confessa, che l'anonimo dee aver avuto dinanzi agli occhi una di coteste mappe del mondo, e nega soltanto al Wesseling che questa sia stata la peutingeriana, la quale egli dimostra non solo talvolta diversa, ma anco meno perfetta di quella che servì al ravennate. Che se in questa sentenza si conviene ora da tutti, qual mai servigio adunque hanno prestato que' tanti geografi alla nostra cosmografia, e quali notizie le hanno fornito? Non le generali nozioni cosmografiche, per le quali non fu mai dall'anonimo invocata la loro autorità; e meno anche indicazioni esatte di corografia, delle quali è somma penuria nell'opera del ravennate. Vero è che nella recensione guidoniana, oltre quell'elenco geografico di nomi propri, incontrasi qualche cenno risguardante sia gli abitatori, sia le più cospicue metropoli d'alcune regioni o province: ma cenni son questi di natura spesso storica anzichè corografica, e derivati da tutt'altra fonte, che dalle sognate opere di que' pretesi geografi. Imperocchè, per quanto vediamo negli estratti che sono in luce di quella recensione, siffatte notizie risguardano per lo più le condizioni e gli avvenimenti dell'età che corse dopo il secolo quarto ed il quinto; laddove que'geografi sarebbono almeno in parte personaggi o scrittori vissuti assai prima. Infatti di Calcedonia, a cagion d'esempio, narra il cosmografo riposarvi le ceneri della martire Eufemia; in Atene ricorda il Partenone trasformato

a que'tempi, che il decimoquinto consolato ordinario (ed appunto nel 435 fu console la decimaquinta volta Teodosio il giovane), non mai l'anno quintodecimo dell'impero di Teodosio il grande.

in basilica dedicata alla Vergine (1): nè queste notizie poteron dargli Libanio ed Aristarco, che furon da lui prescelti a guidarlo, quegli nella descrizione delle province che sono attorno al mar nero, questi in quella della Macedonia e della Grecia. Così avea anco già avvertito il Wesseling (2), ch'egli fa descrivere assai *sottilmente* a Libanio il paese degli *Onogori*, de'quali il Sofista non potè avere contezza. Ma saran poi veramente dettato originale del ravennate quelle notizie, che leggonsi nella sola recensione guidoniana e mancano alla volgata; o non dovran piuttosto tenersi in conto di aggiunte ed interpolazioni, dalle quali appena accade mai, che siffatte opere sappiano difendersi e liberarsi? Io per me fortemente ne dubito; e d'altra parte veggo consentire tutti in tenere per più o meno interpolato l'uno e l'altro testo. Del rimanente que' geografi sono costantemente citati appunto là dove sarebbesi dovuta citare la carta, e questa, che è stata la base di tutto il lavoro, neppure una volta sola è nominata. Nè vale l'insistere sopra alcune indicazioni e notizie intorno a parecchie regioni d'Europa, che non possono essere derivate dalle antiche carte romane. Potè l'anonimo far uso d' una carta alquanto, per così dire, ammodernata, e corretta in qualche parte secondo che richiedevano i grandi rivolgimenti

(1) Athene philosophorum et oratorum quondam genitrix in qua divinum lumen atque inextinguibile non in templo quod propilie olim a Iasone rege Dei Genitrici semperque Virgini Mariae conditum, miro sumptu miroque lapide est ut cernitur. (Lib. Guid, fol. 33. V. ap. Bock l. c.).

(2) L. c.

avvenuti in Europa; nè volli io mai negare, che oltre alla carta anche ad altre fonti abbia egli attinto; le quali però non ha voluto giammai sinceramente additarci. Imperciocchè non già per soli cotesti paesi d'Europa mette egli in campo la numerosa sua schiera di geografi, ma per l'Asia e l'Affrica e per quelle regioni, massime orientali, d'Europa, ch'egli descrive, nè più nè meno, secondo che leggeva e vedeva nella vecchia carta romana, non ne produce in iscena meno di ventidue. Chè se tutto questo non basta a dimostrare vana e mendace l'erudizione dell'anonimo, non so quale impostore non potrà trovare credenza presso gli eruditi.

Ma quel Castorio cosmografo romano, cui l'anonimo più che a qualsivoglia altro si attenne e seguì, ha oggimai acquistato tanta rinomanza ed autorità, che non debbo forse presumere d'averlo sì facilmente abbattuto con un colpo comune a tutti gli altri; perchè non sarà opera male spesa il disaminarne di proposito la causa. L'Eckermann (1), avendo l'occhio a que'moltissimi luoghi, ne'quali l'anonimo confessa tener dietro a questo Castorio, opinò aver lui composta una carta generale del mondo, aggiuntavi una esposizione della medesima; nella quale sentenza conviene, almeno in quanto alla sustanza, anche il Bock, le cui congetture ho di sopra brevemente accennate. Nel codice del *Liber Guidonis* se ne vede anche l'effigie in miniatura (2); ma questo non sarà davvero

(1) L. c., p. 33.

(2) È stata riprodotta in bellissimo fac-simile a colori dal sig. Bock in fronte alle sue quattro lettere.

un argomento per asserire la realtà di sua persona. La ragione potissima, che parmi potrebbe prodursi in favore di lui, è la descrizione d'Italia, o per meglio dire della divisione di questa in diciotto province, che pretende il cosmografo aver appresa da quel *celeberrimo filosofo romano*. Qui ci troviamo dinanzi ad un ordinamento delle province d' Italia che non è quello delle diciassette province, indicate dalla notizia dell'impero (1), non quella delle diciotto descritteci da Paolo diacono (2), nè quella di qualsivoglia antica carta o scritto di geografia pervenuto infino a noi; è una divisione territoriale, della quale nulla sapremmo senza il nostro cosmografo, e che pur nondimeno non solo non sembra meritare d'esser rifiutata per falsa ed immaginaria, ma al contrario esattamente risponde alle nuove condizioni politiche in che trovossi l'Italia dopo la guerra gotica di Giustiniano. Imperocchè invase dai barbari le due Rezie, e con le alpi Graie anche le Cozzie, e distaccate dall'Italia le sue isole (3), undici o dodici sole province rimanevano a questo nobilissimo centro dell'impero un dì romano, allora bizantino. E pure mal dovea soffrire la vanità dei greci imperanti che il numero delle diciotto *famosissime province* tanto si restringesse, quando essi erano anzi usi moltiplicarle col dividerne una in più, e ristorare così in apparenza le vere gravissime perdite, per le quali l'impero ivasene di giorno in giorno in dileguo. Questa osservazione giustissima ha

(1) Notit. Occid. cap. 2, ed. Böcking, p. 9.
(2) Hist. Lang. II, 14 e seg.
(3) V. Bock l. c. lettera IV.

fatto riconoscere al Bock per vera e post-giustinianea la nuova divisione d'Italia indicata dal nostro cosmografo, nella quale il numero delle diciotto province è conservato, ma comprese son queste tutte dentro il continente, escluse le due Rezie e le alpi Cozzie. Stimo opportunissimo il trascrivere dalle lettere del sig. Bock, e soggiungere al fine di questo mio scritto, il testo della recensione guidoniana comparato con quello del Porcheron, poichè questo è tanto guasto e difformato che niuno fino ad ora aveva saputo giovarsene e trarne verun partito; cosicchè l'importante notizia di cotesta nuova divisione d'Italia ci viene ora per la prima volta fornita dal *Liber Guidonis*. E volendo agevolare il confronto della vecchia e nuova divisione d'Italia, aggiungerò la descrizione delle antiche diciotto province romane, come l'ho io letta nelle *Collettanee d'Albino Scolare*, serbateci dal solo codice ottoboniano-vaticano 3057 (1); la quale sebbene inedita, non è altro che un compendio di quella, cui detto od inserì Paolo diacono nelle sue storie. Questa pellegrina ed importante notizia fornitaci dal cosmografo a nome di Castorio potrebbe per avventura sembrare a taluno un argomento per asserire la realtà di quell' autore e l'età in che vuolsi ch'egli vivesse, cioè il secolo VI dell'era volgare, se non avessi già avvertito e fatto palese il mal vezzo del cosmografo d'ascondere sotto il velame di falsi nomi le vere fonti, alle quali egli attinge. E che l'allegazione della co-

(1) Sopra questo codice v. Galletti, Vita del card. Passionei, p. 232—5: e Mai, Spicil. Rom, t. VI, p. XII, e seg.

smografia di Castorio entri anch' essa in questo sistema di false citazioni, e non sia piuttosto da congiungere a quelle poche che trovansi alla prova esatte e sincere, basta un leggiero esame dell'opera del ravennate per divenirne persuaso e convinto. Le vere citazioni di lui risguardano l'uno o l'altro passo, l'una o l'altra notizia estratta da libri e scrittori per lo più ecclesiastici, come Orosio, Isidoro ispalense, il Pseudo-Atanasio, pel quale s'è fatto tanto romore (1), ed altri simili; le false sono, come dissi, costantemente premesse a que'catalogi di nomi propri, ch' egli unicamente o quasi unicamente vien trascrivendo da una antica mappa generale del mondo. Ora Castorio fa appunto nella cosmografia ravennate quella medesima comparsa che Arbizione e Lolliano, Libanio ed Aristarco, e gli altri de'quali sopra abbiamo ragionato; come di Lolliano per esempio v'è scritto: » *Cuius Aegypti patriae descriptores* » *multi fuerunt philosophi, ex quibus legi Cynchrin* » *et Blantasin genere aegyptios meridianae partis* » *descriptores, sed et Lollianum romanorum cosmo-* » *graphum etc. Ego autem secundum praedictum* » *Lollianum etc.* (2): » e segue un novero di nomi trascritti dall' antica carta; così e non altrimenti vien citato ad ogni passo Castorio non meno per le regioni orientali che per le occidentali. Inoltre suole egli soprattutto venir accompagnato coi romani cosmografi Arbizione e Lolliano ed esser terzo fra cotanto senno: la qual compagnia non c'invita cer-

(1) V. Beretti l. c. col. IX, e seg.
(2) Lib. III, 2.

to a tenerlo per personaggio vivo e reale. Infine se il cosmografo volea additarci Castorio qual vero autore della carta, di che egli servivasi, non avrebbe giammai dovuto allegar questa carta medesima sotto nomi falsi ed immaginari; e poichè fece sovente così, mostrò col fatto ch'egli volle tenerci al tutto ascosa la vera fonte della sua cosmografia (1).

CAV. GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

(1) Aveva io compite queste mie osservazioni quando mi giunse un nuovo scritto dato pur ora alla luce in Germania (nelle *Berichte der Kön. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften* 15 *febrar Sitzung der philolog. histor. Classe*) dal mio ch. amico sig. Teodoro Mommsen e da lui medesimo cortesemente inviatomi, nel quale, con quell'acutezza d'ingegno e criterio finissimo che gli è tutto proprio, toglie ad esaminare la cosmografia del ravennate, e segnatamente que'paragrafi che risguardano l'Italia meridionale. Egli viene soprattutto investigando quale e di qual forma fosse la carta cosmografica, che l'anonimo ebbe senza dubbio innanzi agli occhi, e dimostra perfino come possa quella anche oggi ricomporsi col solo studio de' libri del ravennate; e ne porge un saggio col riprodurne la sezione dell'Italia inferiore. In quanto ai nostri geografi accenna farne all'incirca quella stima che ne fè il Wesseling: ma non entra a discutere di proposito questo argomento, di guisa che ho potuto dare alle stampe la mia memoria senza avere a ripetere cose già dette e preoccupate da altri. Anzi con tanto miglior animo mi sono accinto a publicarla, quanto più vedevo confermata la mia opinione da un sì autorevole consenso, e pareami che il mio scritto, qualunque egli siasi, svolgendo quel lato della quistione, ch'era rimasto poco men che intatto, potesse per avventura condurre quasi a compimento e pressochè all'ultimo termine la controversia nata intorno alle fonti della cosmografia ravennate.

EX COLLECTANEIS ALBINI SCHOLARIS IN CODICE OTTOBONIANO VATICANO 3057, *F.* 139, *R.*

Excerptum de historia ecclesiastica (1).

» Italia dicitur ab italo rege hec et ausonia nun-

(1) Non saprei additare l'autore od il libro della *Storia ecclesiastica* donde Albino trascrisse questo brano geografico. Nella stessissima guisa cotesta *Historia ecclesiastica,* così appellata per antonomasia, è ricordata a capo d'un altro *Excerptum* in una compilazione del secolo XII intitolata dall'autore *Liber politicus*, della quale io mi propongo dar quanto prima una piena ed intera notizia agli studiosi degli scritti de'tempi di mezzo. Questo brano geografico leggesi anche sotto il titolo *Excerpta de hystoria ecclesiastica* nel celeberrimo libro censuale di Cencio Camerario: e poichè nelle apostille e perfin negli errori, quelli cioè che sono della recensione non dell'amanuense, corrisponde a capello con le collettanee d'Albino, parmi evidente che da queste fe passaggio nel libro di Cencio. La qual cosa è pur degna d'essere avvertita, poichè entrerà nel novero di que'non pochi argomenti, che ci debbono persuadere molti documenti e molte memorie aver Cencio trascritte dalle collettanee d'Albino. Questo medesimo *Excerptum* non so se dal libro di Cencio o da quello di Albino fu anche trascritto nelle copiose collettanee del cardinal Niccola d'Aragona (nell'ottimo esemplare della biblioteca di Dresda cod. F. 18 è al f. 89); di guisa che sembra nell'età di mezzo fosse tenuto per uno de'più autorevoli documenti che aver potevansi dell'antica geografia d'Italia. Paolo diacono inserì nella sua storia una descrizione delle diciotto province italiane, della quale questa nostra è un compendio ed una storpiatura, come apparisce evidente dalla ragione che vi si dà de'nomi delle vie flaminia, aurelia, ed emilia. Un altro assai migliore compendio, se pur non è un testo originale ed indipendente da quello di Paolo diacono, leggesi in un prezioso codice del secolo X della biblioteca reale di Madrid, e ne debbo la notizia alla rara cortesia del dottissimo e chiarissimo signor dott. Bethmann. Ivi alla enumerazione delle province ed ai cenni sopra i confini di ciascheduna sog-

cupatur ab auxo (1) ulixis filio. Italia ergo patria sive regio romanorum a cirtio in eurum extensa habet ab Africo tirrenum mare, et a borea adriaticum sinum, ab occidente autem obicibus alpium obruitur. porro alpes a gallico mari super ligusticum (2) sinum exurgentes primo narbonensium fines, demum vero galliam rethiamque secludunt, donec in sinu liburnico (3) defingantur. Habet et italia provincias XVIII, quarum prima histria nuncupatur, secunda liguria a leguminibus vocitatur, quorum ferax esse probatur, in qua est mediolanum atque papia. Tertia rethia prima, cui conectitur rethia II inter alpes constituta. Quarta alpes gothie a gotio (4) rege dicuntur. Quinta vero provincia alpes gotie (5) nuncupatur, in qua ianua civitas sita est. Sexta quoque provincia tuscia nominatur, in qua Roma consistit,

giungesi il solo e nudo novero delle principali città; delle notizie etimologiche, che leggonsi in Paolo diacono, non v'è traccia veruna. E poichè queste appunto sembrano, direi quasi, il ricamo aggiunto dallo storico all'antica notizia delle diciassette o diciotto province italiane, che inserì ne'suoi libri, io vo congetturando, che il testo del codice di Madrid sia l'originale ch'ebbe sotto gli occhi Paolo medesimo. Della qual congettura sarà giudice, senza fallo, competente il lodato ch. sig. dott. Bethmann.

(1) *Ausono* Paul. Diac. II. 24.; nel codice di Cencio *Auso*. Queste prime parole sono un compendio del capo 24 l. c. di Paolo diacono.

(2) Ligusticum.

(3) Defigantur. Dalle parole *a cirtio* (circio) *in eurum* fino a *defigantur* tutto è trascritto dal capo II del libro I delle storie di Orosio.

(4) Cottiae a Cottio.

(5) Per errore ripetesi qui due volte la stessa provincia, quando doveasi con Paolo diacono l. c. 15. 16 porre quarta la Rezia seconda, e quinta le alpi Cozzie.

cui adiungitur imbria (1), in qua est perusium et spoletum. Septima autem provincia campania ab urbe sumit initium et perstringit (2) usque ad siler flurium, habetque opulentissimas urbes capuam atque neapolim. Bricia (3) provincia a quadam ipsius regina provincie vocatur. Octava est lucania cui coniungitur bricia sile (4) fluvio usque ad fretum siculum superiora tirreni maris perstringens (5), in qua petulanius (6) et regium posite sunt civitates. Nona vero provincia in alpibus appennini sita est. Decima autem emilia nominatur: hec incipit inter alpes appenninas et pergit iuxta padi fluenta versus ravennam; et hec locupletibus urbibus decoratur, placentia, parma, bononia, et cornelii foro, quod modo castrum imolas appellatur. Undecima autem flaminia vocatur (7) et est inter appenninas alpes et mare adriaticum posita et in ea sita est ravenna. Duodecima vero est picenus habens ab austro appenninos montes et ex altera parte adriaticum mare, et porrigitur usque ad piscaniam (8). Appennine autem alpes per mediam italiam pergentes a punicis, hoc est ab exercitu

(1) Umbria.

(2) Pertingit.

(3) Brutia. Queste parole dovrebbono essere soggiunte alla indicazione della ottava provincia.

(4) Brutia a Silere.

(5) Il codice di Cencio rettamente ha *pertingens*.

(6) Pestus et Lanius. Paul. Diac. l. c. 17.

(7) Al margine sono scritte a guisa di postilla le seguenti parole: *Flaminia aurelia et emilia a contractis viris qui romam venerunt vocabula trahunt.* Paolo Diacono l. c. cap. 19 *a constratis viis quae ab urbe Roma veniunt et ab eorum vocabulis etc.*

(8) Piscarium (flumen).

annibalis, qui per eas transitum habuit vocitantur. Tertia decima quoque provincia valeria nuncupatur cui est adnexa nursia. Huius et pars occidua etruria nominatur. Quarta decima vero provincia (1) sannium a piscaria incipit et inter campaniam et mare adriaticum pergit, huius caput est Beneventus civitas. Quinta decima autem apulia est, consociata (2) sibi calabria, habens opulentas urbes luceriam, sipontum, sanusium (3), Brundusium, atque tarentum. Sexta decima vero sithilia (4) est, que mari tireno seu iolico alitur (5). Septima decima autem corsica est, et octava decima sardinia (6) nuncupatur. Sciendum tamen est, quod liguriam et partem venetie et emiliam atque flamminiam veteres ystoriographi galliam cisalpinam appellavere. Siquidem antiquo tempore brennus, qui apud urbem regnabat senonensem, cum trecentis milibus gallorum ad italiam venit, et eam usque ad senogalliam, super mare adriaticum sitam, occupavit, et ibi ab invicem separati sunt galli. Quorum centum millia delphos adeuntes grecorum gladiis perierunt. Alia vero centum milia intra greciam remanentes primum gallo gre-

(1) Al margine come sopra *Samnites ab astis quas ferre soliti erant vocantur. Hasta enim grece senna* (Paolo Diac. l. c. cap. 20. *Samia*) *vocitata est.*

(2) Parimenti al margine, *Apulia a perditore* (Paolo D. l. c. 21. *perditione;* così anche il codice di Cencio) *cognominatur, celeriter enim ibi solis fervore virentia perduntur.*

(3) Il codice di Cencio rettamente *Kanusium.*

(4) Al margine *Sithilia* (nel codice di Cencio *Sicilia*) *a Siculo duce denominatur.*

(5) *Tyrreno seu ionio alluitur,* nel codice di Cencio *ionico.*

(6) *Corsica a duce suo corso et Sardinia a Sardo Herculis filio denominatur* (al margine).

ci a candore corporis, postea vero galathe idem sunt appellati. Hii ergo sunt quibus scribit apostolus Paulus: alia autem centum milia in ytalia remanserunt ticinumque, mediolanum, perganum, et brixiam construentes cisalpine gallie nomen dederunt, unde gallia transalpina que ultra alpes habetur et gallia cisalpina, que infra alpes est, vocitatur.

LIBER GUIDONIS (1).

Fol. 5. *V.* 6. *R.* 9. *R.*

Sequitur omnium nobilior. amoenior. fertilior. ditior atque potentior. italia generaliter tota. Quam quidem plurimi non solum descripsere. sed et laudabiliter ac triumphabiliter cecinere philosophi. tam greci quam et latini. nec incongrue quippe totius mundi monarchiam. obsequiumque urbis (2) ac plenitaminem. sola in (ea ?) domina et regina omnium urbium. Roma sortita est.

Hanc ego iuxta philosophum castorium exposui. continentem intra se famosissimas atque victrices provincias decem et octo quarum nomina subter anexa sunt.

Prima igitur provinciarum italie Liguria est. ubi constructa cernitur mediolanus nobilissima urbs in qua sanctissimus requiescit ambrosius.

(1) Riproduco il testo quale è stato dato in luce dal Bock, segnando in nota soltanto qualche emendazione necessaria ed evidente, e qualche breve cenno sopra ai luoghi più oscuri e depravati.

(2) L. orbis.

Secunda histria cum neustria, que venetiarum antiqua dinoscitur.

Tertia propinqua predicte ligurie transpadine ob constructam viam a romanorum consule emilio provincia emilia est.

Quarta ad sinum maris adriatici est provincia flaminia que et ipsa similiter a constructa via per consulem flaminium tale nomen sortita est. In hac circa potentissima et authentica urbium sita consistit ravenna. in qua requiescens presul et martyr apollinaris.

Quinta provinciarum italie annorica (1) pentapolensis est super quam regio est que castellanorum (2) appellata est ab antiquis.

Sexta a maris sinu Adriatici. iuxta prescriptam pentapolim provincia picinum (3) spoletii sauciensis (4) est.

Septima provincia dardensis (5) est.

(1) L. Annonaria.

(2) Il testo del Porcheron leggesi *Castellorum*. Questa regione è al tutto sconosciuta. Il Mommsen l. c. p. 105 congettura che possa essere l'antica Umbria.

(3) L. Picenum.

(4) Il testo del Porcheron ha *Sacensis*, ma chi saprà dire che nome sia questo? Il ch. Bock stimò potersi forse correggere il *Sauciensis* in *Sabinensis* (*Savinensis*), poichè la provincia Sabinense è molte volte ricordata nelle epistole di s. Gregorio il grande. Ma converrebbe provare che Spoleto fu in questi tempi capoluogo del Piceno e della Sabina, e perciò la provincia ebbe l'appellazione di *Picenum Spoletii Sabinensis*, come nel testo del Porcheron la Calabria è detta *Brindicensis*, la Flaminia *Ravennatis*, e la Campania *Terracinensis* ec.

(5) Il Bock osservando, che il solo *Brutium* manca qui al novero delle diciotto province, e che questo nella recensione del Porcheron è appellato *Pritas Regiensis*, credette, che sotto questo

Octava coniunctam habens sibi iapigiam a superiori id est occidentali plaga. et a superiori id est orientali regionem salentinam que et locria antiquitus dicta est. provincia Apulia est. quam alii ob nimiam fertilitatem omnium copiarum epulia pronunciant quasi epulum id est prandium paratum omni tempore.

Nona calabria , que primitus ab antiquis britania dicta est ob immensam affluentiam totius delitie atque ubertatis. hec a superiore parte sui. a mare magno gallico. seu tynrenti in adria(ti)cum protractum provinciam habet lucaniam. que autentico nomine. id est greco leucania dicitur.

Decima quippe describitur in nullo inferior dapsilitate copiarum apulie vel calabrie. sed magis abundantior. que scilicet leucania ob nitorem prospectus sui tale nomen sortita est.

Undecima provincia italie est. samnium nobilissima. ut retro redeam in qua est Beneventus. habens sibimet marsorum regionem connexam a dextro romam euntibus latere.

Duodecima est campania venustissima omnium fertilissima atque famosissima in qua est excelsior urbium capua.

Tertia decima tuscia nobilissima est.

Quarta decima nursia.

mintelligibile nome di *provincia Dardensis* debbano necessariamente ascondersi i *Bruzzii Regiensi*. Il Mommsenn l. c., ponendo mente alla *provincia Denersis* ricordata dal testo del Porcheron ed alla *Valeria cum Nursia* di Paolo Diacono (II. 20.), tentò emendare il *Dardensis* o *Denersis* in *de Nursia (provincia)*. Ma la decimaquarta provincia non è ella la *Nursia* in questo testo medesimo ?

Quinta decima numantia (1) in qua eapud totius mundi preminet Urbus Roma.

Se(x)ta decima etruria que et tursdinida (2).

Septima decima umbria.

Octava decima vintimilia ripariolum linensis (3) que et maritima.

ANONYM. RAVENN. EDIT. PORCHERON

Lib. IV. cap. XXIX.

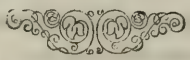
Item litus maris Gallici, ad frontem suprascriptae provinciae Septimaniae, iterum ad frontem suprascriptae antedictae Burgundiae, est patria nobilissima et omnino fertilis quae dicitur Italia. Quam Italiam plurimi descripserunt philosophi, ex quibus ego legi multoties dictum Castorium et Lolianum atque Arbitionem Romanorum philosophos, et suprascriptum A(tha)naridum et Eldebaldum atque Marcomirum Gothorum philosophos: sed non aequaliter praefatam exposuerunt patriam, vel eiusdem patriae, civitates non consonanter nominaverunt, sed alius dixit aliter, alius dixit alio modo. Sed ego secundum praenominatum Castorium, praedictam Italiam, vel eius civitates nominavi. Quae Italia habet infra se provincias famosissimas decem et octo, id est, Liguria, provincia Venetiarum, Hystria. Nam iterum per imperialem estratam, suprascriptae pro-

(1) Confesso non sapere che cosa sia questa *Numantia*.

(2) L. tyrrhenia.

(3) L. lunensis.

vinciae Liguriae Transpadinae est provincia, quae dicitur Aemilia, et ad mare Adriaticum est provincia Flaminia ravennatis; item Annonaria Pentapolensis est super ipsam Pentapolim, id est provincia Castellorum, quae ab antiquis. Item ad mare magnum Adriaticum, inita prefatam Pentapolim, est provincia Spolitium Sacensis, item provincia quae dicitur Calabria Brindicensis. Gyrat autem ipsa Italia, id est de Adriatico mare in Gallico a provincia Pritas Rigiensis. Nam et est provincia inter Adriaticum mare, et Gallicum media, quae nunc Beneventanorum dicitur patria; iuxta vero mare Gallicum, est provincia Italia, quae dicitur Lucania. Item provincia in ipsa Campania Terracinensis; item provincia Romae Tuscia, item provincia Maritima Italorum, quae dicitur Lunensis, et Vigintimilii et ceterarum civitatum. Quae provincia iuxta mare Gallicum, confinalis existit de suprascripta provincia Septimania.



Sul colle tiburtino. Lettere di Stanislao Viola al cavalier Salvatore Betti.

LETTERA I.

Signor cavaliere onorandissimo,

Il vetusto colle tiburtino non mai intramette recarci di che nutricare la mente intorno alle cose antiche; e sebbene il nostro animo da alcun tempo impedito sia di ricercarlo dove per avventura la speranza non rimarrebbe delusa, pure il caso ne aiuta tratto tratto. A V. S. assai volte io prometteva, che quando avverrebbe cotal fortuna, non avrei indugiato di rendernela saputa, particolarmente intorno ai monumenti scritti, dei quali mi adopero per elezione di studio. Eccomi pertanto alla parola. Non le spiacerà, spero, se nel comunicarle essi monumenti, vi aggiunga il commento che mi parrà acconcio, e parimente v'incarni il mio pensiero, qualunque si sia, ancorchè si tratti di monumenti già tocchi o dichiarati da valentissimi scrittori, inverso de' quali confesso di nudrire la più grande stima e venerazione. Perocchè, come in altre opportunità ho manifestato, le povere mie parole sono mosse unicamente dall'amor del puro vero, e dal desiderio che le cose antiche di mia patria siano un giorno vedute e sapute meno tortamente, che fia possibile. Il perchè sarò sordo al blaterare del saccente lette-

rato, e solo avrò a cuore di esser compatito dall'uomo dotto, e di sapergli grado della giusta sua censura. La qual cosa andrò facendo a modo di lettere, che con somma mia compiacenza indirigerò a lei, sig. cav. chiarissimo, che il gran Perticari giustamente chiamavo » *lume delle romane lettere* (1) »: nè altri da senno per comun voto potrebbe dire altramente. Ho avvisato poi di titolarle *Sul colle tiburtino*, come che inspirate e mosse dai monumenti, che lo adornano ed abbellano, e da quelli che non rade volte trae all'aprico. Per il che mi è cosa assai cara di poterle dire, come ad Arriano diceva il giovine Plinio: « Eccoti il libro che ti avevo promes- » so nelle lettere precedenti (2): » e di pregarla ad un tempo, che « secondo sua costumanza le » legga, esamini ed emendi: » volendo anche in questo ormare il mentovato Plinio (3), ed assai più quel sapientissimo restauratore di nostra lingua, il quale il 22 febbraro del 1822, di simil guisa le si esprimeva: » Ti raccomando quel mio lavoro sopra » Dionigi: dove conoscerai, che io ho cercato di » porre qualche seme di utilità morale sotto quel- » le scorze polemiche e rettoriche. Dividilo a tuo » senno: e se alcuna cosa non garbasse ai colle-

(1) Vedi la lettera, che il Perticari scriveva al principe Odescalchi il 14 di marzo del 1822, inserita nel Giornale Arcadico, t. XV, p. 352.

(2) Lib. I, ep. 2. *Librum hunc, quem prioribus epistolis promiseram, exhibeo.*

(3) Ivi: *Hunc rogo ex consuetudine tua, et legas, et relegas et emendas.*

» ghi (1), a te, e al nostro Santucci, cangiala e
» accomodala alla voglia loro. Perchè io ti corono
» e mitrio sovra me stesso (2) ». Nel discorrere le disadorne mie parole non andrà manco, mi lusingo, col diletto l'utilità scientifica, non mai per le cose da me trattate *con la veduta corta d' una spanna*, ma pei tentativi, di che mi adopero il meglio ch' io possa, d' imitare nella trattazione il gran maestro d'archeologia, il grandissimo amico suo, il conte cav. Borghesi, come il nominato Plinio era inteso d' imitare Demostene (3).

Con vivo affetto me le raccomando.

20 ottobre 1851.

LETTERA II.

Sul tempio di Vesta in Tivoli.

Decimo magno Ausonio, uomo dotto e consolare, scriveva a Simmaco: *Alius alio plura invenire potest, nemo omnia* (4); e diceva il vero, perchè infra gli uomini non avvi sapiente senza limiti. Per il qual vero, volgendo io l'animo alle cose di mia patria, ho avvisato in questa lettera di favellare a V. S. di un punto di antichità da altri già veduto; considerato però sotto diversa ragione, parmi di congiungere l'utile alla novità, di guisa

(1) Cioè all'*Odescalchi*, al *Biondi*, all'*Amati*, al *Tambroni*, dei quali nelle lettere assai volte il Perticari fa menzione onorata.

(2) Giorn. Arcad. t. cit. p. 353.

(3) Plinio - ivi - *Tentavi enim imitari Demosthenem semper tuum.*

(4) Ausonio lett. a Simmaco in proem. all'Idill. XI.

che come cosa nuova la manifesto, parendomi, per quanto io sappia, che per lo innanzi sotto la stessa ragione niun altro abbiane parlato. Al che dava vita un monumento nuovo (di cui tratterò nella lettera seguente) venuto alla luce non prima del decorso anno. Conciossiacchè esso monumento ci ricorda la gente *Celia* tiburtina, che per assai anni si è intesa confondere con la *Gellia*, e precisamente con quel *L. Gellio figliuolo di Lucio*, che a grandi lettere scolpito si rinviene in un frammento d'iscrizione sulla fascia dell' architrave del celebrato nostro tempio di *Vesta*. La qual confusione, la Dio mercè, vediamo sapientemente sbandita dai moderni scrittori, come parimente vediamo ammendato il grosso errore, ch' esso tempio, anzi che alla dea *Vesta*, alla *Sibilla* fosse stato innalzato: quasi che le teste de' bovi con vitte, gli encarpi, o i festoni di frutta e di foglie ne'capitelli, la scanalatura delicata delle colonne, sopra tutto la forma orbiculare o sferica del tempio, ed altre cose che lo compongono, non siano sempre stati i simboli riferibili a *Vesta madre*, la quale raffigura la *terra* (1). Ondechè di questo bisticcio non farò parola. Solamente mi occuperò del frammento della iscrizione: poichè dalla disamina di esso, per lo passato praticata, si è voluta inferire l'epoca della costruzione, o rie-

(1) Ovidio, Fasti lib. V, v. 267:

Vesta eadem est quae terra:

e ne reca la ragione etimologica al v. 299:

Stat vi terra sua: vi standa Vesta vocatur.

dificazione del tempio, e il suo autore, ad un tempo vi si è operato un supplimento; però, come parmi, non vi si è adoperata per avventura quella diligenza, che le mentovate particolarità richiedevano. Intorno alle quali cose si raggireranno le meschine mie parole, non mai per trarne una conchiusione senza peccato, ma per manifestarne il mio avviso qualunque si sia, sottoponendolo al discernimento di V. S.

Il frammento è questo:

. . . . E . L . GELLIO . L . F

Il Piranesi antiquario e disegnatore esimio, contemporaneo dell'immortale Ennio Quirino Visconti, nell'opera sugli antichi tempi lo suppliva di simil guisa:

Aedem . Vestae . S . P . Q . T . Pecunia . Publica
*Restituit . Curator*E . L . GELLIO . L . F

Ponendo per ora da canto questo supplimento, potrebbe innanzi tratto investigarsi, se la prima volta il tempio era costruito alla maniera, che nella rimanenza si osserva oggidì, ovvero se per lo innanzi vi avesse una edicola pel culto della divinità, e che nei tempi, in cui l'arte volgeva all'ottimo, ne venisse ampliata e adorna di quella bellezza di struttura architettonica, i cui resti si rimirano al presente con tanta maraviglia. L'adoperarsi però di questa ricerca è cosa ben malagevole. Con tutto questo potrebbe qualcuno suspicare, che vi avesse una

edicola antichissima, anteriore ancora al tempio, che il re Numa Pompilio pel primo in Roma innalzava a Vesta: tutto che per la manìa propria dei municipii di ormare in tutte le cose la città regina, potrebbe altri ammetterla posteriore a Numa, e ad un tempo anteriore agli avanzi odierni. Intanto sappiamo dalla storia (sia pure in parte favolosa), e dai poeti, che il culto di Vesta originò di Grecia; che lo avevano i troiani; che Enea partito di Troia lo trasse in Sicilia; che venuto in Italia, fabbricò Lavinio, e ve lo introdusse; che Ascanio figliuolo di Enea fondò sul monte Albano la città, domandata *Alba Longa*, dove si sa ch'esisteva il culto di Vesta, la cui sacerdotessa *Ilia* o *Rea Silvia* per opera di Marte divenne madre di Romolo e Remo. Fabbricata Roma, Romolo per ragion di sangue ve lo instituiva: e Numa suo successore, siccome è detto, vi eresse il tempio. Anche Tibur è di sangue greco. Più secoli prima che Roma vedesse i suoi re, il suo fondatore venne pur di Grecia come prefetto della flotta di Evandro, e chiamavasi *Catillo*. Sostò egli sul colle, nel cui dosso scorreva il *Pareusio*, quindi domandato Aniene. Con la violenza lo disertò degli occupatori, e vi fondò la città, cui diede il nome del primogenito suo figliuolo *Tiburto* (1). Non è quindi fuori di ragione, ch'esso fondatore, o il suo primogenito e i successori, come predilessero per nume tutelare della fabbricata città il dio *Ercole*, che era pur *greco* (2), alla stessa maniera poterono in-

(1) Solino, cap. VIII.

(2) *Iam vero, veterum tiburtium primarium numen Hercules fuit. COLEBATUR HIC MAGNIFICENTISSIMO IN TEMPLO,*

stituirvi il culto di *Vesta*, che parimente era una *greca* divinità. M'accorgo esser questa una semplice conghiettura, per non dir bizzarria, la quale non ha altra base, che la simpatia di origine, e quella sperienza (non sempre sicura), che si acquista per le storie antiche intorno ai popoli tramutati di domicilio, che con le sostanze asportavano altrove i culti e le costumanze loro. Intanto si ha e deve aver per fermo, che, per mezzo dei marmi ritrovati nel nostro colle tiburtino, si seppe avere ivi esistito il sacerdozio degli *erculanei*, di cui parlerò in altra lettera, instituitovi per lo dio *Ercole*: parimente, che, come in *Alba Longa* ed in *Roma*, così in Tibur, abbia esistito il sacerdozio delle vergini *vestali* per la divinità di *Vesta* (1).

QUOD A CATILLO MAIORE, EIUSQUE FILIIS, TIBURTO, CATILLO, ET CORACE, modicis primo aedificiis extructum, auctum deinde a senatu populoque Tiburte, restitutum quoque et exornatum, voti suscepti et soluti causa, tum a potentioribus civibus, tum ab ipsis romanis imperatoribus, inter veteris Latii potissima ac celeberrima sacra loca semper computatum est. Volpi, V. L. P. de Tiburt. lib. XVIII, cap. IV, p. 113.

(1) Ecco le iscrizioni ritrovate nel colle tiburtino, che ci assicurano delle *vestali tiburtine*. L'una è pubblicata dal Fabretti n. 436 25, e da altri.

I.

C . SEXTILIVS
V . V . TIBVRTIVM
LIB . EPHEBVS
HERCVLANEVS
AVGVSTALIS

L'altra è presso il Muratori, p. 173 n. 3, e molti altri

Ciò nulla ostante parmi che sia poca cosa attuare conseguenze dietro conghietture, quando vi

II.

SQVATERIAE . PRISCAI
VIR . VESTALI . MAX . SANCTISSI
MAI . PVBLIA . DECRIAN
SOROR . V . V . CVSTOIIIIII
CVRA . AGENT . IMPEND
PVBL . P

Altra fu pubblicata dal Grutero, p. 1088. 3, e da altri

III.

SAVFEIAE . ALEXANDRIAE
V̅ . V . TIBVRTIVM
CAPLATORES . TIBVRTES
MIRAE . EIVS . INNOCENTIAE
QVAM . VIBA . DECREVERANT
L . D . S . C

Uscendo, come si suol dire, fuori di seminato, perdonerà l'ottimo mio amico dal molto ingegno e dalla molta dottrina, se io mi prevalgo di questo incontro per portarlo alla mia sentenza intorno alla correzione, che io faceva, esso contraddicente, alle ultime due sigle di detta iscrizione, che il Nibby (*Viaggio Antiq. ne'contorni di Roma, tom. I*) spiegava *Sententia Collegii*, anzi che *Senatus Consulto*, che io sosteneva. Che i senatoconsulti eran propri del senato di Roma, nol niego. Parimente non si potrà negare che i mucicipii erano in tutte le cose imitatori di Roma, in ispecie in quello che riguardava l'ordine amministrativo, di cui a lungo altra volta ho parlato (Decennio in Tivoli ec. parte I, pag. 20): e perciò prescindendo dal particolarizzarlo, dico unicamente che i municipii avevan la curia, detta *senato* come Roma, intorno a che favellano i marmi, e passim fra i tiburtini si ha il S. P. Q. T̅. La concessione di un luogo pubblico per allogarvi una statua non poteva esser diritto di un privato, qual era il collegio inteso nel marmo della nostra vestale *Saufeia*, ma del pubblico, che è quanto dire del senato; ondechè tanto non era conveniente *Sententia Collegii*, altrettanto lo era *Senatus Consulto*, ossia *Locus Datus Senatus Consulto*. In prova di questo, ecco i mar-

ha un fatto, che apre la via meno tortuosa ad un giudizio meno incerto. È in fatto, che nella costru-

mi *tiburtini*, che nella ristrettezza del tempo mi sono venuti alle mani.

I.

Grutero p. 150. I.

C . RVSTIVS . C . F . FLAVOS . ITER
L . OCTAVIVS . L . F . VITVLVS
IIII . VIR . D . S . S (*)
VIAM . INTEGENDAM
CVRAVERE

II.

Al num. 2. della stessa pagina ne pone altro il Grutero, trasponendo solo le prime due linee, dei medesimi quattuorviri, con la memoria istessa, e con le sigle D . S . S. *De senatus sententia.*

III.

Al num. 3 si vede ripetuta la stessa memoria in marmo ritrovato presso le Albule, per dove passava la via tiburtina, ed una tale ripetizione originava senza meno dall'ambizione degli stessi quattuorviri. Viene preceduta da altra iscrizione un poco guasta nel modo seguente:

D . D
C . CAES . I . . . IVS . C . F
C . HE . IVLIVS . T . F . Q
MOTRR . COL . D . S . S (**)

conseguita la iscrizione del num. I.

(*) *De senatus sententia.*
(**) *De senatus sententia.*

zione del tempio nè il nominato Piranesi, nè il Valadier, nè innanzi di essi il Serlio, il Palladio, il

IV.

Alla pag. 172. n. 3.

C . LVCTIVS . L . F . AVLIAN . Q . PLAVSVRIVS . C . F . VARVS
L . VENTIDIVS . L . F . BASSVS . C . OCTAVIVS . C . F . GRECHIN
IIII . VIR
PORTICVS . P . CCLX . ET . EXSEDRAM . ET . PRONAON . ITER
ET . PORTICVM . PONE . SCENAM . LONG . P . CXL
(*) S . C . F . C

V.

Il medesimo Grutero alla pag. 419. n. 5.

Q . HORTENSIO
Q . F . COL
FAVSTINO
ADVOCATO . FIS
CI . PRAEF . FAB
PATRONO . MVNICIPI
COLLEGIVM . FABRVM
TIBVRTIVM . OB
MERITA
L . D . S . C (**)

Si tralasciano le iscrizioni laterali, che risguardano i curatori dell'innalzamento della statua, e l'anno per mezzo dei consoli.

(*) *Senatus consulto faciundum curavere.*
(**) *Locus datus senatus consulto.*

Desgodets riconobbero orme di opera più antica dei residui che tuttora si veggono: e quello che più

VI.

Il Muratori a pag. 73, 2:

D . ISIDI . AVGVST
SACRVM
Q . FERRECIDIVS . Q . F . PROSPER
TABVL . A . RATION . TIB
VOTO . SVSCEPTO . PRO . SALVTE
FERRECIDI . ET . FERRECIDIAE
FIL
L . D . S . C (*)

VII.

Presso l'Oderico, Dissert. p 134, che dice ritrovato in Tivoli nel 1750:

L . ROSCIO . M . F . QVI
AELIANO . MAECIO
CELERI
COS . PROCOS . PROVIN
AFRICAE . PR . TRPL . QVAEST
AVG . X . VIR . STLITIB . IVDIC
TRIB . MIL . LEG . IX . HISPAN
VEXILLARIOR . EIVSDEM
IN . EXPEDITIONE . GERMANIC
DONAT . AB . IMP . AVG
MILITARIB . DONIS . CORONA
VALLARI . ET . MVRALI . VEXILLIS
ARGENTEIS . II . HASTIS . PVRIS . II
SALIO
C . VECTILIVS . C . F . PAL . PROBVS
AMICO . OPTIMO
L . D . S . C (**)

(*) *Locus datus senatus consulto.*
(**) *Locus datus senatus consulto.*

monta, non vi ha autorità di scrittori, nè verun monumento in marmo, o in altra guisa, che atte-

VIII.

Nè fia inutile rileggere il marmo ritrovato nel dicembre 1835 nello sterro presso l'imbocco del traforo del Catillo, illustrato da me (Tivoli nel Decennio p. 7) e pubblicato anche da altri: donde a maraviglia si scorge il potere antico del nostro senato;

T . SABIDIO . T . F . PAL
MAXIMO
SCRIBAE . Q . SEX
PRIM . BIS . PRAEF
FABRVM . PONTIFICI
SALIO . CVRATORI
FANI . HERCVLIS . V
TRIBVNO . AQVARVM
Q . Q . PATRONO
MVNICIPII . LOCVS
SEPVLTVRAE . DATVS
VOLVNTATE . POPVLI
DECRETO . SENATVS
TIBVRTIVM

Intorno alla qual cosa, dice il Marini (Fr. Ar. p. 22), che in cento e più altre iscrizioni municipali si nomina il *consenso*, la *sentenza*, e il *consulto del senato*. Faccia poi senno il mio amico alla lapida del municipio di Sezze, riportata dal Muratori (p. 505. 18), dal Pratilli (Della via appia p. 8), e da esso pubblicata di nuovo in un suo opuscolo del 1839, dove ritrarrà, che i bagni furono ristaurati D . C . S. *De Consensu Senatus*: ne osservi da ultimo una recentissima edita per la prima volta dal chiar. Mommsen (Iscrizioni messapiche p. 48) del municipio di Canosa nella Puglia, così concepita

stino il contrario. Per questo fatto sembra più acconcio l'opinare, che i residui attuali del tempio facevan parte della primitiva sua costruzione; e se un culto alla stessa divinità ammettersi volesse nell'intervallo fra il tempio di Numa e la mentovata costruzione, non ardirei allontanarmi dal parere di chi inclinasse sospettarlo fra quei ruderi, che si vedono tuttavia appo il monistero di s. Michele nella contrada, che anche al presente conserva il nome di *Vesta*.

Comunque però sia, non può certamente dubitarsi che *Lucio Gellio figliuolo* di un *Lucio*, come dal riferito frammento, si adoperò di quella costruzione. Il Piranesi, veneratore degli scrittori di esso tempio, lo vuole municipalista: nè mi spiacerebbe questa sentenza, se al presente gravi difficoltà non mi si facessero incontro; però più innanzi farò di tornare sopra questo merito. Ha inoltre creduto vederlo, seguendo il Volpi (1), in un asserto marmo tiburtino di un L . GELLIO . L . F . VICTORI, che dichiarò *duumviro iuridicundo*, *cura-*

VESTAE . SACRVM
T . TITIVS . L . F
P . CVRTIVS . P . F . SALAS
IIII VIR . DE . MVNERE
GLADIATORIO
EX . S . C (*)

(1) V. L. P. de Tiburt. lib. 18. cap. V. pag. 170.

(*) *Ex senatus consulto.*

tore dell'erario e delle pubbliche opere, dicendo di averlo tratto dal Grutero a pag. 1025. 12. Esso però, ho per fermo, averlo letto nel Volpi, e di non averlo confrontato col Grutero: altramente si sarebbe accorto, che questo esimio collettore di marmi aveva scritto COELIO, e non GELLIO, siccome vedremo nella lettera seguente. Nè pur badò al *duumvirato iuridicundo*, che spetta alle colonie, e non ai municipii: nè considerò, che la carica di curatore delle opere pubbliche, per la instituzione di Augusto ricordata da Svetonio, non si dava ad un municipalista, ma ad un personaggio pretorio, o consolare, come vedremo fra poco. In conseguenza temo forte della rettezza di quanto sul proposito ha egli favellato.

Il Sebastiani, uomo dotato di bell' ingegno e di corrispondente erudizione (1), seguendo il dottissimo Filippo Aurelio Visconti (2), manifestò ancor esso l'abbaglio sommentovato, ma non diede che la ragione tratta dalla materiale differenza del gentilizio dei due personaggi. Procurò d'investigare (però con infelice riuscimento), se la gente *Gellia* (non mai *famiglia*) fosse *patrizia* o *plebea*, se *romana*, o originaria di *Tibur*, limitandosi da ultimo a dire, che fu *equestre* e *consolare*. Se però avesse fatto avvertenza maggiore, in particolare alla *censura* di

(1) Viaggio a Tivoli, p. 50.

(2) Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica e sue adiacenze, misurate dal Valadier ed illustrate da Fil. Aur. Visconti, p. 4.

L. Gellio, nominata da esso dopo poche linee, avrebbe veduto in migliore aspetto la cosa.

La censura istituita dal re Servio Tullio, che per volontà dei consoli del 311 Macrino e Capitolino fu statuita ad un quinquennio, e dal dittatore del 320 Mamerco Emilio ridotta a diciotto mesi (1), era propria sulle prime de' patrizi romani. Variò in favore de' plebei, quando la plebe s'intruse al consolato; C. Mario Rutilo fu il primo, che nel 411 salì alla censura, come plebeo. Indi a poco per la legge poblilia fu stabilito, che un dei due censori fosse plebeo, l'altro patrizio. Così andò la cosa fino al 622, in cui due plebei furono censori, Q. Pompeo e Q. Metello. *Tunc primum*, dice Livio, *uterque ex plebe facti censores lustrum condiderunt* (2). Se avesse a starsi a questa particolarità di Livio, sarebbe mestieri aver per fermo, che i censori posteriormente fossero plebei: ed a questo di vero ci saremmo attenuti, se il fatto non dimostrasse il contrario, cioè che da poi tanto i patrizi, quanto i plebei promiscuamente adoperaronsi di quell'officio. Fra i vari mi ricorda (non allontanandomi dal tempo di Gellio) un L. Aurelio Cotta *plebeo*, e un Cecilio Metello Pio, anche *plebeo*, censori del 689; un M. Valerio Messalla *patrizio* (questa gente può essere anche plebea, secondo la cognazione), e un M. Calpurnio Bibulo *plebeo*, censori del 698; un Appio Claudio Pulcro *patrizio*, e L. Calpurnio Pisone Cesonio *plebeo*, censori del 703, che furono

(1) Livio lib. IV. 24.
(2) Livio Epit. LIX.

gli ultimi creati per suffragio del popolo, sotto la libera repubblica; da ultimo coloro, che furon causa della distruzione della censura, Munazio Planco *plebeo*, ed Emilio Lepido *patrizio*. Nè è da omettere il collega dello stesso Cn. Lentulo, ch'era *patrizio*, come pertinente alla gente Cornelia. Pare adunque, che la prevalenza plebea notata da Livio non durasse lunga stagione, e che venisse riassunta, ma non sempre osservata, la summentovata legge poblilia sui due censori l'uno patrizio, e l'altro plebeo. Sotto il quale aspetto sarebbe bello e spacciato, che il patriziato di Lentulo escludendo quello del suo collega, Gellio per fatto e per diritto sarebbe plebeo. Nondimeno un passo di Cicerone può far tentennare nella sentenza, ed è appunto nell'orazione *pro Scstio*, dove favellando del fratello di Gellio ci dice. *Qui* (*ut credo*) *non libidinis causa*, *sed ut plebicola videretur*, *libertinam duxit uxorem*· come che il fratello (par che voglia dire), sebbene di gente non plebea, pure per comparire plebeo si sposò ad una libertina. Ma rimarrà svanito ogni dubbio, se si riflette, che ivi Cicerone è inteso ad opprimere e deridere l'indegno fratello del console: ondechè a dichiararlo il vile della plebe adoperò di quella espressione. Che più? Quel grande oratore, a renderlo vieppiù spregevole, in maniera derisoria gli contrappone l'onor del consolato, e l'ordine equestre del fratello, che si allontanavano dalla popolarità: gli nomina inoltre l'onore di quel sommo che fu Lucio Filippo suo padrigno (1). *An sicubi ade-*

(1) Questi è *L. Marcio Filippo*, che essendo console nel 663

rit Geilius homo, et fratre indignus viro clarissimo atque optimo consule, et ordine equestri, cuius ille ordinis nomen retinet, ornamenta confecit, id erit populare? Est enim homo iste populo romano deditus. Nihil vidi magis. Qui cum eius adolescentia in amplissimis honoribus summi viri L. Philippi vitrici florere potuisset, usque eo non fuit popularis, ut bona solus comesset. Il qual favellare ci prova, secondo il mio corto vedere, che il fratello era nobile, di quella nobilità ch'è figlia delle azioni, e che faceva salire al consolato, e ad un tempo ricco per l'ordine equestre, cui era ascritto; ma non mai inchiude ombra di patriziato, che la era ben'altra cosa, come grado di nobiltà maggiore. Nè Cicerone, se Gellio vi apparteneva, avrebbe omesso (giacchè lo richiedeva la bisogna) di trarne argomento. Parmi adunque di ravvisare che quel tratto di Tullio, anzichè alterare, tenda a confermare la sentenza, che il nostro L. Gellio era in realtà non di origine patrizia, ma plebea. Si rifletta poi, che quello era il tempo della repubblica, e che la repubblica per legge non ammetteva, che il sommo potere, qual era la censura, risedesse nella persona di due patrizi. Con tutta ragione adunque il dottissimo Panvinio (1) nel distinguere le genti romane patrizie dalle « *gentes*

gravemente si oppose ai voleri del senato con le parole: *Videndum sibi aliud esse consilium illo senatu se rempublicam gerere non posse*: concitando contro di se acremente i senatori, in particolare L. Crasso e Marco Livio Druso. Il suo primogenito ebbe il consolato nell'anno 698, fu suocero di Catone Uticense, e padrigno di Augusto. Cic. de Orat. lib. 3 — Abrami, In Cic. de Prov. Cons. nota ad num. 21. La gente *Marcia* era *plebea*.

(1) Da nominibus Rom. in Graevio vol. 77 col. 1018, e 1020.

romanae plebeiae ante tempora Augusti Caesaris » fra queste ultime designava « GELLIA CONS. COGN. POPLICOLA: checchè voglia sospettarsi da alcuno scrittore, che la gente Gellia potesse essere fra le incerte romane patrizie o plebee.

Quello poi che parmi altresì indubitato, si è che la gente Gellia era anche romana: ed oltre al ritrarsi dall' indole della censura, che non conferivasi, secondo il citato Pighio, che ai soli romani: *Ea potestas* (censoria) *in solos quirites et togatos erat*; oltre la citata autorità del Panvinio, che la annovera fra le plebee romane avanti Augusto, può desumersi in conferma anche da altre fonti, nello svolger le quali avremo anche la notizia più chiara di essa gente

Cicerone assai volte favella della gente Gellia, come vivente in Roma. Nulla dice della patria, e questo silenzio, secondo la sperienza, ci addita, che fosse romana e non d' altrove. Nel trattato *De legibus* (1. 2) raccorda due *Gellii*, uno prenominato *Gneo*, e l'altro *Sesto*; li qualifica valenti scrittori latini di storie; li cita eziandio con Fabio Vittore storico romano, che scrisse correndo il secolo VI di Roma. Nello stesso trattato (num. 20) fa menzione affettuosa di un L. Gellio amico suo e confidente. Questo Gellio fu questore nel 666; dopo cinque anni fu edile curule, come da una medaglia d'argento, riferita dal Pighio (1), con la testa di Giove, e l'aquila fulminifera, e con la iscrizione L. GELLIVS. L. F. POPLICOLA. AED. CVR. EX. S. C. Pel simulacro di Giove è di avviso esso Pighio, che Gel-

(1) Annali tom. 2. p. 256.

lio si adoperasse nei ludi romani. Al 676 sostenne la pretura, e l'anno appresso uscito di questa carica, narra Cicerone che fu mandato in Grecia in *luogo del console*, là dove ricompose gli animi dissidenti dei filosofi ateniesi. Giova recare le parole del grand' oratore per quello che dovrem dire fra poco: *Quia me Athenis* (è Attico che parla a Cicerone) *audire ex Phaedro meo memini*, *GELLIUM FAMILIAREM TUUM*, *CUM PRO CONSULE EX PRAETURA IN GRAECIAM VENISSET*, *Athenis philosophos*, *qui tum erant*, *in locum unum convocasse*, *ipsisque magnopere auctorem fuisse*, *ut aliquando controversiarum aliquem facere modum. Quod si essent eo animo*, *ut nollent aetatem in litibus conterere*, *posse rem convenire*, *et simul operam suam illis esse pollicitum*, *si posset inter eos aliquid convenire.* Compita quest'amministrazione, Gellio fu di ritorno in Roma, e poco da poi ascese alla maggior curule, che amministrò con plauso di guisa che, udimmo già da Cicerone addomandarlo personaggio chiarissimo ed ottimo console. Questi è appunto il mentovato console del 682 cognominato Poplicola (e non *Poblicola*, come da molti si scrive), nominato innanzi dal precitato Visconti, e quindi dal Sebastiani. Dal consolato passò alla censura, che nel 684 rigorosissimamente esercitò con Gn. Cornelio Lentulo (1). Nel 691 fu scoperta la congiura di Catilina per opera di Cicerone console e Gellio: sedendo in senato, come personaggio censorio opinò, che al salvatore di Roma fosse data la corona civica, come ci

(1) Livio, Epit. 98 — Pighio, Annali t. 3.

attesta Aulo Gellio, forse suo discendente (1). Converrebbe dire alcuna cosa intorno la vita del fratello di Gellio: ma di lui basta il testè favellato con l'autorità di Cicerone per non seguirlo di vantaggio, non parendomi esso quel *Gellius tusco mari impositus*, che da Floro sappiamo essere stato uno dei legati di Gn. Pompeo nella guerra marittima contro i pirati (2) superata nel 687, o in quel torno, al quale par che appelli il denaro riferito dall'Orsino (3).

Ci si offre però altro *Gellio Poplicola*, che per le note paternali sembra che sia il primogenito del nominato censore. Ne persuade l'anno del consolato, che sostenne con M. Cocceio Nerva nell'anno 718, dopo di essere stato *quaestor proprae tore* di Antonio, come da altro danaro riferito dal detto Orsino (4). Poco stante abdicò, e gli successe L. Munazio Planco. E deve esser quegli, di cui Valerio Massimo (5) narra, che dal padre fu tradotto in senato per purgarsi di un'accusa, e ne fu assoluto. Altro Gellio (stando ai fasti dell'Almeloveen, ed agli annali del Pighio) fu console suffetto dalla metà di gennaio al 1 luglio del 793, e lo divenne dietro l'abdicazione dell' imp. C. Caligola. Per le medesime note paternali, e pel cognome Poplicola, pare an-

(1) A. Gellio Noct. Att. VI : *Hac corona civica L. Gellius vir censorius in senatu Ciceronem consulem donari e republica censuit; quod eius opera esset atrocissima illa Catilinae coniuratio detecta, comburataque.*

(2) Floro lib. III, cap. VI.

(3) Ursinus de Fam. Rom. in Graevio, vol. II, col. 1288.

(4) Ide loc. cit.

(5) Val. Mass. lib. V, cap. IX.

cora esso il primogenito nipote o pronipote di quest'ultimo, e pronipote o trinipote del console del 682, E m' avviso che sia quel Gellio medesimo, che al 775 fu uno degli accusatori di Silano, di cui era questore, siccome narra Tacito (1). Appresso di questo console non parla la storia, almeno per quanto io sappia, di altro Gellio, ad eccezione del mentovato scrittore delle notti attiche, *Aulo Gellio*, che fiorì sotto il regno di Adriano: e già dissi, esser fra i possibili che discendesse dai sopra nominati consolari.

A non menomar diligenza, mi sono anche rivolto ai monumenti scritti: e confesso di non aver trovato in Roma, che due marmi (2), ed uno nella via prenestina (2), ma di poco conto. Fra le varie medaglie, me ne è capitata una greca presso il Maffei (4): nella cui faccia sta la testa di Messalina, detta nuova Giunone, con la epigrafe ΜΕΣΣΑΛΙΝΑ ΣΕΒΑΣΤΗ ΝΕΑ ΗΡΑ; nel rovescio la fronte di un anfiteatro, al di sotto ΝΕΙΚΑΙ ΕΩΝ; all'intorno ΓΕΛΛΙΟΣ ΡΟΥΦΟΣ ΑΝΘΥΠΑΤΟΣ. Il nome di Messalina moglie di Claudio ci stabilisce l'epoca in cui fu battuta. Tuttavia, se troviamo un *Gellio Rufo* proconsole della provincia di Bitinia, cui come principale città apparteneva Nicea, ignoriamo il suo consolato. Tutto che ammettendo per aggiunto l'agnome *Rufo* a quel di *Poplicola*, si potrebbe sospettare, che fos-

(1) Ann. III. 67 : *Auxere numerum accusatorum Gellius Poplicola, et M. Paconius: ille quaestor Silani, hic legatus.*

(2) Muratori 1584. 1; 1692. 9.

(3) Ide 1786. 4.

(4) Storia di Verona, cap. V degli anfiteatri.

se l'ultimo dei testè citati consoli, cioè il suffetto del 793; anno che precedeva il primo dell'impero di Claudio. Dalle quali cose è da inferire di nuovo, che la gente Gellia fu incontrastabilmente romana.

A pretenderla di *origine tiburtina*, o almen che vi avesse da *lungo tempo relazione*, siccome ci dice il Sebastiani, m'avviso non esser bastevole la notizia debolissima, che nell' agro tiburtino verso quel di Castelmadama fosse ritrovato un sepolcro della gente Gellia; inoltre lì dappresso un marmo, non riportato dal Sebastiani, con le parole C . GELLIVS . GELLIANVS . VIXIT . . . di simil guisa comunicatomi dal dotto numismatico dott. Stefano Rossi; poichè questa notizia non altro dimostra che i Gellii in età ben tarda, e correndo il 900 di Roma, vi si diramarono, come per mezzo de'marmi sappiamo essersi diramati in Napoli (1), in Firenze (2), in Cortona (3), in Chiusi (4), ed altrove. Nè prima del mentovato secolo ho in pensiero che sian venuti in Tivoli, perchè il cognome GELLIANVS indica, che quel C. Gellio fu figliuolo di una *Gellia*: e si sa, che nel nominato secolo (5) i cognomi con eguale terminazione provenivano generalmente dal nome materno, come in Ser. Cornelio Dolabella *Petroniano* console dell' 839 (6), nato da Cornelio Dolabella e da una *Petronia*. Il perchè esso sepolcro con la epi-

(1) Muratori 860. 8.
(2) Idem 328. 1.
(3) Idem 1682. 8.
(4) Idem 1170. 1, 1348. 11.
(5) Cfr. Borghesi, Burbuleio p 5.
(6) Marini fr. Ar. p. 457. —

grafe, come non è argomento che da Tivoli potesse la gente Gellia esser passata in Roma, così non può esserlo, che i *Gellii avesser lunga relazione con i tiburtini.* Se però nulla è a statuire positivamente dal lato di Tibur, non è alla stessa maniera con la terra dell' antica Etruria, dove ne'tempi remoti essa gente può sospettarsi avere avuta la sua origine. e lo ritraggo da due marmi, che mi paiono dell'epoca repubblicana, riportati dal Muratori (1), sebbene ancor là potrebbe dirsi essersi trapiantata da Roma.

Dal ritrarre per le premesse cose, che sì tardi i Gellii venissero in Tivoli, parmi che sia fuori di traccia la presunzione del Sebastiani, che il ristauratore (o costruttore) del tiburtino tempio di Vesta potesse essere un *L. Gellio tiburtino* (fin qui non dissento): ed ormando il Piranesi, *che assumesse costui la cura delle cose pubbliche del luogo dopo che Augusto istituì i curatori.* Non potendo poi indovinare *qual si fosse* (sono sue parole) *il nostro L. Gellio*, stimò acconcio di attenersi alla sentenza del nominato Fil. Aur. Visconti, cioè che *questo* (cioè il nostro) *L. Gellio fosse quegli medesimo cognominato Poblicola* (correggi *Poplicola*), *il quale fu console nell'anno di Roma* 682, *fu proconsole in Grecia, e quindi censore.*

Prima però di favellare dell'inviluppo contraddittorio che sta in questa presunzione, sarà per perdonarmi V. S. chiarissima, che io faccia una pic-

(1) Muratori, Appendice al tesoro sc. 253. 3. *Ex Ephem. Liter. Flor. t. XXII, col.* 194 — *ed al n.* 1 *della stessa pag.* 253 — *in Politiano.*

cola digressione per avvertire un errore forse incautamente scritto in queste ultime parole, che il Sebastiani pone in bocca del Visconti, senza badare, che se di simil guisa avesse questi parlato, non avrebbe parlato acconciamente: cioè che *L. Gellio fu proconsole in Grecia dopo il consolato, e che dopo il proconsolato salisse alla censura.* Nel sopra riferito passo di Cicerone *De legibus*, abbiamo letto, che Gellio *cum PRO CONSULE in Graeciam venisset*, e non mai *cum proconsul in Greciam venisset*: di più che vi andò EX PRAETURA, e non mai *ex consulatu*, o *post consulatum.* È nota la differenza, che passa fra il *pro consule*, e il *proconsul*, come quella che passa fra il *pro praetore*, e il *propraetor.* L'uno, cioè il *pro consule* ha luogo prima del consolato, e quando un personaggio *pretorio* uscito d'officio, è mandato ad una provincia consolare *loco consulis*: l'altro, cioè il *proconsul*, ha luogo dopo il consolato, ed è mandato, secondo l'ordinario, alla provincia consolare. Alla stessa maniera il *propraetor* è quegli, che dopo la pretura va secondo l'ordinario alla provincia pretoria; d'altra parte il *pro praetore* è quegli che dalla questura, ch'è carica minore, è mandato ad una provincia *loco praetoris.* Giova recar l'esempio di Pisone presso Salustio (1), il quale, essendo questore fu mandato *pro praetore* nella Spagna: *Postea Piso in citeriorem Hispaniam quaestor pro praetore missus est adiuvante Crasso.* L. Gellio adunque, essendo andato in Grecia *ex practura* e *pro consule*, vi andò usci-

(1) In Cat. c. 19.

to di pretura in luogo del console. Il perchè fu abbaglio manifesto il dire, che vi andò *come proconsole dopo il consolato, e che dopo il proconsolato divenne censore.*

Tornando quindi a bomba, parmi che la credulità del buon Sebastiani, cioè che il *L. Gellio tiburtino, divenuto curatore dopo la instituzione augustea, potè essere il console del* 682, racchiuda, non voglio dire uno svarione, ma un equivoco ben grosso. Ci annunzia Dione (1), che Augusto per consiglio di Mecenate divise gli offici degli antichi censori in tante cariche. Parimente Svetonio (2), che Augusto *nova officia excogitavit: CURAM OPERUM PUBLICORUM, viarum, aquarum, alvei Tiberis, frumenti populo dividundi.* Sappiamo dalla sapienza del Borghesi (3), che questa nuova istituzione ebbe luogo nell'anno 734 « e che fu evidentemente l'effet-
» to del malcontento, che provò quell' imperatore
» per la discordia e l' ignavia di Munazio Planco
» e di Paolo Lepido ultimi censori creati nel 732:
» per cui spirati i diciotto mesi, concessi dalle
» antiche leggi alla durata della loro podestà, egli
» prese il partito di mettere in obblivione quella
» carica un dì così cospicua, e di dividerne le at-
» tribuzioni fra' nuovi magistrati ».

Se pertanto L. Gellio nel 682 ebbe il consolato, come potè esser curatore delle opere pubbliche dopo il 734? È vero che sì hanno esempi, che quest' officio poteva esercitarsi da personaggi pretorii prima

(1) Lib. LII. 21.
(2) In Aug. c. 37.
(3) Burbuleio p 28.

che fosser consoli, e da consolari dopo di aver occupato la maggior curule (1); ma è vero altresì (e m'avviso di non trovare opposizione), che nel secondo caso non conveniva di esercitar quell' officio dopo di esere stati censori, sapendosi che la censura era il sommo degli onori, tanto che la assunsero, dopo che ne furon tolti Planco e Lepido, gli stessi imperatori. L. Gellio, abbiam veduto, era censore nel 684. Si ammetta pur che non morisse in quell' officio, secondo scrive Valerio Massimo, ed altresì che vivesse per assai altri anni. Sempre sì ritrarrà non piccola distanza fra l' anno della censura, e quello della distituzione di Augusto. Sarà poi maggiore, se prima del consolato, e come personaggio pretorio si volesse fingerlo in officio. Al tempo della repubblica, ch' è quel di Cicerone e di L. Gellio, la pretura non sì aveva prima dei 30 anni, il consolato non prima dei 42 si domandava per averlo nell'anno seguente, giacchè la costituzione celeberrima di Augusto, che ne accorciò gli anni al 32, ha la data del 727. Dunque Gellio al 682 avendo anni 43, al tempo della istituzione ne avrebbe avuti 95. Arroge nell'un caso lo spazio fra la età pretoria, e quella del consolato, e sì avrà l'età di Lucio, che per ogni ragione distrugge la presunzione dell'ottimo Sebastiani; ed assai più, se si riflette che i romani esercitavano gl'incarichi pubblici fino all'anno 60 di loro vita, dopo il quale si riposavano. Poteva anche pensarsi all'altro L. Gellio parimente figliuolo di un Lucio, console del 718, che per le note paternali lo arguim-

(1) Cfr Borghesi l. c. p. 53 e seg.—

mo il primogenito del console del 682. Ma, come ben si scorge, più brevemente sì, ma s'incontrano le stesse difficoltà; sebbene potesse dirsi, che all'anno 60 potesse avere quell'officio sulle opere pubbliche, in cui appunto avvenne la mentovata istituzione. In tanta disamina, come non sospettare del console suffetto del 793, che pure era un L. Gellio figliuolo di un Lucio? Esso era posteriore al 734; era in istato, come personaggio illustre, di assumere l'officio di curatore delle opere pubbliche; il perchè esser poteva il costruttore o il ristauratore del tempio di Vesta.

Dopo di che mi fo a riflettere, che sebbene mi rimanga sempre il dubbio, che trattandosi di un monumento municipale, non altri che un personaggio del municipio potè avere l'incarico di costruirlo, e il diritto di porre il suo nome nella fascia del grande architrave, tuttavia per la mancanza de'monumenti, e per non contraddire interamente alla sapienza del Visconti, inclino per ora a credere, che Roma, o come repnblica madre, o come regina de'luoghi soggetti all' impero, poteva adoperarsi dietro le inchieste o dei municipii o delle colonie, come della costruzione, così della conservazione dei monumenti pubblici sacri e profani, per mezzo o de'suoi *censori* nell'un caso, o de'suoi *curatori* nell'altro. Due adunque sono le epoche da porsi in bilancia, l'una della repubblica, l'altra dell'impero.

Intorno alla prima, stimo cosa assennata di attenermi alla sentenza del Visconti non mai nel senso inteso dal Sebastiani, nè alla maniera conoepita da esso; cioè, che quegli che si adoperò della costruzione

del tempio potesse essere il L. Gellio Poplicola console del 682, col titolo di CURATORE mercè della *istituzione augustea*. Intorno alla qual cosa, m'avviso che l'uomo della illustre famiglia de'romani archeologi si sia allontanato dal vero: per il che ardisco di cambiare in parte il supplimento dal Piranesi praticato (cui non dissentiva il Visconti) a quel poco che rimane della surriferita iscrizione.

Al punto di storia già trattato, che i curatori delle opere pubbliche non si avevano al tempo di L. Gellio, che è quel della repubblica, si aggiunga, che la mentovata ingerenza era propria della *censura*; che ve la incarnò il suo istitutore, il re *Servio Tullio*, e vi si mantenne sacra fino all'anno 734; in cui, come è detto, Augusto la distrusse. In conseguenza i censori non solo erano intesi alla buona condotta dei sudditi, ma eziandio alla fabbricazione e conservazione dei pubblici monumenti. Nè in questo è avara la storia. Fra i vari personaggi è a ricordare *Appio Claudio*, che nella sua censura costruiva un grande acquidotto, e portava la prima acqua in Roma nell'anno 441, essendosi i romani serviti per lo innanzi delle acque del Tevere, dei pozzi, e delle sorgenti; parimente *Caio Plauzio* collega di Appio, che per assersi occupato di ritrovare le vene di dett'acqua fu cognominato *Venoce*: nè è da omettere *Marco Curio Dentato*, che per mezzo delle spoglie di Pirro, di cui aveva egli trionfato, come censore fabbricò il grande acquidotto, col quale, correndo il 481, portò in Roma le acque dell'*Aniene vecchia*. Livio nel favellare della giurisdizione dei censori, vi comprese eziandio il diritto dei luoghi pubblici e pri-

vati (1). Nè dalla loro giurisdizione erano esclusi i templi, di guisa che facendo menzione dei censori Lepido e Fulvio: *Complura*, dice, *sacella publicaque sacra, occupatà a privatis, ut paterent, essentque populo communia, curarunt* (2). E con precisione altrove: *Censorem, cui sarta tecta exigere sacris publicis, et loca tuenda more maiorum traditum est* (3). E venendo al particolare del mentovato censore Q. Fulvio Flacco, narra lo stesso Livio, che nell'anno 579 fabbricò egli il tempio della *Fortuna Equestre*, di cui, essendo pretore, fatto aveva voto in Ispagna nella guerra de' celtiberi, mettendovi quanto potea studio maggiore, acciocchè non fosse in Roma tempio nè più grande, nè più magnifico: *Q. Fulvius Flaccus censor aedem Fortunne equestris, quam in Hispania pretor bello celtiberico voverat, faciebat enixo studio, ne ullum Romae amplius aut magnificentius templum esset.*

Ora se i censori si adoperavano anche delle opere pubbliche sacre, non potrebbe giudicarsi più acconcio di supplire nella mentovata iscrizione *censor*E, anzi che *curator*E? Si sa che la carica, che dava la facoltà di operare una cosa pubblica, si esprimeva a memoria non peritura nella iscrizione, che si scolpiva nel monumento. Intorno a questo abbiamo esempi nei marmi: e mi ricorda di quella iscri-

(1) Livio lib. 4: *Morum disciplinae ,ue romanae regimen, senatus equitumque centuria, decoris decorisque discrimen, sub dictione ius magistratus, BUBLICORUM PRIVATORUMQUE LOCORUM JUS, et vectigalia populi romani sub nutu et arbitrio eius (censoris) erant.*

(2) Id. lib. 40.

(3) Id. lib. 42 c. 3.

zione riprodotta dal Marini (1), ritrovata presso il Tevere, diretta a stabilire il termine fra il terreno pubblico assegnato alle ripe di quel fiume ed il terreno dei privati. Officio che parimente era dei censori, e da Augusto fu dato ai curatori, come è a ritrarre dal citato passo di Svetonio, dove leggemmo ancora: *Curam ... alvei Tiberis.* Ebbene la carica di censore fu espressa nel marmo, che trascrivo qui appresso:

P . SERVILIVS . C . F
ISAVRICVS
M . VALERIVS . M . F
M . N . MESSAL . . . .
CENS
EX . S . C . TERMIN

Dunque parmi non male inteso, che il *censore* abbia a sostituirsi al *curatore*; non si potendo d'altra parte dubitare, che Gellio console del 682 era incontrastabilmente censore al 684. In conseguenza non senza ragione gli si può attribuire la costruzione, sia pure la riedificazione, del nostro tempio: la cui epoca, calcolando i mesi che la sostenne, potrebbe determinarsi di circa 70 o 71 anni innanzi l'era volgare.

Ma ciò risguarda la ricerca, che primamente ci prefiggemmo, quella cioè della epoca repubblicana. Rimane a considerar l'altra dell' impero, alla quale ci chiama L. Gellio parimente figliuolo di

(1) Iscrizioni albane p. 21.

un Lucio cognominato *Poplicola*, che lo ritraemmo console suffetto del 793; e come posteriore alla più volte nominata istituzione del 734, ci maravigliammo, come non si fosse pensato ad esso, che potea esser curatore delle opere pubbliche o prima di esser console sotto il regno di Caligola, o dopo il consolato, sotto l'impero di Claudio.

Ma per quanto uno si voglia adoperare di sostenere quest' ultimo Gellio per coonestare in quel frammento il *curatore* o *curante* del Piranesi, del Visconti, del Sebastiani, e innanzi tutti del Volpi (1), ci troveremo mai sempre in un ginepraio. È detto ch' esso non potè esser curatore che o sotto Caligola, o sotto Claudio. Domando io: Poteva sotto l'impero di questi due mostri fabbricarsi un tempio alla greca, e di una bellezza non comune? Sotto Caligola non è egli possibile. Si sa che la decadenza delle arti cominciò sotto l'impero di Tiberio. Caligola le aveva in abbominazione. Basti ricordare, che per suo ordine abbattute furono e rotte le statue degli uomini illustri, ch'erano in campo marzo (2); fece levar le teste alle più belle statue delle divinità per collocarvi la propria (3); annichilar voleva le opere di Omero (4); fece distruggere una bellissima villa in Ercolano pel solo motivo, che vi era stata custodita una volta la madre (5). Poteva considerarsi costui capace di fare innalzare un

(1) V. L. P. De Tiburt. p. 169.
(2) Svet. in Calig. c. 34.
(3) Idem cap. 22.
(4) Idem c. 34.
(5) Seneca, De ira lib. 3. cap 22.

monumento d'arte? Nè da meno era la decadenza sotto Claudio. Quanto egli le amasse, basta udir Plinio (1) e il Winkelmann (2), che ci narrano di aver fatto intagliare da due quadri le teste di Alessandro per mettervi in vece loro quelle di Augusto. Se per comparire scientifico ampliò il museo, ossia l'abitazione de'letterati in Alessandria, non fu che effetto d'ambizione. Se immaginò di usare la ɟ rivoltata, ed inventò nuove lettere, non fu che desiderio d'esser chiamato un nuovo Cadmo (3). Poteva ancor questi favorire le arti con la fabbricazione di un greco monumento? Io ho per fermo che no: e credo di non errare, se dall'epoca imperiale m'avviso di escludere la costruzione del tempio di Vesta per cura del nominato Gellio.

D'altra parte al tempo di L. Gellio censore le belle arti salivano a gran passi per giungere a quel grado sublime di grandezza e di pompa, a cui non giungeranno forse mai. Negli anni precedenti si sa che Silla fece rinnovare il tempio di Giove Capitolino; Mario il tempio dell'Onore e della Virtù; Pompeo quel di Venere vincitrice; Cesare quasi contemporaneamente quel di Marte, d'Apollo, e di Venere genitrice. Cicerone, amico e confidente di esso Gellio, ce ne dà prova non dubbia nella corrispondenza con Attico, a cui favellando affettuosamente del suo Tusculano, gli dice, che le statue di Megara,

(1) Lib. 35. cap. 10.

(2) Tom. 3. p. 716, ediz. di Prato.

(3) Claudio inventò tre nuove forme di lettere. — Tacit. Ann. lib. II. 3 e 14. — Svet. in Claud. cap. 41. — Quintil. Inst. Orat. lib. I. cap. 7. n. 26. —

e quelle di Mercurio intagliate in marmo pentelico con le teste di bronzo, comprategli da esso, gli porgevano diletto maraviglioso (1). Se si discorrono le opere di belle arti, e innanzi tutte quelle del Winckelmann (2), si avrà per concluso, che in quel tempo le arti erano in bella gara, e che la struttura del tempio di Vesta vi corrisponde a capello.

Mi spiace però di vedere nella summentovata dissertazione del Visconti di chiarissima memoria, che « questo gentile edificio era sicuramente un tem» pio costrutto con tutte quelle esatte regole, che » da Vitruvio sono proferite ». Con le quali parole esso Visconti, oltre che ci determina che il tempio è posteriore a Vitruvio, pare che in certo modo contraddica la sua opinione per lo innanzi manifestata, che la costruzione di esso fu opera di L. Gellio console del 682.

Vitruvio fece di pubblica ragione i precetti di architettura assai tempo dopo di quel consolato. Divise egli l'opera in dieci libri, ed all'imperatore Ottaviano dedicolla. Fece precedere ogni libro da un proemio, in ciascuno de'quali Ottaviano è sempre invocato o *imperator Caesar*, o *Caesar*, o *imperator* semplicemente. Non mai gli è dato il titolo di *Augusto*. Dalla qual circostanza potrebbe inferirsi, che la data della pubblicazione non fosse prima del 724, in cui fu proclamato *imperatore*, nè dopo il 727, in cui per sentenza di Munazio Planco assunse il titolo di *Augusto*. Con la quale mia idea peraltro,

(1) Cic. ad Att. lib. I. ep. 4, 6, 8 e 9.
(2) Op. cit. t. 3. p. 609.

che sottopongo al giudizio dei dotti, non intendo distruggere la sentenza di valentissimi scrittori, i quali hanno inteso di vedere il mentovato titolo di *Augusto* nelle parole « *Cum divina mens tua et numen* » poste sul principio del proemio del primo libro (sebbene io le intenda scritte per adulazione), e quindi che potesse aver luogo la pubblicazione dell'opera poco da poi dell' assunzione del titolo medesimo. In tutti i modi però è statuito essere essa posteriore al consolato e alla censura di L. Gellio per un tempo notabile: ciò che montava alla disputazione.

Nondimeno potrà taluno dire, che Vitruvio prima di pubblicare la sua opera potè sedere lo scanno di pubblico maestro, potè di simil guisa insinuare altrui i suoi precetti. Ma oltre lo intervallo di tempo dalla censura di Gellio in poi, che ci fa esser contrari, sappiamo ch' esso passò la migliore e più parte della sua vita nella milizia. Si narra, che sotto Giulio Cesare fu prefetto delle macchine da guerra; ch'ebbe parte nei fatti strepitosi di Spagna, e che non lasciasse le armi prima dell'uccisione di quel dittatore, che seguì, se mal non mi ricordo, nell'anno 711; 29 anni dopo il consolato, e 27 dopo la censura di Gellio. Mentre si occupava delle armi, anche in paesi lontani, ancorchè potesse occuparsi de'suoi precetti, ch'erano noti anche a Giulio Cesare (1), poteva ad un tempo dichiararli in Roma come pubblico precettore? Aggiungo di più, che

(1) Vitr. Praef. ad I lib. *Ideo quod primum parenti tuo de eo fueram notus, et eius virtutis studiosus.*

sebbene fosse potuto riuscire a fare l'una e l'altra cosa, tuttavia si sa per bocca di lui, che i suoi canoni, finchè visse, non furono gran fatto accolti: e se ne duole egli col dire, che la protezione era accordata agli ignoranti (non è cosa nuova) anzi che agli uomini dotti (1). Nella prefazione al primo libro dichiara ad Ottaviano, che nell'ammirare i grandi palazzi e i molti monumenti da esso innalzati in Roma, venne spronato a compiere la sua opera, e a dedicargliela; per il che pochi anni devono esser trascorsi fra la pubblicazione e il tempo in cui si adoperò di proposito de'suoi precetti. La qual cosa coincide perfettamente con altra di lui espressione, che quando scrisse era già vecchio (2). E di vero, non campò che pochi altri anni, calcolandosi approssimativamente la sua morte, secondo alcuni scrittori, verso il 739: secondo altri, verso il 743 di Roma; anni 15 o 19 prima dell'era volgare.

Nè il Valadier per mezzo delle locali sue osservazioni ci è inutile intorno questo merito, tutto che sia egli di avviso, che il tempio sia stato costruito al tempo di Augusto. Non potè pertanto nascondere le assai differenze che passano fra la costruzione di esso tempio e i precetti vitruviani, in particolare nella larghezza dell'ambulacro circolare, ossia nello spazio fra il muro della cella e il vivo delle colonne; nel muro della cella che si ritira dal vivo

(1) Vitr. lib. 3: *Et animadverto potius indoctos quam doctos gratia superare; non esse certandum iudicans cum indoctis ambitione, potius his praeceptis editis ostendam nostrae scentiae virtutem.*

(2) *Mihi autem, imperator, staturam non tribuit natura, facem deformavit aetas, valletudo detraxit vires.*

del basamento più della porzione assegnatagli di circa un quinto del diametro del basamento medesimo; nelle finestre; nella progressione data pel ristringimento del sommo scapo delle colonne; nell'altezza dell'architrave; nel fregio ornato di sculture; nella cornice; nel cornicione, che nel suo tutto è assai più leggero di quello è voluto dai canoni vitruviani; nella luce della porta d'ingresso; nella grossezza dell'obaco; nell'altezza di tutte le foglie e de' caulicoli; nelle fasce; nella larghezza inferiore dello stipite, e in molte altre cose che tralascio, ma che potranno vedersi nell'opera dello stesso Valadier. Nè fia da lasciare inconsiderato, che nell'opera intera di Vitruvio di assai tempii si favella, ma di quello di Vesta neppure una parola. Se vi avesse avuta la menoma parte, o fosse stato ricerco del suo avviso, avrebbene fatta menzione, come la fece magistralmente della basilica di Fano da lui architettata e descritta. Sia pur che si dica, che non ne parlò perchè l'opera le precedè: ma in questo caso converrebbe dimenticare i suoi precetti, e porre da canto il Gellio censore del 684. Per le premesse cose adunque non può non aversi per fermo, che la costruzione del tempio precedè la famigerata sapienza di Vitruvio, il quale, quando ne fu piantata la prima pietra, esser doveva ancor giovine, e di quella età, che dedicò alle armi, e non alla squadra. In conseguenza parmi di non avere errato, se dissi, che non si andò per la diritta via quando fu scritto, che il *tempio era stato costrutto con tutte quelle regole, che da Vitruvio sono prescritte.*

Non però mancavano in Roma architetti al tem-

po di Gellio censore. Lo stesso Vitruvio (1) ci annunzia, che Antioco Epifane re della Siria, per condurre a fine il tempio di Giove Olimpico, che in Atene era stato già da Pisistrato incominciato, fece a tal uopo venir di Roma un architetto nomato *Cossuzio*. Ariobarzane ancora re della Capadocia, volendo rifabbricare il celebre Odeo di Atene, che nel tempo dell'assedio di Silla era stato distrutto, usò di due fratelli architetti romani, cioè di *Caio e Marco Stallio* (2). Più volte lo stesso Cicerone nomina un tal *Ciro*, che presedeva le sue fabbriche e le sue delizie (3). Anche il naturalista Plinio nomina de'tempi di Cicerone un *Valerio d'Ostia*, come valentissimo in architettura (4). Consta altresì che molti architetti fiorivano in Roma venuti di Grecia. Al considerare pertanto i simboli, e la forma piccola ed allegorica del tiburtino tempio di Vesta, parmi di non errare, se dichiaro *greco il* suo architetto, o romano di scuola greca. Né dissentirò, se a qualcuno piacesse ritrovarlo in quel *Ciro* architetto di Cicerone, che parimente era greco. Gellio, abbiam veduto, era stato in Grecia prima d'esser console; potè naturalmente divenir devoto del buon gusto in architettura che imperiava in quella regione. Era egli stretto di molta familiarità col grande arpinate. Il perchè e per l'amicizia e col genio suo potentissimo potè

(1) Proem, 1· VII.

(2) V. *Esplication d'une inscription sur le ratablissemant dè l Odeum d'Athenes. Tom. XXII. mem. de l'academie des inscript.*

(3) Cic. ad Att. L. 2. Ep. 3— Fam. Ep. 14 —

(4) Plinio lib. XXXVI.

questi all'opportunità spiegare la grande sua influenza per la fabbricazione di esso tempio alla dea Vesta, divinità *greca*; assai più chè esso, come dottissimo nella storia, sapeva per *Catone il censore*, che il fondatore delle mura della città, che venerarla doveva, era Catillo venuto di *Grecia*; che l'Ercole *greco* fin dal nascere di esse mura ne era il Dio tutelare; e che quel suolo argivo frequentato era, e in parte posseduto da personaggi repubblicani illustri suoi pari: in consegnenza, che si adoperasse perchè quella fabbricazione divenisse opera del mentovato *Ciro* suo architetto. Ma questo (s'intende) non ha base sicura, non essendo che un pensiero nato pel difetto di lumi sufficienti. D'altra parte la storia antica intorno ai nomi degli architetti dei più celebri monumenti ci è stata assai avara: per il che l'adoperarsene di vantaggio è uno spendere malamente il tempo.

Ma sia termine a questa lettera, che parmi sia ita per le lunghe più del dovere. Nel supplimento del Piranesi al noto frammento d'iscrizione, oltre il *censore* al *curatore*, avrei sostituito altre voci, come l'*aedificavit* al *restituit*, che suppone una precedente fabbrica caduta in rovina, quando dalle cose trattate ritraemmo, che gli avanzi esistenti pertenevano ad una sola ed individua opera: potrebbe anche omettersi l'*aedificavit* col sottintenderlo, e di simil guisa diverrebbe la iscrizione più concettosa, semplice, e più propria dei tempi di Cicerone.

Ecco le poche cose, che ho avvisato di scrivere a V. S. sul riferito frammento, e su quello che da uomini benemeriti delle lettere si è detto fino ad

oggi intorno ad esso. Nè creda, che io sia contento di quello che ho scritto. Assai cose avrei da obbiettare a me stesso, e lo farò di buon grado nelle lettere posteriori, sapendo che agli uomini grandi non disgrada la disputazione, che ha per fine la verità. Mi astrarrò forse dal mentovato Gellio console e censore, nominato dal dotto Visconti. Farò di considerare la quistione dal lato del municipalismo, non mi soddisfacendo, a dir vero, l'omettere in siffatta disamina i poteri dei municipii, i quali per le storie e pei marmi, nella epoca repubblicana, ed ancora per assai anni da poi, si reggevano da per loro ed avevano anche i censori: Cammin facendo, mi adopererò di proposito, come meglio convenga supplire il noto frammento, in particolare se in vece di *censor*E sia più acconcio o il *Pontific*E o il *consecrant*E, o il *dedicant*E, o il *curam agent*E, o da ultimo il *curant*E del dottissimo Volpi. Se nelle varie avvertenze e negli esposti dubbi non avrò colto nel segno, poco monta. V. S. chiarissima stimando degne della pubblica luce le mie parole, andranno esse superbe pel voto dell'onorando autore dell'*Illustre Italia*: ad un tempo sarò abbastanza soddisfatto, se con esse avrò stimolato altri a seguirmi nel considerar meglio la cosa, ed a ritrovare, come in questa, così in altre cose antiche, per quanto si può, quel vero, di cui pur troppo assai volte ci adoperiamo inutilmente!

Ai 10 di novembre 1851.

LETTERA III.

Giunta alla lettera precedente

Mi è duopo variare per ora in un canto la precedente mia lettera. Il che ha originato da quel benedetto vizio (se vizio è a domandarsi) di non mai esser contenti di quello che si scrive: in ispecie quando per qualche circostanza fu necessità di trattare dimezzata una cosa. Nel favellare della gente *Gellia*, recavo l'inedito frammento d'iscrizione C . GELLIVS. GELLIANVS . VIXIT . . . che mi aveva gentilmente favorito il dott. Rossi. Però avendo saputo che veduta egli l'aveva in Castelmadama, il cui territorio è limitrofo al tiburtino, non ne intramisi il pensiero: e mosso ne'giorni decorsi a quel paese, con assai mia compiacenza la ritrovai intera immurata nel cortile del palazzo baronale, ora del marchese Tiberi, in pietra tiburtina, larga pal. 2. 8, alta pal. 1. 6, così concepita;

C . GELLIVS . GELLIANVS
VIXIT . ANNIS . XXIIII
MENSIBVS . VIII
H. S. EST

Il carattere non è rozzo nè severo, quale si ritrae a' tempi di Tiberio, ma ricercato, svelto, tendente al maestoso, che si osserva a' tempi di Vespasiano e di Traiano. Mi assicuravo ad un tempo, che non fu ritrovata nel territorio tiburtino, come io scri-

veva, presso i ruderi di un sepolcro, che il Sebastiani ci asserì appartenere alla gente Gellia, ma in veec nel territorio di quel castello. Per la qual circostanza m' avviso di dover manifestare, che, dato ancora che ai tempi di essa iscrizione quel territorio facesse parte del tiburtino, non mai si potrà acconsentire, che quel sepolcro potesse pertenere alla gente Gellia: poichè la distanza che passa fra il sepolcro ed il luogo, dove fu dissepolta la iscrizione, non è cosa di poco. Con tutto ciò non è a dissentire, per quello sarò per dire fra poco, che la ridetta gente potesse aver campi nella giurisdizione tiburtina, ed essere tiburtina. Intorno al cognome GELLIANVS, che si legge nel marmo, senz'abbandonare l'avviso che potesse quel Gellio esser figliuolo di una Gellia, non mi oppongo, che potesse invece essere adottato da un altro Gellio: al che parmi V. S. non mostrarsi aliena, convenendovi la terminazione in *ianus*, intorno alla quale si hanno in realtà esempi tanto prima, che dopo l'impero: e basti fra i molti quello di *Caio Ottavio*, adottato da *C. Giulio Cesare*, che dopo l'adozione s'intitolò *C. Giulio Cesare Ottaviano*. In questo caso sarebbe mestieri cambiar forse di avviso intorno al tempo della iscrizione, e parimente intorno alla venuta, o prima notizia dei Gelli in Tivoli, potendo l'adozione di Gelliano essere avvenuta, come nel 900, che io accennava, alla stessa maniera nel secolo precedente, concorrendovi ad un tempo la bontà summentovata del carattere della iscrizione. Ad ogni modo, lasciando ai dotti la giusta sentenza, parmi di non dover mandare inconsiderata, potendo trarsene qualche lume, la for-

mula *Hic Situs* EST, la quale per sentenza di alcuni scrittori, si adoperava dagli antichi negli epitaffi di personaggio morto lontano dalla patria, e sepolto in terra straniera (1); per il che in questo caso il nostro Gellio Gelliano, fosse pur figliuolo di una Gellia, o adottivo di un Gellio, sarebbe senza meno di terra lontana qui morto. D'altra parte, volendo seguire il diritto de'pontefici dell'antica Roma, è giuoco forza avvisare, che questa massima non dice il vero. Plauto (*in Milite*), che pel primo m'è venuto alle mani, adopera la voce *situs* per *sepultus* senza distinzione di patria del defonto: *Scio crucem*, dice egli, *futuram mihi sepulcrum*: *ibi enim mei maiores SITI sunt.* Alla stessa maniera Cicerone (2) favellando dei sepolcri, secondo il mentovato diritto, ci narra che Silla vincitore, stimolato da odio, dissipò le ceneri di C. Mario sepolte presso l'Aniene, adoperando la voce *situs*: *C. Marii SITAS reliquias apud Anienem dissipari iussit Sylla victor, acerbiori odio incitatus, quam si tam sapiens fuisset, quam fuit vehemens*: e ne spiega poco da poi la ragione rapportando l'epitaffio del grande Affricano in bocca di Ennio: *Declarat enim Ennius de Africano*: HIC . EST . ILLE . SITVS. *Vere*: *nam SITI dicuntur ii, qui conditi sunt*: cui si conforma l'altro epitaffio, che Pollione (In 30 Tyr.) ci reca de' due tiranni Vittorini: HIC . DVO . VICTORINI . TYRANNI . SITI . SVNT. La qual formula adunque, oltre che risale a'tempi assai remoti

(1) Cfr Marcelli, De styl. lib I. p. 1. c III. § III.
(2) De leg. L. 2. cap. 22.

di Roma, ci attesta che non v'ebbe distinzione di patria nel farne uso; nè a tal uopo è da omettere la sentenza del Morcelli (l. c.), che avesse origine dal voler con essa distinguere gli antichi il sepolcro dal cenotaffio; come neppur la sentenza di altri, che con la medesima formula vollero intendere dei sepolti con rito più vetusto, che parmi essere il pontificio summentovato. È da inferire altresì, che i romani ne usarono anche ne' tempi bassi oltre il 1000 di Roma, il terzo secolo dell'era volgare, come dall'epitaffio dei due Vittorini, che furono morti nel 263. In conseguenza, che, se pel carattere e concepimento della iscrizione non possiamo portare Gellio Gelliano a tempi sì tardi, ho per fermo che non v'ha argomento fino ad ora per escluderlo di patria dalla giurisdizione tiburtina.

Tivoli ai 2 di gennaio 1852.

Sulla Eneide di Virgilio volgarizzata dal commendatore Annibal Caro, considerazioni di Giacinto Cantalamessa Carboni.

Annibal Caro inoltrato nella età ritirossi in una deliziosa ed amena villetta di Frascati, desideroso di passarvi tranquillamente i giorni che rimaneangli di vita, e di potere in quel romito e quieto recesso respirare dalle cortigianesche molestie e da'sostenuti travagli ed affanni, quasi in sicuro e placido porto. Fu quivi ch'egli pose mano alla sua famosa traduzione della Eneide di Virgilio; che fu la ultima delle

sue letterarie fatiche, e quasi il canto estremo del cigno vicino al morire. Nacque così quel nobilissimo volgarizzamento ne'luoghi laddove il più celebre de' latini oratori, riparando negli ozi tusculani dallo strepito di Roma e da'tumulti della procellosa repubblica, meditava e scriveva le immortali sue opere. Giovan Giorgio Trissino prima di ogni altro italiano avea tentato di sollevarsi alla epica altezza, bramoso di dare nella sua *Italia liberata dai goti* un poema regolare al nostro Parnasso, che a que' dì risonava solamente de'canti romanzeschi Ma una troppo servile imitazione de'greci invischiandogli le ali, ei fece il disgraziato volo d'Icaro e di Feronte. Fu detto che i fori di Omero appassirono toccati dalla mano di questo suo poco felice imitatore. Vistosi quel tentativo del Trissino riuscito sì male, sorse nel mondo letterato la stolta opinione che la toscana favella non avesse bastante nobiltà di stile e di versificazione per la epopea, ch'è la più vasta e la più eccelsa fra le armoniche creazioni dell'umano intelletto, ed arte e voci le mancassero per esprimere in modo degno alti e sublimi concetti e tessere poemi eroici, come avean potuto fare ottimamente le lingue greca e latina. Anche gl' idiomi vanno soggetti a' morsi della calunnia; e Quintiliano calunniò certamente il vivace ed arguto linguaggio di Plauto, di Terenzio e di Fedro quando affermò ch'esso malamente prestavasi al genere comico ed alla teatrale festività. Annibal Caro finissimo conoscitore della toscana favella, e che in ogni ramo di lettere era dotato di gusto squisitissimo, ben vide essere calunniosa quella incolpazione che davasi alla lingua italiana, e proveni-

re dal non essere stata questa adoperata mai con successo felice in eroici poemi: e vide ch'essa dall' arte e dall' ingegno di valenti sctrittori maneggiata poteva esser buona ad ogni maniera di poesia, ad ogni genere di argomenti, e per la sua forza e varietà e pieghevolezza e grazia e leggiadria, e per la sna copia e ricchezza poteva a tutte le forme ed qualsivoglia stile egregiamente e facilmente adattarsi ed accomodarsi, e poteva emulare, come la mollezza e le grazie di Anacreonte e di Catullo, e la rapidità e l'altezza di Pindaro e di Orazio, così la maestà e la epica magniloquenza di Omero e di Virgilio, avendo pure a dovizia per la epopea nobili fogge poetiche ed eletti vocaboli e frasi e dignitosi modi e sublimi. Convinto Annibal Caro di questa verità, e desideroso di vendicare vittoriosamente la offesa dignità e l'oltraggiato onore della toscana favella, come fra gli altri notano il Corniani *Secoli della letter. ital. tom. 1 par. II pag.* 441, *ediz. milanese* 1833, ed il Salfi *Ristretto della stor. della letter. ital. tom. II*, *quinto periodo*, *num. III*, concepì dapprima il progetto di scrivere un poema eroico; ma considerando poscia volersi a ciò fatica lunghissima, e lui già essere inoltrato negli anni, abbandonò quel pensiero, ed in vece venne in deliberazione di compiere il suo volgarizzamento in verso sciolto della Eneide di Virgilio, al quale avea posto mano per fare prova alcun poco e delle proprie forze ed insieme del valore di nostra lingua. Così il Davanzati prese a tradurre Tacito per mostrare che la toscana favella non è punto inferiore alla latina nella precisione e nella forza.

Accostumato il Caro a deliziarsi nel poema del mantovano, ripieno di venerazione e di culto per esso, innamorato delle sue bellezze impareggiabili, e nutrito di quel sublime poetico spirito, traslatando la insigne e stupenda opera veniva ad esercitarsi in lavoro sommamente gradito e dilettevole. E dice il Salfi, nel luogo or citato, che il nostro egregio traduttore *dette al suo stile ed a'suoi versi sciolti un tuono ed un' armonia così grave, tanto variata e sì appropriata al soggetto, che da quel tempo si concepì una opinione più giusta e più favorevole della lingua italiana*. E veramente in quella versione per universale consentimento del mondo letterario seppe il Caro elevare la toscana poetica elocuzione a tal segno di epica maestà, e seppe dare al suo stile un sì nobile e dignitoso andamento, che tutti gli eruditi posteri ammirarono ed ammireranno: ricordando pur sempre a chi è dovuto l'onore del primo esempio, e chi ebbe il vanto e la gloria di rompere il guado. È merito di Annibale, e merito grandissimo, se noi con tanto piacere veggiamo e riveggiamo ottimamente pennelleggiati con italiani colori il miserabile eccidio di Troia, e la filiale pietà e le lunghe peregrinazioni di Enea, e gl'infelici amori della reina di Cartagine, e lo sdegno ed il valore di Turno, e la tenera e sventurata amicizia di Niso e di Eurialo, ed il paterno dolore di Evandro, ed i casi funesti e compassionevoli di Lauso e della forte ed animosa Camilla, e tanti altri bellissimi quadri di stupenda poesia, cui la tromba della fama non si stancherà mai di celebrare ed esaltare. È nota la sentenza di Socrate: Il migliore in-

terprete di Omero essere colui, che venga dalle muse altamente inspirato. Il nostro volgarizzatore dimostrò col suo fatto la stessa cosa doversi dire pur di Virgilio, a bene interpretare il quale si richiede similmente tal uomo, cui le dee camene degnino delle sublimi loro inspirazioni, ed infiammino dell'animatore lor fuoco. Fu detto con verità e con ragione, che chiunque in buona e lodata maniera trasporta da una ad altra lingua l'eccellenti produzioni di ottimi scrittori, giova e benefica sommamente la nazionale letteratura: imperciocchè rarissime sono sempre le opere grandi veramente e perfette, e nessun popolo ne può avere troppa copia. Quindi è che Annibal Caro avendoci data egregiamente tradotta la Eneide di quel Virgilio, che formerà la maraviglia di tutti i secoli, e sarà in ogni tempo ed a tutti i popoli insigne ed eccellente maestro di poetica eloquenza, apportò alle nostre lettere solenne e massimo benefizio, del quale dee la Italia sapergli grado perpetuamente ed avergliene obbligo immortale.

La bella traduzione della bellissima Eneide, che fece degno Annibal Caro della castalia corona meglio che ogni altra sua opera, fu moltissime volte pubblicata colle stampe: e le tante edizioni che se ne fecero e se ne fanno, rendono testimonianza chiarissima della sua riconosciuta eccellenza. Bartolomeo Gamba, *Serie de'testi di lingua ital. par. II a carte* 345, 346, registra la originale, ma postuma edizione di questo volgarizzamento, che si eseguì in Venezia pei Giunti nel 1581 in 4°, coll' assistenza di Lepido Caro nipote dell'autore, e che fu dedica-

ta al cardinal Farnese; la qual edizione, come pure le ristampe di vecchia data, non ha pregio di correzione. Trovo un errore nella storia della letteratura italiana di Ginguené tradotta dal professore Perotti, edizione milanese del 1825, veggendovi notato alla pag. 163 del tom. XII che la impressione della Eneide di Caro del 1581 fecesi in Firenze. Il Tiraboschi nel catalogo di alcune delle migliori edizioni posto in fine al primo tomo della sua *Storia della letteratura italiana*, a pag. 382 della ristampa veneta 1795, oltre la riferita edizione de' Giunti nota la parigina del Quillau in 8°, 1760. Riporta poi il testè allegato Gamba la milanese edizione 1816 in 8° con ritratto pel Sonzogno e compagni; i quali tipografi nella dedicazione al celebre cavaliere Vincenzo Monti avvertono di aver essi tolto a ristampare quella opera emendata e sincera quanto più fosse loro possibile, attesochè i molti errori della prima edizione si propagarono e si mantennero in tutte le posteriori *con grande detrimento delle italiane lettere, delle quali questa versione è sì prezioso tesoro*. Fa inoltre menzione il Gamba, con parole di molta lode e giustissima, della romana edizione fattasi pel De Romanis 1819, vol. 2, in foglio grande con figure; e dice essere questo uno de' più nobili e magnifici libri, che la moderna arte tipografica e calcografica abbia prodotti, e degnissimo di essere registrato anche pel merito di emendata lezione. Aggiugne il medesimo Gamba che la prima delle tavole, ond'è adornata questa insigne edizione, colla quale venne il Caro altamente onorato, e quasi se ne fece l'apoteosi, fu inventata e disegnata dal ce-

lebre dipintore Camuccini, ed incisa dal Bettelini, e stavvi effigiato Virgilio che legge la sua Eneide alla famiglia di Augusto, la quale versa lagrime all'udire que' versi commoventissimi del sesto libro, in cui si deplora la morte di Marcello, e chiedonsi gigli a piene mani per ispargerli sulla tomba del giovinetto infelice. E le altre tavole sono lodate opere di famigerati artisti italiani e stranieri, e rappresentano i luoghi mentovati nel poema e delineati con quell'aspetto, in cui trovansi a'dì nostri; cosicchè il Perticari, il quale illustrò questa edizione con un articolo inserito nel *Giornale Arcadico t. IV an.* 1819, dice che i leggitori avendo questo libro in mano vivono con molti secoli: cioè cogli antichi ne'versi del divino poema, e co'moderni nelle tavole, di che lo stesso libro è arricchito: e per tal guisa riuniscono e congiungono idee fra loro lontanissime, e le passate grandezze di Troia e di Cartagine paragonando colle rovine, nelle quali son oggi sepolte, possono contemplare e meditare le umane vicissitudini e la misera fine di potenti e famose nazioni. Venne in luce una sì splendida edizione sotto gli auspici della duchessa Elisabetta di Devonshire nata Hervey, la quale lasciò per alcun tempo le rive del Tamigi, e le piacque di soggiornare sotto il molle e lieto cielo d'Italia, proteggendovi i letterati e gli artisti; di che deesi avere alla culta e benemerita britanna obbligo e gratitudine eterna. Costei desiderosa di rendere omaggio alla memoria di un illustre italiano immaginò e fece eseguire, coll'assistenza di dotti uomini, quell'egregio lavoro nella tipografia De Romanis; e per verità non

sorse mai in mente di nobile e ricca donna un più gentile e più generoso pensiero. E di siffatto onore certamente era meritevole quell'applauditissimo volgarizzamento della Eneide, nel quale scorgesi veramente la mano franca e maestra, e con cui Annibal Caro innalzò alla letteraria sua gloria il più solido e durabile monumento, ed associò gloriosamente il suo nome a quello del sommo epico mantovano.

Egli è questo un di que' libri, de' quali è un piacere ed una fortuna il dover parlare: imperocchè si può ben alta levar la voce, e dirne parole di molta lode senza timore di meritarsi la taccia di menzogna ovvero di esagerazione. Il Caro insegnò per qual maniera chi tolga a volgarizzare un qualche poeta non debba freddamente e con servile fedeltà rendere vocabolo per vocabolo (chè obbligo e tenue merito egli è questo di gretti e meschini grammatici), ma deggia darne poesia per poesia, e colle bellezze dell'uno idioma compensare quelle dell'altro, facendo suo proprio lo spirito del poeta che si traduce. La disinvoltura, la eleganza, la nobiltà, l'armoniosa tessitura del verso sciolto, i poetici colori, e lo stile non mai languido nè smorto, ma sempre animato e sempre dignitoso e pieno di vita, di calore e di efficacia, e fiorito di ogni maniera di grazie e di leggiadrie a larga mano versatevi, sono altrettanti pregi che formano il vanto ed il merito di questo a ragione lodatissimo volgarizzamento, tutto pieno da cima a fondo delle più notabili e splendide forme di poesia, e mercè del quale la incomparabile Eneide apparve quasi poema de' moderni tempi ed in to-

scana lingua dettato. Il Maffei, *Storia della letter. ital. vol. II*, *pag.* 164, *ediz. milanese* 1834, notò che potrebbe dirsi della versione di Caro ciò che Cesare Cremonino cantò di un'altra:

Virgilius redeat, videatque Aeneida: versu
Ambiget hetrusco scripserit, an latio.

Si osservò eziandio essere stato felice il nostro volgarizzatore nell'intessere bellamente al suo lavoro alcuni versi di Dante e di Petrarca, e nel restituire a Virgilio ciò che que' due poeti aveangli tolto. Ed a pesare il valore di questa eccellente traduzione giova il considerare, che pur altri non pochi (e qualcuno di grande fama) impresero a volgarizzare la Eneide, e vollero contendere la palma al Caro e balzarlo di trono; ma tutti nell'arringo si rimasero di gran lunga dietro al valentissimo marchiano: e si avvidero che avean tentato di strappare la clava di mano ad Ercole. Il nostro esimio traduttore nella squisitezza del suo buon gusto, come scerneva tosto e sentiva il bello ovechè fosse, così sapea riprodurlo e farlo ricomparire sotto altre forme senzachè perdesse le sue grazie e le sue attrattive, adoperando a tal effetto ogni arte ed ogni migliore e più fino accorgimento. E quindi tolse agli altri tutti la speranza nonchè di sovrastargli, ma pur di pareggiarlo: e regnando egli tuttora senza temere scontro di rivali, ciò dimostra evidentemente che poggiò a tanta altezza, a quanto non è facile di sollevarsi.

Questo leggiadrissimo lavoro di Annibal Caro essendo stato onorevolmente coronato da'plausi e da'suffragi di tutto l'erudito e dotto mondo, grandi e mol-

le lodi se ne dissero, le quali se io volessi tutte riferire, dovrei riempirne non poche pagine, e condurre il mio scritto a soverchia e noiosa prolissità. Siami lecito peraltro di addurre qui per l'onore del Caro alcuni pochi degli scrittori, i quali encomiarono la traduzione ch'egli fece della Eneide; e primamente noterò quanto ne scrisse Lorenzo Crasso negli *Elogi di uomini letterati tom.* 1. *pag.* 69, e fu riportato eziandio dal Corniani, *Secoli della della letter. ital. tom.* 1 *par.* 11 *a cart.* 441 *ediz. cit. Non pochi sono coloro* (dice il Crasso), *i quali con appassionata e soverchia affezione hanno costantemente asserito, che se Virgilio vivuto e scritto avesse nel passato secolo nell'idioma toscano, migliore non sarebbe riuscito l'eroico suo poema della Eneide della traduzione fatta in verso sciolto dal commendatore Annibale Caro; poichè così bene trasportò la maestà di quell'altissima composizione , e imitando la forza delle parole espresse le sue parti, che parve che il Caro nato fosse per sì degna opera, e per ingrandire di gloria la italiana lingua, bastevole ad innanlzarsi con poetica melodia all'altezza di qualunque più perfetto e più armonioso poema.* E Girolamo Ghilini nel suo *Teatro di uomini letterati vol.* 1 *pag.* 14 *ediz. veneta* 1647, così parla di questo volgarizzamnnto: *La Eneide di Virgilio da esso in sciolti versi con tanta eccellenza e perfezione tradotta, che i giudiziosi letterati furono concordevolmente astretti ad attribuire poco meno ch'egual lode e commendazione così al fabbricatore di quel gran poema, come al traduttore di esso.* Il Denina nel suo *Discorsoso pra le vicende della letteratura, tom.* 11 *pag.* 44 *edizione di Napoli*

1792, ha le seguenti parole: *Virgilio ed Ovidio trovarono chi li fece convenevolmente parlare in versi italiani. Appena fra gli scrittori originali si traverà chi uguagli o l'armonia del verso o la ricchezza dello stile della Eneide di Annibal Caro.* Ed il Bettinelli nel suo *Risorgimento d' Italia par.* 11 *a cart.* 100, *ediz. di Bassano* 1786, chiama *eccellenti volgarizzatori* l'Anguillara per le Metamorsosi di Ovidio, ed il Caro per la Eneide di Virgilio, aggiugnendo che dopo que'due non meritano un cenno gli altri, che men felicemente gli stessi poemi volsero in lingua volgare. Ed il chiarissimo storico della italiana letteratura abate Girolamo Tiraboschi, nel *tom.* VII *par.* III *lib.* 3 *cap.* 3 *num.* XI, rende al nostro valente traduttore una bellissima lode, affermando essere tale il suo volgarizzamento della Eneide, che ha riscosso sempre, e sempre riscoterà applauso grandissimo, finchè non siano del tutto sbanditi il buon gusto e la buona maniera di poetare. Il cav. Vincenzo Monti nella sua *Proposta di alcune correzioni ed aggiunteal vocavolario della Crusca, vol.* 1 *par.*2. *pag.* 74 *ediz. milanese* 1818, dopo aver detto come il nostro volgarizzatore, al quale pareagli nessuno di quel periodo potersi anteporre in fatto di bella lingua, del verbo *attorniare o attornare*, che non poteva piacere in poesia, avea fosmato *attarneggiare*, così dandogli una nuova uscita e spirito ed aria tutta poetica, soggiugne poi: *Ma se mi opporrai che il supremo oracolo della Crusca non riconosce per classica dal lato della lingua la Eneide di Annibal Caro, allora farò altra risposta, e dirò che tuttaquanta la Italia a tutta gola grida il contrario.* E lo stesso

Monti nella medesima citata opera, *vol.* III *par.* 2 *a cart.* 310 *ediz. milanese del* 1824, dopo avere osservata la bellezza di un vocabolo adoperato dal Caro nella versione della Eneide, e la mirabile dipintura che ne risulta, esce poi nelle seguenti parole : *Queste finezze del dire non s'incontrano che ne' grandi scrittori; e però è maraviglia che la Crusca non abbia tenuto conto della eccellente traduzione della Eneide ricca di tanti bei vocaboli e locuzioni squisite. Certamente era da farne più stima di quella che si fece dei capricciosi Mattaccini; ma il perchè questi siano stati accolti e quella no, è assai chiaro, quando si considera che nella Eneide il Caro veste il concetto di Virgilio con tutti i fiori della universale lingua italiana, e che nei Mattaccini ei fa scialacquo dei furbeschi ghiribizzi di Calimala.* Ed aggiugnerò che il Monti nella stessa opera, *vol. III. par.* 1 *pag.* 148 *ediz. milan. del* 1821, chiama *incomparabile* questa traduzione del Caro ; e tutti, io credo, vorranno piegar la fronte all'alto intendimento ed al giudizio autorevolissimo del classico volgarizzatore di Omero, di colui il quale seppe cantare le tremende ire di Achille con sì bella toscana poesia, che per esso la Italia più non invidia alla Inghilterra la celebrata Iliade di Pope. Il conte Giulio Perticari che con un suo articolo inserito nel giornale arcadico illustrò, come sopra accennossi, la edizione della Eneide di Annibal Caro magnificamente eseguitasi dal tipografo De Romanis, articolo riportato pure nel vol. III delle opere del citato scrittore, *edizione di Lugo pel Melandri* 1823 *a pag.* 497 *e seg.*, così dice : *Il volgarizzamento della Eneide fatto dal commendatore*

Annibale Caro, vissuto in Roma nella corte magnifica del cardinal Farnese, é una delle più grandi opere, di cui si dia vanto la italiana letteratura. Ed è già collocato in tale altezza di onore, che l'uomo non può più lodarlo senza fare cosa soverchia. Ma nel mentre che tanti libri indegni di ogni lode sono comparsi al mondo in belle mostre di pompe tipografiche, questo solo desiderava ancora chi accompagnasse la intrinseca bellezza con quella di una splendida e vaga edizione. Talché può dirsi che l'opera del Caro paresse una fanciulla vaghissima, che nata per aver gale da regina, si fosse finora coperta di umili panni, e più spesso ancora di poverissimi cenci. Il sopra allegato Maffei, uno degli storici della nazionale nostra letteratura, a cart. 163 e 164 del vol. II ediz. cit., narra che *la versione della Eneide del Caro venne giustamente esaltata per la purità della lingua e varietà del numero, per certa aria di libertà e di disinvoltura, ch' ei dimostra nella schiavitù di porre il piede nelle orme altrui, e per certa antica patina (come si esprime l' Algarotti), che co' latinismi sa dare alla novella opera sua, nella quale s'incontrano alcuni luoghi, e questi non così brevi, ove egli simile a limpido fiume corre i bei sentieri della poesia dietro alla divina Eneide.* Ed il cav. Salvatore Betti nella sua *Illustre Italia (vedi Giornale arcadico tom.* XCVII, *quarto trimestre del* 1843 *a pag.* 222) dottamente ragionando di que' valentuomini, i quali nelle opere, che intesero di volgarizzare, guardarono più oltre che alla nuda parola, e reputarono cosa principalissima, com'è di fatto, il serbare le doti e le proprietà, che l'un dall'altro distinguono gli scrit-

tori, intorno al nostro celebrato traduttore in tal modo favella: *Or qui primo della schiera è il Caro, ape di ogni eleganza così nella Eneide, come in Longo sofista: il quale non lasciatosi vincere a niun grido di grammatici e di pedanti, volle con quel senno e gusto, che il fè rarissimo in tutte le nostre lettere, esser poeta ancor traducendo: e in modo il fu così stupendo e italiano, che niuno dopo lui osi più fra noi volgarizzare la Eneide: come niuno più la Iliade dopo Vincenzo Monti. Perciocchè in questi grandi lavori ha veramente la Italia ciò che può darle di più omerico e virgiliano la sua poesia: nè d' altro ha bisogno: nè tutto considerato (anche alcun neo) maggior perfezione è possibile.* Fu detto leggiadramente che fra i molti traduttori della Eneide Annibal Caro siede quasi Giove nell' Olimpo fra le minori deità. Allorquando il conte Francesco Cassi (e piacemi di ricordare quel mio dotto ed onorando amico) metteva in luce la volgarizzata Farsaglia di Lucano, volendosi rendergli una bella ed alta laude per quella sua versione, lo si disse meritevole di essere quarto dopo il Caro, il Monti ed il Pindemonte; siccome narra il professore Giuseppe Ignazio Montanari nell' elogio del Cassi, inserito nel tomo CXX del giornale arcadico, a cart. 255. Francesco Ambrosoli nel suo *Manuale della letteratura italiana, vol. III a pag.* 106 *della ediz. milanese* 1832, riporta alcuni brani del nobilissimo volgarizzamento della Eneide di Annibal Caro, e precisamente la morte del vecchio re Priamo caduto sotto la spada di Pirro, la funesta e lagrimevole fine della tradita Didone dopochè non entrò pietà nel duro petto dell' amato ed infedele

Troiano, la lotta fra Darete ed Entello ne' rinnovati funebri onori di Anchise, la favola del fiero ladrone Caco, che non impunemente rubò i tori e le giovenche del fortissimo Ercole, favola raccontata ad Enea dall'arcade principe Evandro, le grida ed i lamenti della madre di Eurialo al vedere il sanguinoso teschio dell'ucciso figliuolo, e le dolenti parole di Enea e di Evandro sul cadavere dell'infortunato Pallante, che nel suo primo cimento pagò colla vita il generoso desiderio di gloria.

Interviene pur sempre che alle opere, le quali sopra le altre sollevansi ed acquistano grande celebrità, non manchino censori e nemici; e tanto più doveva ciò accadere nel secolo XVI, il quale compensò di superbi disprezzi e di oltraggi accerbissimi l'immortale autore della *Liberata Gerusalemme*. Nota il Ginguené *Stor. della letter. Ital. par.* II. *cap.* XLI che quando pubblicossi la traduzione della Eneide di Annibal Caro, la quale fece porre in dimenticanza tutte le anteriori versioni di quel virgiliano poema, se n'esagerarono i difetti, e nel medesimo anno, in cui fu colle stampe divulgata, un Girolamo Catena nell'accademia degli Affidati in Pavia pronunciò un suo ragionamento intorno le traduzioni, nel quale sosteneva che gli autori dovrebbero essere volgarizzati a parola per parola senz'alterarne le figure e l'ordine de'concetti. Quindi effermava egli, che nelle versioni della Eneide fino ad allora venute in luce più non ravvisavasi Virgilio, che vi era stato per maniera disnaturato e svisato, ch'erasene fatto un vil poeta da trivio. E queste cose quell'accademico dicendo intendeva di parlare del volgarizzamento del

Caro, come dimostra il ragguaglio che ne fa coll' originale; in tal guisa dandosi a conoscere per uomo della schiera de'pedanti, molestissima generazione e di ogni bello guastatrice. Ammette poi il Ginguené che incontransi talvolta in questa traduzione versi ed espressioni non abbastanza nobili, e frasi soverchiamente amplificate, e per modo che il numero de' versi è assai maggiore nella versione che nel testo. Aggiugne peraltro il medesimo storico, che a fronte di cotali difetti non può ricusarsi a questo traduttore la lode di aver saputo dare alla sua versificazione ed al suo periodo una tale rotondità e tale un numero ed una maestà, quale non veggonsi negli altri volgarizzatori; ond'è che amasi meglio di leggere la versione di lui, che quelle di tanti altri, i quali, avvegnachè più fedeli e precisi, mancano di quell'allettamento che fa obbliare ogni diffetto. È poi da considersi quanto l'italiano endecasillabo scapiti nella quantità delle sillabe a paragone dell'esametro latino: e se non può negarsi che il Caro allargossi talvolta soverchiamente e troppo si diffuse, deesi peraltro concedere ch'egli ciò facendo arricchì tanto meglio il patrimonio della italiana favella di nuovi modi e leggiadrissimi, e di eletti vocaboli e frasi, e di ornamenti e di grazie: s'egli frondeggiò alcun poco, quelle frondi produssero frutti preziosi a grande vantaggio di nostra lingua. E dobbiamo ricordarci dell'intendimento ch'ebbe in questa sua traduzione, e che io sopra accennai: di mostrare cioè col fatto che il toscano idioma era attissimo a bene e degnamente esprimere alti e sublimi concetti cantando armi ed eroi.

Pur in tempi a noi più vicini la critica non cessò di adoperare i noi strali contro il marchiano traduttore, e non si ristettero dallo schiamazzare i grammatici, i quali vorrebbero incatenare gl'ingegni tarpando ad essi le ali, ed opprimere il gusto sotto il peso delle inezie: ond'è che con tutto il contegno e con tutta la serietà della pedanteria spesso menano romore per minuzie. Più che altra cosa si rimproverò ad Annibal Caro di essersi allontanato dal suo originale, il perchè taluni chiamarono la sua traduzione della Eneide *la bella infedele*; ma vuolsi riflettere che ciascuna lingua ha la particolare sua indole, i suoi modi, le sue proprietà, ed ha peculiari ordini e regole alla distribuzione delle parti del discorso: e tal cosa che si potrà bene e facilmente esprimere in una favella, mal potrassi in un'altra: perguisachè riesce impossibile al poetico traduttore di rendere vocabolo per vocabolo con superstiziosa e pedantesca fedeltà: e seciò ei voglia tentare, ed al servile giogo della parola voglia assoggettarsi e farsi schiavo, le bellezze e le grazie del testo si cangeranno in deformità ed in mostri; e la nobiltà, il decoro, la maestà del volgarizzato poema dileguerannosi al tutto. I traduttori non possono rendere la stessa moneta: dobbiamo esser contenti se ci rendono l'equivalente. Ed a ben giudicare i poetici scritti si richiede gusto e cuore e senso pronto a ricevere le impressioni del bello, e non il rigoroso compasso della critica e della grmmatica, le quali talvolta sottilizzano e cianciano, rimanendosi fredde ad ogni calore di bella e nobile poesia. Gridisi pure quanto si vuole che questa trasta traduzione è *una infedele*: essa non potrà non

piacere sempre, essendo adorna de'più seducenti apollinei vezzi, ed i vagheggiatori delle sua leggiadrie non si offenderanno di piccoli nei. E ci racconta il Maffei (*Stor. della letter. ital. vol. III. pag.* 118 *ediz. sop. cit.*) che un arguto ingegno, udendo appunto darsi a questa versione taccia di poca fedeltà, affermò essere preferibile una bella amante, benchè infedele, ad una brutta fedele. Annibal Caro, volendo agl'italiani mostrare le gemme di Virgilio, seppe giudiziosamente fregiarle di quegli adornamenti, che le ponessero in più bella vista, ed al toscano gusto le conformassero quanto meglio era possibile. Oltre poi l'essersi redarguito il nostro volgarizzatore per intemperanza di frasi e soverchia prolissità, e per avere troppo liberamente vagato discostandosi dalle orme del latino poeta, lo si accusò eziandio di essere talvolta caduto inciampando nelle spine e ne' triboli della grammatica, di avere traslatato alcuni luoghi in maniera troppo bassa e mal rispondente alla virgiliana maestà, altri passi contro le costumanze: segnatamente ponendo in bocca all'epico mantovano *drappi e giubbe di moresco lavoro*, quandochè il vocabolo *moresco* è stato introdotto tanto tempo dopo, finalmente di essere stato sedotto dal gusto del secolo, che di que'dì cominciava in alcuni scrittori a corrompersi ed invaghirsi del falso spirito, delle acutezze e del gonfio e soverchiamente raffinato, con offesa dell'aurea semplicità; e così in un'ampia tela di leggiadrissimo lavoro minutamente si esaminò ogni più piccola parte per iscoprirvi qualche fallo di orditura. Ma bene e ragionevolmente dice il Ginguené (*Stor. della letter. italiana par.* II *cap.* XXXVIII

seg. 1) parlando di Annibal Caro: *La migliore delle sue traduzioni* (riporto le parole del professore Benedetto Perotti traduttore dello storico francese), *e che vuol aversi per un capolavoro, é quella della Eneide, la quale, non ostante alcune inesattezze, alcune ineguaglianze di stile, che censori scrupolosissimi pretendono di rinvenirvi, darà sempre testimonio di quanto può la lingua italiana per eleganza, per grazia, per armonia* Il professore Domenico Vaccolini (*Giornale arcadico tom.* LXXXVII *pag.*257.) sclama con tutta ragione: „Profano terreno ogni labbro che col veleno del Castelvetro dia biasimo e mala voce a tanto scrittore, qual'è il Caro, di cui deesi maisempre ripetere

Onorate l'altissimo poeta. „

Inoltre io penso, e pesarono altri prima di me, che il nostro insigne volgarizzatore, se immatura morte non lo avesse troppo presto con danno delle italiane lettere rapito a' vivi, dando la ultima mano ed espolizione al suo lavoro e correggendolo e perfezionandolo, ne avrebbe fatto scomparire le poche e lievi mende che vi si osservano, e che taluni con baldanza di parole esagerarono, poco rispettando una traduzione che per sentenza di ottimi giudici in più luoghi giugne assai presso all'originale con onore grandissimo della lingua e delle muse toscane. Il dottore Pietro Perrone in alcuni suoi *Cenni sulla vita e sulle opere di Annibal Caro*, inseriti *nelle Poesie di Virgilio recate in italiano da diversi traduttori*, e stampate a Napoli nel 1835., a cart. 206 del vol. 1,

dice che il Caro *acquistossi fama immortale traducendo il più perfetto poema, il tipo dell'arte che ci ha tramandato l'antichità, di modo che con orgoglio la Italia oppone questa celebrata poetica versione a tutte le moderne nazioni, che non possono vantarne la simile, o che si voglia considerare la eleganza, la sonorità e la fluidità del verso, o la sorprendente bellezza della elocuzione poetica, la robustezza dello stile, cose tutte che la rendono sì mirabile e sì bella da occultare le sue imperfezioni, derivate peraltro non da difetto dell'artista, ma da cruda parca, che lo spense pria che vi avesse potuto dare la ultima pulitura.* Ed il medesimo scrittore a pag. 248 tornando a parlare della stessa traduzione soggiugne: *Tutte le notate mende il Caro le avrebbe forse fatto disparire, se avesse potuto darvi la ultima ripulitura: poichè essendo egli prevenuto dalla morte, lasciò la sua versione di primo getto, e come era uscita dalla penna . . . . E se il primo getto è così eccellente, al certo sarebbe in tutte le parti perfettissima, se veniva ritoccata e ripulita.*

Il più celebre de' censori della Eneide di Annibal Caro è il conte Francesco Algarotti, il quale non contento di avere proverbiato il nostro traduttore, come nota il Cordiani, *Secoli della lett. italiana tom. 1 par. 11 pag. 441 ediz. cit.*, affermando in due suoi versi

Che soffio il Caro entro la grave tuba
Del severo Maron freddi concetti,

inoltre nelle sue *Lettere di Polianzio ad Ermogene*

volle porre in vista le infedeltà e gli altri difetti di questo volgarizzamento. Ma non si vorrà negarmi che l'Algarotti non mostrò tal palato e tal gusto, che se gli possa ciecamente prestar fede quando pronuncia giudizi sull'altrui valore poetico. E che il Caro avesse ben più squisito e purgato senso che quello del suo censore, e fosse più degno di dar legge che di riceverla, le opere dell'uno e dell'altro chiarissimamente il dimostrano. Forse un'ambiziosa temerità (mi si perdoni l'acerba parola) stimolò l' Algarotti a quelle severe critiche, e sperò di procacciarsi gloria e fama letteraria rompendo guerra ad un illustre nome e ad uno scritto celebratissimo. Opportunamente a sostegno di mia sentenza e a difesa del Caro nota il Corniani nel testè allegato luogo quanto io qui trascrivo: *Anche un dirotto panegirista del precitato Algarotti riconosce censurabile la stessa di lui censura* (la censura cioè della Eneide di Annibal Caro). *Noi chiuderemo il presente articolo con alcuni suoi spiritosi periodi apologetici di questo tuttor famoso lavoro del nostro Caro.* Reca poi il Corniani le seguenti parole tratte dall'elogio del conte Algarotti, scritto dal conte Giovan Battista Giovio, e posto in fronte al tom. IX delle opere di esso Algarotti nella cremonese edizione del 1783. *In tante migliaia di versi di quella franca traduzione sono ancora pochi i criticati e i criticabili per toglierle quel grido in cui è salita meritamente: chè e l'onda del verso è maestrevole e vagliatissima ne è la lingua coll'intreccio spontaneo di versi e di frasi del Dante e del Petrarca, così che potrebbe quasi sospettarsi nel nostro Polianzio)* nome

sotto il quale erasi l'Aglarotti mascherato) *un cotal poco di gelosia di mestiero e rivalità verso il Caro, per cui esultò il verso sciolto e cessò di essere vil cosa. Sembra strano che il Caro, che non fu gran poeta, lo sembri grande traducendo: e vien voglia di dire che tenesse dal soggetto un abito di maestà: e puossi anche riflettere che in questo travaglio egli non fu che verseggiatore, ond'ebbe le care muse più devote a quel travaglio che al venirsene all' ombra de' giacinti farnesii.* Ippolito Pindemonte (*Epistole e sermoni a cart.* 11 *e* 12 *della edizion. milanese pel Bettoni* 1829) parla del Caro traduttore della Eneide co'seguenti versi:

Udir piacquesi ancor l'arte felice,
Onde il buon Caro dalle lazie corde
Trasse il pio duce su le corde tosche:
Senonché si dolea che qual sul volto
Suol dell'opposta Cintia il raggio aurato
Del sole biancheggiar, tal non di rado
Dagl' italici carmi ripercosso
Tornasse argento di Virgilio l'oro.

Non possiamo opporci a quanto il Pindemonte in questi versi ne dice, nè possiamo dolercene: qualunque poema, se venga trasportato in altra lingua anche da valente e nobile penna, non può non perdere gran parte di sue native bellezze, e la luce di poesia che l'originale diffonde è giuocoforza che nella traduzione risplenda smorta alcun poco ed illanguidita. Nondimeno lo stesso Pindemonte, che aveva occhi da scernere il buono ed il bello, in

altro luogo chiama la Eneide di Caro *opera impareggiabile.* (*Ved. la Tebaide di Stazio del card. Bentivoglio, ediz. milanese* 1821 *p. XII nelle note*).

Giovan Battista Gallinari pubblicò in Roma per la tipografia Perego-Salvioni nel 1834 alcune *emendazioni di vari passi della traduzione della Eneide di Annibal Caro*: non riflettendo che per ottenere alcun poco di fedeltà e di stretta corrispondenza al testo, il perdere tante e sì squisite grazie e vaghezze di lingua e di poesia sarebbe troppo grave e mal compensato sagrifizio, del quale altamente si dorrebbero gli amatori dell'italiano Parnasso. Vi sta fra gli altri emendato quel passo del 1 libro, in cui l'affaticarsi ed affaccendarsi de' tirii nell'edificare Cartagine con leggiadrissima comparazione è assomigliato a' lavorii delle api, e che nella traduzione del Caro incomincia così:

Con tal sogliono industria a primavera
Le sollecite pecchie al sole esposte
Per fiorite campagne esercitarsi.

Vi è corretta anche l'altra similitudine del 11 lib., che pur hanno Omero, Apollonio e Valerio Flacco, e con cui la cadente Troia paragonasi al crollare di antico orno da' villani atterrato:

. . . . . *In quella guisa*
Che d'alto monte in precipizio cade
Un orno antico ecc.

Vollesi eziandio emendare il discorso bellissimo, in

cui nel IV lib. Didone palesa ad Anna sorella sua l'amore, di che per Enea erasi accesa, del quale nel volgarizzamento del Caro son questi i primi versi:

. . . . . *Anna sorella,*
Che vigilie, che sogni, che spaventi
Son questi miei! Che peregrino è questo,
Che qui novellamente è capitato!

E questi ed altri passi cangiaronsi, quantunque elegantissimi e tali che hanno piuttosto il calore e lo spirito di una originale poesia, che la freddezza e lo stento di una traduzione. E notisi che mentre si incolpa il Caro dell' essersi troppo allargato e diffuso, egli nel ricordato non lungo discorso della vedova di Sicheo ha sei versi meno del suo correttore. Nè sempre Annibal Caro è così infedele, come pretendesi. Per addurre un esempio, laddove nel 1 lib. descrivesi la uccisione di Troilo messo a morte dal ferocissimo Achille, e che pendea rovesciato dal cocchio in balìa de'fuggenti cavalli, egli traduce in tal guisa:

. . . *e l'asta, onde trafitto*
Portava il petto, colla punta in giuso
Scrivea note di sangue in sulla polve.

A questo ultimo robustissimo verso l'emendatore sostituì il seguente

Sulla polve facea solco sanguigno.

Se abbiasi presente la parola *inscribitur* nel testo, che dice *et versa pulvis inscribitur hasta*, si dovrà confessare che il Caro tradusse più fedelmente. Il Gallinari nella prefazione dice, che fu tratto a scrivere e pubblicare quell'emendazioni dalle censure, che fecero alla Eneide di Caro prima il sopra citato conte Francesco Algarotti, e dappoi Giovan Salvatore De Coureil colle sue lettere critiche indirizzate all' avvocato Luigi Bramieri. Ma lasciamo da parte questo secondo, che non s'ebbe i passeggieri incensi del veneto conte, e per conoscere il gusto del quale basti il dire che anteponeva la versione del Bondi a quella del Caro. L'Algarotti dopo aver detto che fra le cose recate dalle altre lingue nella italiana egli teneva in pregio il volgarizzamento del nostro marchiano ad onta delle critiche osservazioni da lui fatte intorno ad esso, e che terrebbelo in pregio maisempre finchè non venisse in luce un'altra migliore traduzione, e lui essere di opinione che non dovessero altri tentare quella impresa, come fecero il Guidiccioni e l'Angelucci, meglio fedeli del Caro, ma all' incontro più servili, immuni da' suoi vizi, ma privi eziandio delle sue virtù, soggiugne: *Vorrei piuttosto che altri prendesse a correggere la versione del Caro buonissima in molte parti sue, purgandola così dagli errori notati, come da altri a quelli somiglianti, che infettanla a luogo a luogo. E perchè parer potrebbe in un uomo presunzione soverchia il por mano in cosa altrui e ormai dall'antichità consacrata, sarebbe impresa degna dell'autorità di un'accademia il farlo.* (*Ved. lett. di Polianzio ad Ermogene lett. IV*). Osservisi per-

tanto come lo stesso Algarotti ben si avvide essere audace cosa il fare emendazioni su di un poetico lavoro sì celebrato, e ricorse all'oracolo di un'accademia. Può ben essere che in alcuna dipintura di Michelangelo o di Raffaello ovvero di Tiziano scorgasi qualche difetto: ma quale artista oserebbe di appressarvi il suo pennello per emendarla! L' abate Lazzarini, letterato certamente di assai valore, severamente criticò la traduzione del poema di Lucrezio fatta dal Marchetti, e pubblicò alcuni passi di quel poema da sè volgarizzati come a correzione del celebre menzionato traduttore. Ma il tentativo del Lazzarini ebbe infelicissimo esito, e nulla tolse alla fama del Marchetti, che seppe esporre in elegantissimi versi le ree dottrine del poeta epicureo. E così tutte le censure punto non valsero ad offuscare lo splendore della classica virgiliana traduzione di Annibal Caro, essendo tornati vani gli sforzi ed i rabbiosi latrati della invidia letteraria e della grammaticale pedanteria, le cui ciance furono onde marine, che si fransero urtando un immobile scoglio. Questo volgarizzamento venne meritamente a tale grado di riputazione e di stima per universale consentimento de' letterati meglio autorevoli, che non più gli encomi, non più le critiche possono alcuna cosa ad esso aggiugnere o togliere; e vive e vivrà il nobilissimo lavoro sempre lodato e celebrato, mentre il dotto mondo va dimenticando coloro, che indarno gli gracchiarono contro, e non giunsero a strappare una sola fronda allo splendido alloro, che verdeggia immortale sulla fronte del valentissimo traduttore.

Ugo Foscolo instituì un paragone fra i due più famosi volgarizzatori della Eneide di Virgilio, Annibal Caro e Vittorio Alfieri, paragone che può leggersi tra le opere del medesimo Foscolo ordinate da Luigi Carrer, e stampate in Venezia co'tipi del Gondoliere nel 1842 a c. 212 e seg. Osserva dapprima il mentovato scrittore come pare che la Eneide nascesse con auspicii infortunati, un sinistro ed avverso fato avendola perseguitata. Prematura morte non permise all'autore preclarissimo di perfezionare e ripulire quella sua opera, cosicché per incontentabile squisitezza di gusto credendola indegna di sopravvivergli, la condannò al fuoco; a che fortunatamente si oppose la saviezza di Augusto, il quale n'ebbe e ne avrà la meritata gratitudine di tutti i posteri, e fu e sarà perpetuamente lodato per la conservazione di un poemo, il quale starà sempre a testimonio che le greche arti a dirozzare l'agreste Lazio seguirono veramente la fortuna delle armi romane. Medesimamente il Caro e l'Alfieri, troppo presto mancati a'vivi, non ebbero tempo di rivedere ed emendare le loro versioni della Eneide, le quali par le stampe uscirono in luce postume ed imperfette quali essi lasciaronle, notando il Foscolo che l'Alfieri più del Caro avea ragione di voler correggere quel suo lavoro, la cui pubblicazione non giovò alla sua fama letteraria. E per fare il paragone dei due volgarizzatori sceglie lo stesso Foscolo il secondo libro, come per avventura il più caldo di tutto il poema, e quello che pare il meglio elaborato dai due italiani poeti. Io farei vana e perduta fatica se riportassi tutti gli squarci, ne'quali il Foscolo pone a confronto l'un traduttore

coll'altro, potendo chi abbiane vaghezza vederli nell' additato luogo delle ópere di quello scrittore. Ma chiederammisi forse a quale dei due illustri volgarizzatori concedasi dal Foscolo il primato, e da qual parte egli giudichi pendere la bilancia. Quantunque la preferenza da lui data al Caro apparisca da cio che sopra notai, aggiugnerò che quel critico stima il medesimo Caro superiore non solamente all'Alfieri, ma a tutti gl'italiani traduttori. Egli riferisce que' versi di Virgilio :

Limen erat, caecaeque fores, et pervius usus
Tectorum inter se Priami, postesque relicti
A tergo: infelix qua se, dum regna manebant,
Saepius Andromache ferre incomitata solebat
Ad soceros, et avo puerum Astyanacta trahebat:

e dice che la passione, la quale sgorga da questi affettuosissimi versi del testo, si dilegua dalla seguente versione del Alfieri :

Era a me noto
Nel gran tetto di Priamo un cieco ingresso,
All'alte porte opposto : indi solea
La sventurata Andromaca soletta
Spesso venir, mentre ancor Troia stava,
A visitare i suoceri; ed all'avo
Ella per man quindi traea sovente
Il garzoncello Astïanatte.

Riporta poi il Foscolo la qui sotto notata traduzione del Caro, affermando che questi fu assai più

onore a Virgilio:

Era un andito occulto ed una porta
Segretamente accomodata a l'uso
De le stamze reali, onde solea
Andromaca infelice al suo buon tempo
Gir a'suoceri suoi soletta, e seco
Per domestica gioia al suo grand'avo
Il pargoletto Astïanatte addurre.

Soggiugne poscia il Foscolo parlando della versione di Caro: *E tutto il resto di tale squarcio va emulando l'originale. Nè sappiamo come si potessero meglio tradurre questi cinque versi: e sono queste le grandi e vere bellezze del Caro, che lo fanno primo fra i traduttori italiani.* E notando quegli altri versi di Annibale che leggonsi poco sotto:

Era del tetto a l'aura
Spiccata, e sopra la parete a filo
Un'altissima torre, onde il päese
Di Troia, il mar, le navi e 'l campo tutto
Si scopria de'nemici:

con alta ammirazione esclama che in questo luogo l'esimio traduttore *sorpassa l'originale.* E nondimeno pare a me che Ugo Foscolo sia talvolta soverchiamente e non a ragione severo col Caro, come quando ne riporta i seguenti versi:

Le misere matrone spaventate
Chi qua, chi là per le gran sale errando,

Battonsi i petti, e con dirotti pianti
Danno infino a le porte amplessi e baci:

e pretende che quell'*infino* aggiunto dal traduttore contribuisca assaissimo a snervare il pensiero. Con pace del dotto censore, il Caro pensò, io credo, che quell'abbracciare e baciare le porte potesse nella volgar nostra lingua sonare ardito alcun poco: e con somma avvedutezza, secondochè a me ne sembra, il volle rattemperare con quell'*infino*, il quale niente parmi che tolga all' affetto del patetico quadro, e che anzi diagli risalto. Conchiude il Foscolo le sue critiche considerazioni intorno i due celebri volgarizzatori di Virgilio colle parole che qui trascrivo: *Da queste ed altre tali cose, che per amore di brevità abbiamo creduto di tralasciare, ci sembra potersi inferire non avere avuto l'Alfieri l'anima contemperata a tradurre, come forse non l'aveva il Caro a creare. E non solamente si può arguir ciò dai difetti della sua versione, ma dalle poche sue bellezze medesime; imperocché i passi, ove si è maggiormente distinto, sono quegli appunto ne' quali la infedeltà dovea riuscire meno difettosa, e il pensiero più liberale alla fantasia del traduttore. E se in prova di siffatta nostra opinione non fosse creduto sufficiente il saggio che abbiam dato, si veggano le altre versioni di lui, ove tranne il Sallustio (scrittore di tal tempera, che più assai di Virgilio dovea conferire alla sua natura) si riconosce appena traccia della mano immortale, che seppe decorare di sì splendido manto la nudità già derisa*

della italiana Melpomene. Così Ugo Foscolo: e la letteraria repubblica tuttaquanta con universale consentimento antepone senza veruna esitanza la traduzione del Caro a quella dell'Alfieri, quantunque giovi alla seconda (e la salvò forse dal naufragio e dall'obblio) il nome chiarissimo dell'autore, il nome del Sofocle italiano, il quale fregiò la toscana musa del serto che unico le mancava, il nome che si può non senza orgoglio contrapporre da noi a quelli di Shakespeare, di Racine, di Crebillon, di Schiller, di Goethe. E certamente l'astigiano, di cose poetiche spertissimo doveasi bene avvedere che il tradurre non era la sua vocazione; ed accostumato al duro andamento, ed all'aspra forma del suo tragico verso, mal poteva adattarsi alla franchezza ed armonia virgiliana. Infatti sappiamo che l'Alfieri tolse a volgarizzare la Eneide per solo amore di studio e di utile esercitazione, e con animo di non pubblicare quella sua versione. Ed inoltre egli dovea stimare e pregiare il volgarizzamento del Caro, e vederne le molte bellezze, e dovea rammentarsi che nella sua giovinezza lo avea letto più di una volta con *avidità e furore*, e che ne'versi dell'italiano traduttore innamoravanlo di loro prodezza Turno e Camilla, com' ei medesimo ci racconta nella sua vita scritta da se stesso (*epoca II cap. IV*). Concludiamo rendendo a ciascuno la debita e speciale sua lode: l'Alfieri abbiasi quella di aver decorata di sì splendido manto la italiana Melpomene, siccome dice il Foscolo: ed il Caro abbiasi quella di aver tessuta nobilissima toscana veste all'immortale cantore di Enea.

La Dacia Traiana.

La terra degli antichi daci, l'attuale Transilvania, la Valachia e la Moldavia, non è ancora molto conosciuta nella sua paleogeografia. Questi paesi erano la porta, per la quale i popoli barbari entravano nell'Europa classica dal quarto secolo sino ai tartari nel secolo XIII: finchè divennero la preda dei turchi che estesero la potenza delle loro armi fino a Vienna, ch'essi assediarono nel XVI e nel XVII secolo. Solamente dopo le vittorie del famoso principe Eugenio di Savoia, il basso Danubio è stato reso accessibile, ma di rado però visitato dagli scienziati: di maniera che la prima descrizione di quei principati del basso Danubio non è lungo tempo che fu stampata dal console generale inglese Wilkinson: e negli ultimi tempi ci fu data la prima statistica della Moldavia e Valachia dal console generale cav. Ferdinando Neigebaur.

Quest'ultimo più tardi ritornava nell'antica Dacia per fare degli scavi nella Transilvania, l'antica Dacia centrale, e ha pubblicato un'opera col titolo: *L'antica Dacia, o raccolta topografica di tutte le vestigie classiche, che si sono trovate nella Dacia Traiana, principalmente nell'odierna Transilvania.* L'autore è nominato varie volte nel *Bullettino della corrispondenza archeologica di Roma*, al quale ha egli comunicato varie inscrizioni e altre notizie archeologiche di quel paese. Lo scopo del cav. Neigebaur

era di dare nella sua opera un inventario di tutti i vestigi classici trovati in ogni luogo della Dacia Traiana, aggiungendo una mappa geografica, che dimostra tutti quei luoghi: di maniera che i paleografici potessero determinare, dopo Tolomeo e gli antichi itinerari, la ubicazione degli stabilimenti antichi.

In ogni luogo che l'autore descrive, egli incomincia dal recare le iscrizioni già pubblicate, principalmente in un *Codex inscriptionum Transylvaniae* di Seifert, opera rarissima, essendochè quasi tutta l'edizione sia stata distrutta in un incendio a Vienna. Ma come questo Seifert non si curava della geografia antica, il cav. Neigebaur ha messo tutto in un altro ordine topografico, aggiungendo le altre iscrizioni novamente scoperte, ed alfine enumerando tutti gli altri oggetti antichi, trovati nello stesso luogo; v. gr. gli avanzi di tempii, teatri, case, mura di città, colonne, frammenti, terre cotte, bronzi ec. Il risultato è, che alle 300 iscrizioni conosciute da Seifert, ne sono aggiunte 700: in tutto circa mille.

L'ordine, nel quale l'autore è progredito da un luogo all'altro, è lo stesso che probabilmente seguitava Traiano facendo la conquista del regno dacico, temuto dai romani fin dal tempo d' Augusto stesso. Dunque l'autore comincia dalle vestigie sopra la riva sinistra del Danubio, dirimpetto alla Mesia superiore, continuando fino a Zarmizigethusa (Ulpia Traiana), la capitale della Dacia, fino al fiume Marosch. Il capitolo secondo comincia con le vestigie del ponte di Traiano nella Valachia a Turru

Severinului, e rimontando il fiume Aluta, passando il giogo di Vulcano, fino all' istessa Zarmizigethusa. Nel terzo capitolo l'autore rimonta il Marosch fino a quella regione ricchissima in oro, anche adesso, come nei tempi dei daci e dei romani. Ivi si trova la descrizione delle miniere romane ad *auraria maior* e suoi contorni, vedendosi ancora i lavori fatti secondo la descrizione di Plinio: *Igne et aceto saxa liquefaciunt.* In questi luoghi sono raccolte le testimonianze che dimostrano l'autenticità delle tavole cerate trovate in una di queste miniere, e pubblicate da Massmann. L'antica città d'Appulum, la sede dell'amministrazione delle miniere della Dacia, figura con 300 iscrizioni classiche. Il capitolo seguente memora tutti i luoghi nel nord della romana provincia dacica fino alla sorgente del fiume Samorz, ove l'autore ha trovato un grande castro *dell' ala frontoniana* a Ilosfà. Il capitolo seguente contiene tutti gli stabilimenti classici fino alla sorgente del Marosch, nel paese dei secli attuali. Un altro capitolo rimonta gli altri fiumi fino alla loro sorgente nello stesso paese: e l' opera finisce coll' enumerazione degli stabilimenti romani nella Moldavia, la regione più orientale della romana provincia dacica.

Come nessun altro paese è stato devastato continuamente dai barbari, per più che mille anni di seguito, è naturale che sono rimasti pochi avanzi antichi in quella provincia tanto ricca in grandi stabilimenti romani, che l' autore fa conoscere nelle loro rovine. Fuori delle mentovate città Ulpia Traiana e Appulum egli ha trovato una grandissima

città fra Hazeg e Deva (*arx Decebali*) con terme; una seconda anche grandissima città presso alle terme di Giogy, un'altra a Samosz Ugivar, un'altra a Galt sopra l' Aluta. L' estensione delle sostruzioni e delle case e degli edifici in questi luoghi dimostra la loro grandezza, come principalmente la città Thorda (antica *Salinae*), dove si trovano ancora i lavori romani nelle rocche di sale gemma. Ma sopra tutto è rimarchevole una grandissima città d'architettura greca sopra il centro de' Karpati, fra Zarmizigethusa ed Hermanstadt. Malgrado che nelle vicinanze si trovino delle iscrizioni romane, in essa città non se ne trovano: quantunque l'acropoli, sormontata da querce secolari, trovisi adesso assai ben conservata, rassomigliando alle antiche delle città greche. È in siffatti avanzi che si sono trovate nel principio di questo secolo più di 2000 monete d' oro col nome di Lisimaco e di Koson; di maniera che si dovrebbe credere che questa città non è stata abitata dai romani, che avevano i loro castri in questo paese piuttosto sopra i grandi fiumi; come a Vezel, nelle vicinanze di Deva sopra il Marosch, ed a Ilosfà sopra il Samosz ec.

Il cav. Neigebaur, scrivendo il suo libro sopra la Dacia avanti la rivoluzione ungherese, ha salvato dall'oblio parecchi di questi preziosi documenti del tempo classico, che sono stati distrutti in quell' atrocissima guerra. I più notevoli tra essi sono due tavole *honestae missionis*, trovate a Klausenburg, le quali si custodivano nella biblioteca del collegio ungherese ad Ennyed; sicchè avendone fatto un fac simile, l' ha comunicato all' istituto di corrispon-

denza archeologica in Roma, e così sono state pubblicate la prima volta. Questo collegio fu arso con tutte le sue rarità; e lo stesso avvenne della collezione d' antichità e iscrizioni del conte di Kemmeny, che pure sono state descritte e copiate dal cav. Neigebaur, come anche egli ha pubblicato l'elenco del monetario romano del nominato antiquario, interamente rubato in quella guerra; di maniera che fin anche ai dì nostri è continuata la distruzione degli avanzi del tempo classico. Questa distruzione è tanto sistematica, che l'autore trovava in un vasto edificio d' Ulpia Traiana una fornace di calce cavata nelle mura stesse, ed una colonna di marmo bianco del diametro di 5 piedi in circa, che fu tagliata in pezzi per ridurla in calce. Il recinto conservato d' un' altra città romana a Veltz fin al principio di questo secolo fu distrutto per fare una strada lungo il Marosch; una chiesa a Giogy è stata costrutta interamente di tegole romane; come quasi tutti gli edifici nella vicinanza degli stabilimenti romani sono fatti di pietre romane, e ancora adesso ne'contorni di Appulum (Carlsburg) tutti quelli che hanno bisogno di mattoni li cavano dalla terra, e sono la più gran parte segnati con le sigle LEG. XIII. GEM.

Quanto ricca è questa terra dacica delle memorie dei romani, tanto più è singolare che non sonosi trovati certi monumenti dacici, e nessuna iscrizione anti-romana. Anzi le monete anti-romane, puramente daciche, sono senza iscrizione, mostrando dall'una parte una testa laureata o fregiata di un diadema, e dall'altra è concava con un ca-

valiere di rozzo lavoro. È ricchissimo questo paese di gruppi e di rilievi rappresentanti il Mythras, e ancora più sovente si trova un giovane col berretto frigio coll'iscrizione BONO PVERI FOSFORI.

Della lingua dacica si trovano i nomi de'paesi conservati fra gli altri nomi ungheresi, p. es. Devidava, Zergidava ecc.; ma la lingua del popolo ha conservata la sua origine romana, rassomigliante piuttosto al dialetto sardo, chiamato dagl' indigeni *limba ròmanesca*, e chiamandosi sè stessi *rumaini*, o *rômaini*.

La città antica, che trovasi situata più verso l'oriente, è nei contorni di Gallaz, sopra il Danubio, nella Moldavia: e la città più ricca in terre cotte, camei ed altri oggetti glittici nella Valachia, è quella di Karakall nella direzione di nord-est del famoso ponte di Traiano, del quale sono conservati due lati d'una torre (testa di ponte). Nel museo valacco di Bucharest si trova una doviziosa collezione di monete daciche e grandissimi vasi d'oro, rinvenuti pochi anni fa nella Valachia orientale, del peso di 8000 zecchini.

VARIETA'

Il Catilinario e il Giugurtino di Caio Crispo Sallustio volgarizzati da Giuseppe Ignazio Montanari, col testo a fronte e le note italiane di Giovan Battista Bianchi di Siena. 8 *Firenze* 1850 *per Ricordi e Iouhaud* 1850 (*Un volume di pag. IV e* 556).

I grandi autori antichi, com'è Sallustio, non si raccomandano mai abbastanza allo studio ed amore de'moderni: e perciò vuol sempre accogliersene con gratitudine una nuova traduzione. Più volte il romano storico era stato volgarizzato fra noi: e lasciando stare il classico lavoro di fra Bartolomeo da san Concordio, uno de' padri della nostra lingua, sovr'esso con vano merito si erano esercitati l'Ortica, il Carani, il Doria, il Savi, il Bianchi, il Nardini, il Trento: indi l'immortale Alfieri, ed ultimamente Michele Leoni. Or eccone un altro volgarizzamento, a niuno inferiore, anzi superiore a molti, del chiarissimo Montanari: il quale ha preso con esso principalmente a mostrare quanto anche possa la lingua italiana messa a confronto colla brevità, forza e dignità latina del sommo scrittore del Catilinario e del Giugurtino. Certo a noi sembra che il Montanari abbia fatto degnissima opera: opera cioè da lui, così nominato per eleganze latine e italiane, e per altre riputatissime traduzioni. Egli l'ha inoltre ornata di un proemio, nel quale ravvisi sempre quel senno e quella pratica delle cose classiche, che l'Italia è usa da lungo tempo ammirare negli scritti dell' illustre professore

Delle versioni fatte da Platone tiburtino, traduttore del secolo duodecimo. Notizie raccolta da B. Boncompagni. 4 Roma, tipografia delle belle arti 1851 (Sono pag. 42).

Della vita e delle opere di Gherardo cremonese, traduttore del secolo duodecimo, e di Gherardo da Sabbioneta astronomo del secolo decimoterzo. Notizie raccolte da Baldassare Boncompagni. 4. Roma, tipografia delle belle arti 1851. (Sono pag. 109, con due litografie.)

Dopo avere con sì belle e rare notizie illustrato la vita e le opere di Guido Bonatti, ecco il giovane principe Boncompagni, presente onore della romana nobiltà e letteratura, darci quanto egli con indefesse ricerche, con larghe spese e con fina critica ha potuto trovare sulle memorie di Platone tiburtino, di Gherardo da Cremona, e di Gherardo da Sabbioneta. Opere preziose alla storia dell' italiana scienza di que'secoli, ne'quali se fummo barbari anche noi, tali però fummo assai meno degli altri: opere che ci rivelano tante bibliografiche dovizie tuttora ignote, e che principalmente decidono la questione sulla patria di quel famoso Gherardo, che gli spagnuoli vorrebbero togliere all'italiana Cremona per darlo alla loro città di Carmona.

Scritture antiche toscane di falconeria, ed alcuni capitoli nell'originale francese del Tesoro di Brunetto Latini sopra la stessa materia, con annotazioni del colonnello conte Alessandro Mortara ciamberlano di S. A. I. e R. il granduca di Toscana. 8. Prato, tipografia F. Alberghetti e C. 1851. (Sono pag. 47.)

Le due scritture sulla falconeria ha tratte il sig. conte Mortara da un testo a penna della biblioteca bodleiana d'Oxford. Cose auree della nostra lingua, e correttamente stampate, e dottamente illustrate dall'egregio editore.

I capitoli originali francesi del Tesoro di ser Brunetto sono tratti pure da un codice della bodleiana collazionato poi dal sig. Mortara con un altro della biblioteca nazionale di Parigi. Essi hanno a fronte il noto volgarizzamento di Bono Giamboni: non però secondo le stampe, ma secondo la lezione di due codici laurenziani e di altri. Bene a ragione può vantarsi il lodato sig. Mortara d'aver dato dell' originale francese del Tesoro *il primo brandello impresso in Italia.*

Antonii Hotmani de veteri ritu nuptiarum, ex thesauro romanarum antiquitatum Ioseph Bonini novo ordine elicuit, hebraicis christianisque notionibus nec non scriptorum notitia auxit. 8. *Romae ex typis Gaietani A. Bertinelli* 1851. (Sono pag. 84.)

Il trattato dell'Hotmano intorno alle antiche nozze è uno de'più eruditi che si conoscano: e ben meritava che il dotto sig. avv. Bonini lo facesse subietto delle sue cure in questa ristampa. Noi vogliamo di cuore congratularcene con essolui. Non possiamo però tacergli che nella *Notitia litteraria* degli autori, i quali hanno scritto di nozze antiche, avremmo desiderato di veder ricordati alquanti de' nostri, che pur ne trattarono dottamente: e soprattutto quel Floriano Malvezzi Campeggi, la cui celebre dissertazione *Su' riti nuziali degli antichi romani*, pubblicata in Bologna nel 1762, fu ristampata tre altre volte, e nobilissimamente nella stessa città il 1823 per le cure del marchese Sigismondo Luigi Conti Castelli.

Scrissero parimente, Giuseppe Tori un' operetta col titolo di *Riti nuziali degli antichi cristiani*, edita in Perugia nel 1793; il cav. Amico Ricci una lettera *Sull'anello nuziale* stampata in Macerata nel 1837; monsig. Agostino Peruzzi un poemetto col titolo di *Riti nuziali de'cattolici*, pubblicato in Ferrara nel 1841; e finalmente il conte Serafino dei duchi d'Aitemps in un altro poemetto, stampato in Pisa nel 1847, ed illustrato con erudite e copiose note, trattò pure dell'*Anello nuziale*.

Non era altresì da passarsi altra operetta dello spagnuolo Consalvo Adorno col tilolo di *Ricerche sulle diverse maniere di contrarre matrimonio e sull'indissolubilità di questo fra gli antichi*. 8. Roma 1807 per Francesco Bourliè.

Vita del B. Antonio Fatati vicario della basilica vaticana, governatore generale della Marca e della Massa Trabaria, vescovo di Teramo e di Ancona, suffraganeo e vicario di Siena, consigliere di Alfonso di Aragona re di Napoli, tesoriere di Bologna ec. scritta da Giacinto Cantalamessa Carboni. 8. *Ancona, tipografia di G. Sartori Cherubini* 1851. (Un vol. di pag. 153.)

Non è questa un'opera solo di pietà, ma sì anche è un'opera storica con molte e preziose notizie di diverse province italiane nel secolo XV. Di che vuol darsi una meritata lode all'erudito autore.

Esercitazioni filologiche. Num. VIII. 8. *Modena* 1851 *pei tipi della R. d. camera*. (Sono carte 105.)

È la solita *Strenna* che dà pel nuovo anno il dottissimo sig. prof. Parenti, delle cui assidue e nobili cure pel bello scrivere italiano abbiamo tante volte parlato in questo giornale.

Opere di Giovanni Rosini. Volume XI. 8. *Pisa* 1850 *presso Nicolò Capurro*. (Sono pag. 262.)

Abbiamo ricordati gli antecedenti dieci volumi con la lode che si conviene ad uno de'più illustri veterani della nostra letteratura. L'un-

decimo, che ora annunziamo, è di nuove prose e poesie: degno fratello degli altri, cioè tutto fior di senno e di gusto. Soprattutto si leggeranno con piacere ed utile le osservazioni critiche sul ritratto di lord Byron scritto da Isabella Albrizzi; l'orazione per la solenne apertura degli studi in Pisa nel 1847; le considerazioni sul *Cenacolo di s. Onofrio* in Firenze, ed il canto al sommo scultor Tenerani.

Elogio di Luigi Cardinali detto dal sacerdote d. Luigi Angeloni nella ven. chiesa delle sacre stimmate di Velletri il dì 2 luglio 1851. 8. *Roma* 1851 *coi tipi di Marco e di Lorenzo Aureli.* (Sono pag. 18.)

Degno argomento alla sua facondia ha avuto il sig. ab. Angeloni nel tesser l'elogio del cav. Luigi Cardinali nato in Velletri il 6 di agosto 1783, morto in Roma il 31 di maggio 1851, uno de'più dotti uomini che fiorissero la pontificia accademia di archeologia.

Diporti e riposi villerecci del dottor Andrea cav. Belli. Seconda edizione. 8. *Roma dalla tipografia Marini e Morini* 1851. (Un vol. di pag. 85, stampato in soli cento esemplari.)

È uno de'soliti gazofilaci di varia erudizione, di che il ch. signor cav. Belli usa da molti anni arricchire la storia patria, non meno che la fisica e la medicina: opera, di cui non v'avrà persona che non glie ne renda grazie. Quante cose, senza di lui, andrebbero fra noi o perdute, o ignorate, o dimenticate!

Rime e prose del conte commendatore Giovanni Marchetti. Volumi due. Quinta edizione nuovamente accresciuta. 8. *Bologna pei tipi dell'editore Sassi nelle Spaderie.* (Il vol. I di pag. XXI e 216; il vol. II di pag. 228.)

È bene che gli eccellenti scritti, come sono questi del signor conte Marchetti, vadano più che sia possibile per le mani de'nostri, i quali sì facilmente dimenticano per le ciance straniere l'eleganza e le grazie della patria letteratura. Qui è tutt'oro, oro classico, così negli alti e gentili concetti, come nello stile e nella lingua: sicchè il libro ha in se tutto il germe di quella vita, che mai non verrà meno per quanto le generazioni italiane potranno essere dissennate.

Il primo volume è preceduto da un discorso assai savio del sig. Prospero Viani sulle poesie del nostro autore. Seguono poi le incomparabili canzoni, e gli altri versi e le prose. Fra i versi ne piace recar qui il seguente bel sonetto, che forse non tutti conosceranno, benchè abbia meritato un particolare comento dall'egregio signor professore Gibelli.

La chiesa protestante

E tu, dipinta dell'orgoglio umano,
Tu cui ben cento germogliaron teste,
Onde tanto di simboli e proteste
Sonò tumulto discordante e strano;

Tu che vedi i tuoi figli a mano a mano
Dilacerarti la sacrata veste,
Pensi or tu forse a gloriose geste
Contra lei che s'asside in Vaticano?

Là da mille e mill'anni una in sua forma,
In suo spirto, in sua legge, in sua parola,
Ella ad ogni alto amor l'anime informa.

Dica intelletto drittamente avvisto
Se d'error, di menzogna ella è figliuola,
Se l'intatta se'tu sposa di Cristo!

Notizie della vita di monsignor Agostino Peruzzi scritte dal canonico Luigi Pauri rettore del venerabile seminario di s. Carlo di Ancona. 8. *Modena per gli eredi Soliani* 1850. (Sono pag. 60.)

Monsignor Peruzzi è stato uno de'letterati più operosi ed illustri di questo secolo. Egli storico, egli archeologo, egli oratore, egli controversista, egli tragico, egli lirico, egli volgarizzatore dell'Apocalisse, di Tibullo, di molte cose di Catullo e d'altri classici. Che non fu egli? Una sola cosa però parve che gli mancasse: il sagrificare cioè più spesso alle grazie della lingua italiana: a quelle grazie, le quali fanno che specialmente le opere dell'immaginazione non temano oblio ne'posteri.

Egli era nato in Ancona il 16 di luglio 1764: fu prelato domestico di Sua Santità, arciprete della chiesa metropolitana di Ferrara e rettore di quella università: morì nel bacio del Signore il 3 di luglio 1850.

Noi abbiamo letto con gran piacere questo scritto del sig. camonico Pauri: perciocchè con singolare diligenza e dottrina vi si narrano le azioni e vi si discorrono le opere dell'onorando prelato.

Gli evangeli di tutte le domeniche e principali feste dell'anno poeticamente compendiati da Gian Carlo di Negro patrizio genovese. 8. *Genova, tip. del R. I. de' sordo-muti* 1851. (Sono pag. 65.)

Indefesso a scrivere, ed a scrivere soprattutto cose di religione, il venerando marchese Di Negro ci porge ora questo nuovo saggio della sacra sua musa: saggio intitolato alle sorelle con tali parole: *Questa manna celeste vi tornerà, spero, gradita, sapendo esser questa il cibo prediletto della vostra anima.* Di che ognun vede che l'operetta, tutta facile e piana, ha per principale subietto la devozione di una pia dama. Chi ne desiderasse un saggio, eccolo:

Il giorno del santo natale.

(S. Luca, cap. 2, verso 1).

In quel tempo fe' Cesare un editto
Che ciascun cittadin venisse inscritto:
Primo comando, ch'ebbe poi vigore
Per cenno del siriaco reggitore.

Da Nazaret partì Giuseppe allora
Che in Galilea fissato avea dimora:
Da Betelemme andò nella Giudea,
Città che da Davidde il nome avea.

Alla stirpe davidica congiunto
Con Maria vi si trasse, eletto giglio,
Ch'ivi, l'istante del suo parto giunto,
Diede serenamente in luce un figlio.

Ed il ponea fra rozzi panni avvolto
In un presepe, tutta umìle in volto,
Più comodo e sicuro un altro tetto
Cercando invan, che desse lor ricetto.

In quei dintorni vigili i pastori
Stavano, il gregge a custodir di fuori,
Quando un angiol si fece lor dinante
D'una luce divina sfolgorante.

Sbigottir: ma lor disse: Io son foriere
A voi di maraviglia e di piacere:
È nato di Davidde in la città
Il Salvatore dell'umanità.

Eccone il segno, perchè niun v'inganni:
In un presepe sta fra rozzi panni.

Allor si vide all'angiol riunita
Un'altra schiera d'angioli infinita,
Che intonaro: Sia gloria a Dio ne'cieli,
E pace in terra agli uomini fedeli!

Unanimi i pastor dissero: Andiamo,
E ciò, ch'annunzia l'angelo, veggiamo.
E, celeri movendo in lor cammino,
Trovar Maria e Giuseppe col bambino.

Accertàti del vero, il fer palese:
Stupì la gente, che il racconto intese;
E Maria, nell'udir sì liete cose,
Entro il suo core le tenea nascose.

Ritornati i pastor, lungo la via
A Dio di gloria schiuser l'armonia
Pel veduto portento ed annunziato
A loro dal divin messaggio alato.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL TOMO CXXIV, VOLUMI 370, 371, 372

SCIENZE

Valori, Sulla pubblica e privata igiene di Roma, saggio preliminare. . . . . , . pag. 3
Volpicelli, Sull'accademia de'lincei . . . » 36
Cappello, Osservazioni sul contagio del cholera asiatico . . . . . » 148
Catalani, Sull'azione della digitale porporina ec.» 152
Scalzaferri, Caso patologico di somma importanza . . . . . » 166
Boncompagni, Giunte e correzioni al suo scritto sulla vita e sulle opere di Guido Bonatti.» 186

LETTERATURA

De-Rossi, Osservazioni critiche sopra il cosmografo ravennate e gli antichi geografi citati da lui . . . . . » 259
Viola, Lettere sul colle tiburtino . . . . » 290
Cantalamessa Carboni, Sull' Eneide di Virgilio volgarizzata dal Caro . . . . . « 332
Neigebaur, La Dacia Traiana . . . . » 368
Varietà.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

IMPRIMATUR
Fr. Th. M. Larco O. P. S. P. A. M. Socius.
IMPRIMATUR
F. A. Ligi Vicegs.